This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
Periodici Italiani
30
ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Conto corrente colla Posta. *Pubblicazione trimestrale.*

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno IV (LIV della Raccolta) - Fascicolo 1° - Marzo 1926.

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA
12 GIU 1926
RIVISTE

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER
1926

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

Storia italica. — Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf . . . *Pag.* 1

Letteratura classica senza classicismo. — Augusto Rostagni . . „ 19

Nuovi testi epicurei. — Achille Vogliano . . . . . „ 37

Epigraphica. V-VII. — Gaetano De Sanctis . . . . . „ 49

« Adsignatio provinciarum ». — Mario Attilio Levi . . . . . „ 74

Per la tradizione dell'*Apologetico* di Tertulliano. — Augusto Mancini „ 87

Recensioni: The Oxyrhynchus papyri, part XVI, edited by B. P. Grenfell, A. S. Hunt and H. I. Bell. — Vincenzo Arangio-Ruiz „ 91

— — Victor Ehrenberg, Neugründer des Staates. — G. De Sanctis „ 100

— — Johannes Kromayer, Antike Schlachtfelder, IV 1. — Giulio Giannelli, La spedizione di Serse da Terme a Salamina. — G. De Sanctis. . . . . „ 104

Note bibliografiche: Wilhelm Weber, Die Staatenwelt des Mittelmeers in der Frühzeit des Griechentums (G. D. S.). — R. L. Sargent, The size of the slave population at Athens (G. D. S.). — Alfred Koerte, Die Hellenistische Dichtung (A. R.). — R. J. Walker, Three inscriptions from Crete (G. D. S.) . . . . . „ 117

Cronache e commenti: Gli studi di greco nell'ultimo venticinquennio, veduti da G. Pasquali. — Lo *Handbuch der Literaturwissenschaft* diretto da O. Walzel. — *Die Stelle des Römertums in der humanistischen Bildung,* per E. Fränkel. — Frammento dei *Fasti triumphales* rinvenuto ad Urbisaglia. — Iscrizioni di Cirenaica che non si pubblicano o si pubblicano all'estero. — Il papiro di Giessen I 40, 1 in studi recenti. — Il Congresso Nazionale etrusco. — Fr. Cumont sulla lettera di Claudio agli Alessandrini. — Iscrizioni commentate da M. Holleaux. — *Supplementum epigraphicum graecum,* vol. II. — Scavi di Asine. — A. Gitti, sull'invito di Eudossia a Genserico. — La IV dispensa dello *Schlachtenatlas* di Kromayer e Veith. — T. Zielinski sui miti di Tiresia e di Atteone. — E. Hauler, sopra un frammento del l. III delle *Storie* di Sallustio. — L'edizione di Saffo di E. Lobel . . . . . „ 123

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 136

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli: per l'**Italia L. 60**; per l'**Estero L. 80.**

Digitized by Google

816 11.80

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie - Anno IV (LIV della Raccolta)

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER
—
1926

Digitized by Google

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e dei RR. Principi.

Digitized by Google

INDICE GENERALE

del Volume IV della Nuova Serie (1926)

ARTICOLI

ARNALDI F. — Vermis e vermen . . . . . *Pag.* 223
BELOCH G. — *ΜΙΘΡΗΣ* . . . . . „ 331
BENDINELLI G. — Un nuovo tipo di Capitolium etrusco a Orvieto . „ 22[illegible]
BIGNONE E. — Teocrito e Tolomeo Filadelfo . . . . . „ 198
CAMPAGNA G. — Elementi del mito di Tarpea in Properzio . . „ 363
CASTIGLIONI L. — La tragedia di Ercole in Euripide ed in Seneca . „ 176
— — La tragedia di Ercole in Euripide e in Seneca (*Contin. e fine*) „ 336
— — Tryphiodorea - Trifiodoro e Virgilio . . . . . „ 501
DEGRASSI A. — Iscrizione municipale di Cuma . . . . . „ 371
DE SANCTIS G. — Epigraphica. V-VII . . . . . „ 49
— — Epigraphica. VIII: La Magna Charta della Cirenaica . . „ 145
— — La composizione della Storia di Erodoto . . . . . „ 289
— — La novella del papiro di Giessen 40 I . . . . . „ 488
— — Oropo . . . . . „ 222
DEVOTO G. — Alacer, anas e le influenze fonetiche etrusche . . „ 518
LEVI M. A. — 'Adsignatio provinciarum' . . . . . „ 74
LURIA S. — Un criterio ortografico per distinguere l'oratore e il sofista Antifonte . . . . . „ 218
MANCINI A. — Per la tradizione dell'*Apologetico* di Tertulliano . „ 87
NEPPI MODONA A. — Il convegno archeologico in Sardegna . . „ 385
RIGOBON C. — Ausonio e Ennio . . . . . „ 523
ROSTAGNI A. — Letteratura classica senza classicismo . . . . „ 19
— — Il dialogo aristotelico *Περὶ ποιητῶν*. I-II . . . . „ 433
SEGRÈ A. — La costituzione Antoniniana . . . . . „ 471
SOLARI A. — Ad Palatium Tridentinum . . . . . „ 380
VOGLIANO A. — Nuovi testi epicurei . . . . . „ 37
— — Il frammento tragico fiorentino . . . . . „ 206
— — Nuovi testi storici . . . . . „ 310
VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF U. — Storia italica . . . . . „ 1

Digitized by Google

RECENSIONI e NOTE BIBLIOGRAFICHE

Agostino S., Le Confessioni tradotte da O. Tescari (E. Bignone) *Pag.* 427
Augustin S., Confessions, Tome I, par P. De Labriolle (O. Tescari) . . . . . „ 241
Calderini A., Saggi e studi di storia antica (G. D. S.) . . . „ 247
Canter Howard Vernon, Rhetorical Elements in the tragedie of Seneca (L. Castiglioni) . . . . . „ 265
Carcopino J., La louve du Capitole (G. Bendinelli) . . . . „ 250
Ciaceri E., Cicerone e i suoi tempi. Vol. I (G De Sanctis) . „ 405
Ciceronis M. T., Epistularum ad familiares Libri I-XVI (C. Landi) „ 259
Diogenes Laertius, Lives of eminent Philosophers, by R. Hicks (A. Rostagni) . . . . . „ 403
Dionysi Halic., Antiq. Roman. ed. Jacoby. Supplementum Indices continens (G. D. S.) . . . . . „ 260
Ehrenberg V., Neugründer des Staates (G. De Sanctis) . . „ 100
Geissler P., Chronologie der altattischen Komödie (A. Rostagni) „ 228
Giannelli G., La spediz. di Serse da Terme a Salamina (G. De Sanctis) „ 104
Hagendhal H., De abundantia sermonis Ammianei (L. Castiglioni) „ 267
Harder R., " Ocellus Lucanus „ (A. Rostagni) . . . . . „ 230
Heitland W. E., Iterum or a further discussion of the Roman Fate (G. D. S.) . . . . . „ 558
Horn G., Quaestiones ad Xenophontis elocutionem pertinentes (L. Castiglioni). . . . . „ 559
Husner F., Leib und Seele in der Sprache Senecas (L. Castiglioni) „ 261
Jardé A., Les céréales dans l'antiquité grecque. La production (G. De Sanctis) . . . . . „ 414
Knoche U., Die Ueberlieferung Juvenals (G. Pasquali) . . „ 410
Koerte A., Die Hellenistische Dichtung (A. R.) . . . . . „ 121
Kromayer J., Antike Schlachtfelder, IV 1 (G. De Sanctis) . „ 104
Menander, Das Schiedsgericht, erklärt von U. v. Wilamowitz-Moellendorf (G. Coppola) . . . . . „ 394
Mountford J. F., Quotations from classical Authors in medieval latin glossaries (R. Sabbadini) . . . . . „ 268
Neppi Modona A., Cortona etrusca e romana (G. D. S.) . . „ 249
Nolte F., Die historisch-polit. Voraussetzungen des Königsfriedens v. 386 v. Chr. (G. D. S.) . . . . . „ 256

Digitized by Google

Otto W., Kulturgeschichte des Altertums (G. De Sanctis) . . *Pag.* 389
Oxyrhynchus papyri, part XVI, edited by B. P. Grenfell, A. S. Hunt and H. I. Bell (Vincenzo Arangio-Ruiz) . . . . . „ 91
Pfoertner O., De Xenophontis qui fertur Cynegetico quaestiones grammaticae (L. Castiglioni) . . . . . „ 255
Pseudo-Plaute, Le prix des ânes, par L. Havet et A. Freté (C. Landi) . . . . . „ 424
Robinson David M., The Deeds of Augustus as recorded on the Monumentum Antiochenum (G. De Sanctis). . . . . „ 238
Rostovtzew M., The social and economic History of the Roman Empire (G. De Sanctis). . . . . „ 537
Sargent R. L., The size of the slave population at Athens (G. D. S.) „ 119
Sénèque, Tragédies. Tome I, par L. Hermann (L. Castiglioni) . „ 263
Stolz-Schmalz, Lateinische Grammatik, Laut- und Formenlehre, Syntax und Stilistik. V Aufl. von M. Leumann und J. B. Hofmann; I Lieferung (M. Lenchantin De Gubernatis) . . . „ 554
Strong E., La scultura romana da Augusto a Costantino. Traduz. di G. Giannelli. Vol. II, Parti I-II (P. Ducati) . . . . . „ 253
Taciti P. Corneli, Historiarum libri, erkl. v. Ed. Wolf. Zweiter Band. Buch. III, IV, V. Zweite Aufl., besorgt v. G. Andresen (Luigi Castiglioni) . . . . . „ 260
Théocrite (Bucoliques grecs), Tome I, par Ph. E. Legrand (A. R.) . . . . . „ 257
Valgimigli M., Eschilo, Le Coefore (O. Tescari) . . . . „ 423
Virgile, Énéide I-VI, texte par H. Goelzer, traduction par. A. Bellesort (R. Sabbadini). . . . . „ 235
Walker R. J., Three inscriptions from Crete (G. D. S.) . . „ 121
Weber W., Die Staatenwelt des Mittelmeers in der Frühzeit des Griechentums (G. D. S.). . . . . „ 117
Woodburn Hyde W., Olympic Victor Monuments and greek athletic Art (G. Bendinelli) . . . . . „ 420
Wurz E., und R., Die Entstehung der Säulenbasen des Altertums (G. Bendinelli) . . . . . „ 417
Young Margaret H., The relation of Dogmatism and Scepticism in the Philosophical Treatises of Cicero (O. Tescari). . . . „ 426

CRONACHE E COMMENTI

Fascicolo primo. — *Gli studi di greco nell'ultimo venticinquennio,* veduti da G. Pasquali. — Lo *Handbuch der Literaturwissenschaft* diretto da O. Walzel. — *Die Stelle des Römertums in der humanistischen Bildung,* per E. Fränkel. — Frammento dei *Fasti triumphales* rinvenuto ad

Digitized by Google

Urbisaglia. — Iscrizioni di Cirenaica che non si pubblicano o si pubblicano all'estero. — Il papiro di Giessen I 40, 1 in studî recenti. — Il Congresso Nazionale etrusco. — Fr. Cumont sulla lettera di Claudio agli Alessandrini. — Iscrizioni commentate da M. Holleaux. — *Supplementum epigraphicum graecum*, vol. II. — Scavi di Asine. — A. Gitti, sull'invito di Eudossia a Genserico. — La IV dispensa dello *Schlachtenatlas* di Kromayer e Veith. — T. Zielinski sui miti di Tiresia e di Atteone. — E. Hauler, sopra un frammento del l. III delle *Storie* di Sallustio. — L'edizione di Saffo di E. Lobel . . . . . *Pag.* 123

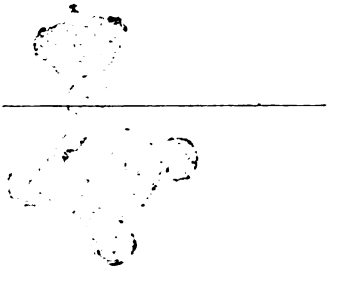
Fascicolo secondo. — Il 1° Convegno nazionale Etrusco. — Frammento inedito dei Fasti consolari capitolini. — Deplorati ritardi nella pubblicazione d'importanti epigrafi. — La nuova rivista " Litteris „ di Lund. — G. Pasquali intorno al Convegno etrusco. — Iscrizioni beotiche di recente pubblicazione. — Le " Philologische Untersuchungen „ vecchie e nuove. — Una Storia della letteratura latina . . . „ 274

Fascicolo quarto. — G. Mancini sul frammento recentemente scoperto dei Fasti consolari capitolini. — Tenney Frank sulle iscrizioni dei dominî imperiali d'Africa. — Riflessioni di L. Pareti sul metodo negli studi di paletnologia. — Ancora E. Cuq sulla legge contro i pirati. — Nuovi volumetti nei " Kleine Texte „ del Lietzmann: ***Antike Jeszeugnisse***[2] di J. Aufhauser, e *Das Monumentum Ancyranum*[4] di E. Diehl. — Epigrafe di Bovillae pubblicata da R. Paribeni. — Iscrizione latina arcaica pubblicata da G. Mancini. — Lo *Anhang* al vol. I della *Storia greca* del Beloch. — La esegesi di S. Luria intorno al decreto per Salamina. — Epigrafisti e cultori dell'antichità di recente scomparsi: P. Foucart, B. Haussoullier, E. De Ruggiero, E. Costa. — Un nuovo frammento di Alcidamante: su Omero. — Prossima risposta di A. Vogliano a R. Herzog su Eroda . . . . . „ 566

Vittorio Puntoni. — A. Vogliano . . . . . „ 270

Carlo Pascal. — M. Lenchantin De Gubernatis . . . . . „ 562

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . *Pagg.* 136, 282, 428, 574



Digitized by Google

STORIA ITALICA

(Conferenza tenuta in Firenze nel maggio 1925)

Signore e Signori,

Innanzi a Loro è un uomo d'età. Egli si recò in questo paese, il paese del suo desiderio, più di cinquant'anni sono e visitò Roma quando era per l'appunto divenuta la capitale dell'Italia unita. Era quello un periodo della più intima collaborazione tra dotti tedeschi ed italiani per la indagine dell'*Imperium Romanum*. La gagliarda figura di Giuseppe Fiorelli è viva nel mio ricordo, risuona alle mie orecchie la eloquenza ammaliante di Giambattista De Rossi. Come è doloroso che io non possa più rendere omaggio personale alla amabilità di Giacomo Lumbroso! E sento il bisogno qui di ricordare anche la schietta nobiltà di Enea Piccolomini. Dei Tedeschi basta solo il gran nome di Teodoro Mommsen; e sia con lui rammentato anche Guglielmo Henzen che sul Campidoglio era quasi divenuto un Romano.

Io sono un uomo d'età. Il mio occhio guarda all'indietro a ciò che si è raggiunto in mezzo secolo nel vasto campo della indagine romana. Ma per l'appunto chi sa che per lui è sera si volge anche più volentieri innanzi, verso l'avvenire senza fine, da quello che è stato fatto verso ciò che di più grande e di più bello deve una volta essere raggiunto. Dinanzi all'occhio presago aleggia il compimento, e quegli appunto che sente indebolire le proprie mani volge alla gioventù un saluto augurale di lieto lavoro: « A nuove sponde un nuovo giorno invita ».

Guardiamo dunque anzitutto ai cinquant'anni passati. Salta

31016

Digitized by Google

agli occhi che la indagine delle reliquie monumentali e gli scavi hanno più che centuplicato le testimonianze, specie per le età più antiche. Allora io vidi porre da Fiorelli il fondamento ad una storia dello sviluppo edilizio di Pompei in quanto egli insegnò a distinguere le costruzioni in calcare, tufo, mattoni e opera a sacco, e scoprire da Augusto Mau gli stili della pittura murale e la loro successione nel tempo. Roma cominciò a trasformarsi in una città moderna. Ciò diede occasione a copiose scoperte. Ed infine ci sorpresero gli scavi profondi di Boni col *lapis niger*, e i sepolcri nella valle che doveva un giorno divenire il Foro Romano. Recentemente in Ostia, la città portuaria di Roma, si è acquistata in certo modo un'altra Pompei. Vei, l'antica rivale di Roma, ci darà anche più di quel che noi già ammiriamo. Come inesauribile sia il suolo della Etruria, ce lo insegna qui il museo Etrusco ora così magnifico. La Sardegna solo in quest'ultima generazione è divenuta una provincia archeologica; e con ciò accanto all'enigma etrusco ne è sorto un altro. Cinquant'anni sono la scoperta delle terremare era appena incominciata, e movendo da esse Helbig cercava di determinare la immigrazione degli Indoeuropei. A lui riuscì anche di stabilire, dapprima sul fondamento della letteratura, la migrazione di stirpi illiriche nella Italia meridionale. Este ha poi fatto conoscere in modo sempre più evidente la civiltà degli illirici Veneti. Per tutta la penisola furono messe in luce le stazioni e sepolture preistoriche e gli strati vennero accuratamente distinti, in modo che si può seguire senza lacune il progresso della civiltà, se anche non può farsi sovente con sicurezza la attribuzione etnica. Mirabilmente fortunata riuscì la operosità sistematica di Paolo Orsi in Sicilia e nella Italia meridionale, e abbondano ormai le testimonianze dalla povertà dei Sicani fino alla nobile arte greca di Locri e alla ricchezza di Taranto. Dappertutto è stato affondato il piccone, dappertutto sarà ancora affondato, ed è giustificata la speranza di scoperte sempre nuove. Per quanto noi ci sentiamo ricchi, anche al confronto del tempo in cui Bartolomeo Borghesi era maestro

Digitized by Google

di Mommsen nell'usufruire le iscrizioni e Carlo Promis dava il modello della storia d'una città ricavato dai monumenti; tra altri cinquant'anni la terra avrà compensato con eguale larghezza la ricerca indefessa e la scienza avrà diffuso la luce sopra molte cose che per noi sono ancora nell'ombra, correggendo anche parecchi errori da cui noi ancora oggi non ci siamo liberati.

Ma chi ha vissuto questa età di ricerche e di scoperte, si sente anche indotto ad enunziare un mònito. Vi è qualche pericolo nel cercar sempre nuovo materiale, nel descrivere e riprodurre ogni singolo frammento, anche se è solo un nuovo esemplare di una serie già conosciuta da lungo tempo, già copiosamente documentata. Si pensa troppo facilmente di essere così al termine. Pel mezzo si dimentica lo scopo, per gli alberi si perde di vista il bosco. Dove è il quadro complessivo? Le pietre sono là; ma dove è la costruzione? *Victuros agimus semper nec vivimus umquam.* E siamo noi ben consapevoli che il compito è mutato? Intorno a ciò io vorrei dire una parola, e troverò naturale se desterà qualche meraviglia.

Fu grande cosa che Teodoro Mommsen osasse scrivere la sua Storia Romana. Questo sa ciascuno; ma non avverte ciascuno che fu cosa anche maggiore superare il contenuto dell'opera propria, e questo ha anche fatto il Mommsen. L'opera d'arte rimane, ma la storia noi la vediamo con altri occhi. Opere notevoli sono venute alla luce da allora, io nomino soltanto Gaetano De Sanctis ed Edoardo Meyer; dell'età imperiale non è qui da parlare. Ma il libro che deve essere scritto soprattutto di su i monumenti, deve ancora essere scritto; e non si tratta più di storia romana, ma di storia italica.

Noi guardiamo sempre ancora solo alla linea principale dello sviluppo: come cioè Roma scuote il dominio etrusco e in una lotta vigorosa con le genti vicine reca sotto la sua signoria una Italia che a settentrione giunge al Rubicone ed alla Macra, poi vi aggiunge le tre grandi isole e si sostiene contro la potenza di Cartagine e il genio di Annibale. Di qui innanzi la storia di

Digitized by Google

Roma è piuttosto storia universale. Non era tale ancora per Mommsen; ma oggi nessuno può trattarla altrimenti. Così noi seguiamo sempre ancora gli Annali di Livio, ma la storia d'Italia ha però un contenuto più ricco. Un tempo tutte le sue stirpi ebbero la loro propria vita e una civiltà propria che Roma ha distrutto, compresa la grecità della Sicilia. Appunto le stirpi italiche tentano ancora nella guerra sociale un'ultima lotta per la loro vita etnica e fondano una Antiroma sotto il nome di Italia. Quanto pochi sanno vivere con esse la tragicità della loro caduta o anche della loro vittoria, poichè gl'Italici divengono cittadini romani come avevano richiesto; ma era troppo tardi per i Marsi ed i Peligni e per quelle stesse tre stirpi che, come un *Ver sacrum*, il toro, il lupo ed il picchio, le incarnazioni dei loro dèi etnici, avevano guidate là dov'esse fondarono Boviano, dove divennero Irpini e Picenti. Silla stritola i Sanniti. Le guerre dei potenti che si contendono il dominio del mondo terminano tutte con la cessione per parte delle più fiorenti città italiche di un buon tratto del loro territorio a soldati congedati. Ciò riduce a piena uniformità quella Italia cui Cesare con la incorporazione dei Celti romanizzati della valle del Po diede le sue frontiere naturali. Questo popolo romano è il padrone del mondo. Ma questa Italia in effetto non è più che il contado di Roma. In tutti i municipî e in tutte le colonie domina lo stesso spirito, se di spirito si può parlare quando il benessere materiale e la imitazione meccanica della capitale cuopre appena la vacuità spirituale. L'Italia dell'età imperiale non produce più nessun ingegno e presto anche nessun soldato. Già sotto Nerone sono spiritualmente alla testa Romani di Spagna, con Traiano essi salgono sul trono. Il Cristianesimo latino è fondato da Romani dell'Africa, Roma stessa è bensì una città universale, una epitome del cosmo come si esprime un greco, ma lo spirito del mondo si fa sempre meno romano. Già Severo abbassa l'Italia alla condizione di una provincia, Elagabalo detrona gli dèi del Campidoglio, Costantino detrona la stessa Roma. L'Oriente ha

Digitized by Google

vinto. Per vero solo esteriormente vinto, poichè la Chiesa Romana salverà dal naufragio un nuovo *Imperium Romanum* e potrà con maggior diritto dell'imperatore dei Romei laggiù in Bisanzio aspirare al dominio del mondo.

Ma di fronte a tutto ciò conviene mettere in luce la vita ricca dell'Italia preromana, che non si è risoluta nella stessa romanità senza avere avuto su questa forte efficacia e che non può dirsi neanche pienamente scomparsa nel profondo della vita nazionale. Se ci studiamo di far ciò, noi propriamente non facciamo altro che quel che il vecchio Catone fece prima di noi quando egli nelle sue *Origines* compose il primo libro latino di storia. Egli mal soffriva i *Graeculi;* ma ha narrato sulle loro tracce molte storie fantastiche delle origini. Ciò non toglie il suo valore a quello cui egli mirava. Era un romano di vecchio stampo e aveva un cuore per l'Italia. Davvero un uomo che ha meritato un monumento onorario sull'alto del suo Tuscolo.

Degli uomini che abitavano sul suolo d'Italia quando tutto il bacino del Po era ancora bosco e palude, quando l'Adriatico giungeva fino a Padova, e bosco e paludi rendevano così difficile anche il passaggio dell'Appennino e la marcia attraverso i campi ora così ridenti della Toscana settentrionale come l'ha trovata Annibale, quando il monte Cavo era un vulcano attivo e l'Epomeo di Ischia parimente; degli uomini di questa età antichissima che noi non sappiamo determinare con sicurezza neppure a secoli, noi conosciamo parecchio per quel che riguarda le abitazioni, i sepolcri e la suppellettile; ma di quale razza essi erano in Italia e nelle tre grandi isole nessuno pretenda di poter determinare con sicurezza. Anche rispetto a quelli che si mantengono fino all'età storica, Liguri e Sardi, o rispetto a quelli di cui pure ci giunge notizia come i Sicani convien rassegnarsi a questo dubbio. Si pensa a parentela coi Berberi dell'Africa settentrionale, con Baschi ed Iberi. Convien però riconoscere che le scoperte archeologiche antichissime rimangono mute su ciò che importa di più. Perchè se anche si tiene in mano il cranio, esso non ci comunica nulla di ciò che il cervello

Digitized by Google

ha pensato o la bocca ha detto; non ci permette di penetrare nell'anima.

Solo con la immigrazione degli Italici comincia la storia; essi si inoltrano dal nord-est sempre più giù verso il sud, spingendo manipoli dispersi fino in Sicilia. Questo processo durò per secoli, e solo per un comodo ripiego, confrontando l'analogo processo avvenuto nella penisola Balcanica, noi ne riportiamo il principio alla prima metà del secondo millennio, anche se non vi fu nessun periodo greco-italico, perchè l'italico per molti rispetti è più vicino al celtico ed al germanico che al greco. Le stirpi italiche erano del resto così poco tutte d'una fatta come le stirpi greche; si possono paragonare i Latini agli Eoli-ioni, gli Umbro-oschi ai Dori. Conosciamo codeste stirpi soltanto nelle sedi che esse conservano; degli spostamenti sappiamo ancora ben poco. Gli Ausoni che i Greci trovarono in Calabria ci ricompaiono più tardi solo negli Aurunci della Campania, che perdono presto ivi il loro carattere etnico. I Volsci risiedono come un corpo estraneo sui monti del Lazio; i Rutuli di Turno non è sicuro che siano stati Volsci. Tuttavia la lingua fa testimonianza d'una unità italica, e per mezzo di essa noi possiamo in qualche modo addentrare lo sguardo nello spirito, mentre è pur lecito tentare induzioni dalle condizioni posteriori. E se un tedesco può parlare movendo dalla esperienza fatta esercitandosi a voce e per iscritto in latino e anche più insegnando il latino: è degno di nota che solo poco alla volta uno di noi si assuefà alla ricchezza del verbo latino. I neo-latini non se ne avvedono, perchè le lingue derivate si sono procacciate altrettanta ricchezza quando le vecchie forme vennero meno. Ora il verbo dà azione e movimento di fronte al nome che è qualcosa di fatto e in sè conchiuso. L'astrazione, la scienza hanno bisogno di nomi; e però ad esse mal si adatta il latino. Ma possiede la capacità di designare precisamente la relazione logica delle azioni. Ciò condurrà alla architettura mirabile del periodo ciceroniano così come alle distinzioni del diritto privato di Roma.

Digitized by Google

In cambio la fantasia creatrice rimane al di sotto della ragione. Non vi è nessuna saga eroica italica e nessun canto eroico come quelli che possiedono Elleni e Germani, e gli dèi degli Italici rimangono senza figura, nè sorgono profeti che annunzino una nuova fede, e la mistica viene al più introdotta dal di fuori, ma non mette radici nel profondo. L'uomo italico avverte al contrario dappertutto una incomprensibile potenza divina; d'intenderla egli non cerca, ma riferisce ad essa tutto ciò che avviene e si sente perciò ad essa legato. *Religio* è il suo sentimento: che noi dobbiamo così interpretare anche se il legame non c'è nella parola. Ed è certamente notevole che tale parola, adottata dalla Chiesa Romana, si conserva nelle lingue di tutti i popoli che da questa hanno ricevuto la religione cristiana.

Non toccò in sorte agli Italici di crearsi indipendentemente la propria civiltà, ed anche per la loro storia fu decisiva la penetrazione di altri popoli dalle sponde di mari italiani. La ondata illirica che una volta si abbattè poderosamente sulla sponda dell'Adriatico a dir vero non diede ad essi nulla o quasi, poichè questo popolo indoeuropeo rimase sempre senza civiltà e adoperò utilmente la sua forza fisica solo fondendosi con altri popoli. Nella Puglia e più ad occidente fino a Cotrone esso si fece prima greco, poi italico, nel delta del Po soggiacque all'influsso etrusco.

Gli Etruschi all'incontro furono un popolo civile di somma importanza, se pure rimangono sempre per noi un grande enigma. Chi sono essi? Donde vennero? Oggi i più credono che essi siano venuti dall'Asia Minore attraverso il mare, pertinenti ad uno di quei popoli che poco alla volta ci son fatti conoscere dalle tavolette fittili di Boghazkiöi. Ma fino ad ora questa è soltanto un'opinione. La indagine della lingua ha rinunziato a frettolosi tentativi di interpretazione e si occupa ancora di ciò che è più urgente, di raccogliere cioè accuratamente le iscrizioni. Il lavoro è nelle mani della mia Accademia, ma esso viene apprestato dalla cooperazione di studiosi svedesi, italiani e tedeschi. Vi vedremo più chiaro, forse entro pochi decenni,

Digitized by Google

quando i testi e le lingue dell'Asia Minore saranno trattati in egual modo.

Ma qui parlano nettamente anche i monumenti; e la stessa lingua, inintelligibile com'è, ci ha già insegnato molte cose. Cinquanta anni sono si dubitava ancora del dominio degli Etruschi sulla Campania, ora per mezzo della indagine sui nomi del mio collega W. Schulze è assodato che i nomi personali e locali etruschi si estendono assai più di quel che non giungano le nostre cognizioni intorno all'estendersi degli Etruschi. Roma è un nome etrusco; e se fin nel sesto secolo si seppelliva tra l'Esquilino e il Palatino, ben si può dire che Roma in certo senso fu fondata solo quando i suoi dominatori etruschi costruirono la cittadella del Campidoglio ed unirono così la città Palatina col villaggio del Quirinale, quando Cele Vibenna diede il nome al Celio e il Vico Tusco condusse lungo l'antica *Urbs quadrata* al porto che stava allo sbocco dei due ruscelli, l'uno quello che fu coperto dalla Cloaca Massima, l'altro quello che scorreva attraverso il Circo Massimo. Solo ora noi valutiamo che cosa significasse che Roma cacciò i Tarquini ma conservò la signoria del Lazio. Con ciò fu deciso che l'Italia doveva appartenere agli Italici. Certo, la conservazione della libertà costò ancora parecchie lotte con gli Etruschi. Chi con occhio storicamente addestrato guarda dalla altura di Vei alla valle del Tevere impara meglio che da tutti i libri come solo la secolare contesa tra Roma e Vei valse ad assicurare l'avvenire di Roma.

Ma lo spirito etrusco era penetrato profondamente nell'italico. Di là derivano la sedia curule del magistrato, l'atrio tusco, la intera costruzione del Tempio; lo stesso tempio della Trinità Capitolina, costruito dai re etruschi, fu soltanto dedicato da consoli romani. Anche, più d'una divinità fu desunta da essi, e nessuno poteva fare a meno dell'arte etrusca per la osservazione dei fulmini e delle viscere della vittima. Chi può dire se la ricerca della volontà divina per mezzo della dottrina augurale è italica, quell'arte senza cui un magistrato romano non poteva

Digitized by Google

nulla intraprendere, poichè egli stesso era divenuto magistrato solo per mezzo degli auspicî? Anche se gli Oschi avessero avuto questa stessa *religio*, essi potrebbero averla desunta dagli Etruschi, così come la scrittura, che prima era pervenuta agli Umbri, dei quali tanti dipendevano da signori etruschi.

Era in sostanza scrittura greca, e con essa molto di greco, pel tramite dell'Etruria, è pervenuto agli Italici, anche ai Latini; della Etruria il cui collegamento con la Ionia nel sesto secolo era così stretto che noi in punti importanti desumiamo la informazione nostra per la Ionia dalle tombe etrusche. Questa ricettività non solo per l'arte, ma anche per i fatti che essa rappresenta è altrettanto singolare quanto il modo di sentire specificamente etrusco che è insieme sensuale e pieno di terrore dinanzi ad uno spaventoso mondo della morte. Tale modo di sentire colpisce profondamente l'osservatore assuefatto alla Grecia ed a Roma dinanzi alle pitture etrusche. Ma egli non deve in esse vedere soltanto sfiguramenti degli originali, sì deve cercare di penetrare anche nell'anima di questo popolo. Grandi cose hanno compiuto gli Etruschi. Essi hanno esteso la loro signoria fino alle Alpi, diffuso la loro civiltà anche oltre di esse, costruito porti e rocche ardite sulle cime dei monti, ed anche al di là dell'Appennino edificato città come Marzabotto e Felsina. Il dominio romano non ha soffocato l'operosità artistica etrusca, che avrà efficacia ancora nella suppellettile fittile di Arezzo romana. Ed anche il sangue etrusco si sarà ancora per lungo tempo fatto sentire. Chi lo disconosce in Mecenate di Arezzo e in Persio di Volterra? Bisogna dunque che sorga una volta un indagatore il quale sappia vivere col suo spirito lo spirito etrusco ed aprirci in tal modo l'intima comprensione di un popolo che nei suoi innumerevoli monumenti così fortemente ci attrae ad un tempo e ci respinge.

Porti etruschi furono frequentati anche da trafficanti Fenici che esportavano le loro merci. Sembra che già prima dei Cartaginesi essi avessero posto piede in Sardegna. Sulle coste italiane essi non tentarono di porlo o almeno non lo posero, e persino il

Digitized by Google

lungo dominio cartaginese in Sicilia non ebbe alcun durevole influsso. Al contrario l'ellenismo di Sicilia era nella Cartagine della guerra Annibalica assai più efficace che in Roma. Poichè se la conquista di Vei diede a Roma la superiorità sulla Etruria, già da secoli s'era deciso che il Lazio doveva rimaner libero dalla penetrazione dei Greci.

I Greci possono aver fatto vari tentativi per stabilirsi sulle sponde latine, ma invano. La loro favola potè solo collocare presso Formie i Lestrigoni giganteschi e sul capo Circello Circe la incantatrice, i cui figli furono Latino ed Agrio, il selvaggio. Il mercante greco per fermo risalì il Tevere, sacrificò all'Ara Massima del suo Eracle, il cui culto i Romani avevano accolto, come presto anche accolsero quello della Demeter siciliana presso S. Maria in Cosmedin. Dall'idioma dorico della Sicilia sono desunte le più antiche parole d'origine greca; e le dodici tavole attinsero non a Solone, ma ai Greci d'Italia. Molto giunse dalla ionica Cuma, così Apollo e i detti della Sibilla e soprattutto, già prima del dominio etrusco, l'alfabeto. Con ciò il Lazio era separato dagli altri Italici e più di essi accostato ai Greci. Le lettere della fibula prenestina avrebbe potuto scriverle un Greco della età di Solone. Altro può essere giunto da città a città attraverso i monti, p. e. i Dioscuri attraverso a Tivoli, e forse un tempo Preneste fu superiore a Roma non nei soli lavori artistici.

Dobbiamo studiare di renderci i luoghi singoli individualità così vive come sono per noi le isole greche o le città ioniche; poichè anche in Anzio, Satrico, Anxur fiorì un tempo una vita locale. Invece le stesse città greche dell'Italia meridionale ci sono troppo poco note, e per la Sicilia dopo gli splendidi trovamenti di Orsi la sintesi è mancata. Ma una cosa egli ha conseguito: la storia dei Greci d'Occidente e poi anche quella dei Cartaginesi diverrà una parte della storia italica; l'ellenismo occidentale è solo il più notevole episodio di questa storia. Poichè la popolazione indigena appartiene a quella stessa dell'Italia, ed in essa non si può disconoscere un elemento italico.

Digitized by Google

Io almeno ho sovente dichiarato che una vena italica mi sembra pulsare nella commedia siciliana e anche più nella farsa tarentina. Lo spirito del *vafer Siculus*, come si esprime Cicerone che lo possedeva egli stesso, il naturalismo di Sofrone, codesta gioia nella riproduzione senza fronzoli della vita quotidiana ci gusta altrimenti che Aristofane ed Eroda. Si tratta sempre, a dir vero, di una piccola inserzione straniera nell'arte ellenica; mentre la ellenizzazione dell'entroterra delle città greche non disparve neppure quando esse ebbero a ricevere coloni romani. Pur ora ciò è stato posto in chiaro in modo sorprendente da G. Rohlfs, un giovane ricercatore della mia Università, il quale nello studio dei dialetti italiani dell'Italia meridionale ha scoperto che le *enclaves* greche di colà hanno conservato dalla età antica la loro lingua, anche se fortemente alterata, e, ciò che è anche più notevole, hanno influito non solo sul vocabolario ma anche sulla sintassi dell'italiano vivo, cosicchè il dialetto locale sotto l'influsso greco ha perduto l'infinito così come i Rumeni ed i Bulgari.

Come sempre, anche qui l'acquisto d'una nuova conoscenza fa sorgere nuovi problemi. È chiaro che conviene procedere ad un nuovo esame del siciliano; non dovrà anche l'osco avervi lasciato simili tracce? esso che un tempo non fu soltanto parlato in tutta l'Italia media da mare a mare; ma possedette anche senza dubbio una letteratura. Nel latino scritto sono state da lungo tempo avvertite parole che ne derivano, e più deve certo trovarsi. Dei Sanniti e dei loro affini conosciamo abbastanza la più antica civiltà per mezzo delle tombe. Essi si sono dimostrati estremamente ricettivi per ciò che era greco. Se diciamo Pompei una città ellenistica, erano pur Oschi quelli che vi costruirono il teatro, ed era un Osco il padrone della casa del Fauno. Certo la civiltà greca per la vicinanza di Napoli era qui particolarmente efficace, ma abbiamo non pochi indizi che i Sanniti non solo furono i valorosi guerrieri che noi vediamo rivivere nelle pitture sepolcrali di Pesto, ma parteciparono anche alla vita spirituale ellenica. Il biografo greco di Panezio

Digitized by Google

menziona tra gli scolari di lui in filosofia due Sanniti, un filosofo Blossio di Cuma era tra gli amici di Tiberio Gracco, un Bleso di Capri poetò persino in greco. E se la Atellana fu eseguita in Roma nel proprio idioma, non può aver mancato neppure poesia osca in stile serio. Non possiamo darne la prova decisiva, ma pure non dubitiamo che quella farsa da un lato si collega coi fliaci di Taranto, dall'altro in qualche modo sopravvive nella commedia dell'arte, la quale tiene anche fermo ai dialetti popolari. Vi ha pertanto qualche cosa di italico-osco che non è morto, anzi per mezzo del conte Carlo Gozzi si è inserito nella letteratura universale. Ed è così un bel tema di studio quello di seguire le tracce delle credenze e della vita degli Oschi; e certo è ricerca che troverà compenso nei risultati. Ma noi vogliamo anche risalire ai loro dèi, che conviene cercare sotto nomi stranieri, greci o latini. La dea della città di Pompei si chiama Venere forse solo dal tempo di Silla, ma essa, la Fisica, come mostra anche la sua immagine, era una Osca. A dir vero, per quanto noi sappiamo, la sola tra dèi stranieri, come del resto in generale gli Oschi non sembrano aver avuto la tendenza a costruire grandi templi.

Quanto più Roma diveniva la capitale d'Italia, tanto più fortemente gl'Italici si sentivano attratti, specie dopo la distruzione della grande città di Capua, un atto di violenza questo, che può paragonarsi con la distruzione di Cartagine e di Corinto. Il convenire degli Italici in Roma contribuì senza dubbio alla agitazione che ebbe per effetto la guerra sociale, poichè gli alleati politicamente erano privi al tutto di diritti. Con ciò non è in contraddizione che, nel corso dei secoli, non poche distinte famiglie italiche trovassero accoglienza nella cittadinanza romana e raggiungessero potenza ed onori. Era stato così già quando fu chiamato al regno Numa Pompilio poichè il suo nome è così poco romano come quello picente di Pompeo. È infatti nella natura d'una aristocrazia, che nelle sue fila faccia piuttosto un luogo ai compagni di classe d'altra stirpe che ai propri popolari di classe meno elevata. Ma ad ogni modo per

Digitized by Google

questa via un elemento italico penetrò anche nella nobiltà romana.

Senza paragone più notevole fu ciò che Italici romanizzati produssero nel campo dello spirito. Le famiglie dominanti di Roma non ebbero nessuna parte nel formarsi di una letteratura latina, i Cornelî, non più degli Emilî; e quel Fabio che si serve della lingua universale greca sta appunto per questo al disotto del tuscolano Catone che passò tutta la vita in lotta fierissima con la nobiltà cittadina di Roma. Dei letterati Catone s'informò appena, eppure scrisse una prosa schiettamente romana, dalla quale disgraziatamente si allontanò la generazione successiva.

Ma dal campano Nevio e dal sarsinate Plauto si può ascoltare ciò che è schietta armonia italica e press'a poco da essi soli; poichè tutto quel che prendono dai Greci scompare in loro di fronte a quel che è nazionale, a quel che è genuinamente indigeno: *laetus sum laudari me abs te pater a laudato viro; alii adnutat, alii adnictat, alium amat, alium tenet.* Nessun verso greco è più bello, e pure questo è in tutto e per tutto latino. I due Italici sono per l'appunto ben diversi dal messapio Ennio e dal punico Terenzio. Io non so se dipenda dall'aver dedicato tutta la mia vita ai Greci, ma mi sembra quasi d'avere acquistato per tal via il sentimento di ciò che è genuinamente non greco, di ciò per cui questi poeti e Catone si distinguono da tutti gli altri, un sentimento della più viva simpatia. Due generazioni di assiduo lavorio grammaticale si sono affaticate attorno al testo, alla lingua ed alla metrica di Plauto. Era la prima cosa a farsi, la più urgente. Ma l'arte plautina non ebbe con ciò ancora la sua giusta valutazione, e quando si consideravano le commedie come un tutto sorgeva il pericolo di sottovalutarle, perchè bisognava riconoscere che il Macco si era comportato con pochissimo rispetto per i suoi modelli. Forse noi dovevamo dapprima avere Menandro dalla fortuna benevola per cessar di pretendere che ce lo desse Plauto. Io almeno, occupandomi di Menandro, solo per questa via ho imparato

Digitized by Google

a capire ed ammirare l'arte in tutto, può dirsi, antitetica di Plauto.

Orazio, che tutti amiamo, ha disprezzato appunto questo Plauto. Quella età si è in generale allontanata dagli scrittori del secondo secolo, e già Cicerone più volentieri di Plauto cita Terenzio. Bisogna intendere anche questo, e si perviene in tal guisa ad un giudizio a prima giunta singolare dello sviluppo della letteratura romana. Non hanno segnato alla letteratura romana la via i due Italici; ma il messapio Ennio a cui Lucrezio e Cicerone rendono omaggio, dal quale Virgilio prende in prestito i colori per dare al suo epos omerizzante un aspetto romano antico. Certo, Ennio adottando l'esametro ed elaborando tragedie greche ha dato ai Romani la loro lingua poetica. Sarebbe difficile sostenere che il suo ingegno fosse abile a qualcosa di più che la parte formale: gravi pecche contro il gusto in lui non mancano. Ma laboriosità e capacità di adattamento gli assicurarono pieno successo. Epici e tragici seguirono le sue orme: i primi non ebbero alcuna importanza, ma piacque la gonfiezza di Pacuvio e di Accio. Se anche Lucilio protestava, la sua mancanza di forma era tale da guastargli l'effetto poetico. Nella commedia il celto Cecilio e il bolognese Afranio non poterono alla lunga sostenersi contro Terenzio, perchè questi si attenne alla lingua culta delle classi più elevate tra cui si era introdotto. Era per vero un latino diverso da quello di Plauto. Si cercava di raggiungere la finezza di Menandro e la si raggiungeva al segno che Cesare poteva, se questa è una lode, riconoscere in Terenzio Menandro dimezzato.

La eloquenza, la pubblicistica, la storiografia della età della rivoluzione si attennero alla teoria e prassi contemporanea dei Greci; e ne nacque una vera e propria *corrupta eloquentia.* Se avessimo maggiori reliquie di Gaio Gracco e de' suoi contemporanei potremmo apprezzare parecchie notevoli individualità ad onta del loro stile che doveva divenire insopportabile nella storiografia di Celio, di Quadrigario e in particolare di Sisenna. La prosa aveva bisogno di educazione. Essa la trovò mercè il

Digitized by Google

contatto coi classici ateniesi. Che Cicerone per tal via abbia educato se stesso dal mal gusto della propria gioventù a classica perfezione, è anche moralmente grande vanto; ed egli educò con ciò consapevolmente il suo popolo. Ma non dimentichiamo che Cicerone stesso stilizza in tutto diversamente una lettera: ivi soltanto egli parla italico.

Di educazione abbisognava anche la poesia. Essa la trovò nel contatto con l'arte della prima età ellenistica. Questo la avvantaggiò, ma la straniò anche più dall'italico. Da siffatto ambiente venne fuori Virgilio, ma superò l'artifizio non meno che l'epicureismo di Sirone, e la sua nobiltà classica corrisponde alla intuizione del mondo di Posidonio, che era in massima bene accetta ad una età la quale aveva dovuto temere la fine del mondo ed ora credeva ad un rinnovamento di esso. L'imperatore Augusto condivideva questa fede, e si sforzava di rinnovare l'antica romanità, prestando omaggio ad un tempo al rigoroso classicismo, così come Orazio e gli artisti della *Ara Pacis* e Livio, che tenne alta la bandiera di Cicerone. Eppure questo classicismo greco era affatto straniero alla vera natura italica. Nessuna meraviglia che la letteratura dell'antica repubblica divenisse antiquata. Così si procede innanzi per cento anni, già con Ovidio, in cui davvero non si riconosce più il Peligno, fino all'epica barocca dell'età dei Flavi e allo stile prosastico altrettanto barocco di Seneca e di Tacito. E allora la letteratura si estingue all'improvviso.

Il classicismo era sciupato, la reazione quindi comprensibile; ma quanto fosse malsana si vede, forse anche meglio che dallo stile di Frontone, dal fatto che il buon principe ereditario, Marco Aurelio fu costretto ad appuntarsi vocaboli disusati da libri appena intelligibili dell'età repubblicana. Proprio allora la letteratura greca, per via d'una simile reazione, prese uno slancio che durò parecchi secoli. Perchè ciò non riuscì nel campo latino? La risposta è facile: il latino preclassico non poteva avere la stessa efficacia del greco classico. Appunto su questo si era formata la classicità latina cui ora si volgevano le spalle.

Digitized by Google

Naturalmente sono molto più profonde le cause che condussero alla decadenza della parte occidentale dell'impero; ma pure è qualcosa più di un sintomo che se, soprattutto fra i cristiani, vi sono uomini la cui singolare grandezza ci impone, la loro lingua tuttavia è un latino prettamente letterario imparato nella scuola, sempre più sulle tracce dei classici che degli arcaisti, e il poeta più valoroso, Claudiano, e l'unico storico notevole, Ammiano, sono Greci che si erano impadroniti della lingua letteraria straniera.

Dobbiamo porre più profondamente il problema. Contatto con modelli greci aveva creato il latino dell'età dell'oro, remoto dalla parlata viva, remoto dallo spirito italico. Ma la lingua del popolo seguì la sua via e qui non decise Roma e le classi più elevate, ma l'Italia e le provincie parlanti latino. Il distacco tra il latino scritto e parlato si fece sempre più profondo. Volgarismi penetrarono inavvertitamente nella lingua letteraria, ma il latino volgare, ad onta di parecchie oscillazioni, era dappertutto identico, se pur forse non altrettanto identica la pronunzia. Un altro dei progressi compiuti dalle due ultime generazioni è d'avere scoperto questo latino volgare. Chè cinquanta anni fa andava ancora attorno lo spettro di uno *stilus Afer*, al quale nessuno più crede, e allora si normalizzavano spietatamente anche i testi tardi secondo la grammatica scolastica. Ancora non s'è raggiunta la piena cognizione della lingua tarda, a cui si lavora da due parti, dai latinisti, tra cui primeggiano qui dotti svedesi, e dai romanisti. Ma una cosa è fuori di questione: che il volgare spesso ci richiama, al di là del latino classico, alla parlata antichissima. Ciò che sembra degenerazione si dimostra anzi sviluppo organico.

Dicevo che la reazione, il tornare addietro ad una lingua che distava allora già di un mezzo millennio, presso i Greci produsse un nuovo fiore della letteratura, mentre in Roma il movimento corrispondente rimase infecondo. Nella età successiva le cose andarono diversamente; la letteratura scritta greca non ha mai scosso la catena della imitazione, neppure oggi stesso, e

Digitized by Google

l'effetto è esiziale. La lingua del popolo si è da secoli talmente dilungata dalla lingua della letteratura e della Chiesa che in nessuna delle due è sorta un'opera grande, ed ora infierisce tra le due la lotta, il cui esito è ancora incerto. Di contro a ciò fu salutare che i carmi degli antichi cristiani latini adottassero armonie popolari, cosicchè fu tenuto conto del tòno usuale del parlare, in confronto con la quantità che non era più sentita. Ma infine, accanto al latino che la Chiesa conservò conservando insieme i resti dell'antica cultura, la lingua italica si ringiovanì nelle sue figlie romanze ed assurse a nuova propria grandezza. Il potere accentratore della grande Roma, aveva un tempo soffocato gli altri dialetti d'Italia: lo sviluppo opposto produsse dal latino una folla di dialetti, di cui parecchi assursero a lingue, e ciascuna di esse creò una letteratura che può gareggiare col latino classico.

In alto e in basso fluttua il torrente della storia. Progresso e decadenza, e di nuovo progresso nella vita delle lingue e dei popoli, costringono l'osservatore a vedere in opera in fenomeni temporalmente assai distanti le stesse forze e ad intendere meglio dalla loro comparazione il divenire e il venir meno. Da ultimo io mi sono fermato sulla sola lingua; ciò non basta, ma pure fa palese la linea direttiva. Roma e l'Italia furono un tempo antitesi; come Italici si sentivano e si designavano gli appartenenti alle stirpi che Roma aveva costrette sotto il suo giogo. Lingua e carattere parve che essi perdessero pienamente quando divennero cittadini romani; ma in cambio, solo ora l'Italia fu più che un concetto geografico; fu la madre di tutti i suoi figli. E il popolo italico rimane una unità anche quando l'impero universale va in sfacelo. Sopravvengono signori stranieri, Goti e Longobardi, Bizantini e Normanni e Svevi. Ciò che di essi rimane nel paese viene assimilato dall'antica popolazione. Certo questa è politicamente spezzettata in frazioni, persino in atomi, certo la lingua si è spezzata in dialetti. Allora sorge il profeta, il vate della *Divina Commedia*. Egli dà al popolo una unità spirituale, non come Ennio, ma

Digitized by Google

come aveva fatto per i Greci Omero. Egli raggiunge questo segno ponendo la lingua italiana volgare, così come egli l'ha foggiata, al posto del latino di Roma. E il creatore della lingua esige anche la unità della nazione, l'Italia gli sta dinanzi all'anima amante, così come era stata dinanzi a quella della sua guida Virgilio.

Poichè Virgilio ha bensì reso omaggio a Roma e ad Augusto in versi indimenticabili, forse più sonanti de' suoi, ma ciò facevano tutti. Una cosa egli ha sopra gli altri: l'*Eneide* non contiene soltanto la rassegna degli eroi romani; ma il poeta s'è molto affaticato a concentrare eroi di tutte le regioni d'Italia nelle lotte per il Lazio, e così ha additato al suo lettore che il dominio d'Italia è il premio, e tutte le stirpi di essa hanno i loro rappresentanti nella epopea nazionale. Posso pertanto richiamarmi, accanto a Catone, anche a Virgilio se spero dall'avvenire, accanto alla romana, una storia italica. E non è neppure un caso che Virgilio già nelle *Georgiche* alzasse un inno alla bellezza e alla ricchezza di tutto il paese italico. Anche in ciò era qualcosa di nuovo, e pochi hanno fatto risuonare gli stessi toni; più efficacemente degli altri Plinio il Vecchio. Questo collegamento dell'affetto per la natura con l'orgoglio per Roma che recò al mondo unità e pace fa Virgilio vero poeta nazionale, non solo della età sua. E volentieri io vorrei su questo suolo italico chiudere coi suoi versi; ma preferisco alcune strofe di un moderno, o forse non più moderno, poeta insigne, che io insieme con Mommsen già cinquant'anni sono cercai di rendere familiare al mio popolo:

> E tu, pia madre di giovenchi invitti
> a franger glebe e rintegrar maggesi,
> ed annitrenti in guerra aspri polledri
> Italia madre,
> madre di biade e viti e leggi eterne
> ed inclite arti a raddolcir la vita,
> salve! A te i canti de l'antica lode
> io rinnovello.

ULRICH VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF.

Digitized by Google

LETTERATURA CLASSICA SENZA CLASSICISMO (*)

L'argomento che mi propongo di svolgere richiede una dichiarazione preliminare, la quale non è peregrina ed anzi ha un certo sapore lapalissiano: però serve ad eliminare gli equivoci facendo intendere che non si vuole qui ripetere l'abitudine di coloro che con lodi e parole convenzionali vantano la grandezza e la vitalità del patrimonio letterario di Grecia e di Roma. Grandezza e vitalità debbono risultare non dalle parole, ma dai fatti. Una letteratura che sia veramente viva ed efficace, deve avere la potenza di pervenire oltre la cerchia di pochi iniziati, parlare all'anima degli uomini, interessare e commuovere la comune folla dei lettori.

Ora, qual'è in generale fra noi la condizione della letteratura classica, e quale soprattutto è l'effetto ch'essa produce nella maggior parte di quelli a cui si rivolge ? Rispondere a questa domanda completamente e con esatto senso di verità, non è facile; ma basterà mettere in rilievo qualche lato della questione, riservandoci di venire in seguito a un giudizio più comprensivo. L'impressione esterna, che si ricava dai discorsi d'occasione, dai programmi, dalle convenzioni sociali, dice che l'antichità è oggetto di rinnovato fervore. E infatti, a prescindere dalla produzione critica e filologica, la quale è realmente in progresso, ma non ha molto che fare con la cosa di cui si discute; le opere di divulgazione, le traduzioni — che si moltiplicano —, le conferenze

(*) Queste pagine furono lette come prolusione al corso ufficiale di Letteratura Greca nella R. Università di Padova il 21 novembre 1925.

Digitized by Google

e le rappresentazioni classiche; una certa specie di neoclassicismo, o quasi, di stilizzazione neoclassica che accenna a venire di moda in talune produzioni artistiche: indicano la tendenza di riavvicinarsi più che mai al mondo antico; e, similmente, gli studi di latino introdotti in ogni ordine di scuole, le *Vite* di Plutarco consegnate nelle mani dei giovanetti, sono tutti segni di restaurazione. Ma se scetticamente chiediamo di dove venga tutto ciò, da un'intima forza, da un'intima volontà, da un intimo bisogno di restaurarsi e rifarsi alle fonti elleniche e romane, o invece da disposizioni e imposizioni principalmente estrinseche; se, non fermandoci alle apparenze, interroghiamo, come appunto si deve, il sincero cuore del pubblico, troviamo (lo dico liberamente perchè, a giudicare senza preconcetti, la cosa non fa torto ad alcuno) che nel cuore del pubblico, ossia nella coscienza della società colta di oggi, i classici non occupano certamente il posto che occuparono in altre età, per esempio durante l'Umanesimo e, in certo modo, sino a tempo dei nostri nonni o bisnonni: quando i classici erano davvero il fondamento e la sostanza di ogni cultura, ed era frequente il caso che ad essi ci si affezionasse, ad essi si legassero anima e fantasia; quando Omero, Virgilio, Orazio erano voci note, il cui nome e la cui famigliarità, appresa nei banchi della scuola, si conservava per lo più oltre e dopo la scuola.

Oggi quelle voci ben pochi le amano e le intendono spontaneamente; e quando ci accade d'incontrare qualcuno che, senza essere filologo di professione, abbia l'uso di leggerle e coltivarle, noi filologi siamo presi come da un palpito di affetto, pari a quello che prova colui il quale in terra straniera senta tra la folla risuonare l'idioma dei fratelli. Nella scuola la lettura dei Latini e dei Greci lascia per lo più inerti e passivi gli spiriti: e ciò, naturalmente, non per le sole difficoltà inerenti all'umile terreno della grammatica, ma anche per ragioni di grado più elevato. L'impressione che quella lettura generalmente produce e che l'osservatore spregiudicato deve pur tenere in conto, non è molto diversa da quella che lo Stendhal

Digitized by Google

(cito di proposito un grande nome) considerava come il segno più eminente del classicismo: la noia. Io non so — né discuto — se si sia fatto bene a introdurre il latino in ogni ordine di scuole: so di certo che il dono non è gradito e non sviluppa intorno a sè una profonda operosità intellettuale e affettiva. Parimenti non so se sia stato opportuno mettere nelle mani dei giovanetti le *Vite parallele* di Plutarco: so però che nello svolgere le farraginose pagine consacrate alla gloria dei grandi uomini dell'Ellade e di Roma, i giovanetti in generale non si sentono « allettati » né « si esaltano » né « si innamorano della virtù » come credeva, pei propri tempi, il Giusti: tanto meno vibrano dell'entusiasmo che per gli eroi di Plutarco vibrava nella generazione italiana di Vittorio Alfieri o nei tribuni francesi del 1793.

Figli degeneri adunque dei nostri avi? — Lasciamo stare queste querimonie, tanto comuni quanto inconcludenti, le quali non fanno se non sbarrare l'adito alla realtà; e invece vediamo se la condizione di cose or ora descritta non sia in qualche modo giustificata. Giustificata a me pare, non solo; ma credo che storicamente abbia la sua origine e la sua ragion d'essere nel nostro rinnovamento letterario: in quella generale conversione di spiriti che si svolse attraverso il secolo scorso, intesa a liberarci dalla soggezione ai Classici aprendo la via a una produzione più varia e più originale. Se (come si è detto) studenti e persone colte non appaiono più così largamente impressi di educazione classica; se non si è più come prima assorbiti dall'antichità, il fatto è pur naturale; ed è che il presente contende vivamente e vittoriosamente al passato l'anima dei giovani. Ho detto contende a bella posta: perchè fra presente e passato sembra essere conflitto; e il termine dell'accordo non si può dire ancora raggiunto.

Per spiegarci, e per togliere nello stesso tempo alle mie parole ogni aspetto di irriverenza verso l'antichità, che amiamo, bisogna ricorrere col pensiero alla condizione in cui si era generalmente ridotta, nelle sue forme e nei tipi fondamentali, la letteratura italiana — e non italiana soltanto — nel lento inter-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

vallo che si stende fra il magnifico lussureggiare del Rinascimento e l'affermarsi della letteratura e dell'arte moderna. E possiamo particolarmente ricordare come ancora nei primi decenni del secolo XIX Giacomo Leopardi — proprio il classicissimo e dottissimo Leopardi, ch'era tutto nutrito di Greci e di Latini e dai Greci e dai Latini attingeva le più maschie ispirazioni —, scrivendo al Giordani e ad altri, constatava e lamentava l'Italia non avere una letteratura moderna, e la corrente letteratura, tanto magnificata dai pedanti e dai linguaioli, essere l'ultima dell'Europa: perchè la maggior parte degli scrittori andavano dietro alle frivolezze, alle vacuità, alle pedanterie; riducevano a un gioco o ad un passatempo la letteratura: dalla quale sola (diceva) potrebbe aver sodo principio la rigenerazione della nostra patria. Memorabili parole, le quali mostrano come la grande e universale mente del Leopardi (di lui che, studioso dei Greci e dei Latini, non era servo di alcuno, e concepì — se la vita gli fosse bastata — vasti disegni di opere nuove e originali), mostrano come la grande e universale mente del Leopardi sentisse quanto di vuoto e d'infecondo c'era nella tradizione classicistica e accademica della nostra cultura, e sognasse una nuova forma la quale assimilandosi col risorgimento nazionale ci adeguasse allo sviluppo dell'Europa moderna. Il miracolo di Grecia e di Roma (se queste civiltà erano e sono l'orgoglio della nostra stirpe) poteva rinnovarsi: ma non per imitazione, bensì per intervenuto vigore creativo; non dall'esterno, ma dall'intimo; non nella lettera e negli schemi, ma nello spirito.

Ora, quando la nostra letteratura, di conserto con le moderne letterature europee, è venuta uscendo da quella condizione di sterilità e d'inerzia in cui l'avevano affogata secoli di decadimento e di servitù, ed ha profondamente rifatto il suo contenuto e la sua coscienza, cercando di mettere cose dov'erano per lo più parole, carne e sangue dov'erano involucri di bellezza formale: allora è certo che all'antichità classica è stato, contemporaneamente, strappato lo scettro del dominio assoluto di cui godeva nel grande campo degli studi. Fosse o no tenuta per

Digitized by Google

responsabile di quella superata forma d'educazione contro a cui si reagiva, il fatto è ch'essa ha perduto — di pari passo col progredire dello spirito nuovo — quella posizione di privilegio nella quale per tradizione parecchie volte secolare e alcune volte straordinariamente proficua si era assisa. Si era assisa: ma anche si era per l'appunto addormentata. Le ragioni perenni della vita volevano che la bella dormiente si rianimasse al calore dei tempi mutati; o i flutti della vita dovevano, prima o poi, passar oltre — e passarono di fatti — a creare una cultura e un'arte moderna. Ond'è che le grandi correnti della cultura e dell'arte del secolo XIX, di cui siamo eredi, non sono più limitate al Greco e al Latino: sono correnti largamente e universalmente europee.

Il sorgere di questa cultura e di quest'arte moderna, considerato un poco in generale e dal punto di vista che a noi maggiormente preme, si può pertanto rappresentare come una progressiva e sorda lotta contro l'ideale romano-umanistico foggiatosi all'uscire del Medioevo. Le proteste che qua e là nel Rinascimento risuonano contro le maniere, le imitazioni e le pedanterie umanistiche; la *quérelle des anciens et des modernes*; l'urto massimo e largamente vivificatore del Romanticismo; gli ammonimenti che durante e dopo il Risorgimento furono lanciati perchè la nostra patria fosse altro che terra di musei e di morti, di « mura e di archi »: non sono se non episodi, varî nell'aspetto, simili nella sostanza, di questa lotta provvidenziale: la quale non era naturalmente destinata a distruggere (quand'anche nella cecità dell'assalto lo avesse voluto) l'idea stessa dell'Antico: doveva distruggere — ch'è diverso — l'ideale romano-umanistico, diventato con l'andare dei tempi involucro, scorza, paludamento non adatto al corpo del pensiero moderno: mentre dall'idea stessa dell'Antico doveva trarre alimento, riorganizzandola e riassorbendola nella realtà del pensiero che sempre muta e si avanza.

Quantunque questa lotta anticlassicistica sia passata per eccessi e incomprensioni e incongruenze d'ogni genere, come ogni reazione ne porta con sè; quantunque in particolare, essa non

Digitized by Google

abbia riorganizzato e riassorbito l'idea dell'Antico al modo che si è detto e che si vorrebbe; tuttavia ha avuto, pei fini della cultura, la mira giusta, e ha condotto a un risultato sacrosanto. Nell'equilibrio raggiunto ai Classici rimane posto, certamente: ma non più di istitutori unici ed esclusivi della nostra cultura, (che per la loro unicità ed esclusività hanno potuto essere idolatrati e quindi malamente compresi), bensì di coefficienti: coefficienti accanto ai quali urgono e crescono, *eundo*, gli altri attinti direttamente dal mondo letterario moderno. Dobbiano noi, Grecisti e Latinisti, per gretta e male intesa distinzione di materie e d'insegnamenti, lagnarci di questo stato di cose ?

Figli del rinnovamento letterario e spirituale ora descritto, figli di un secolo che, facendo l'Italia, fece (ad onta di tutto) gl'Italiani, portandoci a dignità di nazione europea, noi non possiamo sconfessare tutto ciò, nè vogliamo lasciarci prendere dall'errore di coloro che in questi ultimi tempi, con romantica nostalgia (mi si perdoni il giuoco di parole), vagheggiano una specie di neoclassicismo, e particolarmente aspirano al ritorno dell'ideale romano-umanistico, cioè aspirano a restaurare sulle vecchie basi l'educazione classica, con quanto di retorico e falso ad essa si annette. Sappiamo gli sforzi che ha costato uscire di lì. Eravamo gente che riposava sul passato, che gli stranieri visitavano per le tradizioni antiche e per i musei: pure abbiamo voluto e saputo farci conoscere per il nostro presente. Corrono alla memoria le parole, piene di commozione, che nel 1878 Francesco De Sanctis, allora ministro della pubblica istruzione, pronunciò a un congresso di Orientalisti, in cui l'Italia era stata lodata per la gloria degli avi, come il popolo della Rinascenza, il gran popolo che ha ritrovato quello che i Greci avevano creato, maestro dell'Europa, ecc. (1) « ...queste « lodi oggi non ci bastano più, direi anzi che ci fanno male. « Noi oggi ci sentiamo un popolo vivo, e vogliamo vivere d'una

(1) Queste parole si trovano nei *Nuovi saggi critici*.

Digitized by Google

« vita nostra, e vogliamo divenire un popolo moderno, e ci « sentiamo uno con voi e vogliamo vivere della vostra vita... « Dunque, o signori, voi venivate un giorno a visitare non noi, « ma i nostri musei, le tracce dei nostri antenati; ed ora noi « speriamo mostrarvi che non vogliamo più ricordare la storia « del nostro passato, ma la storia vogliamo farla noi ».

In questa storia che si è fatta e che si va facendo, il vecchio casellario dell'istruzione classica appare quanto mai incompleto e inadatto. Ed è bene che sia infranto. Nessuno più di noi, cultori dell'Antico, deve rallegrarsi se, per esempio, nelle Università nostre sorge la gara d'istituire, accanto ai vecchi insegnamenti umanistici, quelli dell'una e dell'altra letteratura moderna. Sono questi delle letterature moderne i migliori sussidî per ridare decoro e vitalità agli insegnamenti cosiddetti umanistici, per rifare della cultura greca e latina qualcosa che non resti superficiale e posticcio sulle nostre menti, ma le percorra e le compenetri come sangue del nostro sangue.

Qui si chiarisce in che cosa propriamente consista la crisi degli studî classici e quale sia la mèta verso cui essi debbono di necessità orientarsi. E il problema che mi sono proposto di esaminare è in sostanza tutto qui. Il rinnovamento letterario prodotto dal concorso delle grandi correnti della cultura europea attraverso tutto il secolo XIX ha senza dubbio spostati i rapporti fra l'Antico e il Moderno. Ora, in corrispondenza con questo necessario e radicale e fecondo rinnovamento, c'è stata una analoga e coerente revisione nel nostro concetto dell'Antico ? In conformità — voglio dire — con la nuova cultura e con la realtà di pensiero nella quale viviamo, si è parimenti rinnovata la nostra concezione della letteratura greca e latina ?

È manifesto che, perchè queste ritrovassero o, comunque, prendessero effettivo contatto con le coscienze rinnovate, occorreva che compiessero esse pure un'evoluzione: uscissero da quello stato d'inerzia, di freddezza, di mummificazione ch'era stato la principale cagione del loro venire a noia, e dell'essere abbandonate, e dell'urgenza di tentare vie ed istituzioni nuove. Io non

Digitized by Google

dubito di affermare che questa evoluzione in generale non c'è stata. Le Muse e il gran padre Giove mi guardino dal mettere in dubbio i progressi della filologia formale, dell'antiquaria, della ricerca storica, che molto hanno fatto avanzare, soprattutto nell'ultimo cinquantennio, la nostra conoscenza positiva ed esterna della letteratura greco-romana. Ma non si tratta di questo: si tratta della concezione che di quella letteratura noi abbiamo sotto l'aspetto profondamente storico ed estetico, prendendola nella sua propria realtà, come opera di sentimento e di fantasia. Per il quale aspetto dico che noi la concepiamo non molto diversamente da come usavano i grammatici alessandrini o gli uomini del Rinascimento o i classicheggianti del secolo di Luigi XIV; ossia la manteniamo su quelle basi classicistiche ed umanistiche le quali in altra sede, in sede di vita, di progresso, di effettiva creazione spirituale, sembrano (quando si prescinda dalle velleità neoclassiche a cui accennavo) essere cadute in disuso.

E vediamo infatti — se pure è lecito afferrarla con rapido sguardo — qual'è l'immagine che la letteratura e lo spirito degli Antichi prendono di solito ai nostri occhi: immagine che, volere o no, per forza d'abitudine s'impone o si insinua nelle menti di tutti: immagine non nata oggi nè ieri, ma costituita per lento uso di secoli: dalla quale quindi, chi cerchi uscire, non lo potrà se non con tenaci progressivi sforzi di pensiero, attinti dal più vivo e vergine fondo della nostra attività spirituale.

Una parola basterebbe a indicare la natura del quadro che vogliamo descrivere: la parola *classicismo*; se non fosse appunto di quelle che, per essere già scritte su mille bandiere, per essere passate attraverso filtri « d'inestinguibil odio e d'indomato amor » si prestano a mille e mille ambiguità.

Che cosa è infatti questo *classicismo* del quale noi siamo venuti e veniamo dissertando, col rischio di agitarci intorno ad un bersaglio di mulini a vento? Affinchè il nostro discorso non si risolva in una sterile logomachia, bisogna circoscrivere il concetto e per circoscriverlo non c'è di meglio che considerarlo nelle sue origini e nella sua funzione storica.

Digitized by Google

Anzitutto, diciamo che classicismo non è, come ambiguamente si suol credere, lo spirito letterario dei Greci e dei Romani, il limpido rivo di cui « iuvat integros accedere fontes atque haurire », ma è la classificazione e la codificazione di esso; è abitudine di scuola, di dovunque sia attinta e comunque fondata; è interpretazione foggiata considerando i prodotti di quello spirito come modelli di valore assoluto a cui tutto si commisura, e allineandoli in modo che non solo paiono il riflesso gli uni degli altri, ma l'esito di leggi naturali ed eterne prestabilite alla loro creazione.

Il classicismo così concepito non è del tutto d'origine postuma, non è opera del Rinascimento soltanto, ma affonda le sue radici nell'Antichità stessa: e di qui acquista quella parvenza d'essere cosa connaturale con lo spirito creatore degli Antichi, quella parvenza d'essere fondato e nutrito dall'intimo, che è la principale cagione onde i moderni filologi, nonostante il mutato indirizzo dei tempi, non si vogliono da esso staccare, e lo prendono per una concezione inoppugnabile, e a tutte le divergenti dottrine e tendenze maturate sul terreno della moderna estetica resistono rispondendo: quello era il modo di pensare e di sentire degli Antichi; perciò la loro letteratura non si può interpretare con altro modo che con quello.

Il classicismo comincia a manifestarsi quando le potenze del genio ellenico, affievolitesi o esauritesi nella immensa creazione di quei molteplici miracoli che costellano il cielo dell'Ellade dal secolo VIII al V av. Cr. — Omero, Archiloco, Stesicoro, Saffo, Simonide, Pindaro, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane — si ripiegarono su se stesse: e gli uomini, quasi usciti d'incanto, si guardarono addietro e pensarono se non si potesse con l'arte rifare quel che Natura aveva dato e sembrava non voler concedere più. Davvero fino allora pareva che non l'arte, ma la natura stessa, con gesto munifico, avesse dal proprio seno espressa la poesia, senza sapere di esprimerla: i poeti erano stati (come li descrive Platone) anime possedute da un Dio, che solo per ispirazione del Dio parlano e cantano: « come una fonte la quale

Digitized by Google

lascia prontamente sgorgare l'acqua che arriva ». Era stata una produzione assolutamente fresca e spontanea come nessun'altra di poi: poesia che sbocciava (sia detto e inteso *cum grano salis*) senza avere ricevuto influssi stranieri, senza prendere esempi intorno o prima di sè; e trovava le sue forme, i suoi colori, le sue intonazioni, tutte nuove e diverse le une dalle altre, non da altro desumendole che dalle intime scaturigini della vita: cosicchè quelle sorgevano concreate e fuse con le varie condizioni dei luoghi e dei tempi, come espressione (direi) del cielo, della terra, del mare, o meglio, come la realtà stessa che viene alla luce e non può venire altrimenti che così; per un fenomeno inesplicabile il quale non si potrebbe paragonare se non a quello di un mondo che si crei. Di dove veniva il canto di Omero e degli aedi svolgente innanzi alle corti o al popolo la sua solenne fantasmagoria di miti, di favole lunghe e strane intorno agli Dei e agli Eroi? E per qual modo, poi, dalle terre stesse della Ionia, si levavano l'elegia molle di Mimnermo o quella bellicosa di Callino, e fendevano l'aria i roventi appassionati giambi di Archiloco? E qual dio fece scaturire qui il canto epico-lirico di Stesicoro, lì le commosse note di Saffo; e ad Atene, fra i progressi civili, nei tumulti dell'eloquenza, chiamò a vita il dramma? Qual dio?

Fu il dio di cui parla Platone: e cioè il sincero e originale spirito che informa la letteratura antica: lo spirito greco nel suo slancio creativo, quand'era tutto teso verso il futuro. Dopo, venne un momento di pausa; e si cominciò a guardare verso il passato; e gli uomini del passato, circonfusi di luce ideale, si drizzarono alti e fermi nello sfondo, e divennero finalmente *classici*, cioè modelli irreprensibili, fortunate creature di un'età dell'oro della quale si disperava il ritorno; e le moderne generazioni, non sentendosi il vigore di creare del nuovo come fino allora s'era creato, decisero di mettersi ordinariamente sull'orme di quelli. « Oh, beato colui che del canto a quel tempo era esperto « e ministro delle Muse quando ancora intatto era il prato! « Ora che tutto è stato spartito, e le arti hanno i loro confini,

Digitized by Google

« indietro noi siamo lasciati, ultimi al corso, nè si può, pur d'ogni « intorno guardando, un cocchio di recente aggiogato trovare ! ».

Questo grido lanciato da un poeta del IV secolo, Cherilo di Samo, sùbito dopo la grande mietitura, si può veramente considerare come il primo manifesto del classicismo. Poichè, non solo contiene la sensazione immediata di un'età classica contrapposta all'età presente, non solo separa ed estrae (com'è proprio degli epigoni) dalla attuale concezione della vita e dell'arte qualcosa che diventa il passato, qualcosa che sino a ieri gli uomini credevano di portar vivo nel sangue e che oggi si scopre lontano ed avulso; ma formula anche, in chiare note, il concetto: che le arti hanno ormai i loro « confini » fissati, e cioè i loro c a n o n i, le loro r e g o l e, le loro l e g g i, nelle quali sarà forza che la poesia si vada di continuo incanalando (1).

Il concetto di Cherilo ha avuto esecuzione. Lo spirito del classicismo, salito allora per la prima volta agli onori del mondo, non ha più cessato d'influire come una grande corrente nella storia, apportatore ora di buoni ora di cattivi effetti; anzi, si è venuto sempre più organizzando, tanto come inclinazione artistica quanto anche come dottrina: lo spirito del classicismo, da cui perennemente dipende tutto ciò che ha il suo fulcro nel culto degli Antichi e dagli Antichi spinge a prendere modello, e propugna l'uso dell'i m i t a z i o n e, e ha ideali di r e g o l a r i t à, d'o r d i n e, di c o m p o s t e z z a, non da altro attinti che dal non volere tragredire gli esempi prescritti, dal voler mantenere la poesia nei vecchi solchi della tradizione.

Naturalmente, anche il dio che aveva parlato sulla bocca degli antichi cantori, il dio che aveva f a t t o (questa è la parola) i meravigliosi esemplari dell'arte greca, non si partì come Astrea indignata dal mondo; anzi lasciò di tanto in tanto sentire la sua voce — che divenne per tal modo anche nunzia o interprete

---

(1) Sia lecito per questa parte rinviare a' miei *Poeti alessandrini* (Torino, 1916), pp. 18 sgg.

Digitized by Google

di progredite concezioni civili e spirituali — sia nel periodo alessandrino sia in quello romano, ogniqualvolta di mezzo alle nuove età meccaniche e industri si levava qualche autentica natura di poeta. Poichè, se anche le menti tutte, senza eccezione, furono da allora occupate nello studio dei modelli, nella elucubrazione della tecnica, nelle istituzioni di retorica, c'era, ci fu sempre in fondo alle anime privilegiate qualcosa che riattinse la vergine roccia e sotto il rifiuto della forze passate fece ripullulare, simile alla fonte d'Ippocrene, il fatto integro e puro della creazione artistica.

La letteratura alessandrina, prima, la romana poi, formatesi per imitazione sul medesimo ceppo dell'Ellade, ebbero ciascuna il loro fiore; perchè ci furono di quelli che nel fondo dell'anima interpretarono da uomini nuovi il generale progresso del tempo, e sentirono di fatto che la civiltà fondata da Alessandro il Grande, la civiltà propagatasi da Roma sul mondo, era ricca di ben altri elementi, esperienze, elaborazioni che non la civiltà dell'Ellade.

Ma a noi importa soprattutto rilevare che pur queste voci le quali squillano qua e là di timbro sincero, costituendo per lungo ordine di secoli la parte vitale della letteratura ed arrivando all'Umanesimo e al Rinascimento: pur queste voci ebbero sempre accanto a loro, guardiano rigido e insonne, lo spirito del classicismo; sempre dovettero in qualche modo trattare (sia anche talvolta per reagire) con questo spirito vigilatore: il quale, se per un lato esercitava un'utile funzione di disciplina e diventava occasione e fomite d'ispirazioni altissime, per un altro lato costituiva anche imbarazzo non lieve, obbligando gl'ingegni a prendere pieghe e avviamenti predisposti.

La poesia (dice lo Shelley con immagine acuta) è una spada di fulmine sempre ignuda la quale consuma la guaina che vorrebbe chiuderla. Ebbene: il classicismo, formatosi già in antico dopo il primo esaurimento della fantasia, è la guaina che ha rinchiuso gl'ingegni e che il più delle volte non è stata abbastanza consumata. La letteratura classica (per chi voglia giu-

Digitized by Google

dicare senza preconcetti) è larghissimamente infestata dal vizio dell'imitazione: il quale, anzichè essere sentito come un vizio (tanto potè il culto dei *classici*), era apertamente professato e considerato come un canone dell'arte. Onde avviene che noi vediamo infinite volte ripetuti non solo i medesimi schemi, le medesime forme, i *generi* — che sono poi le guaine delle spade scintillanti —; ma anche nei grandi sentiamo ripetuti i medesimi motivi, e spesso rifatte a bello studio le parole, le immagini, le idee. E in questa selva di imitazioni, che sono gradito pascolo al gusto della maggior parte dei filologi; in questo sistema generale di rielaborazione artistica, è grande fortuna quando troviamo che gli elementi compositi si sono trasformati in una nuova creazione con impresso il segno del poeta; quando troviamo che tutti quei materiali d'acquisto invece di combinarsi con mediocre artificio come pezzi di un mosaico, vengono ordinatamente a prendere posto chiamati dalla voce del genio, come venivano al suono della lira d'Anfione le pietre per costruire l'antica città di Tebe.

Alla naturale inclinazione degli epigoni di modellarsi sul passato, di far colare la materia d'ogni nuova ispirazione in stampi classici, si era aggiunta altresì — e fu un'alleata formidabile — l'azione ordinatrice e livellatrice della critica: la critica, dico, che sorse allora per la prima volta, insieme al decadere della creazione originale, e fissato lo sguardo indagatore sui miracoli della poesia, cercò rendere conto del come essi fossero fatti, ed evidentemente non potè renderne conto se non con criterî angusti e primordiali.

Parve a quegli empiristi i quali primi applicarono l'occhio al fenomeno letterario, che le opere d'arte fossero come prodotti naturali, come degli ζῶα recanti in sè dalla nascita le leggi organiche del loro sviluppo. E per spiegare la perfezione e il carattere della maggior parte di queste opere così ammirande, le ordinarono e rinchiusero in alcuni tipi fondamentali, i quali nascendo da piccolo germe si sarebbero a poco a poco arricchiti di elementi e avrebbero poi toccata la maturità: la forma

Digitized by Google

ideale. Così fu creata la teoria e l'uso dei *generi*; e i *generi* parvero forme proprie e imprescindibili del genio ellenico, dal genio ellenico additate per sempre allo spirito umano. Mentre erano nient'altro che un punto di vista, un' interpretazione qualsiasi, un sistema di empirico ordinamento del materiale giudicato classico, acquistarono agli occhi di tutti carattere di realtà. E di ogni *genere* letterario furono astratte le regole, i principî, lo stile: non come qualcosa di variabile, come risultato della esperienza, ma come leggi preesistenti ed assolute.

Questa specie di bardatura, applicatasi così *ab externo* al reale originale spirito degli antichi, è l'espressione più completa ed esatta di ciò che chiamiamo *classicismo*. Bardatura, la quale non si è più staccata dallo spirito greco e romano: anzi, pel concorso, sia degli artisti (i quali volentieri la subivano o solo inconsapevolmente e per rare doti di originalità le facevano strappo), sia dei critici (i quali andavano, com'era loro mestiere, approfondendo le classificazioni, le catalogazioni, le precettistiche), essa si è fatta anche più grave e inestricabile, raccogliendo apporti e detriti via via delle successive età.

In molti di cotali apporti e detriti si nascondevano naturalmente tendenze ed energie nuove, capaci di progresso: ma ciò non toglie che anch'esse, cadendo, siano venute ad accumularsi intorno alla medesima impalcatura innalzata dai retori alessandrini e romani. L'Umanesimo, il Rinascimento, le letterature classicistiche specialmente d'Italia e di Francia, per quanto abbiano sviluppato nei riguardi del presente un prodigioso vigore creativo, per quanto abbiano promosso e assecondato, in fondo, un progressivo arricchimento del materiale psicologico e tecnico, che fu seme al mondo moderno, tuttavia nei riguardi dell'Antico, con le loro esperienze, coi loro esempi, con gl'insegnamenti delle loro *retoriche* e *poetiche*, non hanno fatto che appesantire il fittissimo velo del *classicismo*. Oggi non è lecito vedere l'Antico se non attraverso al modo e all'uso ingeneratosi nei secoli dell'imitazione classica; non è lecito vedere le tragedie di Eschilo, di Sofocle, di Euripide se non attraverso alle infinite

Digitized by Google

tragedie di tipo raciniano, alfieriano, niccoliniano; non è lecito sentire l'antica mitologia se non sotto il peso degli infiniti poemi, poemetti, canzoni, drammi che l'hanno stilizzata, consumata, inaridita. Per quanto la critica c'insegni a riconoscere e sceverare quel che appartiene alle diverse età, per quanto essa ci dimostri che l'Omero e il Virgilio dei nostri umanisti non sono l'Omero e il Virgilio autentici, e gli Dei del Monti e del Canova non sono quelli di Pindaro e di Fidia, tuttavia le alterazioni, gli elementi, i metodi di queste diverse età, entrati nel sangue della letteratura e dell'arte a noi più famigliari e vicine, contribuiscono a mantenere — indiscutibilmente — quella fallace interpretazione dell'Antico, che è il *classicismo*, sempre fissa sulle sue basi naturalistiche primordiali.

Oggi, proprio oggi (è spiacevole a dirsi), la maggior parte dei filologi, come appare dall'avviamento delle ricerche e degli studî più in voga, si esercitano quanto mai a mettere in azione la sistematica classica e, nell'intento, erroneo, di convalidarla riconducendola alle sue origini, paiono trasformati in altrettanti grammatici e retori alessandrini.

Tentativi furono e sono fatti di quando in quando, di nobilitare in qualche modo, con l'innesto di più moderne concezioni estetiche, l'immagine rozza data dai trattatisti e dai pedanti; di eludere o dissimulare in qualche modo l'angustia delle leggi, dei principî, degli schemi indicati come carattere dell'arte greca. Qui va in prima linea ricordato il concetto, molto comune e sbandierato in quasi tutte le moderne estetiche, che alla Grecità attribuisce il simbolo e, quasi direi, impone la mitria di di una *Bellezza ideale*: intesa come qualcosa di oltreumano e di sovrasensibile, che apparterrebbe in proprio allo spirito dei Greci, e da cui dipenderebbe, in ultima analisi, quella stessa convenzionale tipizzazione della letteratura antica. Poichè dicono che una suprema norma di armonia, di simmetria, di chiarezza è il carattere autentico dello spirito ellenico; che, essendo questo spirito assolutamente libero di sè, tuttavia, per innato bisogno di ordine e di misura, anzichè disperdersi

Digitized by Google

in chissà quale moltitudine di tentativi incomposti e arbitrarî, seppe incanalarsi in talune forme fondamentali, di valore assoluto ed eterno. È concetto che per certi lati fa capo al Lessing e al Winckelmann; concetto che ha dato origine, in certi casi, ad ispirazioni altissime, ed ha avuto i suoi entusiasti e i suoi poeti, come ad esempio Goethe e Schiller, il Goethe dell'*Ifigenia* e lo Schiller degli *Dei della Grecia*. Ma, per quanto sia degna del massimo rispetto la passione che intorno a ciò si determina, tuttavia non mi pare astruso riconoscere in tutto questo nuovo addobbo di frasi e di astrazioni nient'altro che un mascheramento dei vieti pregiudizi retorici, da nient'altro prodotto che dalla persistente insuperata difficoltà di rivivere l'Antico nella sua vita vera e nel suo significato profondo (1).

Poichè infatti, quanto più il passato è passato, tanto più riesce difficile intenderlo al modo e col senso delle cose vive, tanto più si è inclini a ornarlo con vesti di parata, a fasciarlo di astrazioni, a vedervi le manifestazioni di qualcosa di oltreumano e di sovrasensibile. In realtà, per quanto lo si esalti, esso non è ancora del tutto entrato nel nostro animo; ci lascia, volere o no, una tal quale impressione di freddezza e d'indifferenza, le quali non si vogliono o non si sanno confessare, perciò si dissimulano attribuendo all'Antico quelle eccezionali qualità, del semplice, dell'austero, del simmetrico, del divino, per cui esso sarebbe assai discosto dallo spirito moderno.

In fondo dunque a tutte le frasi e le astrazioni, che culminano nel concetto della Bellezza ideale o in altri analoghi, c'è sempre il medesimo vizio: il peccato originale del classicismo, di cui abbiamo fatta precedentemente la diagnosi. Ora appunto il peccato originale del classicismo sta nella sua concezione essenzialmente *statica*, per cui si assegna valore assoluto a certi mo-

---

(1) Ripeto qui un punto trattato nella mia prelezione cagliaritana, in questa « Rivista », N. S. III, pp. 10 sgg. Vedi sul concetto winckelmanniano della Bellezza classica: Croce, *Estetica*, 4ª ed., pp. 305 sgg.

Digitized by Google

delli, e li si circonda di luce ideale, e si vuole che ogni nuovo prodotto dello spirito venga commisurato alla stregua di quelli.

Non è chi non veda come anche i moderni adoratori della Bellezza classica obbediscano, in sostanza, a questi principî di staticità; e d'altra parte, non è chi non veda come questa concezione statica sia in diretta antitesi con le correnti del pensiero moderno. Per superare il classicismo, occorre buttar giù di sana pianta ogni concezione statica, mascherato residuo di altri tempi, e sostituirgliene una del tutto contraria: una concezione *storica*, movimentata e aerata secondo lo spirito moderno: nella quale i monumenti degli antichi abbiano il valore relativo delle opere di tutti i luoghi e di tutti i tempi: non si ergano come punti fermi nello spazio, ma siano come mobili segni della realtà spirituale sempre nuova nelle sue forme e ne' suoi procedimenti.

Ma come potrà effettuarsi una così radicale sostituzione? E non sembrerà che, soppresse o scardinate abitudini, norme, esperienze le quali avevano radice nei secoli, venga poi a mancare la possibilità di sorreggere e organare l'immenso materiale? Il pericolo c'è veramente; ed è per questo che liberare — come non solo il ragionamento, ma, diciamo pure, un diffuso e inesplicato bisogno suggerisce or qua or là (1) — lo studio delle letterature classiche dalla concezione del classicismo non può essere opera nè di una persona nè di un giorno: bensì richiede il comune e concorde sforzo di quanto è più vivo nelle energie spirituali dei nostri tempi.

Per buona fortuna l'aiuto si trova non fuori, ma dentro di noi: nel nostro sentire, nel nostro pensare, nel nostro vivere presente.

Ed è per questo che, cominciando il mio tema, mi sono

---

(1) Vedine un segno presso il Wilamowitz, nella introduzione alla sua, pur molto classicistica, quantunque piena d'idee e di vigore, *Griechische Literatur des Altertums*, 3ª ed., p. 3 (in *Die Kultur der Gegenwart*, VIII, 1).

Digitized by Google

indugiato a descrivere il rinnovamento letterario e spirituale dell'età moderna: rinnovamento che si effettuò reagendo contro le condizioni di vita, di studio, di produzione artistica dell'ideale romano-umanistico ed abbattendo le saracinesche dietro a cui rimanevano trattenute le varie letterature europee. E il problema che mi sono posto, non è stato se si dovesse creare una nuova concezione dell'Antico, ma se, in conformità con la nuova cultura e con la realtà di pensiero nella quale viviamo, si fosse parimenti rinnovata la nostra concezione delle letterature greca e romana.

Onde lo scopo è la conclusione non può essere altra che questa: niente ritorno all'Umanesimo, ai metodi e ai gusti umanistici; niente restaurazione del classicismo; bensì sforzo di adeguare lo spirito dell'arte e del pensiero antico allo spirito con cui sentiamo e pensiamo e facciamo le letterature moderne: essendo persuasi che tanto più intenderemo e ripeteremo quello spirito antico quanto meno staremo soggetti alle formule e agli schemi che gli si attribuiscono; quanto più saliremo direttamente alle vergini fonti delle facoltà inventive da cui l'antica poesia è emanata, aperti l'anima e il senso alle voci della fantasia creatrice per cui quei Grandi furono grandi.

Augusto Rostagni.

Digitized by Google

NUOVI TESTI EPICUREI

Il papiro ercolanese n. 1005 (*Φιλοδήμου | πρὸς τοὺς | [.....] (1) attende ancora il suo editore. Dopo le cure del Crönert, che era andato ben più avanti dello Spengel, il testo è caduto nell'oblio(2). Io ho rivisto buona parte dell'originale, ed ho aumentato sensibilmente il numero delle nuove letture, rispetto a quanto ci danno i due apografi Oxoniense e Napoletano, ma ben altro resta a fare, per dare una lezione in qualche modo fondata (3). Il

(1) Il Diels (*Philodemos uber die Götter Erstes Buch* « Abhandl. d. Preuss. Akad. » Phil.-Hist. Kl. Nr. 7 p. 62 n. 1) pensa ad un titolo molto breve p. es. *πρός τ. Στωϊκούς* per ragioni di simmetria calligrafica. L'osservazione coglie nel segno: nei nostri papiri ercolanesi tali leggi di simmetria sono rispettate. Io però non penserei agli *stoici*, ma ai *sofisti*, intendendo sotto questa denominazione gli *epicurei non puri* già avversati del resto da Metrodoro in un suo libro (*πρὸς τοὺς σοφιστὰς ἐννέα*). Tali sette scismatiche esistevano anche ai tempi di Filodemo, e secondo me questo libro di Filodemo era appunto destinato a combatterle.

(2) Lo Spengel si occupò dello scritto *en passant* in occasione di una celebre recensione al tomo primo della *Collectio altera*, dove esso è raccolto (*Die Herculanensischen Rollen*, « Philologus » Suppl.-Bd. II, 1863, p. 532 sgg.). Ma lo Spengel ignorava l'esistenza degli apografi oxoniensi e quindi le sue restituzioni per molti di questi papiri, e tra essi il n. 1005, cadono spesso nel vuoto. Ma più spesso egli non tenta nemmeno [qualche aggiunta a piè pagina si deve al Sauppe]. Il Crönert rivide l'originale e lesse naturalmente più e meglio. Vedi « Rh. Mus. » LVI (1901), p. 617 sgg. e *passim* nel suo *Kolotes und Menedemus* [anche negli *indici* s. v. *Epikur*].

(3) Qualche cosa ne comunicai al Diels (vedi i *Nachträge* ai *Vorsokratiker* al paragr. Nausiphanes 62 A 7 (155, 32)-) e al Krohn per la sua edizione dei frammenti di Ermarco (*Der Epikureer Hermarchus*, Berlin, Weidmann, 1921, p. 21, 26 sgg.).

Digitized by Google

testo non è di lettura difficile (1), ma il rotolo di papiro è troncato a mezzo e non abbiamo conservate che le parti superiori delle colonne; perciò il nesso dei pensieri si segue con molta fatica. Il testo è di carattere biografico. Nella prima parte rimastaci, abbiamo testimonianze sull'Epicureismo più antico, quello dei tempi di Epicuro; nella seconda invece sentiamo Filodemo che polemizza con avversari, che elogia amici e maestri. Ma il nesso fra le due parti mi sfugge. Lo scritto è dedicato ad un personaggio, al quale viene rivolto il discorso (2). Fatto analogo si verifica anche per un altro scritto di Filodemo, il *περὶ τοῦ καθ' Ὅμηρον ἀγαθοῦ βασιλέως* (3). Caratteristica dello scritto è la perspicuità del dettato. Qui a differenza di altri *volumina* della raccolta Ercolanese, come il *περὶ οἰκονομίας*, il *περὶ ὀργῆς* e soprattutto i *Volumina rhetorica*, ci troviamo dinanzi ad uno scritto enfatico sì, ma lucido e chiaro e non stringiamo le solite *nubes*.

Di questo testo trascelgo alcune colonne particolarmente interessanti e nella quasi totalità nuove. Il campo degli studi epicurei è molto coltivato oggi, in Italia e fuori, ed i nuovi testi che presento servono a chiarire problemi che per l'appunto vengono agitati e sulla cui soluzione non si è raggiunto ancora il consenso.

Il primo di questi testi è dato dalla colonna XIV della numerazione Napoletana (n. 467 di quella Oxoniense). Di questa colonna diede alcune linee (11. 13-19) l'Usener (*Epicur.* fr. 606),

---

(1) Il Crönert afferma il contrario (« Rh. Mus. » LVI p. 617); ma quando scriveva così aveva ancora poca pratica di papiri ercolanesi. Io che li conosco un po' tutti, mi augurerei che parecchi altri fossero leggibili come questo.

(2) Cfr. l'*εἴσ<ε>ι* di col. IV (*infra*) e l'*οἴσθας* di col. XV (*inedita*).

(3) La scoperta si deve all'Olivieri (vedi la sua edizione Teubneriana p. 66). Il destinatario è L. Calpurnio Pisone Cesonino, il mecenate di Filodemo.

Digitized by Google

a motivo dell'accenno ad una sentenza di Epicuro. Non fu invece prestata attenzione, nè dall'Usener, nè da altri, alle prime linee, che ci offrono una documentazione importante (*).

-νικὰ ὡ[ς] ἔχο[μεν ἐπιστο-
λὰς] (ἄ)[λλας] (τὰν)[ὁρός τε καὶ ἦν
ἀνέγνων, ὁμι]λήσας ἡ[μῶν τινι
οὐ λέγω τῶν ἀνακεχω-
ρηκό[τ]ων, ἀλλὰ τῶν ἐμ
μέσω[ι, τὴμ] πρὸς ἰδιώ[τας
συνήθ[ως (?) ὑπ]ὸ τῶν καθη-
γ]εμόνων γε[γρα]μμέ[νην
ἐπιστολήν. Εἰ δὲ [κατα]ψευ-
δόμεθ'ἡμεῖς αὐτῶν ἐ-
λεγ[ξ]άτωσαν, ἔν τι ποιή-
σαντες ὧν εἴπομεν. Ἀλ-
λὰ δυνάμεθα μέν, οὐ βου-
λόμεθα δέ, καθάπερ ἔλε-
γέ τις περὶ ἐμοῦ τάχα μω-
κώμενος. Καὶ πῶς ἐφ' ἡ-
μῶν ὑπαρκτόν ἐσ[τ]ιν ὅ
φησιν Ἐπίκουρος ἀδια-
νόητον εἶναι τὸ τἀγαθὰ
καὶ [ἀκριβῶς κα]ταβλε-
[πόμενα μὴ διώκεσθαι;

I supplementi delle prime tre linee sono del Philippson. Sono dati naturalmente *exempli gratia* (quelli di l. 2 eccedono lo spazio consentito; nel *τῶν ἀνακεχωρηκότων* contrapposto al *τῶν ἐμμέσῳ* avrei visto piuttosto delle *cose* anzichè delle *persone*). L'Usener ha restituito, come ho detto, le ll. 13-19.

Mi allontano però dall'Usener a l. 16, dove legge *καί πως ἔφη· μῶν κτλ.* Qui riprende lo scrittore che alle parole dell'avversario « *noi possiamo dire i nostri motivi, ma non lo vogliamo fare* » replica « *E come potrebbe esistere per noi quello che Epicuro ha dichiarato inconcepibile, che cioè ecc.* — Del resto dopo *μωκώμενος* vi è uno spazio bianco, che indica per l'appunto una forte interpunzione.

Nelle linee di questa colonna parla Filodemo, che polemizza con un altro epicureo. Siamo in tema di interpretazione di dottrine del Maestro e Filodemo invita l'avversario a provargli l'errore. L'avversario invece non se la dà per inteso. Filodemo pare si rifaccia ad una lettera, e qui sta la novità, redatta dai *καθη-*

(*) Avverto per questa come per le altre colonne che riproduco più oltre che tutto ciò che sta fra parentesi tonde è dato dai soli apografi oxoniensi.

Digitized by Google

γεμόνες, che sono i fondatori della setta Epicurea, Epicuro cioè, Metrodoro, Polieno ed Ermarco (1).

Il fatto della collaborazione di Epicuro coi suoi primi discepoli è nuovo.

Le raccolte dei frammenti di Metrodoro, di Ermarco — per Polieno non abbiamo che il *profilo* nell'indice agli *Epicurea* di Usener — in fondo non hanno fatto che confermare il giudizio di Seneca, che si rifà del resto ad Epicuro stesso, in ordine alla dipendenza delle dottrine dei discepoli del Maestro (2). Ma la tradizione posteriore è stata ingiusta verso i grandi scolari di Epicuro e le parole stesse di Epicuro, di cui Seneca ci conserva l'eco, non vanno così rigidamente interpretate. Gli scolari di Epicuro, come Metrodoro, Ermarco, Polieno, avevano ciascuno una propria originalità ed hanno effettivamente collaborato col Maestro, e come costoro anche altri molto vicini al Maestro. Intanto una testimonianza che ho tratta da un testo di Filodemo (3), ci parla di due discepoli di Epicuro, Idomeneo e Leonteo, Lampsaceni, che in rapporto ad una determinata teoria si erano spinti tropp'oltre rispetto alle vedute del maestro ed

---

(1) Il valore di questo *termine* per gli Epicurei si ricava sicuramente da Filodemo. Nel suo π. οἰκονομίας col. XII (vedi l'ediz. dello Jensen presso il Teubner) a proposito della *misura della ricchezza confacente al filosofo* ricorda un suo libro anteriore, il π. πλούτου e dice di aver stabilito tale misura secondo le norme dei καθηγεμόνες. Si tratta ora di determinare le persone. Filodemo enumera nel suo π. οἰκονομίας una dopo l'altra le autorità epicuree in materia, Metrodoro, Epicuro, Ermarco. Del primo fa lunghi estratti, del secondo cita un precetto. Epicuro viene ricordato a fianco di Metrodoro per le cure che egli metteva in ciò che si rapporta all'economia domestica. Manca il solo nome di Polieno, ma è probabile che, dato lo specialissimo tema, la sua voce non avesse ragione d'essere. Cfr. anche Philod. *Vol. rhetor.* I, 49, 22. Del resto i 4 nomi si trovano spesso associati. Cfr. anche la testimonianza offerta dal p. 1044 col. 14 (cfr. Crönert *Kol. u. Men.* p. 181).

(2) Usener *Epicur.* fr. 192.

(3) Vedi Diels, *Nachträge* ai *Vorsokratiker* — Xenophanes B 34 (64, 11) ed ora anche Philippson, « Hermes » LX (1925) p. 479 sg.

Digitized by Google

erano stati da lui condannati. Dunque anche nel *κῆπος* si sapeva pensare con la propria testa! E del resto anche Timocrate — fratello di Metrodoro — diede saggio della propria indipendenza di giudizio, tanto da dover uscire dal *κῆπος*.

Filodemo cita con molto onore a fianco del Maestro e Polieno e Metrodoro ed Ermarco, e si rifà ai loro scritti, distinguendo le persone e presentandone i singoli giudizi. Quindi tutti costoro per lui, che conosceva i loro scritti, non avevano il *ruolo*, mi si perdoni la brutta parola, di semplici fonografi del Maestro. Ma a dissipare ogni dubbio, a intendere ad esempio l'importanza della figura di Metrodoro, gioverà rifarsi ad un testo di Epicuro stesso, al XXVIII libro del *π. φύσεως*. Questo scritto, nell'ultima parte per lo meno, ci dà la riprova dell'intima collaborazione di Metrodoro col Maestro. E vediamo che Epicuro si rimette a lui, scende a pari a pari, e non parla affatto in tono di superiorità. Ma sentiamo le parole di Epicuro, che presento nella mia restituzione, che si allontana assai dal Cosattini (1):

Col. IV.

δεῖν δὲ τὰ ὀνόμ]ατι [συμ- μεν, ὥς [τε εἴρη]το καὶ οὐ κα-
πίπτοντ' [ἀλλή λοις πέπει- θάπερ τινὲς ἂν ἐγδέξαιν-
σμαι διαλέγει[ν], ὡς διῃροῦ- το[· ἀ]λλὰ γὰρ πῶς οὐκ εὔκαιρόν

Col. V.

ἐστ[ι ταῦ]τ[α] προφέροντα μη- τ[α] μᾶλλον ἢ τὸ νοούμενον
κύνει[ν; κ]αὶ μάλ' ὀρθῶς [γε, ὦ κατὰ τὰς λέξεις, οὐκ ἔξω τῶν
Μητρόδωρε· πάνυ γὰρ οἶμαί ε]ἰθισμένων λέξεων ἡμῶν
σε πολλὰ ἂν ἔχειμ προε[ν]έγ- χρ[ω]μένων οὐδὲ μετατιθέν-
κασθαι, ἃ ἐθε[ώρ]εις [γ]ελοίως των ὀνόματα ἐπὶ τῶν φανε-
τι[νὰς] ἐγδεξαμένους καὶ [πάν- ρ]ῶν κτλ.

(1) In « Hermes » XXIX (1892) p. 5-15. Una ristampa di questo testo in base ad una collazione dell'originale sto curando presso il Weidmann. Per facilitare i raffronti, seguo, per ora, la numerazione del Cosattini.

Digitized by Google

Qui Metrodoro ha la semplice parte di spettatore. Ma ben più ci apprende un'altra colonna (III). Epicuro parla a lui e si rifà a lui. Pur troppo il pensiero finale è monco.

καὶ[ὶ ὡς] ἔβλε-
πον ᾧ[ι]ου ποιήσας διάφο-
ρα τά[δ]ε ἢ τάδ' εἶναι, λέγειν
τάδ' ἐ[ξ]ῆς αἱρεῖσθαι τ[ῶι] δ[ὴ
βελ[τίο]ν' εἶναι ἢ τάδ', ἀλλ' ὀ-
νόμασιν οἱσδήποτε χρώ-
με[ν]ον οἱόν τε [ὡς ἴ]σα ε[ἶ]ναι
λέγει]ν τὰ πρ[άγ]ματα πά-
λιν ἀπε]δικνύον ἡμῖν τε τοῖς
τῆς . . . . .] μετεσχηκόσιμ
πείρας καὶ οἷς οἱ]κειότερόν ἐστιν
τἀληθὲς ζητ]εῖ[ν ἢ σοφίζεσθαι

Decisive sono le parole di chiusa del libro (col. XIII), che mi duole di non poter ancora presentare restituite per intero.

ἱκ]α||νῶς οὖν ἡμῖν ἠδολεσχήσθω
ἐπὶ τοῦ παρόντος· καὶ ὑμεῖς (= i discepoli)
δ' α]ὖ [μὴ] κακίζητε [μήτε ------ ν
. . . .]λε[. .]ε τὰ ἐμ)οί τε καὶ Μη-
τροδώρωι τῶι [ἐμῶι εἰρ]η-
μένα. [ἡγ']οῦμ[αι] δ' ὑμῖν [βέλτι-
ον καθ' ἕκαστον εἶδος ἀν[αβ]ά-
σεως [τῆ]ς ἑξῆς περαι[νομ]έ-
νης τουτὶ ν[ῦν] ἠδολ[εσχ]ῆ-
σθαι.

È questo linguaggio di maestro a discepolo ? No. Qui il discepolo è cresciuto ed il maestro lo accomuna nella propria ricerca. E non basta: questa chiusa ci mostra come il maestro, forse per merito del discepolo, avesse modificato il proprio punto di vista. E non basta ancora. Egli non credeva di aver raggiunto il limite estremo nella ricerca della verità, tendendo sempre ad una sublimazione ulteriore fino al raggiungimento della vetta agognata. Parole grandi per il maestro e per il discepolo.

Epicuro collaborava coi suoi scolari e si valeva del loro ap-

Digitized by Google

poggio (1). Le parole di questa chiusa non avrebbero senso ove non fosse così. Ed in questa cerchia di discepoli non vi erano soltanto i Metrodoro i Polieno e gli Ermarco, ma tutti gli iniziati. Il *περὶ φύσεως* era per l'appunto dedicato a questi iniziati (cfr. col. XIII, l. 2 del XXVIII *π. φύσεως* e l'inizio dell'*Epistola a Erodoto*).

Torniamo ora alla nostra colonna. La lettera scritta dai *καθηγεμόνες* era diretta a dei profani (tale è il significato di *ἰδιώτης* nella terminologia epicurea). Ora se noi pensiamo alle lettere programmatiche di Epicuro, ch'egli dirigeva ai suoi *adepti* sparsi lungo le coste asiatiche, in Egitto, tanto meno abbiamo motivo di meravigliarci della cosa. Epicuro è profeta e banditore di una religione nuova. Ora è ben naturale che nella propaganda del suo verbo egli si avvalesse dei suoi discepoli più intimi che con lui avevano collaborato nella ricerca e nella coordinazione dei nuovi principî. In base alla testimonianza fornita dalla nuova colonna, qualche conseguenza ha già tratta il Philippson (2). È noto il dibattito dei tempi di Filodemo e dall'Usener in poi, rispetto alla paternità della *Epistola a Pitocle*, tramandataci da Diogene Laerzio. Sospettata in antico (e questo si ricava da un'altra colonna del pap. 1005, la VIII, cfr. Crönert, *Kol. u. Men.* p. 23 e p. 175), fu considerata dall'Usener come una compilazione ad opera di uno scolaro, tratta dal *π. φύσεως*. L'Arnim ribattè. Bignone e con lui il von der

(1) Di divergenze fra maestro e discepolo io trovo traccia nel *π. θανάτου* di Filodemo (ed. T. Kuiper, Amsterdam, H. J. Paris, 1925) alla col. 1. Pur troppo di questa colonna non esiste più l'originale e quindi bisogna rimettersi all'autorità dell'apografo oxoniense. Io leggo a l. 13 sgg. *ὅτι δὲ [τῶι νῦν προ]κειμένωι τῶι λεχθ[έντι τὸ Σωκρά]τειον* (supplemento di Diels) *βοηθεῖ πάλι[ν αὐτὸς* (= Epicuro) *διὰ τοῦ τρίτου περὶ βίων δοκ[εῖ δεῖξαι. Δέ]χεται δ' οὐδέν [τις κακὸν δ]ιὰ τῆς ἀναισθησία[ς, [ὡς πρὸς τὸν] Μητρό-δωρον διαφ[ερόμενος . . . γράφει]*. Il Philippson non crede possibile questa divergenza di idee e vorrebbe scrivere *ὡς πρὸς τ. Μητρόδωρον γράφ[ει,* ma anche a questa ipotesi si può rispondere. Ma di ciò in altro luogo.

(2) « Philologische Wochenschrift » XLIII, 1923 nn. 48-52 col. 1094.

Digitized by Google

Mühll si sono pronunciati per l'autenticità. Il Philippson che conosceva - ripeto - la nuova colonna, tiene fermo alla collaborazione e rivendica ad Epicuro introduzione e chiusa. Sarà o non sarà. Certo le differenze stilistiche sensibilissime rilevate fra le tre epistole conservateci da Diogene potrebbero ben avere una spiegazione in questa collaborazione tra maestro e discepoli. Ma di tutto questo la tradizione non ci aveva detto nulla ? La figura di Epicuro soverchiò tutte le altre dei suoi nel tempo. Ma chi come Filodemo viveva non lontano dall'età di Epicuro, e soprattutto aveva sicura e precisa notizia degli scritti epicurei, poteva ancora dare a ciascuno il suo.

Passiamo ora alla seconda testimonianza. Essa ha per oggetto il famoso *τετραφάρμακος* epicureo. La formula fu edita abbastanza compiutamente dal Comparetti (« Museo Ital. » I (1884) nell'annotazione alla col. IV del così detto *Frammento Etico*), che potè ricollazionare il testo sull'originale, poi dall'Usener, che non sapeva del Comparetti e lavorava sulla sola copia napoletana. Diede meno e più imperfettamente (*Epicur.* p. 69). Venne poi il Crönert, che vi tornò due volte ed alla seconda trovò una lezione — che aveva affaticato anche l'Usener ed invece era stata ravvisata di primo acchito dal Comparetti (1). Studiando il passo, con mia sorpresa, ho dovuto constatare che la copia oxoniense era stata trascurata da questi dotti; alludo specialmente al Crönert che l'aveva a portata di mano. Tale copia non è affatto indifferente, perchè ci dà parti del testo cadute in seguito e che aiutano assai nella restituzione. Il Comparetti attribuì la formula del *τετραφάρμακος* senz'altro ad Epicuro, ed a questa tesi pare s'accosti il Bignone. L'Usener invece che conosceva l'ambito del p. 1005 pensò non ad Epicuro, ma ad un epicureo (2). Data l'importanza che il Bignone ha attri-

(1) E si tratta della lezione *ἀνάπτοπτον* variamente tentata dall'Usener e dal Crönert.

(2) Usener *Epicur.* p. 69. — L'Usener per suo uso restituì i vari testi

Digitized by Google

buito al passo in rapporto all'ordinamento ed all'autenticità delle *κύριαι δόξαι*, come raccolta predisposta dallo stesso Epicuro, preme restituire a questo testo una fisonomia più genuina, presentandolo in rapporto a ciò che precede ed a ciò che segue immediatamente. Potrei risalire anche a qualche colonna più addietro, ma non se ne trarrebbe gran vantaggio per la illustrazione del passo che a noi interessa.

Col. III.

....] προσα(γο)[ρευ]ομένων·
ὁ μὲν γὰρ ἐγνωσμένος
ἢ καὶ δϊστορ[η]μένο[ς ὑ-
φ'ἡμῶν, ὃς καί φησιν εἶ-
ν[α]ι γνήσιος ἀνα[γ](νώ)σ-
τ]ης ἐ(πὶ γρα)φὰ[ς ------
τας κα[ὶ πλ]ήθη συ[γγ]ρα[μ-
μ]άτων, κἂν βά[λ]ηι [κα-
λῶς. ἀνείληφε πολ[...]ων
ἐγλογὰς καὶ τῶν [...]ἐ-[[λ]]
πὶ μέρους διανο[η]μά-
των ἀπειρότατός ἐστιν.
Ἃ δὲ προστάττεται πο[ι-
εῖν ἐπὶ κεφάλαι[α τρέ-
πει, καθά(περ) δν λ[έγουσιν ἐκ βυβλίου κυβ[ερνή-
τ](ην) καὶ διὰ παντ[ὸς
* * * * * * * * *

Col. IV.

μνή[μων τῶν καλῶς πεπρα-
γμέ[νω]ν καὶ τῶν [σοι] (εὖ
γε[γ]ονό[τ]ων τόδε π(ερι-
επιλογίζου καὶ κ(άρον
περὶ τοῦ μέλλοντος (λά-
κ]ιζε καὶ [διὰ παντὸς ἔστω
καὶ π[α]νταχῆι παρε[ῤ](ῥω-
μένο[ν] ἡ τετραφάρ(μα-
κος· ἄφοβον ὁ θεός,
ἀνύποπτον ὁ θάνατος κα[ὶ
τἀγαθὸν μὲν εὔκτητον,
τὸ δὲ δεινὸν εὐεκκα[ρ-
τέρητον." οὓς δ'ἐκ τῶν
βυβλίων φησὶν ἐκφέ-
ρειν ἀναλογισμούς,
ταύτας εἴσ⟨ε⟩ι τὰς λέξει[ς
ἀ[ν]ταποδόσεις δώδ[εκ' ἢ
πεντ[ε]καίδεκα μ[υριά-
δω)ν ἐπικου](ρεί)[ων στί-
[χων οὔσας
* * * * * * * * *

---

editi nella *Collectio altera* e corresse sensibilmente quelli della *Collectio prior*. Ciò risulta chiaro dal suo *Glossario Epicureo* (9000 schede !) che si conserva al Kunst Museum di Bonn e che io grazie a Franz Winter e ad Eduard Norden ho potuto avere a mia disposizione per anni ed anche

Digitized by Google

Col. V.

- - - - - - - - - -]ναν δεχχ (?)[- -
καὶ τῶν βαθυτέρων ὡς ἐν-
δέχ]εται † φανοτατα † πεφρασ-
. . . . . ἐπ]ινοεῖ ταὐτὸ πᾶν[. .
- - - - -] ὧδέ που δυνησο-
μεν - - - - - -]ωνεσφ[- - - - -
- - - -] ἐνεγκεῖν, ἐπιδεί-
κνυτ]αι δὲ τὴν κατοχὴν
τὴν ἐν το]ῖς βυβλίοις τα-
ράττων, ἀεὶ] θορυβῶν ὅτι Λε-
ό]ντιον καὶ ἑτέρα τις ἐν
τ]ῇι πραγματείαι μνημο-
ν]εύεται καὶ Νικίδιον
ἦ]ν Ἰδομενέως ἐρωμέ-
ν]η. Λεοντέως δὲ Μάμμα-
ρ]ον, Ἑρμάρχου δὲ Δημητ-
ρ]ία, κα[ὶ] τοῖος ἦν Πυθο-
κλ]έους π[αιδα]γωγὸς Πολύ-
[αινος - - - - - - - - -]ομη
* * * * * * * * * *

La colonna III ha bisogno di nuove cure, ma anche così il senso si delinea. Al rigo 5 l'*ἀναγνώστης* mi pare sicuro. Il *κἂν βάλῃι καλῶς* era stato già ravvisato dal Gomperz (1). Al rigo 9 non si desidera che un *πολλῶν*: forse è avvenuta qualche deformazione nella lacuna. Al rigo successivo, ho ravvisato

---

far ricopiare. E tale *Glossario* che spero di poter pubblicare un giorno riveduto e completato [ne ho avuto la concessione dalla Facoltà Filosofica di Bonn] documenta lo studio profondo che egli fece di questi testi e la base su cui si fondano certe sue affermazioni che sembrano talvolta avventate.

Alla voce *τετραφάρμακος* oltre quanto figura già negli *Epicurea* si legge: « simili modo decantatam illam a Stoicis perturbationem syzygiam (*voluptatis doloris cupiditatis formidinis*) Aristo Chius *τετράχορδον* dixit ». Cfr. Clem. Alex. *Strom.* II. 20 p. 175, 21 Sylb., *ὅθεν ὡς ἔλεγεν Ἀρίστων, πρὸς ὅλον τὸ τετράχορδον, ἡδονὴν λύπην φόβον ἐπιθυμίαν, πολλῆς δεῖ ἀσκήσεως καὶ μάχης* (*tu corrige διδαχῆς*). L'analogia non era sfuggita naturalmente al Bignone (cfr. il suo scritto a proposito delle *κύριαι δόξαι* in « Rend. Ist. Lomb. » S. II vol. XLI (1908) p. 811). [Tanto l'Arnim in *Stoic. Vet. Fragm.* I, 85, 17 sgg. quanto il Bignone non sospettano la corruttela voluta dall'Usener].

(1) In « Ztschr. f. österr. Gymn. » 1872 p. 29 n. 10. Il Gomperz cita altri luoghi paralleli in Filodemo e presso un anonimo autore di un *π. ποιημάτων* col. 101 (HV² IV 198). L'Usener nel suo *Glossario* si rifà al Gomperz. L'espressione *βάλλειν καλῶς* significa *cogliere nel segno*.

Digitized by Google

nell'originale un *των ν..νελ*: forse è avvenuto qualche guasto anche qui (*).

Nella colonna IV dall'*οὗς* del rigo 13 in poi è tutto mio. Al rigo 16 il testo dà *ΕΙΟΙ* (1). La prima lettera del rigo 19 conservataci nell'apogr. Oxon. darebbe invece un *π*; ma non so rinunciare al supplemento *μυριάδων*. Anche i supplementi delle prime linee sino a *λάκιζε* compreso, sono miei. Il *διὰ παντὸς* è del Comparetti. L'*ἔστω* ed il *παροῤῥωμένον* (*nuovo*) sono miei. La copia di Oxford dà però *ρο* non *ρω*.

Anche l'inizio della colonna V va riveduto sull'originale. Ho tentato di supplire qua e là queste prime linee. A partire dall'*ἐπιδείκνυται* quasi tutto è di Spengel e di Crönert (2), le ultime linee (17-18) sono dell'Usener. In cambio del *τα[ραχτικῶς]* del Crönert ho sostituito il *τα[ράττων, ἀεί]*. L'*ὅτι* si lega al *θρυλῶν*, ed il *τ. κατοχὴν* è oggetto di *ταράττων*. Non saprei altrimenti come costruire. Ma forse non è detta qui l'ultima parola.

Malgrado le incertezze che rimangono nella restituzione, specie della prima delle tre colonne, mi pare che la trama della trattazione sia riacquistata. Anche qui Filodemo polemizza con un avversario. L'avversario è anch'egli un epicureo, che però non ha nulla a che vedere con quello di prima e che nell'ordine della trattazione di Filodemo compare dopo (qui siamo alle prime colonne, là alla XIV). A questo nuovo avversario, pur riconoscendogli qualche abilità (col. III ll. 8-9), Filodemo muove rimprovero di ignoranza — pare — dei veri dommi epicurei (*ib.*, ll. 11-12). Quest'avversario è un indelicato e manca di rispetto al Maestro ed ai fondatori della setta, trovando da ridire che donne come Leonzio Demetria ecc. figurino negli

(*) [Ho rivisto il papiro e mi pare di dover escludere che tanto l'*ωΝ* di l. 9, quanto il *ΝΕΛ* di l. 10 (dell'*Υ* non ho visto più alcuna traccia) appartengano alla nostra colonna. I supplementi *πολ]λῶν* ed *[ἐ]-πί* possono quindi ritenersi certi.

(1) Forse si può pensare anche ad *ἴσθι*.

(2) Vedi sopra n. 2 p. 37.

Digitized by Google

scritti canonici della scuola (col. V) (1). Veniamo ora al *τετραφάρμακος*. Immediatamente dopo la citazione della formula segue (col. IV, l. 13 sgg.) « *E circa le analogie che egli dice di ricavare dai libri* [evidentemente quelli del Maestro] *tu saprai che questi detti rispondono a* 12 *o* 15 *miriadi di linee degli scritti di Epicuro.* Per *analogie* io intendo qualche cosa come *luoghi paralleli.* Dunque si tratta di un riecheggiamento degli scritti del Maestro; in altri termini l'avversario è convinto di nessuna originalità e forse di plagio. Dalle ultime linee conservateci della colonna III, risulta che questo avversario ha redatto dei precetti *εἰς ἑαυτόν* (cfr. il *πράττεται*). Dopo una lacuna che possiamo figurarci di 15 linee, segue la citazione del passo che si chiude col *τετραφάρμακος*.

È possibile che se l'autore di tale formula fosse l'avversario, Filodemo avrebbe trovato modo di criticarlo ? Questa formula è di vera ortodossia. Tutti vi hanno riconosciuto lo spirito ed il tono del Maestro. Dunque la ragione della critica deve essere motivata da altra formula parallela al *τετραφάρμακος*. Di quest'altra formula autore è il nostro Epicureo avversato da Filodemo. E Filodemo a riprova della dipendenza di questo Epicureo da Epicuro, riporta pari pari la fonte, cioè Epicuro stesso. In altri termini si muoverebbe all'avversario per il *τετραφάρμακος* lo stesso rimprovero che le *λέξεις*. L'avversario crede di essere un altro Epicuro, ma in realtà, dove non lo plagia addirittura, non fa che riecheggiarlo. E così l'unità della trattazione per queste tre colonne è ristabilita.

Zehlendorf West, settembre 1925.

A. Vogliano.

---

(1) Erravo quando conoscendo superficialmente il papiro scrivevo presso il Krohn (o.c. p. 18 n. alla c. 3): « *fortasse subiectum est* Timocrates ». Timocrate qui non ci ha a che vedere affatto.

Digitized by Google

EPIGRAPHICA (1)

V.

Il decreto per la cleruchia di Salamina.

È maggiore forse il numero degli scritti eruditi intorno all'arcaico decreto ateniese concernente Salamina (Dittenberger *Syll.* I³ 13. *IG.* I² 1. Kern *Inscr. Gr.* t. 12) che quello delle parole che ne sono conservate. Eppure i problemi che esso pone non hanno ancora trovato soluzioni che possano considerarsi come soddisfacenti. Non ne ha trovato innanzi tutto il primo e più grave: il decreto concerne (unicamente o in primo luogo) gl'indigeni salaminî ovvero i coloni ateniesi? Quesito arduo. Perchè non c'è dubbio che una colonia ateniese fu fondata in Salamina al più tardi (ma anche, probabilmente, al più presto) nella seconda metà del sec. VI cioè nella età a un dipresso cui spetta il decreto. N'è prova la II Nemea di Pindaro in onore di Timodemo che, pur essendo Acarnese, è cresciuto in Salamina, e la notizia esplicita data ivi dallo scoliasta, *ἐς τὴν νῆσον κατακληρουχησάντων Ἀθηναίων* e la *ἀπογραφή* lemnia *IG.* II² 30, dove vengono date ai cleruchi di Lemno certe norme, col richiamo *καθάπ]ερ τοῖς ἐς Σαλαμ[ῖνι κληρόχοις ἐπετέτακτο* o *προσετέτακτο* o simili; quasi lo statuto della cleruchia di Salamina, probabilmente la prima delle colonie ateniesi, o, se non altro, la prima delle colonie della democrazia ateniese, avesse valore normativo

(1) V. « Rivista di filol. » N. S. III p. 63 segg., 372 segg.

Digitized by Google

per le altre. Alla colonia dunque è naturale che si pensi a prima giunta dinanzi a un decreto concernente Salamina che le è almeno approssimativamente contemporaneo. Ma, seguendo il Wilhelm (« Athen. Mitt. » XXIII, 1898, p. 471), quasi tutti i critici ritengono invece che vi si tratti degli indigeni; e restituiscono le prime linee:

ἔδοχσεν τ[ο͂ι δέμοι· τ[ὸν ἐ Σ]αλα[μῖνι οἰκ[ο͂]ντα
οἰκε͂ν ἐᾶ Σαλαμῖνι [αἰεὶ π]λὲν [παρ' Ἀθεναίοι
σι τε[λ]ε͂ν καὶ στρατ[εύεσθ]αι.

Assodato che l'*ἐᾶ* della seconda linea corrisponde ad *ἐᾶν* (e il primo ad avvedersene fu il Lolling), era, infatti, ovvio il riscontro suggerito dal Wilhelm con Thuc. III, 48: ***Μυτιληναίων οὓς μὲν Πάχης ἀπέπεμψεν, ὡς ἀδικούντας κρῖναι καθ' ἡσυχίαν, τοὺς δ' ἄλλους ἐᾶν οἰκεῖν.*** E tuttavia il riscontro zoppica: perchè dei Mitilenei si lasciano risiedere dopo la sottomissione di Mitilene quelli che non si ritengono colpevoli o pericolosi rispetto ad Atene; e naturalmente il decreto non avrà mancato di ribadire che la condizione dell'***οἰκεῖν*** era la più assoluta lealtà verso il vincitore in termini anche più espliciti che non faccia, concisamente riassumendo, lo storico. Qui invece si accorderebbe, stando al supplemento adottato, a tutti senza eccezione gli abitanti di Salamina di rimanere per sempre in Salamina. Quanto poi alla condizione cui la concessione par subordinata ***πλὴν παρ' Ἀθηναίοισι τελεῖν καὶ στρατεύεσθαι***, essa presenta alla sua volta due difficoltà gravi. La prima è che la condizione di diritto degli indigeni di Salamina non è sufficientemente chiarita da questo inciso (il resto poi della epigrafe sembra riferirsi a tutt'altro): mentre una epigrafe che li concerne dovrebbe prima di tutto stabilire la misura della loro autonomia, ***νόμοισι τοῖσι αὐτῶν*** ovvero ***τοῖσι Ἀθηναίων χρῆσθαι,*** con tutto ciò che vi si collega. E poi, introdotto col ***πλήν***, il dovere di ***τελεῖν παρ' Ἀθηναίοισι*** sembra non tanto una condizione quanto una limitazione non già dell'autonomia, della quale

Digitized by Google

non si parla, ma della facoltà di dimorare in Salamina. E ciò non può non stupire. Come in fondo non può non stupire la situazione stessa di diritto fatta agli indigeni dell'isola; la quale parrebbe, per dirla alla latina, una specie di *civitas sine suffragio et iure honorum*: figura giuridica che non è così senz'altro da presumere attuata nel diritto pubblico ateniese del sec. VI.

C'è di più. Il seguire al v. 4 *ἐὰ(ν) μὲ οἰκ*[*εῖ* e l'accenno al *μισθοῦν* mostra che si tratta del dovere o meno di risiedere dov'è il *κλῆρος* o anche degli effetti che possono nascere dal risiedervi o no e del diritto o meno di affittarlo. Ora tutto ciò è assai opportuno trattandosi di coloni: non è chi non veda che è affatto fuor di luogo in relazione con gli indigeni. Ma se il decreto trattava dei coloni ateniesi, è assai difficile che ne trattasse *ἐν παρέργῳ* o in seconda linea e che cominciasse con norme a favore degli indigeni. È logico invece ed umano che dovesse essere tutto l'opposto. Ancora: se le osservazioni circa il diritto o il dovere di *οἰκεῖν* sul posto alla lin. 3 si riferiscono ai coloni, pare assai difficile che le norme concernenti l'*οἰκεῖν* alla lin. 2 si riferiscano ad altri che agli stessi coloni. Eppure l'*ἐᾶν* da cui qui è retto l'*οἰκεῖν* sembra escludere che possa trattarsi d'altro che d'una concessione agli indigeni (cfr. anche Beloch *Gr. G.* I 2² p. 313). Ma le osservazioni fatte sopra mostrano che non conviene fermarsi alle apparenze. E, ciò posto, è da prendere in attento esame una restituzione che riferisce le prime linee ai coloni proposta da S. Luria nei « Comptes rendus de l'Académie des Sciences de Russie » 1924 p. 134 segg.:

Ἔδοχσεν τôι δέμοι· [τὸς ἐ Σα]λαμῖνι κλερόχος
οἰκẽν ἐᾶ Σαλαμῖνι [::: ἀλά, π]λὲν [ἐὰν ἀδύνατοι δ
σι τε[λ]ẽν καὶ στρατ[ευέσθαι, τ]ὲ σφετέραν γε μ
ὲ μι[σθ]ὸν.

Ma che vuol dire qui il permesso accordato ai coloni di abitare in Salamina? Vuol dire secondo il Luria la ratifica di

Digitized by Google

una distribuzione di lotti fatta dal comandante militare. Il comandante militare, nel caso specifico Pisistrato, ha inviato come coloni nella terra conquistata i suoi soldati ; il popolo è convocato perchè confermi. La iscrizione è bensì riferita di regola agli ultimi anni del sec. VI cioè alla età clistenica ; ma osserva il Luria che non c'è vera ragione per scendere così in basso e che possiamo a buon diritto riferirla all'età dei tiranni. Ed è vero che le nostre cognizioni di paleografia ateniese non sono tali da escludere che la epigrafe sia di qualche decennio anteriore a Clistene. Ma anche ammesso ciò, la tesi del Luria persuade poco. La formola di ratifica, il permesso, *ἐᾶν*, pare alquanto singolare in un periodo in cui il popolo non contava nulla se non di nome. E sembra poi inammissibile che sia ordinato a tutti, salvo gli impotenti a *τελεῖν καὶ στρατεύεσθαι*, di non affittare il *κλῆρος* ; perchè chi possiede un *κλῆρος*, non può essere considerato (legalmente) come impotente a pagare il tributo. « Impotenti » la legge considerava nel secolo IV *τοὺς ἐντὸς τριῶν μνῶν κεκτημένους καὶ τὸ σῶμα πεπηρωμένους* (Aristot. *Ἀθ. πολ.* 49, 4). E non è certo da credere che anteriormente la legge ateniese fosse più liberale ; anzi è certo che prima essa aveva di mira non tutti gli invalidi, ma i soli mutilati di guerra (1). Per questo ritengo che sia anche da respingere il supplemento ingegnoso, ma alquanto audace proposto dal Luria alla iscrizione lemnia *IG.* II² 30 fr. 6 C : *καὶ μὴ ἐξε̃[ναι τὴν ἑαυτῶ γ]ῆν μηδενὶ μήτε ἀποδόσθαι μήτε διαλλάξασθαι μήτε ὑποθε̃]ναι μήτε μισθῶσαι πλὴν [εἴ τις ἀδύνατος εἴ]η τῶν κληρ[όχων τελε̃ν καὶ στρατεύεσθαι.*

Se dunque si presentava al popolo la questione della facoltà di abitare in Salamina pei cleruchi, dev'essere in tutt'altro senso e per tutt'altra ragione. E la ragione non par

(1) Anche la ragioni stilistiche, come mi fa notare G. Pasquali, non sono favorevoli qui ai supplementi del Luria : *ἀλλά*, *πλήν*, *ἐάν* è troppo forte accumulo di congiunzioni.

Digitized by Google

troppo difficile a rintracciare. Il caposaldo dell'ordinamento clistenico consiste infatti nella distribuzione della cittadinanza in demi. Il demo non era soltanto, nella mente del riformatore democratico, un centro di rigogliosa vita quasi municipale, ma anche la cellula primaria dell'organismo dello Stato, alla quale faceva capo il cittadino singolo per l'esercizio de' suoi diritti e de' suoi doveri; sicchè esso doveva considerarsi al tempo di Clistene come il domicilio effettivo o almeno come il domicilio legale di ciascun cittadino che vi era iscritto. Il quale conveniva fosse registrato nella lista dei demoti, il *ληξιαρχικὸν γραμματεῖον*, per prender parte alla vita pubblica ateniese e, anzitutto, partecipare alla assemblea popolare. E se era soggetto alla leva di mare doveva essere registrato nell'apposito catalogo del demo: ricordiamo che il demo clistenico sostituiva la preclistenica naucraria (cfr. [Demosth.] *adv. Polycl.*, 6: *καὶ τοὺς βουλευτὰς καὶ τοὺς δημάρχους καταλόγους ποιεῖσθαι τῶν δημοτῶν καὶ ἀποφέρειν ναύτας*. E, del pari, la lista del demo serviva di base al *κατάλογος τῶν ὁπλιτῶν*; sicchè e per le operazioni di leva dell'esercito e pel servizio militare effettivo l'importanza del demo doveva essere fondamentale (Lys. XVI 14: *συλλεγέντων τῶν δημοτῶν πρὸ τῆς ἐξόδου*; XX 23: *ἀλλ' ἐστρατεύετο, ὡς συνειδότες ἂν εἴποιεν οἱ δημόται*. Is. II 42: *καὶ τὰς στρατείας ... ἐστράτευμαι ἐν τῇ φυλῇ τῇ ἐκείνου καὶ ἐν τῷ δήμῳ*). Nè minore importanza aveva il demo fin dai tempi di Clistene per ciò che riguarda la riscossione del tributo dovuto dai singoli demoti: di che le testimonianze esplicite sono, veramente, più tarde; ma non mancano indizî per risalire da esse alle condizioni dell'età più antica, tenuto conto soprattutto della importanza che già avevano per questo rispetto le naucrarie (cfr. Haussoullier *La vie municipale en Attique* 114 segg., Schoeffer in Pauly-Wissowa V 27).

Perciò quando s'estese con la costituzione di cleruchie il territorio popolato da cittadini ateniesi forniti dei pieni diritti, sorse immediatamente il quesito del come regolare l'eser-

Digitized by Google

cizio dei loro diritti e dei loro doveri verso lo Stato: poichè sino allora essi li esercitavano in massima attraverso le tribù o i demi. I Romani, in caso analogo, dopo le assegnazioni viritane o coloniarie a cittadini procedettero in un duplice modo: o estendendo il territorio d'una tribù, aggregandovi cioè un territorio contiguo o non contiguo al suo vecchio territorio; o creando nuove tribù; e l'ultimo pare fosse il sistema in vigore, prevalentemente od esclusivamente, nell'età più antica. Per gli Ateniesi fino all'età ellenistica il numero delle tribù fu considerato come inviolabile, e il territorio di esse non suscettibile di accrescimento. Che rimaneva? Che i cittadini inviati nelle cleruchie continuassero ad appartenere al loro demo e alla tribù di origine e come tali esercitassero i loro diritti e doveri di cittadini: quei diritti almeno che erano in grado di esercitare, quei doveri da cui non erano dispensati. Ma con ciò la pertinenza al demo doveva finire col diventare una specie di finzione legale. E doveva ad ogni modo venir meno il domicilio effettivo e, prima o poi, anche il domicilio legale nel demo. Ciò costituiva uno scompaginamento della costituzione per tribù e demi. Quella costituzione era infatti una specie d'intelaiatura rigida che si sarebbe bene adattata al regime d'un popolo il quale avesse rinunziato ad ogni espansione; che non s'adattava agli incrementi cui avviò lo Stato ateniese la stessa sua vigorosa forza espansiva. Come in sostanza anche lo schema romano delle tribù locali dette serviane fu spezzato dalla dinamica della espansione; ma dopo aver dimostrato una elasticità assai maggiore, una forza assai maggiore di adattamento alle circostanze: che venne meno solo quando la espansione romana assunse proporzioni e sviluppi impreveduti affatto e imprevedibili all'antico legislatore.

Sta in ciò l'interesse profondo del decreto per Salamina: che esso risolve tipicamente la questione dei rapporti tra i cleruchi e il loro demo di origine e spezza le maglie dell'ordinamento clistenico, non appena creato, pur cercando d'adat-

Digitized by Google

tarlo con compromessi alle contingenze nuove. E qui sta il significato di quell'*ἐᾶν* riferito ai cleruchi: che li autorizza a stabilire di fatto e di diritto il loro domicilio fuori del demo d'origine, pur conservando con esso qualche legame che in fondo, eliminato quel domicilio, almeno legale, non ha più ragione di essere e che può salvaguardarsi praticamente solo per la vicinanza di Salamina con l'Attica. Supplisco dunque:

Ἔδοχσεν τõι δέμοι · [τὸς ἐ Σα̣λα̣ῖ̣μῖνι κλερόχος
οἰκẽν ἐᾶ Σαλαμῖνι [αἰεί ;

dove è da por mente all'*αἰεί* che, mentre non avrebbe senso molto chiaro trattandosi di indigeni, ha nella mia interpretazione un significato ben netto; indica cioè il permesso di dimora stabile lasciando interamente il demo d'origine, liberi dunque di qualsiasi vincolo morale od economico con esso. Con un'eccezione peraltro, e capitale; ma questa è non nell'interesse del demo sì nell'interesse dello Stato;

π]λὲν [ἔ μετὰ δεμόται
σι τε[λ]ẽν καὶ στρατ[εύεσθαι ·

è qui aggiunto un *ἔ* dopo *πλέν* che, mentre sintatticamente non offre alcuna difficoltà, compie lo stesso numero di lettere che è presupposto dai supplementi della prima e della terza riga].

Pei termini con cui seguita il decreto a precisare i doveri dei cleruchi, accetto i supplementi del Luria perchè le righe abbiano 35 lettere ciascuna, e solo punteggio diversamente al principio:

τ[ὲ σφετέραν γẽ μ
ὲ μι[σθ]ὸν · ἐὰ μὲ οἰκ[ẽι ἐκεῖ ḥ]ο [κλερῦχος, τὲ γẽ
ν δὲ |μ]ισθδι, ἀποτί[νεν τὸ μισθόμενον καὶ τὸ μ
ισθόντα ἡεκάτε[ρον . . . . . .
ἐς δ[ε]μόσιον.

Intendo dunque che qui comincia un nuovo paragrafo e che (senza la eccezione per l'impotente, *ἀδύνατος*, di cui non riu-

Digitized by Google

scirei a capire il significato), in esso è il divieto pel colono di affittare il suo fondo e la sanzione pei coloni che li affittavano invece di coltivarli essi stessi non meno che pei loro affittuarî. La mancanza del *δέ* al principio del paragrafo e di nuovo dopo *ἐάν* non può fare, ben inteso, alcuna difficoltà. Ma chi volesse trovarvela non ha che da scorrere qualcuno dei più antichi decreti ateniesi, p. e. quello per Eritre (Dittenb. *Syll.* I³ 41).

In ciò che segue non ho nulla di mio da aggiungere ai supplementi dati dagli altri. Ma come quelli del Luria, che preferisco, sono difficilmente accessibili ai filologi nostrani, li trascrivo qui a destra dei supplementi dati dalla *Sylloge* che vi pongo a riscontro:

[ἀπογράφεν δὲ ἃ	[πράτεν δὲ τὸν ἃ
ρχο῾ν᾽τα ἔ ἄν᾽δρα βολε᾽υ[τέν ·ἐς τ	ρχο[ν]τα, ἐὰν [δὲ μὲ ἐνθ]υ῾νέστο.τ
ὰ δὲ [h᾽ό]πλα π῾αρέχεσ᾽θα῾ι τ	ὰ δὲ [h᾽ό]πλα π῾αρέχεσ᾽θα῾ι ἀπὸ τ
10 ρια῾κ]οντα δρ῾αχμάς᾽, ho῾πλίζε	ρια῾κ]οντα δρ[αχμῶν], ho῾πλίζε
ν δὲ [τ᾽ὸν ἄρχοντα --	ν δὲ [τ]ὸν ἄρχο῾ντα ·ταῦτ᾽ ἔδοχσ᾽
εν [ἐπ᾽ὶ τῆς β᾽ολῆς --	εν [ἐπ]ὶ τῆς B (*nomen eponymi*) ἀρχῆς.

Essi sono, ho detto, preferibili. Ma certo, in qualche punto vanno ancora ritoccati. P. e. è preferibile certo prendere *ἐάν* come congiunzione piuttosto che supplire *ἢ ἄνδρα*. Ma la sanzione per l'arconte che non fa il sue dovere è troppo laconica e generica, mentre l'uso epigrafico vuole che, minacciando una sanzione, si precisi. Onde io penso piuttosto che con *ἐάν* s'indichi la condizione cui è subordinata l'azione affidata all'arconte, la quale potrebbe non essere (e a me pare probabile che non sia) un semplice *πράττειν*.

Quanto alla restituzione della lin. 9 il Luria si richiama alla *hypoth.* di Libanio a Demosth, *de rebus Cherson.*: *ἔθος δὲ ἦν τοῦτο παλαιὸν τοῖς Ἀθηναίοις, ὅσοι πένητες ἦσαν αὐτῶν καὶ ἀκτήμονες οἶκοι, τούτους πέμπειν ἐποίκους εἰς τὰς ἔξω πόλεις τὰς ἑαυτῶν· καὶ ἐλάμβανον πεμπόμενοι ὅπλα τε ἐκ τοῦ δημοσίου καὶ ἐφόδιον*. Ed è richiamo assai opportuno; ed il suo sup-

Digitized by Google

plemento è quindi da preferire al più comune. Ma basta per l'appunto a dimostrare che non si tratta qui di soldati di Pisistrato, come il Luria pensa, i quali le armi dovevano già averle, sì di povera gente mandata, presumibilmente, dalla democrazia a colonizzare Salamina. Nelle due ultime linee *ταῦτ' ἔδοχσεν* è eccellente restituzione di Hiller, ed *ἐπὶ τῆς B... ἀρχῆς* del Luria è la sola restituzione che si adegui alla misura di una linea. Con la integrazione *ἐπὶ τῆς βολῆς* cade frattanto un argomento d'importanza non lieve per riferire la epigrafe alla età clistenica. Ma il tutto insieme della nuova esegesi della epigrafe e la menzione presumibile dei demoti sono, per riferirla alla età clistenica, argomenti anche più validi di quell'incertissimo supplemento.

Non voglia opporsi che il divieto d'affittare (e a maggior ragione d'alienare) il *κλῆρος* che l'epigrafe contiene non sembra abbastanza democratico e pare aver carattere arcaico. Si tratta qui, badiamo, non di possessi antichissimi, ma di lotti di terra distribuiti a cittadini bisognosi. E il divieto d'alienarli è in questo caso, anzi, eminentemente democratico; ed in particolare è nello spirito per l'appunto della legislazione clistenica, la quale si fondava sugli *ὅπλα παρεχόμενοι* e aveva ogni interesse ad impedire che il loro numero diminuisse. Cercando una analogia si può ricordare che i Gracchi volevano inalienabili i lotti di agro pubblico a loro cura distribuiti, e solo più tardi la reazione facendone votare la alienabilità, sotto colore di favorire il popolo, frustrò i propositi dei riformatori democratici.

VI.

Epigrafi di Rodi e Cos.

La *Nuova Silloge epigrafica di Rodi e Cos* edita da Amedeo Maiuri sotto gli auspicî della Facoltà filologica della R. Università di Firenze (Firenze, Le Monnier, 1925) mostra il molto che può ancora dare in materia epigrafica la esplorazione si-

Digitized by Google

stematica delle Sporadi. Basterebbe a rendere prezioso il volume quel documento insigne che è il frammento di catalogo della Biblioteca di Rodi, che cercherò di illustrare brevemente più oltre. Non vanno dunque lesinate lodi al prof. Maiuri per aver raccolto faticosamente materiale di tanto pregio e per la dotta fatica posta nell'elaborarlo, commentarlo, pubblicarlo, nè alla Facoltà filologica fiorentina per avere provveduto affinchè fosse messo in una edizione decorosissima alla portata del pubblico.

Nè deve farsi carico all'editore se la *editio princeps* non è sempre perfetta e se qua e là i suoi testi debbono o possono essere integrati o interpretati diversamente da quel che egli ha fatto; e chi lavora tranquillamente a tavolino su materiali cui altri ha già dato, se non la finitura, almeno una prima faticosa sgrossatura non deve dimenticare mai il suo debito verso chi si è assunto questo còmpito duro e spesso ingrato.

Ma dopo queste premesse aggiungerò che avrei preferito che il Maiuri avesse lavorato meno isolatamente. Lo 'splendido isolamento' ha i suoi pregi, ma ha anche i suoi pericoli. E non pochi dei membri della insigne Facoltà sotto i cui auspicî ha lavorato avrebbero potuto dargli qualche utile suggerimento o risparmiargli qualche inutile svista.

Segue una serie di note marginali prese *currenti calamo* e suggeritemi da una prima lettura della Silloge del Maiuri. Niun dubbio che questa serie potrebbe accrescersi notevolmente. Così com'è non mi pare senza qualche utilità. Si tratta in massima, è vero, di sbagli di stampa o di *lapsus calami* che ogni epigrafista provetto sa correggere. Ma sarà opportuno correggerli qui come tali prima che altri li corregga apprezzandoli diversamente. E ai giovani studiosi di epigrafia la breve lista potrà servire come saggio degli errori di stampa o simili in cui è più facile incappare e come mònito ad evitarli. L'epigrafista di professione può invece saltare questo paragrafo a piè pari.

Digitized by Google

P. 20 n. 18. — Le due prime linee di questo importante decreto vanno lette:

> *Σῶσος καὶ Πολυκλῆς [κ]αὶ Καλλιαρίστα Σώσου*
> *Πολυκλῆ⟨ς⟩ Πολυκλεῦς τοῦ Πολυκλεῦς τὸν πάππον*
> *[σ]τρατευσά[μ]ενον κτλ.*

Al *Πολυκλῆς* della seconda linea il lapicida ha aggiunto con perdonabile svista un ς dovuto all'influsso del *Πολυκλῆς* precedente. Veniamo con questa indispensabile correzione a conoscere il nome d'un ammiraglio rodio che ha validamente cooperato coi Romani nella guerra mitridatica.

P. 39 n. 24. — Che cosa vuol dire *ἐπαίνῳ χρυσέῳ* che leggiamo al v. 1? *Χρυσέῳ* sarà, immagino, una dittografia del *χρυσέῳ* che segue come epiteto di *στεφάνῳ*; e date le condizioni in cui l'epigrafe ci è pervenuta si può anche congetturare altro. Ciò il Maiuri sa bene. Ma era forse meglio che lo dicesse.

P. 31 n. 40. — « Il nome *Περινοῖος*, che leggesi chiaramente sulla pietra, è nuovo nelle iscrizioni rodiote ». È un nome che va cancellato dalla onomastica rodiota. La prima riga della epigrafe va letta: *Πρώτου Περινθίου εὐεργέτα.*

P. 53 n. 44. Leggo: *Σωτηριαστᾶν | κοινοῦ τοὶ σὺν | Ἀφροδισίωι | Ἀρχαγέται.* Se le letture *κοινοῦ* e *τοί* sono sicure, *τοὶ σὺν Ἀφροδισίωι* non sono l'intero *κοινόν* dei *Σωτηριασταί*, ma un tiaso costituito nel suo seno. E ciò avrebbe importanza per giudicare di casi analoghi, in Cos o in Rodi, in cui le cose non sono altrettanto chiare. Per citare un esempio a caso, nel n. 689 Maiuri: *ὅρος θηκαίων | θιάσου Ἁλιασ|τᾶν τῶν σὺν | Ἀσκληπιάδῃ* non si vede chiaro se *οἱ σὺν Ἀσκληπιάδῃ* sono un tiaso degli *Ἁλιασταί* o sono tutti gli *Ἁλιασταί* in quanto presieduti appunto da Asclepiade. — Comunque, non si tratta qui di un ufficiale del *κοινόν* cui spetti il titolo di *ἀρχαγέτας*. La dedica è al dio sotere che è titolare del *κοινόν* stesso come *ἀρχαγέτας* o addirittura ad Helios, l'*ἀρχαγέτας* divino dell'isola.

Digitized by Google

P. 58 n. 47. — *ὀκτωκαιδεχέτης κατέβαν δόμον εἰς Ἀχέροντος.* Nella prima parola non è erroneo l'*η*, e quanto al *χ* è solo da ricordare che nelle epigrafi della età ellenistica e romana *ἔτος* ha assai di frequente lo spirito aspro, come mostra una corsa agli indici delle due sillogi del Dittenberger.

P. 59 n. 48. — Si tratta di un bambino schiacciato dal carico d'un carro: *λύσας μὲν στήριγγαν ἁμάξης κάθθανα τλήμων | οἳ νωθρῶν φόρτον βαρὺν ἐνεγκαμένης.* Ma non vedo che cosa possa significare *οἳ νωθρῶν* che pare sbaglio di stampa. Io leggo *οἰνώθρων*, cioè *οἰνώτρων*, pali da vigna (1).

P. 117 n. 359. — L'epigrafe ha *ΔΙΔΑΜΑΡΚΟΥ*. Il M. propone la « Schlimmbesserung » *Διδυμάρκου* (a un caso sarebbe *Διδυμάρχου*). È da dividere *Δίδα Μάρκου*. Il nome *Δίδας* non è ignoto; e il *Μᾶρκος* è lo stesso o un parente del padre di quell'Antioco che è sepolto insieme con Dida, con Zenone e con le rispettive mogli e figli. Dopo *τῶν τέκνων αὐτῶν* si deve interpungere prima di *τούτων αἱ δύο θῆκαι*, che riassume la enumerazione precedente.

P. 141 n. 432. — V. 8 segg.: *ἐπαι|νέσαι τε αὐτὸν καὶ [ἦμεν] πρό|ξενον καὶ εὐεργέταν τᾶς πό|λιος τᾶς Κώιων καὶ ἐκγόνοις | ἦμεν δὲ αὐτοῖς.* Così M. Va corretto *⟨καὶ αὐτὸν⟩ καὶ ἐκγόνο(υ)ς*. Il primo inciso è caduto per la efficacia del secondo *καί*; *ἐκγόνοις* dopo cui è caduta presso il M. una interpunzione è stato assimilato disattentamente dallo scriba al successivo *αὐτοῖς*.

---

(1) *Οἴνωτρον* non è testimoniato che da una glossa di Esichio, che interpreta *χάραξ* e lo dice vocabolo dorico. Da esso deriverebbe, secondo taluni moderni, il nome della Enotria (cfr. Nissen *Ital. Landesk* I p. 525 n. 5), che gli antichi si contentano di spiegare talora *a vino optimo* (Serv. *Aen.* I 532). C'è nel nostro epigramma una confusione tra *τ* e *θ*? Non sarebbe senza esempî nelle iscrizioni d'età ellenistica e romana. Ma può anche osservarsi che per denotare istrumenti o suppellettili che servano come mezzo a qualche determinata utilità i suffissi *τρο-ν* e *θρο-ν* sono egualmente in uso (cfr. Kühner-Blass *Ausf. Gramm. der griech. Sprache* I 2[1] p. 271) e che nel caso particolare di questa parola certo dialettale e rara sarebbe prima di tutto da determinare quale delle due forme è la più legittima.

Digitized by Google

P. 148 n. 441. — V. 2 seg.: *θυέτω δὲ κ[αὶ] ..... ὁ χρήζων ἱερεῖον δνομίζετ[αι ἐν αἷ]ς ἀμέραις ὅσιόν ἐστι θύειν*. Come ognun vede è sbaglio di stampa per *ἱερεῖον δ νομίζεται*. E non lo noterei se non ne seguisse ivi stesso un altro a v. 21 segg.: *ἀνοιγόντω δὲ τὸν θη|σαυρὸν τοὶ προστάται μετὰ τοῦ ἱερέως δι' ἐτῶ|ν β' καὶ τὸ γινόμενον τᾶς ἀνοίξιος τέλεσμα | ἀφαιρεύντω ἀπὸ τοῦ εὑρεθέντος ὅπως δὲ | καὶ ἁ πομπὰ τᾷ θεῷ ἐπιφανέστερον συντε||λ|ῆται. τοὶ χειροτονευμένοι ὑπὸ τοῦ δάμου | κιθαρισταὶ ἀγόντω τὸς παῖδας κιθαρίζοντας τὸ σπονδεῖον*. Il compositore interpungendo male ha guastato il periodo. Per intendere bisogna fare interpunzione dopo *εὑρεθέντος* e cancellare il punto dopo *συντελῆται*. Anche *χειροτονευμένοι* è sbaglio di stampa per *χειροτονεύμενοι*.

P. 152 n. 443. — La prima frase, monca, della epigrafe *[ὑπὲρ τᾶς] | πόλιος Ἀσκλαπιῶι καὶ τοῖς συγκαθιε[ρω]μένοις [ἐν] τῶι ἱερῶι Σεβαστο[ῖς θ]εοῖς καὶ | τῶι Κώιων Δάμωι δηνάρια δισμύρια ταύτῃ τῇι ἱερᾷ καὶ εὐσέβειαν ἱερώσει ὑπαρχούσ[ι] ὑπὲρ εὐσεβείας τῶν προδεδηλομένων Σεβαστῶν Θεῶν ἁπάντων καὶ τοῦ Κώιων | Δάμου* è incomprensibile se non si corregge *εὐσεβεῖ ἀνιερώσει*. Tra parentesi il testo epigrafico ha correttamente *προδεδηλωμένων*. Segue: *μηδεὶς γνώμην περισσοτέραν τῶν ἐν αὐτῇ κατακεχωρισμένων ἀγορεύσ[ι] μηδὲ ἐνιψ|ηφίσεται μήτε ἐν βουλῆι μήτε ἐν ἐκκλησίαι εἰς τὸ ἐλασσωθῆναί τι ἢ ἀλλαγῆναι ἐξ αὐτῆς*. Il M. nota *ἐνιψηφίσηται* equivalente qui ad *ἀναψηφίσηται*. È invece svista evidente per *ἐπιψηφίσηται*.

P. 156 n. 447. — *[Παιδονομήσα]ς Ἀλκίδα[μος υἱ|ὸς Ἀλκιδά[μου] | |ὑπὲρ τῶν νέ]ων καὶ ἐφήβων κοσμίου φι[λοτείμως]| Ἀθάναι Ἀλσεία[ι]*. Così M. Il testo mi riesce peraltro incomprensibile. Leggerei: *[ὑπὲρ τᾶς νέ]ων καὶ ἐφήβων κοσμίου φι[λοπονίας]*. Il che ci darà anche il supplemento della epigrafe seguente n. 448 *Φιλοκλῆς Πυθοκλ[έ]ους νικάσας φιλο.. | ..ιαι*. Sulla *φιλοπονία* degli efebi e i premi che essa riceveva cfr. Ziebarth *Aus dem griech. Schulwesen* p. 119.

P. 163 n. 459. — *Ὁ δᾶμος ἀνέθηκεν Κλαυδίαν Ξενοφῶντος*

Digitized by Google

θυγατέρα, ἡδεῖαν ματέρα δὲ Γαΐου Στερτινίου Ἡρακλείτου υἱοῦ Ξενοφῶντος κτλ. È evidente che non si tratta d'una dolce madre, ma di una *Κλαυδία Ἡδεῖα*. Essa è onorata *ἐπὶ τῷ τοιούτος ἄνδρας γεγέννακεν*: dove è chiaro che va letto *γεγεννάκεν*; e che si tratta di un infinito perfetto del tipo anche per Kos ben noto *τετεύχεν*, *ἀπολώλεν* etc. (Bechtel *Die griech. Dialekte* II p. 591).

P. 166 n. 462. — *Ἀ βουλὰ καὶ ὁ δᾶμος [ἐτεί]μασαν Λούκιον Νών[ιον Ἀρισ]τοκλέους υἱὸν Κορνη[λίᾳ]* (così, opportunamente, nel testo. Non va d'accordo il commento che parla per svista di *Lucio Nonio Cornelio Aristodemo*) *Ἀριστόδαμον, φιλοκαίσαρα, [μο]ναρχεῦντα καὶ ἐκθύσαντα το[ῖς] Σεβαστοῖς καὶ τοῖς ἄλλοις θεοῖς [εὐσε]βῶς εὐνόως δὲ καὶ φιλοτείμως [ποτι]νεχθέντα τᾶι πατρίδι ἱερέα ἐπὶ βίου Τιβερίου Κλαυδίου Καίσαρος Σεβαστοῦ καὶ Τιβερίου Κλαυδίου Καίσαρος Γερμανικοῦ Σεβαστοῦ Θεοῦ καὶ τοῦ δάμου ἱερέα κατὰ γένος Πυθοκλείων κτλ.* Per intendere questo testo bisogna porre virgola dopo *εὐσεβῶς*. riferire *εὐνόως καὶ φιλοτείμως* a *ποτενέχθεντα τᾶι πατρίδι*. Dopo di che va posta un'altra virgola. Segue là qualificazione del lodato come *ἱερέα ἐπὶ βίου Τιβερίου Καίσαρος Σεβαστοῦ καὶ Τιβερίου Κλαυδίου ... Θεοῦ καὶ τοῦ Δάμου*. È il *Δᾶμος* divinizzato che ricorre accanto ai *Σεβαστοὶ Θεοὶ* anche al n. 443. Naturalmente non si tratta affatto d'una espressione equivalente a pubblico sacerdote; e anche meno va detto che come *ἱερεύς τοῦ δάμου* il personaggio « avrebbe fatto parte... della gente Pythocleia », anzi dopo *Δάμου* va posto un comma, perchè con *ἱερέα κατὰ γένος Πυθοκλείων* si passa all'indicazione di un'altra carica del tutto distinta.

P. 167 n. 464. — L'editore non ha creduto di notare che alla prima linea sotto la forma *[μεμ]οναρχηκοτ.....* ricorre l'indicazione della carica rivestita di *μόναρχος*.

P. 232 n. 668. — Trattandosi di un *Τραλλιανός* e non di una *Τραλλιανή* il nome va letto naturalmente non *Ταναΐς* ma *Τάναις*.

Digitized by Google

VII.

La biblioteca di Rodi.

Che un centro di coltura ellenistica come Rodi avesse almeno una biblioteca pubblica di qualche importanza, era da presumere: sebbene documenti sin qui (a mia saputa) non se ne avessero. Almeno non trovo alcuna notizia sulla biblioteca di Rodi nè presso C. Castellani *Le biblioteche nell'antichità* (Bologna 1884) nè presso Cagnat *Les bibliothèques municipales dans l'empire Romain* (« Mém. de l'Acad. des inscr. et belles lettres » t. XXXXVIII 1, 1906) nè altrove. Peraltro la stessa copia delle citazioni che Timachida raccolse nella « Cronica Lindia », anche se sono in parte di seconda mano e se Timachida è quel *vilissimus auctor* che dice H. G. Bröcker nella sua egregia dissertazione *De Timachida scriptore Rhodio* (Weidae Thuringorum 1919), difficilmente si spiega se egli non disponeva di una pubblica biblioteca. Ora ad ogni modo dell'esservi qualche biblioteca rodia abbiamo due documenti: l'uno pare un frammento d'una raccolta di atti che riguardano la biblioteca od una biblioteca (Maiuri n. 4 p. 7): frammento peraltro mutilo e da cui non si riesce a cavare una intera frase. L'altro è un frammento di catalogo.

Questo frammento (del quale è conservato solo il margine sinistro) è in due colonne; e comincia con una serie di opere in cui è facile riconoscere opere di Demetrio di Falero note dal catalogo che ne dà Laerzio Diogene V 5, 9. Lascio soltanto senza supplementi la prima riga su cui sarebbe agevole fare qualche congettura, ma le tracce di lettere notate dal M. non si adattano con nessuno dei titoli di opere note di Demetrio; e però sarà bene, prima di supplirle, d'aspettare una revisione della pietra, che del resto, data l'importanza della epigrafe, s'impone anche per tutto il rimanente di essa

Digitized by Google

. . . . . .
Ἀρίσταιχμος, [ἓν]
Κλέων, ἓν
Φαιδώνδας ἢ περὶ ο . . . . . [ἓν]
Περὶ τῆς Ἀθήνησι
νομοθεσίας, πέντε]
Περὶ τῶν Ἀθήνησι πολιτῶν, δύο.

Qui è solo da notare che il numero dei libri dell'opera *περὶ τῆς Ἀθ. νομοθεσίας* collima con quello dato da Laerzio e che *Ἀρίσταιχμος* è probabilmente lo stesso scritto che compare in Laerzio sotto il nome più comune, da ritenersi corrotto, di *Ἀριστόμαχος*. Lo scritto, probabilmente un dialogo, che prendeva nome da Fedonda discepolo di Socrate (Xenoph. *Mem.* I 2, 48. Plat. *Phaed.* 59 C), ha qui un secondo titolo, che ignoravamo. E poichè, come vedremo, questo catalogo o almeno questa colonna enumera solo o quasi scritti di carattere politico, sarà ovvio proporre *exempli causa περὶ ὀλιγαρχίας*.

A Demetrio segue nel catalogo Egesia. È il retore Egesia di Magnesia al Sipilo vissuto nel 250 circa av. Cr. (Susemihl II 464 segg.), i cui frammenti sono raccolti da C. Müller *Script. rer. Al. M.* pp. 138-144 (1). Di esso la cronica di Lindo ci fa conoscere un *Ῥόδου ἐγκώμιον*; ma è caratteristico che questo libro non si trova nel nostro catalogo. Il quale registra invece:

Ἡγησίου· οἱ Φιλαθήναιοι....
Ἀσπασία, ἓν
Ἀλκιβιάδης, ἓν.

Titoli, tutti, fin qui sconosciuti. Ma dalla prima opera potrebbe essere per esempio quel brano riportato da Strabone, caratteristico anche pel periodare rotto e singhiozzante, che avrebbe voluto parer semplice, dello scrittore: *ὁρῶ τὴν ἀκρόπολιν καὶ τὸ περὶ τῆς τριαίνης σημεῖον· ὁρῶ τὴν Ἐλευσῖνα, καὶ τῶν ἱερῶν*

(1) Cfr. anche Norden *Kunstprosa* I p. 134 sgg.

Digitized by Google

γέγονα μύστης· ἐκεῖνο Λεωκόριον, τοῦτο Θησεῖον. οὐ δύναμαι δηλῶσαι καθ' ἓν ἕκαστον· ἡ γὰρ Ἀττικὴ θεῶν ἐστι κτίσμα καὶ ἡρώων προγόνων: un panegirico probabilmente in forma di dialogo.

Segue, con due opere, Teodecte di Faselide:

Θεοδέκτου τέχνης, τέσσα[ρα]
Ἀμφικτυονικός, ἕν.

Delle opere in prosa di Teodecte, il noto retore e scrittore di tragedie (Nauck *FTG.*² pp. 801-807), se si prescinde dalle notizie intorno alla sua retorica, non so che abbiamo altro cenno se non quello indeterminato di Suida s. v.: *ἔγραψε δὲ καὶ τέχνην ῥητορικὴν ἐν μέτρῳ καὶ ἄλλα τινὰ καταλογάδην*. Ma un *Ἀμφικτυονικὸς λόγος* non ha certo nulla di strano per un retore e discepolo di Isocrate quale egli era. Riguardo alla *τέχνη* detta di Teodecte, non è qui certo il luogo di discutere intorno al suo vero autore: se cioè fosse propriamente di Teodecte o d'Aristotele (cfr. Blass *Att. Beredsamkeit* II² p. 443 seg., vedi i frammenti nella ed. teubneriana dei fr. d'Aristotele del Rose fr. 125-135) (1). Noterò solo che il numero dei libri dati dal catalogo basta a distinguerla dalla *τέχνη ῥητορική* in 7 libri attribuita al figlio omonimo del nostro (presso Suida). A dir vero, questo numero fa anche nascere qualche difficoltà per metterlo in relazione con i *Θεοδέκτεια* o la *Θεοδέκτου τέχνη* dei cataloghi di opere aristoteliche. Troviamo infatti nell'indice aristotelico d'Esichio *τέχνης τῆς Θεοδέκτου συναγωγὴν ἐν γ'*: il che non va liscio se la *τέχνη* detta di Teodecte e la *τέχνη* teodettea di Aristotele erano la stessa cosa; e non si spiega molto meglio se, come taluno opina, la *τέχνη* teodettea di Aristotele è un riassunto della vera *τέχνη* teodettea perchè è strano che si riassuma in non meno di tre libri un'opera di quattro. Basti qui aver accennato alla *ἀπορία*. Ignoro se la

(1) V. anche Wendland *Anaximenes von Lampsakos* p. 35.

Digitized by Google

difficoltà andrebbe risoluta ritenendo che nella *Θεοδέκτου τέχνη* della biblioteca rodia si sommassero i tre libri della *συναγωγή* menzionata nell'indice aristotelico d'Esichio col libro che registra invece l'indice aristotelico di Laerzio Diogene sotto il titolo *τέχνης τῆς Θεοδέκτου συναγωγῆς* (al. *εἰσαγωγῆς*) *α'*, perchè per giudicare di ciò bisognerebbe avere una cognizione degli indici aristotelici e della loro tradizione manoscritta maggiore di quella che io possiedo. (1).

Segue un altro nome d'autore che il Maiuri legge, ed è in errore senza dubbio, *Θεοδέκτου*, mentre il *Θεοπόμπου ἄλλου*,

---

(1) Ritengo di far cosa grata al lettore sottoponendogli la soluzione dell'aporia che mi prospetta il mio collega ed amico A. Rostagni nei termini stessi in cui egli la presenta: « Credo che i quattro libri registrati nella biblioteca di Rodi comprendessero: un primo libro, da identificare con la *τέχνη ῥητορικὴ ἐν μέτρῳ* di cui è testimonio Suida; e poi i tre libri della *Συναγωγὴ τῆς Θεοδ. τέχνη*, che sono più comunemente noti. La testimonianza di Suida per la *τέχνη ἐν μέτρῳ* non è di solito presa sul serio perchè sembra strano che nel IV secolo un retore scrivesse in versi un tale trattato (eppure non è così strano, e conviene benissimo alla persona di questo retore-poeta): ma soprattutto non è presa sul serio perchè non si sa come accordarla con la *τέχνη* di cui abbiamo altrimenti nozione sotto il titolo aristotelico di *Θεοδέκτεια* o *Συναγωγὴ κτλ.* e che era certamente in prosa. Ora però vediamo che l'una opera probabilmente non esclude l'altra. La *τέχνη ῥητορ. ἐν μέτρῳ* doveva essere la sola e unica *τέχνη* veramente scritta da Teodette. C'erano poi i *Θεοδέκτεια* cioè i tre libri della *Συναγωγὴ τ. Θεοδ. τέχνης*, dove Aristotele aveva raccolto precetti e soprattutto esempî retorici ricavati dalle opere tutte di Teodette. L'indicazione del catalogo di Esichio che registra *τέχνης τῆς Θεοδ. συναγωγὴν ἐν γ̄*, a me pare possa accordarsi col catalogo di Diogene Laerzio, dove al libro (*ᾱ*) registrato nella l. 82 Rose, col titolo completo, sono verisimilmente da aggregare altri due libri *συναγωγῆς* nella l. 89, i quali non si saprebbe, nell'ordine delle opere retorico-poetiche, a quale altro titolo ascrivere, essendo già esclusa la ben diversa e ben identificata *τεχνῶν συναγωγή* (ll 77, 80) che comprendeva i più antichi maestri della Retorica. Disordini di questo genere, per cui i libri di una medesima opera appaiono a distanza gli uni dagli altri, non mancano nei cataloghi di Diogene Laerzio ».

Digitized by Google

che è nella penultima riga della colonna mostra che deve leggersi *Θεοπόμπου*, come riconobbe a prima giunta il mio amico A. Vogliano che richiamò la mia attenzione su questa epigrafe. E qui il nostro catalogo assurge a documento di somma importanza non solo per la cultura rodia ma per la storia letteraria greca, perchè ci dà una lista preziosa di scritti retorico-politici in parte affatto ignoti del grande discepolo d'Isocrate. S'intende che Isocrate stesso di cui il M. introduce il nome congetturalmente a metà catalogo non ha qui nulla assolutamente a vedere:

Θ[εοπόμπ]ου Λακωνικός, ἕν
[Κοριν]θ[ια]κός, ἕν
[Μαύσσωλ]λος, ἕν
['Ολυμ]πικός, ἕν
[Φίλιπ]πος, ἕν
['Αλεξάνδ](ρ)ου ἐγκώμιον, ἕν
Περί - - - - - - ἕν
- - - - - - ἕν
Πρὸς Εὐαγόραν, [ἕν]
'Επιστο[λὴ] πρὸς [Φίλιππον], ἕν
Συμβουλευ[τικὸς πρὸς]
'Αλέξαν[δρον, ἕν]
Παναθηναϊκό[ς, ἕν]
Καταδρομὴ τῆ[ς Πλάτωνος]
διατριβῆ[ς] - -

Degli scritti minori di Teopompo non molto sapevamo fin qui di preciso. Testo fondamentale è quello di Dionisio d'Alicarnasso (*ad Cn. Pomp.* c. 6), secondo cui Teopompo compose *πολλοὺς μὲν πανηγυρικούς, πολλοὺς δὲ συμβουλευτικοὺς λόγους, ἐπιστολάς τε τὰς Χιακὰς ἐπιγραφομένας καὶ ὑποθήκας ἄλλας*, Molte opere minori dunque; e ciò corrisponde con la notizia data da Fozio (cod. 176) sulla fede dello stesso Teopompo che i *λόγοι ἐπιδεικτικοί* di lui misuravano 20 mila righe. Estensione considerevole, sebbene assai inferiore a quella degli scritti storici, che egli stesso computava a 150 mila righe; pur se si ri-

Digitized by Google

tenga come certo o probabile che qui nei *λόγοι ἐπιδεικτικοί* sono comprese tutte in massima le opere minori indicate nel passo citato da Dionisio. Ma non conoscevamo fin qui i titoli che di poche tra queste opere. Si citano così un *ἐγκώμιον* di Filippo ed uno di Alessandro (Theon *progymn.* II 68, 110, cfr. Suid. s. v. *Ἔφορος*), che compaiono entrambi nel nostro catalogo, il primo col semplice titolo [*Φίλιπ*]*πος*. Si sa pure che Teopompo aveva scritto una laudazione di Maussollo, premiata nel certame oratorio indetto da Artemisia in onore del defunto consorte (Gell. *n. A.* X 18. Suid. s. v. *Θεοδέκτης*. Euseb. *praep. ev.* X 3): la stessa certo che compare nella epigrafe col titolo [*Μαύσσωλ*]*λος*. Inoltre Ateneo XI 508 cita Teopompo *ἐν τῷ κατὰ Πλάτωνος διατριβῆς*; il che ci permette di supplire con sicurezza nel nostro catalogo le lin. 26 seg. *καταδρομὴ τῆς* [*Πλάτωνος*] *διατριβῆς* e di guadagnarne così il titolo preciso del libello teopompeo. Troviamo poi citata nel commentario recentemente scoperto di Didimo a Demostene (col. 5, 21) una *ἐπιστολὴ πρὸς Φίλιππον*, di cui restituirei il titolo nel nostro catalogo ove si legge *ἐπιστολὴ πρὸς*... Men volentieri supplirei *Ἀλέξανδρον*, sebbene una *ἐπιστολὴ πρὸς Ἀλέξανδρον* sia citata in Ateneo XIII 595: perchè questa potrebbe essere identica con le *συμβουλαὶ πρὸς Ἀλ.* citate dallo stesso Ateneo VI 230 F e queste alla lor volta identificarsi col *συμβουλευτικὸς πρὸς Ἀλ.* menzionato da Cicerone *ad Att.* XII 40, che ricorre con lo stesso titolo nella epigrafe rodia. Su queste ultime identificazioni non è peraltro qui il caso d'insistere, perchè a darle per sicure bisognerebbe prima aver risoluto la questione della relazione precisa tra la *ἐπιστολὴ πρὸς Ἀλ.* e le *συμβουλαὶ πρὸς Ἀλ.* da una parte e le *Χιακαὶ ἐπιστολαί* di cui parla Dionisio dall'altra, che tornano presso Ateneo col titolo *περὶ τῆς Χίου ἐπιστολαί* (XIII 546 C). Questione non molto agevole; perchè, secondo le citazioni di Ateneo, nella *ἐπιστολὴ πρὸς Ἀλ.* Teopompo parlava degli stessi amori di Arpalo di cui nelle *ἐπιστολαὶ περὶ τῆς Χίου*, e nelle *συμβουλαί* diceva di quel Teocrito di Chio suo conterraneo ed avversario di cui è naturale

Digitized by Google

che parlasse in quelle stesse lettere Chiote. Si potrebbe forse pensare quindi che le *Χιακαὶ ἐπιστολαί* ne comprendessero una ad Alessandro (= *συμβουλευτικός* = *συμβουλαί* = *ἐπιστολὴ πρὸς Ἀλ*) ed altre ad altri. Ma non è congettura che soddisfi pienamente. Avendo però citato qui il passo di Ateneo concernente le lettere intorno a Chio, mi sia lecito ricordare, a modo di parentesi, che la lettura non ne è sicurissima. Il testo ha *ἐν τοῖς περὶ τῆς Χίας ἐπιστολῆς*. Gli editori accettano la congettura dello Schweighäuser *ἐν ταῖς περὶ τῆς Χίου ἐπιστολαῖς*. Ed è congettura acuta. Ma elimina ogni dubbio ?

Comunque, prescindendo dalle lin. 19-20 illeggibili fino ad ora (che converrà peraltro ritentare di leggere sull'originale col sussidio delle constatazioni fatte in questo capitolo), noi veniamo a conoscere dal catalogo rodio non meno di cinque nuovi titoli di discorsi di Teopompo, *Λακωνικός*. *Κορινθιακός*, *Ὀλυμπικός*, *Παναθηναϊκός*, *πρὸς Εὐαγόραν*. I primi quattro titoli non presentano nulla degno di particolare rilievo nè ci dànno argomento alcuno per fissare la precisa età e il contenuto dei discorsi. Al più sarà da ricordare a tale proposito quel che Teopompo stesso vantava di sè (ap. Phot. l. c.): *οὐδεὶς ἔστι τόπος κοινὸς τῶν Ἑλλήνων οὐδὲ πόλις ἀξιόχρεως εἰς οὓς αὐτὸς οὐκ ἐπιδημῶν καὶ τὰς τῶν λόγων ἐπιδείξεις ποιούμενος ουχὶ μέγα κλέος καὶ ὑπόμνημα τῆς ἐν λόγοις αὐτοῦ καταλέλοιπεν ἀρετῆς*: perchè in queste *ἐπιδείξεις* è naturale che avessero il primo posto le lodi delle città stesse o delle solennità che si celebravano nei *τόποι κοινοί*. Interessante è ad ogni modo notare che, scrivendo anch'egli un Panatenaico, Teopompo si è messo in gara col vecchio maestro, com'è da credere dopo la morte di lui. Il *πρὸς Εὐαγόραν* poi testimonia anch'esso delle buone relazioni della scuola isocratea coi dinasti di Cipro, illustrate dai noti discorsi del caposcuola. Si tratta naturalmente di Evagora II, successore e probabilmente fratello minore di Nicocle e figlio di Evagora I, che regnò in Salamina dal 360 al 351 circa (Beloch *Griech. G.* III 2^2 pp. 100 seg.). Queste date mostrano che l'ordine delle opere di Teopompo

Digitized by Google

nel catalogo non è l'ordine cronologico; perchè il *πρὸς Εὐαγόραν* è anteriore senza dubbio all' *Ἀλεξάνδρου ἐγκώμιον*, come del resto anche la *καταδρομὴ τῆς Πλάτωνος διατριβῆς* è anteriore senza dubbio a molti degli scritti registrati prima. E così si rimane incerti sulle ragioni dell'ordine seguìto nel catalogo, se pur non sono ragioni meramente accidentali: mentre esso non segue per l'ordine delle opere di nessuno degli scrittori citati un ordine puramente alfabetico e, nell'unico caso in cui il numero degli scritti registrati potrebbe permettere qualche congettura, non lascia riconoscere nessun altro criterio di ordinamento. Quanto all'ordine alfabetico degli scritti, sia qui ricordato che questo non era inusato presso gli antichi bibliotecarî, ma non sempre però era di così facile ed opportuna applicazione come nel caso p. e. dei drammi di Euripide, pei quali, com'è noto, l'uso di esso ci è testimoniato documentariamente.

Segue nella nostra epigrafe:

Θεοπόμπου ἄλλου
περὶ βασιλείας - -

Dove tra i varî Teopompi a noi noti (una enumerazione presso Müller *FHG.* I p. LXV) si potrebbe pensare al grammatico di Cnido familiare di Cesare. Ma l'argomento non è troppo cònsono agli studî, in prevalenza, pare, mitografici dello Cnidio. E questi sembra escluso dalla età della epigrafe, che per i caratteri (per quanto può giudicarsene sulla riproduzione del Maiuri) e per altri indizî sembra non posteriore al 100 circa av. Cr. Sicchè ci contenteremo di ignorare chi sia questo Teopompo che scrisse sulla monarchia.

E piuttosto esamineremo nel suo insieme la lista degli autori che compaiono in questo frammento di catalogo. Sono Demetrio di Falero, Egesia, Teodecte, Teopompo (di Chio), un altro Teopompo. Che dunque nel catalogo fosse seguìto l'ordine alfabetico delle iniziali non è dubbio. Che l'ordine alfabetico fosse seguìto anche oltre la lettera iniziale pare pro-

Digitized by Google

babile dal caso di *Θεοδέκτης* e di *Θεόπομπος*: sebbene avendo noi qui un esempio soltanto non possiamo concludere con assoluta sicurezza. Così non sarà assolutamente sicuro, ma probabile che questo catalogo non contenesse il nome di Demostene o quelli di Democrito e di Duride, di Teocrito e di Teodoro: ma è sicuro che non conteneva quelli di Ecateo, Eforo, Ellanico, Empedocle, Epicarmo, Epicuro, Ermippo, Euripide, Zenone, Eraclide Pontico, Eraclito, Erodoto, Esiodo. Di alcuni di questi la mancanza può essere dovuta a sole ragioni cronologiche. Ricordiamo infatti che gli scritti più recenti menzionati nel frammento di colonna conservato sono per quel che noi sappiamo quelli di Egesia (250 circa); il che del resto potrebbe anche essere casuale. D'altri tuttavia la mancanza si spiega solo ritenendo che il catalogo è per materia. Qui dunque abbiamo un frammento d'un *πίναξ* il quale abbraccia soli prosatori e tra i prosatori non i filosofi nè gli storici (dello stesso Teopompo mancano le opere storiche). Non si tratta però neppure di un catalogo di oratori *sic et simpliciter*. Anche senza insistere sulla mancanza presumibile di Demostene, è da osservare che qui non ricorre nessuna effettiva *δημηγορία* e che vi sono invece opere che non hanno evidentemente carattere oratorio come il *περὶ τῆς Ἀθήνησι νομοθεσίας* di Demetrio di Falero e il *περὶ βασιλείας* dell'altro Teopompo.

È dunque la nostra epigrafe il frammento di un *πίναξ* di scritti politici (*πολιτικά*), in forma oratoria o no, con appena un paio di eccezioni: la più notevole, da spiegare forse soltanto con la negligenza dell'ordinatore, è la *τέχνη* di Teodecte. L'altra, più spiegabile, è quella della *καταδρομὴ τῆς Πλάτωνος διατριβῆς*, che può essere andata a finire tra gli altri opuscoli politici di Teopompo sia perchè il più trascina il meno, sia perchè può ben darsi che Teopompo malmenasse la scuola platonica anche più per ragioni politiche (e poteva trovarne a piene mani) che per ragioni filosofiche. Nè è ormai difficile spiegare come manchi nel nostro catalogo il *Ῥόδου ἐγκώμιον* di Egesia Faselite che in una biblioteca rodia poteva

Digitized by Google

difficilmente mancare: gli è che le opere concernenti Rodi erano registrate in un *πίναξ* speciale, che avrà forse assai aiutato Timachida nella sua ricerca erudita.

Rimarrebbe a parlare della seconda colonna. Ma preferisco, per parlarne di proposito, aspettare una revisione della pietra. Basteranno poche parole. Delle tre prime righe nella prima non è notata che un'asta verticale, nella seconda e terza un *ΥΙΙ* che può supplirsi variamente (*ὑπόμνημα*, *ὑποθῆκαι*, *Ὑπερείδης* etc.). Poi una riga, nella parte conservata della pietra, pare vacante. Segue *Διονυσι* ...: che non sarà un nome di autore, ma il nome d'un discorso o d'un dialogo intitolato all'uno o all'altro dei due tiranni di Siracusa *Διονύσι*[ος] o anche il titolo d'una lettera [*ἐπιστολὴ πρὸς*] *Διονύσι*[*ον*]. Alla linea seguente *περιπαιδ* può supplirsi anche *exempli causa περὶ παιδείας*; nell'altra ... *τουπ* può farci pensare a [*περὶ*] *τοῦ π*[*αιδίου*] o *τοῦ π*[*ολιτικοῦ*]. *Αρμοδ* che vien poi può essere, ancora, il titolo d'un discorso o dialogo *Ἁρμόδ*[*ιος*] concernente il tirannicida. Il nome che segue, *Δαμοκλείδα*[*ς*] di cui sono notate come incerte le prime lettere o è letto erroneamente (p. e. per *Ξενοκλείδας* [= *Ξενοκλῆς*?], *Φανοκλείδας* [= *Φανοκλῆς*?]) o, piuttosto che un nome di autore (che sarebbe fuori dell'ordine alfabetico), è da cercarvi un titolo di dialogo. Segue *περιγενεσ*, che sarebbe facile supplire *περὶ γενέσ*[*εως*] o *περὶ γ. καὶ φθορᾶς*. Ma si rimane incerti: perchè un'opera filosofica sarebbe qui come un pesce fuor d'acqua, e d'altronde il *πρὸς Ἀλέξ*[*ανδρον*] che segue alla linea successiva ci riporta allo stesso ordine d'idee che c'ispira tutto il catalogo; sicchè anche qui è meglio sospendere il giudizio.

Comunque, e lasciando da parte le lacune della seconda colonna, il nostro *πίναξ*, che ne presuppone non pochi altri, può darci una tal quale idea della ricchezza di questa biblioteca rodia. La dimensione di esso non doveva essere colossale. Il frammento conservato, alto m. 0,51, comprendeva in una colonna larga 0,30 cinque iniziali (*ΔΕΖΗΘ*), di cui però non sappiamo se integre la prima e l'ultima. Ammesso che la epigrafe avesse due colonne comprendenti ciascuna una dozzina d'iniziali, po-

Digitized by Google

tremmo presupporre una stela dell'altezza totale di m. 1,20 e della larghezza di 0,60; sicchè, sollevata un venti o venticinque centimetri da terra, poteva essere facilmente leggibile e per chi voleva cercarvi singole opere e per chi voleva, scorrendola tutta, farsi un'idea della bibliografia della materia. Documento il nostro adunque assai interessante, oltrechè per la storia letteraria, anche perchè ci permette di farci un'idea dei cataloghi d'una biblioteca antica. È possibile che i famosi *πίνακες* di Callimaco, che si fondavano sul catalogo della biblioteca d'Alessandria o n'erano viceversa il fondamento, non costituissero un vero catalogo di biblioteca, ma una specie di dotto repertorio bibliografico; e quindi si può esitare a servirsi senz'altro di quel che sappiamo su di essi per farci un'idea dei cataloghi effettivi. Quanto poi alla menzione delle *ἐν Περγάμῳ ἀναγραφαί* presso Athen. VIII 336 C, essa è troppo isolata e laconica perchè possa ricavarsene alcunchè. Sicchè insomma, lasciando da parte liste di libri come l'« Elenco di opere letterarie » pubblicato da Medea Norsa in « Aegyptus » II (1921) p. 17 segg. (su cui cfr. C. H. Oldfather *The Greek literary Texts from Greco-roman Egypt* p. 72 sgg.) o come *IG.* II 992, che sembra non un catalogo ad uso degli studiosi ma un inventario di doni, l'idea migliore di quei cataloghi ci dava fin qui (ma in modo quanto più imperfetto!) il frammento di papiro del III sec. d. Cr. che si riferisce ad una piccola biblioteca privata di Menfi (Mitteis-Wilcken *Grundzüge* I 2 p. 182). Ci si aspetterebbe, a dir vero, nel catalogo d'una grande biblioteca qualcosa di più che la semplice menzione del numero dei libri. Ma noi non sappiamo se abbiamo sotto gli occhi il catalogo della biblioteca di Rodi o quello di una p. e. delle biblioteche annesse ai ginnasî di cui fa parola tra altri Ziebarth *Aus dem griech. Schulwesen* p. 112. E del resto, come tutte le scoperte epigrafiche, anche questa c'interessa, oltrechè per sè stessa, perchè ci dà la speranza di scoperte simili che valgano ad integrarla.

Torino, 17 gennaio 1926. GAETANO DE SANCTIS.

Digitized by Google

« ADSIGNATIO PROVINCIARUM »

È generalmente ammesso che vi sia una fondamentale differenza fra le assegnazioni di governi provinciali ai consoli e le assegnazioni ai pretori. Effettivamente possono essere intervenute esigenze pratiche a determinare la necessità d'una distinzione nella procedura delle due assegnazioni: ciò non ostante non pare che i testi permettano di parlare di differenze sostanziali. Il Mommsen (*Staatsrecht*, tr. fr., III, p. 238 e n. 2: cfr. I, p. 62 e n. 4) afferma che fra consoli la *sortitio* non era necessaria, mentre l'intesa amichevole (*comparatio*) non era ammissibile fra pretori. Il passo Liviano citato a fondamento di tale tesi non pare sufficiente a provarne l'attendibilità: si tratta di Liv. XXXII, 28, 2: *primum de provinciis consulum praetorumque actum . prius de praetoribus transacta res est, quae transigi sorte poterat.* Non dovrebbe essere facile porre in dubbio il fatto che in Livio non è affermata la necessità del sorteggio come procedura per regolare la questione delle provincie pretorie. I consoli dovevano dividersi Italia e Macedonia (*ibid.* § 3): ai pretori erano state riservate altre sei competenze: Livio sembra accennare, e più ancora lo prova la stessa successione dei fatti, che si considerava affare più agevole da sbrigarsi la sistemazione delle provincie pretorie, poichè si sarebbe lasciato decidere dalla sorte. Ma non si trova l'affermazione che la sorte debba essere arbitra della questione: appare soltanto che era consuetudine il sorteggio fra pretori, mentre che fra consoli si poteva anche far diversamente. D'altra parte non risulta, dai numerosi esempî di passi liviani in cui si tratta di assegnazione di provincie a pretori, che si sia addivenuti a *comparatio*: ma questo può autorizzare, con un argomento *ex silentio*, ad affermare che la *sortitio* era obbligatoria? ed allora il passo Liviano sopra citato sarebbe impreciso, in quanto la questione delle provincie pretorie non « poteva » ma « doveva » essere regolata mediante il sorteggio? Difficoltà, queste, che possono essere facilmente superate rinunziando alla pretesa od all'aspirazione di una troppo precisa definizione giuridica. Non vi era

Digitized by Google

certamente alcuna disposizione legale ma bensì un semplice criterio di opportunità: l'intesa fra pretori non è ammissibile soltanto perchè non sarebbe agevole, data la difficoltà di accordare sei persone nella scelta delle rispettive competenze. Obbligare legalmente i pretori a ricorrere al sorteggio sarebbe stato, d'altra parte, assurdo, ma non meno assurdo sarebbe stato il non ricorrervi, e così l'uso si introdusse per forza non di una legge ma di esigenze pratiche.

Non molto diversa è la posizione della questione circa la determinazione delle competenze (*provinciae*) da attribuirsi ai magistrati. Il Mommsen, partendo dall'ipotesi d'un *imperium infinitum militiae* dei consoli, *imperium* che solo in processo di tempo sarebbe stato limitato coll'organizzazione di comandi speciali permanenti d'oltre mare, sottratti all'autorità dei consoli (*Dr. publ.* I, p. 62; III, p. 107), cioè delle vere e proprie *provinciae* nel senso seriore della parola, ammette che tali provincie fossero legalmente pretorie e che quindi, come tali, fossero fisse: mentre ai consoli restava il territorio italico subalpino e le guerre esterne. A questo modo anche il passo Liviano XXXII, 28, già citato, per quanto si riferisce ai pretori significherebbe che vi erano delle *provinciae* fisse spettanti ai pretori, e, secondo il Mommsen, il fatto che i consoli di quell'anno, mentre si preparavano a sorteggiare fra di loro i due comandi d'Italia e di Macedonia, ne furono impediti dal *veto* tribunizio, così che la cosa tornò al Senato il quale deliberò in merito nel senso voluto dai tribuni, significherebbe che i consoli erano liberi di disporre dei loro *imperia* e di fare i sorteggi fra di loro senza consultare il senato, ma che la direzione d'una campagna d'oltre mare non era data così senz'altro ai consoli, e quindi i tribuni vi si opponevano. Ora parrebbe ad ogni modo singolare la libertà che avrebbero avuta i consoli di sorteggiarsi fra di loro i comandi dopo che il senato aveva già assegnate, sia pure una volta per tutte, le *provinciae* ai pretori, in quanto per i consoli non vi sarebbe stata libertà, ma soltanto facoltà di scegliere fra quello che restava dopo eliminate le provincie pretorie. La cosa di per sè pare difficile ed anticostituzionale, perchè con essa si ammetterebbe che la prima scelta nelle competenze, o una volta per tutte, o anno per anno, spettava al senato per conto dei pretori: cosicchè in definitiva si sarebbe giunti allo stesso risultato, cioè di scegliere le competenze anche per i consoli, ma in una forma realmente poco riguardosa, in quanto spettava ai pretori una sorta di precedenza. Ma inoltre risulta da Livio che, dopo l'intercessione dei tribuni, i consoli si rivolgono al senato. Ora, se il senato non avesse avuta effettivamente veste per deli-

Digitized by Google

berare, ed anzi, se già non avesse deliberato anche in ordine alle provincie consolari, come e per quale ragione i consoli si sarebbero rivolti ad esso? Per quanto consti non s'era mai ammesso il principio che in un conflitto di poteri creato da un *veto* tribunizio contro i consoli vi fosse facoltà di appellarsi al senato come ad un arbitro: anzi, l'istituto stesso del *veto* parrebbe escludere tale ipotesi, dato che appare come un mezzo per impedire ad un magistrato di prendere determinati provvedimenti, creando così al tribuno la *condicio prohibentis*. A queste considerazioni si aggiunga che, dal testo di Livio, non pare che il *veto* tribunizio fosse diretto contro la *sortitio* che si voleva fare dai consoli perchè fosse anticostituzionale, ma perchè *longinqua provincia Macedonia esset*, ed inoltre perchè *nulla alia res maius bello impedimentum ad eam diem fuisset, quam quod vixdum inchoatis rebus ..... prior consul revocaretur*. Nè l'una nè l'altra motivazione accennano neppure lontanamente a spiegare il *veto* tribunizio come dovuto ad una opposizione contro illegalità, nè si parla di impossibilità da parte dei consoli ad avere l'uno o l'altro comando, ma solo di opportunità. D'altra parte il Mommsen stesso (*Dr. publ.* I, p. 62 n. 4) dice che una guerra d'oltre mare senza il consenso del senato sembrava contraria alla costituzione, mentre che in seguito (o. c. III, p. 108) afferma che la giurisdizione dei consoli fu ristretta al territorio italico subalpino nonchè al comando delle guerre esterne, come parrebbe giustificato dire da infiniti esempi e dalla natura stessa della funzione consolare. La realtà è che, nel caso del passo Liviano citato, il *veto* tribunizio molto probabilmente colpiva la *sortitio* fatta dai consoli, e la colpiva per impedire che la guerra di Macedonia subisse un mutamento di comandante, ma che, dopo il *veto*, i consoli erano ricorsi al senato affinchè provvedesse a mutare la disposizione per cui essi erano stati posti in condizione di dividersi colla sorte le due competenze territoriali d'Italia e di Macedonia, divisione che i tribuni avevano vietata. Se il senato non avesse deliberato su tale questione prima dell'atto della *sortitio*, e se quindi fossero stati i consoli a decidere quali delle provincie dovessero attribuirsi, sarebbe stata per intanto poco logica la *sortitio* stessa, ma più che altro sarebbe stato costituzionalmente assurdo l'appello al senato dopo il *veto*. Invece sembra evidente che il senato, allo stesso modo come aveva posta all'autorità consolare la limitazione, necessaria coll'accrescersi dell'impero, di dare ai pretori alcune funzioni di governo in terre d'oltre mare, funzioni che teoricamente avrebbero forse dovuto andare ai consoli, ma di cui dovevano necessariamente essere alleviati per la situazione creata dalle grandi conquiste,

Digitized by Google

così decidesse anche quali delle funzioni di governo richiedessero l'opera dei consoli.

Ma a questo punto si potrebbe trovare una difficoltà, e cioè potrebbe sembrare strano che il *veto* tribunizio colpisse il sorteggio dei consoli e non la deliberazione che si suppone presa dal senato in ordine a queste assegnazioni; dato che, secondo il Mommsen solo la legge Sempronia del 123-122 a. C. avrebbe impedito ai tribuni di intercedere contro i senatusconsulti circa le provincie consolari. Ma il Mommsen (o. c. I, p. 324 e n. 1) basandosi su Cicerone (*de prov. cons.* 7-8, 17), che parla d'una legge che non nomina, per la quale non era lecito intercedere per le assegnazioni di provincie consolari, cerca di collegarla con i testi da cui si ha notizia della *lex Sempronia de provinciis* (Cic. *de prov. cons.* 2, 3; *de domo*, 9, 24; *pro Balbo* 27, 61; *ad fam.* I. 7. 10; Sall. *Iug.* 27, 3) e di identificare la prima legge colla *lex Sempronia* stessa. Ora pare un po' difficile l'ammettere che Cicerone non la citi in questo caso, mentre cita sempre col nome la legge di C. Gracco per le provincie consolari, e ciò per amore di precisione ovvero per valersi del nome del grande tribuno e del suo prestigio contro i suoi avversarî: tanto più che si tratta di un caso in cui si riferirebbe ad una questione direttamente relativa all'autorità tribunizia. Ma d'altronde il senatusconsulto circa le provincie consolari dev'essere stato, almeno sino alla legge Sempronia, un consiglio che il senato dava ai consoli circa le competenze che erano loro riservate. Ora, contro un senatusconsulto che non avesse altro carattere che quello d'un vero e proprio consiglio non vi era luogo ad intercedere da parte dei tribuni, ma il *veto*, se mai, doveva essere diretto contro l'atto con cui il magistrato rendeva esecutorio il parere del senato. Questo è il caso del nostro passo Liviano. La realtà pare essere che o l'intercessione tribunizia contro i senatusconsulti aventi valore di consiglio come quello relativo alle provincie consolari prima della legge Sempronia era proibita o legalmente o consuetudinariamente, ed allora C. Gracco non ebbe che a confermare il disposto o l'usanza già esistente; ovvero già esisteva una legge speciale sull'argomento, e questa era vigente al tempo di Cicerone, ed allora non vi sarebbe ragione di supporre che la legge Sempronia trattasse quella materia. Ad ogni modo, per il carattere stesso che in origine poteva avere il senatusconsulto circa le provincie risulta che l'intercessione tribunizia contro tale atto non poteva esistere, e che quindi nel caso del nostro passo di Livio l'intercessione era precisamente stata rivolta contro l'atto dei consoli, cioè la *sortitio*, che rendeva esecutorio il consulto senatorio. Ed allora risulta chiara

Digitized by Google

la posizione del senato nelle assegnazioni di provincie del 198 a. C.: le *sortitiones* dei pretori come quelle dei consoli presuppongono un voto del senato (1) senza del quale non si sarebbe neppure potuta intendere quella limitazione alla autorità (sia pure teorica) dei consoli che viene introdotta coll'assegnazione di competenze territoriali provinciali ai pretori. Per contro il senato, riconoscendo la necessità di alleviare le mansioni dei consoli per l'aumento d'estensione dello Stato romano, assegna con un suo consulto certe competenze ai pretori, riservandone altre ai consoli (cfr. Willems, *Le Sénat de la République Rom.* II, p. 562); dato che l'assegnazione di provincie ai pretori suppone di necessità tale riconoscimento, e quindi un provvedimento generale del senato. È un passo di più verso il predominio senatorio, conseguenza delle esigenze generali. Del resto le testimonianze delle fonti circa la *lex Sempronia de provinciis coonsularibus* sono abbastanza esplicite e tali da prestarsi a trarne molte deduzioni. Sallustio (*Iug.* 27, 3) dice: *lege Sempronia provinciae futuris consulibus Numidia atque Italia decretae*; ora il fatto che la legge è citata precedentemente alle parole *futuris consulibus* ecc., parrebbe precisamente dire che la legge di C. Gracco stabiliva che le provincie dovevano essere assegnate ai consoli prima della loro entrata in carica o della loro elezione: tutti i passi ciceroniani citati non sembrano significare altro (2). Ora, allo stato attuale delle fonti, parrebbe di poterne concludere che la legge di C. Gracco venne in un periodo in cui già vigeva l'uso di assegnare le competenze provin-

---

(1) Cfr. del resto Liv. XXVII, 22, 2, passo che si esaminerà in seguito, ove si legge (si è nel 208) *utrisque consulibus Italia decreta provincia est*, il che, se la parola *decreta* ha un significato, significa che era intervenuto un senatusconsulto. Analogamente, v.: Liv. XXV, 3, 3; XXVI, 1, 1-2; XXVI, 26, 5; XXVII, 7, 7; XXVIII, 38, 12: *nominatae consulibus provinciae*; XXIV, 13: *consulibus ... provinciae ... decretae*; XXX, 1: *censuerunt patres ut consules intra se compararent sortirentve uter Bruttios ... uter Etruriam ac Ligures provinciam haberet*; XXXIII, 43, 1-5.

(2) Del resto Cic. *in Vat.* 15, 36 dice: *non ministros muneris provincialibus senatus more maiorum deligere possit? Eripueras senatui provinciae decernendae potestatem* ... Ora è bensì vero che, parlando di cose del tempo di C. Gracco, Cicerone poteva già parlare di *maiorum mos* ma, quanto meno, è più verisimile che l'usanza accennata e che viene riferita, come risulta dal testo stesso, anche alle provincie consolari, dovesse essere antica e non originata da una legge ben individuabile come la *lex Sempronia*.

Digitized by Google

ciali, e che, appunto perchè già da tempo se ne faceva l'esperienza, si erano constatati gli inconvenienti di lasciare che il senato proponesse i lotti consolari per il sorteggio dopo che i consoli erano già eletti, inconvenienti che dovevano consistere soprattutto nel fatto che si esponeva il senato a dover subire le pressioni dei consoli in carica per le sue decisioni circa le provincie. Ora, a parte l'osservazione già accennata, cioè che la *lex Sempronia* doveva rappresentare la somma d'esperienze fatte in molti anni in questa materia, sta il fatto che, diversamente da quanto afferma il Mommsen (o. c., I, p. 61 sgg.), la legge stessa prova l'inesistenza di provincie consolari o di provincie pretorie libere o fisse, prova che i consoli non avevano il diritto di scegliersi la provincia rispettando però alcune provincie spettanti legalmente ai pretori e che, salve le eccezioni, non dovevano andare ai consoli; e per contro dimostra che il senato poteva liberamente attribuire ai consoli ed ai pretori le varie giurisdizioni e le varie competenze col solo criterio di provvedere alle varie esigenze dell'impero (1); che non vi erano provincie legalmente pretorie, come pure era praticamente abolito l'*imperium infinitum militiae* dei consoli, cui era stato sostituito il sistema di affidare ai varî magistrati competenze proporzionate al grado loro.

Ammesso che non vi erano governi provinciali fissi e legalmente stabiliti nè per i consoli nè per i pretori, non si potrebbe più accettare l'affermazione del Mommsen (o. c. III, p. 262) che la soppressione d'uno di quei governi richiedesse un voto dei comizi. Del resto il Mommsen per tale sua affermazione si vale di Livio, XXVII, 22, parlando di assegnazioni di comandi e di proroghe nel 208 a. C., dopo aver accennate le assegnazioni ai consoli ed ai quattro pretori, dice: *prorogatum in annum imperium est Q. Fulvio Flacco, ut provinciam Capuam ... obtineret . prorogatum et C. Hostilio Tubulo ... prorogatum et L. Veturio Philoni ... quod in L. Veturio idem in C. Aurunculeio decretum ab senatu latumque de prorogando imperium ad populum est, qui praetor Sardiniam provinciam cum duabus legionibus obtinuerat.* Ora è evidente che si tratta di proroghe, a proposito delle

(1) A riprova di ciò si potrebbe addurre il fatto che non risulta incostituzionale l'assegnazione di *silvae callesque* come *provincia* al console Bibulo (Suet. *Caes.* 19). Cfr. Godt, *Quomodo provinciae Romanae per decennium bello civili Caesariano antecedens administratae sint*, Kiel, 1876, p. 10 e, contro, Willems, o. c. II, p. 576 e n. 5, che afferma, non si sa con qual fondamento, che *idest silvae callesque* è glossa di grammatico seriore.

Digitized by Google

quali al Mommsen pare notevole (o. c., l. c., n. 1) che sia indicata una procedura diversa per Aurunculeio; ed in realtà, se la procedura fosse realmente stata diversa, la cosa avrebbe non lieve importanza. Ma si esamini attentamente il testo liviano: e si vedrà subito che si dice che per Aurunculeio si fece lo stesso di quello che si era fatto per Veturio (*quod in L. Veturio* idem *in C. Aurunculeio*) il che infirma già la tesi Mommseniana perchè nel primo caso (Veturio) si tratta della Gallia che non dovrebbe neppur essere una provincia pretoria secondo le teorie del Mommsen (o. c. I, p. 62, n. 2), per le quali due sole provincie erano legalmente pretorie sin dal 227, cioè la Sicilia e la Sardegna, mentre viene sottoposta allo stesso trattamento della Sardegna (1). Ma del resto nulla esclude che quanto si può affermare per L. Veturio e per C. Aurunculeio si possa supporre anche per Q. Fulvio e per C. Ostilio Tubulo, cioè, in breve, per tutti i pretori prorogati nel 208. Infatti per questi Livio dice: *prorogatum ... imperium* e *prorogatum et* ... come, del resto, dice anche per Veturio. Ora, come disse, nel caso di Veturio, semplicemente *prorogatum*, mentre è chiaro che si deve intendere che la proroga avvenne nello stesso modo e nelle stesse forme in cui avvenne per Aurunculeio, così è facile ammettere che sia da supporsi lo stesso per i primi due casi. Ed allora la diversa forma del racconto Liviano non dovrà attribuirsi a ragioni di diritto pubblico, ma a necessità puramente estetiche: e cioè che Livio, dopo aver ripetuto per tre volte *prorogatum* volle evitare una quarta ripetizione che sarebbe parsa eccessivamente fastidiosa, e ricorse alla più ampia forma sopra citata, colla quale, pel lettore esperto, diceva la stessa cosa, ma evitava la monotonia. D'altra parte, a confermare che neppure la Sardegna era sottoposta a regole speciali, valga l'esempio addotto dallo stesso Mommsen (o. c. III, p. 243, n. 1) degli anni fra il 217 ed il 167 in cui ben nove volte la Sardegna fu sottratta dal sorteggio senza menzione di leggi speciali. Una simile somma di eccezioni in 51 anni è tale da far dubitare d'una regola, anche se per tutto il resto fosse lecito il credervi, il che non pare.

Naturalmente, non ammettendosi l'esistenza di lotti o provincie legalmente fissate, è ovvio che le combinazioni e gli abbinamenti di competenze, come pure le missioni *quo senatus censuisset* (cfr. Liv. XXVII, 22, 3; XXXV, 41, 6; XLII, 28, 6; XLII, 31, 9; XLIV, 18, 10, ecc.) o comunque quelle che potrebbero sembrare provincie *extra ordinem*, appaiono perfettamente

(1) Cfr. De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV, 1, p. 507 e n. 1.

Digitized by Google

ammissibili: infatti tanto per i consoli quanto per i pretori il senato sottoponeva al sorteggio quelle missioni che d'anno in anno erano necessarie: ora, allo stesso modo in cui certe missioni o certe competenze, come le due isole di Sicilia e di Sardegna, rispondevano a necessità immutabili cui si doveva provvedere tutti gli anni, vi potevano essere delle missioni rispondenti ad esigenze sia pur gravi, ma del tutto transeunti, perduranti per pochi mesi o per pochi anni: e così si spiega che normalmente si trovino, fra le competenze cui si deve provvedere annualmente, talune provincie come la Sardegna, le quali non saranno per ciò solo provincie legalmente prefisse, ma bensì provincie aventi necessità continuativa di un governo speciale. Tuttavia la questione sin'ora trattata della sottrazione della Sardegna dal sorteggio annuale per confermarvi il potere del governatore uscente investe la questione delle proroghe (1). Nelle quali non si dovrà credere che valgano i principî suesposti per le combinazioni e gli abbinamenti di competenze nonchè per le missioni straordinarie in genere, cioè che anche le proroghe siano regolate dalle decisioni del senato in conformità delle necessità amministrative, poichè qui interviene un principio ammesso come fondamentale dalla tradizione costituzionale di Roma repubblicana, cioè l'annualità delle magistrature. E così si viene alla *prorogatio*, che, come dice lo stesso nome, richiede una speciale disposizione legislativa (*rogatio*). Ed effettivamente vi sono esempî, come Liv. VIII, 23, 12; Liv. X, 22, 9 (*L. Volumnio ex senatus consulto et scito plebis prorogatum in annum imperium est*) o come Liv. XXVII, 27, già citato, in cui è evidente che su proposta o iniziativa del senato il popolo ratificava l'estensione del potere che, in linea di diritto, era annuo, e che veniva *prorogato* colla votazione della legge. Ma vi sono due difficoltà: secondo il Mommsen (o. c. II, p. 315 sgg.) vi sarebbero in realtà due sorta di proroghe differenti nella loro natura giuridica: la proroga del magistrato che poteva restare in carica *ipso iure*, per il principio della continuità del potere, sino all'arrivo del successore, indipendentemente, in questo caso, da ogni termine di annalità della magistratura, e la proroga che si aveva per provvedimento legislativo, e con un termine di rinvio. Cosicchè vi sarebbe una proroga « tacita » ed una proroga « espressa ». Ora la teoria Mommseniana della proroga tacita è, in sostanza, documentata da un solo passo Liviano: si tratta di L. Valerio Flacco (195-194 a. C.). Come console gli

(1) Per la quale cfr. De Sanctis, o. c., IV, 1, p. 503 sgg.

Digitized by Google

tocca in sorte l'Italia (Liv. XXXIII, 43, 5: *Valerius Italiam est sortitus*), passa l'estate in guerra nella Gallia (XXXIV, 22: *Eadem aestate alter consul L. Valerius Flaccus in Gallia ... secundo proelio conflixit*), torna per presiedere i comizî (XXXIV, 42, 2: *L. Valerius consul ... comitiorum causa Romam rediit*) ed ai nuovi consoli toccò come provincia l'Italia — e quindi anche la Gallia — (XXXIV, 43, 3: *ut ... consulibus ambobus Italia provincia esset*) ma, ciò non ostante, nel 194 continua egli stesso la guerra in Gallia con potere proconsolare (XXXIV, 46: *In Gallia L. Valerius Flaccus proconsul circa Mediolanum ... depugnavit*). Ora secondo il Mommsen non vi è alcuna proroga, ed esisterebbero innumerevoli casi simili. Sarebbe interessante poter provare che l'interpretazione che il Mommsen dà del caso di L. Valerio Flacco rappresenti la normalità dei casi: ma fuori di qualche passo posteriore alla *lex Cornelia* (come Cic. *Phil.* X, 11, 26) non è dato trovare esempî in suffragio di quella teoria ed è invece molto agevole il trovarne di siffatti: Liv. VIII. 23. 11: *itaque cum et comitiorum dies instaret ... actum est, ad populum ferrent ut cum Q. Publilius Philo consulatu abisset, proconsule rem gereret quoad debellatum cum Graecis esset*, da cui si vede che una proroga senza termine fisso sarebbe stata votata sin dal 328 (1). Non diversamente Liv. XXVI, 1, 1: *de provinciis exercitibusque patres consuluerunt ...* (§ 6): *prorogatum* [imperium] *et M. Marcello, ut proconsule in Sicilia reliqua belli perficeret* (a. C. 211); Liv. XXVII, 7, 17: *nec de Hispania quicquam mutatum nisi quod non in annum Scipioni Silanoque, sed donec revocati ab senatu forent, prorogatum imperium* (a. C. 209); Liv. XXXII, 28, 9: [patres] *T. Quinctio prorogarunt imperium donec successor ex senatus consulto venisset* (a. C. 198); Liv. XL, 36, 7: *P. Cornelio et M. Baebio prorogatum imperium iussique provincias obtinere donec consules venissent* (a C. 180): Liv. XLI, 14, 11: *Ti. Claudio prorogatum est imperium in id tempus quo in provinciam consul venisset* (a. C. 176): cfr. anche Zon. 9, 10. Ora da tutti questi si può vedere come accanto alle proroghe per un anno o per un dato tempo, vi era la possibilità di prorogare le competenze dei magistrati senza termini di tempo, o sino alla nomina del successore, o sino al completo assolvimento d'un dato còmpito, o sino ad ordine contrario del senato. Resta però la questione della proroga *ipso iure* del potere sino all'arrivo del successore. Che questo potesse avvenire nei tempi più antichi sembra assai difficile, almeno nella forma

(1) Sull'attendibilità di questo passo cfr. De Sanctis, o. c., II, p. 298 n. 1.

Digitized by Google

supposta dal Mommsen. Due principî dovevano essere, in antico, considerati fondamentali: la annualità delle magistrature e la necessità della continuità del potere. In linea di massima, quindi, ad un magistrato doveva, ogni anno, succederne immediatamente un altro: quando, eccezionalmente, si credeva di non operare la sostituzione od il successore non poteva assumere subito la carica, o si votava, su proposta del senato, una legge di proroga, o interveniva, più semplicemente, un accordo fra il senato ed il magistrato successore, per cui questi lasciava *pro tempore* la carica al suo predecessore, che non agiva più come console o pretore, che tale più non era, ma per conto del nuovo console o pretore, *pro consule* o *pro praetore* (1). Questa, allo stato attuale delle fonti, potrebbe essere una interpretazione dell'origine delle proroghe nella competenza dei magistrati e dello stesso nome dato ai magistrati prorogati. Doppia origine che si scorge nel parallelo fra la parola *prorogatio* che indica l'atto legislativo che prolunga l'*imperium* ad un magistrato ed i nomi *proconsul* e *propraetor* che ci segnalano non veri magistrati, ma rappresentanti di magistrati. A questo si aggiunse poi, per ragioni di opportunità politica ed amministrativa, il metodo di prolungare l'*imperium* a termine fisso, cioè per un anno, metodo che, in sostanza rappresentava una maggior garanzia pel magistrato ed evitava pressioni varie nel senato (2).

Orbene, il caso già citato di L. Valerio Flacco può agevolmente rientrare nel più semplice tipo di proroga. Nel 195 a. C. coesistone i varî sistemi: quindi, senza bisogno di supporre che Livio abbia trascurato di darci notizia di una regolare proroga, si potè ammettere che il senato abbia consigliato ai consoli, cui toccava come « provincia » l'Italia, di rinunziare a prendere possesso del settore Gallico, lasciandovi, *pro consule*, il loro predecessore. Inoltre è da osservarsi che sorteggiata, assegnata o prorogata una provincia od un comando, è indubbio che il diritto del magistrato cui spetta la provincia od il comando è tale da non poter essere revocato che per *abrogatio*, cioè per apposita legge.

Le proroghe divenivano così una necessità costante per lo Stato romano. Un primo tentativo di porvi un principio di stabilità si ebbe forse colla legge Bebia del 180 a. C. (Liv. XL, 44, 2: *lege Baebia quae alternis quaternos*

---

(1) Liv. XXVI, 18,10: *item ex Sicilia exercitus, cui M. Cornelius praeesset, ubi consul in provincia venisset, dimitti iussus.*

(2) Cfr. De Sanctis, o. c., IV, 1, p. 504.

Digitized by Google

[praetores] *jubebat creari*) che sembra stabilisse un principio di biennalità pratica per le provincie iberiche, in quanto si intendeva che quei due comandi sarebbero soltanto posti a sorteggio negli anni in cui si eleggevano sei pretori (cfr. Mommsen o. c. III, p. 227 e De Sanctis o. e l. cit.). Ma il tentativo non pare abbia avuto successo e quindi permase la necessità di provvedere, con proroghe quasi costanti, alla sistemazione delle provincie, aggravandosi anche il disordine giudiziario date le doppie funzioni che toccavano al piccolo collegio dei pretori. In queste condizioni si ha la legge di Silla *de provinciis ordinandis*, dei punti fondamentali della quale non si ha alcuna notizia diretta. Si ritiene generalmente (cfr. Mommsen, o. c. e Willems, o. c. II, p. 571 sgg.) che Silla portasse il numero dei pretori ad otto, che i pretori dell'anno di carica dovessero restare a Roma e che immediatamente dopo avessero diritto ad una provincia che amministravano come proconsoli. Ora, come il Willems stesso riconosce (o. c. II, p. 292, n. 2), questi particolari non sono provati: ma dalle ricerche del Wehrmann (*Fasti Praetorii ab A. V. DLXXXVIII ad A. V. DCCX*, Berolini, 1875) e del Willems (o. c. II, p. 571, n. 5) si può ricostituire una lista di pretori che, dopo la riforma sillana e sino al 52 a. C., governarono provincie con autorità proconsolare, mentre non si può trovare alcun governatore di provincia col titolo di propretore (si trova talvolta il titolo di pretore). Inoltre non vi sono pretori che siano stati al comando d'una provincia nell'anno d'esercizio della pretura. Quindi, non solo non è spiegato il fatto che il pretore nel suo imperio provinciale assume la dignità proconsolare, il che non è soltanto questione di nomi, poichè il pretore, con imperio prorogato, verrebbe ad avere un'autorità superiore a quella che aveva durante l'esercizio effettivo della magistratura, ma vi è un'altra difficoltà non meno grave. Si è visto che la proroga dev'essere intesa come dovuta a circostanze che impongono al magistrato di restare in carica oltre il termine legale della sua magistratura. Ma non pare verisimile che, ad un pretore che trascorre tutto l'anno della sua magistratura a Roma come magistrato giurisdicente, sia concessa a fine d'anno una proroga *sui generis* come sarebbe il trasferirlo ad un governo provinciale, cioè ad altro ufficio, e con grado superiore. Se ciò fosse Silla, non solo avrebbe abolito il principio delle magistrature annuali, ma avrebbe create delle magistrature abbinate e quindi, dal punto di vista del diritto romano, più illegali delle stesse magistrature biennali. Di fatto però le difficoltà che paiono sorgere possono essere risolte. Silla, preoccupato degli inconvenienti della effettiva biennalità introdotta nelle magistra-

Digitized by Google

ture, e d'altra parte della necessità di provvedere al governo delle provincie, aveva restaurato formalmente il principio dell'*infinitum imperium* dei consoli. Tale principio non poteva essere che teorico: cosicchè il senato continuava ad indicare ai consoli quali competenze dovessero scegliersi, e faceva sorteggiare fra i pretori i lotti provinciali restanti. I pretori, finito l'anno della loro carica, assumevano l'*imperium* provinciale, che non era una continuazione del loro ufficio di pretori, ma una delega del potere consolare, avendo così la carica di proconsoli. Naturalmente la delega del potere consolare, per essere valida, doveva essere fatta mentre i consoli erano in carica, mentre il governatore titolare d'una provincia restava in carica sino all'arrivo del successore (Cic. *ad fam.* I, 9, 13; III, 6, 1; *Phil.* X, II, 26; Ascon. *ad* Cic. *in Pis.* 36, 88). Quindi la riforma sillana rappresentava, in sostanza, un tentativo di conciliare la necessità di provvedere alle provincie salvando almeno l'esteriorità del principio di annualità delle magistrature. Essa naturalmente non impediva che, cumulando forse in un solo pretore due *quaestiones* per l'anno di giurisdizione in Roma, si deliberasse per senatusconsulto di assegnare ad un pretore, nella sua stessa magistratura, una competenza provinciale od un comando affine in luogo di una quaestio. In questo caso il pretore, anche in provincia, sarebbe rimasto tale e non avrebbe dovuto rivestire dignità proconsolare. Questo fu il caso di M. Antonio Cretico (74 a. C.) accennato da Velleio (II, 31, 3): *ut Cn. Pompeius ad eos* [piratas] *opprimendos mitteretur essetque ei imperium aequum in omnibus provinciis cum proconsulibus usque ad quinquagesimum miliarium a mari. Quo scito paene totius terrarum orbis imperium uni viro deferebatur*; *sed tamen idem hoc ante septennium in M. Antonii* praetura *decretum erat*; mentre lo Ps. Ascon. (p. 206 Or.) dice: *Curationem infinitam nactus totius orae maritimae gratia Cottae consulis et Cethegi factione in senatu.* Questo caso è stato oggetto d'una recente disputa fra Jean Colin (« Revue Archéologique » XVIII, 1923, p. 289 sgg.) ed E. Cuq (« Rev. Arch. » XIX, 1924, p. 208 sgg.), affermando il primo che l'intervento del senato non era altro che l'*auctoritas patrum* concessa ad un plebiscito pel conferimento dell'*imperium infinitum* a M. Antonio, mentre il Cuq afferma che il senato non ha avuto che da estendere normalmente il potere di un magistrato in carica. In realtà il senato, valendosi delle sue tradizionali prerogative, aveva escluso M. Antonio dai normali sorteggi, e, come sua funzione pretoria (*in ... praetura*), gli aveva assegnato l'*imperium* per la lotta contro i pirati. Cosa, in fondo, perfettamente normale, ed in cui non vi era nulla di eccezionale, fuori dell'estensione data all'*imperium*: il quale però solo

Digitized by Google

arbitrariamente può essere accostato a quello, simile nell'estensione ma diversissimo nelle origini giuridiche, concesso a Pompeo dalla *lex Gabinia de uno imperatore contra praedones constituendo* (1).

Il normale sistema repubblicano dell'*adsignatio provinciarum* può dirsi finito col senatusconsulto al 53 a. C. (Dio Cass. XL, 46, 2; XL, 56; cfr. Willems o. c., pp. 592-593 e note), confermato dalle successive disposizioni (Cic. *ad Att.* VIII, 3, 3; XI, 6, 2; *ad fam.* XV, 9, 2; II, 7, 4; XV, 14, 5; *Caes. b. c.* I, 85 e I, 6), che abolivano di fatto le biennalità di magistrature: obbligando ad un intervallo minimo di cinque anni fra le singole magistrature ed il governo delle provincie, si veniva implicitamente a fissare il principio che le provincie sarebbero soltanto amministrate o da magistrati in carica o da privati in funzione di legati — proconsoli o propretori —. Malgrado la breve parentesi della dittatura di Cesare, è certo che col senatusconsulto dell'anno 53 a. C., richiamato in vita da Augusto (Dio Cass. LIII, 14) era ormai caduto l'istituto dell'*adsignatio provinciarum.*

MARIO ATTILIO LEVI.

---

(1) Cfr. per questo un articolo di J. Colin (« Revue Archéologique » XXI, 1925, pp. 345 sgg.). Articolo uscito dopo la compilazione del presente in forma di note polemiche al Cuq, ma che in talune conclusioni non è lontano da quanto si è sopra esposto. V. anche, per le pubblicazioni posteriori: J. Dobiaš, in « Listy filologické » LII, 1925, pp. 65 sgg. (in czeco) che discute le ipotesi di G. Colin da noi già respinte in « Atti R. Acc. Torino » LX, 1925, pp. 354 sgg. e che prende posizione nella sopracitata polemica fra il Cuq ed il Colin.

Digitized by Google

PER LA TRADIZIONE DELL'*APOLOGETICO* DI TERTULLIANO

I cataloghi delle librerie antiquarie non sono forse oggetto di attenzione per parte degli studiosi quanto spesso meritano, sia per meglio conoscere la fortuna assai varia di libri di pregio, sia per acquisire, anche per sommaria indicazione, elementi che continuerebbero a giacere ignoti in librerie private quasi di regola inaccessibili.

Naturalmente i dati offerti dai cataloghi venali debbono essere sottoposti a speciale verifica, poichè di frequente accade che la merce sia eccessivamente magnificata, esagerandosi sopratutto l'antichità dei codici, o che, per contraria ma non rara eccezione, se ne faccia estimazione inferiore al vero. Così era accaduto di un manoscritto membranaceo contenente l'*Apologeticum* di Tertulliano e, di mano più recente, alcuni sermoni adespoti, che, classificato come del sec. XIV, è stato dall'attuale possessore, il dott. Giuseppe Martini, un libraio che ha per insegna il motto significativo *Adsit Mercurius non invita Minerva*, rivendicato al sec. XI, anzi, con probabilità, alla prima metà del secolo.

***

Grazie alla cortesia del dott. Martini io ho potuto esaminare per breve tempo ma con ogni agio il nuovo codice, che dirò *L* dalla patria del possessore, che è lucchese, nella parte che contiene il capolavoro tertullianeo, e collazionarlo col testo della vecchia ma sempre utile edizione dell'Oehler, e con quella, frutto di diligentissimi studi, del Waltzing (1919) per alcuni capitoli (1-9; 45-46), sufficienti per stabilire il posto che *L* occupa nella tradizione del testo. Quanto all'età il dr. Martini ha ragione: si potrà essere in dubbio se il codice sia della prima metà del secolo, ma il secolo è stabilito giustamente: si tratta di una scrittura anglosassone, paleograficamente tipica.

Digitized by Google

Per quel che si riferisce al testo, il nuovo codice è della tradizione comune, i cui rappresentanti più autorevoli sono il Paris. 1643 del sec. X e il Montepess. H, 54, del sec. XI-XII, ma non è senza importanza in quanto, come vedremo, non mancano coincidenze, di varia origine forse, con la tradizione del Fuldense (*F*).

Giova in primo luogo stabilire che *L* non manca di errori propri, dovuti, in parte almeno, a mala intelligenza di scrittura o di dettato: I, 11 *nec hosti quidem* per *ne torti quidem*; II, 5 *quisque iam infanticidia degustasset* omettendo *quot*; III, 6 *Epicuri* per *Epicurei*; VI, 4 *virum* per *vinum*; VIII, 1 *ece* per *ecce*; VIII, 5 omise *natura*; IX, 10 *de iugulo recurrentem exceptum* per *de iugulo decurrentem exceptum*; IX, 16 *ut heseas refert* per *Ctesias refert*; *Oedippum tragoedam* per *Oedipum tragoediam*; XLVI, 10 *Phyrnen* per *Phrynen* ...

Ma ciò che più importa è che *L* è stato soggetto a revisione per parte di varie mani — almeno due — delle quali la più antica (a^1) o è la stessa che scrisse il codice, o ne è ad ogni modo coeva: e questo lavoro di revisione, fatto talora eradendo, talora soprascrivendo, è degno di esame per le particolari coincidenze di lezione che per effetto di esso vengono a perdersi o a determinarsi.

Indico, seguendo il Waltzing, con *P* il Paris. 1623 e il suo consenso col codice di Montpellier (*M*), con *F* il Fuldense, con **F* le lezioni supposte nel Fuldense dall'edizione del De la Barre (1584) e la collazione del Modio; e, seguendo l'Oehler, indico con *E* il Gothano, col quale, come vedremo, *L* è in strettissimi rapporti. Segno con un asterisco le lezioni proprie di *L*, con L^1 le lezioni di *L* modificate da L^1.

***

Comincio dalle i n v e r s i o n i: *II, 19 *de sola sua confessione* L^1, *de sua sola confessione* restituì L^2 con lettere d'ordine; II, 20 *si nullius criminis nomen reus est* L^1, *P*, *si nullius criminis reus est*, *nomen* restituì L^2 con lettere d'ordine (= *E*); IV, 5 *hoc ipso utique* L^1, *Ox.*, *utique hoc ipso*, L^2, rest. con lett. d'ordine; *XLVI, 8 *aequamur ut putatis* L^1, *ut putatis*, *aequamur* L^2, rest. con lett. d'ordine.

O m i s s i o n i: *V, 1 *nisi homini placuerit* L^1, *nisi homini d e u s placuerit* L^2 suppl.; *V, 3 *gladio* L^1, *gladio f e r o c i s s e* L^2 suppl. in mrg.; *VI, 2 *titulo* L^1, *titulo s e n a t u* L^2 suppl.; *VI, 8 *cynophalo* L^1, *cynocephalo* L^2; *VI, 10 *destinastis* L^1, *C h r i s t i a n o s destinostis* L^2 suppl.; *VIII, 5

Digitized by Google

natura om. *L*; *IX, 8 *sanguis delibatur* L^1, *sanguis in hominem delibatur* L^2 suppl.; *XLVI *hoc nomine* L^1, *hoc maxime nomine* L^2 suppl.; *XLVI, 15 *a Dionysio* (lacuna) *gratia* L^1, in mrg. L^2 suppli in tre modi **uenae*, *uentris* (**F*), *uestris* (*P*).

Rasure: III, 1 *Titium* L^2 in ras., forse L^1 aveva *Lucium* (cfr. *F*); *III, 5 **ominum* L^1, *nominum* L^2; *III, 6; **omine* L^1, *nomine* L^2; *IV, 10 *da m n antur L* in ras.; VI, 4 *abstinerentur* L^1, *P*, *F*, *abstinerent* dopo ras. L^2, *E*; VI, 5 *spiritu iudicarentur* L^1, *P*, **spreti iudicarentur* dopo rasura un altro recente correttore di *L*; VII, 1 *procu*rent* L^1, *procurent* L^2; VII, 2 *q u i non eruis t i s L* in ras.; VII, 10 *a u t* (ras.) *factum L*, *P*; VII, 12 *serpit* L^1, *P*, *serpat* dopo ras. L^2, **F*, *E*; VII, 12 *ceterarum oris* L^1, *P*, *cetera r u m o r i s* in ras. L^2, *F*; *VII, 12 *ne*L*; VIII, 4 *poss*nt* (*possunt* = **F* ?) L^1, *E*, *possint*, L^2, *P*; *IX, 12 *ca r o* in ras. *L*; *XLVI, 5 *Aesculapium* L^1, *Aesculapio* per rec. corr. (cfr. VI, 5).

Correzioni per doppia lezione: I, 6 *denotantur* L^1, E^1, *denotamur* L^2, E^2 (*F*, *P*); I, 12 *Christianis* L^1, E^2 (così Oehler), *Christianus* L^2, E^1 (Oehl.), *P* (cfr. Waltzing); II, 4 *eulogiis* L^1, E^1, *elogiis* L^2, E^2 (*F P*); III, 1 *ego* L^1, E^1, *P*, *nego* L^2, E^2; IV, 1 *ideo* L^1, E^1, *adeo* L^2, E^2 (*F P*); IV, 12 *neque cuius* L^1, E^1 (*F P*), *neque quis* L^2, E^2; IX, 2 *votivis cervicibus* L^1, E^1; *votivis crucibus* L^2, E^2 (*F P*); XVI, 5 *alia* L^1, E^1, *alta* L^2, E^2; XLVI, 5 **iudicavit* L^1, *cecinit* L^2 (*F P*).

***

Le lezioni di *L* ne dimostrano chiara la dipendenza dalla tradizione rappresentata da *P*, ma presentano anche coincidenze con *F* o con **F* che dimostrano come i codici del gruppo *L* mantengano lezioni conservate dalla tradizione del Fuldense. Così: I, 8 *propius L*, *E*, **F*; I, 13 *naturalia L*, *E*, *F*; III, 4 *relegavit L*, *E*, **F*, *M*; III, 5 *barbarum sonat L*, *E*, **F*, *M*; V, 3 *aliquod bonum grande L*, *E*, *F*, ma è anche in P^1; VI, 2 *quonam L*, *E*, **F*; VI, 9 *cum quae L*, *E*, **F*; VIII, 5 *quod et tu L*, *E*, **F*; VIII, 7 *describere L*, *E*, **F*; IX, 5 *Est Iuppiter L*, *E*, **F*; IX, 5 *opinor hoc minus L*, *E*, **F*; XLVI, 4 *deierare L*, *E*, **F*.

A conferma della strettissima relazione fra *L* e *E* basti riferire I, 1 *huius obstruit viam*; II 9 *actura esset*; II, 13 *veritati*; IV, 10 *quod*; V, 2 *Palaestinae quae*; V, 3 *tum maxime*; VI, 1 *cultores*; VI, 8 *Isiden et Arpocraten*; VII, 5 *Syrenarum*; VIII, 7 *infanti necessarius*; IX, 8 *coctus*; XLV, 5 *cum illa sed si*; XLV, 7 *prospicientiae* (P^2); XLVI, 3 *num*; XLVI, 6 omesso

Digitized by Google

apud; XLVI, 8 *neque disciplina*; XLVI, 13 *civilitatem*; XLVI, 14 *apocarteres inoptavit*; XLVI, 15 *adulatus*; XLVI, 16 *et Hydias*.

Dal copioso e sostanzialmente attendibile apparato del vecchio Oehler è facile rilevare anche le differenze che occorrono fra *L* ed *E*: alle quali si possono aggiungere oltre quelle già notate come non dubbi errori di *L*, alcune altre lezioni: *II, 8 *mandat puniendos L, mandat puniri E*; *IV, 12 *lex discutit L, lex non discuti* (?) *E*; XLV, 4 *Moysei L, Moysi E*; *XLVI, 5 *iudicavit L, cecinit E*; *XLVI, 15: *venae* L^2, *ventris E*. Queste lezioni (per *venae gratia* cfr. Pers. VI, 72, ma vedi in contrario le fonti decisive accennate dal Waltzing II, 188) sono caratteristiche di *L*.

***

Il Waltzing, al quale tutti dobbiamo deferire per quanto si riferisce al testo dell'Apologetico, ha felicemente ridotto l'apparato della sua edizione alle lezioni di *F* e di *P*, ma i dati offerti da *L* e dai codici prima noti del gruppo del Gothano dimostrano come anche questi non siano indifferenti come sussidio per la conferma di *F*. Giustamente l'Oehler disse di questi codici « sunt quidem correcti, sed tamen melioris notae ». Ma quello che risulta per la maggior conoscenza della tradizione dell'Apologetico è che noi guadagnamo con *L* il codice più antico e cospicuo del gruppo a cui appartengono il Gothano, l'Erfurtense, l'Ambrosiano, la collazione Oxoniense e con cui sta in rapporto, da definirsi, anche il Parigino 2616 (*D*).

Senza un esame diretto di questi codici, anche strettamente paleografico, e in particolare del Gothano, non è lecito spingersi più oltre; ma si presenta legittima l'ipotesi che *E* derivi direttamente da *L* e le coincidenze delle doppie lezioni dànno fondamento all'ipotesi.

Pisa. AUGUSTO MANCINI.

Digitized by Google

RECENSIONI

The Oxyrhynchus papyri, part XVI, edited with translations and notes by B. P. Grenfell, A. S. Hunt and H. I. Bell. With 3 plates.-4°, pp. xvi-343. London, Egypt exploration society, 1924.

Secondo l'alterna distribuzione del materiale di Oxyrhynchos che da un pezzo hanno adottato i benemeriti editori, il dono di questo XVI volume è offerto agli storici ed ai giuristi. Non piccolo dono; chè raramente un volume di questa collezione ha raccolto, fra testi pubblicati *in extenso* e *minor documents* riferiti nelle sole parti essenziali, un numero così ingente (1829-2063). I documenti appartengono per la più parte al museo del Cairo, dove furono esaminati fin dal 1897-98, e rivisti poi dal Grenfell nel 1920: l'ulteriore elaborazione del materiale è stata compiuta, fra il 1921 e il 1923, ad Oxford, ma per ragione di malattia il Grenfell ha dovuto cedere il posto al Bell, che insieme con lo Hunt ha curato l'edizione.

La collaborazione dell'insigne bizantinista del British Museum era questa volta particolarmente desiderabile; poichè tutti i documenti sono dei secoli dal V al VII, e in buona parte provengono dagli archivî di quella famiglia degli Apioni, pagarchi dell'Ossirinchite, che è nota agli studiosi fin dalla pubblicazione di POxy. I.

Ogni parte del volume (lettere, documenti, contratti, ricevute, conti) conferma il quadro generale della vita pubblica e privata dell'Egitto bizantino, così come ce l'hanno disegnato le dotte indagini del Gelzer e dello stesso Bell: di fronte alla spaventosa decadenza dell'autorità statuale, tutta la vita economica e giuridica della regione par che si accentri nella grande famiglia feudataria; accanto ad essa si vanno costituendo, astri di gran lunga minori, i patrimonii delle chiese e dei monasteri, e accennano a differenziarsi quelli delle *piae causae*; la popolazione minuta, anche quando non appartiene alla squallida folla degli *adscripticii* (*γεωργοὶ ἐναπόγραφοι*), gravita sempre, in condizione di più o meno larvata suddi-

Digitized by Google

tanza, intorno ai signori feudali ed ai funzionarii della loro amministrazione. Quanto ai rapporti giuridici, vigono ancora i nomi e le forme esteriori derivati dalla Grecia classica o dal diritto imperiale; ma la sostanza è in buona parte diversa da quella che si ricaverebbe dallo studio del *Corpus iuris*.

E forse i materiali sarebbero ormai sufficienti per una indagine completa: i pochi ma folti documenti raccolti in PMonac., la collezione pressochè gigantesca dei PCairo Masp., il forte volume di PLond. V, e infine questi POxy. XVI, rappresentano da soli (senza contare cioè tutto il materiale sparpagliato altrove, e nei nostri PSI. principalmente) il fondamento ampio e sicuro per la ricostruzione di una delle epoche più significative dell'evoluzione economica e giuridica dell'umanità. Eppure, in nessun campo come in questo lo studioso sente che la sua voce è quella di chi chiama nel deserto: allo sforzo enorme degli editori risponde, di solito, appena la scarsa eco di qualche recensione, nella quale i temi che già a prima vista appaiono più degni di attenzione possono essere soltanto sfiorati, e tanto e tant'altro materiale dev'essere passato sotto silenzio.

***

Sono della massima importanza i documenti processuali; e in ispecie i nn. 1876-79, contenenti i processi verbali di provvedimenti presi dal *praeses provinciae Arcadiae* in seguito al ricevimento di *libelli conventionum*. Ciascun libello viene presentato dal cancelliere, che chiede l'autorizzazione a darne lettura: ottenuto il permesso del preside, lo legge; dopo di che il magistrato emette una sua ordinanza circa la prosecuzione del procedimento. Il processo verbale è redatto, secondo l'uso dei testi ufficiali di maggior conto, sopra una traccia latina, contenente la data, la menzione dei funzionarii che prendono la parola, il *recitavit*, nonchè una parola finale sul cui significato torneremo: tutto il resto è in greco.

I documenti appartengono ad epoca (aa. 434-88) molto anteriore a Giustiniano; e sembrano dimostrare come la procedura *per libellos* sia ben più antica di quanto finora si credesse. Già il Collinet (« Rev. hist. de droit », 45, 1924, p. 723 sg.) si è domandato quali ragioni particolari abbiano dato origine a questo tipo di processo, mentre era ancora in piena efficienza quello *per denuntiationem*. Ma, a parte il fatto che a base del processo siano, in ultima analisi, rapporti di debito e di credito (base un po' troppo frequente delle liti civili, per poter offrire un punto d'appoggio),

Digitized by Google

non si sa riconoscere altro elemento che ricorra in tutti i casi: anzi, mentre nel n. 1876 tutto fa pensare all'esercizio di un'azione ipotecaria, il n. 1877 sembra sboccare in una o più azioni *in personam*, e il n. 1879 accenna, se vedo bene, a un procedimento per la revoca di atti fraudolenti dei debitori. Anche la latitanza, che il C. considera, d'accordo con gli editori, come presupposto comune dei nn. 1876 e 1879, si riscontra in realtà nel primo soltanto: nel n. 1879 si trova, è vero, la parola *πεφευγότων*, ma come allusiva a *cose* trafugate ed alienate (l. 5 *πεφευγότων καὶ ἑτέρων ἐν διακατοχ[ῇ γενομένων*, cf. l. 7 ... *π]εφευγότων πραγμάτων ἐπιγνῶνα[ι*...). Varia in conseguenza è la domanda dell'attore e la conforme ordinanza del magistrato: nelle clausole superstiti dei nn. 1876 e 1877, è facile scorgere la richiesta di citazione del convenuto, e — rispettivamente — l'ordinanza alternativa di ottemperare alla pretesa dell'attore o di sostenere il processo in contradittorio; ma nel n. 1879, per quanto è lecito indurre dalle scarse reliquie, l'attore sembra chiedere, almeno in via preliminare, tutt'altra cosa, cioè che gli *exsecutores* del magistrato gli prestino qualche aiuto nella ricerca delle cose trafugate ed alienate.

È assai notevole, nell'ordinanza del n. 1877, la definizione dell'obbligo processuale dei convenuti (ll. 12-13): *ἢ ἀντιλέγον]|τας δικάσασθαι βιβλίον ἐπιστελλομένους*. L'espressione corrisponde essenzialmente a quella del PBerol. inv. 2745 (Mitteis, *Festschr. Lauhn*, 1912, p. 3 sgg.; Collinet, « Rev. égyptol. » II, p. 70 sgg.), ll. 15-16, *ἢ ἀντιλέγοντες δικάσασθαι | ἐν τῷ δικαστηρίῳ*: ma con l'esplicito rilievo che l'*ἀντιλέγειν* dovrà trovare la sua prima espressione in una dichiarazione scritta, *βιβλίον*: l'*ἀντιβιβλίον* della nov. 53 c. 3, il *libellus contradictorius* di C. Th. 2, 14, 1 § 3. Circa la questione del modo come l'*ἀντιβιβλίον* vada redatto, se cioè debba necessariamente contenere le difese ed eccezioni dei convenuti o se basti la dichiarazione di voler contraddire, nulla si ricava dal documento in esame; ma la seconda opinione, dottamente sostenuta in questi ultimi anni dallo Steinwenter (*Versäumnisverfahren*, p. 142; « Arch. f. PapF. » VII, p. 52 sgg.), trova la sua conferma nel n. 1881 (a. 427), in cui Pausiris e Horion, avuta comunicazione di una ordinanza conforme a quella del n. 1877 (*τῆς ἀποφάσεως... τῆς βουλομένης ἢ διαλύσασθαι ἢ δικάσασθαι*), rilasciano al magistrato una loro *ἀντίρρησις*, con la quale giurano di *ἀναπλε[ῦ]σαι εἰς τὴν τάξιν ὅπου δ' ἂν διάγει τὸ δικαστήριον καὶ δικάσασθαι πρὸς τὸν ... ἀντίδικον καὶ μὴ ἀπολειφθῆναι ἄχρι πέρατος τύχῃ τὰ τῆς ὑποθέσεως*, ma non entrano in nessun modo nel merito della questione.

Digitized by Google

Che nei nn. 1876-79 i libelli siano riferiti integralmente, è opinione del Collinet (p. 721), il quale ritiene epitomato solamente l'indirizzo, sostituito dalle parole *εἰς τὴν σὴν ἐξουσίαν*. Eppure non sembra possibile che nell'originale del libello cui si riferisce il n. 1879 i debitori fossero indicati con la dizione *χρεῶσται ἡμέτεροι ἐξ τὸν ἀριθ[μόν*, e rimanessero così innominati; ed altrettanto strano sarebbe che l'autore del libello di cui al n. 1877 avesse riassunto ogni sua pretesa nella frase *[ὑπεύθυνοί μοι καθε]στήκασιν κατὰ διαφόρους τόπους*. Nel n. 1876, poi, mentre è taciuto l'ammontare della somma (*φανερὰν χρυσίο[υ] ποσότητα = certam pecuniam*), non è nemmeno designata, se non per la città in cui si trova, la casa ipotecata in garanzia.

Peraltro, anche ammesso — come mi par necessario — che nei singoli libelli originali gli attori avessero indicato i nomi dei debitori e le somme dovute e i confini degli immobili ipotecati, è da escludere in ogni modo che nei processi verbali siano stati taciuti dati che l'ordinamento giuridico del tempo ritenesse essenziali alla posizione della controversia. Chi tenga presente la costruzione di tutti i libelli di cui possiamo leggere il riassunto vedrà facilmente che la domanda dell'attore si esprime in una frase stereotipa, *ὑπεύθυνοί μοι καθεστήκασιν* (1876 l. 7, 1877 l. 5 sg., 1878 l. 6): se ad essa si riconosce valore tecnico, si esclude implicitamente che l'attore fosse tenuto a designare esattamente il rapporto giuridico controverso, o a nominare l'azione che intendesse esercitare. Ma da ciò a concludere, come fa il Collinet, che dunque ha torto il Brugi (*Scritti per il centenario di M. Amari*, II, p. 284 sgg.) nel voler nominata l'azione nel *libellus conventionis* giustinianeo, troppo ci corre. La famosa dichiarazione dell'operetta bizantina *de actionibus*, *ἐν τῷ διαπέμπεσθαι βιβλίον ἀνάγκη ὁρίζεσθαι τὴν ἀγωγήν*, seguìta com'è dall'elenco delle *actiones* del sistema formulare classico, è troppo precisa per poter essere trascurata; e, d'altra parte, tutta la cura con la quale è regolata nei Digesti e nel Codice l'*editio actionis* mostra l'intenzione dei compilatori di pretenderla, coi necessarii mutamenti di rito, anche nel processo nuovo. Ma non ha forse torto il Wenger (*Instit. des röm. Prozessrechts*, 1925, p. 265 n. 19) nell'attribuire questa resurrezione dell'*editio* a quello stesso *romanticismo*, che spinse l'imperatore bizantino a costruire entro gli schemi del nuovo processo una sua *litis contestatio* (v. per tutti Wlassak, *Anklage und Streitbefestigung*, 1917, p. 228 sgg.); e pertanto non sembra metodicamente corretta l'illazione dai nostri documenti, esponenti di una prassi antegiustinianea, al diritto sancito nella compilazione. Direi che si commette lo stesso errore di pro-

Digitized by Google

spettiva quando, leggendo in calce al n. 1877 *edantur* (e la lettura stessa è incertissima), si riferisce l'ordine all'*editio actionis*: un ordine di tal genere, che nemmeno pel diritto giustinianeo sarebbe concepibile (perchè qui l'*editio* è inclusa nel libello, non posteriore ad esso), sarebbe del tutto fuori di posto in un mondo che pratica ancora rigorosamente l'assoluta esclusione delle formule, *aucupia syllabarum*. Meglio si potrà riferire la parola ad un ordine, significato all'*exsecutor*, di consegnare lo stesso processo verbale, in calce del quale è scritto, al convenuto: e sostanzialmente la pensa così anche il Wenger (l. c.), per quanto si sforzi a porre pur sempre un'*actio* come oggetto di *edere* (« die Zustellung der *Klage* durch den Bürobeamten »).

Ora io non so escludere che, procedendo risolutamente nell'ordine d'idee a cui le linee precedenti s'ispirano, possa anche risolversi l'enigma dell'origine del processo *per libellos*. Poichè è notorio che l'uso della parola *libellus* e di altre equivalenti, in materia processuale, è di gran lunga anteriore non solo a Giustiniano, ma anche ai nuovi documenti di Ossirinco. Anzi fin dai primi secoli dell'impero le istanze dirette alla difesa dei diritti hanno avuto nome di *βιβλίδια* e di *βιβλία* (cfr. in ispecie, per le varie categorie, Mitteis, *Zur Lehre von den Libellen und der Prozesseinleitung nach den Papyri der früheren Kaiserzeit* = « Ber. sächs. Ges. », 1910, 4. H.). Salvo che, per la grande varietà degli scopi, processuali ed extraprocessuali, che gli autori dei libelli si proponevano a volta a volta, non potevano i libelli stessi dar nome a un tipo di processo, anzi venivano a incidere in apparati di difesa giuridica altrimenti caratterizzati. Ma fra i libelli del IV secolo ve ne sono taluni, che non possono mettersi accanto a questi nuovissimi di Ossirinco senza notare una coincidenza singolare: cfr. ad es., fra quelli che il Mitteis citá a p. 109 sg., il PAmh. 142, *ad vv.* *ἀξιῶ διὰ*] *ὑπογραφῆς κελεῦσαι τῷ πραιποσίτῳ τῶν κάστρων ἐπαναγκάσαι τοὺς ἐγγεγραμμένους ... ἐπ<ε>ὶ δὲ ἀντιλέγουσιν, τούτους παραπεμφθέντας μεῖναι εἰς τὸ ἄχραντόν σου δικαστήριον*... Nel sistema della *litis denuntiatio*, domande simili s'inseriscono un po' a fatica: comunque, l'inizio del processo si pone, e giustamente, nella *evocatio* che il magistrato sarà per promuovere. Non molto diversamente accade, e a non grande distanza di tempo, nei papiri in esame; salvo che, di fronte all'atto del magistrato, vengono acquistando qualche maggior rilievo il *libellus* e il *βιβλίον* di risposta. L'innovazione di Giustiniano sta forse tutta nell'aver dato al libello anche maggior dignità, trasfondendovi l'*editio actionis* del processo antico e costringendo l'attore, con la minaccia dell'imminente *litis contestatio*, alla preventiva

Digitized by Google

e rigorosa determinazione della sua pretesa. Nel qual senso potrebb'essere singolarmente istruttiva la costituzione in C. 7, 40, 3 (a. 531), diretta appunto ad ottenere, contro le abitudini invalse nei tribunali, la più precisa determinazione dell'oggetto di ogni controversia. Soprattutto mi pare che meritino di essere qui rilevate le espressioni del § 2: « Et si quis generaliter dixerat obnoxium sibi aliquem constitutum, aliae dubitationes emergebant, si omnes ei competentes actiones huiusmodi narratione contineri credantur, an vero quasi silentio circa eas habito tempore expirare etc.». Che le *dubitationes* a cui Giustiniano si richiama non siano qui controversie dell'antica giurisprudenza, ma incertezze che si presentavano nella pratica dei tribunali, fu già rilevato dal De Francisci (« Bull. ist. dir. rom. » 27, 1914, p. 46): ora può rilevarsi che l'espressione generica « obnoxium sibi aliquem constitutum » non era venuta fuori occasionalmente in uno o più libelli, ma rispondeva alla pratica antegiustinianea: quella frase latina è infatti la traduzione letterale del *ὑπεύθυνοί μοι καθεστήκασιν* dei nuovi documenti di Ossirinco (1).

***

Fra i contratti prevalgono le locazioni, così di fondi come di case e di *ἐργαστήρια* (nn. 1889-90, 1957-68). Come di regola in questo periodo (che ormai possiamo datare, secondo il n. 1957, dal 430 almeno), la durata della locazione è rimessa all'arbitrio del locatore; ciò che si esprime con la formula, tipica del nomo ossirinchite, *ὁπόταν βουληθείης παραδώσω* (cfr. Berger, « Ztschr. f. vgl. RsWiss. » XXIX, 360 sg.). Se ben vedo, il n. 1965 (a. 553) consente ora una più precisa determinazione del carattere di siffatte locazioni. Si legge, infatti, a l. 11 sgg., che l'inquilino prende in affitto *τὸ διαφέρον ὑμῖν* (ai locatori) *τρίτον μέρος* — [*οἰκίας κτἑ.*] — *περιελθὸν εἰς ἐμὲ ἀπὸ δικαίου* [..]...[.].κ[αὶ (?) δ]οθὲν ὑμῖν παρὰ τῆς εὐγενεστάτης Νόννης μητρὸς τῆς αὐτῆς [ἀκολούθως τοῖς γαμι]κ[οῖς] (?) *συμβολαίοις κτἑ.* L'espressione *περιελθὸν εἰς ἐμέ* ha imbarazzato gli editori, ai quali « *ἐμέ* seems to be a stip for *ὑμᾶς* ». Ma, a parte che la svista sarebbe

(1) [Sui documenti esaminati cfr. ora Wenger, *Neue Libellipapyri* (in « Raccolta Lumbroso », p. 325 sgg.) e Steinwenter, *Neue Urkundem zum byzantinischen Libellprozesse* (in « Festschr. Hanausek »). Sono lieto di vedere come lo St. si accordi con me nell'interpretazione della parola *edantur* e in generale sul problema della *editio actionis*].

Digitized by Google

veramente un po' grossa (non solo la prima persona invece della seconda, ma anche il singolare invece del plurale!), sembra che il modo in cui la casa è pervenuta ai locatori sia sufficientemente indicato dalle parole *δοθὲν ὑμῖν κτἑ.*, le quali evidentemente si riattaccano, come il *περιελθόν*, a *μέρος* (*οἰκίας*). E pertanto è da ritenere che nel documento sia messo in rilievo non solo il modo in cui i locatori acquistarono la proprietà (che per sè stesso non interesserebbe l'inquilino), ma anche il modo in cui l'inquilino s'immise la prima volta nella casa: prendendola, cioè, in affitto da quella stessa donna, la cui eredità pervenne poscia ai destinatarii della dichiarazione attuale. Se così è, il nostro documento contiene solo in apparenza un contratto nuovo, ma in realtà è destinato ad ottener la conferma di un rapporto preesistente: e ciò fa dubitare che anche in altri casi l'*ἐπιδέχομαι μισθώσασθαι* dei conduttori nasconda l'intenzione di confermare una locazione già in corso.

Il rilievo non è senza conseguenza; chè anzi dimostra come la locazione *ἐφ' ὅσον βούλει χρόνον* tenda sostanzialmente verso la perpetuità. E, se si considera quanto essa sia usuale dal V secolo in poi, ben la si può descrivere (specie in materia di fondi rustici) come un *tertium genus* dell'economia immobiliare, accanto all'enfiteusi e al colonato. Fra l'enfiteuta, che appartiene di solito alle classi elevate e sta di fronte al concedente su un piede di perfetta eguaglianza, e il colono che si asservisce al fondo sottomettendosi alla disciplina del proprietario, si pone una categoria di coloni non *adscripticii*, che conservano intatta la capacità giuridica, ma tuttavia ricavano i mezzi di sussistenza dall'assoggettamento al beneplacito di un padrone: il De Zulueta ha ben rilevato (*De patrociniis vicorum* = « Oxford stud. in soc. and legal hist. », II, 2, p. 46) che la formula *ἐφ' ὅσον βούλει χρόνον* e le simiglianti servono ad escludere la servitù della gleba, ma non è da trascurare il rilievo che, in tempi economicamente tristi, il maggior vantaggio di questa esclusione era pel padrone, il quale ne derivava la facoltà di rinnovare il personale addetto alla coltivazione. Formalmente, il contratto poteva ancora rientrare negli schemi della *locatio conductio*, e da questo punto di vista si spiegano le critiche del Lewald (« Ztschr. Sav.-St. », XXXII, 477 sgg.) al De Zulueta: ma il ricorso che questi fa alla tradizione del *precarium* classico (p. 46 sgg.), mentre trova qualche conferma nell'evoluzione del diritto volgare in Occidente (cfr. Pivano, *I contratti agrarii nell'alto medio evo*, 1904, p. 37 sgg.), risponde anche — ed è strano che neppure lo stesso De Z. se ne sia accorto — all'impressione che ne avevano gli esperti della cancelleria di Zenone: cf. C. 4

Digitized by Google

65, 33 (a. 484), *ad vv.* « conductores rerum alienarum *seu alienam cuiuslibet rei possessionem precario detinentes* rell. ».

È chiaro infine a chi legga il titolo del Codice giustinianeo *de locato et conducto* (4, 65) che il tipo di contratto in esame non fu una specialità dell'Egitto, anzi rappresentò, dal V secolo in poi, la consuetudine osservata in ogni parte dell'impero. Fra le costituzioni del V secolo, mentre non ve n'è neppur una che alluda a locazione *ad tempus*, ben tre si riferiscono, esclusivamente e necessariamente, a quella ἐφ' ὅσον βούλει χρόνον, e alla tendenza dei conduttori a considerarla come praticamente perpetua. Cfr., oltre la c. 33 già citata, la c. 32 (Zenone, data incerta): « Ne cui liceat, qui aliquam *domum alienam vel locum vel ergasterium* nomine conductionis accepit, alteri, *qui post eum domini voluntate ad eandem conductionem accessit*, litem inferre, *quasi rem illicitam aut agenti damnosam temptaverit*, sed patere facultatem dominis domos suas vel ergasteria vel loca cui voluerint locandi ... »; e la c. 33 (ex Bas. 20, 1, 95): ἑκατέρῳ ἡ διάταξις ἐπιτρέπει καὶ τῷ μισθώσαντι καὶ τῷ μισθωσαμένῳ ἐξεῖναι ἐντὸς ἐνιαυτοῦ λύειν τὴν μίσθωσιν καὶ ἐν Ἰταλίᾳ καὶ ἐν πάσαις ταῖς ἐπαρχίαις κτέ. (1).

Del resto, l'affinità economico-sociale fra la condizione di *adscripticius* e quella di affittuario è fatta manifesta dai documenti, in cui gli uni e gli altri accusano ai padroni ricevimento di macchine agricole. Il più delle volte, i dichiaranti si riconoscono come ἐναπόγραφοι (così nei nn. 1900, 1982-83, 1985, 1990, ed anche, nonostante che i testi non figurino negli indici, in 1984, 1986, 1988-99); ma anche dove è certo che non si tratta di un *adscripticius*, come al n. 1987 (un sostituto del *defensor*, ἀντέκδικος : cfr. gli editori *ad l.*), la posizione di eguale inferiorità sociale in confronto del padrone è fatta manifesta dal tono del documento. La differenziazione appare solamente dove viene in gioco la capacità giuridica, e soprattutto

---

(1) Rimane invece ancora dubbio il significato della costituzione di Anastasio in C. 11, 48, 19 (ex Bas. 55, 1, 18): Τῶν γεωργῶν οἱ μὲν ἐναπόγραφοί εἰσιν καὶ τὰ τούτων πεκούλια τοῖς δεσπόταις ἀνήκει, οἱ δὲ χρόνῳ τῆς τριακονταετίας μισθωτοὶ γίνονται ἐλεύθεροι μένοντες μετὰ τῶν πραγμάτων αὐτῶν ..... τοῦτο δὲ καὶ τῷ δεσπότῃ καὶ τοῖς γεωργοῖς λυσιτελές. Se non fosse la corrispondenza esatta fra ἐναπόγραφος ed *adscripticius*, confermata dai papiri bizantini ad ogni passo, si potrebbe seguire l'andazzo comune, che è di vedere nella costituzione una contrapposizione fra i *servi adscripti censibus* e i liberi che diventano coloni per prescrizione trentennale: ma è probabile che i papiri finiscano per offrirci una miglior soluzione.

Digitized by Google

la libertà di locomozione: dichiarazioni come quella del n. 1979, in cui un colono garantisce mediante giuramento la futura permanenza di un altro *adscripticius* sul fondo a cui si è vincolato (cfr. già POxy. I 135, PLond. III 778, PSI. I 61-62), non sarebbero concepibili a proposito di uomini la cui capacità non fosse menomata.

***

La Chiesa, che in varii documenti appare come proprietaria di immobili (cfr. ad es.: il n. 1900), si ritrova pure, come erede istituita, nel testamento di Fl. Ponsi, *cursor* del preside della provincia di Arcadia (n. 1901). Il fenomeno è tutt'altro che nuovo: anzi il nuovo documento conferma la regola, già osservata dal compianto Maspero in nota ai suoi papiri bizantini (III, p. 118), secondo cui ogni testatore di quest'epoca si sente moralmente obbligato a lasciare a chiese o monasteri buona parte dei beni. Insieme con la chiesa di S. Giorgio, Fl. Ponsi istituisce sua moglie, e onora di legati varie persone: le donazioni *inter vivos* a favore della moglie stessa, nonchè di una figlia premorta, sono — a quanto pare — confermate. La formula della diseredazione (ll. 47-48 *ἀπ[ο]κληρονόμους δὲ ποιῶ πάντ[ας τοὺς πρὸς γένους | τυγχάνοντας καὶ τυγχανούσας*), evidentemente generica e fuori di ogni riferimento alla successione necessaria, corrisponde a quella del PCairo Masp. III 67312 (ll. 49-51 *οἱ δὲ λοιποὶ πάντες ὅσοι πρὸς γένος μοι | δ[ι]ενηνόχασιν ἢ κατ' ἀγχιστείαν διαφέρειν οἴονται, ἀποκληρόνομοί | μο(υ) ἔστωσαν*). Quest'ultimo testamento bizantino, per tanti riguardi affine a quello di Fl. Ponsi, sembra del tutto sfuggito all'attenzione degli editori.

Ad una fondazione si riferisce il n. 1898, quietanza rilasciata agli eredi di Apion per la *προσφορά* del corrente anno 578 a favore dell'ospedale dell'abate Elia presso S. Nilo. Poichè della *προσφορά* non è indicata la somma ma soltanto la scadenza, e poichè è diretta agli eredi di Apion come tali, si tratta evidentemente di una *pia causa* contemplata nel testamento del pagarca. Il punto più interessante è, a mio avviso, che il monastero è rappresentato da quel Menas che è anche, per dichiarazione dello stesso documento, *νοτάριος τοῦ ἐνδόξου οἴκου (sc. τῶν Ἀπιόνων)*: segno tipico dello sviluppo imperfetto dell'idea di fondazione, per cui questa non viene considerata come una persona giuridica vera e propria, ma quasi come una speciale *ratio* nel bilancio della grande famiglia (sul tema cfr. Cugia, negli *Studi in onore di C. Fadda*, 1906, V, p. 299 sgg.).

VINCENZO ARANGIO-RUIZ.

Digitized by Google

VICTOR EHRENBERG. *Neugründer des Staates, ein Beitrag zur Geschichte Spartas und Athens im VI. Jahrhundert.* München, C. H. Beck, 1925, di pp. 134 (Mk. 5,50).

Tutti quelli che, come il recensore, fanno proprio il pensiero di J. Burckhardt che l'A. ha scelto per motto, troveranno congeniale quello che può dirsi lo spirito del libriccino qui annunziato: « La passione è la madre di cose grandi: dico la vera passione, quella che vuol creare del nuovo e non solo rovesciare l'antico ». Il che può, inteso con maggiore larghezza, esprimersi così: « La passione è la madre della storia che si fa e di quella che si scrive ». E congeniale riuscirà ad essi soprattutto lo sforzo che lo Ehrenberg fa per penetrare con la intuizione nel vivo degli accadimenti storici e delle personalità che li dominano, egli che, come chi scrive, riconosce il fondamento intuitivo di qualsiasi vera scienza. Intuizione, ben inteso, preparata e giustificata, nel caso particolare, dal più accurato studio dei dati delle fonti non meno che dalla attenzione con cui l'A. ha evidentemente segulto dottrine ed esperienze moderne nel campo politico-sociale.

A questi pregi si conserta un vivo senso d'arte che si manifesta soprattutto nella felice architettura del libro e nella espressione sempre personale, lucida, efficace. L'A. vi delinea in due capitoli l'opera di due che egli considera come i « nuovi fondatori » l'uno dello Stato spartano, l'altro dello Stato ateniese: un ignoto legislatore del sec. VI che fu, forse, l'eforo Chilone e l'alcmeonide Clistene. Segue, all'uso plutarcheo, ma con spiriti nuovi, una synkrisis, che si risolve in una valutazione comparativa dell'ordinamento politico-sociale di Sparta e di Atene nell'età classica: ordinamento che egli ascrive, nella sua sostanza, all'opera dei due « nuovi fondatori ».

Qui, in questa synkrisis, siamo sul terreno solido d'ordinamenti che ci sono, nelle loro linee essenziali, ben conosciuti, e l'acume e la felicità d'intuizione dell'A. gli permettono di scrutarne al vero gli elementi costitutivi e differenziali. E ciò che egli dice merita considerazione anche se si creda che quegli ordinamenti si sieno formati in tutt'altro modo da quel ch'egli pensa. E solo rammarico del lettore è che il capitolo sia troppo breve in confronto della vastità e gravità del tema: sebbene la brevità sia imposta all'A., data la costruzione del libro, dal « fren dell'arte ».

Pel resto il recensore ha il rammarico di constatare che poco o nulla gli sembra accettabile delle conclusioni cui l'A. perviene nei due capitoli

Digitized by Google

fondamentali: cioè, per precisare, nulla nelle sue conclusioni sulla storia di Sparta, poco in quelle sulla storia d'Atene. Contrasto che il recensore non ha creduto di velare con la cortese reticenza usuale in certe recensioni: perchè gli sarebbe parso mancare di rispetto all'ingegno e alla rettitudine intellettuale dell'A. In ordine a Sparta nel grande legislatore che l'A. vi postula alla metà circa del sec. VI è da ravvisare (mi servo a un dipresso delle parole dello Ehrenberg) colui che ha fatto di Sparta lo Stato la cui caratteristica è che più vi si ubbidisce ai magistrati ed alle leggi. Questo legislatore con la stretta limitazione alla moneta di ferro isolò economicamente gli Spartani. Per isolarli spiritualmente dal mondo statuì che nessuno straniero avesse il diritto di abitare a Sparta e ridusse le forme e norme della sua vita sociale a principî rigidi e a regole ascetiche. Inoltre attuò coattivamente l'eguaglianza tra gli Spartiati e, vietando severamente ad essi il lavoro, li separò con una barriera insormontabile dalle altre classi della popolazione. E con l'aprire la via al prepotere dell'eforato, frenata l'autorità regia, costruì il saldo equilibrio dei tre antichi fattori costituzionali, regalità, gerusia, apella. In complesso, accoppiando la passione del predicatore di penitenza con la lucidità mentale dello statista, cercò di eternare artificiosamente una specie d'ordinamento primitivo che trasformò l'organismo vivo statale in rigido meccanismo: ma era meccanismo di bronzo. Peccato che questo geniale legislatore e terribile reazionario dipinto a tratti così robusti nella prosa colorita dell'A. abbia un solo difetto: quello di non essere mai esistito. Basta per annullare tutta questa costruzione riflettere che un legislatore vissuto alla metà del sec. VI, dunque un contemporaneo di Pisistrato, al quale sarebbe dovuta un'opera così colossale, non poteva scomparire senza lasciar traccia nella tradizione. Il legislatore dello Ehrenberg non è che una ipotesi per spiegare quell'irrigidimento che nelle istituzioni spartane si avverte a partire dalla metà circa del sec. VI. Ipotesi non sôlo esclusa dall'*argumentum ex silentio*, che in questo e simili casi ha forza assolutamente probante, ma per se stessa infondata e non necessaria. Non è l'irrigidimento delle istituzioni e lo spirito reazionario da cui muove, che abbia bisogno di un uomo per essere spiegato. Esso si spiega, anche quando l'uomo apparentemente vi sia, con la mancanza di un uomo. È la vita, lo sviluppo, la creazione del nuovo che vuole l'opera fattiva di uomini di genio. Perchè si avesse l'irrigidimento bastava nel caso particolare il non reagire con sufficiente energia inventiva e creativa, con sufficiente, direbbe Benedetto Croce, entusiasmo morale all'isolamento economico cui condannava la valle dell'Eurota il progressivo concentrarsi

Digitized by Google

nell'Istmo e nelle regioni vicine delle grandi vie del commercio nazionale e internazionale.

Per Clistene lo Ehrenberg non si allontana altrettanto dal verisimile; e certo, davanti alle testimonianze relativamente copiose e fededegne delle fonti, non potrebbe. Ma come è di maniera la pittura dello sfondo su cui prende rilievo l'opera dello statista ateniese! Io non starò qui a confutare partitamente le vedute dell'A. intorno alle condizioni sociali dell'Attica preclistenica. Dovrei ripetere, con qualche glossa, i relativi capitoli della mia *'Ατθίς*. Ma qualche cenno è pur necessario. Vi fu un tempo in cui la sola nobiltà, afferma lo E., costituiva lo Stato. Poi essa divenne « Polisadel », nobiltà civile, la classe degli eupatridi, in opposizione alle altre classi che s'inserirono nello Stato, divenuto Stato-città, i coltivatori e gli artigiani. « È fuori di questione » che questi ultimi in origine non avevano nello Stato alcuna parte. La ebbero poi, ben inteso, già prima di Solone. Io non so se per le età in cui manca una tradizione fededegna, onde convien procedere cautamente nelle ricostruzioni, movendo dalle analogie e dall'indirizzo posteriore della evoluzione, sia lecito servirsi d'espressioni come « es ist keine Frage ». Ma solo questa difficoltà di principio mi trattiene dall'adoperare l'espressione stessa per asserire l'opposto di quel che lo E. asserisce. Perchè le analogie di Grecia e fuori e lo studio delle direttive che seguì, alla luce della storia, la evoluzione economico-sociale provano che la nobiltà ateniese s'è formata nel seno dello Stato per la differenziazione delle classi sociali generata dal progresso economico e civile; che essa a un certo punto s'è costituita in casta chiusa (gli eupatridi) e ha tentato la sopraffazione delle classi inferiori; che, se altrove in Grecia è riuscita ad escluderle dalla cittadinanza e a subordinarsele economicamente e politicamente, non vi è riuscita in Atene, dove lo sviluppo dell'industria e del commercio e il diffondersi della moneta hanno impedito che i meno abbienti venissero ridotti, come a Sparta e in Tessaglia, a servi della gleba. Il punto culminante nella lotta delle classi meno abbienti contro l'oligarchia che tentava di asservirle e ad un tempo il momento d'arresto di questi tentativi, l'inizio della emancipazione politica ed economica di esse, è segnato dalla legislazione di Solone. Come già da tempo prima di Solone fossero riuscite, esse così deboli ed oppresse, che solo allora o poco innanzi cominciano ad acquistare coscienza di sè, ad inserirsi nello Stato: questo l'A. non tenta di spiegare; e fa bene; perchè se così fosse avvenuto, come non avvenne, saremmo dinanzi ad un inesplicabile miracolo.

Digitized by Google

S'intende poi che le classi soloniane nel loro insieme, nulla hanno a vedere con gli eupatridi, agreci e demiurghi, come l'A. sostiene. La prova è nel compromesso del 581/0 con cui dei dieci posti d'arconte se ne assegnarono cinque agli eupatridi, tre agli agreci, due ai demiurghi. Il quale compromesso (come deve riconoscere anche l'A., p. 78, ponendosi in stridente contraddizione con se stesso) presuppone che vi fossero in copia agreci e demiurghi nella prima o nelle prime classi del censo soloniano, quella o quelle che, solamente, avevano allora accesso all'arcontato. E poichè appunto, come l'A. ha assai bene chiarito, la riforma di Clistene non s'intende se non in relazione con la struttura sociale del popolo ateniese, se ne oscura il significato e se ne offusca la originalità inquadrandola come fa l'A. in codesta intuizione di quella struttura. Anche più poi sembra oscurarla l'A. quando, attenendosi a tarde e mal fide tradizioni, crede le naucrarie suddivisioni locali delle quattro file antichissime, concepite come divisioni regionali dell'Attica: con che si riduce a quisquilie di particolari ritocchi tutto lo sforzo originale di Clistene nel creare le nuove tribù locali, rompendola audacemente con le tradizioni delle tribù gentilizie: col quale ha veramente creato non la democrazia ateniese, come almeno s'intendeva al tempo di Tucidide, cioè il predominio della maggioranza non abbiente sulla minoranza abbiente, ma la struttura sociale dell'Atene classica.

Il dissenso circa le conclusioni principali dell'A., nonostante la preparazione e la passione con cui egli investe i problemi storici, procede, io penso, da ciò: che forse manca all'A. quel sicuro intuito, quel fiuto a dir così dell'autentico e del favoloso nella tradizione che non s'acquista senza il lungo studio e il grand'amore della tradizione e della leggenda d'ogni tempo. Ciò si vede a ogni passo della trattazione su Sparta e su Licurgo. Ne darò un solo esempio, per sè di poco conto, ma caratteristico. Erodoto in un discorso messo in bocca a Demarato per persuadere Serse all'occupazione di Citera menziona un detto di Chilone secondo cui sarebbe stato meglio pei Lacedemoni che Citera si sprofondasse sott'acqua (Herod. VII 205). È ovvio che dei consigli strategici di Demarato a Serse (se mai ne furono dati, cosa assai dubbia) non si conservava nessun ricordo (perchè la favola moderna delle memorie di Dikaios che li avrebbero tramandati non merita confutazione). Ma è anche ovvio che in Atene, quando Erodoto scriveva o compiva gli ultimi libri delle sue *Storie*, nei primi anni della guerra del Peloponneso, si discuteva animatamente intorno a una più energica condotta delle operazioni navali e però intorno a quella occupa-

Digitized by Google

zione di Citera, come base marittima contro la Laconia, che più tardi di fatto avvenne. In tale ambiente di tempo e di luogo si spiega e come s'immaginasse che il pensiero della occupazione di Citera fosse stato suggerito a suo tempo ai Persiani da Demarato e come venisse in circolazione l'apoftegma di Chilone: il quale da queste semplici ed ovvie considerazioni è ridotto al suo valore effettivo. L'A. invece prende quell'apoftegma sul serio — un apoftegma che, almeno per noi, comincia a circolare più d'un secolo dopo pronunziato! — e lo inserisce nella sua ricostruzione, arbitraria, della politica estera di Chilone. Meglio sarebbe stato che Citera sparisse, perchè questo avrebbe facilitato la pace tra Sparta e Argo che combattevano, allora, per la Cinuria. Ciò che può parere a prima giunta ingegnoso. Ma a prima giunta soltanto; non solo perchè è contro la buona critica; sì anche perchè basta un momento di riflessione per rtconoscere che, eliminata Citera, la materia del contendere rimaneva per Sparta e Argo suppergiù tale e quale.

Si può aggiungere che più d'una di siffatte « Entgleisungen » sarebbe stata risparmiata all'A. se avesse conosciuto un po' più quel che s'è scritto in Italia sugli argomenti da lui trattati. Intorno all'antichità spartana infatti si hanno in Italia parecchi e assai buoni lavori, a petto ai quali, sia detto senza alcuna volontà d'offendere, quello dello Ehrenberg sembra alquanto sorpassato. Basti citare la *Storia di Sparta* di Luigi Pareti. Ciò si applica non solo al tutt'insieme delle ricerche dell'A., ma anche a più d'un punto particolare. P. e. egli non argomenterebbe intorno alla eroizzazione dei nomoteti movendo dal culto prestato a Diocle circa il 400 av. C. (Diod. XIII 35) se avesse avuto presenti le osservazioni di V. Costanzi secondo cui il culto non si riferisce a un demagogo dello scorcio del sec. V, ma ad un arcaico legislatore la cui personalità è mitica non meno di quella di Licurgo.

G. De Sanctis.

Johannes Kromayer, *Antike Schlachtfelder*, IV 1. Berlin, Weidmann, 1924.
Giulio Giannelli, *La spedizione di Serse da Terme a Salamina*. Milano, soc. ed. « Vita e pensiero » (1924) (1).

3. *Artemisio.* — Per intendere la battaglia dell'Artemisio, conviene anzitutto stabilirne esattamente la cronologia in relazione con la battaglia

(1) *Cont. e fine*, v. « Riv. di filol. », N. S., a. III, p. 113 sgg.

Digitized by Google

delle Termopile. Siamo, per questo rispetto, in condizioni favorevoli come per pochi eventi delle guerre persiane. Erodoto infatti ebbe davanti a sè un diario di quegli avvenimenti. La fonte del diario, quale che essa sia, è senza dubbio diversa e, nella sua precisione inusata, più fededegna della fonte, o piuttosto delle fonti molteplici, da Erodoto più o meno bene amalgamate, che gli suppeditarono la materia per riempire di fatti lo schema fornitogli dal diario. Ora, stando al diario, giunti i Persiani nelle ore pomeridiane del 16° giorno (*περὶ δείλην πρωΐην*, Herod. VIII 6) dalla partenza loro da Terme ad Afete, presso la imboccatura del golfo di Pagase, di fronte alla posizione occupata dalla squadra greca sulla costa settentrionale d'Eubea presso l'Artemisio, fecero poi battaglia nel tardo pomeriggio (*περὶ δείλην ὀψίην*, VIII 9) coi Greci. Nella notte successiva infuriò una tempesta. Il giorno di poi (il 17°), pure nel tardo pomeriggio (VIII 14), fu rinnovato il combattimento. E si combatte di nuovo nel terzo giorno (*τρίτῃ ἡμέρᾳ*, VIII 15), cioè nel 18° dalla partenza da Terme. Nella sera poi o nella notte di quel giorno, dopo accesi i fuochi (*πυρὰ ἀνακαυσάμενοι*, VIII 19), i Greci, saputo della disfatta alle Termopile (VIII 21: *οἱ μὲν δὴ ταῦτα ἔπρασσον, παρῆν δὲ ὁ ἐκ Τρηχῖνος κατάσκοπος*), iniziarono tosto la ritirata. E il giorno seguente, il 19°, appena fu giorno chiaro (*ἅμα ἡλίῳ σκιδναμένῳ*, VIII 23), i Persiani navigarono verso l'Artemisio, deserto, e vi si trattennero fino al mezzodì (*ἐπισχόντες ... μέχρι μέσου ἡμέρης*, ibid.).

D'altra parte il giorno dell'arrivo dell'armata ad Afete, dunque il 16° dalla partenza dell'armata da Terme, era il terzo dall'arrivo di Serse alle Termopile (VII 196: *ἐσβεβληκὼς ἦν καὶ δὴ τριταῖος ἐς Μηλιέας*). Vi giunse dunque il 14° giorno. E riposò per quattro giorni (VII 210: *τέσσαρας μὲν δὴ παρεξῆκε ἡμέρας*): dunque non solo il 16°, ma anche il 17°. Poi, il giorno seguente, dunque il 18°, combattè, e non riuscì a nulla. Nella notte fece predisporre l'aggiramento, e il giorno successivo (19°) avvenne la catastrofe *ἐς ἀγορῆς που μάλιστα πληθώρην* (VII 223), cioè non molto prima del meriggio. Come mai, se già nella notte tra il 18° e il 19° giorno la squadra greca, informata del disastro, aveva preso la fuga?

Vi è pertanto tra il diario delle imprese terrestri e quello delle marittime una sconcordanza evidente, che si è cercato variamente di eliminare o di spiegare. Il G. con altri, tenendo conto dei molti fatti riferiti da Erodoto circa la storia delle vicende navali, che mal s'inseriscono nelle strettoie dello schema cronologico, allarga quello schema inserendovi altre giornate. E sui particolari di questo e dei tentativi analoghi non importa trattenerci:

Digitized by Google

perchè l'inserzione essendo arbitraria e in palese contraddizione col testo, di giornate se ne possono inserire a piacere più o meno e in un luogo o in un altro secondo incontrollabili valutazioni subiettive. E metodicamente il difetto di tutte le ipotesi di questa fatta è di correggere la fonte più fededegna, il diario, con le fonti meno fededegne, i racconti di valore incerto e diverso sulle battaglie e le altre vicende.

Il Beloch invece risolve l'aporia formulando l'ipotesi che Serse, impressionato dalle difficoltà che opponeva il passo delle Termopile, si sia risoluto a tentare di sfondarlo solo quando si fu convinto che con l'armata persiana non veniva a capo della resistenza della squadra greca. Ipotesi acuta. Ma il dotto storico è costretto a sopprimere perciò uno dei punti essenziali del racconto d'Erodoto: che cioè la fuga dei Greci fu nella notte che seguì alla più accanita delle battaglie navali. E se anche ci si risolve a sopprimerlo, bisogna poi ammettere (e questo è anche più duro) che Erodoto ebbe davanti a sè due diarî autonomi e fededegni delle imprese terrestri e navali e che li trascrisse contaminandoli, senza avvedersi che essi escludevano la isocronia da lui affermata dei combattimenti di terra e di mare. Infine il Beloch è costretto a inserire nel racconto della guerra terrestre un giorno di più di quelli numerati da Erodoto. Infatti quando Erodoto dice che Serse, giunto alle Termopile, lasciò passare quattro giorni prima di assalire (VII 210: *τέσσαρας μὲν δὴ παρεξῆκε ἡμέρας*), par chiaro dalla frase e dal contesto che nei quattro giorni è compreso quello dell'arrivo e che il giorno del primo assalto è il quinto dall'arrivo di Serse alle Termopile, non il 6°, come il Beloch è costretto a ritenere volendo collocare il primo tentativo per terra nel giorno che seguì all'ultimo tentativo per mare.

Queste considerazioni suggeriscono la soluzione più ovvia dell'aporia; che consiste nel supporre un lievissimo e scusabilissimo errore di calcolo in Erodoto, o in un suo amanuense un lievissimo e scusabilissimo errore di trascrizione. Cioè in VIII 196 o Erodoto ha erroneamente scritto, sbagliando, che Serse era lì da tre giorni, invece che da quattro: o anche il *τριταῖος* dei nostri testi d'Erodoto va corretto in *τεταρταῖος*. Correzione che non offre paleograficamente alcuna difficoltà nè inverisimiglianza: ricordiamo che vi sono testi dove è necessario introdurre un emendamento simile: tale quel passo della *Ἀθ. πολ.* di Aristotele 22, 8 dove credo d'aver suggerito io primo in questa « Rivista », XX (1891) la correzione ovvia e poi generalmente accettata di *τρίτῳ* in *τετάρτῳ*. In tal modo si ristabilisce quella contemporaneità fra le battaglie delle Termopile e di Salamina

Digitized by Google

che era intenzione evidente di Erodoto d'affermare col suo computo dei giorni.

Ma era poi nel vero Erodoto affermando tale contemporaneità: o non è essa un abbellimento della leggenda, che ama i parallelismi, piuttosto che un vero e proprio ricordo storico ? Può anche darsi. Ma contro questo sincronismo erodoteo non c'è nessun argomento sicuro e neppure probabile. Anzi può addursi qualche argomento di verisimiglianza, sia pure non decisivo, a conferma. Alle Termopile i Greci si tengono sulla pura difensiva: all'Artemisio non si limitano affatto alla pura difensiva. Segno che per terra, almeno nelle condizioni del momento, riconoscevano la superiorità dei Persiani, per mare non la riconoscevano. Perciò non par verisimile che Serse, con una valutazione del tutto opposta della situazione militare, abbia sul principio contato esclusivamente sull'armata navale; e par cònsono invece alla situazione che egli volesse la contemporaneità delle azioni perchè le forze di terra e di mare si spalleggiassero a vicenda e perchè un successo in una delle azioni potesse divenire risolutivo coinvolgendo la vittoria nell'altra. Si pensi in effetto che se i Greci avessero avuto un servizio d'informazione meno accurato o se i loro uomini fossero stati troppo stanchi per una partenza notturna o se la squadra fosse stata troppo avariata nella zuffa del giorno per prendere sùbito il mare, il risultato della catastrofe delle Termopile poteva essere il disastro dell'armata greca.

Queste considerazioni spiegano anche bene l'inazione protrattasi quattro giorni dell'esercito di Serse dinanzi alle Termopile. Il comando persiano attendeva che fosse al suo posto la squadra e potesse iniziare l'azione di guerra. E può anzi ritenersi che l'isocronia dell'arrivo dell'armata ad Afete e dell'esercito alle Termopile era stata predisposta con la massima cura dal comando supremo: e che solo la tempesta dei quattro giorni fece giungere l'esercito in anticipo e costrinse Serse ad esitare quattro giorni davanti alle posizioni nemiche col pericolo che sopravvenissero dal Peloponneso gli attesi rinforzi a Leonida, e la situazione militare mutasse. Ma Serse voleva che la battaglia fosse risolutiva; e poteva essere tale solo se al successo per terra si associava il successo per mare. Occasione unica offerta dalla interdipendenza delle posizioni terrestre e marittima dei Greci e dalla relativa fiacchezza della posizione terrestre per la scarsità dei difensori, che Serse ha voluto sfruttare a fondo. Non è riuscito perchè il servizio d'informazione degli avversarî s'è dimostrato perfetto, mentre per la difficoltà delle strade terrestri egli non ha potuto contrapporvene uno eguale, e perchè al procedere alquanto tardigrado dell'azione

Digitized by Google

persiana, il comando navale greco (o, possiamo dire, Temistocle) ha opposto rapidità fulminea di movimenti e di decisione.

Rimane il problema della pretesa squadra aggirante di 200 navi che i Persiani avrebbero mandato attorno all'Eubea per chiudere i Greci stanziati all'Artemisio, compiuto il giro dell'isola, e che sarebbe stata distrutta per intero dalla tempesta sulle coste orientali della Eubea nella notte seguente alla partenza. Anche qui il G. presta fede alla notizia erodotea, correggendone soltanto, col Macan, la motivazione. Che infatti per aggirare la squadra greca, se c'erá dalla parte dei Persiani molta superiorità di numero, fosse necessario o anche solo utile fare il giro dell'Eubea è da negare; e non può non convenirsi col Beloch che questa mossa era « nicht nur ein sehr gefährliches, sondern auch ein ganz zweckloses Manover ». Ma l'ipotesi che la squadra distaccata volesse non aggirare la flotta, sì appoggiare l'esercito delle Termopile toglie poco o nulla al pericolo della manovra e toglie forse solo qualcosa alla inutilità sua. Forse: perchè se la superiorità dei Persiani era tanta, può domandarsi perchè le duecento navi, evitando il lunghissimo giro, non si difilassero lungo il canale tra l'Eubea e il continente, mentre il grosso dell'armata persiana avrebbe tenuto impegnata la squadra greca all'Artemisio. E se proprio i Persiani volevano compire l'inutile giro, può domandarsi altresì perchè il comando invece di distaccare la squadra aggirante direttamente dall'ancoraggio ad oriente della penisola di Magnesia, l'abbia condotta ad Afete per farla poi sgusciar via non senza pericolo in presenza del nemico, rifacendo a ritroso una parte del cammino fatto. So bene che risposte più o meno plausibili si possono trovare anche a queste obiezioni: e che mosse mal combinate o senza scopo non è raro che in guerra si facciano effettivamente e non è neppure raro che trovino qualche apologista in buona o mala fede; e che dove la controversia s'aggira intorno alla maggiore o minore verisimiglianza, rischia di non avere mai fine. Ma a queste obiezioni va aggiunta qualche altra osservazione. L'essere stato sbattuto sulle coste orientali dell'Eubea un certo numero di quelle navi che furono sorprese dalla tempesta presso la penisola di Magnesia può assai bene aver dato origine alla leggenda dell'invio d'una squadra lungo quelle coste. E il naufragio di questa squadra avviene per effetto d'una tempesta che somiglia tanto alla tempesta di pochi giorni prima da parere difficile di non ravvisarvi un puro e semplice duplicato di essa.

4. *Salamina.* — Intorno a questa battaglia ci potremo trattenere più brevemente perchè il relativo capitolo nel libro del K., elaborato da

Digitized by Google

W. Keil, rappresenta, a mio avviso, quanto di meglio si è scritto fin qui sull'argomento. Non può esservi alcun dubbio che il racconto di Erodoto presuppone la battaglia avvenuta nell'interno dello stretto di Salamina, la fronte dei Greci essendo volta approssimativamente verso Nord, quella dei Persiani approssimativamente verso Sud. Solo così s'intende senza sforzo la frase in cui all'ala occidentale persiana che muove cercando di aggirare i Greci in direzione di Salamina (ossia della città di Salamina) si contrappone l'altra ala che si schiera nei pressi di Cinosura, ossia del promontorio detto Kavo Varvaro (VIII 76, cfr. 85). Di contro alla testimonianza di Erodoto, s'intende bene che non ha nessun valore quella di Diodoro, in base alla quale molti hanno collocato la battaglia fuori dello stretto. E men che mai è da approvarsi una critica combinatoria come quella cui indulge qui il G., il quale per non mettersi in contraddizione con nessuna delle fonti suppone che all'inizio del combattimento la squadra fenicia si trovasse fuori dello stretto con la fronte verso nord per poi nello svolgersi della battaglia trovarsi impegnata entro lo stretto con la fronte verso sud. Il vedere uno studioso valente come il G. ricorrere, in ossequio alle sue premesse circa il valore delle fonti, a simili ipotesi dimostra nel modo più lampante la insostenibilità di quelle premesse.

Rimangono alcune difficoltà. La prima è la retta interpretazione di quel passo di Eschilo (*Persae* 366 segg.) secondo cui Serse ordinò al calare della notte *τάξαι νεῶν στῖφος μὲν ἐν στοίχοις τρισὶν ἔκπλους φυλάσσειν καὶ πόρους ἁλιρρόθους, ἄλλας δὲ κύκλῳ νῆσον Αἴαντος πέριξ.*

Non c'è nessun dubbio che la testimonianza di Eschilo, contemporaneo e combattente, è di sommo valore. Ma questi versi sono tutt'altro che chiari. I tre *στοῖχοι* possono essere tre righe ovvero tre squadre, e poichè la disposizione d'una armata navale in più righe per la battaglia sembra nell'antichità rarissima, dobbiamo ritenere col Keil che si tratti di tre squadre. Ma non tre squadre postate come egli pensa, tra Cinosura e Psittalia, tra Psittalia e l'Attica, tra l'isola di S. Giorgio e il continente. Queste sarebbero state squadre ausiliari di importanza secondaria di fronte a quelle che dovevano procedere nello stretto all'accerchiamento dell'armata greca. Io penso invece che Eschilo alluda alla destra, alla sinistra ed al centro dell'armata persiana che doveva accerchiare i Greci ancorati nel golfo di Ambelaki, cioè nel porto dell'antica Salamina. Questo dunque il grosso delle forze persiane, lo *στῖφος* cui allude Eschilo; le altre navi di cui egli parla non sono punto, come pensa il Keil, quelle destinate a sostenere lo sforzo della battaglia, ma piccoli distaccamenti di guardia; che io non

Digitized by Google

collocherei col Beloch, prendendo troppo alla lettera le espressioni di Eschilo, attorno alle coste di Salamina, ma piuttosto, essi, non le tre squadre dello στῖφος, tra Cinosura, Psittalia e l'Attica per meglio tagliare la via di uscita ai Greci ancorati a Salamina e, in questo senso, accerchiare l'isola.

La seconda difficoltà è quella additata dal Goodwin e sulla quale insiste vigorosamente il G.: come mai i Greci non si sono avveduti della flotta Persiana che entrava a prendere posizione nello stretto? «Per me (scrive il G.) è assurdo pensare che una manovra di simil genere si sia potuta svolgere all'insaputa dei Greci; ammetterlo vuol dire considerare tutti i Greci e tutti i loro comandanti nell'imminenza di una delle battaglie più decisive della loro storia... più negligenti, più ciechi e più sordi, della più assonnata e svogliata guardia di finanza alla posta dell'ultimo dei contrabbandieri». Ciò pare logico, ma questa non è la logica della realtà storica. Noi sappiamo per esempio che la battaglia la quale segnò la fine dell'impero ateniese, la battaglia dell'Egospotamo, fu vinta dagli Spartani quasi senza perdite perchè gli Ateniesi si avvidero troppo tardi che l'armata spartana moveva loro incontro in ordine di battaglia uscita dal porto di Lampsaco e non ebbero nemmeno il tempo di iniziare una resistenza ordinata. E del pari nel 249 av. Cr., nonostante la perizia dell'ammiraglio cartaginese Aderbale, la squadra romana di Claudio Pulcro aveva già cominciato a penetrare entro il porto di Drepana quando fu avvistata dai Cartaginesi che tenevano il porto e la città.

Sicchè questa obiezione cade nel nulla. Più grave e anzi decisiva pare a prima vista l'altra: come mai i Persiani, dopo avere durante la notte, disteso la loro linea tra Cinosura e l'isola di S. Giorgio, lasciarono al mattino che l'armata greca uscendo dal golfo di Ambelaki si schierasse tranquillamente in linea di battaglia contro di loro? La risposta è data da Eschilo, chi ne mediti accuratamente il racconto. Come i Greci non si aspettavano affatto di essere assaliti dai Persiani nello stretto, e questo spiega la poca guardia che facevano, così i Persiani si figuravano che i Greci non avrebbero tentato una resistenza ordinata, ma avrebbero preso la fuga, o che almeno si sarebbero proposti di aprirsi la via del mare libero. Quando videro perciò le loro navi da guerra uscire l'una dietro l'altra, a vele spiegate o a forza di remi, dal golfo di Ambelaki in direzione di oriente, essi si immaginarono che iniziassero la fuga o si preparassero a sfondare la linea nemica verso la imboccatura dello stretto e probabilmente pensarono che per coglierle tutte il meglio era lasciarle tutte uscire dal golfo e aspettare per l'attacco generale che le prime cominciassero a scontrarsi

Digitized by Google

con le navi incaricate di chiudere la strada presso Psittalia. Eschilo ci dipinge assai bene lo stupore dei Persiani, quando videro all'improvviso le navi greche formarsi in linea di battaglia e (virando parzialmente di bordo) drizzare la prora al nemico. Fu per l'appunto questa sorpresa, col suo effetto psicologico deprimente sugli equipaggi stanchi da una notte di veglia e di manovra, uno dei momenti essenziali nella vittoria risolutiva dei Greci.

Rimane la questione di Psittalia; e basterà toccarne brevemente. Sappiamo da Eschilo di una isoletta presso Salamina occupata dai Persiani prima della battaglia, che fu poi dai Greci conquistata con strage dei Persiani. Erodoto ci dà il nome di quest'isola, Psittalia; e fino a pochi anni fa tutti avevano ritenuto che corrispondesse a quella isoletta presso Salamina che porta oggi il nome di Lipsokutali o Lipsokutala. Il Beloch nega ciò recisamente. Quale utilità avrebbe avuta la occupazione di Lipsokutali per la battaglia? e come del resto Lipsokutali avrebbe potuto essere detta, giusta la espressione di Erodoto (76), *ἐν πόρῳ τῆς ναυμαχίης τῆς μελλούσης ἔσεσθαι*? Ora basta riflettere al presupposto dei Persiani, che i Greci tenterebbero a ogni costo di aprirsi la via verso la imboccatura dello stretto, per giustificare la occupazione di un'isola la quale, se la battaglia prendeva la direzione e lo sviluppo che i Persiani prevedevano, sarebbe stata veramente, nel senso più rigoroso della espressione, *ἐν πόρῳ τῆς ναυμαχίας*, per giustificare cioè l'occupazione militare di Lipsokutali. Niente impediva, del resto, come suggerisce il Veith (ap. Kromayer p. 89 n. 1), che i Persiani si proponessero per l'appunto di spingere contro l'isola quella parte della flotta che riuscisse a superare l'imboccatura dello stretto cercando il largo. Eliminate queste difficoltà, le altre obiezioni contro l'identificazione di Psittalia e Lipsokutali cadono o divengono anzi argomenti a favore. Prima di tutto il passo di Strabone (IX 395): *εἶθ' ὁ Φώρων λιμὴν* (che non si sa dove sia precisamente, ma è in qualche punto della costa attica) *καὶ ἡ Ψυττάλεια, νησίον ἐρῆμον πετρῶδες ὅ τινες εἶπον λήμην τοῦ Πειραιῶς, πλησίον δὲ καὶ ἡ Ἀταλάντη*. Questo passo esclude affatto che l'isola di Psittalia sia la moderna isola di S. Giorgio, e perchè la qualifica come « cispa del Pireo » mentre S. Giorgio è dentro il canale di Salamina e affatto invisibile dal Pireo, e perchè la mette vicina ad Atalante, cioè a Talandonisi che è precisamente un'isoletta nelle vicinanze della odierna Lipsokutali e non nelle vicinanze di S. Giorgio. È vero che segue in Strabone *καὶ ἄλλο νησίον ὅμοιον τῇ Ψυτταλείᾳ καὶ τοῦτο*: ma nelle condizioni in cui il testo straboniano ci è pervenuto, se non farebbe difficoltà, quando

Digitized by Google

giovasse al senso, aggiungere *Κέος* dopo *καί*, non può far neanche la benchè minima difficoltà sopprimere il primo *καί*, e considerare *ἄλλο νησίον κτλ.* come apposizione di Atalante. Comunque poi si risolva la piccola difficoltà, è chiaro che non conviene aggravarla identificando l'*ἄλλο νησίον* con Lipsokutali e San Giorgio con Psittalia: perchè allora Strabone si esprimerebbe capovolgendo la geografia come chi dicesse: la Sicilia e, vicino ad essa, la Sardegna e le Egadi. Nè va pigliata a gabbo la evidente somiglianza di nome tra *Ψυττάλεια* e Lipsokutali. « Es ist nicht abzusehen, scrive il Beloch, wie *Ψ* zu *K* hätte werden sollen ». Ma nessuno ha mai detto che lo *Ψ* di Psittalia si sia trasformato in *K*, tanto è vero che esso è rimasto nel nome moderno. Si capisce invece benissimo come un *Ψυκτάλεια* identico a *Ψυττάλεια* (*Ἀκτική* = *Ἀττική*) abbia dato per epentesi *Ψυκουτάλεια* e come con l'aiuto di una falsa etimologia (mod. *ἔλειψα, λειψός*, v. Rados, *La bat. de Salamine*, p. 240) sia venuto fuori il *Λιψοκουτάλα*.

5. *Platea.* — La battaglia di Platea è una delle antiche battaglie per cui maggiormente abbondano le indicazioni topografiche. Quella, prima di tutto della stessa città di Platea, la cui posizione è esattamente conosciuta. Poi quella del monumento della vittoria che sorgeva a 15 stadî di distanza dal sepolcro dei caduti (Paus. IX 5-6), il quale si trovava alla sua volta accanto alla porta orientale della città. Ci vien detto inoltre che i Persiani erano accampati presso il fiume Asopo (Herod. IX 16. 19); che prima della battaglia i Greci deliberarono di ripiegare nella così detta Isola (IX 51), cioè nel terreno circoscritto da due bracci del fiume Oeroe; che gli Spartani prima di combattere si fermarono presso il fiume Moloente e nel campo Argiopico, nelle vicinanze di un santuario di Demeter Eleusinia (IX 57); che i Greci si fornivano d'acqua prima del loro ripiegamento dalla fonte Gargafia distante 20 stadî dal tempio di Era presso Platea (IX 52) e 10 stadî dall'Isola (IX 31); infine che non lontano dalla fonte Gargafia era il santuario di Androcrate (IX 25).

I dati sono molti, ma di questi pochi sono veramente utilizzabili. La posizione di Platea è certa, ma è incerto se la città coprisse fin d'allora tutto l'altipiano cinto di mura su cui più tardi si stendeva, ovvero solamente la parte meridionale di esso; sebbene la prima ipotesi, sostenuta ultimamente da E. Ufer presso K., appaia la più verisimile. Per il fiume Asopo poi, che conserva tuttora il suo nome, rimane incerto quale dei fiumicelli che lo costituiscono sia stato considerato dagli antichi come il suo alto corso, sebbene anche qui in base ad un testo di Pausania (IX 4, 4) e ad altre considerazioni desunte da Erodoto e da Tucidide, possa ritenersi

Digitized by Google

probabile che sia stato considerato come l'alto corso dell'Asopo il fiumicello proveniente da Tespia. L'Oeroe è senza dubbio quel fiumicello che scorrendo attorno a Platea sbocca nel golfo Corinzio; ma il suo corso superiore, ad oriente di Platea non ha due, bensì quattro bracci, sicchè tre tratti diversi di terreno possono press'a poco a pari diritto ragguagliarsi all'isola di Erodoto. Il Moloente son tutti, credo, d'accordo a riconoscerlo in quel piccolo affluente dell'Asopo, che scorre poco a nord delle pendici del Citerone presso il moderno villaggio di Kriekuki: ma il punto preciso in cui accanto ad esso sorgeva il tempio di Demeter presso cui s'azzuffarono Spartani e Persiani è altrettanto incerto quanto il luogo della fonte Gargafia e del santuario di Androcrate, e i critici li trasportano da un punto all'altro del terreno secondo il concetto che si fanno essi stessi della topografia della battaglia.

In conclusione, io credo che bisogni quasi sempre, nonostante le molte indicazioni topografiche delle fonti, rinunziare ad una localizzazione precisa; ma che anche senza di ciò è possibile intendere tatticamente e strategicamente quella battaglia.

I Greci presero con tutte le loro forze una prima posizione difensiva oltre il Citerone per proteggere l'Attica e per dimostrare di non temere per terra il nemico. I Persiani erano troppo consapevoli dopo Maratona dei vantaggi che dava ai Greci la loro tattica e il loro armamento, per offrire a cuor leggero battaglia nel terreno scelto dal nemico. D'altra parte essi si tenevano sicuri che, o non sarebbero stati assaliti nel loro campo fortificato oltre l'Asopo o, se vi erano assaliti, avrebbero avuto nella difesa il massimo vantaggio. Questa la ragione per cui i due eserciti si fronteggiarono a lungo, senza osare nè da una parte nè dall'altra, col pretesto degli auspicî sfavorevoli, di procedere all'attacco risolutivo: In sostanza nè i Persiani ardivano di passare col grosso delle forze sulla destra dell'Asopo, nè i Greci col grosso delle forze sulla sinistra; ed avevano ragione entrambi, poichè l'una mossa e l'altra avrebbe dato all'avversario il massimo vantaggio. L'attesa era per i Persiani senza danno nè pericolo immediato. Accampati a cavaliere della strada proveniente da Tebe, il loro vettovagliamento era agevole, e il loro esercito era costituito in gran parte da soldati di professione che non avevano alcuna fretta di tornare alle loro case. Diversa era la condizione dei Greci, il cui vettovagliamento avveniva non senza difficoltà attraverso ai passi del Citerone, mentre l'iniziativa della cavalleria nemica, molto superiore alla greca, poteva rendere tale difficoltà anche più grave. L'esercito greco d'altra parte era

Digitized by Google

costituito da cittadini soldati, non assuefatti a rimanere a lungo sotto le armi e desiderosi sempre di tornare alle famiglie, alle case, ai campi. Il temporeggiamento quindi pareva essere a tutto vantaggio dei Persiani, che potevano in sostanza aspettare il dissolversi dell'esercito nemico. Ma d'altra parte anche per i Persiani importava non tardare soverchiamente la decisione. Perchè se non si riusciva ad inferire un serio colpo all'esercito dei Greci, la campagna del 479 sarebbe stata inutile e la lotta si sarebbe dovuta ricominciare daccapo al modo stesso l'anno successivo. Con questo inconveniente: che, frattanto, i Greci avevano la padronanza dei mari e che quindi avrebbero potuto approfittarne per attaccare i possessi persiani dell'Asia Minore e della Tracia o almeno per tagliare le comunicazioni tra Mardonio ed il Gran Re.

La prima posizione presa dai Greci di contro al nemico fu dunque sulle pendici del Citerone (*ἐπὶ τῆς ὑπωρέης τοῦ Κιθαιρῶνος*). Precisarla non si può con sicurezza (buone osservazioni in proposito peraltro presso il K.); ma non importa gran fatto, perchè non sappiamo precisamente per quale dei passi del Citerone i Greci scesero nella Beozia (anche qui presso il K. buone, ma forse non decisive osservazioni). Comunque, in questa posizione non era davvero da aspettare che i Persiani andassero a cercare i Greci. Essi si limitarono ad inviare qualche distaccamento di cavalleria per infastidirli. Il vantaggio che i Greci ebbero in uno di tali scontri di cavalleria li indusse ad avanzarsi più oltre verso il nemico: sempre, ben inteso, in posizione difensiva ed aspettando l'attacco. Si accamparono, dice Erodoto, sull'Asopo, presso la fonte Gargafia e il santuario di Androcrate (IX 31: *ἐπὶ τῷ Ἀσοπῷ*. IX 25: *πλησίον τῆς τε κρήνης τῆς Γαργαφίης καὶ τοῦ Ἀνδροκράτεος τοῦ ἥρωος διὰ ὄχθων τε οὐκ ὑψηλῶν καὶ ἀπέδου χωρίου*). Disgraziatamente anche la località precisa di questa seconda posizione non è determinabile. La vicinanza all'Asopo, sé pure Erodoto non ha preso qui per l'Asopo uno dei suoi affluenti di destra, non può esser che molto relativa, la Gargafia e il santuario non sappiamo bene dove fossero. Comunque, questa era una posizione troppo esposta e troppo lontana dai passi del Citerone. Le colonne che attraverso quei passi provvedevano al vettovagliamento rischiavano di essere sorprese dalla cavalleria nemica, come appunto accadde. E la stessa fonte Gargafia ove i Greci, o almeno una parte di essi, si rifornivano d'acqua non potè essere difesa dagli attacchi improvvisi e violenti dei cavalleggeri persiani.

Perciò Pausania ordinò il ripiegamento, per il quale la metà dell'esercito doveva schierarsi nella cosidetta Isola, l'altra metà nella direzione del

Digitized by Google

Citerone per proteggere i convogli di rifornimento (IX 51). Ma stando ad Erodoto, e qui suppergiù tutti, anche i critici più severi, si attengono al suo racconto, il ripiegamento non si effettuò secondo le direttive del comando. L'esercito si spezzò in tre tronconi: la destra, composta degli Spartani e dei Tegeati, che al momento dell'attacco persiano si fermò presso il fiume Moloente (IX 57: *περὶ ποταμὸν Μολόεντα Ἀργιόπιόν τε χῶρον καλεόμενον, τῇ καὶ Δήμητρος Ἐλευσινίης ἱρὸν ἵσταται*); il centro, composto dei Megaresi e dei Corinzî, che ripiegò disordinatamente fino al tempio di Era quasi sotto le mura della città di Platea (IX 52, cfr. 69); la sinistra, composta dagli Ateniesi, che dopo essere rimasta alquanto al proprio posto in attesa degli eventi (IX 54: *εἶχον ἀτρέμας σφέας αὐτοὺς ἵνα ἐτάχθησαν*), marciò poi nella direzione degli Spartani, finchè non fu arrestata dall'attacco dei Beoti (IX 56, cfr. 61). I Greci del centro poi quando videro che gli Spartani erano vincitori si rifecero innanzi per avere la loro parte della gloria e del bottino e non ebbero invece che perdite (IX 69).

Non è chi non veda come questo racconto è partigiano, ispirato alla stessa avversione per i Corinzî che trapela nel racconto della battaglia di Salamina e militarmente insostenibile. La forza della falange greca sta tutta nella sua coesione. Se, spezzata in tre tronconi incapaci di cooperare tra loro la linea greca, i Greci avessero potuto tenere testa vittoriosamente al nemico, questa sarebbe stata la più miracolosa e incomprensibile delle loro vittorie: tanto più che con la grande superiorità della cavalleria persiana non si capisce come uno almeno dei tre corpi separati non avrebbe potuto essere attaccato a tergo dalla cavalleria nemica, a cui la mancanza di coesione fra i tre reparti greci lasciava libera la via, e distrutto. Questa è dunque una invenzione maligna, e va relegata tra le favole, precisamente come l'assurdo cambiamento di posizione di fronte al nemico per cui due volte gli Ateniesi avrebbero preso il posto degli Spartani e gli Spartani il posto degli Ateniesi (IX 46-47). A quel cambiamento di posizione nessuno più crede. Tutti credono invece alla storiella della fuga pazza del centro, sebbene già Plutarco avesse fatto del racconto erodoteo della battaglia per questo rispetto quella critica che avrebbero dovuto fare i moderni (*De Herod. malign.* 42. Un cenno appena in Beloch II 2^2 p. 129). Il presupposto della vittoria è invece che i Greci nel loro ripiegamento non perdettero la coesione e che poterono formarsi al momento dell'attacco nemico in linea di battaglia in modo tale da non lasciare tra i loro reparti (tenuto anche conto della natura del terreno) il passo alla cavalleria avversaria. Quanto la terza posizione, quella in cui si combattè, disti dalla seconda

Digitized by Google

posizione dei Greci, non siamo in grado di dire con sicurezza, non potendo con esattezza determinare nè l'una nè l'altra, e perciò non siamo in grado di dire se sia nel vero il Beloch che considera quello spostamento come un semplice mutamento di fronte fatto con pernio alla estrema sinistra. Ma l'impressione che si ha dal racconto di Erodoto è che tutto l'esercito greco si era spostato, sebbene, e non importa qui cercare perchè, fosse indecisione o fosse negligenza o fosse insubordinazione, al momento dell'attacco si fosse spostato soltanto di poco.

Ed ora si capisce la ragione della battaglia e dello svolgimento di essa che nelle narrazioni moderne non appar chiara per la loro soverchia aderenza al racconto di Erodoto in quella parte in cui ha più manifestamente il carattere della invenzione maligna e tendenziosa. Il comando persiano al mattino si avvide che i Greci avevano abbandonato le loro posizioni ed erano in marcia verso sud-est. Ma non avevano raggiunto il loro obiettivo, e le colonne non accennavano ancora a fermarsi. Questo parve a Mardonio il momento più favorevole per un attacco. Ed era naturale che così gli paresse. Soltanto, i Greci non erano stanchi dalla breve marcia, nè avevano perduto la coesione, che Pausania, assai più diligente e preciso che non fossero usualmente in tali contingenze i generali greci, s'era studiato di mantenere per mezzo di replicati ordini e messaggi, dei quali la tradizione non ha smarrito ogni ricordo, ai comandanti dei reparti. Poterono quindi i Greci senza inconvenienti formarsi di fronte al nemico in ordine di battaglia. Sotto la sferza dei dardi nemici, Pausania prima di arrischiare la mossa decisiva attese che la formazione della linea di battaglia greca fosse assicurata. Poi sferrò tra i Persiani il contrattacco vittorioso. I Persiani d'altra parte si trovarono, contro ogni loro aspettativa, nelle condizioni più sfavorevoli per la battaglia non solo per l'effetto morale che ebbe sopra di loro la mancata sorpresa, ma anche perchè, l'attacco loro essendo stato improvviso e non predisposto, dovette mancare quella isocronia dei movimenti tra i reparti d'attacco che sola poteva dare qualche speranza di successo contro un nemico tatticamente così superiore come gli opliti spartani (1).

G. De Sanctis.

---

(1) Vedo con piacere che il libro del Giannelli qui annunziato è conosciuto ed apprezzato anche da militari di professione come Angelo Gatti. E ciò è tanto più notevole in quanto il Gatti scrivendo nel «Corriere della Sera» del 22 novembre 1925 che «degli Italiani non cono-

Digitized by Google

NOTE BIBLIOGRAFICHE

WILHELM WEBER. *Die Staatenwelt des Mittelmeers in der Frühzeit des Griechentums*. Stuttgart, Kohlhammer, 1925, di pp. 52 (Mk. 1,80).

È un discorso che l'A. ha voluto pubblicare senza alcun apparato erudito. Ma non bisogna lasciarsi mal disporre verso l'A. per questa mancanza (che, data la difficoltà delle questioni trattate, è un po' grave), pel tono alquanto oratorio e per certe interpretazioni storiche (p. e. a p. 16) che urtano un po' i nervi di chi ama stare sul terreno dei fatti e aborre dalle formulazioni nebulose. Nell'insieme si tratta d'un acuto e ardito tentativo di mettere a riscontro, chiarendone la interdipendenza, le vicende della storia antichissima della penisola balcanica con quelle dell'Oriente classico, sul fondamento delle nuove scoperte. L'A. è ottimamente informato e più cauto di quel che non sembri a prima giunta, e lo scrittarello si legge con profitto e dà a pensare. E se ne desume che la storia antichissima della Grecia, come è nei nostri libri di storia greca, anche i migliori, va ormai rifatta con una maggiore cognizione e comprensione dello sviluppo civile nel bacino orientale del Mediterraneo in genere. Qualche « Entgleisung », a dir vero, non manca, p. e. a p. 45, dove l'A. vede nella figura d'Enea il primo di quei condottieri di bande che, dopo la caduta di Troia e l'invasione dei popoli balcanici nella parte nord-ovest dell'Asia Minore, di qui mossero per mare in audaci spedizioni pirateggiando e cercando nuove terre fino a raggiungere l'Italia: dove il presupposto è il manifesto errore che la leggenda d'Enea, suppergiù come la narra Vergilio, risalga ad età remota. Ed altro si potrebbe notare, ma non ne franca la spesa.

Piuttosto, per rendere giustizia al lavoro critico del Weber e mettere

---

sciamo se non il Giannelli il quale abbia fatto oggetto d'indagine severamente scientifica le battaglie dell'antichità », mostra quanto poco conosciuti sieno in generale dagli stessi Italiani i lavori degli studiosi italiani (e ve ne hanno di ottimi) su quelle battaglie.

Digitized by Google

i lettori in grado di giudicare, conviene accennare a quel che il W., il quale si è giovato anche di particolari comunicazioni del Forrer e del Götze, dice intorno ai testi hittiti recentemente scoperti e ancora, a noi almeno, inaccessibili che si riferiscono agli Achei: dei quali una breve notizia fu data nella « Rivista di filologia » N. S. III (1925), pp. 145 segg. È noto come una delle identificazioni fondamentali del Forrer è quella di Ant(a)-rawasch signore di Aḫḫijawā con *Ἀνδρεύς* figlio del Peneo, signore di Orcomeno, menzionato, che io sappia, dal solo Pausania IX 34, 6-9. Che in Ant(a)rawasch debba cercarsi un nome greco e che questo nome possa essere *Ἀνδρεύς* o *Ἀνδρέας* è probabile. Ma ciò vuol dir poco. L'identificazione col mitico Orcomenio è fondata sul ricorrere in un testo hittita come re di Aḫḫijawā un Tawagalawasch che il Forrer identifica con Eteocle figlio, nella genealogia orcomenia, di Andreus, al quale egli riferisce l'epiteto aiawalasch che si trova in quel testo, interpretandolo *Αἰολεύς*. Di contro già osservai per mio conto che la identificazione di Tawagalawasch con *Ἐτεοκλῆς* mi pareva zoppicante. Anche il Weber è di questo avviso e aggiunge che stando al Götze la relazione genealogica tra Antarawasch e Tawagalawasch non è dimostrata e che nel testo non si parla punto d'un re degli Eoli e che la parola aialawasch vuol dire probabilmente tutt'altro. Di qui si vede quanto in siffatta materia sia da procedere con cautela, come ebbi a suo tempo a raccomandare, e quanto certe conclamate conferme di genealogie mitiche a cui bene a ragione non ascrivevamo alcun valore abbiano esse stesse bisogno di essere confermate.

Rispetto ad Attarischijasch di Aḫḫijā, l'Atreo del Forrer, il Weber osserva che Aḫḫijā è difficilmente la stessa cosa di Aḫḫijawā e aggiunge altre osservazioni le quali mostrano come vacillino alcune premesse su cui il Forrer basava la sua identificazione. Comunque, anche se si ritenga che Aḫḫijā e Aḫḫijawā sieno due riduzioni diverse dello stesso nome *Ἀχαΐα*, una con, una senza quel digamma che sopravvive in *Achivus*, e se anche si tiene fermo alla rispondenza di Attarischijasch con *Ἀτρεύς* o *Ἀτρεΐδης*, anatolizzato quanto si vuole nella terminazione; s'intende che dò poi mille ragioni al Weber quando (e in ciò l'ho preceduto nella citata cronaca di questa « Rivista ») esita a riconoscere nel personaggio il mitico Atreo di Micene. Che l'Acaia di cui si parla nei documenti hittiti sia proprio l'impero di Micene crede anche il Weber, perchè tra il 1250 e il 1239 il re hittita Tudschalijasch III menziona i re di Egitto, di Babilonia e di Assiria e accanto ad essi come pari il re di Aḫḫijawa, dunque considera Aḫḫjawa come una « Weltmacht ». La conclusione sembra arrischiata.

Digitized by Google

Il Belgio senza essere una « Weltmacht » in molti documenti concernenti la guerra europea e la pace successiva compare sulla stessa linea della Gran Bretagna e della Francia. Utica senza essere una « Weltmacht » nei documenti cartaginesi veniva messa sullo stesso piano di Cartagine. E insomma l'Acaia dei documenti hittiti è un paese abitato o colonizzato o conquistato da Achei; ma dove debba cercarsi è per ora quesito non risoluto. E quando potremo rispondere con sicurezza al quesito avremo fatto un passo notevole nella cognizione della storia greca antichissima. Un punto sembra però frattanto assodato da questi riscontri hittiti, su ciò sono d'accordo col W.; che negli 'eqeiwesche, o comunque precisamente si chiamassero, i quali intorno al 1220 sotto Merneptah invadono l'Egitto accanto ad altri popoli del nord, d'intesa coi Libi, debbono ormai con sicurezza riconoscersi gli Achei. Identificazione da alcuni accettata, da altri esplicitamente o tacitamente respinta come altre identificazioni senza dubbio arbitrarie di altri popoli che compaiono fra quegli invasori, accettata sia pure dubitativamente da ultimo dal nostro Pareti nella sua *Storia di Sparta arcaica* I, p. 103; che non può più d'ora innanzi essere trascurata da chi voglia scrivere la storia delle stirpi greche.

Credo con ciò d'aver dato al lettore un saggio sufficiente della importanza delle questioni trattate dal Forrer e nello stesso tempo della luce che intorno alla Grecia antichissima si può attendere dalla esplorazione dell'Asia Minore.

G. D. S.

Rachel Louisa Sargent. *The size of the slave population at Athens during the fifth and fourth centuries before Christ* (« University of Illinois Studies in the Social Sciences » XII 3, september 1924). Urbana, The University of Illinois, di pp. 136 (doll. 1,75).

L'A. esamina in un capitolo introduttivo lo stato presente della controversia, poi in cinque successivi capitoli sul numero degli schiavi impiegati nel servizio domestico, nell'agricoltura, nell'industria, sul numero degli schiavi pubblici e su quello dei fanciulli schiavi si apre la via alle conclusioni statistiche; con le quali e con una accurata bibliografia (dove in generale è tenuto il debito conto anche di ciò che si è scritto sull'argomento in Italia) si chiude il breve volume.

Il capitolo introduttivo fa vedere quanto acutamente il problema del numero degli schiavi in Grecia fosse posto già nel 1752 da David Hume e come egli abbia prevenuto o superato parecchi de' suoi successori. La

Digitized by Google

compiuta e serena esposizione della storia del problema dopo Hume fatta dall'A. è interessantissima nel rispetto culturale e mostra come, sebbene esso sia stato ripetutamente trattato, il frutto non è stato forse pari alla somma del lavoro che vi si è speso. Se ne sono occupati scienziati, dilettanti e guastamestieri; e gli ultimi, com'è naturale, sono quelli che hanno fatto più strepito e più insolentito contro gli altri. E nel tutt'insieme a più d'uno dei successori dello Hume può applicarsi quello che argutamente lo Hume stesso ha detto di più d'uno de' suoi predecessori: « many grounds of calculation proceeded on by celebrated writers are little better than those of Emperor Heliogabalus, when he formed an estimate of the immense greatness of Rome from the ten thousand pounds of cobwebs he had found in the city ». Talchè molti degli scritti che l'A. enumera possono essere tranquillamente lasciati da parte senza danno per la scienza. Ma tra i successori dello Hume uno si eleva sopra tutti nella trattazione di questo come d'ogni altro problema circa la popolazione antica, il Beloch. E forse nella sua storia, che per lo studio, in sè lodevole, della imparzialità, manca un pochino di luci e d'ombre, l'A. a tale superiorità del Beloch non ha dato il debito rilievo; superiorità che consiste non tanto nell'analisi, sia pure accuratissima, dei dati concernenti ogni singolo problema, quanto nell'inquadramento di tutti i dati e di tutti i problemi nella più vasta sintesi che sia stata tentata sulla popolazione del mondo antico.

Non è trascurabile a ogni modo il contributo che porta alla controversia la stessa Sargent. Essa si propone di esaminare tutti i testi da cui direttamente o indirettamente può con qualche sicurezza inferirsi quanti schiavi potessero essere posseduti in Atene dalle classi ricche, medie o povere e a quali uffici adoperati. Ed è un vero godimento intellettuale il seguire l'A. nella sua accurata e sagace analisi dei testi, il vedere come valuta e per così dire soppesa la particolare portata di ciascuna testimonianza tenendo conto della sua attendibilità e dell'ambiente cui si riferisce; sicchè oltre il valore che il libro ha per lo scopo particolare che l'A. si è prefisso, esso rappresenta un buon contributo allo studio delle condizioni economico-sociali di Atene nel V e IV secolo ed è da raccomandare a chiunque cerchi di farsene un'idea adeguata. Le conclusioni dell'A. che, allo stato degli atti, sembrano accostarsi al vero più di tutte le determinazioni numeriche precedenti, sono che gli schiavi nell'Attica circa il 431 erano 73.000-77.000; che, ridottisi circa il 400 ad un terzo, tornarono a raggiungere la somma di 60-70 mila nell'ultimo quarto del IV secolo.

G. D. S.

Digitized by Google

ALFRED KOERTE. *Die Hellenistische Dichtung.* Mit 4 Bildern. Leipzig, Alfred Kröner, 1925, pp. 333 (M. 3).

Dice il Koerte che questo suo volumetto non è destinato ai filologi, ma alle persone colte in generale e vuol essere una continuazione di quello ben noto che nella medesima elegante collezione (« Kröners Taschenausgabe ») Karl Heinemann ha dedicato alla poesia del periodo classico, col titolo *Die klassische Dichtung der Griechen.* Il carattere d'opera divulgativa appare, non solo dal modo dell'esposizione che non pretende e non mira in alcuna maniera ad affermazioni o dimostrazioni o ipotesi originali, bensì anche dalla mancanza assoluta di citazioni e di richiami eruditi, nonchè dall'abbondanza delle traduzioni poetiche, di cui gran parte sono del Körte stesso, alcune del Wilamowitz o di altri. Il libro risponde pienamente allo scopo che si propone; è dettato con garbo, con finezza di gusto, con chiara padronanza della materia. È superfluo dire che l'A. si dimostra informato, su ogni punto, delle più recenti scoperte e dei più recenti studî. La sua particolare competenza si afferma naturalmente soprattutto nella parte che riguarda la Commedia. Nelle più spinose questioni concernenti Teocrito, Callimaco, Apollonio Rodio egli sta per lo più al fianco del Wilamowitz. Nè sarebbe qui il caso di discuterne. L'A. ha diviso la sua trattazione negli schemi convenzionali dei generi letterarî. Ciò lo costringe (come s'avvede egli stesso) a frantumare non poche personalità letterarie; a perdere di vista il complessivo carattere e il procedere dei tempi: e (ma di ciò non s'avvede, perchè la tradizione e la scuola e la pratica generale sono con lui) a perdersi intorno alle leggi e allo *Stil* dei singoli generi, leggi e *Stil* che nella maggior parte dei casi sono mere astrazioni e fantasmi. Forse ne dipendono anche altri guai: ma sono alquanto rivendicati dal buon gusto e dalle eccellenti osservazioni che il Körte dissemina intorno ai varî scrittori. A. R.

RICHARD JOHNSON WALKER. *Three inscriptions from Crete translated and edited.* Monaco, published by the Author, 1925, di pp. 95.

Mentre si annunzia per la centesima volta la soluzione dell'enigma etrusco, forsechè gli allori degli etruscologi fanno passare insonni le notti degli amatori di *puzzles* eruditi? Così si penserebbe a prima giunta dinanzi a questa interpretazione greca delle iscrizioni fin qui non interpretate che, scoperte nel territorio di Preso, si credeva rappresentassero il non greco idioma degli Eeteocretesi.

Di tale interpretazione diamo qualche saggio. Prendiamo la epigrafe presso Schwyzer *Dial. Graec. exempla epigr.* p. 402 nr. 2,1 e riportiamone le prime quattro righe secondo la lezione ivi data: *ονα|δεσιεμετεπιμιτσφα|*

Digitized by Google

δοφμραλαφραισοιναι | ρεστ ..τορσαρδοφσανο | σατοισστεφεσιαμνν. Il signor Walker ne trae fuori: [*Ἴ*]*ωνα δὲ Σιημή τ' ἐπιμίτς* (cioè *ἐπιμίξ*). *Φα*[*ρ*]*δοφ*[*ί*]*ν· Ἱρὰ Λᾶ· Φραισοί, ἵνα Κρὶς γν*[*ή*]*σ', ὦρ σαρδώψ, ἀνθ*[*εῦ*]*σα τοῖς στέφεσι, ἀμήν.* Il che vorrebbe dire: « E queste sono le abitazioni miste di Javan e di Sem: Phardophin, Hira La, Phraisoi, dove è il genuino cretese, la signora con occhi di sardonice, fiorente delle sue ghirlande, amen ».

Passiamo alla iscrizione arcaica bustrofedica e leggiamone un paio di righe sul facsimile dato dal Comparetti « Mon. Ant. » III p. 450 nr. 208: *....νκαλμιτκ.οσ|βαρξε|.* Il sig. Walker ne trae fuori [*κάμ*]*ψ*[*α ἀ*]*νκάλ*(*ων*) *μίτ*(*ου*) *κηός, μία . βάρ*[*ου*) *ξέ στης*) *εἰς.* Il che vorrebbe dire: « Cassa di balle di seta greggia, una. Incenso d'erba sabina, sestario uno ». A titolo di curiosità, per mostrare con quale processo il sig. W. venga a queste interpretazioni aggiungerò che egli muove dalla glossa *κής* o *κίς· ὁ σκώληξ*. Dunque la parola indica il baco da seta e quindi la seta.

Che cosa concludere? Il greco ascritto dal sig. W. a queste epigrafi non è quello che si conosce, ma un altro; il metodo adoperato per leggerle non è quello che si adopera da tutti gli epigrafisti, ma un altro; la esegesi non soddisfa il senso comune, ma un altro. Dinanzi all'*amen* con cui si afferma la bellezza di certe donne cretesi o alla cognizione che questi Cretesi arcaici avrebbero avuto del filugello non si può non tagliar corto con ogni critica. In realtà il giurì imparziale invocato dall'A. nella chiusa della sua perorazione per giudicar di siffatte ipotesi avrebbe un compito, in certo senso, facilissimo; perchè sono ipotesi che non offrono materia di discussione. — Senonchè guardando meglio ci si avvede che forse le cose sono un po' diverse. Si tratta forse non d'altro che d'uno scherzo erudito, e l'A. non avrebbe mancato di avvertirne onestamente il lettore col motto che reca in fronte il suo opuscolo: *νᾶφε καὶ μέμνασ' ἀπιστεῖν· ἄρθρα ταῦτα τῶν φρενῶν* e con la mezza confessione dell'arguto protreptikon, che val la pena di riportare:

Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται, κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργαί·
εἰ πιστόν — πιστὴ δ' ἄλλοθι μαρτυρίη —
εἶπέ τις ἐξ αὐτῶν ἴδιος τόδε ῥῆμα προφήτης,
Κρητικὰ πρήσσοντες χρὴ τὸ φυλασσέμεναι
ἦμας, ὅπως ψεῦσται μὴ κύντεροι αὖτε φανῶμεν
θηρία τῶν κακίω. γαστέρες ἀργότεραι.

Scherzo di cattivo genere? Forse. Ma quegli emuli dello *Iudaeus Apella* (e vi erano tra loro, com'è naturale, alcuni notissimi ipercritici) che hanno ingoiato sul serio la fiaba della scoperta dell'intero Livio in una biblioteca napoletana o del saluto di Mosè alla figlia di Faraone scoperto sul Sinai non meriterebbero questo ed altro? In ogni modo il giurì di cui sopra, tenuto conto di tali « circostanze », finirebbe, credo, col pronunziare un « non luogo ». *Solventur risu tabulae; tu missus abibis.* G. D. S.

Digitized by Google

CRONACHE E COMMENTI

— Degli *Studi di greco nell'ultimo venticinquennio* dà una rapida e arguta rassegna Giorgio Pasquali nella rivista « Leonardo » (20 XII, 1925, p. 261 segg.; 20 I, 1926, p. 4 segg.). L'argomento era stato oggetto di una prolusione di M. Valgimigli (« Giornale critico della filosofia italiana », V, 1921, p. 20 segg.): fine e profonda, ma, come a una prolusione si addice, animata da scopo programmatico strettamente personale. Più particolarmente, era stato oggetto di una « guida bibliografica » della Fondazione stessa Leonardo (G. A. Piovano, *Gli studi di Greco*, Roma, 1924), nella quale però la buona volontà dell'autore non fu abbastanza sorretta da specifica informazione della materia, e fu anzi alquanto guastata da una certa convenzionalità di vedute: onde quella « guida » non mi pare l'opera più adatta per far conoscere all'estero le condizioni e gli avviamenti dei nostri studî. Ora il nuovo direttore della « Leonardo », Luigi Russo, iniziando una serie di rassegne *Arti e studi in Italia nell'ultimo venticinquennio*, ha affidato la cura di questa a un competente « impegnato, per così dire, nella mischia ». E il Pasquali, scrivendo, si è sentito difatti nel folto della mischia: ed ha menato a diritta e a manca i suoi fendenti: però (bisogna riconoscerlo a suo onore) egli si è comportato con la bella cortesia di un cavaliere antico. La sua rassegna (s'intende) lascia vedere senza alcun riserbo le predilezioni e le tendenze e talora — perchè no? — le bizzarrie di chi questa volta aveva (si perdoni l'immagine) il coltello per il manico; egli non esita mai a esprimere i suoi dissensi da questo e da quello: ma tanto più notevole e più meritevole è, in mezzo ai dissensi, lo studio ch'egli pone all'imparzialità; lo sforzo di uscire da ogni gretto tipo di filologia e di intendere *la filologia* in universale. Opportune sono le luci e le ombre che il P. getta sull'*attualità* dei varî problemi. Peccato ch'egli abbia svolta la materia in modo, diciàmo così, desultorio: edizioni critiche, traduzioni, commenti, metrica, grammatica, critica letteraria ecc. saltando dall'uno all'altro ramo, dall'uno all'altro problema e lasciando un po' tutto sul

Digitized by Google

medesimo piano. Noi avremmo preferito una trattazione *storica*, dove avesse cercato di seguire il progressivo svolgersi della filologia e gli orientamenti ch'essa è andata e va prendendo: e in questa trattazione storica anche le tre figure, con cui egli comincia e che lascia poi un poco in soffitta, Vitelli, Fraccaroli, Romagnoli, avrebbero avuta una più esatta collocazione. O questa collocazione è meglio lasciarla alle cure dei nostri nepoti? Raccomandiamoci alla giustizia di questi: o piuttosto ad essa si raccomandino coloro che pensano di meritare un trattamento anche migliore di quello avuto dal Pasquali. [A. R.].

— La Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion di Wildpark-Potsdam ha iniziato un grande *Handbuch der Literaturwissenschaft* sotto la direzione di un noto studioso di problemi letterarî, Oskar Walzel. L'opera è destinata a comprendere tutte le letterature antiche e moderne, che sono affidate a specialisti delle varie materie; e al pregio intrinseco, il quale dipenderà dal modo di ogni singola trattazione, congiunge (come si vede fin d'ora) quello tipografico, specialmente notevole per le ricche e opportune illustrazioni che ornano ciascuna dispensa. La poesia greca è trattata dal Bethe, ed è già a buon punto, con le dispense 30, 39, 41, 46, 47, 50 (pp. 1-192, con 158 illustrazioni). Di essa parleremo di proposito altra volta. Occorre intanto segnalare i criterî direttivi (che saranno tanto più degni di studio se realmente si saranno trasfusi nella pratica dei singoli collaboratori, classicisti compresi): i criterî che il Walzel pone a fondamento dell'impresa nel suo grosso volume introduttivo intitolato *Gehalt und Gestalt im Kunstwerk des Dichters* (p. 409). È questa un'ampia e approfondita esposizione di teoria letteraria, dove sono affrontati i più ardui problemi dell'estetica: i rapporti di forma e contenuto, la differenza fra prosa e poesia, il valore e il significato della tecnica ecc. La maggior parte di questi problemi sono materia sempre ardente di discussione; e ardente di vita e di attualità è la trattazione del Walzel. Qui importa soprattutto riconoscere che non senza efficacia è stato su di essa il movimento estetico italiano, e ch'essa è soprattutto animata da intendimenti di esplicita reazione contro i metodi naturalistici che finora dominavano negli studî di storia letteraria. Se dunque nello *Handbuch der Literaturwissenschaft* noi vedremo questi metodi scrostarsi anche da quella materia nella quale sono più pesantemente radicati, voglio dire dalla storia delle letterature classiche, tanto più benefica e rinnovatrice ci apparirà l'opera del Walzel.

[A. R.].

Digitized by Google

— *Die Stelle des Römertums in der humanistichen Bildung* (Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1926) è una conferenza che Edoardo Fränkel tenne a un convegno d'insegnanti Medî in Berlino, per difendere lo studio della Latinità e mostrare come questo debba essere inteso. Che l'amore dei giovani sia piuttosto rivolto ad Atene che a Roma; che gli studî di Latino si trovino in condizione d'inferiorità rispetto a quelli di Greco: questa è osservazione che vale per la Germania, dove il Neoumanesimo della fine del secolo XVIII e del principio del secolo XIX ha profondamente radicata, nella scuola, nell'arte, nella vita, la passione per l'Ellenismo; non vale per noi, dove il Latino ha una tradizione scolastica mai interrotta, e di Greco, ahimè, si suol leggere assai poco: quantunque (se guardiamo oltre la scuola) anche da noi negli ultimi tempi, per influenza germanica, per influenza della più fresca aria che circolava intorno agli studî di Greco, i giovani filologi hanno preferito volgere la loro attenzione verso la Grecia anzichè verso Roma. Ma, prescindendo da ciò, i problemi che il Fränkel vivacemente affaccia sono attuali e importanti anche per la nostra scuola; e non possiamo non applaudire alle osservazioni con le quali egli addita i lati vivi e fecondi della Romanità, ovvero insegna a poggiare gli studî di Latino sopra le basi di una concezione storica integrale. [A. R.].

— Va segnalato il notevole frammento di una redazione locale dei *Fasti triumphales* rinvenuto ad Urbisaglia (Urbs Salvia), che G. Moretti pubblica nelle « Notizie degli Scavi » del 1925, fasc. 4-6, pag. 114 segg. Esso appartiene disgraziatamente agli anni 175-158 av. Cr.; cioè ad anni pei quali la lista dei trionfatori ci è conservata integra dai Fasti Trionfali Capitolini; mentre solo se si fosse riferito a pochi anni prima o a pochi anni dopo ci avrebbe aiutato utilmente a colmare le molte lacune della nostra tradizione. La disdetta è tale che persino dove nei Fasti Capitolini c'è una lacuna che non permette di leggere con sicurezza il nome dei Liguri TA... vinti da C. Sulpicio (a. 166), anche nei Fasti Urbisalviensi c'è lacuna dopo TA, e la curiosità nostra resta insoddisfatta. Se si prescinde da qualche variante ortografica di non molto conto, p. e. quanto al nome dei Galli Contrubî che vi compaiono come Galli Conturbî, se ne trae ben poco per la storia dei trionfi romani. Qualcosa di più se ne può trarre invece per la storia dei Fasti Trionfali, se pure, come è naturale, l'argomento non è esaurito dal primo editore. Ma deve dirsi che il Moretti (nonostante alcune mende, quella p. e. di computare uno stesso anno

Digitized by Google

numerato secondo due diverse ère *ab Urbe condita* come equivalente, a seconda della diversità di quelle ère, a due diversi anni av. Cr.) addita la buona via per trattarlo. È chiaro p. e. che i Fasti di Urbisaglia non sono una copia dei Fasti Capitolini, ma risalgono ad un originale comune attraverso ad una redazione più arcaica di quella che i Fasti Capitolini rappresentano. Ed è chiaro che questa redazione non è un documento ufficiale nello stretto senso della parola e basterebbe a dimostrar ciò l'inciso *qui scriba fuerat* a proposito di Cicereio, che non compare invece nei Fasti Capitolini. Solo, l'ottimo Moretti non avrebbe dovuto dire che questo stesso inciso, il quale si trova nei Fasti Consolari Capitolini a proposito del dittatore Glicia (249 av. Cr.), forse proviene da un elenco di magistrati contenente i nomi dei magistrati minori. Sono trovate, codeste, che egli, di solito così cauto ed assennato, avrebbe dovuto lasciare all'inventore loro, che è l'inventore stesso della iscrizione bustrofedica da cui dipenderebbero i Fasti più antichi (Costa *I fasti consolari Romani* I 1 pag.70 n.).

[G. D. S.].

— La d.ssa Enrica Malcovati lamenta in una lettera inserita nell'« Atene e Roma » a. VI n. 3 p. 236 che una iscrizione di 147 righe contenente una lettera dell'imperatore Augusto al governatore della Cirenaica, di cui si è fin dal 1921 annunziata la scoperta, sia tuttora inedita. La direzione della « Rivista di Filologia » non può che associarsi alla deplorazione estendendola agli importantissimi documenti di cui il dr. Silvio Ferri annunziò la scoperta in questa Rivista N. S. I (1923) p. 137 seg. e in particolare alla stele della metà del III secolo av. Cr. riproducente a grandi linee la costituzione del κοινόν cirenaico. Certo, documenti siffatti vanno pubblicati in modo che la *editio princeps* sia, se non definitiva, il che non può essere mai, decorosa. Ma gli studi di epigrafia in Italia sono così fiorenti che non è difficile assicurare, e rapidamente, tale decoro, quando ben inteso i giovani incaricati della edizione non nascondano gelosamente i testi, su cui hanno avuto la ventura di mettere le mani, ai più provetti (*). [G. D. S.].

(*) Licenziando le bozze veniamo a sapere che le iscrizioni raccolte dal Ferri escono alla luce in una pubblicazioue straniera. I commenti al prossimo fascicolo.

Digitized by Google

— Il papiro di Giessen I 40, 1 contenente la versione greca, purtroppo assai mutila, della costituzione di Caracalla che dava la cittadinanza romana a tutti i peregrini dell'Impero, pubblicato nel 1910, fu, come è naturale, fin da allora argomento di molteplici studi, tra cui notevole in Italia quello edito dal Beltrami in questa « Rivista » XLV (1917) pag. 19 segg. Di recente sono venuti alla luce tra noi due scritti veramente capitali sulla sua interpretazione. L'uno è quello, già da tempo atteso con viva curiosità, di Gino Segrè negli « Studi in onore di Silvio Perozzi » (Palermo 1925) p. 139 segg., dove per la prima volta è data la giusta interpretazione del passo fondamentale *δίδωμι τοί[ν]υν ἅπα[σιν ξένοις τοῖς κατὰ τ]ὴν οἰκουμένην π[ολιτ]είαν Ῥωμαίων [μ]ένοντος [παντὸς γένους πολιτευμ]άτων χωρ[ὶς] τῶν [δεδ]ειτικίων* chiarendo che la limitazione escludente i dediticî non si riferisce già alla concessione della cittadinanza, ma all'inciso circa la conservazione dei preesistenti *γένη πολιτευμάτων*. L'altro, su *La* « Constitutio Antoniniana », edito da Valentino Capocci nelle « Mem. della R. Acc. dei Lincei » cl. di Scienze Morali ser. VI Vol. I fasc. I (Roma 1925), è una compiuta accuratissima monografia accompagnata da una eccellente riproduzione del papiro, in cui il testo e la sua interpretazione sono discussi punto per punto con una critica serena e sagace delle opinioni controverse. Ma l'argomento non è esaurito. E la « Rivista » si riserva di tornarvi sopra. [G. D. S.].

— Deve proprio ogni fascicolo della « Rivista di Filologia » mettere in guardia i lettori contro le scoperte immaginarie? Sono proprio tanti (e sia pure in perfetta buona fede) gli emuli di De Martino Fusco? E trovano essi sempre nella stampa cosidetta seria giornali pronti ad abboccare? Non dovrebbe esserci neppure bisogno d'avvertire il pubblico colto che la soluzione dell'enigma etrusco annunziata nei giornali dall'architetto Antonio Cavallazzi non offre neppure materia di discussione: diversissima dalle soluzioni prospettate dal Corssen o dal Martha, in tutto errate anch'esse, ma almeno discutibili. È possibile discutere quando il dativo latino arcaico *Numasioi* (= *Numasio* o *Numerio*) della fibula prenestina, divenuto per l'occasione etrusco, è preso come la sintesi di tre parole greche di cui due smozzicate (*νύμφη ἀσινὴς ἴοι*) e interpretato: « Possa la fanciulla andare illesa »?

Sintomo peraltro anche queste aberrazioni della curiosità e dell'interesse che desta la sfinge etrusca. Tale interesse si dimostra in modo molto più elevato e fecondo nella preparazione del Congresso Nazionale Etrusco

Digitized by Google

che si inizierà in Firenze il 27 Aprile prossimo. A questa preparazione attende un comitato ordinatore presieduto dal Prof. Antonio Minto, R. Sovraintendente alle antichità d'Etruria, di cui fanno parte i Proff. Della Seta, Marinelli, Nogara, Pareti, Paribeni, Pernier etc. Secondo il programma del Comitato « uno degli scopi principali del Congresso è di divulgare la conoscenza del problema etrusco e di richiamare praticamente l'attenzione di tutti sulla necessità di scavare intensamente e con metodo per arrivare a scoprire quella tale iscrizione bilingue che sia la stele di Rosetta della lingua etrusca ». « Questa (è detto assai assennatamente nella circolare di invito al Convegno) potrà essere l'unica via per arrivare a risolvere la questione della misteriosa lingua etrusca le cui ottomila e più iscrizioni note sono per noi lettera morta nel senso proprio della parola ». La nostra Rivista augura al Congresso il successo migliore e spera che dia occasione ad una energica e sistematica ripresa degli scavi archeologici in Etruria. Essa non mancherà d'informare a suo tempo i lettori intorno ai risultati del Convegno. [G. D. S.].

— Tra il moltissimo che si viene oggi pubblicando intorno alla lettera di Claudio agli Alessandrini illustrata in questa « Rivista » N. S. II, pagina 473 segg. (cfr. III, p. 245 segg., 602) merita speciale segnalazione una noterella edita da Franz Cumont nella « Revue de l'histoire des Religions » XCII (1925). Egli vi tratta della frase ormai famosa della lettera sui Giudei di Alessandria i quali, chiamando quelli di Siria o del territorio egiziano, provocavano una « malattia comune a tutto l'universo ». Come è noto, la interpretazione data indipendentemente da Salomone Reinach e da chi scrive, che qui si alluda in qualche modo ai torbidi che nascevano in occasione della primitiva propaganda cristiana, ha trovato numerosi contraddittori. Il Cumont vi mette sagacemente a riscontro la relazione degli *Acta Apost.* 24, 5 secondo cui gli accusatori di S. Paolo dinanzi a Felice lo accagionano di essere una peste e di suscitare torbidi presso tutti i Giudei del mondo (*λοιμὸν καὶ κινοῦντα στάσεις πᾶσιν τοῖς Ἰουδαίοις τοῖς κατὰ τὴν οἰκουμένην*). La somiglianza concettuale e verbale sembra troppo stretta per esser dovuta al caso. L'accusa contro i Cristiani, sorta al primo inizio della propaganda cristiana nei ghetti, sembra rispecchiarsi affievolita nella lettera di Claudio così come più tardi senza attenuazione nella accusa contro Paolo. E la obiezione che la lettera è troppo antica per adombrare i primi effetti di quella propaganda non appare tale da resistere alla critica. [G. D. S.].

Digitized by Google

— Nell'ultimo fascicolo del « Bulletin de Correspondance Hellénique » XLVIII (1924) p. 381 segg. M. Holleaux pubblica da par suo una iscrizione di Corfù contenente una lettera con cui il pretore Publio Cornelio Blasione figlio di Gaio comunicava ai magistrati e al popolo dei Corciresi un senatusconsulto provocato da ambascerie degli Ambracioti e degli Atamani. La data precisa della pretura di P. Cornelio Blasione ci è sconosciuta. Ma con ragione l'editore conclude che il nuovo senatusconsulto, certamente più recente dell'anno 176, non potè essere molto posteriore al 166. Il documento è interessante per sè e per le osservazioni che suggerisce circa il testo e la cronologia della lettera con cui il pretore M. Emilio comunica a quelli di Milasa un senatusconsulto per Magnesia e Priene (Ditt. *Syll.* II³ 679 II).

Anche più originale ed interessante è il commento che lo stesso erudito fa nella « Revue des Études Grecques » XXXVII n. 172 del decreto degli Ioni in onore di Eumene II. Questo decreto è parafrasato nella lettera (pubblicata prima dal Wiegand e poi dal Dittenberger *OGI.* II 763) con cui Eumene vi risponde dopo aver ricordato che gli ambasciatori del koinon ionico glie lo trasmisero in Delo. Con vigorosa argomentazione lo Holleaux dimostra che il decreto fu consegnato ad Eumene nell'inverno 167/6 quando il Re fu di passaggio in quell'isola tornando dall'Italia dove aveva patito lo smacco di non essere ricevuto dai Romani (cfr. la mia *Storia dei Romani* IV 1, 363). Con ciò la epigrafe assurge alla importanza di un notevole documento storico, illustrandoci la immediata reazione a favore di Eumene che produssero presso i Greci i mali trattamenti del Senato, reazione anteriore dunque nelle sue prime manifestazioni al momento in cui Polibio (XXXI 6, 6) ce la menziona per la prima volta in un passo già richiamato dal primo editore del decreto, che si riferisce ai tempi della legazione di C. Sulpicio Gallo. [G. D. S.].

— Col secondo fascicolo venuto testè alla luce si compie il vol. II (1925) del « Supplementum epigraphicum Graecum » che si pubblica a Leida coi tipi del Sijthoff sotto la direzione di J. J. E. Hondius. Questa pubblicazione periodica, che raccoglie accuratamente tutte quante le nuove scoperte di iscrizioni greche e dà cenno di tutte le nuove illustrazioni di quelle epigrafi, non corrisponde soltanto alle promesse degli inizî (cfr. « Rivista di Filol. » N. S. II p. 133. III p. 144), ma le supera, se anche qualche riserva è ancora da fare circa la compiutezza della informazione intorno a pubblicazioni epigrafiche italiane. Il Hondius è valoroso epigrafista

Digitized by Google

egli stesso, come ha dimostrato soprattutto con la sua eccellente dissertazione *Novae Inscriptiones Atticae* (Lugduni Batavorum, Sijthoff, 1925), che si raccomanda per l'acutezza dei supplementi e la profonda cognizione delle antichità ateniesi; nella quale siano qui particolarmente segnalati il *decretum de Colophoniis* (*IG.* I² 14-15) e il *foedus quod Athenienses a.* 423/2 *cum rege Perdicca fecerunt novis fragmentis auctum* (*IG.* I² 71). Pel « Supplementum » egli ha saputo assicurarsi un numero sempre più largo di valenti collaboratori internazionali dei quali alcuni, citiamo in primo luogo il Wilamowitz, hanno dato per la prima volta in questo ultimo fascicolo importanti contributi. È quindi doloroso il notare che non ha la meritata diffusione una pubblicazione così ben fatta e nello stesso tempo così indispensabile a tutte le biblioteche universitarie, perchè è presso a poco impossibile tener dietro a tutte le pubblicazioni periodiche in cui vengono alla luce iscrizioni greche, e certo nessuna delle nostre biblioteche ne ha i mezzi. Si noti del resto che nel « Súpplementum » le iscrizioni non sono senz'altro riprodotte dalle edizioni precedenti, ma quando è il caso arricchite di supplementi e illustrate sobriamente con gli opportuni chiarimenti e rinvii. I direttori e l'editore meritano dunque ogni incoraggiamento per lo sforzo che fanno di promuovere in tal modo gli studî epigrafici. Ed è bene che sia un po' più largamente conosciuta la generosa profferta che lo Hondius e i suoi colleghi fanno agli studiosi. Essi nel campo epigrafico, per servirmi delle loro parole, *doctrinae atque studiorum commercium quoddam creare cupiunt inter viros doctos nationum diversarum; si quis, ut fit, plura de titulo iam edito sciscitari voluerit, ei ad id obtinendum pro viribus opem ferent; denique omnem operam libentissime navabunt, ut artis epigraphicae studiosis praesto sint.*

Anche questo secondo fascicolo è ricco di importanti iscrizioni recentemente scoperte, che testimoniano la inesauribile ricchezza epigrafica del suolo greco-orientale. Tali il decreto dei Teî in onore degli artisti donisiaci (n. 560) e il decreto di una ignota città pergamena in onore di Corrago (n. 660), che i lettori di questa « Rivista » ben conoscono (N. S. III p. 68 segg.). Ma la gemma del fascicolo è la lettera del Console L. Calpurnio Pisone del 112 av. C. agli Ierapitnî (511) che, edita da St. Xanthudidis nella *Ἐφημ. ἀρχαιολ.* 1920, pag. 81, a ben pochi poteva ancora essere nota tra noi studiosi occidentali. Essa si collega col giudizio dei Magneti tra Itano e Ierapitna (Dittenberger *Sylloge* II³ 685), ne fissa con piena sicurezza la data e sparge alquanta luce sulla storia di Creta e delle sue relazioni con Roma nella seconda metà del secolo II av. C. I *fasti Cre-*

Digitized by Google

tenses che propone nel commento alla epigrafe il Crönert vanno peraltro un pochino ritoccati. I consoli Marco Emilio e Manio... sotto cui il senato dichiarò gli Ierapitnî ἄνδρας καλοὺς κἀγαθούς non sono, come mostra il succedersi degli eventi, i consoli M. Emilio Scauro (115) e M'. Acilio Balbo (114), bensì M. Emilio Lepido (137) e M'. Aquillio (129). All'uno o all'altro di questi anni e non al 114 si riferisce l'ambasceria di Servio Sulpicio (Galba), probabilmente il console del 144. Dopo la quale ebbe termine la guerra, che non durò dunque quanto la guerra del Peloponneso, come ritiene il Crönert, ma a un dipresso, ed è già molto, una dozzina o quindicina d'anni. Allora cominciarono le ambascerie degli Itanî a Roma (Ditt. 685, 50) che mandarono in lungo la decisione della controversia (v. la nostra iscrizione l. 13 segg.) e, insieme con la opposizione degli Ierapitnî al primo lodo arbitrale, pronunziato 28 anni dopo l'inizio della controversia stessa, la protrassero fino al secondo definitivo giudizio dei Magneti nel 112, che non sappiamo se seguisse immediatamente o a qualche anno di intervallo il precedente. [G. D. S.].

— Degli scavi archeologici in Grecia la nostra « Rivista » non può fare naturalmente che qualche cenno saltuario. Essa richiama oggi l'attenzione sopra una serie di indagini su cui è men facile che agli studiosi nostrani siano accessibili relazioni esatte, quelle di Asine dovute agli archeologi svedesi. Su di esse un succoso rapporto preliminare corredato di 48 eccellenti tavole (la prima è un piano di Asine e dintorni alla scala di 1 : 8000) è pubblicato da Otto Frödin e A. W. Persson nel « Bulletin de la société royale de Lund » 1924-25, fasc. 2. Gli scavi si sono estesi all'acropoli, alla città bassa e al vicino monte Barbouna, e sulle falde di questo hanno portato alla scoperta di una necropoli micenea e di una necropoli geometrica. Dell'ultima si è appena iniziata la esplorazione. Dell'altra sono state esplorate sei tombe costituite da camere sepolcrali precedute dai soliti corridoi. Gli scavi svedesi hanno importanza, oltrechè per la topografia archeologica, per le notevoli serie ceramiche venute alla luce che vanno, può dirsi, senza soluzione di continuità dal periodo eneolitico al geometrico. [G. D. S.].

— La questione dell'invito di Eudossia a Genserico è una di quelle che i critici hanno trattato più forse che la loro importanza intrinseca non comporti, come quella del passo alpino prescelto da Annibale per la sua discesa in Italia. Tuttavia sarà bene segnalare la recentissima trattazione

Digitized by Google

che ne ha fatto Alberto Gitti nell' « Archivio Storico Italiano », serie VII, vol. IV (1925). Il Gitti con una critica sagace delle fonti dimostra che la complicità di Eudossia non è un aneddoto tardo; che le fonti più genuine le quali la menzionano, Idazio e Giovanni Antiocheno, non ebbero in proposito, nè potevano avere, documenti ufficiali, ma riprodussero le voci che correvano dopo il sacco di Roma. Tuttavia quelle voci trovano una conferma nel contegno di Eudossia e delle figlie che, invece di allontanarsi da Roma prima del sopravvenire dei Vandali, come fecero tanti altri e come esse avrebbero potuto più degli altri solo che avessero voluto, rimasero tranquillamente ad aspettare che i barbari le facessero prigioniere. [G. D. S.].

— Dell'eccellente *Schlachten-Atlas zur antiken Kriegsgeschichte* di J. Kromayer e G. Veith, la cui importanza è stata illustrata in questa Rivista N. S. III p. 130 segg., da A. Ferrabino, è uscita la quarta dispensa (Leipzig, Wagner und Debes, 1926), che contiene le cinque tavole della prima parte della sezione greca, da Maratona a Cheronea. A suo tempo sarà trattato anche di questa dispensa, che è così utile per seguire ed intendere i racconti di Erodoto, Tucidide e Senofonte. Qui si vuol ricordare soltanto che essa ci giunge accompagnata dall'annunzio doloroso della morte di uno dei direttori, Giorgio Veith, assassinato nell'Asia Minore il 3 Settembre scorso mentre attendeva appunto ad allestire materiale cartografico per l'Atlante. La Direzione della « Rivista » esprime il proprio rimpianto per la fine immatura di un uomo che fu così benemerito della storia militare dell'antichità, particolarmente per i suoi studî sulle campagne di Cesare e per la sua collaborazione, oltrechè a questo Atlante, agli *Schlachtfelder* del Kromayer. [G. D. S.].

— Nella rivista polacca « Eos » XXIX (1926) Taddeo Zielinski prende in esame i miti di Tiresia e di Atteone (*De Tiresiae Actaeonisque infortuniis*) con speciale riguardo al V inno di Callimaco. È noto che di recente il Wilamowitz in *Hellenistische Dichtung* II, p. 123 sostenne in maniera molto recisa, contro il Robert, l'opinione secondo cui l'avventura di Tiresia sarebbe per gran parte una libera invenzione del poeta che la modellò sul tipo di quella di Atteone. Ora lo Zielinski dimostra, con osservazioni molto acute e probanti, che solo il contrario è vero: che i due miti hanno in origine fisionomia ben diversa l'uno dall'altro; che la visione della Dea al bagno è nel mito di Tiresia un fatto originale e costitutivo

Digitized by Google

connesso col rito dei *Plynteria* e col significato mistico-allegorico della leggenda, e fu da Callimaco arbitrariamente applicato ai casi di Atteone: arbitrariamente, perchè lo spirito originario della leggenda di Atteone voleva che il cacciatore fosse punito non per aver visto la Dea al bagno, ma per essersi vantato di valere nella caccia più della Dea (com'è in Euripide *Bacch.* 337 segg.), onde la pena dello sbranamento a lui inflitta era in rapporto diretto col genere di colpa da lui commessa, e quindi era quasi pena del taglione; come la pena dell'accecamento inflitta a Tiresia era in diretto e originale rapporto col genere di colpa da Tiresia commessa, d'aver visto quel che non era lecito vedere. [A. R.].

— Edmondo Hauler, nelle « Wiener Studien » (XLIV, p. 189 segg.) ritorna sulle colonne 17 e 18 del palinsesto di Orléans, contenente frammenti del l. III delle Storie di Sallustio, già edito dal Maurenbrecher. Lo Hauler prende occasione da uno studio dello Schulten, comparso recentemente in « Hermes » (LX, 1). Quanto alla prima colonna, lo Hauler crede debba interpretarsi nel senso che M. Antonio Cretico era bloccato nel porto di Marsiglia dai Liguri, che avevano occupato le due alture all'imboccatura del vecchio porto. Egli integra nella riga 2 *prohibens a* ⟨*portu*⟩ invece che *a navibus*. In tal modo ogni difficoltà di ammettere l'azione come svolgentesi a Marsiglia scompare, dato che la città non poteva essere in mano dei Liguri e quindi neppure attaccata. E in realtà l'accenno ai movimenti di Mamerco *in aperto*, fa pensare che una parte della flotta fosse bloccata. Lo Hauler ricostruisce così le righe 13 segg.: *quaestio fac⟨ta est ad⟩ Sertorium perve⟨hi. Cum⟩ Antonio ceteris⟨que⟩ p⟨lace⟩ret navi⟨bus⟩ in Hispa⟨niam⟩ maturare, post qua⟨driduu⟨m⟩⟩ in Aresinarios ve⟨nere⟩*. Questo è Latino, il che non direi della lezione del Maurenbrecher e dello Schulten, presso a poco uguali, che unendo *quaestio facta* a *placeret*, fanno di *in Hispaniam maturare* un infinito storico. Il *postquam vero*, invece del *post quadriduum* dello Hauler, è materia opinabile, anche se a lui sembra (194) sallustiano solo un *postea vero quam* (*Cat.* 2, 2; *Iug.* 29, 3), qui impossibile per ragioni paleografiche. Quanto alla colonna 18, lo Hauler nota anzitutto che tra questa e la 17 c'erano due colonne, e quindi data la concisione di Sallustio è impossibile che nella colonna 18 Antonio sia ancora ad Emporio, cioè nella regione degli Aresinari. Perchè, salvo alcuni discutibilissimi particolari, il contenuto della colonna 18 è evidente: solo mentre lo Schulten, seguendo il Maurenbrecher, integra alla riga 11-12 *ad* ⟨*Emporias*⟩ *insulam pervenit*, lo Hauler integra

Digitized by Google

ad De⟨anium⟩. Il *de* è aggiunto secondo una riproduzione fotografica dello Chatelain, e paleograficamente l'integrazione è senza dubbio migliore. D'altra parte le ragioni di 202 segg. mostrano tutt'altro che improbabile l'identificazione col luogo, qual'è descritto da Sallustio nelle righe 16 segg. A 10 per ragioni paleografiche lo Hauler legge *⟨Af⟩ranio* invece di *Manio*. Dal punto di vista linguistico il periodo del Maurenbrecher-Schulten da *flumine* a *opportunam*, è troppo lungo: probabile quindi il punto dopo *nequibat* e *transduxit*. Alla riga 6 lo Hauler legge *classe, qua me⟨abat⟩*, « worin » egli dice (197) « der begriff der stolzen Hin- und Herbewegung der grossen Armade des Antonius zu liegen scheint ». Troppo per un innocente *meare*, che potrebbe invece essere interpretato meglio come un termine indicante la navigazione fluviale o lacustre (208-09), di cui qui si parla. Ma l'integrazione è preferibile al *quam evocarat* del Maurenbrecher-Schulten (197-98). In complesso la lezione dello Hauler per le due colonne sembra dunque decisamente migliore. [Francesco Arnaldi].

— È uscita pei tipi della Clarendon Press (Oxford, 1925) l'attesa edizione dei carmi e dei frammenti di Saffo, curata da Edgar Lobel. I testi sono preceduti da uno studio sulla lingua di Saffo e di Alceo (il Lobel sta preparando anche l'edizione dei frammenti di Alceo). Il libro è fatto esclusivamente per filologi e va considerato come un sussidio di lavoro indispensabile per chiunque voglia oramai occuparsi del testo della poetessa. Il Lobel cerca sopratutto di stabilire la base diplomatica dei testi, ed è molto cauto nell'accogliere emendamenti e congetture. In prima linea egli ci dà i testi tramandatici da papiri o pergamene: quelli invece conservatici dalle citazioni degli antichi scrittori sono messi al secondo posto. Non si dànno traduzioni, nè i passi sono comunque commentati. I riscontri e le citazioni sono ridotti al minimo e servono solo per stabilire la genuinità di una lezione. Il Lobel sino ad oggi era conosciuto pei suoi contributi agli « Oxyrhynchos Papyri », per un paio di articoli pubblicati in una Rivista edita dalla Bodleiana di Oxford (« The Bodleian Quarterly Record ») e qualche recensione. Ma sapevamo pure che il Wilamowitz nel pubblicare anni addietro nuovi frammenti berlinesi di Callimaco si serviva di apografi del Lobel e più recentemente abbiamo appreso da un libretto di un altro filologo inglese, il Knox, il valore di certe sue letture in un altro testo di Callimaco (i Giambi).

Il progresso realizzato in questo volume dal Lobel è grandissimo. Abbiamo nuove letture, rettifiche di precedenti: spesso letture comunemente

Digitized by Google

accettate e sulle quali si sono fondati supplementi ritenuti fino a ieri certi, si dimostrano insussistenti. Frequentemente pure, ma non nella misura che ci si sarebbe attesa, frammenti sparsi di papiri sono adattati e ricongiunti insieme. Qui però i risultati non sono paragonabili a quelli ottenuti dal Lobel stesso per Alceo.

Ma il Lobel ha avuto la ventura di poter pubblicare i nuovi frammenti di Saffo ricuperati a Berlino e segnalati fin dalla scorsa estate e di poter presentare la chiusa dell'epitalamio ad Ettore ed Andromaca (fr. 55 Diehl) in una forma più completa, mercè l'ausilio di un altro papiro che verrà pubblicato nel nuovo volume degli « Oxyrhynchos Papyri » (noto fra parentesi che la mia congettura *δνεμειίχνυτο* al v. 3 [ora v. 30] è pienamente confermata). I nuovi frammenti di Berlino si aggiungono alle due famose odi edite quasi un trentennio addietro dallo Schubart (frr. 96, 98 Diehl). Si tratta di poche sillabe in più, ma preziose egualmente. Nuovi atteggiamenti si delineano e dovunque si intravede il magico tocco della poetessa.

Una lettura prodigiosa abbiamo in una delle strofe di un altro carme offertoci dalle pergamene berlinesi (fr. 97 Diehl) e sul quale con tanto successo si era affaticato il Blass:

καὶθάνην δ' ἴμερός τις [ἔχει με καὶ
λωτίνοις δροσόεντας [ὄ-
χ[θ]οις ἴδην Ἀχέρ[οντος.

Anche la riva dell'Acheronte per Saffo è popolata di fiori, sia pure di loto, e cosparsa di rugiada (l'Edmonds aveva quí visto l'incredibile ed era stato creduto !).

Il libro tien conto del lavoro italiano; i nomi del Fraccaroli e del Castiglioni figurano in primissimo piano. Purtroppo il Lobel non ha conosciuto un lavoro di Vittorio Puntoni (« Memorie della classe di Scienze Morali della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna » S. I, tom. III p. 183 sgg.), che, come risulta ora, più di ogni altro si è accostato al vero.

[A V.].

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

ALFRED KÖRTE. Die Hellenistische Dichtung. Mit. 4 Bildern. Verlag v. Alfred Kröner, Leipzig, 1925, pp. 333 (M. 3).

PLUTARCHI Moralia. Recensuerunt et emendaverunt C. HUBERT, W. NACHSTÄDT, W. R. PATON †, M. POHLENZ, W. SIEVEKING, I. WEGEHAUPT † Vol. I. Recens. et emend. W. R. PATON † et I. WEGEHAUPT †. Praefationem scripsit M. POHLENZ. Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri, 1925, pp. XLVI-354 (M. 10).

CAMILLO CESSI. Ellade eterna. Prolusione. Milano, Società editrice « Vita e pensiero », 1925, pp. 19.

PSEUDO-PLAUTE. Le prix des ânes (Asinaria). Texte établi et traduit par LOUIS HAVET et ANDRÉE FRETÉ. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres » [s. d. ma 1925], pp. LXIV-119 (numer. doppia) (fr. 15).

PLAUTO. Pseudolus. Testo, introduzione e commento di GIUSEPPE AMMENDOLA. Napoli, G. Casella, s. d., pp. 221 (L. 8).

M. TULLI CICERONIS. Vol. IX. Epistularum ad familiares. Libri I-XVI. Recognovit H. SJÖGREN. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1925, pp. VII-578 (Mk. 16).

MARC-AURÈLE. Pensées. Texte établi et traduit par A. I. TRANNOY. Préface d'Aimé PUECH. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1925, pp. XXV-148, numer. doppia (fr. 20).

ESCHILO. Le Coefore. Traduzione e commentario critico di M. VALGIMIGLI. Bari, Laterza, 1926, pp. 229.

ROBERT OEHLER. Mythologische Exempla in der älteren griechischen Dichtung. Dissertation der Universität Basel. Graphische Werkstätten H. R. Sauerländer & Co. Aarau, 1925, pp. 124.

Kataloge griechischer Handschriften, verzeichnet v. OTMAR SCHISSEL. Verlag Ulrich Moser, Graz, 1924, pp. XXII-83 (Mk. 2,70).

JAMES FREDERIK MOUNTFORD. Quotations from Classical Authors in Medieval Latin Glossaries (« Cornell Studies in classical Philology » vol. XXI, 1925). New York a. London, Longmans, Green a. Co., pp. 132.

CARLO LANDI. Urgentibus imperii fatis (Estr. dalla « Miscellanea di studi storici » in onore di C. Manfroni). Padova, Libreria A. Draghi, 1925, pp. 445-54.

Digitized by Google

Die Moselgedichte des Decimus Magnus Ausonius und des Venantius Fortunatus, zum dritten Male herausgeg. u. erklaert v. Carl Hosius mit einer Karte und Abbildungen. Marburg i. H. N. G. Elwert'sche Verlagsbuchhandlung, 1926, pp. 126 (Mk. 3).

W. L. Lorimer. Some Notes on the Text of Pseudo-Aristotle « De mundo » (« St. Andrews University Publications », No. XXI). Humphrey Milford, Oxford University Press, 1925, pp. 148 (5 sh. net).

Domenico Bassi. La tragedia greca. I: Eschilo, Prometeo legato. Soc. an. Fr. Perrella, Napoli, pp. xxiv-120 (L. 6).

Plutarco. Temistocle e Camillo. Traduzione e commento di Angelo Taccone. Torino, Società Editrice Internazionale, s. d. (ma 1925), pp. 126 (L. 5).

S. Aurelio Agostino. Le Confessioni, tradotte da Onorato Tescari. Torino, Società Editrice Internazionale, 1926, pp. 572 (L. 25).

P. Benedikt Kolon. Die Vita S. Hilarii Arelatensis. Eine eidographische Studie. (« Rhetorische Studien » herausg. v. E. Drerup, 12. Heft) Paderborn 1925, Ferdinand Schöningh, pp. 124 (Mk. 8).

George Melville Bolling. The external Evidence for interpolation in Homer. Oxford, at the Clarendon Press, 1925, pp. xii-259.

Giorgio Pasquali. Mimnermo (Estr. dagli « Studi ital. di Filol. class. » N. S. III, 4, 1923). Firenze, Tip. E. Ariani, 1925, pp. 293-303.

— — I gioielli della madre dei Gracchi. Ibid. pp. 335-38.

Ernesto De Franco. L' « Inverno » esiodeo e Le opere e i giorni. Catania, V. Muglia, 1926, pp. 39.

J. S. Phillimore. Pastoral and Allegory. A re-reading of the Bucolics of Virgil. Oxford, at the Clarendon Press, 1925, pp. 32.

Oskar Walzel. Gehalt und Gestalt im Kunstwerk des Dichters (Handbuch der Literaturwissenschaft, herausg. v. O. Walzel), Berlin-Neubabelsberg, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion M. B. H., 1923, pp. 409.

Erich Bethe. Die Griechische Dichtung (Handbuch der Literaturwissenschaft, Lieferungen 30, 39, 41, 46, 47, 50) Wildpark-Potsdam. Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion M. B. H. pp. 1-192 (in continuaz.).

Giulio Marzot. Elementi della poesia nuziale romana. Introduzione, versioni, note. I. Plauto-Catullo. Vicenza, Casa editrice Luigi Favero, pp. 39 (L. 2,50).

Octave Navarre. Le théatre grec. Avec 38 figures. Payot, Paris, 1925, pp. 280 (12 fr.).

Eduard Fränkel. Die Stelle des Römertums in der Humanistischen Bildung. Vortrag gehalten Berlin 6 April 1925. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1926, pp. 45 (Mk. 1,50).

Digitized by Google

SALVATORE STELLA. I nuovi frammenti di Saffo. Versioni ritmiche seguite da tre note critiche. Catania, C. Galàtola editore, 1926, pp. 33.

EDGAR ZILSEL. Die Entstehung des Geniebegriffes. Verlag v. J. C. B. Mohr, (Paul Siebeck), Tübingen, 1926, pp. 346 (Mk. 12).

THADDAEUS ZIELINSKI. De Tiresiae Actaeonisque infortuniis (Seors. impress. ex comm. philolog. « Eos » XXIX, 1926). Leopoli. Sumptibus Pol. Soc. Philologae, 1926, pp. 7.

M. ANNAEI LUCANI. Belli civilis libri X. Editorum in usum edidit A. E. HOUSMAN. Oxford, Basil Blackwell, pp. XXVI-342 (12 sh. 6).

HANS HOLST. Die Wortspiele in Ciceros Reden (« Symbolae Osloenses », fasc. Supplet. I). Oslo, 1925, pp. 119.

RACHEL LOUISA SARGENT. The size of the slave population at Athens during the fifth and fourth centuries before Christ (« University of Illinois Studies in the Social Sciences » XII, 3 september 1924). Urbana, The University of Illinois, di pp. 136.

FRANZ CUMONT. La lettre de Claude aux Alexandrins et les Actes des Apôtres (estratto dalla « Revue de l'histoire des Religions », 1925), Paris, Leroux, di pp. 4.

JULES HUMBERT. Contribution à l'étude des sources d'Asconius dans ses relations des débats judiciaires. Paris, Les presses universitaires de France, 1925, di pp. 142.

— — Les plaidoyers écrits et les plaidoiries réelles de Cicéron. Paris, Les presses universitaire de France, 1925, di pp. 296.

GEORGES RADET. Notes critiques sur l'histoire d'Alexandre. 1° série. Bordeaux, Feret e fils, 1925, di pp. 86.

WILHELM WEBER. Die Staatenwelt des Mittelmeers in der Frühzeit des Griechentums. Stuttgart, Kohlhammer, 1925, di pp. 52.

GIULIO GIANNELLI. Come si può concludere sulla battaglia di Maratona (estr. dalla « Raccolta di scritti in onore di Giacomo Lumbroso »). Milano, Aegyptus, 1925, di pp. 343-368.

GIOVANNI BAVIERA. Contributo critico alla storia della « Lex XII tabularum ». (Estratto dagli « Studi in onore di Silvio Perozzi »). Palermo, Gaipa, 1925, di pp. 51.

AMEDEO MAIURI. Nuova silloge epigrafica di Rodi e Cos, edita dalla Facoltà filologica della R. Università di Firenze. Firenze, Le Monnier, 1925, di pp. VI-272 (L. 150).

Inscriptiones Latinae Christianae veteres edidit ERNESTUS DIEHL, vol. I fasc. VI e vol. II fasc. I. Berlin, Weidmann, 1925, di pp. I-XIII, 401-488 e 1-80.

S. LURIA. Bemerkungen zu Aristot. Ἀθην. πολιτ. 1-16 (estratto dalla « Raccolta di scritti in onore di Giacomo Lumbroso ». Milano, Aegyptus, 1925, pp. 304-315.

Digitized by Google

S. Luria. Die lemnische ἀπογραφή (IG II² 30 = IG II 14) (estratto dai « Comptes rendus de l'Académie des sciences de Russie », 1924), pagine 130-133.

— — Noch einmal das salaminische Psephisma (estratto dai « Comptes rendus de l'Académie des sciences de Russie », 1924), pp. 134-137.

Karl Julius Beloch. Griechische Geschichte. Zweite neugestaltete Auflage. Vierter Band: Die Griechische Weltherrschaft. Erste Abteilung. Berlin und Leipzig, Walter de Gruyter, 1925, di pp. XIII-734 (Mk. 30).

Jos. Dobiaš. Nález řýmských cihel u Mušova (La découverte de briques romaines près de Mušov) (estratto da « Niederlův Sborník » [« Mélanges Niederle »], 1925), pp. 24-43.

— — Jěště jednouk římskému zákonn z Delf (estratto da « Listy filologické » LII, 1925), pp. 65-80.

Guido Calza. Ostia. Ricognizioni topografiche nel porto di Traiano (estratto dalle « Notizie degli scavi », 1925), pp. 54-80.

Charles Picard. Notes d'épigraphie grecque. Deux épitaphes d'Asie Mineure. Laodicée-Bérytus (estratto dalle « Annales de l'Université de Grenoble ». N. S. t. II n. 2). Grenoble, Allier, 1925, pp. 121-139.

Giorgio Pasquali. Arti e studi in Italia nell'ultimo venticinquennio: gli studi di greco (nel « Leonardo » a. I n. 12, 20 dic. 1925, e a. II n. I, 20 gennaio 1926). Roma, An. Romana editoriale, pp. 261-265 e 4-7.

Gregorii Nisseni Opera. Voluminis II, fasciculus II: Epistulae, edidit Georgius Pasquali. Berolini, apud Weidmannos, 1925, di pp. LXXII-94.

Giulio Farina. Su alcune leggende intorno alle invasioni semitiche nell'Egitto predinastico (estratto dalla « Rivista di Antropologia » volume XXVII). Roma, 1925, di pp. 18.

P. Bosch-Gimpera. Die neueste archäologische Tätigkeit in Spanien (Sonderdruck aus « Archäologischer Anzeiger, Jahrbuch des deutschen Arch. Instituts », 1923-24, 3/4), col. 171-262.

— — Iberer. A. Archäologie (Sonderdruck aus « Reallexikon der Vorgeschichte ». Berlin, Walter de Gruyter, di pp. 5.

J. Bidez. Amiens, ville natale de l'empereur Magnence (estratto dalla « Revue des études anciennes ». XXVII 4, oct.-dec. 1925). Bordeaux, Féret, di pp. 7.

Walther Cartellieri. Die römischen Alpenstrassen über den Brenner, Reschen-Scheideck und Plöckenpass mit ihren Nebenlinien (« Philologus », Supplbd. XVII, 1). Leipzig, Dieterich, 1926.

Jacob Hammer. Prolegomena to an edition of the « Panegyricus Messalae ». The military and political career of M. Valerius Messala Corvinus, Diss. New-York city, Columbia University Press, 1925, di pp. IX-100 (doll. 1,25).

Digitized by Google

W. E. Heitland. Iterum or a further discussion of the Roman fate. Cambridge, University Press, 1925, di pp. 63 (sh. 2 6).

The Cambridge ancient history edited by J. B. Bury, S. A. Cook, F. E. Adcock. Vol. III: The Assyrian Empire. Cambridge, University Press, 1925, di pp. xxv-821, con 15 carte (sh. 35 netto).

Arturo Solari. Sulla battaglia del lago Plestino (estratto dalla « Miscellanea di studi storici in onore di Camillo Manfroni »). Padova, Tipografia Seminario, 1925, di pp. 6.

Mario Attilio Levi. La battaglia del Muthul (estratto dall' « Atene e Roma », N. S. a. VI, n. 3, luglio-sett. 1925). Firenze, Vallecchi, di pp. 18, con 1 piano.

Valentino Capocci. La « Constitutio Antoniniana ». Studi di papirologia e di diritto pubblico romano (« Mem. della R. Acc. dei Lincei ». Cl. di scienze morali, ser. VI, vol. I, fasc. I). Roma, Bardi, 1925, di pp. 136 con 1 tavola.

Michael Rostovtseff. Le gobelet d'argent du trésor de Boscoreale de la collection de M. le Baron E. de Rotschild (extr. des « Mémoires présentés par divers savants à l'Acad. des Inscriptions et Belles lettres ». Paris, Imprimerie nationale, 1925, di pp. 19 con 4 tavole.

— — Augustus (Sonderabdruck aus « Mitteilungen des deutschen archäol. Instituts », Röm. Abt. Bd. XXVIII-XXIX, 1923-24), pp. 281-289, con 4 tavole.

— — The origin of the Russian on the Dnieper (reprinted from the « Annal Report of the American historical Association » for 1920). Washington, Government printing office, 1925, pp. 169-171.

— — Commodus-Hercules in Britain (reprinted fron the « Journal of Roman Studies »), 1923, pp. 91-109, con 5 tavole.

Raffaele Perna. Le fonti storiche di Velleio Patercolo. Lucera, tip. Pesce, 1925, di pp. 36.

Otto Frödin et A. W. Persson. Rapport préliminaire sur les fouilles d'Asiné, 1922-1924 (« Bulletin de la société royale des Lettres de Lund », 1924-1925, fasc. 2). Lund, Gleerup, 1925, di pp. 93 con 48 tavole.

Robert J. Bonner. The commercial policy of imperial Athens (« Classical Philology », vol. XVIII, July 193, n. 3), pp. 193-231.

Gertrude Smith. The prytaneum in the Athenian amnisty Law (« Classical Philology », XVI, 4, October 1921), pp. 345-353.

— — Early Greek codes (« Classical Philology », XVII, 3, July 1922), pp. 187-201.

— — Dicasts in the ephetic courts (« Classical Philology », XIX, 4, October 1924), pp. 353-358.

Digitized by Google

Luca De Regibus. Decio e la crisi dell'impero romano nel III secolo (estratto dal « Didaskaleion ». N. S. III, 1925, fasc. 3), di pp. 11.

Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori. Vol. III: Ogerio Pane e Marchisio Scriba, traduzione di Giovanni Monleone. A cura del municipio di Genova, 1925, di pp. 217 con 6 tavole.

G. Moretti. Ostia. Peso romano scritto. — Sassoferrato. Musaico romano. — Urbisaglia. Frammento di una redazione locale di « Fasti triumphales populi Romani ». Falerone. — Musaici romani (estratto dalle « Notizie degli scavi », ser. VI, vol. I, fasc. 4-6), pp. 102-132 con figure e 1 tavola.

Giorgio P. Oikonomos. *Μίνδη-Μένδη ἡ πατρὶς τοῦ Παιωνίου* (*ἀπόσπασμα ἐκ τῆς « Ἀρχ. ἐφημ. »* 1924). 1926, pp. 27-40.

Maurice Holleaux. Fragment de senatus-consulte trouvé à Corfou (estratto dal « Bulletin de correspondance hellénique » XLVIII, 1924). Paris, de Boccard, 1924, pp. 381-398, con 1 tavola.

— — Études d'histoire hellénistique. Le decret des Ioniens en l'honneur d'Eumènes II (estratto dalla « Revue des études grecques », XXXVII, n. 172). Paris, Leroux [1925], pp. 305-330, con un addendum di 2 pp.

Tenney Frank. Latin quantitative speech as affected by immigration (estratto da « The American Journal of Philology », vol. XLV, 2, Aprile-June 1924). Baltimore, the John's Hopkins Press, pp. 161-175.

Roberto Paribeni. Cantores Graeci nell'ultimo secolo della repubblica in Roma (estratto dalla « Raccolta di scritti in onore di Giacomo Lumbroso »). Milano, « Aegyptus », 1925, pp. 287-292.

Carl W. Blegen. The premycenean Pottery of the Southern Greek Mainland (Union Accad. internationale, Classification des céramiques antiques). 1925, di pp. 12.

Fulvio Maroi. Intorno all'adozione degli esposti nell'Egitto romano (estr. dalla « Raccolta di scritti in onore di Giacomo Lumbroso »). Milano, « Aegyptus », 1925, pp. 371-406.

— — L'interpretazione dei « Monstra » nella legislazione decemvirale secondo G. B. Vico (estratto dalla « Riv. Internazionale di Filosofia del diritto », a. V, fasc. III). Roma, soc. anon. poligrafica ital., 1925, di pp. 15.

Gino Segrè. L'editto di Caracalla sulla concessione della cittadinanza romana e il papiro Giessen 40, I (estr. dagli « Studi in onore di Silvio Perozzi »). Palermo, Arti grafiche, 1925, di pp. 82.

Bruno Lavagnini. Iscrizioni di Nacoléa (estratto dalla « Raccolta di scritti in onore di Giacomo Lumbroso »). Milano, « Aegyptus », 1925 pp. 335-339.

Digitized by Google

Hugh Last. *Αἰθίοπες μακρόβιοι* (estratto da « The classical Quarterly », XVII, I). London, Murray, 1923, pp. 35-36.

— — On the Sallustian invectivae (estratti da « The classical Quarterly », vol. XVII, 2. 3-4. XVIII, 2). London, Murray, 1923-24, pp. 87-100, 151-162.

— — Empedokles and his Klepsydra again (estratto da « The classical Quarterly », vol. XVIII, 3-4). London, Murray, pp. 169-173.

— — Roman History (off Print from « The year's work in classical Studies », 1922-23 e 1923-24), pp. 31-44 e 31-46.

Umberto Moricca. Storia della letteratura latina cristiana, vol. I: dalle origini fino al tempo di Costantino. Torino, Società editrice internazionale [s. d. ma 1925], di pp. xi-687.

Novae inscriptiones Atticae edidit commentariis instruxit J. J. E. Hondius. Lugduni Batavorum, Sijthoff, 1925, di pp. 143, con 8 tavole.

Aristide Calderini. Saggi e studi di antichità (« Pubblicazioni della Università Cattolica del S. Cuore », ser. V, vol. VI). Milano, « Vita e pensiero », 1924, di pp. xviii-301, con 24 tavole.

Maurice Besnier. Chronique d'histoire ancienne grecque et romaine. L'année 1924 (extrait de la « Revue des questions historiques ». 1ᵉʳ juillet 1925). Bordeaux, Bière, 1925, di pp. 24.

Frederic G. Kenyon. The Jews in Roman Egypt (from the « Edinburgh Review », vol. 242, n. 493, july 1923), pp. 32-47.

Victor Ehrenberg. Neugründer des Staates, ein Beitrag zur Geschichte Spartas und Athens, in VI. Jahrh. München, Beck, 1925, di pp. 134 (Mk. 5,50).

Cinquantenario del R. Museo preistorico etnografico « Luigi Pigorini ». Un maestro di scienza e d'italianità. In onore di Luigi Pigorini (1842-1925). Roma, a cura della dir. gen. per le ant. e belle arti, 1925, di pp. 86 con 2 tavole.

Aldo Neppi Modona. Cortona etrusca e romana nella storia e nell'arte. (« Pubblicazioni della R. Un. di Firenze ». Facoltà di Lettere e filosofia N. S., vol. VII). Firenze, Bemporad, 1925, di pp. 185, con 27 tavole, disegni e piante (L. 55).

Clifford Herschel Moore. The religious Thought of the Greeks from Homer to the triumph of Christianity, second edition. Cambridge Ma., Harvard University press, 1925, di pp. ix-385 (doll. 4).

N. Terzaghi. Sul P. Oxy. 1786 (dalla « Raccolta di scritti in onore di Giacomo Lumbroso »). Milano, « Aegyptus », 1925, pp. 229-234.

Raccolta di scritti in onore di Giacomo Lumbroso (1844-1925). (Pubblicazioni di « Aegyptus », serie scientifica, vol. III). Milano, « Aegyptus », 1925, di pp. xlvii-538. (Prezzo per l'Italia L. 120, per l'estero L. 130).

Digitized by Google

Şcoala Română din Roma. Ephemeris Dacoromana. Annuario della scuola romena di Roma. Roma, Libreria di scienze e lettere, I (1923), di pp. 413, II (1924), di pp. 500.

Theodorus Hopfner. Fontes historiae religionis Aegyptiacae. Pars V, auctores aetatis Byzantinae mediae, addenda et corrigenda, conspectum auctorum omnium, indices nominum et rerum continens (« Fontes historiae religionum ex auctoribus Graecis et Latinis collectos edidit Carolus Clemen », II, 5). Bonn, Marcus u. Weber, 1925, di pp. 711-932 (Mk. 7).

Georges Weill. Histoire de l'idée laïque en France an XIX^e^ siècle (« Bibliothèque d'histoire contemporaine »). Paris, Alcan, 1925, di pagine 376 (frs. 25).

Pericle Ducati. Etruria antica, vol. I e II (Biblioteca Paravia « Storia e pensiero ». Torino, Paravia, 1925, di pp. viii-176 e 202, con 25 tavole (Prezzo in Torino L. 24, fuori L. 25,60).

David M. Robinson. A new Latin edict from Pisidian Antioch (extracted from the « Transactions of the American Philological Association », vol. LV, 1924), pp. 5-20 con 3 tavole.

Aldo Neppi Modona. Protocolli giudiziarî o romanzo storico? (estr. dalla « Raccolta di scritti in onore di Giacomo Lumbroso »). Milano, « Aegyptus », pp. 407-438.

G. v. Beseler. Uebersicht über die italienische Rechtsliteratur 1915-1922 (Sonderabdruck aus der « Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte », XLV Rom. Abt.), pp. 546-562.

Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes ediderunt et commentariis instruxerunt Vincentius Arangio Ruiz et Alexander Olivieri (« Fondazione Guglielmo Castelli », n. 3). Mediolani, Hoepli, 1925, di pp. xi-289, con 9 tavole e molti facsimili (L. 65).

Giovanni Pacchioni. Dalla monarchia alla repubblica (estr. dagli « Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino », vol. LX, 1925), pp. 675-697.

Elia Lattes. Cenni commemorativi di L. Berzolari, C. Pascal, P. Bellezza, A. Calderini, con aggiunto un elenco delle sue pubblicazioni (estratto dai « Rendiconti del R. Ist. Lombardo », vol. LVIII, fascicoli XI-XV). Milano, Hoepli, 1925, di pp. 23.

Euripidis. Hypsipyla cum notis criticis et exegeticis edidit G. Italie (Diss. inauguralis in universitate Lugduni Batav.). Berolini, Ebering, 1923, di pp. xii-80.

Giuseppe Lugli. Studi topografici intorno alle antiche ville suburbane (Estratto dal « Bull. della Comm. arch. com. », LII). Roma, Befani, 1925, di pp. 45, con tre tavole.

Digitized by Google

VLADIMIRO GROH. La colonna di Traiano (Estr. dai « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », vol. I, fasc. 1-2, 1925), di pp. 18.

JEAN COLIN. L'occupation romaine du Maroc (conférence faite le 5 Février 1925 au cours des affaires indigènes à Rabat). Rabat, Imprimerie officielle, 1925, di pp. 27.

— — La prétendue Loi Gabinia et les « imperia » extraordinaires (estratto dalla « Revue archéologique », t. XXI). Paris, Leroux, 1925, di pp. 12.

W. JUDEICH. Die Zeit der Friedensrede des Andokides (estratto dal « Philologus », LXXXI, 2), pp. 141-154.

— — Untersuchungen zur athenischen Verfassungsgeschichte (estratto dal « Rhein. Museum », 1925), pp. 254-266.

TENNEY-FRANK. Roman Census statistics from 225 to 28 B. C. (reprinted from « Classical Philology », vol. 4, October 1924), pp. 329-341.

— — On Augustus References to Horace (reprinted from « Classical Philology », XX, No. 1, January, 1925), pp. 26-30.

— — Horace's description of a scene in Lucilius (estratto da « The American Journal of Philology », vol. XLVI, 1). Baltimore Maryland, the Johns Hopkins Press, 1925, pp. 72-74.

MASSIMO LENCHANTIN DE GUBERNATIS. Adversaria Aetnaea (estratto dagli « Atti della R. Acc. delle scienze di Torino », vol. LX, 1925), pp. 513-556.

GIUSEPPE FAVALORO. Il tramonto dell'imperialismo nell'antica Siria, con un esame storico-critico sui IV libri dei Maccabei. Reggio Calabria, Vincenzo Casciola ed., 1925, di pp. XV-266, con 1 tav. (L. 30).

E. S. ARTOM. La cronologia dei re di Persia nelle tradizioni rabbiniche (estr. dal « Giornale della società asiatica italiana ». N. S., vol. I, fasc. I). Firenze, tip. Carpigiani e Zipoli, 1925, pp. 53-63.

GIUSEPPE FURLANI. Yahu, Sapdu e una presunta iscrizione di Mosè (estr. dal « Giornale della società asiatica italiana », N. S, vol. I, fascicolo I). Firenze, tip. Carpigiani e Zipoli, 1925, pp. 1-22.

PIETRO FERRARIS. Storia romana per le classi medie superiori. Conforme ai nuovi programmi governativi e con copiose letture storiche. Milano, Albrighi e Segati, 1926, di pp. 363-84.

LORENZO DALMASSO. Grammatica e riforma degli studi. Prolusione ad un corso libero di grammatica greca e latina alla R. Università di Torino, letta il 15 gennaio 1925 (estratto da « La Parola », agosto 1925). Torino, di pp. 9.

ALESSANDRO OLIVIERI. I frammenti della commedia fliacica. Napoli, Cimmaruta, 1925, di pp. 62 (L. 12).

— — La parvenza di Elena (estratto dagli « Atti della R. Accademia di Ant. Lett. Belle Arti » di Napoli, N. S., vol. IX, 1924). Napoli, Cimmaruta, 1925, pp. 325-357.

Torino, 1° marzo 1926.

Prof. GAETANO DE SANCTIS *Direttore responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

Digitized by Google

Conto corrente colla Posta. *Pubblicazione trimestrale.*

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

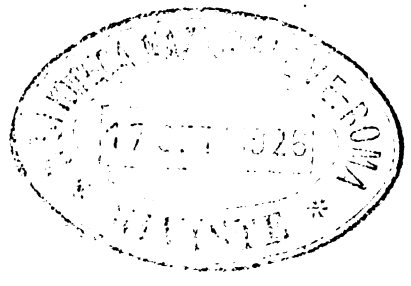
ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno IV (LIV della Raccolta) - Fascicolo 2° - Giugno 1926.



TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1926

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

Epigraphica. VIII: La Magna Charta della Cirenaica. — G. De Sanctis . *Pag.* 145

La tragedia di Ercole in Euripide ed in Seneca. — Luigi Castiglioni „ 176

Teocrito e Tolomeo Filadelfo. — Ettore Bignone . . . . . „ 198

Il frammento tragico fiorentino. — Achille Vogliano . . . . „ 206

Un criterio ortografico per distinguere l'oratore e il sofista Antifonte. — S. Luria . . . . . „ 218

Miscellanea: I. Oropo (G. D. S.) — II. Vermis e vermen (F. Arnaldi) — III. Un nuovo tipo di Capitolium etrusco a Orvieto (G. Bendinelli) „ 222

Recensioni: P. Geissler, Chronologie der altattischen Komödie. — A. Rostagni . . . . . „ 228

— — R. Harder, ' Ocellus Lucanus „. — A. Rostagni . . . „ 230

— — Virgile, Énéide I-VI, texte par H. Goelzer, traduction par. A. Bellesort. — R. Sabbadini . . . . . „ 235

— — David M. Robinson, The Deeds of Augustus as recorded on the Monumentum Antiochenum. — G. De Sanctis . . . . „ 238

— — S. Augustin, Confessions, Tome I, par P. De Labriolle. — O. Tescari . . . . . „ 241

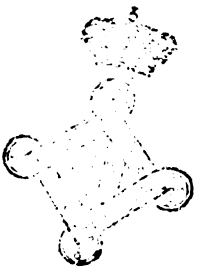
Note bibliografiche: A. Calderini. Saggi e studi di storia antica (G. D S.). — A. Neppi Modona, Cortona etrusca e romana (G. D. S.). — J. Carcopino. La louve du Capitole (G. Bendinelli). — E. Strong, La scultura romana da Augusto a Costantino. Traduz. di G. Giannelli. Vol. II, Parti I-II (P. Ducati). — F. Nolte, Die historisch-polit. Voraussetzungen des Königsfriedens v. 386 v. Chr. (G. D. S.). — O. Pfoertner, De Xenophontis qui fertur Cynegetico quaestiones grammaticae (L. Castiglioni). — Bucoliques grecs. Tome I: Théocrite, par Ph. E. Legrand (A. R.). — M. Tulli Ciceronis, Epistularum ad familiares libri I-XVI (C. Landi). — Dionysi Halic., Antiq. Roman. ed. Jacoby. Supplementum Indices continens (G. D. S.). — P. Corneli Taciti, Historiarum libri, erkl. v. Ed. Wolf. Zweiter Band. Buch. III, IV, V. Zweite Aufl., besorgt v. G. Andresen (Luigi Castiglioni). —

(Continua a pag. 8 della copertina).

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli: per l'Italia L. 60; per l'Estero L. 80.

Digitized by Google



EPIGRAPHICA

VIII.

La Magna Charta della Cirenaica.

Non senza viva meraviglia nè senza profonda amarezza abbiamo visto testè venire alla luce nelle Memorie della Accad. di Berlino (« Abhandlungen der preuss. Ak. » Phil.-hist. kl. Nr. 5) la importantissima iscrizione contenente le tavole costituzionali della Repubblica federale cirenaica, la cui scoperta ad opera di Silvio Ferri era stata più volte annunziata in Italia, ad esempio nella nostra Rivista (N. S. I p. 137). È doveroso riconoscere che l'Accademia di Berlino ha reso un eminente servigio alla scienza per le cure illuminate che essa, e per essa particolarmente il Wilamowitz, ha dedicate alla pubblicazione. Ed è doveroso anche riconoscere che lo sforzo compiuto dal Ferri per assodare la lettura e il significato della difficile epigrafe, per quanto non sempre coronato dal pieno successo, è stato nell'insieme fecondo e lodevole. Tanto più quindi è spiacevole dover rilevare che quando il Ferri ha avuto la ispirazione non felice di ricorrere all'aiuto materiale ed intellettuale di quella insigne Accademia per pubblicare scoperte effettuate col sussidio e col concorso del governo italiano e di istituzioni statali nostre, ha dimenticato evidentemente quanto si è travagliato e sofferto da Italiani fin dai tempi in cui la Cirenaica era sotto il dominio turco per assicurare all'Italia la precedenza nelle ricerche archeologiche in Cirenaica e per preparare agli Italiani la via di scoperte fortunate come la sua. Non già perchè l'onore e l'onere di pubblicare i frutti delle indagini italiane fosse affidato a istituzioni

Digitized by Google

straniere. Ma di ciò basti, ed auguriamoci di non dover ripetere mai più simili deplorazioni. Cerchiamo almeno frattanto di far conoscere agli Italiani la più importante iscrizione della loro colonia, inaccessibile alla maggior parte di essi in una pubblicazione di cui in Italia non pervengono che pochissime copie. S'intende che la mia ricerca si limita al contenuto della epigrafe e alla sua interpretazione. Riguardo al testo, dopo la revisione accuratissima del Wilamowitz e del Klaffenbach non c'è nulla a fare se non movendo da uno studio diretto della pietra iscritta o da nuove e migliori riproduzioni fotografiche di essa, di cui ora non dispongo.

Poche parole di premessa. Il testo della epigrafe si distingue in tre parti. L'ultima di esse, sola, conserva integro il titolo· *Ἀρχαί*. È la lista dei magistrati entrati in carica a norma delle disposizioni contenute nella epigrafe stessa, ed è scritta in dialetto epicorio. La seconda, estremamente lacunosa, si riferisce a diritto privato e porta il titolo *NO . . . . ΠΙΤΩΝΙΔΙΩΝ*, da integrare con bastante sicurezza giusta la proposta dell'editore *νό[μοι ἐ]πὶ τῶν ἰδίων*. Bisognerà quindi supplire come intestazione della prima parte che tratta di diritto pubblico ed è mutila in principio: *νόμοι ἐπὶ τῶν δημοσίων*, sia pure, ma è incerto, sotto una intestazione complessiva anche più generica. Queste altre due parti sono scritte nella *κοινή* con qualche solecismo o dialettismo. Che si tratti di una raccolta di leggi non viene detto soltanto nella intestazione lacunosa della seconda parte, ma risulta anche dalla espressione del v. 6: *ἐν τοῖς νόμοις τοῖσδε*. E anche ai vv. 15-16, quando si ingiunge ai censori di censire *ὡς ἄ[ν] ἐν τοῖς νόμοις γραφῆι*, si allude, come è chiaro, principalmente se non esclusivamente alle norme circa i censi contenute nella presente epigrafe. E infine anche la sezione dei *νόμοι ἐπὶ τῶν ἰδίων* si inizia con una legge a cui è esplicitamente dato questo nome: *[ν]όμ[ος] ἔσται Κυρην[α]ίους* ... La presente raccolta di leggi peraltro non è, come è ovvio, un codice completo, ma presuppone altre leggi e vi si collega, non abrogando, delle leggi precedenti, se non quelle che siano in

Digitized by Google

contrasto col suo tenore: *χρέσθωσαν δὲ τοῖς νόμοις τοῖς προτέροις ὅσοι μὴ ὑπεναντίοι* [*τῶι*]*δε τῶι διαγράμματι* (v. 38-39).

Qui pertanto tale raccolta di leggi, che altrove è chiamata nella stessa epigrafe *οἵδε οἱ νόμοι*, porta il nome di *τόδε τὸ διάγραμμα*. Si tratta dunque, scrive il Ferri in contrasto palese col testo della iscrizione, di un rescritto reale, contrapposto ai *νόμοι* e anzi di natura sua illegale. Anche pel W. si tratta di un diagramma reale, sebbene, e qui anch'egli pare un po' in contraddizione con se stesso, il Tolemeo a cui appartiene non sia re di Cirene e non si designi punto come re di Egitto. E la stessa definizione del documento dà nella sua storia il Beloch, per il quale il rescritto emanerebbe da Berenice.

Eppure è evidente che non compare qui nessuna assolutamente di quelle che potrebbero ritenersi le caratteristiche di un rescritto regio. E la identificazione tra *οἵδε οἱ νόμοι* e *τόδε τὸ διάγραμμα* mostra che qui diagramma va preso nel senso di raccolta di leggi che ha p. e. nella iscrizione dei misteri di Andania (Dittenberger *Syll.* II[3] 736); mentre diagramma nel senso di rescritto regio non solo non è mai identificato con le leggi, ma vi è regolarmente contrapposto. Ed è poi evidente per definizione che le leggi di una città o di un *κοινόν* autonomo (e come autonoma è da considerare Cirene appunto stando alle norme sancite nel diagramma) non possono emanare che dalla stessa città o dallo stesso *κοινόν*. Per abbondanza si può ancora aggiungere che i solecismi, arcaismi e dialettismi, rilevati assai bene nella nostra iscrizione dal W. e non provenienti certo tutti da imperizia o da arbitrio del lapicida, escludono affatto che si tratti di un documento emanato dalla cancelleria egiziana. Basterebbe, credo, per escludere ciò anche solo la frase: *φυγάδ*〈*ο*〉*ς δὲ μὴ κα*[*τα*]*δικαζέσθων ἄθεο τῆς Πτολεμαίου γνώμης*. Nè la cosa sarebbe gran fatto più spiegabile se il rescritto fosse di Berenice; ma questo poi sembra escluso dal testo stesso del diagramma, il quale non accorda nessuna autorità neanche puramente onorifica a Berenice, e riconosce solo e unico protettore della Repubblica federale cirenaica, Tolemeo.

Digitized by Google

Leggi dunque. Ma leggi costituzionali che possono essere anche emanazione di una autorità costituente straordinaria, a cui l'assemblea o la bule o la gerusia abbiano conferito i necessari poteri, ovvero di un legislatore. E approvate poi senza dubbio dal Tolemeo che appare qui in veste di protettore o di reggente di Cirene e a cui la legge stessa del resto conferisce l'ufficio di stratego a vita; di modo che la mia osservazione che non può trattarsi di un rescritto regio, bensì di leggi fondamentali che i Cirenei hanno dato a se stessi, quale importanza che essa abbia dal punto di vista delle forme giuridiche, non ne ha però se non in misura assai minore dal punto di vista della realtà effettuale delle cose.

Ma chi è propriamente l'autore di questo ordinamento? Ce lo insegna la stessa epigrafe. La Repubblica federale cirenaica ha come elemento caratteristico questo: che il corpo in possesso della autorità politica è quello dei Diecimila (*οἱ μύριοι*). Ora è ovvia la osservazione che i Diecimila sono il corpo politico della lega arcadica; e poichè essi in Cirene non sono antichissimi, come ben dice il Ferri debbono esservi stati artificialmente trapiantati dai due legislatori arcadici Ecdelo e Megalofane (1) che, vissuti circa la metà del sec. III, secondo Polibio (X 22, 3) *Κυρηναίων αὐτοὺς μεταπεμψαμένων ἐπιφανῶς προύστησαν καὶ διεφύλαξαν αὐτοῖς τὴν ἐλευθερίαν*, ovvero, come dice Plutarco (*Philop.* 1), *Κυρηναίοις δεηθεῖσι τεταραγμένων τῶν κατὰ τὴν πόλιν καὶ νοσούντων πλεύσαντες εὐνομίαν ἔθεντο καὶ διεκόσμησαν ἄριστα τὴν πόλιν*. Ora a priori può ammettersi o che i Diecimila sono stati istituiti quando venne introdotta la costituzione sancita nel nostro diagramma, ovvero che essi sono anteriori e il diagramma li ha conservati ereditandoli dall'ordinamento precedente. Questa ultima è l'opinione del Beloch e del Ferri, e

(1) I nomi sono dati dalle fonti con qualche variante. Polibio, Plut. l. c. dànno *Ἔκδημος*; invece Plut. *Ar.* 5.7 e Paus. VIII 49,2 *Ἔκδηλος*; così pure Polibio *Δαμοφάνης*, Plut. *Philop.* e Paus. *Μεγαλοφάνης*. Ho scelto secondo il criterio della *lectio difficilior*.

Digitized by Google

di fatto sembra a prima vista che dei Diecimila vi si parli come di cosa nota. Ma è solo apparenza dovuta alla concisione del testo (1). In realtà guardando bene si vede che non è così. Infatti poco oltre viene stabilito che i Diecimila abbiano i poteri che avevano prima i Mille, mentre la bule o la gerusia conserveranno i poteri che prima avevano. Dunque il nuovo ordinamento conserva dell'antico la bule e la gerusia, ma istituisce, esso, al posto dei Mille il nuovo corpo politico dei Diecimila. La conclusione che ne scende è evidente. Dunque il nostro diagramma è l'ordinamento dato a Cirene, col consenso ben inteso di Tolemeo, da Ecdelo e Megalofane. I due Arcadi vennero chiamati a Cirene dopo che, in seguito ad una congiura capitanata dalla principessa reale Berenice, fu messo a morte Demetrio il Bello, il quale si era reso inviso non a lei soltanto, sì anche, come ci dice Giustino (XXVI 3, 5), *popularibus militibusque*. Ma forse non sùbito dopo la sua morte. Può darsi che alla morte di Demetrio seguisse per parte dei Cirenei un tentativo di rivendicarsi ad assoluta libertà contro tutti ed in particolare contro Tolemeo Evergete che voleva, con la mano di Berenice, il dominio di Cirene. Questo tentativo peraltro, di cui sarebbero testimonianza le monete recuse di Tolemeo Filadelfo con la leggenda *κοινόν*, non si collega con l'opera assennata di Ecdelo e di Megalofane sì con quella violenta dell'etolo Licopo che, come sembra abbia ben congetturato il Niese (*Geschichte der griech. und mak. Staaten* II 142), venne chiamato a Cirene (gli Etoli allora nel fiore della loro potenza erano alleati di Antigono e avversarî dei Lagidi) per combattere Tolemeo, e vi si recò per questo scopo e per tagliarsi ad un tempo in Africa un regno, come poco prima aveva tentato di fare in Asia un altro

(1) L'articolo che *μύριοι* ha nell'inciso *πολίτευμα δ' ἔστω οἱ μύριοι* non prova, naturalmente, nulla. Esso è adoperato soltanto per indicare che il corpo fornito dei pieni diritti sarà non già composto di diecimila ma sarà il corpo portante il nome « i Diecimila », che potrà in pratica essere più o meno vicino a quel numero di componenti, per eccesso o per difetto.

Digitized by Google

avventuriero, l'etolo Timarco. In Polieno (VIII 70) è l'unico racconto che abbiamo delle vicende di Licopo, interessantissimo e sostanzialmente fededegno, per quanto romanticamente colorito.

Allorchè Licopo cadde, non sappiamo bene in qual modo nè quando precisamente, ma certo per non poter resistere insieme al nemico esterno e agli avversarî suscitatigli all'interno dalla violenza con cui puntellava la sua dittatura militare: allora, è da credere, i Cirenei chiamarono i due Arcadi. Adatti essi, se altri mai, per l'amore alla libertà che avevano manifestato combattendo nel Peloponneso i tiranni e per l'amicizia verso Tolemeo che avevano comune con tutti i repubblicani peloponnesiaci di cui Tolemeo era il protettore naturale, a fare da mediatori verso Tolemeo e a salvare nello stesso tempo quanto si poteva salvare della libertà cirenaica (1), dando frattanto alla Repubblica federale un ordinamento temperato che avesse la possibilità di durare e conciliasse le tendenze discordanti: modellato naturalmente sull'ordinamento dei *κοινά* greci. Sicchè la nostra epigrafe potrebbe chiamarsi lo statuto di Ecdelo e Megalofane. E con ciò stesso ne è spiegata la lingua alquanto ibrida ed eteroclita: i due Arcadi si capisce che usassero la *κοινή* ellenistica, ma inquinandola con forme dialettali varie che potevano essere attinte al loro proprio dialetto, alla *κοινή* dorica e al dialetto stesso del paese per cui legiferavano. Quanto alla sostituzione dei Diecimila ai Mille come supremo

---

(1) Ritengo pertanto che la valutazione dell'opera e della posizione politica di Ecdelo e Megalofane presso Beloch *Griech. Geschichte* IV 1 p. 615 seg. vada ritoccata non meno di quella dell'opera e della posizione politica di Arato. Egli non ha visto abbastanza chiaro l'insanabile contrasto, fondato sulla natura stessa delle cose, tra i liberatori e quell'Antigono Gonata il quale *πλείστους μονάρχους ἐμφυτεῦσαι δοκεῖ τοῖς Ἕλλησι* (Polyb. II 41, 10), contrasto che, pure per forza di cose, doveva spingerli nelle braccia dei Tolemei. Su di che, per quanto riguarda Arato, non vedo che sieno stati contrapposti argomenti validi alle mie osservazioni nella « Klio » IX p. 5 segg., che perciò mantengo integralmente.

Digitized by Google

corpo politico nella costituzione di Ecdelo e Megalofane, essa non solo e non tanto rappresenta un allargamento della costituzione in senso più democratico o, se si vuole, meno rigidamente oligarchico. C'è bensì anche questo. I Mille sono infatti il supremo corpo deliberativo in vari governi oligarchici dell'Occidente (Crotone, Locri Epizefiri, Regio, Agrigento, v. le testimonianze presso Gilbert *Staatsalt.* II 241. 240. 238. 252), in Cime d'Eolide (Heracl. in Rose Aristot. *fragm.* 611, 39) ed in Opunte, come risulta dall'unico documento in cui fossero fin qui menzionati (*IGA.* 321 = *D.-I.* II 1478). Ma la sostituzione ad essi dei Diecimila si collega probabilmente con la costituzione del nuovo *κοινόν* cirenaico, il cui ordinamento s'innesta in quello della città di Cirene (v. sotto).

Le prime linee della iscrizione sono dal Ferri lette e intepretate (in parte solo *exempli gratia*) come segue (v. 2-6):

... τοῦ κοινοῦ πολῖται ἔσονται οἱ πάντες Κυρη]να[ῖοι· πρὸς δὲ τούτοις
πολῖ]ται ἔσονται οἱ [ἐλεύθεροι ἐκ πατρὸς Λιβυκ]οῦ καὶ γ[υ]γαικὸς Κυρηναίας
καὶ ο[ἱ
ἐκ τῶ]ν Λι[β]υσσῶν τῶν ἐντὸς τοῦ Καταβα[θμ]οῦ καὶ Αὐ[τ]αμαλακόσιοι οἱ ἐκ
τῶν ἐ[κ
πεσό?]ντων ἐκ τῶμ πόλεων τῶν ἐπέκει[να] γῆς Θινιτίων οὓς Κυρηναῖοι
ἀπώικισαν [καὶ
οὓς ἃ]ν Πτολεμαῖος καταστήσηι [κα]τ[ὰ] φυλήν· πολίτευμα δὲ ἔσται ὡς ἂν ἐν τοῖς
νόμοις τοῖ[σδε.

V. 5 *Ω* piuttosto che *O* prima di *ΝΤΩΝ* F. *ΝΙΤΩΝ* W. poi *γῆς* o *τῆς* F. — V. 6 dopo *καταστήσηι ΟΙ.ΣΑΝ.. ΠΟΛ* W. *κατὰ φυλήν* impossibile W. e Klaffenbach.

«[Avranno diritto di cittadinanza nella Repubblica federale tutti i Cirenaici (= Greci) e inoltre] saranno cittadini [i liberi di padre libico] e di madre greca; nonchè i figli (di libici e) di libiche entro il confine orientale di Katabathmos; e gli Autamalakosioi, i quali [immigrarono?] dalle città al di là della regione di Thinitis e furono stanziati in colonie dai Cirenei; e tutti quelli che Tolemeo eventualmente costituisca per tribù. Il politeuma resterà però come nelle leggi presenti».

Digitized by Google

Se fosse da intendere così, questo sarebbe l'editto di Caracalla della Cirenaica. Ma certo non è da intendere così. Sarebbe infatti stranissimo che in pieno sec. III av. Cr. si largheggiasse a questo modo della cittadinanza di uno Stato greco a elementi non greci e in gran parte neppure grecizzati nè allora nè poi, e più strano sarebbe che per dire che si conferiva la cittadinanza ai Libi abitanti dentro i confini della Cirenaica si dicesse: « saranno cittadini i figli di libiche entro il confine di Katabathmos ». Nè si spiegherebbe come non si indicasse in tal caso il confine a mezzogiorno. Dovevano dunque essere cittadini anche i barbari della oasi meridionali? È quindi evidente che va supplito altro. E lasciando come disperato il supplemento della lin. 2 dove non rimangono che le due lettere *NA*, supplisco alla lin. 3 *exempli gratia* per la forma precisa, ma fiducioso di essere nel vero pel senso:

πολῖ]ται ἔσονται οἱ [γεγονότες ἐκ πατρὸς Κυρηναί]ου καὶ γ[υ]ναικὸς Κυρηναίας καὶ ο[ἱ γυναικῶ]ν Λι[μβ]υσσῶν τῶν ἐντὸς τοῦ Καταβα[θμ]οῦ.

« Saranno cittadini i figli di padre cireneo e di madre cirenea e quelli (di padre cireneo) e di madri libiche (appartenenti a tribù stanziate) al di qua del Catabatmo (cioè del confine egiziano) ». Vale a dire che nella Repubblica cirenaica non è richiesta come nella Atene classica per avere la cittadinanza la discendenza *ἐξ ἀμφοῖν ἀστοῖν*; ma si dà una sanatoria anche alle unioni contratte da Cirenei con le donne indigene della Cirenaica. E a tal proposito è evidente che la concessione della cittadinanza ai Libi sarebbe stata cosa affatto nuova, perchè appunto la distinzione fra Cirenei e Libi presuppone che i Libi non fossero cittadini. Ma il riconoscere la cittadinanza ai nati di Cirenei e di donne libiche può anche darsi non fosse cosa nuova, ma semplice conferma di leggi o di usi o d'abusi vigenti. Si specifica poi che la concessione non si estende ai nati di donne libiche d'oltre il Catabatmo perchè quelle donne e le loro famiglie sono suddite egiziane, e il disporre intorno allo *status* loro e dei loro figli non può farsi unilateralmente per riguardo all'Egitto;

Digitized by Google

mentre poi, salva questa eccezione, non c'è qui necessità di specificare a quali donne libiche la concessione si riferisca, perchè è evidente che qui il limite era segnato dalla natura stessa delle cose e che unioni *ἐπὶ παιδοποιήσει παίδων γνησίων* potevano contrarsi con una indigena civile o semicivile, non con una donna selvaggia.

Dunque nessuna concessione di cittadinanza a sudditi od alleati Libi: la quale del resto non è neppure detto che da tutti sarebbe stata accolta come un dono gradito, e quindi è evidente che avrebbe dovuto essere subordinata, implicitamente almeno, alla clausola *si fundi facti essent*. Con una eccezione per altro: quella degli Autamalacosî. I supplementi delle frasi che li riguardano sono incertissimi. Ma comunque, gli Autamalacosî a cui viene concessa la cittadinanza sono certo barbari provenienti dalla regione al di là della terra dei Tiniti, dei quali i Cirenei hanno costituito una colonia militare. È questa il castello (*φρούριον*) di Automala posto nel recesso della Sirti a sud-ovest di Bengasi. Agli Autamalacosî dunque i Cirenei, accogliendoli nella cittadinanza, dimostrano quel riguardo che, per citare una analogia, Dionisio il Vecchio aveva dimostrato agli Italici da lui stanziati in taluna delle sue colonie militari. Quanto ai Tiniti essi, scrive il Ferri, « non possono essere altro che gli abitanti di Thintis (Ptol. IV 4, 7), località situata sullo stesso meridiano di Cirene e a circa 500 stadî verso il sud ».

Ciò mi pare invece molto difficile. Al di là di Thinis non potevano esservi città, ma al più douar di tribù semiselvagge o selvagge del tutto. Pei Tiniti io quindi intendo gli abitanti dei contrafforti montani noti col nome di *Ἡρκαλέους Θῖνες* che Tolemeo localizza a sud di Bengasi e dei Giardini delle Esperidi, dunque dalla parte di El-Abiar. Le città site al di là del paese dei Tiniti sono pertanto non centri barbari dell'interno, ma località costiere della Sirtica e magari della Tripolitania. Quanto all'inciso *....ν Πτολεμαῖος καταστήσηι*, per capirne bene il senso bisognerebbe leggere la parola o le parole che seguono, il che per ora non si può. Può solo dirsi che vi precede, con o senza

Digitized by Google

un *καί* che leghi all'inciso precedente, *οὓς ἄν* ovvero *ὅσους ἄν*. E saranno possibili varie interpretazioni. Ma respingerei quella del Ferri, che cioè saranno cittadini oltre tutti quelli indicati partitamente, tutti quelli che Tolemeo costituisca per tribù, anche se il supplemento *κατὰ φυλάς* non fosse impossibile come avvertono Wilamowitz e Klaffenbach, perchè a quel modo si darebbero a Tolemeo poteri illimitati di concedere la cittadinanza cirenaica a quanti vuole, ciò che sembra estremamente difficile ad ammettere. Dunque o l'inciso si collega con ciò che precede; e si tratterà allora degli Autamalacosì; cioè avranno la cittadinanza, degli Autamalacosì, quelli che i Cirenei hanno stanziato come coloni e quelli che ordinerà (come coloni?) Tolemeo; o anche avranno la cittadinanza, degli Autamalacosì, quelli che, stanziati come coloni dai Cirenei, Tolemeo costituirà (per tribù, espresso o sottinteso, o qualcosa di simile che equivalga all'iscrivere nelle liste cittadine). Oppure l'inciso non si collega con ciò che precede, e allora intenderemo che, oltre agli Autamalacosì, avranno la cittadinanza quelli che Tolemeo costituirà (come suoi ufficiali o rappresentanti o guarnigione o qualcosa di più o meno simile). Nell'un caso e nell'altro secondo me Tolemeo non ha potere illimitato di concedere diritti di cittadinanza a Cirene, ma interviene entro limiti precisi e probabilmente ristretti in casi bene specificati. Quanto poi agli Autamalacosì, il privilegio assicurato a una parte della loro gente non ha nulla a vedere con una concessione in massa di cittadinanza ai Libi. Si tratta di una concessione fatta a poche centinaia di indigeni che hanno reso o da cui si attendono speciali servigi, la quale non mette per nulla a pericolo la compagine etnica della Repubblica cirenaica.

Procediamo (v. 7-16):

πολί]τευμα δ' ἔστω οἱ μύριοι · ὑπαρχόντωσαν δὲ οἱ φυγάδες οἱ ἐς Αἴγυπτον φυγόντες
οὓς]ἂν Πτολεμαῖος ἀποδείξηι καὶ οἷς ἂν τὸ τίμημα ἦι τῶν χρημάτων τῶν ἀ[θ
α]νάτων σὺν τοῖς τῆς γυναικὸς μνῶν εἴκοσι Ἀλεξανδρείων ὃ ἂν οἱ τιμητῆ[ρ
ε]ς τιμήσωσι ἐλεύθερον· καὶ ὅσοις εἰσὶ μναῖ εἴκοσι Ἀλεξάνδρειο[ι

Digitized by Google

σὺν τοῖς τῆς γυναικὸς ||| ἀθανάτοις τετιμημένοις μὴ ἐλάσσονος τοῦ ὀφειλ
ήμ]ατος καὶ τοῦ τόκου, καὶ ἀνταπομνυόντων οἱ ὀφείλοντες, [ἐ]ὰν οἱ γείτονες [μὴ
τ]ιμὰς ἔχωσι, ἔστωσαν καὶ οὗτοι τῶν μυρίων μὴ νεώτεροι τριάκοντα ἐτῶν. τι[μ
η]τῆρας δὲ αἱρείσθων οἱ γέροντες ἐκ τῶν μυρίων ἄνδρας ἑξήκοντα μὴ νε[ω]τέρ[ους
τρι]άκοντα ἐτῶν ὁμόσαντες ὅρκον νόμιμον· οἱ δὲ αἱρεθέντες τιμώντωσαν ὡς ἄ[ν
ἐν τοῖς νόμοις γραφῆι· τῶι δὲ πρώτωι ἔτει πολιτενέσ[θ]ωσαν ἐκ τῶν προτέρων
τιμημά[των.

Ho introdotto dappertutto nel testo le letture proposte dal W. e dal Klaff. di sulle fotografie. V. 8-9 *ἀθανάτων* congettura dubitativamente F.

« Il corpo fornito dei pieni diritti politici siano i Diecimila. Dei Diecimila siano quelli tra i fuorusciti rifugiati in Egitto che Tolemeo designi e quelli di cui l'estimo dei beni di carattere permanente insieme coi beni della moglie sia d'un importo di venti mine di Alessandro che i censori stimino libero di gravami, e quelli che (pur essendo indebitati) posseggano venti mine di Alessandro compresi i beni di carattere permanente della moglie, che siano estimati (da soli?) ad una somma non inferiore al debito compresi gli interessi. E i debitori stessi dichiarino ciò con giuramento quando i loro vicini (i quali sarebbero chiamati dai censori per la attestazione) non abbiano i censi richiesti(1). Sieno anche questi dei Diecimila se di età non inferiore ai trent'anni. E i geronti, dopo aver fatto il giuramento legale, scelgano fra i Diecimila i censori (gli estimatori) in numero di sessanta di età non inferiore ai trent'anni e gli eletti facciano il censimento secondo che è indicato nelle leggi. Ma nel primo anno si governino secondo i censi precedenti ».

Rinvio pei Diecimila a quel che ne ho scritto sopra. Pel rimanente il testo, dove indica il modo di computare le venti mine richieste per appartenere ai Diecimila, non è intelligibilissimo; ma non c'è dubbio che le letture e integrazioni del Wilamowitz lo rendono assai più intelligibile che non fosse nella forma data

(1) *Ἔστωσαν καὶ οὗτοι* si collega sintatticamente con *καὶ ὅσοι*; mentre l'inciso *καὶ ἀνταπομνυόντων - ἔχωσι* è evidentemente una aggiunta che turba alquanto il nesso sintattico e va considerato come una parentesi.

Digitized by Google

dal Ferri. Dubbi pèr altro rimangono, e parecchi. Ad ogni modo *χρήματα ἀθάνατα*, che il Ferri è stato il primo a congetturare, vuol dire, come mostrano le analogie dei papiri allegate dal Klaffenbach, beni di carattere permanente e durevole in contrapposto a ciò che facilmente si consuma. Quindi, non beni inalienabili o beni ereditarî o beni dotali e men che mai solo possessi fondiarî, che mal sarebbero indicati specificamente come *χρήματα*, ma e possessi fondiarî e gregge (nei papiri si parla persino di *αἶγες ἀθάνατοι*) e case e schiavi e suppellettili preziose, escluse certo le vesti con tutta la suppellettile di facile consumo e probabilmente anche il denaro contante e i crediti. Sul significato di *τιμὰς ἔχειν* ha pure visto giusto il Wilamowitz. I vicini sono chiamati a testimoniare sulle ipoteche o altri gravami che pesano sulla proprietà (fondi, case, fabbriche, gregge e schiavi), ma si rinunzia alla loro testimonianza se essi non abbiano il censo richiesto per partecipare al *πολίτευμα*, se non siano cioè *ὁμότιμοι* rispetto alle persone su cui debbono testimoniare.

Politicamente, da questo paragrafo si è voluto ricavare che il censo di 20 mine di Alessandro richiesto per l'esercizio dei pieni diritti politici sostituisca un censo più basso fissato dagli ordinamenti precedenti, pel quale il Beloch dà anche come misura presumibile quella di 10 mine. Ciò sulla analogia dell'Attica dove, inversamente, al censo di 20 mine richiesto da Antipatro quando *μετέστησεν τὴν πολιτείαν ἐκ τῆς δημοκρατίας καὶ προσέταξεν ἀπὸ τιμήσεως εἶναι τὸ πολίτευμα* (Diod. XVIII 18, 4) fu sostituito poi quello di 1000 dramme quando sotto gli auspicî di Demetrio di Falero si istituì una oligarchia più moderata (Diod. XVIII 74, 3). Ma questa congettura non sembra fondata, e ad ogni modo non è giustificata dall'inciso della epigrafe *τῶι δὲ πρώτωι ἔτει πολιτευέσ[θ]ωσαν ἐκ τῶν προτέρων τιμημά[των]*. È infatti assurdo che un rivolgimento costituzionale si operi lasciando provvisoriamente per un anno il potere a quelli che il rivolgimento stesso è destinato a spossessare. È evidente che in questo modo un rivolgimento non si attuerà mai. E dimostrarono di ben sapere ciò in Atene i Quattrocento insediandosi

Digitized by Google

con la forza e licenziando la bule democratica, non appena fu approvata la instaurazione della oligarchia. L'inciso citato significa soltanto che il nuovo corpo di censori dovrà provvedere ad un nuovo censo in cui si tenga conto di tutto quanto è secondo la legge da censire, cioè i beni permanenti che uno possiede, i beni della moglie, i debiti, gl'interessi. Ma vi sono i censimenti anteriori che il presente diagramma suppone. E fino a che le liste non siano rinnovate saranno dei Diecimila tutti quelli che possiedono il censo prescritto delle venti mine secondo la estimazione dei censimenti anteriori. Poi, dopo un anno non sarà per nulla cambiato di punto in bianco l'ordinamento, ma avverranno quelle piccole eliminazioni e quelle piccole sostituzioni che sono normali al rinnovamento di ogni censo.

Non è da credere del resto che la norma sancita nella nostra costituzione intorno al censo richiesto per partecipare al *πολίτευμα* abbia carattere troppo restrittivo. La norma analoga aveva carattere terribilmente restrittivo ad Atene dove c'era un proletariato avvezzo a dominare. In paese agricolo, dove masse proletarie non esistevano e dove contro il lavoro manuale vigevano i pregiudizi usuali dominanti in Grecia, era tutt'altro che esagerata. E solo è degno di nota che il *κοινόν* cirenaico si allontana per questo rispetto dai *κοινά* greci del sec. III nei quali non era stabilito alcun limite di censo; almeno così si ritiene: sebbene forse questa opinione comune andrebbe riesaminata. C'era mai stata a Cirene una costituzione più democratica di questa, in cui non vi fossero limiti di censo per l'esercizio dei diritti politici? Ne dubito assai. È vero che nel V e IV secolo si parla di democrazia in Cirene, ed è appunto Aristotele che ne parla. Ma la parola democrazia ha significati diversi secondo i tempi ed i luoghi, e non è escluso che a Cirene si considerasse come democrazia, e non del tutto a torto, quello che ad Atene, e non a torto, sarebbe stato considerato come oligarchia. Quanto poi al limite d'età prescritto per esercitare quei diritti, i trenta anni, sappiamo che lo stesso limite era prescritto ad esempio par partecipare alla assemblea generale degli Achei.

Digitized by Google

Una parola ancora sui censori. Non ci meravigli il loro numero. Le operazioni del censo sono abbastanza semplici quando è sufficente la dichiarazione giurata del cittadino che si presenta davanti al censore, e quando nei casi dubbi il censore ha potere pienissimo e senza controllo come era in Roma. Ma quando il censore ha da procedere a una estimazione tenendo conto anche delle testimonianze e quando non c'è fiducia pienissima nella sua particolare valutazione e non si vuole affidare a poche persone quel potere larghissimo che avevano i censori in Roma, si capisce come si richiedesse un corpo numeroso di censori. Il lavoro improbo che dai censori si attende, spiega perchè non venga prescritta per essi, come per altre ragioni ci saremmo attesi, una età superiore ai trenta anni. La cifra di trenta, dunque, non va qui ritoccata e non si deve punto ad un errore. Può certo parere pleonastica, visto che nello stesso corpo dei Diecimila, da cui si tolgono i censori, non erano ammessi cittadini di età inferiore ai trent'anni; ma è un pleonasmo normale nella nostra epigrafe, perchè poco oltre si dice di scegliere tra i geronti i sacerdoti di Apollo di età non inferiore ai cinquant'anni, sebbene già per far parte dei geronti sia prescritta quella età come minimo.

Ed ora del privilegio accordato a Tolemeo rispetto ai fuorusciti. Anche questo è transitorio, ed è del resto press'a poco inevitabile. I fuorusciti è verisimile che non sieno stati compresi nel precedente censimento, e quindi manca un criterio per ammetterli o meno tra i Diecimila: tanto più che la loro « consistenza » patrimoniale non potrà essere bene assodata se non dopo i ricuperi dei loro beni confiscati od occupati da altri durante l'esilio, dei quali sembra che si occupi ulteriormente lo stesso diagramma. Sta quindi per ora a Tolemeo di stabilire quali sono i fuorusciti in Egitto che possono essere considerati come appartenenti alla classe abbiente. S'intende che anche qui col termine dell'anno, quando saranno sistemati i loro interessi patrimoniali e ultimato il nuovo censo, si rientra nel diritto comune.

Digitized by Google

(v. 17-24):

βουλὴ δὲ ἔστω ἄνδρες πεντακόσιοι οἱ ἂν τῶι κλήρωι λάχωσι μὴ νεώτερ[οι πεντήκοντα ἐτῶν· βουλευόντωσαν δὲ δυ' ἔτη, ἀποκληρωσάντων δὲ τῶι τρ]ίτωι ἔτει τοὺς ἡμίσεις· διαλειπόντωσαν δὲ δύο ἔτη· ἐὰν δὲ μὴ γίνηται ὁ ἀ[ρι θμ]ὸς ἀποκληρούντων ἐκ τῶν τεσσαράκοντα ἐτῶν.

γέροντε⟨ς⟩ δ' ἔστωσαν ἑκατὸν εἷς οὓς ἂν Πτολεμαῖος καταστήσηι· κατὰ [δὲ τὸν ἢ ἀ]ποθανόντα ἢ ἀποσταθέντα εἰς τοὺς ἑκατὸν καὶ ἕνα οἱ μύριοι ἄλλον [αἱ ρείσ]θων μὴ νεώτερον πεντήκοντα ἐτῶν· τοὺς δὲ γέροντας μὴ ἔστω [ἐφα ῳ]εῖσθαι εἰς ἀρχὴν μηδεμίαν ἄλλην ἢ στρατηγοὺς ἐν πολέμωι

Anche qui sono introdotte senz'altro nel testo letture di W. e Klaff., v. 21 *γεροντεδεστωσαν*, v. 23 fine *ἔστω*.

« E la bule sia di cinquecento uomini tratti a sorte, in età non minore di cinquant'anni; e siano buleuti per due anni; e ne sia eliminata per sorteggio nel terzo anno la metà. E lascino passare due anni (prima di essere di nuovo sorteggiati). E se non si raggiunga il numero necessario, sorteggino quelli di quaranta anni.

« Geronti sieno centouno, designati da Tolemeo; e al posto del defunto o rimosso i Diecimila scelgano un altro in età non inferiore ai cinquant'anni. E non sia permesso eleggere i geronti ad altra magistratura tranne (quella di) strateghi in guerra ».

I buleuti secondo il diagramma debbono dunque rimanere in carica normalmente due anni, e sono poi per un uguale periodo di due anni ineleggibili. La metà ciascun anno scade d'ufficio ed è sostituita. Il turno succede regolarmente senza bisogno di sorteggio, eccetto la prima volta, quando appunto si inizia; e la prima volta, perchè sia assicurata una maggiore stabilità nel momento della introduzione del nuovo statuto e perchè nessuno rimanga in carica meno del biennio normale, si fa il sorteggio solo a capo di due anni. Dato poi che per due anni i buleuti sono ineleggibili, perchè la rotazione si compia regolarmente bisogna che tra i Diecimila vi siano almeno mille (500 in carica, più 250 uscenti, più 250 usciti l'anno innanzi) dell'età di cinquant'anni richiesta per essere buleuti. E ciò permette un pic-

Digitized by Google

colo calcolo statistico. Si temeva infatti che non vi fossero mille uomini validi in età di almeno cinquant'anni tra i Diecimila. Ma gli adulti sopra i cinquant'anni secondo la statistica non sono molti più di un terzo degli adulti sopra i trenta. Sicchè i legislatori, se conoscevano un po' la statistica, debbono avere preveduto il caso che i Diecimila, nonostante il loro numero nominale non fossero nel fatto più di 3500 o 4000. La cosa non muterebbe gran che se interpretando le linee 23 e 24 nel senso che vi sia incompatibilità anche tra l'essere gerontì e l'essere buleuti dovessimo ritenere che la costituzione postula non 1000 soltanto, ma 1101 uomini validi tra quelli dei Diecimila che erano in età superiore ai cinquant'anni. Ma forse la precauzione suggerita dallo statuto più che additare il pericolo della scarsezza effettiva del numero dei Diecimila, addita quello dell'assenteismo. E bisogna quindi guardarsi dal trarne conclusioni troppo avventate.

La bule del resto, non è cosa nuova nei *κοινά* greci. Vi era ad esempio una bule nella lega arcadica, un consiglio chiamato anche sinedrio nella lega etolica, e già fin dal V sec. una bule di 660 membri nel *κοινόν* beotico (*Hellen. Oxyrh.* 11). Peraltro nell'antico *κοινόν* beotico non meno che nella lega etolica i componenti della bule erano designati con una certa proporzione dalle singole città facenti parte della lega, e probabilmente anche la bule della lega achea è in una qualche relazione con le città singole (Swoboda in « Hermann's *Staatsaltertümer* » III[6] p. 390 n. 1 e 2. 398 n. 5. Cfr. le mie osservazioni in questa « Rivista » XXXVI p. 259 segg.). Ciò per non parlare della lega arcadica del IV sec. che accanto all'assemblea dei Diecimila ha una piccola bule di demiurghi rappresentanti dei varî membri della lega (1). Invece nel *κοινόν* cirenaico la bule e la gerusia,

(1) Dittenberger *Sylloge* I[3] 183: iscrizione che io continuai a riferire col Foucart al IV sec., per la impossibilità storica d'un simile *κοινόν* arcadico nel sec. III, anche quando molti critici valenti cominciarono a suggerire d'assegnarla a questo secolo (v. le mie *Questioni politiche e riforme*

Digitized by Google

come le magistrature singole, non hanno alcuna speciale relazione con le singole città del *κοινόν*. Tanto che per questo il Wilamowitz sembra aver riguardato il nostro diagramma come lo statuto della città autonoma di Cirene. Ma non è dubbio che si tratta invece del *κοινόν* cirenaico: il confine del Catabatmo e la menzione dei Autamalacosî ne sono documenti sicuri. Soltanto, questo *κοινόν* era un po' diverso dai maggiori *κοινά* greci del sec. III e nelle sue basi più arcaico: diverso persino dall'ordinamento di quello Stato federale in cui la grandissima superiorità della capitale sulle altre città fa che più si conserti l'ordinamento di essa con l'ordinamento statale (*IG.* IX 2, 1109, cfr. sotto). In fondo non vi era altra cittadinanza federale che la cittadinanza della capitale Cirene; la cui superiorità sugli altri Comuni della Pentapoli si esprimeva nello stesso nome del *κοινόν* (come in quello del regno e poi della provincia romana) e nella designazione de' suoi cittadini come Cirenei.

Accanto alla bule la gerusia: la bule mutevole, la gerusia permanente; un sistema bicamerale che presenta, almeno esteriormente, analogie singolari con gli ordinamenti di molti dei moderni stati costituzionali. Ma purtroppo non sappiamo quanto il paragone valga per la sostanza delle cose, quali cioè fossero le competenze e i rapporti scambievoli delle due Camere; perchè il diagramma ci dice soltanto che rimangono quali erano al tempo della pace: della pace, deve intendersi, che precedette la guerra con l'Egitto. Nè molto ci illuminano le analogie di

---

sociali, saggio su trent'anni di Storia greca nella « Rivista intern. di scienze sociali » a. 1894 fasc. XIII-XIV: un saggio che in tutti i punti fondamentali può dirsi abbia avuto la conferma delle scoperte epigrafiche più recenti). Ora della pertinenza al sec. IV dopo le osservazioni dello Hiller « Ath. Mitt. » XXXVI (1911) 343 segg. nessuno può più ragionevolmente dubitare. Naturalmente quello che è detto qui della rappresentanza dei singoli Stati negli organi degli Stati federali vale a maggior ragione per le federazioni di Stati; ma di queste non è qui il caso di parlare.

Digitized by Google

altri Stati greci. La coesistenza di bule e di gerusia non è, veramente, in Grecia inaudita. Ne abbiamo esempio anzitutto in uno stato federale ellenistico, la Lega achea. Ma mentre la bule achea è numerosissima ed è in sostanza una specie di assemblea popolare ridotta che tiene luogo per le faccende di ordinaria amministrazione della grande assemblea popolare cui partecipano tutti i cittadini achei (v. il mio studio su *Le assemblee federali degli Achei* in questa « Rivista » XXXVI, 1908, p. 252 seguenti), sicchè non bene può essere paragonata alla bule cirenaica, della gerusia achea non sappiamo in realtà nulla e la troviamo menzionata in un solo testo di Polibio XXXVIII 11, 1. Vero è che bule e gerusia coesistono, pare, anche in alcune città achee; ma anche qui la nostra informazione è assai scarsa; e p. e. in Dime constatiamo l'esistenza della gerusia senza bene farci idea delle sue attribuzioni (*D.-I.* 1615) e congetturiamo quella della bule sapendo che vi era un bularco (*D.-I.* 1612).

Più anticamente una simile coesistenza si riscontra, o almeno pare che si riscontri, in Argo, dove nel 420 (Thuc. V 47) accanto alla bule compare un corpo di ottanta (*οἱ ὀγδοήκοντα*), che non si saprebbe equiparare se non a una gerusia, dal momento che non può trattarsi di una giunta o di una sezione della bule, come erano in Atene i pritani. In Asia poi sugli inizî dell'età alessandrina coesistono bule e gerusia in Efeso (Dittenberger *Syll.* I³ 353. Cfr. Strab. XIV 640). E finalmente coesistono nella età imperiale in parecchie città della provincia d'Asia e delle regioni vicine. Ma non si ha una trattazione esauriente del materiale epigrafico, se pur possono consultarsi utilmente scritti come Menadier *Qua condicione Ephesii usi sint inde ab Asia in formam provinciae redacta* (Breslau 1880, Diss.) o Lévy *La vie municipale de l'Asie Mineure sous les Antonins*, « Revue des Études Grecques » VIII, 1895, p. 232 segg. In proposito le opinioni sono disparate, sia sulle origini sia sulle attribuzioni della gerusia, alcuni ritenendo che sia un corpo privato o quasi privato, altri considerandola come un organo costituzionale ereditato dalla età ellenistica. La quale ultima ipotesi, lasciando

Digitized by Google

pur da parte la forma precisa che vuol darle il Menadier p. 63, sembra ormai nettamente preferibile alla luce del raffronto cirenaico non meno che della citata iscrizione efesia, la quale non è più isolata e non sembra potersi tenere in poco conto come fa ancora lo Swoboda (Hermann-Sw. *Staatsaltert.* p. 168 n. 4). Comunque, intorno alle relazioni tra bule e gerusia in Cirene in mancanza di sicure analogie, solo qualcosa ci permette di congetturare, come vedremo, una iscrizione, di cui del resto per ora conosciamo assai poco.

Della nuova gerusia viene lasciata interamente la nomina a Tolemeo. Ma anche questo è provvedimento transitorio; è una guarentia che gli si mette in mano nell'atto in cui si conclude la pace con lui e si attua l'ordinamento costituzionale di compromesso che con quella pace appunto si collega. I senatori non rimarranno in permanenza di nomina regia, ma saranno anzi per l'avvenire eletti esclusivamente dall'assemblea dei Diecimila.

(v. 25-37)

ἰαρῆας τοῦ Ἀπόλλωνος αἱρείσθων ἐκ τῶν γερόντων τῶν μὴ ἰα[ριτ
ε]υκότων μὴ νεωτέρους πεντήκοντα ἐτῶν.
σ]τρατηγὸς δὲ ἔστω Πτολεμαῖος ἀε[ί]· πρὸς δὲ τοῦτον αἱρείσθωσαν [στρατ
η]γοὺς πέντε ἐκ τῶν μήπω ἐστρατηγηκότων μὴ νεωτέρους πεντή[κοντα
ἐ]τῶν· ἐὰν δὲ πόλεμος ᾖι, ἐκ παντὸς τοῦ πολιτεύματος· ἐὰν δὲ πόλεμ[ος
προ]σγένηται ἄλλος τις καὶ μὴ Λιβυκός, οἱ μύριοι διαγνόντωσαν πό[τερον
οἱ αὐ]τοὶ στρατηγῶσιν ἢ μή· ἐαν δὲ δόξηι μὴ τοὺς αὐτο[ύ]ς, αἱρείσθωσαν
ἐκ παντ[ὸς
το]ῦ πολιτεύματος.
ἔστωσαν δὲ καὶ νομοφύλακες ἐννῆ ἐκ τῶν μὴ νενομοφυλακηκότων
καὶ ἔφοροι πέντε ἐκ τῶν μὴ ἐφορευκότων μὴ νεώτεροι ἐτῶν πεντήκοντα
πρασσόντωσαν δὲ οἱ μὲγ γέροντες ἃ οἱ γέροντες ἐπ' εἰρήνης ἔπρασσον, [ἡ
δὲ] βουλὴ ἃ ἡ βουλή, οἱ δὲ μύριοι ἃ οἱ χίλιοι.....ν

36 .....ν W. e Klaff.

Qui pei magistrati è interessante vedere che al divieto, sottinteso, della cumulazione di più magistrature si associa quello, espresso, d'ogni magistratura con l'ufficio di geronti; con una

Digitized by Google

sola eccezione esplicita, quella degli strateghi in caso di guerra, e un'altra sottintesa là dove si parla della gerusia, quella dei sacerdoti di Apollo che devono anzi essere scelti, come mostra la legge stessa, nel seno della gerusia. Come la cumulazione, così è vietata la iterazione, anche questa con la eccezione degli strateghi in caso di guerra. Ed è pure interessante rilevare l'alto limite di età, cinquant'anni, che vale per gli strateghi e per gli efori e suppongo anche per i nomofilaci, perchè a *νομοφύλακες* non meno che ad *ἔφοροι* mi sembra riferirsi il *μὴ νεώτεροι ἐτῶν πεντήκοντα* di l. 34. Anche qui peraltro, ed è caratteristico, il limite non vale per gli strateghi in caso di guerra, i quali sono eletti *ἐκ παντὸς τοῦ πολιτεύματος*.

Con la strategia perpetua, che è il solo privilegio non transitorio di Tolemeo, il principato di lui si inquadra nell'ordinamento repubblicano. Ma è caratteristico che Tolemeo la esercita per mezzo di un rappresentante variabile. Questo almeno è il solo modo di spiegare come nella lista degli strateghi data al termine della epigrafe ne compaiano non cinque ma dodici, cioè due collegi di sei (cinque eletti dai Diecimila e un rappresentante di Tolemeo), i primi designati normalmente per l'anno in corso, i secondi associati ai primi per provvedere, come la legge suggeriva, ad una guerra fuori di Libia, che potrebbe essere, giusta la congettura dell'editore, la terza guerra di Siria.

Dei magistrati, strateghi, nomofilaci ed efori, la legge non determina i poteri. Segno che essi erano determinati da leggi precedenti rimaste in vigore. E per questa sua concisione essa non ci dà neppure il modo di spiegare l'anomalia che il sacerdote di Apollo viene nominato *ἐς τρίτον ἔτος* (l. 73); frase del resto che confesso di non capir bene se voglia dire per due o per tre anni. Comunque, il sacerdote essendo eponimo, non sembra che possa trattarsi d'altro che d'un provvedimento transitorio, di cui, a dir vero, lo scopo non è chiaro essendo quella, pare, una magistratura onorifica piuttosto che dotata di potere effettivo. E perciò prospetto, esitando, un'altra soluzione: che cioè lo *ἱερατεύων* sia stato bensì designato insieme con gli

Digitized by Google

altri magistrati; ma non abbia potuto, come gli altri, entrare in carica subito, e la sua *ἱεριτεία* sia stata rinviata di due anni. La ragione potrebbe essere che per l'anno in corso si sono senz'altro sostituiti (e non si poteva fare diversamente) i magistrati in carica prima dell'accordo e della sanzione del nuovo statuto, ma forse non si è voluto sostituire, pel suo carattere sacro, l'eponimo; per l'anno successivo poi si è forse pensato di dare la eponimia a Tolemeo.

Per tutti adunque i magistrati deve ritenersi che valga per analogia la norma: *πρασσόντωσαν ... ἃ ἐπ' εἰρήνης ἔπρασσον*. Gli efori ad ogni modo per la Cirenaica erano già documentati da un passo delle *πολιτεῖαι* di Eraclide (Aristotelis *fragm.* ed. Rose 611, 16): *νόμος ἦν τοὺς πολυδίκους καὶ κακοπράγμονας ὑπὸ τῶν ἐφόρων προάγεσθαι καὶ ζημιοῦν τούτους καὶ ἀτίμους ποιεῖν*, ed ora compariscono anche in un'iscrizione proveniente da Evesperide ed assegnata dal Ferri (op. cit. p. 18) al 1° quarto del III sec. av. Cr.: *ἐφόρων καὶ γερόντων ἐπαγόντων ἅδε τᾶι βωλᾶι*. Molto importante anche questa epigrafe perchè parrebbe da ricavarsene che la costituzione del *κοινόν* è, in alcuni de' suoi organi ondamentali (efori, gerusia, bule), quella medesima delle singole città cirenaiche; e cioè essa non è se non un adattamento della costituzione della città stessa di Cirene. Interessante è anche il vedere qui quali sieno i rapporti tra gli efori, la gerusia e la bule. Sembra che, nelle faccende almeno di ordinaria amministrazione in cui non si richiede il voto del plenum dell'assemblea, la bule deliberi, mentre gli efori e la gerusia preparano le sue deliberazioni, sicchè essi avrebbero in fondo rispetto alla bule quella funzione approssimativamente che la bule dei Cinquecento in Atene ha rispetto alla ecclesia. Il che, in attesa di scoperte ulteriori, può costituire una risposta provvisoria al quesito sui rapporti tra le due Camere della Repubblica federale che abbiamo posto più sopra.

E i nomofilaci? Essi dove esistono tengono essenzialmente le veci della *γραφὴ παρανόμων* della costituzione democratica di Atene. Cioè, oltre ad essere incaricati della effettiva conserva-

Digitized by Google

[illegible] alla lega. [illegible] messi in votazione. È possi-[illegible] altri uffici più [illegible] l'altro collegio [illegible] parte conservata [illegible] dalle liste [illegible] si chiude. È da creder[illegible] sia insieme, sia separatamente [illegible] l'ufficio di preparare le leggi e [illegible] definitivamente le leggi votate dal [illegible] di nomoteti analogo a quello che si [illegible] in Atene. E qui è da dire che assai poco [illegible] negli altri Stati federali greci del sec. III; ma pure qualcosa ne conosciamo, grazie ad una iscrizione di Magnesia sul Meandro (*Inschr. v. Magn.* [illegible]) [illegible] e soprattutto ad una iscrizione di Epidauro («Supplementum Epigraphicum» I 74) in cui sono nominati 25 [illegible] Busolt *Griech. Staatskunde* II p. 1561 n. 6. Cfr. Swoboda «Hermes» LVII p. [illegible] segg.) le quali ci mostrano i poteri assai estesi dei nomografi achei, che corrispondono ai [illegible] nomoteti del [illegible] cretese.

Null'altro mi è noto intorno alla nomofilachia negli Stati federali, perchè i nomofilaci delle iscrizioni di Demetriade (*IG.* IX 2, [illegible]) non sono magistrati federali della lega magnetica, ma, come ha mostrato il Dittenberger commentando la seconda di quelle due iscrizioni, magistrati della città di Demetriade (Syll. [illegible] n. 4). Val tuttavia la pena, a documentar l'importanza che talora assume la nomofilachia in Grecia, di ricordare che a Demetriade i tre strateghi e i quattro nomofilaci costituiscono insieme, col nome di synarchia, la magistratura suprema della città e insieme hanno l'ufficio di presentare proposte che saranno discusse dalla bule e dall'assemblea popolare (cfr. Hermann-Swoboda *Staatsalt.* p. [illegible] n. 6).

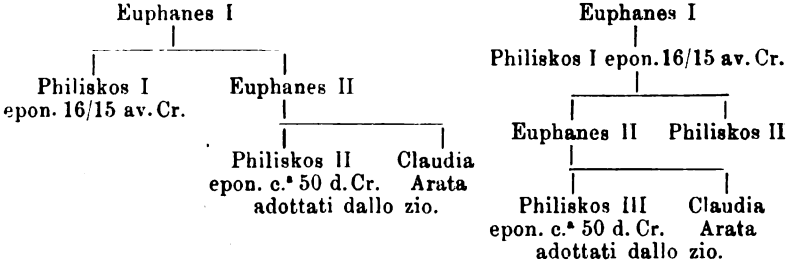
Digitized by Google

Qualche altra induzione ci permette intorno ai nomofilaci di Cirene la scoperta della loro sede ufficiale, il nomofilacio, che è brevemente illustrata con tutti gli opportuni raffronti da Ettore Ghislanzoni nei « Rendiconti della R. Accad. dei Lincei », cl. di Scienze Morali, ser. VI vol. I p. 408 segg.: la prima scoperta, a quanto pare, di un edifizio di tal fatta. Si tratta d'una sala abbastanza vasta, con nicchie rettangolari in una almeno delle pareti per contenere gli scaffali destinati a conservar leggi o altri documenti e, addossati alle pareti lunghe, pilastrini recanti statuette oggi perdute ed iscrizioni in parte conservate. Sul pavimento si sono rinvenute *cretulae* a forma di piramidette con impronte di sigilli, le quali sembra fossero apposte a guarentia dei documenti conservati nell'archivio: così numerose da suggerire al Ghislanzoni l'ipotesi che nell'archivio dei nomofilaci si conservassero non solo leggi e decreti, ma anche atti di genere diverso, forse anche atti privati come testamenti, donazioni, ecc. Non sarebbe infatti impossibile, e sarebbe per altri rispetti molto interessante il constatare, che almeno nella età romana il nomofilacio di Cirene servisse alla pubblicazione (*δημοσίωσις*) di atti privati, così come in Alessandria d'Egitto la *Ναναίου βιβλιοθήκη* e la *Ἁδριανὴ βιβλιοθήκη* (cfr. P. Meyer *Jurist. Papyri* p. 108 seg.).

A modo di parentesi sia qui notato che quattro o forse cinque iscrizioni pubblicate nell'articolo citato dal Ghislanzoni, di cui tre spettanti ai pilastrini menzionati sopra, sono dediche di nomofilaci; i quali compaiono in numero di sei in una, in numero di sei con tre segretarî in un'altra, di nove in altre due; donde la facile illazione che il collegio fosse sempre di nove membri, come è preveduto appunto nel nostro statuto, di cui tre con la funzione alquanto inferiore di segretarî. Delle iscrizioni una è databile, quella che reca il prescritto L *ιε' ἐπὶ ἱερέως Φιλίσκω Εὐφάνεος, αὐτοκράτορος δὲ Καίσαρος θεῶι* (*sic*) *υἱῶ Σεβαστῶ Βαρκαίω τῶ Θεοχρήστω*. È infatti datata secondo l'èra cirenaica, che deve fissarsi (cfr. *CIG.* 5145 *b*) al 30/29 av. Cr.; dunque si tratta del 16/15 av. Cr. Aggiungerò a proposito di questa

Digitized by Google

epigrafe come tanto il Ghislanzoni, quanto il Ferri che l'ha pubblicata press'a poco contemporaneamente nelle « Memorie della Accademia di Berlino » non hanno creduto di rilevare che un *Φίλισκος Εὐφάνευς* è menzionato in una lista già nota di *ἱαρὲς τῶ 'Απόλλωνος* che sembrano gli stessi eponimi *ἱαριτεύοντες* (*CIG.* 5144 = Collitz *D.-I.* 4846): nella quale lista per secondo ricorre il nome di *Φίλισκος Φιλίσκου, φύσει δὲ Εὐφάνευς*. E tuttavia non credo che si tratti del nostro Filisco, ma di un altro della stessa famiglia. Infatti la epigrafe, che non è lunghissima, e sia pure che i trascrittori ne abbiano omesso qualche tratto, termina coi sacerdoti degli anni 99 e 104 dell'èra cirenaica, cioè 68 e 73 d. Cr.; e d'altra parte in una seconda epigrafe (*CIG.* 5132 = *D.-I.* 4856) è ricordata una sorella di questo sacerdote col gentilizio Claudia: *Κλαυδίαν 'Αράταν Φιλίσκω θυγατέρα, φύσει δὲ Εὐφάνευς*, il che la fa ritenere non anteriore alla età di Claudio o di Nerone. Sono dunque possibili i due seguenti alberi genealogici:



Si preferisca l'uno o l'altro, essi mostrano come questa famiglia rivestisse più di una volta il sacerdozio eponimo di Apollo, ciò che è confermato del resto dal ripetuto ricorrere nella citata epigrafe di Eponimi del patronimico *Φιλίσκω*.

In questa parentesi il lettore permetterà che se ne inserisca un'altra occasionata dal nome di Claudia Arata. Una Claudia Arata compare infatti in una lista di sacerdotesse di Cirene pubblicata dal Ferri nella memoria citata, p. 29, lista che spetta, come avverte giustamente l'editore, alla fine del II o

Digitized by Google

al principio del III sec. d. C. Si tratterà dunque di un'altra Claudia Arata, discendente magari dalla prima? Può darsi, ma non è necessario che sia così. Infatti il documento non è punto una sottoscrizione di sacerdotesse di Artemis per il simulacro della dea, come pensa il Ferri; ma è una lista delle sacerdotesse che hanno offerto in varî tempi doni votivi, d'argento come è da credere, i quali ora a cura del proconsole Numisio Marcelliano vengono fusi per farne una statua della dea. Questo mi par detto chiarissimamente nella intestazione della epigrafe (*τὴν Ἄρτεμιν ἐκ τῶν ἀναθημάτων τῶν τεθέντων αὐτῇι Νουμίσιος Μαρκελλιανὸς ἀνθύπατος ἀφιέρωσεν διὰ ἱερέος Τι. Κλ. Βάττου, παραστήσαντος Βάττω[ι] Λ. Αντωνίου Σεκούνδου νεωκόρου, ἱερειῶν Ἀρτέμιδος τῶνδε*) e questo spiega come accanto a ciascun nome di sacerdotessa sia registrato un numero variabile di once, p. e. *Κλ. Ἀράτα ὀγ(κίας) γ′, Μουνατία Ἀράτα ὀγ(κίας) η′* etc.: il peso del dono votivo, forse una fiala, che veniva usato per la statua. È ben noto del resto che esempî d'un uso siffatto dei doni votivi non mancano. Un certo numero ne raccoglie il Rouse nel suo libro *Greek Votive Offerings* (Cambridge 1902) pag. 345. Qui basterà ricordare la epigrafe di Oropo edita nelle *IGS.* I 303 (= Michel *Recueil* 827), dove appunto si dà la lista di tutti quelli che offersero i doni votivi del tesoro di Anfiarao, i quali vengono fusi secondo la proposta di un tale Pirges.

(v. 36-43)

τὰς [θ]ανάτου δίκας δικαζό[ν
των] οἱ γέροντες καὶ ἡ βουλὴ καὶ ἐκ τῶν μυρίων χίλιοι καὶ πεντακόσιοι οἳ ἂν κ]λήρωι λάχωσι· χρέσθωσαν δὲ τοῖς νόμοις τοῖς προτέροις ὅσοι μὴ ὑπεναντίοι [τῶι δε τῶι διαγράμματι· ὑπεύθυνοι δὲ ἔστωσαν αἱ ἀρχαὶ κατὰ τοὺς νόμους τοὺς [ὧν τας· ὅτωι δ' ἂν ἀγομένωι ὑπὸ τῶν στρατηγῶν [οἱ]γέρον[ες κ]αὶ ἡ βουλὴ θάνατον κ[ρί νηι, ἐξέστω αὐτῶι πότερον ἂν βούληται ἢ ἐν τοῖς νόμοις δικάσασθαι ἢ ἐν Πτο[λεμ αίωι ἔτη τρία· τὸ δὲ λοιπὸν ἐν τοῖς νόμοις δικαζέσθων· φυγάδ(ο)ς δὲ μὴ κα[τα δικαζέσθων ἄτερ τῆς Πτολεμαίου γνώμης.

« Giudichino le cause capitali i geronti e la bule e mille e

Digitized by Google

cinquecento sorteggiati tra i Diecimila. E si valgano delle leggi precedenti quando non sono in contraddizione col presente statuto. E siano responsabili le magistrature secondo le leggi vigenti. Ed a chi, tratto in giudizio dagli strateghi, i geronti e la bule intentino giudizio capitale, sia lecito a lui per tre anni scegliere se vuole essere giudicato secondo le leggi o presso Tolemeo, poi giudichino sempre secondo le leggi, ma non condannino alcun fuoruscito senza il consenso di Tolemeo ».

La mia interpretazione si discosta parecchio da quella del Ferri, perchè io mi attengo alle letture del Wilamowitz e del Klaffenbach, che ho senz'altro introdotte nel testo. In particolare sembra evidente che qui si tratta soprattutto delle cause capitali e non di ogni altra causa. Sarebbe assai strano che per i giudizî puramente civili o per le cause di minor conto in regime oligarchico si dovesse sempre incomodare tanta gente. Oltre al giudicare nelle cause capitali i geronti, la bule, e i mille e cinquecento (cioè, è da credere, corti costituite non sappiamo bene come di fra questi tre corpi), debbono ricevere altresì i rendiconti dei magistrati; e questa è anche una delle ragioni per cui c'è incompatibilità tra magistratura e gerusia. Quanto poi alle persone tratte a giudizio capitale dagli strateghi, non sono punto a mio avviso i magistrati o ex-magistrati o almeno non sono necessariamente questi. Si tratta in generale di quelle persone contro cui gli strateghi muovono accusa di diserzione, tradimento, o simili; e si capisce benissimo quindi che, nell'atto in cui si trasformano gli ordinamenti costituzionali della Cirenaica, per dare almeno agli amici dei Tolemei una relativa guarentia contro eventuali persecuzioni politiche, si lasci libero all'accusato entro un primo periodo di tre anni di farsi giudicare in patria secondo le leggi o di appellare a Tolemeo. La riserva poi del consenso di Tolemeo per ogni procedimento contro i fuorusciti non ha bisogno di particolare giustificazione.

Digitized by Google

(v. 44-56)

δς ἂν ἐκ τοῦ [πολιτε]ύματος δημοσίαι ἰατρεύηι ἢ παιδοτριβῆι ἢ διδάσκ[ηι μ]ου[σικ]ὴν ἢ πάλην ἢ ὁπλομαχε[ί]ηι [ἢ] κηρύσσηι ἐν βρυτανείω μὴ συνπορε[υέσθω[σαν] ταῖ[ς ἑτ]αιρία[ις] · δς ἂν τούτων . . . . . .

δς δ[ὲ] τῶν πολ[ιτῶ]ν. τ. ηι ἢ. . ηθηι τὸν . . . . . χίας ἢ πολυδ . . .

ηι . . . ολινια. σ . . . . . ν . . . την. . . . . αλιν καπηλι...

ἐν τῆι ατι . . . . . ται ἢ λιθουργήσει...

ἢ [φο]ρτηγὸς γένηται ἢ ἄλλου . . . . . σκηθῆι ὅτι βαν[αυσ . . . . ταν ἐργα[σί]αν . . . . . εύματος μηδενός

δ]ς [ἂν] τὰς Πτολεμαίου . . . . . .[Π]τολεμαῖος κα . . σε, θανάσιμος ἔσται

ὃς δὲ φυγαδ . . . .ν . του . . . . . .το μὲν τιμίων κ. ι.

α . . θουσ. δεξάντων αὐτ. . . . . .ἀλλήλους . . .

. . . . . τα κυρια . . . ος

44 *οσαν* W. 51 *ευματος* W.

« Chi appartenendo ai cittadini con pieni diritti pubblicamente eserciti la medicina, o faccia il maestro di ginnastica, di musica, di lotta o d'armi o l'araldo nel pritaneo, non partecipi alle riunioni delle eterie. Che se di questi (o di queste cose) . . . . . ».

Questa legge colpisce di una parziale atimia civile quelli che avendo i requisiti di nascita e di censo per appartenere al *πολίτευμα* esercitano professioni a pagamento; ciò che dai Greci era considerato notoriamente come un « degenerare ». Essi vengono esclusi dalla effettiva partecipazione alle eterie, cioè alle associazioni che costituiscono tra loro i cittadini forniti dei pieni diritti. Questi infatti in Cirene non sono soltanto distribuiti in tribù e in fratrie, ma anche in un certo numero non troppo limitato di collegi prendenti il nome di eterie (1), che per la composizione

(1) Il decreto del IV sec. edito ibid. dal Ferri in cui si ammettono i Terei ad iscriversi nelle fratrie ed eterie di Cirene: *κατα[σ]τ[ᾶμ]εν ἐς [φ]υλὰν καὶ [π]άτραν* (così giustamente W.) *ἐς θ'ἑν[ν]έα ἑται[ρ]ή[ιας]* mostra che le eterie erano molto più di nove, come bene inferisce il W. dal fatto che ai neopoliti se ne assegnano nove per la iscrizione.

Digitized by Google

e per gli scopi dovevano corrispondere più o meno agli *ἀνδρεῖα* o *φιδίτια* di Sparta e di Creta. E non importa qui cercare se vi fosse stato mai e soprattutto se vi fosse allora in Cirene l'uso dei banchetti comuni tra i membri delle eterie, uso che vigeva almeno in qualche parte di Creta (cfr. Dosiad. ap. Athen. IV 143 a b). Importa piuttosto notare che il cittadino, escluso così dalle eterie perchè gli altri membri non volevano trovarvisi a contatto con un salariato, era politicamente e civilmente nella condizione inferiore di quei cittadini che si trovavano fuori del *πολίτευμα*: di quelli cioè che nella legge di Gortina vengono chiamati, appunto per essere esclusi dalle eterie, *ἀφέταιροι* (cfr. Comparetti *Le leggi di Gortyna* ecc. p. 160).

S'intende che dei membri del *πολίτευμα* non si suppone neppure che degenerino al segno di farsi merciai o facchini o tagliapietre o in generale manovali. Ma questo può avvenire agli altri cittadini. La legge non vuol certo impedire che ciò avvenga. Di mestieranti c'è bisogno dappertutto e non è davvero il caso di sostituirli in tutto e sempre con schiavi o liberti o stranieri. Ma vuole soltanto stabilire, anche riguardo a questi, alcune limitazioni di diritto. Forse essa non menoma la cittadinanza *sine suffragio et iure honorum* che godono, ma probabilmente limita il loro *ius connubii* con la classe più elevata o stabilisce che non possano aspirare senz'altro col migliorare delle loro condizioni economiche ad essere iscritti nel *πολίτευμα*. Non intenderei però le ultime parole nel senso che ad esse dà il Ferri: « Si direbbe che il legislatore abbia ragionato così: Al momento presente il politeuma è costituito dai myrioi e quindi il mestierante non può far parte dei myrioi, ma se domani il *πολίτευμα* cambiasse nome e forma, qualunque esso sia, resti immutata l'esclusione ». Si dovrà infatti supplire qualcosa come [*ἐπιτηδεύ*]*ματος μηδενός* ovvero [*τῶν ἐκ τοῦ πολιτεύ*]*ματος μηδενός* piuttosto che presupporre il fatto stranissimo che, facendo uno statuto, si sanciscano norme da valere dopo che lo statuto sia abolito.

Queste disposizioni dello statuto cirenaico non erano del resto

Digitized by Google

le uniche di tal fatta in Grecia. Si sa come politici e filosofi antichi fossero unanimi nel disprezzo delle arti manuali come quelle che indeboliscono lo spirito e guastano il corpo (Xenoph. *oecon.* 4, 2. Aristot. *polit.* II p. 1267 b 16. III p. 1278 a 16). Tale disprezzo non era soltanto platonico. Si avevano bensì oligarchie in cui con grande scandalo di Aristotele si trovavano esclusi dal governo i poveri, ma non i ricchi, quale che fosse la origine delle loro ricchezze (*polit.* III 1278 a 21 segg.): *ἐν δὲ ταῖς ὀλιγαρχίαις θῆτα μὲν οὐκ ἐνδέχεται εἶναι πολίτην* (*ἀπὸ τιμημάτων γὰρ μακρῶν αἱ μεθέξεις τῶν ἀρχῶν*), *βάναυσον δὲ ἐνδέχεται· πλουτοῦσι γᾶρ καὶ οἱ πολλοὶ τῶν τεχνιτῶν.* Vi erano però a questa tolleranza *onorevoli* eccezioni, p. e. in Tebe, dove (Aristot. ibid.) *νόμος ἦν τὸν δέκα ἐτῶν μὴ ἀπεσχημένον τῆς ἀγορᾶς μὴ μετέχειν ἀρχῆς*; ed altrove, specie in Sparta, era vietato ai cittadini l'esercizio d'ogni arte mercenaria (Xenoph. *oecon.* 4, 3. Aelian. *V. H.* VI 6: *βάναυσον δ' εἰδέναι τέχνην ἄνδρα Λακεδαιμόνιον οὐκ ἐξῆν*) o persino addirittura d'arricchire (*χρηματίζεσθαι*), col commercio (deve intendersi), con l'industria o col lavoro professionale (Aristot. *pol.* V 1316 63 seg.: *ἐν πολλαῖς τε ὀλιγαρχίαις οὐκ ἔξεστι χρηματίζεσθαι, ἀλλὰ νόμοι εἰσὶν οἱ κωλύοντες*). In confronto delle quali norme greche troveremo moderata la severità romana che nella così detta *lex Iulia municipalis* si limita a prescrivere *ne quis qui praeconium dissignationem libitinamve faciet, dum eorum quid faciet in municipio colonia praefectura II vir(atum) IIII vir(atum) aliumve quem mag(istratum) petito neve capito neve gerito neve habeto* (v. 94) e ad escludere dal senato municipale *quei corpora quaestum fecit fecerit queive lanistaturam artemve ludieram fecit fecerit, queive lenocinium faciet.* Non è dunque escluso per sè dalle magistrature o dal senato municipale presso i Romani l'artigiano o il salariato. E neppure per Roma stessa abbiamo notizie sicure che essi fossero per sè esclusi dagli onori, sebbene se ne trovassero esclusi, di regola, almeno nel fatto (cfr. Gell. *n. A.* VII. 9. Liv. IX 42. Mommsen, *Staatsrecht* I³ p. 497 n. 1).

Digitized by Google

Le ultime righe, di cui non può afferrarsi il senso, contengono alcune disposizioni transitorie, prese nell'interesse di Tolemeo e dei suoi partigiani. E segue la seconda parte dell'epigrafe, i *νό[μοι ἐ]πὶ τῶν ἰδίων*, anch'essa così mutila che di nessuna delle sue frasi può afferrarsi il senso neppure nel modo più approssimativo. Mi limiterò solo a dire che essa accenna ad una guarnigione (tolemaica) di *φρουροί*. Ma chi veda quanto il Wilamowitz ed il Klaffenbach hanno profittato per la intelligenza della epigrafe dello studio accurato delle fotografie di cui disponevano non può non esprimere la speranza che fotografie migliori e una revisione accuratissima della pietra permettano di leggere assai più di quel che finora non è riuscito. Non starò quindi a trascrivere le lacinie di questa parte della iscrizione, e mi contenterò di riportare invece senza ulteriori commenti di cui non c'è bisogno, l'ultima parte, la lista delle *ἀρχαί*, chiudendo il mio saggio con l'augurio che molte iscrizioni altrettanto preziose ci dia il suolo della Cirenaica, e che l'Italia serbi a se stessa l'iniziativa ed il vanto come della esplorazione della sua colonia, così della illustrazione delle nuove scoperte che vi avvengano.

Ἀρχαὶ · ἱαρεὺς ἐς τρίτον ἔτ[ος
Πειθαγόρας Ἀννικέριος. Στραταγοί·
Κάλλιππος Μελανίππω, Παν[τάρ]κης Εὐκλείδα, Εὐκλῆς Θεχρ[ήστω,
Χρ]όμις Μνασάρχω, Εὐ[α]νδ[ρίδα]ς Ζε[υ]ξ[ιμ]άχω, Φιλῖνος Ἐξάκιος
Κάλλιππος Ἐτεάρχω, Ἀ[μ]μώνιος [Ζ]ωτίχω, Ἀριστανδρίδας Σ. . ατ. . ,
Κλευγένης Ξούθω, Ἀρ[ιστό]λας Θευδώρω, Θεύδωρος Ἐτεάρχω,
Νομοφύλακε⟨ι⟩ς
Ἀριστοφῶν Εὔνιος, Γρί[ννο]ς Κυ. .μι .ω, Ἀννίκερις Εὐδάμω,
Ἀγήσανδρος Νικασίω, [Παυσα]νία]ς Καρνή]δα, Ἀγήσανδρος . . . . .
Σ[ω]σίας Αἰγλάνωρος, Ἀγήσ[ανδ]ρος Ἀρίστωνος, Δᾶμις Ναυ . . . . .
Ἔφοροι·
Πρατομήδης Οἰάγρω, Πολ[υκλ]ῆς [τῶ δεῖνα, ὁ δεῖνα τῶ δεῖνα
Ἀνδροκλῆς Καλλιμάχω, [Μ]ηνόφαντο[ς τῶ δεῖνα.
Νομοθέται·
Πρατομήδης Φιλίππω, [Πει]σίστρατος Νικασίω, Πρῶ[ρος
Ἀ]ριστοφάνευς . . σ . . . . . Α[ἰγλάνορος, [Ἀ]νδρ[οκ]λῆς [τῶ δεῖνα.

Digitized by Google

75 *Παν*[*τάρ*]*κης* W. — *Θευχρ*[*ήστω* W. — 76. *Χρ*]*όμις* W. Klaff. *Δᾶ*]*μις* Ferri. — *Εὐ*[*α*]*νδρ*[*ίδα*]*ς* W. — 77. *Ἀμμώνιος Ζωτ.* Klaff. — 78. *Ἀρι-σ*[*τ*]*όλας Θευδώρω, Θεύδωρος* W. — 82. *Σ*[*ω*]*σίας Αἰγλ.* W. — *Δᾶμις Ναν* W. — 84. *Οἰάγρω* W. Klaff. — 85. *Ἀνδροκλῆς* W. Klaff. — [*Μ*]*ηνόφαντο*[*ς*] W. — 87. *Πρῶ*[*ρος*] W. — 88. [*Ἀ*]*νδρ*[*οκ*]*λῆς* Klaff.

Natale di Roma, a. u. c. 2680.

GAETANO DE SANCTIS.

Digitized by Google

LA TRAGEDIA DI ERCOLE IN EURIPIDE E IN SENECA

Una questione di fonti a riguardo dell'*Ercole Furente* di Seneca sarebbe veramente cosa oziosa: è infatti evidente che il poeta romano non ebbe dinanzi a sè, per ciò che riguardava ideazione e svolgimento drammatico, altro esemplare che non fosse il dramma euripideo (1). Da questo egli ha derivato tutta la materia e la quasi totalità di quelle che sono o vengono ritenute sue invenzioni personali. Ciò infatti che di

(1) Cfr. F. Leo, *L. Annaei Senecae tragoediae*, Berolini, 1878, I p. 160; A. Pais, *Il teatro di L. Anneo Seneca*, Torino, 1890, p. 65; O. Edert, *Ueber S. Herakles und den Her. auf dem Oeta*, Kiel, 1909, p. 4. — Non intendo in queste mie pagine soffermarmi su altre derivazioni, che non siano quelle dell'Eracle euripideo. Nella trattazione e nello svolgimento dei singoli particolari è naturale che Seneca abbia fatto uso anche di vari ornamenti, che gli erano suggeriti sia dalla tradizione vulgata intorno alle imprese di Ercole e alla sua figura di semidio, sia dalle sue letture dei tragici, come è certo che nelle parti da lui personalmente introdotte, cioè nel prologo e nella descrizione della catabasi, quanto nei cori, ha fatto suo tesoro della tradizione poetica augustea. La tendenza retorica ha poi la sua parte, che dal lato formale è la più importante e muta aspetto anche alle derivazioni più palesi, e per questa esisteva ormai una tradizione scolastica poderosa. Il trovare frasi che corrispondono a versi di altra tragedia (cfr. Leo, I 161; inoltre Hf. 500 = Eur. *Phoen.* 1675, come già riscontrò R. Werner, *De L. Annaei Senecae Hercule etc.*, Lipsiae, 1888) dimostra soltanto che si tratta di luoghi comuni o di reminiscenze dovute al fatto che Seneca con le Trachinie di Sofocle e le Fenicie di Euripide era in dimestichezza per i suoi studi e per la preparazione di altre tragedie.

Digitized by Google

diverso Seneca ha portato nel costruire e adattare le parti dell'azione nello svolgimento complessivo di essa, gli era suggerito dall'esemplare stesso. Perseguire ora i rapporti fra il modello mirabile e l'imitazione romana è scrivere, io spero, una pagina non del tutto priva d'interesse in sè e per ciò che tocca alla posizione dei poeti e in genere degli scrittori del primo secolo dell'impero di contro alle loro fonti greche. Mi sarà possibile infatti offrire fra non molto ai miei lettori un esempio non meno significativo nello studio del poema di Valerio Flacco rispetto a quello di Apollonio. Vi è l'imitazione più o meno pedissequa, vi è la meditata contraddizione col modello, vi è anche e non isolatamente una forma davvero caratteristica della genialità romana, la quale consiste nel creare, da ciò che nella fonte prescelta è debole e vago accenno, una situazione nuova a volte, spesso largamente sviluppata (1). L'impulso a sostituzioni individuali lasciando intatto di regola svolgimento di fatti e di concetti è poi un altro carattere, che l'arte degli scrittori romani ha conservato e anche intensificato a cominciare dalle sue stesse origini: in tutto questo l'artefice ritiene consista l'affermazione della propria individualità. Lo studio di parte almeno del teatro senecano e delle *Argonautiche* di Valerio in rapporto ai propri originali, in quanto essi sono fortunatamente superstiti, conduce ad un'altra constatazione di notevole valore; che cioè nei poeti educati alla scuola retorica è in genere da escludersi la pluralità delle fonti poetiche ove si tratti di argomento unitario. Ciò non esclude naturalmente la sintesi, ad esempio, di due drammi riferentisi ad un unico ciclo; esclude piuttosto che l'imitatore abbia sentito la necessità di lasciare l'autore prescelto per fare proprio vantaggio di ciò che altri avesse eventualmente composto intorno al medesimo argomento. La ricerca ansiosa di

(1) Questo in Seneca è già stato osservato anche da W. Braun, « Rhein. Mus. », 20, 277.

Digitized by Google

esemplari non più comune patrimonio della cultura non si comporta con i gusti e le tendenze delle prime generazioni letterarie dell'impero. Qualche accenno che riconduca a poeti greci diversi dall'autore prescelto è spiegabile per lo più con la stessa istituzione scolastica dell'imitatore, quando non si tratti di concetti e sentenze per la loro significazione e l'incisiva compendiosità divenuti tradizione retorica e di allusioni erudite altrettanto abusate, oppure del fatto che si è dinanzi ad elementi serviti al poeta per la preparazione generale al genere letterario nel quale si avventurava o tolti ad argomento già svolto in precedenza o da svolgere in seguito. Per tutto il rimanente è questione di personalità più o meno forte, di dipendenza maggiore o minore da alcuni poeti dell'età augustea, ormai essi pure modelli classici (1).

Io non mi lascerò ora fuorviare a più ampia ricerca. Non intendo scrivere il libro, che pur si deve scrivere ancora, su Seneca tragico (2). Ad ogni modo non posso non esprimere il giudizio che poco o nulla egli debba ai poeti tragici dell'età

---

(1) È fuori dall'àmbito della nostra ricerca il rintracciare e mostrare le derivazioni di Seneca da Virgilio, Orazio, Ovidio; tanto più che dal punto di vista del materiale non vi sarebbe, credo, molto da aggiungere a ciò ch'è raccolto presso A. Zingerle, *Zu späteren Latein. Dichtern*, Innsbruck, 1873, I e presso altri. Interessante ad ogni modo sarebbe l'osservare come e dove siano confluite le singole imitazioni e in quanto il poeta si sia formato un suo frasario tragico.

(2) Queste parole erano state scritte prima di aver cognizione del libro di L. Herrmann, *Le théatre de Sénèque*, Paris, 1924. Non sembri strano o scortese verso il dotto autore di tanto volume il fatto che io le ho lasciate intatte. A mio giudizio il libro citato, che si affatica raccogliendo il pro e il contro di ogni singola e insignificante questione, non è quello che si desidera sull'argomento. Vi è troppa discussione, anche se condotta spesso con molto equilibrio di giudizio, ma non la dovuta penetrazione nell'essenza dell'arte senecana: l'estensione è tutta a detrimento della profondità e le troppe minuzie non riescono ugualmente a dare l'idea completa e vera della tragedia di Seneca.

Digitized by Google

repubblicana (1) — in uno scrittore che sulla produzione di quell'età ormai due volte lontana, come tempo e come spirito, porta il giudizio che è facile ricavare dalle sue opere di prosa, era da attendersi un ritorno, se mai, ai modelli greci classici, non alle riproduzioni nazionali condotte con gusti discutibili — e pochissimo anche alle più affini tragedie dell'epoca di Augusto. Un « Tieste » e una « Medea » che per struttura e contenuto respirassero l'afflato poetico delle omonime composizioni di Vario e di Ovidio non avrebbero avuto ragion di essere in un tempo nel quale tali drammi erano ancora nella scuola e nelle mani delle persone colte. Che Seneca le conoscesse e le usasse ai suoi scopi è indubitabile, ma non avrebbe raggiunto il suo scopo, se i lettori non avessero potuto consta-

---

(1) Questo è anche il giudizio di F. Strauss, *De ratione inter Senecam et antiquas fabulas Romanas intercedente*, Rostock, 1888, che non ho potuto consultare. Quello che è stato addotto per stabilire rapporti effettivi, non mi pare di alcun valore probativo: se vi sono somiglianze con qualche frammento di Accio o di Ennio, bisognerebbe prima di tutto dimostrare che in quei determinati episodi Accio ed Ennio siano stati originali. Il tentativo di U. Moricca, *L. Annaei Senecae Herc. Furens, Phoenissae, Troades*, Torino 1923, p. xv [anche per l'Agamennone, le cui fonti dovrebbero essere l'Egisto di Livio Andronico e, in parte almeno, l'Egisto e la Clitennestra di Accio ; *ediz.*, Torino, 1925, p. xx], non è il primo del genere e non mi pare più felice degli altri. Le citazioni che Seneca fa di tragedie romane antiche non sono nemmeno di prima mano. Così Enn. fg. Vahl.² p. 177 II (vs. 312) gli viene da Cic. Tusc. III 28; la citazione di Acc. Atr. fg. V (203) Ribb., anche se non fosse presa da Cicerone, costituirebbe un luogo comune; tanto che, alludendo ad essa come a notissima, Tacito ne conia una felice imitazione adatta all'aspetto drammatico da lui dato ad Agrippina: *occidat, dum imperet* (*Ann.* XIV 9). La tragedia dell'epoca di Seneca era destinata a sostituire, secondo i gusti mutati, la produzione antica; anzi, a riempire una lacuna nello svolgimento moderno dei varii generi letterarii. Da Ovidio e forse già da Vario, se non da Asinio Pollione, era cominciata per la tragedia una nuova vita. Queste produzioni soppiantavano Ennio, Accio, Pacuvio, come il poema di Virgilio gli Annali di Ennio.

Digitized by Google

tare con quali artifizi e con quali variazioni il loro contemporaneo avesse affermato la propria novità.

Ritorno alla tragedia prescelta per la mia ricerca. Sostanza e particolari dei fatti sono fedelmente ricavati da Euripide: i personaggi, che vi agiscono, sono gli stessi e uguale la parte da essi sostenuta, anche se contratta o sformata nella sua esteriorità, anche se taluno di essi dice cose, che il poeta greco fa dire da altri. Il vero prologo della tragedia romana è, come nella greca, la parlata di Anfitrione (205 sgg.; cfr. Eur. 1 sgg.; 254 sgg. = 33 sgg.; 250 = 23), alla quale del pari succede quella di Megara (279; cfr. Eur. 60 sgg.). La declamazione di Giunone è in sostanza una prestruttura sul blocco intatto del dramma foggiato da Euripide. L'andamento della tragedia è soltanto accelerato dall'assenza del coro fra il dialogo dei primi due personaggi e l'arrivo in scena di Lico (332 sgg. = Eur. 140 sgg.) — a un coro partecipe dell'azione Seneca rinunzia di proposito —. Nonostante la variata relazione fra Lico e Megara, la parte di Anfitrione viene conservata intatta (439 sgg. = 170 sgg.). Nel succedersi degli avvenimenti la parte principale rimane pur tuttavia la parte maschile e il diverbio si sposta da Megara e Lico ad Anfitrione e Lico, com'è nel modello, con un procedimento affatto meccanico (438-439). La conclusione dell'episodio è semplicemente un ardito taglio eseguito nello svolgimento del dramma euripideo (Sen. 516 = Eur. 339; 523 = 514). Alla vendetta di Ercole sopra Lico, non descritta ma pur tuttavia adombrata da Seneca, segue la scena della pazzia dell'eroe; a questa il suo doloroso risvegliarsi e, sebbene al solo Anfitrione sia affidato l'incarico di ricondurre il desolato a più miti consigli, a Teseo, com'è presso Euripide, è affidato lo scioglimento e la conclusione del dramma: Ercole seguirà l'amico e in Atene sarà purificato dal sangue familiare versato. Ogni variazione nasce da quest'unico esemplare greco; nessuna situazione può essere pienamente compresa da chi non abbia presente forma e carattere di questo modello. Seneca non ha portato nessuna modificazione che interessi al vivo il

Digitized by Google

tema della tragedia, nessun contributo personale di tale entità che ne turbi o ne muti lo svolgimento.

Il poeta romano si era proposto non di tradurre la composizione greca e nemmeno di mutarne le linee generali, bensì di farla rivivere con un carattere diverso; di elevare, per quanto era possibile, sulla sua impalcatura e dentro il suo disegno una nuova costruzione di altro stile e di altro gusto, senza per altro l'impiego di materiali nuovi o cavati d'altrove. Mentre la proporzione dell'edifizio, quasi intatto nelle linee esterne, veniva ad essere non sensibilmente modificata, ai personaggi, sui quali s'impernia l'azione, era dato altro tono ed altra figura e gli accenti e le immagini della poesia euripidea dovevano prestarsi alle più diverse applicazioni. Infatti tanto talune situazioni, quanto talune derivazioni procedono parallele e in entrambe le composizioni le stesse parole appartengono agli stessi personaggi; ma quasi più di sovente nell'imitazione romana espressioni ed immagini euripidee passano ad altra bocca o sono impiegate in altro momento. Ed è questo il segno evidente di come Seneca, sia pure a modo suo, ha studiato ed analizzato e fatto suo patrimonio personale di ogni singolo momento del suo esemplare. Nella sostituzione di scene nuove, nell'esecuzione dei tagli più profondi, nella presentazione alquanto diversa di alcuni momenti del dramma, egli ha cercato di conservare o di sfruttare atteggiamenti ed effetti poetici, i quali per altro venivano a perdere spesso il loro primitivo e proprio significato e spesso per conseguenza anche ogni valore intimamente emotivo, per assumerne uno di puro ornamento o di declamazione. Ragione questa principalissima del perchè il dramma romano sembri avere un aspetto di quasi originalità e talvolta la derivazione appaia manifesta soltanto all'attenta comparazione delle due opere e non già alla rapida lettura senza scopo definito.

Subito la prima parlata di Anfitrione ci offre uno splendido esempio di ciò che è l'imitazione senecana. Intanto la placidità triste e serena del personaggio euripideo, non infranto dalla

Digitized by Google

sventura improvvisa, cede il posto a una concitata commozione di affetti, ad una passionalità senza mutamento, che si divide fra l'orgoglio per le virtù del figlio e la deplorazione dello stato di cose presente. A meglio qualificare tale stato d'animo sono raccolti in uno diversi elementi, che nel dramma greco occupano altro posto e anche toccano ad altre persone. Come di regola è nella tragedia greca classica, in Euripide il personaggio non è rivelato alle prime battute, ma si viene delineando; esso vive e si mostra in tutto il suo aspetto con lo svolgersi degli eventi ai quali partecipa, così che soltanto il seguito dell'azione ne offre intero e perfetto il carattere allo spettatore ed al lettore. La figura è nei fatti e non nella nuda parola. In Seneca invece non vi sono caratteri veri e le prime parole che il personaggio pronuncia sono intonate al tipo, ch'esso deve rispecchiare, e la loro tonalità non varia nel seguito. In tal modo l'invocazione al sommo dio, che in Euripide è concitata invettiva, quando ormai il pericolo appare senza riparo (339 sgg.) o passionata richiesta di aiuto, quando la minaccia è anche più vicina (498 sgg.), inizia nella tragedia di Seneca le prime parole del vecchio, nella cui sofferenza suscitano grande eco i travagli del figlio glorioso (205 sgg.) (1). La semplice, e opportuna perchè tale, constatazione che Euripide gli pone in bocca (22) *καὶ τοὺς μὲν ἄλλους ἐξεμόχθησεν πόνους,* dà luogo ad un'enfatica enumerazione delle dure fatiche di Ercole a cominciare dall'uccisione dei draghi, che avevano minacciato la tenera infanzia dell'eroe (215-248). Per colorire vieppiù l'esagerata passione di Anfitrione il poeta romano trasporta a lui ciò che il greco pone in bocca al protagonista della tragedia in un momento, che tale accenno non è pompa di particolari, ma davvero amaramente tragico (Eur. 1266-1278, con

(1) L'atteggiamento di Anfitrione è del resto elaborato, come vedremo, con elementi euripidei. D'altra parte l'apertura di scena non è senza felice colorito tragico (cfr. Soph. Antig. 1 sgg.).

Digitized by Google

manifeste derivazioni anche nei singoli particolari). Le constatazioni di Anfitrione in questo momento sono uguali a quelle che dovrà fare in seguito, in più triste momento e però senza sviluppo d'intima commozione (Sen. 207 *nulla lux umquam mihi secura fulsit* = 1252 *nullus ex te contigit fructus laborum; semper aut dubium mare aut monstra timui*; in entrambe le situazioni il pathos di Eur. 1258 sgg.). Anche l'allacciamento del ricordo delle fatiche passate col momento attuale è una coloritura retorica, non priva d'effetto, del trapasso euripideo (Sen. 249 *orbe defenso caret* = Eur. 25 *ἔνθεν οὐχ ἥκει πάλιν*; 251 sgg. *rursus prosperum ac felix scelus virtus vocatur*, espressione generale che si riferisce al fatto specifico dell'usurpazione di Lico, quindi nata da Eur. 34 *στάσει νοσοῦσαν τήνδ' ἐπεισπεσὼν πόλιν*) (1). Insomma la funzione alla quale il personaggio adempie nella tragedia greca è la medesima che in Seneca (Eur. 26 sgg. = Sen. 254 sgg.); ma quelli che nell'esemplare sono, anche nella forma, i momenti principali, divengono qui cosa affatto secondaria: la sostanza dei fatti è subordinata alla concitazione esteriore degli affetti e al bisogno di richiamare subito l'attenzione sul protagonista. Seneca concentra ogni pensiero sull'assente, non curando di qualificare il momento, e dinanzi alla figura di quello la figura di Anfitrione si scolora (2): nessun'invenzione in tutto ciò, poichè si tratta semplicemente di una trasposizione di piano; chè anche in Euripide questo personaggio accenna al suo figlio lontano, che è presente nel pensiero, e tanto con più evidenza, quanto meno pressante è

(1) Anche questo è un esempio notevole di come la retorica senecana fa prosperare brevi cenni del modello. Euripide pone naturalmente, anche se non subito con espresse parole, l'usurpazione di Lico in rapporto con l'assenza di Ercole. Il poeta romano parte proprio da questo principio, ma poichè egli ha dinanzi alla mente la figura dell'eroe, difensore dell'universo, persecutore di belve e di tiranni, trae dal particolare nuovi effetti.

(2) Il personaggio è presentato dal coro (vs. 203), e ciò sostituisce Eur. 1-17 e dispensa da ogni altro accenno all'esteriorità e alle condizioni di lui (203 *tardusque senio* = Eur. 42 *γέροντ' ἀχρεῖον*).

Digitized by Google

l'espressione di tale angoscia, ma ciò che più è in vista è la necessità del momento, che richiederebbe appunto l'opera di Ercole. Gli spunti *ἐξημερῶσαι γαῖαν, τοὺς μὲν ἄλλους ἐξεμόχθησεν· πόνους, τοὐμοῦ γὰρ ὄντος παιδὸς ἐν μυχοῖς χθονός*, sono da Seneca ritessuti, ampliati e resi non più soltanto nel sentimento, ma anche nella parola l'elemento principale del monologo.

Questa constatazione vale anche per le parole di Megara. È stato notato anche da altri che questa parte di tragedia s'inizia con due monologhi: il vecchio padre e la consorte di Ercole parlano come se fossero isolati sulla scena e i loro pensieri non sgorgassero da un comune affetto. Tale constatazione è puramente materiale e riguarda la tendenza retorica a ridurre ai minimi la funzione del dialogo. Gioverà quindi sopra tutto percepire le ragioni dalle quali è guidato il poeta romano in questa presentazione di Megara. L'inizio della parlata di questa costituisce un'intenzionale divergenza dall'esemplare euripideo. Infatti entrambi i poeti fanno cominciare da un appello; ma Seneca vuole che la donna si rivolga, come a primo e solo pensiero, all'assente e non a colui che ora è il solo suo aiuto (Eur. 60 *ὦ πρέσβυ* ~ Sen. *Emerge coniunx*, che poi è sua maniera tipicamente retorica; cfr. *Troad.* 681, deriv. da Eurip. *Troad.* 751); vuole che essa rinnovi e ringagliardisca con altro sentimento le parole di Anfitrione; due anime ed un solo pensiero: Ercole. Ciò anche se non è ben motivato il perchè di tanto bisogno del ritorno dell'eroe (1). Per tale ragione il concetto euripideo *νῦν οὖν τίν' ἐλπίδα ἢ πόρον σωτηρίας ἐξευμαρίζῃ, πρέσβυ* (vs. 80) non è trascurato, ma riportato dalla persona di Anfitrione a quella di Ercole: se una speranza di salvezza ci può essere, Megara la chiede non al vecchio presente, ma al consorte eroico lontano.

(1) La prima scena di Seneca è una prova interessante del poco interesse che la tragedia retorica ha per la motivazione dei sentimenti e per la concatenazione dei fatti. Seneca ha colto in Euripide l'angoscia della famiglia di Eracle; l'ha riprodotta senza considerare che, omesso ogni accenno al pericolo che minaccia congiunti e figli dell'assente, ne sarebbe mancato il movente immediato.

Digitized by Google

Da questa intenzionale trasformazione del sentimento, da questa volontà di fare subito dal principio, anche nelle parole, Ercole il centro di ogni pensiero, ne viene che elementi, se non secondari, certamente non prevalenti su altri, abbiano nello svolgimento senecano una prevalenza assoluta. Dei figli non vi è parola in questa parte di tragedia; ma a questa finalità Seneca sacrifica anche un altro tratto del suo modello, che per un personaggio femminile è il più naturale e il più umano: Megara non accenna all'uccisione del padre e dei fratelli per opera di Lico, se non dopo aver speso molte parole nell'invocazione del consorte (303 sgg.) e senza fare di tale allusione un elemento particolarmente sentimentale; non tiene, in altre parole, conto di Eurip. 62 sgg. Anche il consorte lontano appare ai suoi occhi non come la persona diletta e tutela sua e dei figli, ma come eroe invitto e debellatore di mostri (283).

Orientata così la situazione, non aveva ragion d'essere alcun'ulteriore riflessione di carattere generale intorno alla difficile condizione e alle sorti della casa di Ercole. Le riflessioni, di cui è ricca presso Euripide questa scena, forniscono all'imitatore romano soltanto due momenti essenziali, che a lui parevano certamente adatti ad un contrasto d'indole tragica, ma che, per il desiderio stesso d'intensificarne la potenza, gli si sono sciupati nelle mani. Nella tragedia di Euripide Anfitrione, con carattere davvero naturale per un greco, attende pur in mezzo alla disperazione del pericolo imminente, qualche mutamento di cose (cfr. sopra tutto Eur. 101 sgg.); Megara, come donna, è in preda alla sfiducia desolata (Eur. 90 sgg.). Presso Seneca il vecchio è più che certo del ritorno di Ercole; Megara, al contrario, appare certa della sua scomparsa definitiva. Come dicevamo, anche qui non vi è alcuna deviazione vera nè alcuna divergenza meditata; soltanto un colore molto diverso — il dir le stesse cose in forma diversa; un tipico procedimento della retorica delle controversie —. Ed ecco infatti come qui si trasforma la delicata parola di

Digitized by Google

conforto di Anfitrione: Eur. 97 *ἔλθοι τ' ἔτ' ἂν παῖς οὑμός, εὐνήτωρ δὲ σός* = Sen. 312 *aderit profecto* (riconferma nel dialogo del concetto espresso nel monologo, 275 sgg.); non meno di quello che è per le esitazioni di Megara: Eurip. 80 sgg. = Sen. 308 *trahes nec ullus eriget fractos deus*; 317 sgg.; 325 sgg. E però la disperazione della donna dà l'occasione ad Anfitrione di ricordare le geste dell'eroe: 319 sgg. (in modo analogo e corrispondente a 283 sgg.) (1).

La tendenza a dare forte rilievo a taluni particolari, che nella fonte sono soltanto lievemente tracciati, a fare primari momenti affatto secondari, è quella che ha condotto Seneca a rappresentare Lico sotto aspetto non poco differente da Euripide. Le divergenze per altro sono più appariscenti, che reali: il fondo del carattere è lo stesso per entrambi i poeti, non diversa la condizione sociale attribuita al nuovo tiranno. La retorica di Seneca ha potuto far sì, che la totalità dei lettori e degli studiosi di questa tragedia attribuisse al poeta romano un arbitrio e un'originalità maggiori del vero. Usurpatore è Lico anche per Euripide e anche nella tragedia greca nessun'aureola di nobiltà tebana lo abbellisce: i suoi diritti e le sue fortune si fondano su di un nome, che sembra ricongiungerlo agli antichi dominatori di Tebe; Euripide conclude (31 sgg.) *οὔ ταὐτὸν ὄνομα παῖς πατρὸς κεκλημένος, Καδμεῖος οὐκ ὤν, ἀλλ' ἀπ' Εὐβοίας*

(1) La non esatta osservazione di questo stato di cose dà occasione all'Edert, p. 7, d'induzioni assolutamente cervellotiche. Nell'idea che Seneca avesse voluto contrapporsi al suo modello veramente già l'aveva preceduto il Weber, p. 9, con uguale errore. Non è lecito arguire proprio da questa situazione che la certezza del ritorno di Ercole sia dovuta alla concezione del personaggio più in forma divina, che umana: si tratta, come abbiamo dimostrato, di pura esagerazione di spunti euripidei. Se poi Megara (Sen. 423) dirà del consorte: *inferna tetigit, posset ut supera assequi*, prima di tutto diremo che il poeta è stato più studioso di una felice antitesi, che di porre un concetto aggiustato alla situazione sulla bocca della donna. Del resto anche in questa scena il punto di vista permane uguale a quello ora osservato. Megara non spera il ritorno di Ercole (429): *moriere demens — coniugi occurram meo* ; Anfitrione ne è certo (488).

Digitized by Google

μολών, e altrove (256 sgg.) anche con più dispregio lo fa chiamare ἔπηλυς. La stirpe straniera è per l'imitatore origine volgare; l'illegittimità della provenienza s'identifica con l'illegittimità di nascita. Come non è raro nel concepimento poetico, l'idea si viene a mano a mano chiarificando e intensificando. Ai citati versi di Euripide rispondono infatti da prima (267 sgg.) *sordido premitur iugo* e (269) *tremitis ignavum exulem.* Il seguito è maggior coloritura ed esagerazione di questo; sviluppo dell'idea portata all'estreme conseguenze. Il punto di partenza è dunque identico ed uguali le conseguenze, anche se presentate sotto diverso aspetto: presso Euripide il tiranno vuole uccidere, perchè nessuno della stirpe legittima gli contenda il potere e faccia le vendette dell'avo, presso Seneca egli concepisce il disegno di unirsi a colei, ch'era la figlia del giusto signore della città, per dare un aspetto di legalità al proprio dominio e consacrare con una nobile unione l'opera sua di avventuriero. Due procedimenti che intendono ad un uguale scopo, cioè la sicurezza del trono usurpato. Seneca, insistendo sulle infime origini di Lico, ha trovato l'ispirazione ad una più grande novità, cioè a motivare la minacciata strage della schiatta di Ercole col fallito progetto di matrimonio e tutto questo egli ha inserito nella situazione presentatagli da Euripide. È un sogno il pensare che Seneca abbia in effetto concepito la minaccia di sterminio di tutta la schiatta di Ercole come pura conseguenza del rifiuto delle nozze di Lico da parte di Megara. Se lo ha voluto non è riuscito a significarlo con la necessaria chiarezza. Il timore di morte e di rovina incombe già dall'inizio del dramma sull'animo di Anfitrione e Megara, anche se le parole non lo dicono espressamente: il tiranno ora pensa, se non gli sia possibile delle vittime designate fare invece uno strumento di potere (1).

---

(1) Se una grave minaccia non pesasse sulla famiglia di Ercole non avrebbe senso Sen. 306 *aut omnes tuo defende reditu sospes aut omnes trahe.* Vero è che poi il poeta, senza troppo riguardo alla scena precedente, farà

Digitized by Google

La creazione individuale che, come mi sembra evidente, nasce per un felice impulso dato all'imitatore da tutta la situazione rappresentata dal modello, acquista una sua vita indipendente ed ha il suo pieno sviluppo mediante l'aiuto di altri elementi esterni. Qualcuno ha pensato ad alta letteratura, cioè ad un influsso del *Cresfonte* di Euripide (1). Potrebbe darsi, ma io non salirei tanto in su. Non è certamente un caso raro che un barlume di geniale fantasia si attivi in un completo episodio in quanto si ricongiunga al ricordo di consimili situazioni in letture precedenti. Bisognerebbe quindi per Seneca presupporre una notevole preparazione e conoscenza tragica, la quale, senza essere inverosimile, è pur sempre non eccessivamente probabile. Più naturale è quindi cercare altrove l'origine di questa situazione così profondamente innovata. Lo spunto, in realtà tenuissimo, è come scintilla che cada in materia infiammabile: deve quindi esistere un rapporto fra quelle immaginazioni e le disposizioni culturali del poeta. Nessuno dovrebbe dimenticare che la figura del tiranno è fra le più popolari delle esercitazioni retoriche e che appunto nell'ambiente retorico si è formata la cultura di Seneca. Può darsi, ma non mi soccorre al momento alcun ricordo preciso, che alla fantasia del nostro poeta fosse presente qualcuna di quelle figure pseudostoriche, che alla strage associano la bramosia d'amore. Certamente il tiranno che sfoga le sue passioni su oneste matrone e vergini giovani è una figura, che dalla realtà e dalla storiografia o dalla leggenda passa nel convenzionale e non sono nemmeno rare le tradizioni erotiche imperniate sopra siffatto motivo, come è di prammatica il particolare *trahebantur matronae*, *rapiebantur*

---

dire a Lico (350 sg.) *quod si inpotenti pertinax animo abnuet, stat tollere omnem penitus Herculeam domum.* Ciò dimostra precisamente l'innesto arbitrario sul tronco tradizionale. Seneca è venuto alla sua innovazione dopo aver prima accolto in pieno la versione euripidea e per coonestare quella si è contentato di rendere vaga e imprecisa la situazione precedente

(1) Prima di tutti il Leo I 161.

Digitized by Google

virgines (Sen. rh. II 5 (13), 2). In realtà la figura senecana di Lico ha tutti i tratti convenzionali del tiranno messo in ballo dall'esercizio retorico. Quante volte nelle tragedie di questo autore appare siffatto tipo di personaggio, nei suoi atteggiamenti e nelle sue espressioni esso ha un carattere, che non corrisponde mai esattamente all'usurpatore delle tragedie greche, ma bensì alla figura astratta conformata dalla tradizione retorica: questo tiranno ragiona di potere secondo schemi fissi, ha sete di sangue e capricci d'amore, fantastica raffinate crudeltà. Il desiderio della donna, che è ancora quasi aspersa del sangue dei congiunti suoi uccisi, la libidine guazzante nella strage, l'ostinazione resa anche più cieca dal rifiuto, sono tutti colori di questa tradizione. A tutto questo si deve aggiungere che la motivazione euripidea di uccidere i congiunti di Ercole per una sola ragione di sicurezza appariva a Seneca certamente priva di ogni passionalità; al motivo puramente pratico la forma del suo ingegno lo spingeva a sostituirne uno patetico.

Alcune somiglianze verbali di Seneca con Euripide hanno qui valore soltanto in quanto apertamente dimostrano l'arbitrio affatto personale delle modificazioni e il metodo tenuto nell'inserire queste nell'insieme della scena. Soppresso il coro come elemento integrale dell'azione, l'arrivo di Lico è annunziato da Megara: 329 *sed ecce saevus ac minas vultu gerens et, qualis animo est, talis incessu venit aliena dextra sceptra concutiens Lycus* = Eurip. 138 *ἀλλ' εἰσορῶ γὰρ τῇσδε κοίρανον χθονὸς Λύκον περῶντα τῶνδε δωμάτων πέλας*, e le diverse tendenze dei due autori non potrebbero balzare più chiare all'occhio che dal confronto di queste parole. La presenza di Anfitrione e Megara è, presso Seneca, notata da Lico nel suo soliloquio; presso Euripide, nell'allocuzione: 355 *namque ipsa ... iuxta praesides astat deos laterique adhaeret verus Alcidae sator* = Eurip. 140 *τὸν Ἡράκλειον πατέρα καὶ ξυνάορον ... ἐρωτῶ*. Particolari che ho qui riprodotto perchè si voglia notare il diverso tono col quale essi sono riprodotti da Seneca, che nella descrizione

Digitized by Google

del portamento di Lico, nell'aggiunta *verus* ad *Alcidae sator* tende con ogni sforzo all'immediata determinazione della figura morale del tiranno. Ciò che in Euripide viene alla luce nello svolgersi dell'azione (*verus* anticipa Eurip. 148 *σὺ ... ἐκβαλὼν κόμπους κενούς, ὡς σύγγαμός σοι Ζεὺς τέκοι νέον,* che a suo luogo non sarà certo elemento trascurato nel diverbio senecano; cfr. infatti 438 *quo patre genitus caelitum sperat domos?* e più a lungo 447 sgg.), o si deduce dal carattere generale della situazione — implacabile ferocia del tiranno — è anticipato o chiaramente espresso addirittura come particolare fisico. Un altro particolare, e questo di non lieve importanza, è conservato sebbene in differente situazione e privato, come per lo più avviene in queste imitazioni, del suo intrinseco valore etico. Infatti dice, presso Euripide, Lico (vs. 144) *τίν' ἐλπίδ' ἀλκήν τ' εἰσορᾶτε μὴ θανεῖν ἢ τὸν παρ' Ἅιδῃ πατέρα τῶνδε κείμενον πιστεύεθ' ἥξειν* ; e in queste sue parole vi è l'inquietudine tragica del temuto ritorno. Presso Seneca ne è certa derivazione il vs. 422 *animosne mersus inferis coniunx facit?*, che tiene in certo modo collegata la situazione nuova ideata dall'imitatore a quella del modello, in quanto che lo sbocco fatale del diverbio non può nè dev'essere differente nell'uno e nell'altro (1). A cose minori non è il caso di badare (l'idea di Ercole *famulus*, vs. 430, può, mutato scopo e carattere, essere scaturita da Eurip. 141 *ἐπεί γε δεσπότης ὑμῶν καθέστηκα* e dal contenuto di vs. 190 e da altre parti del dramma combinate con la tradizione dell'eroe obbediente al comando *deterioris eri*: può dipendere da questa soltanto, perchè era naturale che l'imitatore desideroso di ampliamenti da un particolare passasse ad altri senza più bisogno d'impulsi esteriori).

---

(1) Forse un ulteriore ritorno a questo concetto euripideo è da vedersi in Sen. 504 *nec orbe si remolito queat ad supera victor numina Alcides vehi*. Questa volta anche nel tragico romano vi è un'intenzione che trascende lo studio della magniloquenza: il lettore sente nelle parole di Lico un'involontaria ironia.

Digitized by Google

Certamente vitale per la modificazione senecana è stato il concetto di Eurip. 165 sgg. *ἔχει δὲ τοὐμὸν οὐκ ἀναίδειαν, γέρον, ἀλλ' εὐλάβειαν.* La riflessione pacatamente utilitaria, che induce Lico a decretare la morte dei congiunti di Ercole e di Creonte, lo induce presso Seneca a tentare le nozze di Megara e la legalizzazione della propria usurpazione (344): *alieno in loco haut stabile regnum.* E non è trascurata neppure una più esatta applicazione dell'invenzione euripidea (342) *omnis in ferro est salus.* Naturalmente, poi, Seneca segue la sua via, più che non con l'intento di contradire Euripide, applicando con varia discrezione al momento drammatico le logore massime che gli studi retorici avevano messo in onore.

L'inserzione dell'episodio Lico-Megara ha come conseguenza nella tragedia romana quella d'immettervi un doppione. La trovata di queste nozze avrebbe potuto assumere un proprio svolgimento, ma Seneca, che pure da pochi accenni del suo modello aveva avuto l'ispirazione di una forte novità, come poco si è curato di metterla in relazione con la scena precedente, così non si è sentito di arrivare poi all'estreme conseguenze, sacrificando il dialogo fra Lico e Anfitrione. Al doppio appello contenuto in Euripide (148 *σὺ μὲν ... ἐκβαλὼν κόμπους κενούς,* 150 *σὺ δ' ὡς ἀρίστου φωτὸς ἐκλήθης δάμαρ*) egli ha dato come seguito una doppia scena. In tal modo Eurip. 157 *ὃς ἔσχε δόξαν οὐδὲν ὢν εὐψυχίας θηρῶν ἐν αἰχμῇ, τἄλλα οὐδὲν ἄλκιμος* ha il suo svolgimento in Sen. 434 *obici feris monstrisque virtutem putas*, e il citato vs. 148 dà il mezzo di ricondurre nell'imitazione la scena alla forma datagli dall'originale, ancorchè foggiata con diverso sviluppo di particolari: Sen. 438 *quo patre genitus caelitum sperat domum?* e quindi 440 *partes meae sunt reddere Alcidae patrem genusque verum*, variazione evidente tessuta su Eurip. 170 sgg. *τῷ τοῦ Διὸς μὲν Ζεὺς ἀμυνέτω μέρει παιδός κτλ.* Così Seneca ritorna nella struttura del dramma all'esemplare, dal quale per un momento sembrava aver voluto emanciparsi. Con la parte assegnata dal romano a Megara era anche raggiunto un altro scopo; quello, cioè, che già indicammo essere la ragione prima

Digitized by Google

di ogni modificazione di cose e di toni: l'ingrandimento retorico della figura di Ercole. È vero che per tale finalità sono ripetuti in forma non molto varia pochi concetti, ma l'intenzione è che la persona dell'assente sia magnificata in ogni maniera (1). Il poeta non sentiva il ridicolo di far parlare Anfitrione nel modo che parla, non più di quanto riuscisse a constatare quanto fosse lontana da ogni verisimiglianza Megara declamante in cospetto e in contrasto col tiranno. Data la notorietà della tradizione che faceva Anfitrione padre putativo di Ercole era lecito a Seneca poeta retorico far insistere proprio da lui sull'origine divina del figlio; d'altra parte su ogni considerazione prevaleva l'effetto da raggiungere, ed è caposaldo retorico il risultato ultimo che, se pienamente ottenuto, copre la debolezza degli elementi che lo preparano.

In paragone delle concordanze di concezione e rispetto agli elementi, che spiegano volta per volta anche il diverso conformarsi del dramma senecano, hanno certo minor importanza, ma non sono senza significato le concordanze di singoli particolari: Sen. 442 = Eurip. 176; 503 = 144. Ma ben altro c'insegna, come vedremo a suo luogo, un esatto raffronto fra il diverbio di Anfitrione e Lico presso Euripide e presso Seneca. Ad ogni modo dal punto di vista dell'imitatore non è mal riuscito l'incrocio finale della scena, che riporta la parola a Megara (Sen. 489; 495). Per quanta possa parere la novità, il poeta romano non è per altro fuori dall'orbita del suo modello. La conseguenza dell'alterco è una: l'uccisione di tutta la stirpe di Ercole (2), anche se l'immediata motivazione del misfatto

(1) Lo sforzo di far sempre più giganteggiare la figura di Ercole, sarà bene dirlo chiaramente una volta tanto, non dipende da una concezione che Seneca avesse divergente da Euripide, ma si riconnette semplicemente con la tendenza retorica, per la quale nessuna magniloquenza appare mai bastevole e la sobrietà sembra esilità.

(2) L'eccezione per Anfitrione (Sen. 511) non ha alcuna importanza, perchè del resto tutto non è se non minaccia senza compimento. Ad ogni modo vedremo perchè e come Seneca abbia inserito di suo questo particolare.

Digitized by Google

è diversa. Nessuna minaccia esce dalla bocca di Anfitrione; il poeta, contro ogni convenienza tragica, lo fa muto dinanzi all'ultimo e più grave oltraggio di Lico (Sen. 489 sgg.). Come l'espediente della falsa nascita divina di Ercole ha fatto sottentrare nel diverbio il vecchio (438), così ora l'accenno alle nozze anche forzate richiama nella discussione Megara per un'ultima denegazione e per un enfatico grido (495). L'impiego del medesimo artificio è evidente, ed evidente quindi, nonostante l'innegabile virtuosità retorica, è il dibattersi dell'imitatore entro i limiti fissati agli eventi dalla tragedia euripidea. La conclusione del diverbio è la prova di come fossero tenaci queste strettoie. Infatti, mentre al vs. 493 Lico enfaticamente dichiara: *sin copulari pertinax taedis negas vel ex coacta nobilem partum feram*, dopo altrettanta declamazione di Megara, si acconcia all'irreparabile (501) *coniugia quoniam pervicax nostra abnuis regemque terres, sceptra quid possint scies*, con una contraddizione resa più dura dall'evidente somiglianza formale fra 493 e 501. Ad ogni modo la diversità rispetto ad Euripide nella motivazione della minaccia in confronto dell'identità della conseguenza (Sen. 506 *congerite silvas* = Eurip. 240 sgg., raffronto già fatto dal Leo; cfr. anche 507 *totum gregem consumat unus ... rogus* = Eurip. 244 *πυρσοῦτε σώματα πάντων*. Formalmente il concetto *sceptra quid possint* è in relazione con Eurip. 250) dimostra con tutta chiarezza in che cosa consista l'innovazione di Seneca e come fosse sua reale intenzione il connettere la strage degli Eraclidi direttamente con le fallite nozze di Lico con Megara. Concetto natogli alquanto tumultuosamente sotto la pressione dei particolari del suo originale, ch'egli ha poi complicato col non chiarire e adattare i precedenti e col voler conservare troppo di ciò che trovava nel modello.

Il raddoppio della scena ora esaminata e l'assenza di ogni vitalità nelle funzioni del coro portano come conseguenza una notevole contrazione di tutta la parte seguente. C'è anche una vaga intenzione di critica ad Euripide, senza dubbio. A Seneca, come a parecchi studiosi moderni, la tragedia dei figli e della

Digitized by Google

consorte di Ercole minacciati da Lico — tragedia senza compimento e senza séguito — dev'essere sembrata di proporzioni esagerate e, per amor dell'intrigo, ritardante i momenti primari del dramma, e però egli ha voluto affrettarne la conclusione e arrivare al nucleo vero dell'azione, ad Ercole uccisore dei propri figli. Non ho intenzione di discutere il problema euripideo male posto e, a mio giudizio, peggio risolto dai critici sopra accennati: Seneca certamente usava del suo diritto di poeta, che non voleva essere traduttore; il suo interesse poi, come ci è apparso ormai a più riprese, gravitava non sull'azione, ma sulla figura del protagonista e più ancora sulle sue parole, che non sui suoi atti. In realtà la sua è una tragedia di parole, mentre quella di Euripide lo è di fatti e d'intima passione; in altre parole, con buona pace di troppi studiosi, l'una è una declamazione, l'altra un dramma vero (1). Ercole sarà l'uccisore dei figli nell'istante che crede di averli salvati, perchè questo è il terribile giuoco di fortuna, questa la volontà del nume avverso, nelle cui mani anche l'uomo più forte è uno strumento senza più volontà propria. Comunque, questa volta, ma soltanto per un momento, Seneca sembra seguire la teoria ed affrettarsi alla catastrofe del dramma. Il coro adunque non interviene e non s'interessa, come in Eurip. 252 sgg., all'azione, e di tutta la scena successiva (Eurip. 275-347) non è per conseguenza sfruttato altro se non un piccolo elemento (Sen. 539 = Eurip. 321, raffronto già stabilito dall' Edert), sul quale

(1) Non voglio espressamente entrare nella questione delle finalità e degli scopi artistici delle tragedie di Seneca, al qual proposito si leggono negli studi recenti cose mirabolanti. Naturalmente se si vuole avere un concetto adeguato alla realtà bisogna tornare indietro. Soltanto di qualche lieve esagerazione pecca il Leo, I 161, per il fatto stesso che il suo giudizio è troppo sommario; abbastanza bene Cl. Lindskog, *Studien zum antiken Drama*. II., Lund, 1897, nei concetti generali. Non si deve negare a Seneca una sua genialità; ma fondamento di ogni giudizio e di ogni raffronto dev'essere il fatto che la sua forma di arte è nata e si è sviluppata sotto gl'impulsi della retorica.

Digitized by Google

Seneca poteva inserire un suo spunto retorico relativo alla crudeltà squisita dei tiranni, che fra gli strumenti di tortura hanno anche il concedere la vita (513 *miserum veta perire, felicem iube* = *Ag.* 995 *rudis est tyrannus morte qui poenam exigit;* 996 *Mortem quid ultra est? — Vita, si cupias mori;* cfr. anche *Dial.* 6, 22, 7). Una studiata raffinatezza rispetto al semplice decorso delle cose nell'esemplare (Eurip. 332 ἔσται τάδε).

Un bell'esempio di fusione o, se si vuole, confusione di elementi del modello abbiamo nelle brevi parole, che Anfitrione fa seguire a quelle del tiranno, dove l'urgenza di abbreviare conduce il poeta ad un'inesattezza, per eliminare la quale si è spesa molta e inutile fatica (1). Anfitrione invoca l'aiuto di Giove contro la tracotanza di Lico con parole, che potrebbero essere svolgimento di un accenno euripideo (212), ma sono più probabilmente una correzione, mediante la quale l'imitatore prende posizione contro la sua fonte (Eurip. 498 sgg. *ἐγὼ δέ σ', ὦ Ζεῦ, ... αὐδῶ τέκνοισιν εἴ τι τοισίδ' ὠφελεῖν μέλλεις, ἀμύνειν,* confrontato dal Leo; ma si veda anche Eurip. 339 sgg. *ὦ Ζεῦ, μάτην ἄρ' ὁμόγαμον σ' ἐκτησάμην ... σώζειν δὲ τοὺς σοὺς οὐκ ἐπίστασαι φίλους* = Sen. 519 *quid deos frustra precor?*). Dalla sfiducia di Anfitrione nell'aiuto di Giove, il poeta trae uno spunto in tutto rispondente ai suoi principii e alle sue intenzioni: il solo dio presente, che può udire ed aiutare è Ercole stesso (520 *ubicumque es, audi, nate*). E sino a questo punto tutto procederebbe in perfetta regola. Soltanto si è che Seneca, servendosi dell'invocazione ad arte modificata (Eurip. 339 e 498), come di punto di collegamento, ha voluto sopprimere tutta la scena della preparazione di Megara e dei figli alla morte, che era nel suo esemplare (Eurip. 451-497) e insieme il canto corale, che poneva una pausa all'atto già di lunga durata. In tal modo l'azione era arrivata al punto giusto dell'intervento di Ercole. Come in Euripide (514), così a maggior ragione in Seneca, che dichiara espressamente

(1) Cfr. Cl. Lindskog, p. 41 sgg.; R. Werner, p. 11, col quale si accorda U. Moricca, « Riv. di Fil. » 49 (1921), p. 178.

Digitized by Google

Ercole il solo capace di operare un rivolgimento nella serie degli avvenimenti, era inevitabile l'immediato ritorno dell'eroe. Infatti ciò avviene in perfetto accordo presso entrambi i poeti, salva la modalità con cui il ritorno è rappresentato, naturale nel greco, dall'imitatore immaginato con un muggir del suolo e altri particolari di misterioso spavento, che non sono soltanto caratteristici dello stile di Seneca, ma di tutto quello ormai consacrato dalla tradizione classica romana (Eurip. 514 = Sen. 520). A questo punto, senza una perturbazione rovinosa della economia e della struttura del dramma, il poeta romano, condotte com'erano le cose, non poteva subito presentare sulla scena Ercole. L'intervento del coro non era più oltre dilazionabile e forse il giungere immediato di Ercole privo di effetto. L'incisione nella parte dialogica, che Euripide aveva fatto al vs. 348, Seneca, non senza qualche inconveniente, è costretto a farla qui. Con il ritorno in scena di Megara e dei figli ornati di lugubri bende Euripide dopo quello stasimo cominciava un nuovo dialogo fra la donna e Anfitrione, al quale seguiva nella forma più naturale la ricomparsa di Ercole; Seneca, che aveva contratto e scartato dal suo piano quegli elementi, è costretto a preannunziare senz'altro l'avvento dell'eroe, ma a dilazionarne il compimento dopo la lunga pausa del canto corale (524-591), che è illogica nel suo contenuto — il coro parla come se non avesse udito le parole di Anfitrione — e non salva che esteriormente la proporzione drammatica. Che l'inconveniente sia venuto dalla precipitosa contrazione di scene sopraccennata è dimostrato luminosamente dal fatto che il coro di Seneca è il libero rifacimento di quello posto da Euripide nel punto in cui pende ancora incerta, anzi è più presso alla disperazione la sorte degli Eraclidi (Sen. 524 = Eurip. 348) e però non corrisponde per nulla alla mutata situazione (1).

(*Continuerà*) LUIGI CASTIGLIONI.

(1) Non è il caso d'insistere sulle somiglianze parziali, chè la somiglianza veramente significativa risiede nell'insieme dei due cori: le dure vicende

Digitized by Google

dell'eroe. Merita piuttosto di essere rilevata la differente conclusione. Nel coro euripideo domina la certezza che Ercole non ritorni — 429 *οὐδ' ἔβα πάλιν* —, in quello di Seneca la fede, che anche quest'ultima fatica avrà il suo esito fortunato. Non già differenza apportata dalla diversa situazione in cui questo coro esprime i propri pensieri, ma da ragioni intrinseche, sopra tutto da quel concetto della virtù erculea, di cui si sono già viste le manifestazioni nelle scene precedenti. Seneca è consequenziario nella sua idea di Ercole trionfatore di ogni ostacolo. D'altra parte egli non ha compreso l'intima essenza della prima parte del dramma di Euripide o, innovando, ha avuto di mira l'idea di subordinare interamente la prima parte degli avvenimenti alla seconda, ponendone il culmine non nel salutare ritorno di Ercole e nel pericolo della sua casa, ma nella subitanea pazzia di quello.

Digitized by Google

TEOCRITO E TOLOMEO FILADELFO

(A proposito di Teocrito, *Id.*, XIV, v. 60)

Per le relazioni fra Teocrito e Tolomeo Filadelfo, è particolarmente interessante il bel mimo borghese, « L'amore di Cinisca » (*Id.* XIV), in cui il poeta, secondo il suo fine gusto artistico, seppe ritrarre la figura del principe che lo accolse alla sua corte con quella schietta lode che vien dalle cose anzi che dalle parole, e in quegli echi ingenui ed eloquenti che la grandezza storica dei re perpetua nelle anime semplici ed ignare degli umili, nell'ammirazione anonima delle folle (1). E se ben poco felice fu Teocrito nella poesia encomiastica di parata del suo *Tolomeo* (*Id.* XVII), egli seppe però prendersi la migliore rivincita in questo mimo che è tra i meglio riesciti di quell'arte realistica, così perfetta di tono e così nitida di fattura, di cui Teocrito è maestro. In questo mimo, per verità, il meglio è la prima parte; ma a me importa ora studiarne gli ultimi versi, per risolvere definitivamente, credo, una dibattutissima questione del testo teocriteo.

L'argomento è ben noto. Eschine, un amante rustico di sangue caldo e troppo lesto di mano, s'è visto fuggire di casa l'amata che egli, con la sua gelosia brutale, ha gettata nelle braccia di un Don Giovanni di villaggio, per cui forse, prima delle sue escandescenze, la donna non aveva nell'anima che una passione non ben confessata neppure a se stessa. Son trascorsi

(1) Confronta del resto anche *Le Siracusane* (*Id.* XV) v. 46 sgg.

Digitized by Google

due mesi da che essa è fuggita, ed Eschine non ha ancor messa l'anima in pace. E pazienza se fosse riescito a strapparsi quella maledetta passione dal cuore; « ma ... il topo ha assaggiata la pece ... », dice egli con il suo proverbiare plebeo. Se non che, ad un tratto, raccontando la sua disgrazia all'amico Tionico, gli balena una speranza. Simo, deluso anche lui in amore, guarì facendo un viaggetto per mare; ed era giusto della età di Eschine..., ecco dunque la via di salvezza che anche per lui si presenta:

πλευσοῦμαι κἀγὼν διαπόντιος· οὔτε κάκιστος
οὔτε πρᾶτος ἴσως, ὁμαλὸς δέ τις ὁ στρατιώτας.

ΘΥΩΝΙΧΟΣ

ὤφελε μὲν χωρεῖν κατὰ νῶν τεόν, ὧν ἐπεθύμεις,
Αἰσχίνα, εἰ δ'οὕτως ἄρα τοι δοκεῖ ὥστ' ἀποδαμεῖν,
μισθοδότας Πτολεμαῖος ἐλευθέρῳ οἷος ἄριστος·

ΑΙΣΧΙΝΑΣ

τἄλλα δ'ἀνὴρ ποιός τις;

ΘΥΩΝΙΧΟΣ

ἐλευθέρῳ οἷος ἄριστος,
εὐγνώμων, φιλόμουσος, ἐρωτικός, εἰς ἄκρον ἁδύς,
εἰδὼς τὸν φιλέοντα, τὸν οὐ φιλέοντ' ἔτι μᾶλλον,
πολλοῖς πολλὰ διδούς, αἰτεύμενος οὐκ ἀνανεύων,
οἷα χρὴ βασιλῆ· αἰτεῖν δὲ δεῖ οὐκ ἐπὶ παντί,
Αἰσχίνα. ὥστ' εἴ τοι κατὰ δεξιὸν ὦμον ἀρέσκει
λῶπος ἄκρον περονᾶσθαι, ἐπ' ἀμφοτέροις δὲ βεβακώς
τολμασεῖς ἐπιόντα μένειν θρασὺν ἀσπιδιώταν,
ᾗ τάχος εἰς Αἴγυπτον. ἀπὸ κροτάφων πελόμεσθα
πάντες γηραλέοι, καὶ ἐπισχερὼ ἐς γέννν ἕρπει
λευκαίνων ὁ χρόνος· ποιεῖν τι δεῖ, ἄς γόνυ χλωρόν.

La seconda parte del v. 60 (*ἐλευθέρῳ οἷος ἄριστος*) è considerata dalla maggior parte dei critici ed editori come erronea ripetizione delle medesime parole del verso precedente, avvenuta per una svista dell'amanuense; e perciò è ritenuta spuria e posta fra parentesi quadrate. Degli editori e dei critici meno

Digitized by Google

recenti condannarono infatti questo emistichio (o addirittura tutto il verso 60), il Meineke, lo Ziegler, il Dahle, il Gaisford, l'Ameis, l'Ahrens ed altri ancora.

Fra le edizioni più recenti tali parole sono espunte da Fritzsche-Hiller, dal Wilamowitz e dal Koennecke (Brunsvigae 1914). Le ritengono il Cholmeley e l'Edmonds, ma attribuendo tutto il verso a Eschine (*τἄλλα δ' ἀνὴρ ποῖός τις ἐλευθέρῳ οἷος ἄριστος;*), e traducendo, il primo: « And what must a man be like in otherways to be the best master to a free man? »: il secondo: « And what sort of man, pray, is this that is the best a freeman can have? »; con un senso e un costrutto assai sforzati, e senza dare alcuna giustificazione della ripetizione. In particolar modo poi si deve osservare, riguardo alla interpretazione del Cholmeley, che sembra assai strano che ogni signore *ἐλευθέρῳ οἷος ἄριστος* debba essere necessariamente *ἐρωτικός*.

Si spiega invece la ripugnanza degli editori e dei critici a ritenere genuino questo emistichio, considerando che l'ipotesi di una materiale ripetizione del verso precedente si presenta, a tutta prima, come la più naturale (tanto più dato che copiosi sono gli errori nei codici di Teocrito); laddove queste parole, che ripetute possono sembrare strane e inutili, non trovarono mai valida difesa, fondata su buoni argomenti. E di fatto io stesso, nella mia traduzione in versi degli *Idillii* di Teocrito (Palermo 1924), le considerai spurie. Se non che un confronto, non fatto sin ora, con un passo di Orazio, mi persuade che esse sono perfettamente opportune e che si debbono conservare nel testo. Alludo ad Orazio *Sat.* I 6, 45 sg.:

> Nunc ad me redeo *libertino patre natum*,
> quem rodunt omnes *libertino patre natum*.

Il caso, come si vede, è perfettamente parallelo: anche qui la seconda metà del verso precedente è ripetuta, con intenzione, dal poeta, come vedremo essere con intenzione ripetuta da Teocrito.

Digitized by Google

Ed in Orazio nessuno mai, ch'io sappia, pensò a considerare spurio questo emistichio; non solo perchè l'autorità dei codici di Orazio è ben maggiore di quella dei codici di Teocrito; ma anche perchè l'intenzionalità della ripetizione in Orazio era palese a prima vista. Orazio infatti, stanco di sentirsi rimproverare di essere il figlio di un liberto, si prende la rivincita facendo da sè l'eco (1) a quei maledici sussurri, e si piace di gettare in faccia ai pettegoli quelle parole sdegnosamente ripetute, a riprova che egli della sua nascita non solo non si vergogna; ma si gloria. E di fatto la medesima sdegnosa protesta fa in *Epist.* I 20, 20 sgg.:

> *me libertino natum patre*, et in tenui re,
> maiores pennas nido extendisse loqueris,
> ut quantum generi demas, virtutibus addas (2).

Se noi consideriamo ora il testo di Teocrito, è facile vedere come l'intenzione del poeta siracusano, nel ripetere questo emistichio, sia assai simile a quella di Orazio. Che in questi versi Teocrito parli copertamente di se stesso e delle sue relazioni con il Filadelfo, è ammesso da tutti, ed è di subito evidente. È chiaro infatti che chi parla qui della sua intenzione di cercar fortuna presso Tolomeo, non è un bravaccio novizio, desideroso di farsi soldato di ventura, per mettere a profitto quel suo sangue troppo bollente che non gli giovò in amore; ma è Teocrito stesso, il raffinato poeta in cerca di un mecenate.

---

(1) Per l'artifizio voluto di eco, cfr. *Carm.* I, 13, 1 sg.: Cum tu Lydia *Telephi* Cervicem roseam, lactea *Telephi* Laudas brachia. Con lo stesso effetto di impazienza, cfr. Anacreonte fr. 3 Diehl: *Κλευβούλου μὲν ἔγωγ' ἐρέω, Κλευβούλῳ δ'ἐπιμαίνομαι, Κλεύβουλον δὲ διοσκέω*; ed Orazio stesso *Epist.* I 1, 65: isne tibi melius suadet, qui *rem* facias, *rem*, Si possis recte, si non quocumque modo *rem*; *ibid.* I 14, 7: me quamvis Lamiae pietas et cura moratur, *Fratrem maerentis*, rapto de *fratre dolentis*.

(2) Vedi del resto nella medesima satira VI del l. I i vv. 3-6, ove si dice di Mecenate: Nec ... naso suspendis adunco Ignotos, ut *me libertino patre natum*.

Digitized by Google

Anzi, in verità, egli si è persino, nei versi seguenti (61 sgg.), un poco troppo tradito. Chi raccomanda ad un avventuriero un sovrano in cerca di mercenarî, poco bada a descriverlo amico delle Muse, ma piuttosto grande conquistatore e maestro di arditi disegni politici. Anche il monito che non troppo bisogni abusare della liberalità del principe, meglio si conviene ai rapporti fra un poeta di corte e un monarca, anzichè a quelli di un soldato verso un sovrano che certo neppure lo avrebbe notato nel suo esercito. Ma Teocrito voleva mettere la sua poesia e non la sua spada al servizio del principe: da ciò la diversa intonazione del suo elogio, che Tolomeo deve aver letto con un sorriso compiaciuto, da fine intenditore, egli che, come Luigi XIV, amava prendersi da sè la sua parte del sermone, e non che altri gliela facesse. Ma appunto perciò conveniva a Teocrito mettere bene in chiaro che egli da Tolomeo voleva andare come libero poeta e non come valletto di corte. E che questa fosse l'intenzione di Teocrito, appare anche dagli ultimi versi del *Ierone o le Grazie* (*Id.* XVI), in cui quella sua Musa questuante favori dai grandi si nobilita, al fine, in improvviso gesto di fierezza, quando il poeta dichiara di voler dividere, nella prosperità o nell'abbandono, la sorte della sua poesia:

> *ἄκλητος μὲν ἔγωγε μένοιμί κεν, ἐς δὲ καλεύντων*
> *θαρσήσας Μοίσαισι σὺν ἀμετέραισιν ἴοιμ' ἄν.*
> *καλλείψω δ' οὐδ' ὔμμε· τί γὰρ Χαρίτων ἀγαπητόν*
> *ἀνθρώποις ἀπάνευθεν; ἀεὶ Χαρίτεσσιν ἅμ' εἴην.*

Con tale artistica scaltrezza di riserbo, Teocrito faceva intendere, velatamente, che solo come poeta, e non come parassita (1), voleva chiedere ospitalità ai ricchi e ai potenti: solo sotto l'au-

---

(1) A questo allude certamente l'*ἄκλητος μένοιμί κεν*: infatti l'andare *ἄκλητος* a banchetto da altri era il carattere tipico del parassita già nella commedia di Epicarmo (v. fr. 35 Kaibel; 103 Olivieri), che poi si perpetuò nella commedia nuova di Antifane (fr. 195 Kock, v. 7 *δειπνεῖν ἄκλητος μυῖα*), di Alessi (fr. 210 Kock) ecc., giù giù, sino all'Ergasilo dei *Captivi*

Digitized by Google

spizio della poesia e dell'arte, egli poteva entrare nelle loro case senza inchini e umiliazioni, come artefice d'immortalità e di bellezza.

E che Teocrito volesse prevenire o soffocare qualche mormorazione di maligni, si può vedere dalle *Talisie,* in cui egli fa che il malizioso Licida gli ricordi quest'accusa (1). Ma se queste riserve gli parevano opportune parlando a Ierone, che non sembra fosse ancor re, quando Teocrito scrisse le *Grazie*, ma solo il primo cittadino di una libera città greca, e che del resto, anche quando ne divenne il sovrano, seppe sempre mostrarsi superiore al barbaglio del fasto monarchico ed alle cortigianerie ellenistiche (2); esse dovevano sembrare ben più necessarie quando si trattava di un progettato soggiorno alla corte di Tolomeo Filadelfo. Chè se Tolomeo si compiaceva, come i Signori della Rinascenza, di frequentare gli studî degli artisti e di intrattenersi famigliarmente con loro a conversare della loro arte (3); se sapeva all'uopo compensare regalmente filosofi, poeti e scienziati (4) e faceva ad essi gl'inviti più lusinghieri; era implacabile nel punire chiunque si prendesse troppa libertà verso di lui, e con la parola o con gli scritti lo offendesse, o ad ogni modo ferisse il suo orgoglio. La sua persecuzione contro Demetrio Falereo, che era stato così caro al padre suo (5), e, più tardi poi, la sorte del poeta giambico Sotade, che, per un frizzo ingiurioso contro le sue nozze, egli fece prendere da un suo fido

---

di Plauto (v. 69 sg.: Iuventus nomen indidit Scorto mihi, Eo quia *invocatus* soleo esse in convivio). In Teocrito nota anche il *θαρσήσας* del secondo verso.

(1) V. *Idill.* VII 24 *ἢ μετά δαῖτ' ἄκλητος ἐπείγεαι.* Su *ἄκλητος,* v. la n. prec.: circa questa scenetta delle *Talisie*, e i suoi rapporti con la poesia e la vita di Teocrito, vedi il mio articolo: *Le Talisie di Teocrito e la scuola poetica di Cos*, in « Atene e Roma » 1925, p. 176 sgg.

(2) V. Livio XXIV, 5; Polibio VII, 8.

(3) Fl. Giuseppe *Antiquit.* XII 2, 7 sgg.

(4) V. Mahaffy, *Empire of the Ptolemies*, p. 165 sgg.

(5) V. Ermippo in *Diog. L.* V 78; Cic. *Pro Rab.* 23; Pauly-Wissowa IV 2, 2822.

Digitized by Google

e gettar in mare, chiuso in un vaso di piombo, furono eloquenti dimostrazioni di quel suo carattere imperioso, da cui un poeta di corte aveva ben ragione di guardarsi, e che sopratutto potevano porre in cattiva luce presso il pubblico chi, come artista o filosofo, si recasse alla sua corte (1). È noto infatti come i primi Tolomei, i mecenati regali che tanto amavano ospitare le arti e le scienze nella loro meravigliosa Alessandria, videro da altri declinare risolutamente i loro inviti. È dunque assai naturale e significativo che Teocrito, ripetendo due volte in due versi successivi, le parole *ἐλευθέρῳ οἷος ἄριστος*, si servisse di quel medesimo artifizio, di cui si servì poi anche Orazio, probabilmente ricordando questo passo di Teocrito, per esprimere la propria impazienza alle mormorazioni dei maligni e degli invidi, e per vantarsi di quella posizione di libero poeta che egli credeva di potere assumere alla corte del sovrano. Vanto naturalmente assai circospetto, perchè nei versi seguenti il Filadelfo appare proprio in quell'aspetto in cui amava farsi conoscere nei momenti migliori; piuttosto il biondo Apollo Musagete (2), circondato da poeti e da scienziati, l'amico di Omero e delle Muse (3), il galante sovrano che aveva innalzate statue e templi alle sue etere favorite (4), anzichè il superbo Giove sdegnato che faceva tremare nelle sue collere i sudditi.

Delle sue collere appena un balenìo ammonitore, in quel discreto: « ben conosce chi l'ama, *e meglio colui che non l'ama* » (v. 62), quasi correttivo di quella dichiarazione d'indipendenza. In questa forma vi è a credere che Tolomeo Filadelfo abbia trovata assai felice questa presentazione che il poeta indirettamente faceva di sè, in modo da salvare la propria dignità e da non offendere minimamente l'orgoglio del principe. E che

---

(1) Per altri casi di vendette regali contro letterati colpevoli di avere troppo liberamente parlato o scritto, v. Bouché-Leclercq, *Histoire des Lagides* I, p. 220 n. 2.

(2) *Ξανθοκόμας Πτολεμαῖος*, Teocr. *Id.* XVII v. 103.

(3) V. Strab. XVII p. 789; Eliano *Var. Hist.* IV, 15.

(4) V. Aten. XIII 576 E sg.: FHG, III, p. 186; Plut. *Amat.* 9.

Digitized by Google

tali proteste di indipendenza non dovessero essere superflue per un poeta di corte dei Tolomei, dovette pur giudicare Callimaco, il maggior poeta cesareo della sua corte, il quale si faceva premurà di dichiarare che non era la sua « una Musa mercenaria come quella del Ceio nepote di Illico », cioè di Simonide di Ceo (1). E più felicemente Teocrito seppe, nella chiusa dell'*Encomio di Tolomeo*, levare orgogliosa la dignità dell'arte accanto a quella di Giove: Giove solo può dare la virtù ai monarchi; ma pur solamente la poesia può tramandarli alla posterità; in lei sola è l'arbitrio dell'avvenire e il dominio dei secoli. Così Teocrito, anche nell'adulazione, rispetta pur sempre in sè la dignità del poeta: in lui il cortigiano non umiliò l'artista.

Come si vede dunque la ripetizione del medesimo emistichio nei versi studiati dell'*Amore di Cinisca*, non solo ora si dimostra (credo senza dubbî possibili) genuina (2), e ne appare il giusto valore artistico, ma anche diviene significativa assai per il carattere di Teocrito e per la conoscenza del mondo letterario in cui visse. E ora anche si comprende che il v. 60 va certamente diviso, come sopra lo dividemmo, tra i due interlocutori (nè è accettabile l'opinione contraria del Cholmeley e dell'Edmonds), perchè la ripetizione delle parole *ἐλευθέρῳ οἷος ἄριστος* ha solo il pieno valore intenzionale, che abbiamo messo in luce nelle pagine precedenti, se fatta dalla medesima persona, in risoluta forma affermativa in entrambi i versi (e non affermativa nel primo verso e interrogativa nel secondo), ed in entrambi i casi contenente un sintetico giudizio di Tolomeo Filadelfo, inteso a metterne in luce la qualità dominante e più nobile, e l'intenzione di Teocrito di conservare, come poeta, una attitudine libera e indipendente alla corte del principe.

ETTORE BIGNONE.

(1) Fr. 77 Schn. *οὐ γὰρ ἐργάτιν τρέφω τὴν Μοῦσαν, ὡς ὁ Κεῖος Ὑλλίχου νέπους.*

(2) Per buona sorte, con le ragioni artistiche convengono anche le ragioni diplomatiche e più strettamente filologiche, chè le parole discusse appaiono anche nella citazione di questi versi presso Stobeo, cioè in una fonte antica diversa dai nostri codici teocritei.

Digitized by Google

IL FRAMMENTO TRAGICO FIORENTINO

Alcuni anni addietro Gerolamo Vitelli ebbe a pubblicare nel 1° volume della « Revue Égyptologique » (1919, p. 47 segg.), diciotto trimetri giambici mutili nella parte sinistra, ricavati da un papiro egiziano (II, III secolo di Cr.). Il Vitelli li giudicava appartenenti ad una tragedia anteriore al tempo in cui si delinea una maggiore licenza nel dramma Euripideo (420 a. Cr.) ed esprimeva l'augurio che a qualcuno riuscisse di identificare e dramma e poeta. Egli però lasciava impregiudicata la questione, tacendo — di proposito — ogni indicazione in merito. Avuto a mia disposizione il fascicolo della rivista potei ben presto approntare un saggio di restituzione; ma ben sapendo per esperienza che la revisione degli originali frutta sempre qualche cosa, e non potendo farla io stesso — mi trovavo allora in Germania — chiamai al soccorso il mio maestro, cioè lo stesso Gerolamo Vitelli.

Il Vitelli con l'amabilità consueta accolse il mio lavoro e controllò e fece controllare le mie proposte sull'originale. Fece anche di più. Mi mandò una fotografia eccellente del papiro e così io stesso potei sincerarmi della bontà delle sue osservazioni. Parecchie delle mie congetture cadevano, ma qualcuna e non indifferente rimaneva e poteva anzi considerarsi come lezione pressochè definitiva. Purtroppo distratto da altre cure e venendo dolorosamente a mancare per me prima Carl Robert poi Hermann Diels, che mi spingevano a preparare una illustrazione del frammento per una eventuale pubblicazione sul « Hermes », non vi pensai più che tanto, e rimandai ogni cosa a tempi migliori. Comunque, pubblico ora il mio lavoro, nel quale qualche cosa ho raggiunto, ma la mèta è ancora lontana. L'au-

Digitized by Google

gurio del Vitelli non si è per parte mia realizzato. Sono stato in grado di restituire l'insieme della scena, ma ignoro ancora e poeta e dramma. Un vantaggio ad ogni modo si otterrà con la mia pubblicazione ed è di portare il frammento rimasto finora completamente e — diciamolo pure — ingiustamente ignoto, alla conoscenza di un pubblico maggiore che non ebbe la prima volta. Il lavoro del Vitelli uscì in un momento non favorevole pei nostri studi e per giunta in una rivista (che del resto ebbe vita breve) diretta piuttosto agli Egittologi che non ai cultori di filologia classica. Anche l'organo più informato (alludo al notiziario del Koerte che si pubblica nell'Archivio del Wilcken) ignora i diciotto trimetri tragici, mentre conosce dei frammenti tragici che interessano molto meno (cfr. « Arch. f. Papyrusforschung », VII (1923), pp. 141-42).

In questo genere di studi ben raramente si vede giusto la prima volta (tra i casi rari ricordo i « *Persiani* » di Timoteo di Mileto pubblicati definitivamente o quasi dall'*editore principe*). Solo la collaborazione di parecchi studiosi porta a far dire ad un testo quello che realmente deve dire.

Presento prima il testo nella redazione del Vitelli con le nuove proposte, controllate dal Vitelli stesso, di cui riporto anche le parole. Faccio seguire la mia restituzione che considero tutt'altro che definitiva. I miei supplementi non hanno altra pretesa che di indicare il contenuto. Ed è per questo che m'è parso opportuno tenere distinte le due redazioni. Chi non crede alla mia e non vuol lasciarsi influenzare è pregato di tornare alla prima, dove troverà un testo pienamente attendibile.

I diciotto trimetri abbracciano l'intera colonna. Tanto sopra quanto sotto abbiamo il margine. Il nostro rotolo quindi doveva avere una altezza inferiore all'usuale: una specie dunque di edizione in *miniatura*. E ciò può essere non senza significato per indirizzare le ricerche sull'autore dello scritto (1). Abbiamo

(1) Purtroppo qui in Napoli non dispongo delle pubblicazioni del Birt e dello Schubart per dare indicazioni concrete.

Digitized by Google

due colonne di scritto, ma della seconda, quattro lettere in tutto (una sola sicura) dell'*incipit* di 4 versi, alcune *παραγραφαί*, senza però le sigle dei personaggi. Non c'è quindi da ricavare nulla. Le sole indicazioni fornite dalle *παραγραφαί*, che abbracciano un diverso numero di *στίχοι*, possono dirci qualche cosa. La scena della prima colonna non ha alcuna risoluzione e l'azione deve continuare a svolgersi nella seguente, suppergiù collo stesso tono. È perciò ovvio credere che come nella colonna seguente i personaggi parlano per due, per quattro versi e più ancora, altrettanto avvenga nell'altra. A questo ero arrivato indipendentemente, solo cercando di completare le singole sentenze e di dare una successione fra domande e risposte. Riterrei superflua questa osservazione se non sapessi che qualcuno pensa di introdurre nella nostra colonna la *sticomitia*.

]ἔλεγχε, εἰ τ[ο]ῦτο ἐν ἡδονῇι τί σοι,
ἐνν[έπειγ' χρὴ π[ά]ντα τἀληθῆ, γέρον,
]παρούσης ταυτα καὶ ἀπούσης, ἄναξ
]δε χειρὸς σπέρμα δέξασθαι τόδε
]ν τε ἀρούρας· ὤφελον δὲ μὴ λαβεῖν
]. α ὅρκου τ' ἐκτὸς οὐ ψευδῆ λέγω
]ἐμῆς τονδε ὠλένης χερὸς λαβεῖν
]αι σπείδον[σα] δύστηνος φόνον
]πολίταις ἢ [τέ]κνοισι τοῖς ἐμοῖς
]ν σπ[έρ]μα τίς δίδωσί σοι
]. αὐτοῖ[ς] μῦθον ἐκ τίνος δὲ ἐγώ
]ολλ...τ..δε δουλώσων σέθεν
]τάχα, ἂν τοῦδ' ἀνδρὸς ἄρσενος τύχῃς
]ε ἀποκτείνουσα· ἐγὼ δ' ἔτ' ἐν σκότωι
]τα πλείω πολλὰ ἔχων εἰπεῖν ἔπη
ἀκ]ούειν ἄλοχος οἷα ὑβρίζεται
]βλεπ[.]γε τοῦδε ἐς ὄμματα
]εικη προσμένω[[ι]]ν ψευδῆ λέγω

Letture, supplementi, punteggiatura sono del Vitelli, meno nei pochissimi casi che indico. Ho rispettato anche le sue oscillazioni al v. 3 ed al v. 7. Mi sono permesso di identificare un *ἢ* al v. 9, che mi pare autorizzato dalla nuova lettura *πολίταις*.

Digitized by Google

Sulla fotografia ho potuto controllare tutto; solo mi è rimasta una lacuna ai righi 17 e 18, dove nella prima parte non ravviso quasi nulla.

v. 2 — *ἐνν]έπειγ'* è sicurissimo; cade quindi il *λ]έγειγ*, che mi pareva facesse al caso.

v. 5 — all'inizio probabilmente *IN*, ma è prudente scrivere *.N*, perchè non si può escludere *ΩN* (p. es. *σπείρων*) od anche *HN*: Vitelli.

v. 6 — all'inizio non è possibile *ΛΛ*: la sbarra orizzontale alla base della prima lettera porta a postulare piuttosto un *Λ*, mentre esclude il *Λ*: Vitelli.

v. 8 — all'inizio forse *NI*, come lessero il Vitelli e Medea Norsa; io però non escluderei dalla fotografia un *AI* od anche un *EI*.

v. 9 — *(ΟΛ . AIC* lesse il Vitelli, aggiungendo che la lettera dinanzi ad *αις* poteva essere *Γ* o *T* o *Π*. Io congetturai un *τολμᾶις*, che il Vitelli mi escluse recisamente: in seguito venni ad un *πολίταις* che invece trovò attendibile (la fotografia mi ha eliminato ogni dubbio).

v. 11 — *]..ναυτοι[.]μυθον* (*αυτοι* è fuori dubbio, ma la lettera precedente invece di *ν* può essere anche *κ*: Vitelli.

v. 12 — *]ωλλ . . . τ . . δε*: fra *τ* e *δε* saranno state forse 2 e non 3 lettere: Vitelli.

v. 17 — *]. βλεπ . γενουδε* pare sempre di leggere, ma è possibile e probabile *τοῦδε*: Vitelli (io avevo congetturato *τοῦδε ἐς ὄμματα*).

v. 18 — Possibile *]εικη*, oppure *]εοκη*: Vitelli. — Il Vitelli aveva letto *]ε.κη* ed io avevo congetturato *ἀεικῆ*.

Gli ultimi tre versi del frammento sono molto oscuri, ma sul senso generale di tutti gli altri non mi pare di avere molti dubbî. Io riconosco tre personaggi in questa scena, un re, persona anziana, una donna ed un uomo, che potrebbero anche essere marito e moglie, se la *ἄλοχος* menzionata al v. 16 potesse non essere la moglie del re (1).

Il re parla in tono minaccioso e vuole avere spiegazioni dall'uomo a proposito di una certa seminagione che questi ha fatta. L'uomo confessa di avere avuto la sementa dalla donna. Il re

(1) Il Vitelli invece nei primi 3 versi vedrebbe il *coro*. Non avendo egli data la restituzione dell'intero frammento non posso seguire il suo pensiero.

Digitized by Google

vede in questo intervento della donna una nuova minaccia per la sua casa, per il suo popolo. Vuol sapere dalla donna da chi a sua volta l'abbia ricevuta, ma essa vi si rifiuta.

Questo è detto sicuramente in questi versi. Tutto il resto è dubbio. Così la distribuzione delle parti nei vv. 16-18. Così non sappiamo chi siano gli *αὐτοῖ* che compaiono al v. 11 e che dovrebbero essere degli uomini liberi, non degli schiavi. Dubbio mi è anche chi pronunci l'inciso:

ἂν τοῦδ' ἀνδρὸς ἄρσενος τύχῃς

Seguendo per esempio la spiegazione del Vitelli *τοῦδ' ἀνδρός* = *ἐμοῦ* e l'*ἄρσενος* predicato, dovremmo metterlo in bocca al re e si andrebbe ad una *ἀντιλαβή* (bisognerebbe anche leggere *τύχοις* e legare il *τάχα* col *τύχοις*), ciò che implicherebbe un abbassamento nella datazione del frammento, che come si è visto, il Vitelli, per ragioni di tecnica, vuole anteriore al 420 a. Cr.

In base a queste premesse ecco la mia restituzione. Con *α*) indico il re, con *β*) l'uomo e con *γ*) la donna.

β) *σὺ δ'οὖν] ἔλεγχε, εἰ τοῦτο ἐν ἡδονῇι. τί σοι*
οὗ μ'ἐνν]έπειγ χρὴ πάντα τἀληθῆ, γέρον,
ταύτης] παρούσης ταὐτὰ καὶ ἀπούσης, ἄναξ,
ἐκ τῆσ]δε χειρὸς σπέρμα δέξασθαι τόδε,
5 *σπείρε]ιν τ'ἀρούρας; ὤφελον δὲ μὴ λαβεῖν*
------]δα· ὅρκου τ' ἐκτὸς οὐ ψευδῆ λέγω.
γ) *φήμ'ἐξ] ἐμῆς τόνδε ὠλένης χερὸς λαβεῖν.*
α) *ἥκεις, ἀ]εὶ σπεύδου[σα] δύστηνος φόνον*
ἢ τοῖς] πολίταις ἢ [τέ]κνοισι τοῖς ἐμοῖς,
10 *γύναι; τόδε ὁλοὸ]ν σπ[έρ]μα τίς δίδωσί σοι;*
γ) *δὸς τοῖσδε] καὐτοῖ[ς] μῦθον· ἐκ τίνος δὲ ἐγώ,*
---------οὔτις, οὐ]δὲ δοῦλ<ο>ς ὢν σέθεν
φράσει] τάχα, ἂν τοῦδ' ἀνδρὸς ἄρσενος τύχῃς !
α) *ὡς δή μ]ε ἀποκτείνουσα· ἐγὼ δ' ἔτ' ἐν σκότωι*
15 *κρύψω] τὰ πλείω πολλὰ ἔχων εἰπεῖν ἔπη.*
β) *θέλεις ἀκ]ούειν, ἄλοχος οἷα ὑβρίζεται ;*
α) *ψευδῆ λέγεις,] βλέπ[ων] γε τοῦδε ἐς ὄμματα !*
β) *καὶ πάντα ἀ]εικῆ προσμένω [[ιν]], ψευδῆ λέγω<ν> !*

Il Vitelli, come ho già detto, vedrebbe nei primi 3 versi una parlata

Digitized by Google

del coro e restituirebbe: *νῦν οὖν σφ'*] *ἔλεγχ'. εἰ τοῦτ' ἐν κτλ.* | [*σὲ δ'ἐνν*]*έπειγ χρὴ κτλ.*| [*ἀλόχου* ?] *παρούσης* e poi piuttosto *ταὐτὰ* che *ταῦτα*.

Tenendo presente il passo di Euripide ricordato dal Vitelli *Iph. T.*, 494 *εἴ τί δή σοι τοῦτ' ἐν ἡδονῇ μαθεῖν* potrei restituire:

α) *σὺ δ'οὖν*] *ἔλεγχε εἰ τοῦτο ἐν ἡδονῇι τί σοι.*
β) *σοί γ' ἐνν*]*έπειγ χρὴ πάντα τἀληθῆ γέρον·*
λέγω] *παρούσης ταῦτα κτλ.*

Il *λέγω exempli causa*: la lacuna è più ampia. D'altra parte il *ταύτης* che ho introdotto nel testo nemmeno mi va.

5 — strano l'infinito pres. *σπείρειν* parallelo al *δέξασθαι*.

8 — un'altra possibilità sarebbe *πάλιν γύν*]*αι*; l'*ἥκεις* andrebbe rimandato all'inizio del verso 10.

11 — avrei voluto eliminare l'*αὐτοῖ*[*ς*] leggendo *μάταιον*, ma la lettura è certa — *ἐκ τίνος δὲ ἐγώ* sc. *τοῦτ' ἔσχον*: non credo ci sia bisogno di esprimerlo. Non mi pare possa esserci posto al verso seguente.

12 — mantenendo il *δουλώσων* non riesco a nulla. L'*ὠλλ* non può ridursi ad *ὦναξ*. Che si abbia a ravvisare un caso della parola *βῶλαξ*? oppure si deve pensare al verbo *ὄλλυμι*?

14 — anche *παῦσαί μ*]*ε ἀποκτείνουσα*.

17 — Il Vitelli dopo il *βλέπ* segna la lacuna di una lettera. La fotografia, come ho detto, in questo luogo non mi aiuta.

18 — Qualche guasto qui è avvenuto. Mi sono attenuto alla soluzione più semplice. Più radicale sarebbe stato un *σὺ πάντ' ἀεικῆ πρόσφερ' ἦν* (od *ἄν* cfr. v. 13) *ψευδῆ λέγω*.

Il senso corre in questi versi. Ed anche variando i supplementi non mi pare che la situazione possa essere prospettata altrimenti.

Ma a quale leggenda dobbiamo ricondurre la scena? Di seminagioni ci parlano, la saga di Medea, quella di Demetra-Trittolemo ed infine quella di Atamante Ino-Frisso (1), tutte egualmente famose e trattate largamente da Sofocle e da Euripide. Conosciamo le *Colchidi* di Sofocle (saga di Medea); lo stesso

(1) Alla leggenda di Frisso ha pensato il mio giovane amico dr. W. Schadewaldt, che pure fermò la mia attenzione sulle favole di Igino 2 e 3.

Digitized by Google

Sofocle scrisse due tragedie col titolo *Atamante* ed un *Frisso*. Abbiamo una *Ino* e due *Frisso* di Euripide.

Non mi pare che sia il caso di insistere molto sulla fattura di questi versi. Data l'esiguità del frammento si corre il rischio di giudicare con dati troppo scarsi. Certo i versi suonerebbero piuttosto euripidei che non sofoclei; ma può trattarsi di una semplice espressione esterna. Ad ogni modo non vorrei uscire dai nomi dei due grandi tragici: non mi pare di sentirmi autorizzato a pensare ad una dotta manipolazione alessandrina o magari dell'età romana, come non esclude il Vitelli, che certamente avrà le sue ragioni.

Allo stato della restituzione del frammento mi pare si debba sopratutto fermarsi sul carattere della leggenda che ad esso si rapporta.

Cominciamo dal mito Medea-Giasone. A questo ho pensato subito, incoraggiato anche da un uomo della dottrina di Hermann Diels (al v. 10 immaginava un *τὸ γηγενῶν οὖ]ν σπέρμα*). Gli *αὐτοί* (v. 11) sarebbero stati i *giganti* nati dalla seminagione dei denti di Drago. Ma questa via mi si mostrò presto falsa.

Prima di tutto nella scena non è affatto detto che la donna sia figlia del re, come dovrebbe essere nel caso di Medea. Anzi le parole

ἥκεις, ἀ]εὶ σπεύδουσα δύστηνος φόνον
ἢ τοῖς] πολίταις ἢ τέκνοισι τοῖς ἐμοῖς

mostrano che il re tratta questa donna da estranea. Poi Giasone e Medea sarebbero già marito e moglie (l'*ἄλοχος* del v. 16 non si saprebbe che riferire a Medea) e questo prima della seminagione dei denti di Drago. Ora il dato contrasterebbe con la leggenda che pur parlandoci del consenso di Aietes al matrimonio di Medea con Giasone, subordina però sempre l'esecuzione dell'*ἄθλον*, cioè la seminagione dei denti di Drago.

Nel nostro frammento si osserva che la seminagione non è un pericolo per chi la eseguisce, come doveva essere nel caso di Giasone, ma per il re, la sua famiglia ed il suo popolo. Poi nell'ambito della famiglia di Aietes non sapremmo come identifi-

Digitized by Google

care i *τέκνα*. Apsyrtos, e sta bene; ma chi altro? A Calchiope, la vedova di Frisso, c'è appena da pensare. Ma più che tutto vi è un'osservazione da fare. Ed è che le *ἄρουραι* non possono identificarsi nella loro indeterminatezza con il campo bene circoscritto, dove doveva misurarsi Giasone. Ricordiamo la parlata di Aietes dove fissa i termini della gara (*Argon.*, III, 401 sgg.) e specialmente i versi:

δοιὼ μοι πεδίον τὸ Ἀρήιον ἀμφινέμονται
ταύρω χαλκόποδε, στόματι φλόγα φυσιόωντες·
τοὺς ἐλάω ζεύξας στιφελὴν κατὰ νειὸν Ἄρηος
τετράγυον, τὴν αἶψα ταμὼν ἐπὶ τέλσον ἀρότρῳ
οὐ σπόρον ὁλκοῖσιν Δηοῦς ἐνιβάλλομαι ἀκτήν,
ἀλλ' ὄφιος δεινοῖο μεταλδήσκοντας ὀδόντας
ἀνδράσι τευχηστῆσι δέμας· τοὺς δ' αὖθι δαΐζων
κείρω ἐμῷ ὑπὸ δουρὶ περισταδὸν ἀντιόωντας.
ἠέριος ζεύγνυμι βόας, καὶ δείελον ὥρην
παύομαι ἀμήτοιο. σύ δ', εἰ τάδε τοῖα τελέσσεις κτλ.

Abbiamo qui fissati i caratteri dell'impresa e nessuno potrà mai riconoscerli nel nostro frammento. Ai tragici può essere concesso molto, interpretare una leggenda, ma non falsarla nello spirito. Dunque niente saga Medea-Giasone e conseguente identificazione con le *Colchidi* di Sofocle.

E passiamo alla saga Demetra-Trittolemo. Il Vitelli, il Robert ed io pure vi abbiamo pensato indipendentemente. L'autore di *Bild und Lied* era di tale competenza in materia, che una sua opinione in proposito merita attenta considerazione. Purtroppo io non conosco nè le ragioni del Robert, nè gli argomenti opposti del Kern. Il Kern scrivendone al Diels si esprimeva in modo generico senza entrare in particolari. Il Robert che aveva preso tanto interesse al *frammento* poco dopo veniva a mancare.

Il Vitelli mi ha detto di avere semplicemente pensato ad una scena del *Trittolemo* di Sofocle. Era però così poco sicuro, che preferì cancellare questa ipotesi che aveva formulato nella prima stesura del lavoro e che il direttore della « Revue Égyptologique », lo Jouguet, voleva invece mantenuta.

Digitized by Google

La saga Demetra-Trittolemo è, a differenza di quella Medea-Giasone, straordinariamente povera. I testi su cui va fatta la recensione sono tre, ma in fondo si riducono ad uno solo, quello di Igino (fab. 147) (1). Le derivazioni che dobbiamo ammettere nel nostro frammento rientrano nelle versioni della leggenda. Qui Trittolemo, come nell'Inno omerico, non sarebbe figlio di Celeo (2). Demetra figurerebbe sotto le spoglie di una donna, probabilmente la *vecchia* dell'Inno omerico.

La situazione del nostro frammento andrebbe prospettata così. Trittolemo è tornato dall'aver compiuta la seminagione secondo gli ordini di Demetra. Demetra durante la assenza di lui o magari anche prima, ha compiuto il tentativo miseramente fallito di rendere immortale il figlio di Celeo (3), affidato alle sue cure. Trittolemo è ora sulla scena dinanzi a Celeo. Celeo ha saputo dell'atto di Trittolemo. Trittolemo confessa di avere agito per impulso di Demetra. Celeo, già colpito dalla sciagura

---

(1) Gli altri due sono *Schol. Theb.* II, 382 e l'*Amplificator* di Servio a Verg. *Georg.* I 163. Qui basterà riportare il passo di Igino.

« Quum Ceres Proserpinam filiam suam quaereret, devenit ad Eleusinum Regem, cui uxor Cothonea puerum pepererat seque nutricem lactantem simulavit. Hanc regina libens nutricem filio suo recepit. Ceres quum vellet alumnum suum immortalem reddere, interdiu lacte divino alebat, clam in igne obruebat. Itaque praeterquam solebant mortales, crescebat. Et sic fieri cum mirarentur, parentes eam observaverunt: quum Ceres cum vellet in ignem mittere, pater expavit. Illa irata Eleusinum exanimavit, at Triptolemo alumno suo aeternum beneficium tribuit. Nam fruges propagatum currum draconibus junctum tradidit, quibus vehens orbem terrarum frugibus obsevit. Postquam domum rediit, Celeus eum pro benefacto interfici iussit: sed re cognita iussu Cereris Triptolemo regnum dedit, quod ex patris nomine Eleusinum nominavit, fierique sacrum instituit, quae *Θεσμοφόρια* graeca dicuntur ».

(2) In Paniasi è figlio di Eleusi (fr. 24 Kinkel).

(3) Adotto la grafia Celeus. *Kefeus* hanno alcuni manoscritti di Stazio, ma è sicuramente corrotto, quantunque figuri anche in Mythogr. Vatic. II 99. L'*amplificator* di Servio ha *Cephalus*. Preferibile è *Celeus* come hanno alcuni manoscritti di Stazio e Mythogr. Vatic. II 96.

Digitized by Google

domestica presente nel nuovo atto di Demetra un malanno e inveisce contro la donna. Le ultime battute (vv. 16-18) preluderebbero al riconoscimento della Dea. Trittolemo cioè narrerebbe con quali propositi Demetra ha messo nel fuoco il figlio di Celeo. Questo pare di vedere accennato nella domanda rivolta a Celeo (v. 16):

θέλεις ἀκ]ούειν ἄλοχος οἷα ὑβρίζεται ;

Dico pare, perchè qui sta la maggiore difficoltà. Si dovrebbe vedere l'*ὕβρις*, di cui la moglie di Celeo è stata oggetto, nell'atto di Demetra verso il figlio di Celeo. Nel presunto attentato alla discendenza di Celeo consisterebbe l'*ὕβρις*.

Questo fa difficoltà, non me lo dissimulo. Ma quanto al resto non mi pare vi siano elementi che parlino contro l'identificazione proposta.

Un elemento probatorio potremmo vedere al v. 6, dove escluso il supplemento *αἰνῶ μάλα* per ragioni paleografiche, la presenza del *τ*(*ε*) non obbliga necessariamente a vedere nella parte perduta una frase parallela all'*ὅρκου ... ἐκτὸς οὐ ψευδῆ λέγω*. Possiamo benissimo vedere indicato qualche cosa che si rapporti alla semina di Trittolemo, ad esempio uno strumento o magari il carro alato. Purtroppo il supplemento non mi soccorre. Alla fiaccola (*καὶ λαμπάδα*), non è il caso di pensare. Potremmo prestarla a Salmoneo, non a Trittolemo.

Le linee del frammento rimangono nell'àmbito della saga, e la doppia congiuntura, cioè la semina ordinata da Demetra, il tentativo di Demetra nei riguardi del figlio di Celeo, parmi, rispondano bene ai termini della rampogna del re (vv. 8-9).

Trittolemo nel suo viaggio ebbe peripezie in Mysia, per parte del re Karnabon, e nella Scizia per parte del re Lykos (Scol. Stazio, IV, 658, Myth. Vatic., I, 31, II, 98). In ambedue i casi la seminagione di Trittolemo fu creduta esiziale e si tramò contro la sua vita. Demetra intervenne sempre e si vendicò dei due re. Ma invano noi cercheremmo un atto di Demetra inteso a colpire le famiglie dei due re, nelle persone dei figli;

Digitized by Google

e questo — si noti — prima di aver punito i padri. La leggenda non dice nulla al riguardo.

In ben altre condizioni ci troviamo invece rispetto alla saga Atamante-Ino-Temisto. Qui abbiamo un groviglio di dati che si sovrappongono ed i lineamenti non si scorgono bene. I tratti di Atamante potrebbero convenire al re del nostro frammento. Per la donna penseremo piuttosto a Ino che non a Temisto. Il presunto Atamante tratta la donna come una estranea, il che non dovrebbe avvenire, ma tanto nel caso di Ino come di Temisto il contegno del re sarebbe giustificato. Anzi il tratto sarebbe psicologicamente vero. Ino tramò contro i figli di Atamante avuti da Nefele, e Temisto fece altrettanto contro i figli di Atamante ed Ino. Il contegno dell'una o dell'altra può ben autorizzare il linguaggio del re!

Ino per sopprimere i figli di Nefele provoca la sterilità del suolo con la seminagione dei semi bruciati (1). In questo caso però non sapremmo come identificare il personaggio che compie la semina. La saga ci parla di donne in generale, che seguirono il consiglio di Ino. Certo però che in questa leggenda di Atamante noi cogliamo dei momenti che potrebbero bene legittimare l'*ὕβρις* nei rapporti di Ino e di Temisto.

Un esame ai frammenti delle tragedie appartenenti al ciclo di Atamante, tanto in Euripide quanto in Sofocle, e dei frammenti del *Trittolemo* di Sofocle, non mi ha dato alcun risultato. Nulla ho trovato che potesse riattaccarsi al nostro frammento. Ma questo non deve sorprendere, dato il carattere dei frammenti tragici giunti sino a noi. Buona parte sono citazioni che provengono da Stobeo, che estraeva i passi di contenuto gnomico. Le linee della tragedia vanno perciò perdute. Tutti conoscono il valore dell'*Euripides restitutus* di Hartung, di fronte alla nuda silloge del Nauck, che lavorò in ordine di tempo dopo lo Hartung, e disponeva di materiali di gran lunga più abbondanti. Le resti-

(1) Apollod. I, 9, 1 ed Hygino fav. 2 e 3.

Digitized by Google

tuzioni di Hartung si dispersero come nebbia al sole e il Nauck ebbe facilmente ragione. Argutamente il Nauck stesso nella prefazione alla sua minore edizione dei frammenti di Euripide volle riportare di tre tragedie di Euripide che noi possediamo per intero, i frammenti che ne hanno conservato le citazioni dei vecchi scrittori, domandandosi chi mai si sentirebbe da tanto di restituire i lineamenti di una delle tragedie. La risposta era facile. Ma lo stesso esperimento del Nauck può essere applicato a rovescio e cioè a chiederci se noi, ignorando l'attribuzione dei frammenti a questa od a quella tragedia, potremmo parlare piuttosto di Elettra o di Heraclidi o d'altra tragedia o se ignorando l'autore potremmo essere sicuri che sia proprio sempre Euripide. E questo potrebbe essere un ammonimento per il caso presente. Credo però che nel caso nostro il pericolo non sia così grave: nel nostro frammento una situazione è delineata sicuramente ed i personaggi hanno una fisonomia. Il campo che ho additato è largo, ma non credo ci sia bisogno di uscirne per trovare ciò che cerchiamo. *Videant doctiores!*

Napoli, Pasqua 1926.

A. Vogliano.

Digitized by Google

UN CRITERIO ORTOGRAFICO PER DISTINGUERE L'ORATORE E IL SOFISTA ANTIFONTE

L'ortografia in uso nelle opere dei due scrittori che portano il nome di Antifonte è stata finora adoperata come criterio per la identità di queste persone. Per esempio, K. Joël (1) parla della « Gemeinschaft ... der Schreibung -σσ- für -ττ- », ed anche il Drerup (2) mette in rilievo la identità del dialetto dei due scrittori: a suo avviso adoperano così il Sofista come anche l'Oratore in maniera del tutto uguale il poetico -σσ- in luogo dell'attico -ττ-.

I nuovi frammenti di papiri non hanno affatto confermato queste osservazioni. Essi danno sei volte -ττ-, sette volte ξυν-, e neanche una volta -σσ- o συν-, le forme di scrittura che nell'Oratore hanno, com'è noto, il sopravvento. D'altronde anche il materiale già prima conosciuto non dava al Joël e al Drerup nessun diritto di concludere da esso la identità dell'uso ortografico dei nostri scrittori. Nei frammenti già prima conosciuti, che si attribuirono al Sofista, si legge sei volte -ττ-, due volte -σσ-, due volte ξυν-, sette volte συν-. Il testo dell'Oratore ha un diverso aspetto, quantunque nelle sue opere non regni nessuna uniformità. Il Blass (3) giunge al seguente risultato: 1) -σσ-, $\frac{5}{6}$-ττ- : -σσ- *sempre* nelle prime cinque orazioni, -ττ- una sola volta nell'orazione V (§ 91); nella « più moderna » VI orazione solo -ττ- (4 volte). Qui c'è ancora da aggiungere che nei frammenti dell'Oratore -σσ- s'incontra due volte, -ττ- tre volte. 2) συν-, ξυν-: συν- è una grafia di gran lunga predominante in tutte le orazioni, poichè ξυν- s'incontra solo 6 volte ed esclusivamente nell'oraz. V; nei frammenti dell'Oratore s'incontra parimenti *soltanto* συν- (4 volte).

Se dunque con Joël e Drerup noi volessimo da criterî ortografici conclu-

(1) *Der echte und der xenoph. Sokrates*, II p. 642.

(2) « Fleckeisens Jahrb. f. Philol. » XXVII (1902) p. 304.

(3) *Att. Bereds.* I², p. 126.

Digitized by Google

dere per l'identità, ecco che noi dovremmo prendere le mosse non dalla « Gemeinschaft der Schreibung » di *-σσ-*, *συν-*, bensì dalla *comune incostanza* di entrambi nella grafia di *-σσ-* risp. *-ττ-*, di *συν-* risp. *ξυν-*. È tuttavia lecito credere che questa varietà e incostanza provenga dagli scrittori stessi?

Bisogna osservare che oltre ai nostri autori anche Tucidide e Gorgia per riguardo alla grafia appartengono alla medesima generazione. In Tucidide domina la grafia *ξυν-* e *-σσ-*, a tal punto che tutti i dotti (anche i più conservativi critici del testo) le poche lezioni *συν-* e *-ττ-* di taluni mss. le considerano come errori dei copisti e ben a ragione ripristinano dappertutto *ξυν-* e *-σσ-*. Quanto a Gorgia, egli scrive dappertutto (nell'*Elena* e nel *Palamede*) (1)) la parola *πράττω* con *-ττ-* (6 volte); nelle altre parole però troviamo *-σσ-* (quattordici volte); la scrittura per sè stante *κρείττονες* (*Palam.*, § 15), poichè nell'*Elena*, § 6, leggiamo tre volte *κρεῖσσον*, la si può probabilmente considerare come un errore della tradizione e correggere in *κρείσσονες*. Inoltre Gorgia scrive dappertutto *συν-* (20 volte); l'isolato *ξύνοιδε* di *Palam.*, § 11, conviene pure, per riguardo a *σύνοιδα* (*Palam.*, § 5), *σύνιστε* (§ 15), e *σύνοισθα* (§ 27), considerarlo un errore della tradizione e leggere in suo luogo *σύνοιδε*.

Dopo ciò è a priori da supporre che anche i nostri due scrittori abbiano avuto un determinato *modus scribendi*. Il gran numero di lezioni ortograficamente corrotte va spiegato con questo, che le opere dell'Oratore e del Sofista furono posteriormente considerate come di un'unica persona e formarono un unico codice; l'ortografia dei due autori influì reciprocamente sulle forme da noi studiate e cagionò la varietà da noi osservata.

Se ora, dopo esserci ben rappresentate le cose dette, noi esaminiamo le orazioni del Ramnusio, vediamo ch'egli era guidato dalle medesime regole ortografiche di Gorgia:

1) La scrittura *συν-* s'incontra in lui 253 volte (2), contro le soltanto 6 volte che compare *ξυν-* esclusivamente nell'or. V — nella parola *ξυμβόλων*

---

(1) La cui autenticità a me con Diels e molti altri sembra dimostrata.

(2) Di queste, 41 volte nell'or. V: delle 41 trovansene 9 nei §§ 78-93 di questa orazione. Nei medesimi §§ — *e solo qui*! — s'incontra anche la scrittura *ξυν-*. Sarebbe ora del tutto assurdo supporre che Antifonte di tutte le sue opere solo in questi §§ dell'or. V, e qui esclusivamente in 6 luoghi fra 15, avesse scritto *ξυν-*!

Digitized by Google

(§ 78) e nel verbo *ξυνειδέναι* (§ 87, e quattro volte nel § 93) —. D'altronde ci occorre nel § 93 accanto a *ξυνειδέναι* (4 volte) anche *συνειδέναι* (1 volta); inoltre compare *συνειδέναι* nei §§ 48 (2 volte), 52 (2 volte), 53. *Ξυμβόλων* si legge nel § 78; nel successivo § 79 *συμβαλλόμενοι*. Tutto ciò sta a indicare che Antifonte non ha affatto adoperato appositamente a mo' di eccezione la scrittura *ξ* in queste parole. Si deve al contrario credere che le scritture *ξυν-* sono autoschediasmi di un copista d'età posteriore, il quale fu appunto tratto in errore dalle lezioni *ξυν-* delle opere del Sofista contenute nel medesimo codice.

2) La scrittura *-σσ-* ricorre presso l'Oratore 40 volte, *-ττ-* soltanto 6 volte, esclusa la parola *ἄττα* che sempre (4 volte) e senza eccezione è scritta con *-ττ-*. Di queste 6 lezioni, 4 cadono sulla parola *πράττω*(cfr. ciò che s'è detto testè di Gorgia) (1).

Se quindi, grazie a peculiari condizioni storiche, nei Mss. del Ramnusio (come anche in quelli di Alcidamante: v. l'ultima nota) noi abbiamo una tradizione ortografica pur insoddisfacente, tanto peggio dobbiamo

---

(1) Le lezioni si distribuiscono così:

-σσ-: nel verbo *πράττω* e nelle parole derivate 7 volte; nelle altre parole 33 volte;

-ττ-: nel verbo *πράττω* e nelle parole derivate 4 volte; nelle altre parole 2 volte. (V 91 V. Jernstedt legge nei Mss., in contrasto con Blass, *ἔλασσον*, non *ἔλαττον*).

Se ora mettiamo insieme ciò che abbiamo osservato nei riguardi di Gorgia, difficilmente possiamo sottrarci alla conclusione che, raggiungendo la scrittura *-ττ-* nel verbo *πράττω* il 28 % del numero totale mentre nei rimanenti vocaboli rappresenta soltanto il 5,7 %, in nessun modo abbiamo a che fare con una semplice combinazione. Quindi la VI orazione manifestamente, nonostante l'opinione del Blass, non tiene affatto un posto speciale. Il Ramnusio scriveva, secondo ogni verisimiglianza, *-ττ-* nelle parole *πράττω* e *ἄττα*, in tutte le altre *-σσ-*; le trasgressioni di questa regola dipendono dai copisti posteriori. La percentuale relativamente molto alta di scritture *-σσ-* nel vocabolo *πράττω* va poi spiegata così: che l'analogia di tutti gli altri vocaboli col medesimo suono *-σσ-* per *-ττ-* era troppo seducente per i copisti. Così il Blass (*Praefatio* alla sua edizione di Antifonte, p. XI) osserva che nei medesimi Mss. in cui si trovano le orazioni di Antifonte è anche conservata l'orazione di Alcidamante sui Sofisti; l'orazione è *optimae aetatis* e la scrittura *-ττ-* è per essa assicurata; nondimeno noi leggiamo nei Mss. *θάσσουσιν* (§ 7), *πράσσοντα* (§ 16).

Digitized by Google

trovarci coi frammenti del Sofista (1), che possediamo di seconda mano pel tramite dei dotti di età bizantina. Pertanto, nello studio della grafia del Sofista si può esclusivamente muovere dalla scrittura dei papiri di recente scoperti. Questi dunque c'insegnano che il Sofista nella sua ortografia

---

(1) I. *ξυν-*. A) *Ἀλήθεια*. Solo il fr. 29 ha la retta grafia *ξυμπιπτόντων Συστρέφεσθαι* (fr. 29), *συντῆκον* (fr. 30), sono, come ora ci apprendono i papiri, sbagli di scrittura. B) *Ὁμόνοια*. Fr. 49: *ὑπέρ τε τοῦ καθ' ἡμέραν βίου † εἰς τὴν ξυλλογήν* e qui stesso, più sotto: *ὑπερ τε τοῦ βίου τῆς συλλογῆς. Εἰς τὴν ξυλλογήν* nel primo luogo non conviene affatto; esso significa «in summa, come risultato dell'unione di due, tre... persone», mentre si tratta solo di una persona. Perciò Sauppe e Altwegg espungono interamente queste parole. Tuttavia una tale espunzione, finchè non si spiega come mai queste parole siano penetrate nei Mss., è infondata e arbitraria; d'altronde è degno di nota ch'esse stanno molto meglio nel secondo luogo dove si parla di uomo e donna, invece della lezione manoscritta *τῆς συλλογῆς*. Perciò io credo che in un tardo Ms. si leggeva *τῆς συλλογῆς*; un lettore medievale che confrontò questo Ms. con uno più antico, ha naturalmente segnato a margine la più antica ed esatta lezione *εις την ξυλλογην* invece di *τῆς συλλογῆς*, così:

υπερ τε του καθ ημεραν β ι ο υ
υπερ τε δοξης και σωφροσυνης και ευκλειας και του ευ ακουειν. τι ουν ει μοι γενοιτο σωμα ετερον τοιουτον ο γε μοι ουτως επιμελες ειη; ουκουν δηλον οτι γυνη ανδρι εαν ηι καταθυμια ουδεν ελαττους τας φιλοτητας παρεχεται και τας οδυνας η αυτος αυτωι υπερ τε της υγιειας διττων σωματων υπερ τε του β ι ο υ
τ η ς σ υ λ λ ο γ η ς *ε ι ς τ η ν ξ υ λ λ α γ η ν*

Un copista posteriore accolse la correzione nel testo: però la inserì dopo il primo anzichè dopo il secondo *βίου*.

Ugualmente è da correggere in *ξυμφορά* la lezione *συμφορά* che s'incontra nel medesimo frammento, e nei frr. 54, 58.

II. *-τ-* A) *Ἀλήθεια*. Fr. 97 *ἀγλωττία* (v. il mio articolo in «Aegyptus» 1924 (V) pp. 326-29). B) *Ὁμόνοια*. *περιττόν* (fr. 51), *πεττόν* (fr. 52), *γλώττηι* (fr. 56), *ἐλάττους* (fr. 49), *ἔλαττον* (fr. 54), Mss. A B. La lezione dei Mss. S M, *ἔλασσον* è quindi da considerare corrotta. Anche *δισσῶν* (fr. 49), *ἐμφράσσων* (fr. 58) sono da correggere in *διττῶν*, *ἐμφράττων*.

Digitized by Google

non era affatto ecclettico: al contrario egli scriveva coerentemente sempre e senza eccezione -ττ- e ξυν-. In ciò la sua ortografia si differenzia fortemente e sempre da quella del Ramnusio e di Gorgia, che scrivevano -σσ- (ad eccezione di *πράττω*) e *σύν-*, e si avvicina in parte alla ortografia di Tucidide. Questo può servire come argomento accessorio per distinguere l'Oratore dal Sofista.

Pietroburgo. S. Luria.

MISCELLANEA

I.

Oropo.

Si ritiene generalmente che Oropo dal 312 fino alla terza Macedonica appartenesse alla Lega beotica. Tale opinione è basata su questo: che noi sappiamo come nel 312 Polemeo, generale di Antigono, si impadronì di Oropo e la consegnò ai Beoti (Diod. XIX 78), in possesso dei quali la troviamo più tardi nell'età delle guerre macedoniche, e che nel santuario di Anfiarao si esposero i decreti della Lega (cfr. Holleaux, « Bull. de Corr. Hell. » XVI, pp. 465 sgg.). Ma nel frattempo le vicende dell'Attica e della Beozia sono state così complicate da non esser punto difficile che questa città di frontiera abbia più di una volta cambiato padrone. Uno di tali cambiamenti è ora attestato da una iscrizione edita da Ch. I. Karuzos nel *Δελτίον ἀρχαιολογικόν* VIII (1923 [Atene, 1925]), pag. 86 sgg. Essa contiene un decreto onorario della tribù Antiochide per un tale Eutidemo, il quale, *αἱρεθεὶς ὑπὸ τ[ῶν] φυλετῶν ἐπὶ τὰ ἐν Ὠρωπῷι* (dove pare che *τά* stia assolutamente, ma la iscrizione è lacunosa proprio a questo punto), curò a dovere gli interessi dei suoi fileti in ciò che riguardava, come sembra, certi terreni assegnati alle tribù. Questo decreto, che pare supporre il dominio ateniese in Oropo, è datato dall'arconte Leostrato; arconte di data sicura (303/2), il penultimo di cui il nome ricorra in Diodoro. Ma l'editore trova talmente strano che in questo periodo gli Ateniesi potessero avere dominio in Oropo da ritenere persino possibile di spostare la data di

Digitized by Google

Leostrato. Si deve invece, come è chiaro, ammettere che quando Demetrio Poliorcete nel 304 venne in Grecia per combattere Cassandro, non solo staccò dalla Lega beotica Calcide (Diod. XX 100, 6, cfr. Beloch, *Griech. Geschichte* IV 1^2 p. 160 n. 2, III 2^1 p. 355), non solo prese File, Panatto e Salamina (Plut. *Demet.* 23, Paus. I 35, 2) e le restituì agli Ateniesi, ma dovette prendere e ridare agli Ateniesi anche Oropo; ciò che contribuisce a spiegare i festeggiamenti con cui fu accolto in Atene (Plut. *Demet.* 23). Quando poi Atene abbia perduto novamente Oropo non può con sicurezza determinarsi. È però probabile che sia stato presto. Se non prima, l'avrà perduta quando nel 287 si ribellò a Demetrio Poliorcete.

La iscrizione citata loda Eutidemo anche per l'opera prestata a vantaggio della tribù Antiochide in Lemno. Ciò fa ritenere al Karuzos che egli possa essere lo stesso Eutidemo il quale propose ai Cleruchi ateniesi in Mirine di Lemno un decreto onorario per un tale Sauria (*I. G.* XII 8, tit. Lemni 5 = Michel *Recueil* 161). La congettura può parere più o meno fondata, e non voglio qui discuterla. Soltanto se la si accetta, conviene ritenere che la iscrizione lemnia spetti non alla metà circa del sec. IV cui la riferiscono gli editori, e in generale non al periodo anteriore al 318, l'anno in cui Antigono il vecchio si impadronì di Lemno togliendola agli Ateniesi, ma al periodo posteriore al 307, quando l'isola fu restituita agli antichi signori; e il permanere nei documenti di una colonia di formule arcaiche quali erano in uso ad Atene solo fino ai primi anni dopo la metà del secolo non sembra, da solo, costituire difficoltà troppo grave.

G. D. S.

II.

Vermis e vermen.

(Nota a Lucrezio, V 994-98, Diels).

I versi sono:

> at quos effugium servarat corpore adeso,
> posterius tremulas super ulcera tetra tenentes
> palmas horriferis accibant vocibus Orcum,
> donique eos vita privarant vermina saeva,
> expertis opis, ignaros quid volnera vellent.

Il Forcellini-De Vit interpreta seguendo Festo (*dicuntur dolores corporis cum quodam minuto motu quasi a vermibus scindatur. Hic dolor Graece*

Digitized by Google

[illegible] Io credo quindi che si debba ammettere una forma secondaria di *vermis*, *vermen*, quale si ritrova nel latino medievale, e si continua nel *vermine* dell'antico italiano. Dal punto di vista medico la concezione lucreziana di questi *vermina* che riempirebbero le piaghe, producendo la morte, non era certo strana per gli antichi. Basti citare in un luogo corrotto di Claudio Quadrigario la frase chiarissima: *quod verminatum ne ad cancer perveniret* (*Hist. Roman. Fragmenta*, ed. Peter, pag. 14[illegible]).

F. Arnaldi.

III.

Un nuovo tipo di "Capitolium" etrusco a Orvieto?

Si legge nel penultimo fascicolo trimestrale delle *Notizie degli Scavi* (2° del 1925) una relazione di L. Pernier ed E. Stefani sulla esumazione archeologica di un tempio etrusco in Orvieto, presso il Pozzo della Rocca, effettuata negli anni 1920-1923. Non risulta se la presente relazione debba considerarsi definitiva. Ma forse così non è, poichè vi mancano accenni

Digitized by Google

circonstanziati e precisi a dati importanti di fatto, e le stesse conclusioni sono lasciate alquanto incomplete. In tali circostanze potranno anche sembrare premature certe osservazioni, che però, essendo alla portata di tutti, penso di non dovermi astenere dal fare.

Come risulta dalle nitide piante che accompagnano la pubblicazione, si tratta di un tempio etrusco a cella triplice e doppia fila di colonne, rigorosamente disegnato secondo i canoni vitruviani (come lo Stefani rileva) e orientato con la fronte a sud-est. Intorno all'area del tempio si è trovata sparsa una suppellettile varia, appartenente in parte alla stipe votiva, in parte alla decorazione architettonica fittile, come osserva il Pernier, il quale accenna alla possibilità che alcuni dei frammenti fittili figurati appartengano ad un frontone. Anche a prescindere dal fatto che il ritrovamento della maggior parte dei frammenti si ebbe dalla parte opposta a quella dove sorgeva, come è da credere, l'unico timpano, bisogna però dire che gli elementi posti qui a disposizione non convalidano abbastanza l'ipotesi della pertinenza dei fittili a un frontone.

Ma su una questione ancora più importante non hanno creduto di soffermarsi gli autori della relazione: quella del possibile culto praticato nel tempio, mentre i dati a disposizione permettono di avanzare qualche legittima ipotesi al riguardo. La pianta tripartita del tempio fa di per sè sola pensare a una triade divina, secondo la conformazione mentale propria degli Etruschi, poi, per riflesso, dei Romani, in materia religiosa. Si tratterebbe forse di una triade capitolina? La statuetta bronzea di Minerva, modesto oggetto votivo rinvenuto nello scavo del tempio, non contraddice davvero a tale ipotesi. Merita pure una certa considerazione la figura fittile d'uomo barbato, clamidato, atletico, abilmente ricostruita da frammenti. Essendo tale figura priva degli attributi di Ercole o di eroe mitologico affine, non si può a meno di correre colla mente alla figurazione di un *Tinia*, il Giove etrusco, figurato secondo lo stile della scultura locale, influenzata dall'arte ellenistica: la testa girata alquanto a sinistra, lo sguardo superbamente rivolto verso l'alto. Anche non volendo accettare tale interpretazione, bisognerà pur dare la necessaria importanza al rinvenimento di un pezzo di base sagomata, di pietra basaltica « su cui risulta in rilievo una folgore ». Identificate due divinità della triade, si può attendere con calma l'identificazione della terza. I risultati dello scavo farebbero però pensare alla presenza (in luogo di *Uni* o *Juno*) di una divinità guerriera: il così noto e popolare Marte umbro-etrusco. In tal caso avremmo la triade: *Tinia-Menerva-Maris*; che momentaneamente

Digitized by Google

non si può dare per dimostrata. Si può ricordare tuttavia uno specchio etrusco della Collezione Castellani, citato da Klügmann (*Bullettino* 1879, pag. 41), con le figure di *Maris*, *Tinia* e una *Lasa*.

L'età del tempio, secondo gli egregi relatori, andrebbe dal principio del secolo V ai primi decennî del III secolo, con la pertinenza della grande massa delle terrecotte decorative alla prima metà del IV secolo. A giudicare dal materiale pubblicato, tale cronologia sembrerà un po' alta. Credo che si possa meglio andare dalla metà circa, o dalla seconda metà, del secolo V, fino al secolo III inoltrato. La maggior parte delle terrecotte poi appaiono di età ellenistica e non presentano alcuna parentela evidente con le terrecotte veienti, molto più antiche. La fine del tempio si può far coincidere quindi con la distruzione di *Volsinii Veteres* (a. 265), e le perdute immagini cultuali del tempio possono essere immaginate come facenti parte del bottino di guerra di 2000 statue che i soldati romani portarono seco, a testimonianza della loro vittoria.

Oltre a tutto ciò, non si può a meno di rilevare l'intima somiglianza e parentela tra il nuovo tempio orvietano e il tempio di Lanuvio rintracciato dal compianto Angelo Pasqui sul declivio del colle S. Lorenzo e da me illustrato nel volume XXVIII (1921) dei « Monumenti Antichi dei Lincei ». Identiche o quasi le proporzioni generali (m. 24 × 20 circa, nel tempio di Lanuvio, m. 21,91 × 16,90 nel tempio di Orvieto), identica la pianta tripartita, identica soprattutto la posizione topografica del tempio rispetto alla pianta della città antica, preromana: in vicinanza cioè della porta principale e, conseguentemente, della cinta fortificata. Allorchè io ebbi a pubblicare il tempio di Lanuvio, non potei a meno di avanzare l'ipotesi di un tempio destinato alla triade capitolina, sia a causa della cella tripartita, sia per la presenza, che a me parve sufficientemente accertata, di un culto di Giove Capitolino. È tuttavia da osservare, rispetto alla città preromana di Lanuvio, la posizione affatto eccentrica di un tempio che a rigor di termini si dovrebbe intendere non tanto collocato nel mezzo della città, quanto nel punto più elevato di essa. Il dubbio è tale da autorizzare qualche altra ipotesi al riguardo.

Ammessa l'eventualità di un vero e proprio *Capitolium* nel punto centrale e soprattutto più elevato della città, potrebbe il tempio tripartito, posto nelle immediate vicinanze delle mura e di una delle porte, essere non un duplicato assoluto di quello, ma appartenere piuttosto a una triade diversa *in parte* da quella capitolina? La posizione strategica del tempio farebbe appunto pensare a tre divinità guerriere: Giove *fulgurator*, Marte

Digitized by Google

gradivus, Minerva *prómachos*. Queste divinità guerriere per eccellenza sarebbero quasi sentinelle avanzate, addette a tenere in certo modo la città sotto la loro immediata protezione contro un eventuale nemico. Tutto ciò rimane nell'ordine generale della religione e superstizione etrusca. Anche la *Porta dell'Arco* a Volterra autorizza a riconoscere nelle tre protomi umane altrettante protomi di divinità protettrici (non già, come si è creduto, teste inerti di nemici uccisi, macabri trofei di guerra degni di selvagge tribù di « cacciatori di teste »), siano o non siano quelle divinità le stesse dei templi di Lanuvio e di Orvieto. Anche la decorazione figurata di quella porta urbica induce comunque a supporre una triade divina che potrà identificarsi o no con la triade capitolina o, più difficilmente, con qualche altra triade bene individuata, come quella di *Cerere*, *Libero* e *Libera*.

La complessa questione merita di essere trattata dopo raccolti tutti i dati possibili, e con tutta l'ampiezza di cui è meritevole. Si intendeva intanto di richiamare qui l'attenzione sopra una scoperta archeologica degna ancora di lunga disamina da diversi punti di vista.

Torino, Gennaio 1926.

GOFFREDO BENDINELLI

NOTA. — L'articolo di L. Pernier, *Il tempio etrusco-italico di Orvieto*, in « Dedalo », agosto 1925, viene a integrare le nostre conoscenze in merito allo scavo, e specialmente alle sculture fittili del tempio, con l'aggiunta di frammenti dello stesso gruppo ritrovati già da molti anni e conservati nel Museo dell'Opera del Duomo di Orvieto. I nuovi dati possono giustificare l'attribuzione delle figure fittili ad un frontone, senza fornirci però alcuna luce in ordine alla loro associazione e al soggetto mitologico rappresentato, e lasciando comunque inalterate le nostre conclusioni.

Digitized by Google

RECENSIONI

PAUL GEISSLER. Chronologie der altattischen Komödie (« Philologische Untersuchungen » XXX. Heft). Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1925, pp. 86.

Sulla cronologia della Commedia attica antica molto è stato scritto e discusso, specialmente dopo la pubblicazione della fondamentale opera del Wilhelm contenente le iscrizioni delle rappresentazioni drammatiche d'Atene. Basti pensare agli scritti del Wilamowitz, del Kaibel, del Körte, del Capps, del Jachmann, di altri ancora, fino a quelli recenti o recentissimi dell'Oellacher (*Zur Chronologie der altattischen Komoedie*, « Wien. Studien », 1916) e del Dittmer (*The Fragments of Athenian comic didascaliae found in Rome*. Diss. Princeton, Leiden, 1923). Materia complicata, irta d'ogni sorta di difficoltà. Incertezza e disparità di vedute, non solo nei particolari, ma anche in taluni principî direttivi da cui dipende la valutazione e l'uso dei documenti stessi.

Comunque, una trattazione completa e organica di tutta la cronologia della Commedia Antica sulla base così delle iscrizioni come dei frammenti (accresciutisi anche questi considerevolmente negli ultimi decennî) era ancora da fare; ed è tentata dal Geissler, discepolo del Wilamowitz, in questo volume che degnamente chiude la serie delle « Philologische Untersuchungen » dirette dal grande Maestro. Il G. comincia ad esaminare, in complesso, il materiale delle iscrizioni: i cosiddetti Fasti, le Liste dei vincitori, le iscrizioni romane; cercando di fissare quei concetti che gli saranno di norma nella cronologia delle singole commedie. Egli crede, confortando con nuovi e validi argomenti le opinioni del Kaibel, del Capps, dell'Oellacher (in contrasto con Wilhelm, Wilamowitz, Jachmann), che le Liste dei vincitori dipendano dalle *διδασκαλίαι* di Aristotele: quindi abbiano un interesse assolutamente letterario e contengano i nomi dei *poeti*, mentre i Fasti, d'interesse burocratico ed agonistico, contengono i nomi dei *διδάσκαλοι*, non corrispondenti sempre a quelli dei poeti. Assai importante per la tesi

Digitized by Google

che il G. sostiene, è l'integrazione, già molte volte discussa, dei nomi *Ἀρι[* e *Κα[* come vincitori delle Dionisie nella seconda colonna. Il Wilhelm integrava *Ἀρι[στομένης* e *Κα[λλίστρατος*, ravvisando in quest'ultimo il ben noto *διδάσκαλος* prestanome di Aristofane. Il Geissler, seguendo in parte le orme dell'Oellacher, legge il secondo nome *Κά[νθαρος*, il primo *Ἀρι[στοφάνης*. E quanto a *Κά[νθαρος*, commediografo, contemporaneo di Platone il Comico, tutto va bene, poichè si ottiene il nome di un autentico poeta e si annulla dalle liste dei vincitori l'intrusione di un *διδάσκαλος* prestanome. Ma quanto ad *Ἀρι[στοφάνης* le difficoltà sono parecchie; e non mi pare che il G. sia riuscito ad eliminarle, poichè è costretto a considerare Aristofane vincitore nelle Dionisie del 426 coi *Βαβυλώνιοι*. Ora è assai improbabile che questa così incriminata commedia avesse riportato il premio: altrimenti il poeta che di essa sostiene negli *Acarnesi* ampia e vivace difesa, e ricorda e fa intendere e spiega tutti i guai che da essa gli erano derivati, non avrebbe mancato di rilevare per lo meno quel favorevole successo, ossia avrebbe cercato di contrapporre alla fiera riprovazione e al processo intentatogli da Cleone il favore del pubblico e della giuria.

Dopo ordinati e studiati i documenti epigrafici, il G. viene alla parte costitutiva, o anzi ricostruttiva, del suo lavoro: che è tutta una rassegna cronologica, disposta anno per anno, delle commedie a noi note, dalle origini fino al IV secolo. La raccolta del materiale è ingente, minuziosa, precisa, per tutti quei dati e quegli elementi che possano in qualche modo illuminarci sulla cronologia dei singoli drammi. La ricostruzione è condotta con metodo e con acume di storico. Molto posto è fatto, per necessità, alla congettura. Qui naturalmente il campo è aperto a discussioni infinite. Il più delle volte le argomentazioni sono solide e rigorose. Qualche volta però la congettura si spinge anche là dove meglio sarebbe stato sospendere ogni giudizio: accade che talune congetture siano costruite su altre congetture, dimenticando il debole fondamento su cui queste erano sorte. Così, ad es., la cronologia delle commedie perdute di Aristofane è per qualche parte una catena d'ipotesi l'una sull'altra accavallate, che, invece di sorreggersi, s'indeboliscono a vicenda. Fra le commedie conservate, non mi pare abbastanza approfondita la cronologia (pur tanto discussa) delle *Ἐκκλησιάζουσαι*. Il G. prende le mosse non da altro che da schol. 193 *Φιλόχορος ἱστορεῖ ὅτι πρὸ δύο ἐτῶν ἐγένετο συμμαχία Λακεδαιμονίων καὶ Βοιωτῶν*: ma introduce la solita correzione del Petitus, *Ἀθηναίων* in luogo di *Λακεδαιμονίων*, in modo da identificare la *συμμαχία* della quale ivi si tratta, con la intesa della guerra corinzia; onde finisce con metter la rappresen-

Digitized by Google

tazione della commedia nel 391. Ora la testimonianza di Filocoro nel cit. l. dello scoliaste va messa a raffronto con Filocoro stesso ap. Argum. Andoc. III e ap. Didym. ad Demosth. 7, oltrechè, in generale, con Andocide III. Di qui risulta che la correzione di *Λακεδαιμονίων* in *Ἀθηναίων* è arbitraria; perchè Filocoro parlava realmente di una pace (della quale è testimonio anche l'orazione d'Andocide) negoziata fra Lacedemoni e Beoti; ed è quella del 392/91, conosciuta col nome di pace d'Andocide, nella quale stava per entrare Atene, ad opera de' suoi plenipotenziarî Andocide, Epicrate, Cratino, Eubulide; e si poteva già dire conclusa, quando d'improvviso non fu ratificata dal popolo.

In conclusione: se si prende come punto di partenza lo scoliaste al cit. luogo di Aristofane, la rappresentazione delle *Ἐκκλησιάζουσαι* dovette essere posteriore di due anni al 392/91, arcontato di Filocle.

AUGUSTO ROSTAGNI.

'OCELLUS LUCANUS'. Text und Kommentar von RICHARD HARDER (« Neue Philologische Untersuchungen » I. Heft). Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1926, pp. XXV-161.

Quando per la prima volta, nel secolo XVIII, ci si cominciò ad accorgere che il trattatello *Περὶ τῆς τοῦ παντὸς φύσεως* di Ocello Lucano non può essere un diretto e genuino prodotto dell'antica scuola Pitagorica, ma è in ogni caso alquanto posteriore a Platone e ad Aristotele, accadde per esso quello che è accaduto per tutte le opere analoghe, che furono considerate « falsificazioni » e come « falsificazioni » vennero lasciate in ombra perdendo quella voga di cui già avevano goduto. Perciò Ocello da molto tempo non fu oggetto di cure critiche ed esegetiche. Non c'era fino ad oggi se non l'edizione del Mullach nei *Fragmenta philosophorum graecorum* della collana Didot, la quale per di più non faceva se non ripetere (salvo lievi modificazioni) quella del Rudolph, risalente al 1801. Però l'attenzione vivissima che in questi ultimi decennî si è rivolta sui complicati fenomeni della filosofia ellenistica, e sul Neopitagorismo in particolare, doveva promuovere anche intorno ad Ocello un adeguato fervore di ricerche. Abbiamo avuto così gli studî del Jülg, specialmente diretti a raccogliere materiale per la critica del testo, e quelli di J. v. Heyden-Zielewicz, concernenti soprattutto il problema delle fonti. Ma il frutto più completo

Digitized by Google

e più maturo di tali ricerche lo abbiamo adesso in questo volume di R. Harder, che comprende, discute e approfondisce tutti i lati della questione.

Anzitutto il Harder si è posto il problema critico del testo e lo ha trattato con acume, senza staccarlo mai dalla storia e dall'interpretazione dell'opera. Quindi l'edizione ch'egli ci dà non è soltanto una edizione diligente, fondata sull'esame di tutti i numerosi manoscritti a noi pervenuti e anzi sulla diretta collazione della maggior parte di essi; ma è anche un'edizione intelligente che prende giudiziosa norma dall'intendimento filosofico dei concetti di Ocello, considerati tanto in se stessi quanto nella loro storia. Naturalmente qui, dove entra in azione (come deve entrare) l'interpretazione personale, è anche più facile e naturale che sorga il dissenso: e mentre si dà lode all'editore di avere inteso largamente il suo còmpito e di non avere dissociato cose in realtà indissociabili, ci si riserva il diritto di non accogliere quelle lezioni che meno si accordino con la nostra interpretazione. Per es., a me non pare che a § 15 (p. 14, 9) convenga espungere il *κινούμενα* (*τὰ μὲν γὰρ πρῶτα, κινούμενα κατὰ τὰ αὐτὰ καὶ ὡσαύτως κύκλον ἀμείβοντα*) contenuto in tutti i Mss.; poichè rispecchia un concetto sul movimento degli astri che ha in Ocello la sua importanza. A § 46 (p. 22, 18) non mi persuade che debba accogliersi il *πληροῦσθαι* (*τὸν πλείονα τῆς γῆς τόπον πληροῦσθαι*) come lo accoglie, per quanto manchi in tutti i Mss. fuorchè in M (Marcian. 263), il Harder desideroso di vedere nel trattato di Ocello un'influenza della *Genesi* e di individuare nel novero dei legislatori ivi accennati (*οἱ ἀγαθοὶ τῶν ἀνθρώπων*), non pure Caronda, Zaleuco e simili, ma addirittura Mosè.

All'edizione critica così delle Testimonianze, come del trattato *De Universi natura* e dei Frammenti, il Harder fa seguire un amplissimo e dottissimo commentario, nel quale analiticamente inserisce, non soltanto l'esegesi ai singoli luoghi, ma anche tutto ciò ch'egli ha da osservare o da concludere circa i più alti problemi storici e filosofici. Egli non ha creduto che il suo tema consentisse, per quello che riguarda la persona, l'epoca, il pensiero di Ocello, una trattazione organica: « die dürftige Person des Ocellusautors hat kein wesenhaft gebundenes Ganzes hervorgebracht; Sprache und Inhalt seines Traktats sind herrenloses Gut, unindividuell-zufälliges, passivmechanisches Produkt von Zeittendenzen ... Unter prüfendem Zugriff zerfällt das morsche Material in einzelne Brocken, deren Jeder für sich zu untersuchen ist ». E questo è vero, ma soltanto in parte; perchè forse, rinunciando a talune prevenzioni d'indole generale, anche

Digitized by Google

nell'opera di Ocello una certa unità e una certa caratteristica si potrebbe ritrovare.

Se il materiale ocelliano è parso al Harder così disgregato, così accozzato, così senza padrone, così passivamente meccanico, ciò può dipendere (io temo) dall'averlo studiato un poco meccanicamente: cercando dove abbia riscontro questo pezzo, dove quell'altro, di dove sia copiata quest'idea, di dove quell'altra, e intanto trascurando o eliminando quei caratteri specifici che determinano, coloriscono, contraddistinguono l'insieme. Mi spiego. Il H. giustamente sostiene e dimostra, con grandissima copia di osservazioni e di raffronti, essere l'opera ocelliana un prodotto dell'età ellenistica, nato da quel sincretismo filosofico che appunto nell'età ellenistica venne in uso con speciali elementi aristotelici e stoici. Contro il v. Heyden-Zielewicz, che aveva cercato di farla discendere fino al II secolo dopo Cristo, egli con buoni argomenti accede alla comune opinione di coloro che la attribuiscono al II secolo avanti Cr. E riesce a coordinarla col movimento spirituale di quei tempi; e particolarmente la mette in rapporto di stretta dipendenza dal famoso frammento del *Περὶ ψυχῆς* di Filolao, che quasi tutti considerano una falsificazione ellenistica e ch'egli riporta al 200 circa av. Cr. Ma, come nel *Περὶ ψυχῆς* dello Ps.-Filolao, così nel *Περὶ τῆς τοῦ παντὸς φύσεως* di Ocello, nulla ci sarebbe di specificamente o anche di genericamente pitagorico: e ciò che ha l'aria o la pretesa d'esser pitagorico, non sarebbe, secondo il H., se non il pitagorismo o lo pseudopitagorismo attinto e promanato dall'Antica Academia. Difatti, tutte le fonti e le attinenze e i raffronti egli li cerca in Platone e negli Academici, in Aristotele, nella Stoa. La letteratura pitagorica è ignorata. Ora, ognun sa quanto essa sia infida e complessa e grave di questioni; e quale discutibile base essa possa costituire a una ricerca di fonti e di attinenze storiche. Però si direbbe che il H. a bella posta l'abbia voluta lasciare da parte per escludere a priori ogni diretto rapporto fra l'opera di Ocello e il Pitagorismo. Questa tendenza è soprattutto evidente quando taluni testi pitagorici sono, non già taciuti o dimenticati, ma svalutati: v. a p. 111 (a proposito del concetto *ἀνθρώπου ἀρχὴ γενέσεως πρώτη οὐ γέγονεν ἐκ γῆς κτλ.* § 38) il rapporto con l'estratto di Alessandro Poliistore ap. Diog. Laert. VIII 28, del quale estratto il H. non riconosce l'importanza e l'origine pitagorica, quantunque importanza e origine siano state abbastanza dimostrate non solo dal Wellmann (« Hermes » LIV, 1919, 225 seg.), ch'egli cita, ma anche, per le medesime parti o per diverse parti e aspetti, dal Delatte (*La vie de Pythagore de Diogène Laerce*, pp. 198 sgg.) e dal sotto-

Digitized by Google

scritto (*Il Verbo di Pitagora*, p. 134 e *passim*). Così, con soverchio disprezzo egli rifiuta di prendere in considerazione (p. 151, n. 3) i raffronti, pur da parecchi studiosi già osservati, e non tanto pochi e tanto generici quanto egli li dichiara, fra Ocello e il *discorso* di Pitagora in Ovidio *Met.* XV. Che se anche questo *ἱερὸς λόγος* riferito da Ovidio non avesse nei suoi elementi principali l'antichità e il fondamento che il sottoscritto ha cercato di attribuirgli, se anche Ovidio lo attingesse (com'è comune opinione) non da altri che da Varrone, e Varrone non da altro che dal sincretismo filosofico degli Ellenistici, tuttavia esso avrebbe ancora notevole importanza per determinare la posizione storica dell'opera di Ocello: poichè, com'è noto (v. Diels *Doxogr.*, p. 186) e come il H. stesso ad altro proposito ammette (p. 31), l'opera di Ocello era appunto conosciuta da Varrone.

Ma nella maggior parte dei casi i riscontri con la letteratura pitagorica sono ignorati o taciuti. Eppure in parecchi punti si poteva far capo a concetti attestati in autentici frammenti di Filolao, di Alcmeone Crotoniate, nel già menzionato estratto di Alessandro Poliistore, a non dire d'altre testimonianze di più dubbia valutazione, che però non dovevano essere trascurate.

Se anche quei concetti non hanno conservato il preciso e primitivo significato che avevano per es. in Filolao o in Alcmeone, ed anzi hanno preso un'impronta o aristotelica o academica o stoica, tuttavia essi sono lì ad attestare in Ocello uno speciale carattere epicorico, ond'egli, pur nei tempi nuovi, pur nella nuova predominante cultura, è in qualche modo erede del Pitagorismo: è legato, per le origini e gli allacciamenti o gli adattamenti del pensiero alle tradizioni della sua terra: come del resto alle tradizioni della sua terra egli è manifestamente legato per il dialetto, il quale nella redazione originaria dell'opera era il Dorico. Anche questo del dialetto è un fatto che ha il suo valore: nè dovrebbe considerarsi, com'è nella consuetudine, nient'altro che una truccatura con la quale Ocello ed altri autori abbiano voluto gabellare i loro scritti per cose diverse da quelle che effettivamente erano. Ma torniamo agli elementi della dottrina e diamo qualche esempio almeno di mancati riscontri. A § 16 Ocello definisce la vita umana come quella che non compie un cerchio completo non avendo *ἐπανάκαμψις ἐπὶ τὴν πρώτην ἡλικίαν οὐδὲ ἀντιπερίστασις μεταβολῆς εἰς ἄλληλα.* Qui evidentemente bisognava far capo ad Alcmeone (fr. 2), che la vita umana aveva concepita come un cerchio interrotto (ossia come un arco di cerchio) a confronto con la vita immortale degli Dei e delle anime, che percorrono cerchî completi. Il riscontro si fa serrato un poco più avanti nella ulteriore

Digitized by Google

definizione del concetto: *τὸν διὰ τεσσάρων τετραμερῆ κύκλον ἀνύσαντα κατὰ τὰς μεταβολὰς τῶν ἡλικιῶν διαλύεται τε καὶ ἀπογίνεται.* Qui il *κύκλος τετραμερής* non è se non l'arco di cerchio della vita umana (poichè il cerchio intero è per sua natura *ἀμερής*); e le quattro parti di cui esso si compone corrispondono alle quattro *ἐνδεδασμέναι ἡλικίαι* in cui l'antica dottrina pitagorica divideva il corso della vita umana, come bene appare dal confronto di parecchie testimonianze (v. il mio *Verbo di Pitagora*, p. 81 sgg.). Similmente a § 45, per intendere che cosa sia la *ἑστία* divina (*ἑστίας ... τῆς θείας*), a cui il H. dà significato sinonimo di *κοινωνία* mentre è cosa affatto diversa, bisognerebbe riportarsi a un autentico frammento di Filolao (fr. 7 Diels): *τὸ πρᾶτον ἁρμοσθέν, τὸ ἕν, ἐν τῷ μέσῳ τῆς Σφαίρας Ἑστία καλεῖται.* Dunque è un concetto mistico di genuina origine pitagorica. Similmente ancora a § 46, l'enumerazione *θεῶν καὶ δαιμόνων καὶ ἀνθρώπων,* che il H. trova strana, e cerca spiegarla con ragioni formali, ha invece il suo fondamento nella dottrina pitagorica, la quale distingueva quelle tre categorie di esseri, corrispondenti a tre diversi gradi dell'anima: onde si sarebbe qui dovuto citare Diog. Laert. VIII, 23.

Naturalmente, neanche bastava che queste ed altre testimonianze pitagoriche fossero soltanto citate nel commento: esse dovevano servire come indizî o elementi per una più completa e organica ricostruzione storica. Può darsi che in tal caso anche l'opera di Ocello Lucano sarebbe parsa non così inorganica e atipica e meccanica come l'ha creduta il H., come la credono tutti coloro che interamente la separano da ogni tradizione pitagorica. Bisogna bene ricordarsi che nell'età ellenistica la tradizione pitagorica sopravviveva. Scioltasi nel secolo IV la Scuola, sopravviveva la tradizione degli studî e della cultura: sopravviveva nel modo e nelle forme che poteva sopravvivere durante l'età ellenistica una speciale filosofia: cioè perdendo molto della sua specialità, mescolandosi e uniformandosi e adattandosi alle tendenze e ai principî delle nuove filosofie, cresciute (si diceva) sul ceppo di quella.

Augusto Rostagni.

Digitized by Google

VIRGILE. *Énéide livres I-VI.* Texte établi par H. GOELZER et traduit par A. BELLESSORT; 8°, pp. XXXI, 197. Paris (1926), Société d'édition « Les Belles Lettres ».

Le « Belles Lettres » di Parigi hanno pubblicato i primi sei libri dell'*Eneide*, ai quali hanno collaborato il Bellessort come traduttore, il Goelzer come recensore.

Comincio dal Bellessort. Alla traduzione ha premesso una notizia generale, dove sull'autore e sul poema sono espressi giudizî informati a vivo senso, non sempre misurato, di ammirazione, se si eccettui qualche riserva sulle contraddizioni che risultano tra la modernità del pensiero di Vergilio e gli elementi antiquati e caduchi del macchinario mitologico ch'egli dovette accettare dalla consuetudine. Quanto al metodo della sua traduzione in prosa egli fa alcune malinconiche considerazioni sulla differenza che passa fra il tradurre per chi non sa il latino e il tradurre per chi lo sa. Ma si conforti che la sua traduzione può tornar utile agli uni e agli altri. La fedeltà al testo è stata in complesso osservata per chi sa il latino; per chi non lo sa qualche innocua libertà, qualche tocco un po' piú colorito allетterà maggiormente alla lettura.

A ogni libro il traduttore ha premesso non il solito indice scheletrico, ma un sommario piuttosto succoso, dove son poste in rilievo le scene fondamentali e i punti culminanti; e se forse avesse qua e là abbondato, avrebbe ottenuto maggior effetto. A piè di pagina ha soggiunto notizie storiche e mitologiche, richiami a imitazioni di poeti antichi e moderni, note critiche sulla condotta del poema. Una di queste note si riferisce a Creusa, che nella fuga da Troia camminava un po' indietro d'Enea: *pone subit coniunx* (II 725). Egli osserva che coloro che se n'adombrarono hanno dimenticato che qui siamo in Oriente. Non mi pare una buona giustificazione. L'economia del poema imponeva la scomparsa di Creusa: una condizione assai grave in confronto con le esigenze dell'arte; e Vergilio in questi frequentissimi cozzi tra leggenda e poesia si vide messo a dure prove, soprattutto nella narrazione dei viaggi d'Enea e nei rapporti di lui prima con Didone e poi col re Latino. Da alcune prove il poeta uscí felicemente vincitore, in altre soccombette. Ma la consapevolezza dei contrasti lo colloca agli antipodi d'Omero.

E vengo al Goelzer. In una breve introduzione sui codici egli tocca tra l'altro dei due correttori di P, evidentemente dietro le indicazioni del Ribbeck; poiché i correttori di P sorpassano in numero le dita di una mano.

Digitized by Google

Al cod. Laur. Ashb. 4 da me accolto (nei primi tre libri) pensa che io attribuisca un certo valore. Nessun valore; io lo ho collazionato come uno dei numerosi rappresentanti della volgata carolina, sostituendolo ai codici carolini del Ribbeck, eccezion fatta per il Gudiano (γ), che ha una sua peculiare importanza. Ciò del resto non esclude che i codici carolini trasmettano in casi singoli la lezione genuina (p. e. *G.* III 449, *A.* IV 348).

Riguardo al testo il Goelzer esprime cosí la sua posizione: « io ho tenuto una giusta misura tra le fantasticherie degli ipercritici e gli eccessivi scrupoli dei conservatori » (p. xxx). Questo criterio, costantemente osservato, forma il pregio principale dell'edizione. Vediamo pertanto che, mentre serba il massimo rispetto verso la tradizione manoscritta, accoglie emendamenti altrui: *diripiunt* (I 211), *dispiciens* (I 224), *Eurum* (I 317), *auri* (I 343), *fando* (VI 539); e uno proprio, *Androgeo* in luogo di *Androgei* (II 392), per essere *Androgeo* attestato dai grammatici in VI 20. Non che io li accetti; riguardo anzi a *Androgeo* domando: i grammatici, Carisio, Diomede, Claudio Sacerdote, Donato, Mario Vittorino, Servio, Pompeo, si sono gettati a corpo morto sul primo *reliquias* del poema (I 30) per proclamare che andava scritto *relliquias*: come mai se ne stettero zitti sul primo *Androgeo* e due di essi, Carisio e Servio Danielino (cioè Donato), attestano *Androgei*? Piú gravi emendamenti s'incontrano nel libro VI, dove il Goelzer non ha saputo resistere alle seduzioni dell'Havet, grande maestro certamente, ma poco moderato nella critica congetturale. Ivi un mezzo verso *loca nocte tacentia late* (VI 265) e un verso e mezzo *inamabilis-coercet* (VI 438-9) sono stati travolti nel Tartaro, e i vv. 616-20 hanno dovuto prender posto dopo il 601. Ossia per non applicare a Issione (che pur fu come Tantalo convitato degli dei) e a Piritoo la pena di Tantalo, questa viene messa a carico del povero Flegias, sulle cui spalle gravava già la croce del predicatore. E non si sarà mai affacciato allo spirito arguto dell'Havet il sospetto che cosí praticando si corregge il poeta, non il testo?

In questa serie di emendamenti il Goelzer ha seguito le orme dei critici moderni. In un'altra serie egli accoglie le correzioni proposte dagli antichi e tramandate nei nostri codici: p. e. *cernes* PR, contro *cernis* M (I 365); *superimponant* FM, contro *superimponas* P (IV 497); *auris* P, contro *auras* MR (VI 561). Gli antichi, al pari della maggioranza dei moderni, si sentivano a disagio verso le incongruenze del poeta e s'industriarono di toglierne almeno una parte. Ma io ho la ferma convinzione che Vergilio non ha bisogno di codesta pietà.

Indico qualche errore. In I 104 *proram* è lezione di M. Ivi è citata per

Digitized by Google

proram anche la testimonianza di Porfirione (ad S. 1, 3, 35) e così fanno tutti; ma chi esamini attentamente s'accorgerà che egli leggeva *prora*. In I 670 P non dà *nunc*, perchè mutilo. In II 349 invece posso assicurare che P ha *audendi*, come Mγ; perciò la lezione *audendi* è genuina, *audentem* congetturale. Chi non s'acconcia alla congettura antica, deve concentrare i suoi sforzi su *certa sequi*: così ho fatto io.

A V 212 è riferita la lezione *caelo* di Quintiliano (VII 9, 10); mi par più probabile una confusione con *caeloque invectus aperto* (I 155).

L'apparato critico è in generale sobrio e orienta sufficientemente, non però soddisfacentemente; mostra deficenze, come dirò, ed esuberanze. Le esuberanze sono nelle citazioni dei grammatici, desunte dal Ribbeck: superflue nella maggioranza dei casi. Che fede possono meritare p. e. le citazioni dallo ps. Rufiniano, del cui trattato abbiamo solo edizioni a stampa? La testimonianza del grammatico ha valore soltanto quando egli cita una lezione per confermare una regola.

E ora un cenno sull'ortografia del testo. Veramente le ortografie sono due. L'una è la volgata: non la volgata dei tempi di Vergilio, che non esisteva; bensì la volgata moderna, quella adoperata approssimativamente nelle edizioni moderne dei testi classici, p. e. *accedo appareo attollo agnosco asto aspiro exspecto colligo committo compono impono immitis improvisus proximus lacrima hiems thesaurus quidquid Atlas Phthia* ecc.

A questa ortografia se ne intreccia un'altra, di colore arcaico, per cui gli accusativi plurali dei temi in *i* compariscono nella forma *-is*; e il doppio suono *-uu-* è presentato nella foma *-uo-*.

Non penso che il Goelzer abbia inteso riprodurre con le due serie un'ortografia che s'avvicinasse in qualche maniera alla vergiliana: non con la serie moderna, perchè le testimonianze delle epigrafi contemporanee e dei codici dicono il contrario; non con la serie arcaica, perché, pur ammettendo costante la grafia *uo* dove i due suoni fanno una sillaba sola, vol-*vont* di-*vom*, nelle parole dove i due suoni si distribuiscono in due sillabe già al tempo di Cesare correva doppia forma: *su-om* e *su-um*, *mortu-om* e *mortu-um*; come correva doppia forma dell'accusativo plurale: *finis* e *fines*.

La rigorosa uniformità poi, a cui le due serie sono ridotte, potrà tornar comoda in un libro scolastico, ma non ha fondamento storico. Nell'età cesariana e augustea l'ortografia era in continua oscillazione e per accertarsene basta mettere a confronto le due grandi epigrafi di Cesare del 45 e 44 a. C. (vedi Rendiconti del R. Istituto Lombardo di sc. e lett., LVIII, 1925, 333-35). L'oscillazione delle epigrafi riecheggia nei codici.

Digitized by Google

Per seguire un simile procedimento il Goelzer avrà certo avuto le sue buone ragioni, che io ignoro e rispetto; solo non mi sento di approvare che egli abbia trascurato interamente, salvo rarissimi casi, le lezioni ortografiche dei codici: ciò che metterà taluni lettori nella necessità di ricorrere ad altre edizioni.

Fatte le suesposte riserve, il volume e per la traduzione e per il testo sarà consultato con molto frutto.

REMIGIO SABBADINI.

DAVID M. ROBINSON. *The deeds of Augustus as recorded on the Monumentum Antiochenum* (reprinted from « American Journal of Philology », vol. XLVII, 1). Baltimore, the Johns Hopkins press, 1926, di pp. 54, con 7 tavole.

Le *Res gestae* di Augusto che, da lui compilate, furono alla sua morte per suo ordine incise sul suo Mausoleo in Roma, ci furono per lungo tempo note solamente dalla copia accompagnata da una versione greca che fu scolpita ad Ancira sulle pareti del tempio di Augusto e Roma. Più recentemente se ne rinvenne una copia della versione greca ad Apollonia, città anch'essa di Galazia, ed un testo bilingue a Pergamo, l'una e l'altro in pochissimi frammenti. Anche più di recente nel « Journal of Roman Studies » VI (1916) pp. 108-129 sir William Ramsay pubblicò 49 frammenti di un altro esemplare del testo latino rinvenuto ad Antiochia di Pisidia (Colonia Caesarea). Una spedizione americana nel 1924 ne ha scoperto altri ben 215 frammenti; i quali, insieme con quanto si è potuto rinvenire dei primi, vengono ora pubblicati da David M. Robinson. Il Robinson ha cercato con ogni accuratezza di definire il posto esatto dei frammenti del *Monumentum Antiochenum* confrontandoli col testo del *Monumentum Ancyranum* ed ha raccolto in questo saggio pubblicato nell'« American Journal of Philology » i risultati del suo accuratissimo lavoro da certosino, che ognuno del resto può controllare per mezzo delle tavole in cui i frammenti sono riprodotti di su ottime fotografie nell'ordine assegnato loro dall'editore. Il quale non si è limitato alla riproduzione materiale di essi, ma ha cercato di assodare tutto il contributo che dànno al testo delle *Res gestae Divi Augusti*. E per quanto il contributo possa a prima giunta parer lieve in proporzione dell'immenso lavoro di ricerca e di riordinamento, non bisogna però di-

Digitized by Google

menticare che questo contributo acquista importanza dalla natura del documento cui si riferisce, la regina delle iscrizioni latine, come a buon diritto è stata chiamata dal Mommsen, il riassunto storico dei proprî fatti steso da uno degli uomini che più hanno avuto efficacia sulla storia del mondo.

Enumereremo a darne un'idea alcune delle varianti presentate o suggerite dal nuovo testo tenendo presente l'unica edizione delle *Res gestae* che il Robinson nella sua enumerazione dimentica, quella di Enrica Malcovati, nel bel volumetto *Imperatoris Caesaris Augusti Operum Fragmenta*, edito nel 1921 nel *Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum*; a proposito della quale peraltro è da ricordare che la Malcovati non ha avuto alcuna conoscenza della pubblicazione del Ramsay e quindi non ha potuto utilizzare nessuno dei frammenti del *Monumentum Antiochenum*.

Al c. 1° dunque *rem publicam dominatione factionis oppressam* va corretto in *a dominatione* e poco più sotto ad *ob quae* che s'era supplito deve sostituirsi il più volgare *qua ratione*, e al posto di *bello* leggersi *in bello*; al c. 5° al supplemento *non accepi* va sostituito *non recepi*, ed al supplemento *non recusavi*, *non deprecatus sum*; al c. 10 al supplemento *coeunte* va sostituito *confluente* ed a *narratur*, *mentionem fecerunt*; al c. 12° a *consacrari censuit*, *consacrandam censuit* ed al c. 20° ad *ex decretu senatus*, *ex auctoritate senatus*. Varianti, queste e le altre che il lettore potrà cercare da sè, di importanza soprattutto stilistica. E da esse non sempre Augusto ci guadagna come stilista ai nostri occhi; si direbbe qualche volta che alcuni dei supplementi moderni erano in miglior latino di quello usato dal vecchio imperatore.

Ma c'è anche qualche variante che importa pel concetto, ed una prima di tutto verso il termine della iscrizione, là dove l'imperatore dopo aver detto che il Senato lo proclamò Augusto continua: *post id tem[pus praestiti omnibus ..., potest]atis autem nihilo ampliu[s habui quam qui fuerunt m]ihi quoque in ma[gis]tra[t]u conlegae* (le lacune che segno sono qui e più sotto quelle del testo d'Ancira). Qui nella prima lacuna tutti avevano supplito seguendo Mommsen *dignitate* per attenersi esattamente all'ἀξιώματι del greco. Ma *dignitas* è un concetto in diritto ed in fatto troppo impreciso perchè Augusto possa essersene servito per esprimere la natura del suo principato. Il *Monumentum Antiochenum* ci dà la parola giusta, *auctoritate*; quella influenza cioè, quella efficacia che il principe ha senza che sia inclusa nei diritti che gli spettano come titolare dell'una o dell'altra magistratura.

Digitized by Google

E di qui dunque, da questa definizione che lo stesso primo imperatore ne dà, ha da partire d'ora innanzi ogni ricerca intorno alla natura del principato romano agli inizî della età imperiale. È istruttivo a tal proposito ricordare che il frammento da cui si trae questa integrazione, collocato da principio fuori posto, aveva dato origine alla bizzarra teoria del Kornemann secondo cui un cittadino di Antiochia aveva eretto il monumento in onore di Augusto giusta le disposizioni date nel testamento dal padre. Ciò perchè sopra le lettere VCTO il Ramsay in luogo di SA.TES aveva letto erroneamente PA.TES da cui il Kornemann aveva tratto la impossibile integrazione *patris testamento*. Congettura bizzarra. La sola di questa fatta tra le non poche del solerte erudito? È forse fortuna per lui che per più di un'altra, per esempio per quella del *Priestercodex in der Regia*, egli non abbia da temere una smentita epigrafica. È merito del Premerstein « Hermes » LIX (1924) p. 95 segg. di avere assegnato al frammento il posto esatto e di avere corretto il piccolo errore di lettura del Ramsay e integrato giustamente (di sul testo d'Ancira) in luogo di *patris testamento, caussa testatum*. Ed è merito di V. Ehrenberg « Klio » XIX (1924) p. 200 segg. e particolarmente di R. Heinze « Hermes » LX (1925) p. 348 segg. di aver rilevato la importanza e il significato che ha qui la nuova lettura *auctoritate*. Sarà qui anche da ricordare che col conforto di questa nuova lettura anche al c. 28, ove si suole leggere: *Italia autem XXVIII* [*colo*]*nias ..... me*[*is auspiciis*] *deductas habet*, il R. è tornato al supplemento suggerito dal Wölfflin *mea auctoritate*, che gli par meglio corrispondente alle esigenze dello spazio.

Dubbî qua e là rimangono ancora. P. es. al c. 5° se *con*[*sulatum tum dat*]*um annuum e*[*t perpetuum non accepi*] non corrisponde alla misura delle lacune quale risulta dal *Monumentum Antiochenum*, non mi persuado della lettura *con*[*sulatum mihi t*]*um annuum e*[*t quoque in perpetuum delatum non recepi*]. Non sarà *eumque* o *eundemque*? Del pari al cap. 18° dove si leggeva *fru*[*mentarias et n*]*umma*[*ria*]*s t*[*esseras ex aere*] *et pat*[*rimonio*] *m*[*e*]*o* [*dedi*], seguendo una acuta congettura del Rostovtzew, esiterei molto a leggere col Robinson *n*]*umma* [*rio*]*s t*[*ributus ex agro*] *et pat*[*rimonio*] *m*[*e*]*o* [*dedi*]. Non è da mettere in dubbio *agro* di cui è traccia nei frammenti d'Antiochia, nè sarà da mettere in dubbio che, come il R. asserisce, ad Ancira dopo il T vi sono traccie non di un E, ma di un R. Tuttavia non mi risolverei ad accogliere qui un *tributus* maschile e, quel che è peggio, nel senso di largizione. Sarà se mai da integrare qualcosa come *fr. et n. tradidi ex agro et patrimonio meo fructus* o simili.

In conclusione, quello del Robinson è lavoro lodevolissimo, e tutti gli

Digitized by Google

studiosi delle *Res gestae* di Augusto debbono essere grati a lui, alla Università di Michigan che ha organizzato la spedizione e al Ramsay che vi ha cooperato.

G. D. S.

Saint Augustin. *Confessions.* Tome I: texte établi et traduit par P. De Labriolle. Paris, Société d'édition « Les belles lettres », 1925, di pp. xxxi-202.

L'opera del santo vescovo d'Ippona pare interessi gli uomini del nostro tempo in misura tutt'a fatto particolare, stando alle nuove versioni che di essa si moltiplicano nelle varie lingue. Vero è che questa, dovuta al ben noto autore dell'*Histoire de la littérature latine chrétienne*, va congiunta al testo (l. I-VIII), che, opera di un filologo, pretende, giustamente, una sua propria valutazione. Nell'introduzione sobria, garbata, compiuta l'A. tocca diverse questioni: data, precedenti, scopo e storicità delle *Confessioni*, e, da ultimo, condizioni del testo e traduzioni francesi. Contro le obiezioni di molti, che, mettendo a riscontro quest'opera con i dialoghi scritti immediatamente dopo la conversione, nel ritiro di Cassiciaco, tentano d'infirmare la veridicità, se non materiale, spirituale dei fatti narrati, sostenendo che lo scrittore li pose in una luce diversa dalla reale, in quella luce ond'era avvolto il suo spirito quando li scriveva circa dieci anni dopo aver ricevuto il battesimo, il De Labriolle sostiene, vittoriosamente, la storicità delle *Confessioni*, dimostrando che il preteso perdurare nel Santo dello scetticismo proprio dei Neoacademici, e del Neoplatonismo, anche, subito dopo la conversione, non ha consistenza: chè da quello scetticismo doveva essersi necessariamente liberato chi poco tempo dopo acconsentiva a ricevere il battesimo, e scrivendo a Cassiciaco quei dialoghi, adoperava, parlando delle verità rivelate e della S. Scrittura e dell'autorità della Chiesa, espressioni che non lasciano dubbi; e che il Neoplatonismo, anche se perdurò in lui, nei mesi che seguirono la conversione, l'entusiamo per il sistema, non soprafece mai la diritta fede cristiana. Il che è esatto. S'aggiunga che, se, p. e., in *De vita bea.* 4 e in *De util. cred.* 20, opere scritte anteriormente alle *Confessioni*, egli afferma di avere per alcun tempo seguìto l'indirizzo dei Neoacademici, dalle *Confessioni* è lecito arguire come, da questo indirizzo, come dal Manicheismo (VIII. 7, 17), egli non fu mai totalmente preso, ma vi aderì, per così dire, transi-

Digitized by Google

toriamente, in attesa di meglio (cfr. V. 10, 19; 14, 25; VI. 4, 6; 11, 18). E, se pur si voglia ammettere che il *Contr. Acad.* sia stato da lui scritto nella solitudine di Cassiciaco per convincere anche se stesso della insostenibilità della tesi neoacademica, questo rientra nel campo misterioso di molti fatti spirituali, ai quali i filosofi hanno il torto di badare troppo poco, che, cioè, la verità è molto più spesso un'intuizione immediata del nostro spirito, che la conclusione di un vero e proprio processo logico; anzi, questo secondo altro non è, spesso, che la sistemazione discorsiva di quella. Quanto, poi, al Neoplatonismo, va osservato che il procedimento, almeno, della scuola di trascendere le cose materiali per arrivare alla contemplazione di Dio (cfr. *De civit. Dei*, VIII. 6), rimase aderente al nostro Santo in maniera da diventare tipico nel suo ragionare. A questo procedimento sono dovuti passi fra i più belli delle *Confessioni* (cfr. VIII. 17, 23; IX. 10, 24; X. 6, 9).

Passando al testo, il De Labriolle confessa di essersi riaccostato all'edizione dei Benedettini (1679), dissentendo profondamente da quelle del Knöll (1896 e 1898), del quale critica la preferenza quasi assoluta accordata al codice Sessoriano. Senonchè per chi scrive queste note riesce spiacevole rilevare come, e nel catalogo delle edizioni precedenti la sua, e nell'esame critico del codice Sessoriano, nemmeno si fa menzione dell'ediz. del Ramorino (Roma 1909): tanto più che nella critica fatta del codice sopra detto dai due editori, non manca più di un rilievo comune. Non posso credere che al dotto professore di Francia sia ignota l'edizione italiana. Se ha ritenuto di non doverne tener conto nessuno, ha torto. All'edizione del Ramorino nuocerà l'essere stato egli costretto ad accogliere in un'appendice una considerevole quantità di buone lezioni, che meglio avrebbero figurato nel testo. Ma, passando sopra a questo inconveniente, non si può negare che l'edizione italiana manchi di pregi rispetto alle precedenti.

Io non starò a rilevare tutti i passi nei quali la lezione adottata dal De Labriolle non mi persuade, perchè, in molti casi, è questione di gusto (intendo, naturalmente, dire buon gusto, che ammette disuguaglianze). Dice egli assai giustamente a p. XXVII: *Quand, par un long effort, on a essayé de saisir les nuances subtiles de la pensée d'Augustin pour la transposer en français et qu'on s'est familiarisé avec ses procédés de style, c'est alors qu'on se rend compte de ce que postulent la suite des idées, la logique de son raisonnement, le tour coutumier de sa langue.* Vediamo, dunque, di discutere qualche lezione in base al canone sopra accennato. In I. 14, 23 si legge: « Sed illius fluxum haec restringit legibus tuis, deus, legibus tuis

Digitized by Google

a magistrorum ferulis usque ad temptationes martyrum, valentibus legibus tuis miscere salubres amaritudines revocantes nos ad te » etc.; e si traduce: *Pourtant cette contrainte* (necessitas), *grâce à vos lois, mon Dieu, réfrène l'élan de la curiosité, oui, grâce à vos lois, qui, depuis les férules des maîtres jusqu'aux épreuves des martyrs, savent doser leurs amertumes salutaires, pour nous rappeler à vous etc.*, dimostrando, col fatto, la superfluità di quel « legibus tuis » ripetuto per la terza volta dopo « valentibus », che va, naturalmente, soppresso anche nel testo. In IV. 10, 15, il passo « Te nemo amittit, nisi qui dimittit, et quia dimittit, quo it aut quo fugit nisi a te placido ad te iratum? » è tradotto così: *Pour vous perdre, il faut vous abandonner, et celui qui vous abandonne, où va-t-il, où fuit-il, sinon de votre bienveillance vers votre colère?* Anche qui la preferenza inconsciamente data alla lezione « qui dimittit » in luogo dell'altra, « quia dimittit », non è senza significato. Non v'ha dubbio che la prima deve ritenersi come migliore. Ibid., 12, 18 « Ecce ubi est, ubi sapit veritas? » si traduce: *Vois, il est là, où se sent le goût de la vérité*, come se il testo dicesse (e pare a me che così debba dire): « Ecce ibi est, ubi sapit veritas ». In VI. 11, 18 leggesi: « O magni viri Academici! Nihil ad agendam vitam certi comprehendi potest ». E si traduce: *O grands hommes de l'Académie! Ne pouvons-nous donc mettre la main sur aucune certitude propre à diriger notre vie?* Dunque ci vuole, dopo « potest », il punto interrogativo, come esige la *logique du raisonnement.* Ibid., 16, 26. « Currite, ego feram et ego perducam et ibi ego feram » è tradotto: *Courez, c'est moi qui vous soutiendrai, qui vous conduirai jusqu'au bout, et je vous porterai là-bas!* L'« ibi ego feram » deve, dunque, ritenersi, probabilmente, corrotto. In VII. 2, 3 « quid erat tibi factura nescio qua gens tenebrarum, quam ex adversa mole solent proponere, si tu cum ea pugnare noluisses? » si rende così: *Qu'aurait pu vous faire je ne sais quelle race de ténèbres que les Manichéens ont l'habitude de vous opposer comme une masse hostile, si vous aviez refusé de combattre avec elle?* Meglio, pertanto, la lezione « opponere », data, anche, da qualche codice, che l'altra, « proponere ». Ibid., 6, 8 « dicenti non esse illam artem futura praevidendi » si traduce: *Ils affirmaient... qu'il n'y a point d'art de prédire l'avenir.* Anche qui il traduttore pare manifesti la sua predilezione per la lezione « ullam » (confermata, anch'essa, da qualche codice), all'altra, « illam ». In VIII. 2, 3 il De Labriolle legge: « spirabat populo Osirim » (il luogo è certamente corrotto). Ritengo degna di molta considerazione la restituzione del passo proposta da A. Vaccari (« Didaskaleion » 1924, fasc. II, p. 3 sg.): « spirabat Pordem Pelusiam » (popilios,

Digitized by Google

populosirim nei codici). Così pure ritengo che la discussa lezione, anche, dello stesso libro, 11, 27 « quid in te stas et non stas? » (« et non in te stas » Knöll; « et non instas » Ramorino) sia da modificarsi, probabilmente, così (accogliendo in parte la lezione proposta dall'Ussani in « Boll. di fil. class. » a. XVI, p. 251, « quid in te instas et non in te stas »): « quid in te instas, et non stas? » = *perchè dentro di te insisti, e poi non persisti?*

Avrei ancora dell'altro da rilevare nel campo del testo adottato dal De Labriolle, che, però, non infirma l'impressione di coscienziosità che, anche per questo rispetto, si riporta dall'esame della sua opera.

Passando alla traduzione, l'A. s'è proposto, com'egli scrive a p. XXXI, *de faciliter la lecture de l'œuvre en « l'aérant » un peu... en multipliant les paragraphes et les sous-titres* etc. Senonchè per questo intento di chiarezza, che fa onore all'onestà del traduttore, portato, anche, nel campo della traduzione vera e propria, n'è venuto qualche scapito al colore, alla passione. Non va dimenticato, infatti, che le *Confessioni* sono un libro di passione, se altro mai ve ne fu, e che il Santo non cessa di essere e mostrarsi il professore scaltrito in tutte le abilità della retorica, anche quando narra la storia dell'anima sua. Si badi, però, che quell'arte retorica, la quale, vuotata di contenuto serio e volta a conseguire transitori successi, era degenerata in vacuo e stucchevole artificio, diretta a esprimere concezioni grandiose, sentimenti pervasi di ardore, diventa strumento efficacissimo, e pone a dura prova il traduttore che voglia conservarne la vigoria e, fino a un certo punto, le abilità. Premesso questo e rinunziando a recare esempi che, in materia tanto opinabile, avrebbero un valore assai relativo, debbo dichiarare che il De Labriolle ha affrontato, per conto proprio, direttamente, il non facile testo, e a questo ha continuamente tenuto l'occhio nel suo lavoro di traduzione, che gli è riuscito pieno di compostezza e di garbo. Mi permetto, tuttavia, di discutere anche qualcuna delle sue interpretazioni, che meno mi persuadono. Le parole di I. 4, 4 « vae tacentibus de te, quoniam loquaces muti sunt », sono tradotte: *malheur à ceux qui taisent sur vous, car leur parlage n'est alors que mutisme!* A me pare che il senso di queste parole sia quest'altro: *guai a coloro che tacciono di te, poichè i muti stessi ne parlano* (con allusione ai muti che, da Gesù risanati, ne esaltavano la potenza. Cfr. p. e., Matt. XV. 29 sg.; Marc. VII. 31 sg.). Altrimenti, perchè « vae, *malheur* »? Il passo ibid. 9, 14 « et didicimus ab eis, sentientes te, ut poteramus, esse magnum aliquem, qui posses » etc. è reso: *et d'eux nous apprîmes, tout en vous comprenant comme nous pouvions, qu'il y a quelqu'un de grand qui peut* etc. No: il sog-

Digitized by Google

getto di « esse » è « te », da ricavarsi dal « te » che precede; onde il senso va modificato così: *e da essi apprendemmo* etc... *che tu eri un essere grande, capace di* etc. (e la conferma è in quel « posses »). Ibid. 19, 29 le parole « Et certe non est interior litterarum scientia quam scripta conscientia, id se alteri facere quod nolit pati », sono voltate così: *A coup sûr, il n'est pas de culture littéraire qui réside plus profondément en nous, que cette conscience qui y est inscrite et qui nous défend de faire autrui ce que nous ne voudrions pas qu'on nous fît à nous-mêmes.* Il De Labriolle, pur mantenendo la lezione dei codici, ha tradotto come se davanti a « facere » ci fosse « non » (così legge il Ramorino), e ha forzato il significato di « facere ». Non è così. Il Santo parla di chi persegue altrui del suo odio. E soggiunge: *eppure, non v'ha dubbio, la scienza letteraria non è più intimamente impressa in lui di quello che porta scritto nella sua coscienza, cioè, ch'egli fa ad altri quello che non vorrebbe fosse fatto a sè.* In III. 12, 21 « Quem cum illa femina rogasset, ut dignaretur mecum conloqui et refellere errores meos... — faciebat enim hoc, quos forte idoneos invenisset — » la traduzione è questa: *Ma mère l'avait prié de vouloir bien causer avec moi pour réfuter mes erreurs... ; il y consentait quand il rencontrait des sujets susceptibles d'être ainsi réformés.* A parte il duro mutamento di soggetto nei verbi « rogasset, faciebat », chi vorrà mai credere che il vescovo, cui Monica si rivolse, supplichevole, perchè volesse confutare gli errori del suo figliuolo traviato, esercitasse, per così dire, la professione speciale di convertire i peccatori ben disposti? Non è, invece, meglio intendere che Monica faceva questo, cioè di « rogare ut dignaretur mecum conloqui » con ognuno che essa ritenesse capace di farlo? Monica, donna intelligentissima, sapeva bene che non un uomo qualsivoglia, per quanto bene intenzionato, avrebbe potuto discutere col suo Agostino in fatto di religione. In IV. 14, 22 « Sed tamen cur non sicut auriga nobilis... sed longe aliter... et ita, quemadmodum et me laudari vellem? » il periodo va completato così: « Sed ... cur non sicut auriga nobilis ⟨laudatur, tunc illum laudabam⟩ ... sed longe aliter etc. Il « laudabam » si ricava dal « laudari » e il tempo dall'« amabam » che precede. Non, dunque, *pourquoi ne le loue-t-on pas comme* etc. ma *perchè non lo lodavo io come* etc. In V. III, 4 « non ipsi dant tibi se, ut serves quod fecisti, et quales se ipsi fecerant occidunt se tibi », la traduzione è questa: *ils ne se donnent pas d'eux-mêmes à vous, pour que vous conserviez ce que vous avez créé : ils ne se sacrifient pas à vous, comme s'ils s'étaient faits eux-mêmes.* Anche qui il senso è un altro: *non si danno in braccio a te, affinchè tu conservi la tua creatura, uccidendo in tuo onore quella*

Digitized by Google

ch'essi hanno sostituita in sè. « Gaudens erubui » di VI. 3, 4 non è ben tradotto, parmi, con *je rougis... de joie.* La *gioia*, sì, c'è, nel Santo, per aver rilevato l'inesistenza nella religione cattolica di una credenza, per la quale egli sentiva un'estrema riluttanza; ma il *rossore* ha il primo posto, pensando com'egli « non... tot annos adversus catholicam fidem, sed contra carnalium cogitationum figmenta » aveva abbaiato. Un ultimo rilievo. In VIII. 12, 30, dov'è descritta la crisi finale della conversione, s'incontra tre volte il verbo « indicare » a questa maniera: « Tum... codicem clausi et tranquillo iam vultu indicavi Alypio. At ille quid in se ageretur... sic indicavit... Inde ad matrem ingredimur, indicamus... Narramus quemadmodum gestum sit... ». Secondo me, « indicare » vale, qui, « indicium facere », *manifestare*, *rivelare* come che sia (cfr. Terent. Adelph. 629-630 non me hanc rem patri... indicasse!); e c'è contraposizione fra « tranquillo iam vultu », con cui il Santo fe' comprendere la propria conversione ad Alipio, e « sic » spiegato da quello che vien dopo. *Dal volto ormai rasserenato* intuì Alipio quello che s'era compiuto nell'animo di Agostino, che, a sua volta, capì quello ch'erasi operato nell'anima dell'amico, da quello che gli disse. E alla madre avranno i due manifestato la loro conversione con un grido, un abbraccio, o in altro simile modo: la narrazione vien dopo. Non, dunque, *le visage déjà rasséréné, je racontai tout à Alypius.* Nè, per essere stato omesso « sic », è esatto quel chè segue: *Et il me découvrit à son tour ce qui... se passait en lui.* E faccio punto, lasciando altro di minor conto.

Senonchè qual'è quella traduzione, dove non si riscontrino di questi nei? Veniam damus petimusque vicissim. A me piace conchiudere riafermando le lodi già espresse al lavoro coscienzioso e serio.

Non manca qualche menda tipografica: a p. 72, penultima riga *elle* per *elles*; p. 80, riga 18-19 *tradavit* per *tardavit*; p. 83, riga 11-12 *dans dans*; p. 97, riga 9 manca *le* davanti a *posséder* ; p. 137, riga 28 *persomme*; p. 154 penultima riga, manca *de* davanti a *servitude.*

ONORATO TESCARI.

Digitized by Google

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ARISTIDE CALDERINI. *Saggi e studi di storia antica.* (« Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore » ser. V, scienze storiche, vol. VII). Milano, Società editrice « Vita e pensiero » [1924], di pp. VIII-301, con 24 tavole.

Sotto questo titolo modesto e poco significativo il C. ha raccolto nove saggi interessanti quanto svariati, brevi la maggior parte (Scuole e scolari di venti secoli fa. Fra lavoranti ed artigiani del mondo antico. Al ritmo del telaio di Penelope (l'arte del tessere nell'antichità). Papiri. La politica dei consumi nell'Egitto greco-romano. Nella tomba di Tut'anhamûn. Nuovi orizzonti dell'archeologia della Siria e della Palestina. Le recenti scoperte di Dura sull'Eufrate e il loro interesse religioso). Più ampio il saggio intitolato *Escursioni pompeiane*, che formerebbe da solo un discreto volumetto; ma è anche questo, più che un saggio, un gruppo di saggi, connessi però strettamente, non soltanto per la unità dell'argomento.

Sono saggi divulgativi; ma nel buon senso della parola. Vale a dire che si leggono piacevolmente e sono accessibili ad ogni persona colta e non hanno il pesante apparato erudito che debbono per forza trascinarsi quasi sempre a pie' di pagina (quando non l'inseriscono nel testo) gli scritti destinati agli specialisti; sebbene non manchino gli opportuni rinvii, che possono servire allo studioso o in generale a chi, incuriosito da quel che è detto nel testo, voglia saperne un po' di più. Ma la precisione dei dati e la esattezza della informazione bibliografica è quale si potrebbe pretendere nei saggi più rigorosamente scientifici. E non si tratta mai di lavoro fatto di seconda mano presentando popolarmente ciò che è nei manuali. Si sente a ogni tratto che l'A. attinge direttamente alle fonti, che i monumenti di cui discorre o li ha visti lui stesso (così per Pompei), e traduce l'impressione diretta che ne ha riportato, o li ha studiati nelle riproduzioni e descrizioni migliori che se ne abbiano. E lungi dall'imbandire al gran pubblico le briciole d'una scienza manualistica, pone sempre una tal quale lodevole civetteria a illustrare quel che dice, sui papiri

Digitized by Google

come sull'archeologia siro-palestinese, sul lavoro antico come sulla vita pompeiana, con le scoperte recentissime, spesso ancora mal conosciute agli stessi scienziati, che egli si sforza d'inquadrare tra ciò che è già noto. Il libro non è veramente destinato agli uomini di scienza; i quali troverebbero p. e. sfiorate appena nel saggio sulla politica dei consumi in Egitto o in quello sul lavoro edilizio le difficoltà che i temi offrono e formulati appena, nella loro complessità, i problemi e tentate appena le soluzioni. Ma sarebbe ingiusto cercare nel libro quel che l'A. non ha voluto dare e pretendervi quella originalità d'indagini per cui non era ivi la sede adatta. Ed è piuttosto da dire a lode dell'A. che egli padroneggia talmente il materiale, specie papirologico, che anche lo studioso di quei problemi potrà trovarvi accenno a qualche documento di recente scoperto o a qualche pubblicazione speciale che potrebbe essergli sfuggita.

Insomma si tratta di una serie di saggi la cui lettura è vivissimamente da raccomandare a tutte le persone colte; in particolare ai giovani che dopo averli letti troveranno di avere imparato sulla vita antica assai più che se avessero spogliato due o tre poco leggibili manuali. Col non lieve vantaggio che avranno anche imparato qui a superare l'isolamento e l'esclusivismo in cui si chiudono, più o meno consapevolmente, molti cultori della filologia classica e a constatare sulle tracce dell'A., che esercita la sua curiosità scientifica e il suo sforzo di comprensione, oltrechè sulle memorie di Grecia e di Roma, su quelle dell'Oriente classico, la unità inscindibile dello sviluppo culturale nel bacino del Mediterraneo.

A questi pregi non si possono contrapporre che pochi difetti e lievi. Il principale una certa enfasi, un po' tediosa, ma scusabile perchè tutti o quasi questi saggi vennero ideati come conferenze. Ma sarebbe bene in una seconda edizione eliminarla; come pure sarebbe bene evitare qualche (non frequente del resto) trascuratezza di lingua e di stile (si veda p. e. lo strascicante interminabile periodo a p. 42). Così ancora in una seconda edizione, nell'interesse della diffusione del libro, vorrei gli si desse un titolo meno scialbo e generico e vorrei anche si mutasse qualcosa nella veste editoriale. Essa è decorosissima; ma un libro di buona divulgazione che meriterebbe d'aprirsi larga strada fra il così detto gran pubblico, dovrebbe avere una veste, se pur meno solenne e togata, più succinta e piacente.

G. D. S.

Digitized by Google

ALDO NEPPI MODONA. *Cortona etrusca e romana nella storia e nell'arte.* (« Pubblicazioni della R. Università degli Studi di Firenze ». Facoltà di lettere e filosofia. N. S. vol. VII). Firenze, Bemporad, 1925, di pp. 185 con 27 tavole fuori testo, disegni e piante.

Un bel volume. S'inizia con una accurata bibliografia della storia e delle antichità di Cortona. Segue una analisi critica ampia ed assennata delle notizie leggendarie e storiche pervenuteci intorno a Cortona etrusca e romana. Vien poi quella che è la parte essenziale del lavoro, la rassegna di tutti i resti antichi conservati o rinvenuti in Cortona: le mura, le tombe coi loro corredi, i trovamenti sporadici archeologici od epigrafici. Rassegna non nuda, ma corredata da sobrio e garbato commentario e accompagnata da tavole copiose e in generale riuscitissime, per le quali va data lode all'editore non meno che all'Autore. L'Autore va poi particolarmente lodato per lo studio di tutte le monografie erudite su Cortona o su materiale cortonese, molte delle quali poco accessibili fuori di Cortona o di Toscana; dove tra molta paglia non manca qualche fiore di pregio. E gli va anche una lode speciale per l'accurato studio del materiale cortonese che è andato a finire nel Rijks Museum van Oudheiden di Leida, dove certo pochi tra gli etruscologi nostrani andranno a vederlo.

Si potrebbe qui discutere l'una o l'altra osservazione dell'A. Ma l'essere per esempio meno sicuri di lui sull'attendibilità del nome Rasenna che secondo Dionisio (o i codici di Dionisio) gli Etruschi davano a se stessi non toglie e non aggiunge nulla al valore del libro. Si potrebbe anche notare qualche prolissità nel riferire e criticare opinioni sorpassate di eruditi locali. Ma queste sono quisquilie; e del resto anche tali opinioni hanno valore, se non per la storia di Cortona antica, per la storia della moderna cultura toscana. Piuttosto è da augurare che questo libro ben fatto e bene scritto abbia la meritata diffusione e che molte altre città d'Italia trovino studiosi ed editori disposti a pubblicare monografie così accurate e così bene illustrate sulle loro antichità. Tali monografie ci mostreranno, è vero, quanto poco sappiamo spesso delle nostre città più vetuste e più illustri. Codesta su Cortona ad esempio non è e non può essere una storia, sì poche sono le notizie storiche che abbiamo sulla città, e si riduce, in fondo, a un catalogo ragionato di testi e di trovamenti. Ed è bene che di ciò si sia contentato il Neppi Modona, ricordandosi forse del consiglio di San Paolo *non plus sapere quam oportet, sed sapere ad sobrietatem.* Perchè se coi materiali di cui disponiamo avesse tentato

Digitized by Google

p. e. uno schizzo delle peculiarità e dello sviluppo dell'arte cortonese non avrebbe fatto che ingannare sè e gli altri. Invece questa e simili monografie mostrandoci appunto, senza veli, la scarsità delle nostre conoscenze, serviranno anche a dimostrare la opportunità o la necessità di allargarle per mezzo di scavi e di esplorazioni sistematiche. Tale opportunità è palese per Cortona, dove da gran tempo non s'è fatto altro scavo regolare che quello della tomba detta del Sodo e dove ai trovamenti casuali e sporadici si deve la scoperta di due tra i più insigni cimelì dell'arte etrusca, il fanciullo con l'oca e il celebre lampadario.

G. D. S.

J. Carcopino. *La louve du Capitole* (« Bull. de l'Associat. Guillaume Budé », luglio 1924-genn. 1925), Estr., pp. 90.

L'idea di risollevare i problemi storici e artistici relativi alla Lupa di bronzo del Campidoglio, dopo tutta l'ampia bibliografia raccoltasi negli ultimi decennî sull'argomento, non poteva sorgere che nella mente di uno storico ed archeologo ben informato, acuto e sottile in ogni genere di ricerca, quale è senza dubbio Gerolamo Carcopino, già direttore della Scuola Francese di Archeologia e Storia a Roma. In un elegante e succoso volumetto egli ci offre così non soltanto una sintesi sobria e perspicua della questione, ma giunge anche a proporre delle conclusioni originali, interessanti e persuasive in gran parte.

Si è per lungo tempo creduto — in base ad una affermazione precipitosa — che le due figure, a pieno tondo, dei Gemelli sotto la lupa, fossero opera di uno scultore discepolo di Michelangelo, Guglielmo Della Porta. L'A. sfata questa credenza sulla base di documenti storici inoppugnabili. La Lupa Capitolina fu fatta trasportare intorno al 1473 in Campidoglio, per cura di Sisto IV, dal palazzo del Laterano, sulla cui facciata era esposta almeno a partire dal secolo X. Poichè nel 1509, come risulta dall'opuscolo *De Mirabilibus Romae* dell'Albertini, pubblicato in quell'anno, i due Gemelli si trovavano già al loro posto, sarebbe ragionevole supporre quelli contemporanei o quasi della sistemazione definitiva data alla Lupa in Campidoglio ad iniziativa di Sisto IV non oltre il 1475. Prudentemente l'A. si astiene dal proporre il nome dello scultore che avrebbe eseguito i modelli.

Si tratterebbe ora di vedere se, come ritiene Adolfo Venturi (1), i

(1) A. Venturi, *Disegno storico dell'Arte italiana*, pag. 194.

Digitized by Google

Gemelli siano l'opera di Antonio Pollaiolo, il più celebre bronzista del tempo e il più ben visto alla Corte Pontificia, tanto da aver dovuto lui eseguire le tombe monumentali, in bronzo, di Sisto IV e di Innocenzo VIII. Il primo viaggio del Pollaiolo a Roma non è però anteriore al 1490. Oltre che celebre bronzista, tuttavia il Pollaiolo era notoriamente l'artista più imbevuto di classicismo e il più indicato, quindi, per un còmpito onorifico e arduo a un tempo, quale la restituzione in integro di un monumento come la Lupa capitolina. Bisognerebbe quindi trasportare il completamento del gruppo dal pontificato di Sisto IV (m. nel 1484) a quello almeno di Innocenzo VIII (m. nel 1492).

Le vicende della Lupa si ricostruiscono a ritroso fino al secolo X. Non era tuttavia necessario di rimettere sul tappeto la questione, da lungo tempo risoluta, della remota, classica antichità della Lupa. Tanto più che l'A. non si discosta dalle conclusioni comunemente accettate, ponendo l'opera d'arte tra la fine del secolo VI e la metà circa del secolo V av. Cristo.

Si è ripetutamente e invano cercato di identificare la Lupa capitolina con la Lupa, e i Gemelli, consacrata dagli edili Ogulnî sotto il *Ficus Ruminalis* nel 294 a. C. Comunque, nel I secolo dell'Impero due erano i gruppi in bronzo, rappresentanti i Gemelli con la Lupa, messi in istretto rapporto ideale e matèriale con i luoghi del miracolo che l'arte intendeva eternare: uno, quello degli Ogulnî, situato nel *Comitium* del Foro, un altro nel Lupercale, ai piedi del Palatino, verso il Circo Massimo. Secondo l'A., quest'ultimo gruppo era soltanto di età augustea, contemporaneo cioè dell'organizzazione del Santuario detto *Lupercal*, dovuta ad Augusto. Così il bronzo di età augustea, come quello, più antico, degli Ogulnî, sarebbero però andati irremissibilmente distrutti nella devastazione sistematica di Roma antica, compiutasi da cristiani e da barbari nel basso impero.

Un terzo gruppo della Lupa e dei Gemelli è memoria che si trovasse in Roma, fino almeno al 65 a. C.: il gruppo del Campidoglio, colpito in quell'anno dal fulmine, come ci attestano Dione Cassio e Cicerone. L'identificazione della terza Lupa con la nota Lupa Capitolina, tentata fin dal sec. XVI, fu autorevolmente sostenuta già da Petersen. Il fulmine che colpì l'opera d'arte, danneggiò principalmente le figure a pieno tondo dei Gemelli, che per testimonianza di Cicerone, si accompagnavano alla Lupa: la quale fu risparmiata dal fulmine restando unicamente distaccata dalla base. L'oggetto, come colpito dal fulmine e divenuto perciò doppiamente sacro, per cura dei sacerdoti fu tolto dal luogo dove si trovava esposto, quasi certo all'esterno del tempio di Giove, e calato in una delle *favissae* del

Digitized by Google

tempio, destinate a ricevere e custodire indefinitamente gli *ex-voto* e gli oggetti fuori uso, di pertinenza del culto. Così soltanto si spiega la miracolosa sopravvivenza della Lupa Capitolina attraverso i secoli più nefasti per i monumenti di Roma. Una lacerazione del bronzo lungo la coscia sinistra dell'animale, fu già spiegata scientificamente da un ingegnere italiano, il Mengarini, come l'effetto di una potente scarica elettrica.

L'attendibilità di una tale ricostruzione delle vicende della Lupa Capitolina viene indirettamente confermata dalle rappresentazioni figurate numerosissime e varie della lupa emblema della potenza romana, comprese tra il secolo IV av. Cristo e il secolo IV d. C.; dove i pochi schemi secondo i quali la lupa è rappresentata, non rivelano la più lontana parentela con la Lupa Capitolina: e ciò perchè i più antichi fra i detti monumenti risentono piuttosto l'influenza dell'arte ellenistica, mentre per i più recenti basta ricordare che a partire dal 65 a. C. si era perduto della lupa del Campidoglio qualsiasi plastico ricordo.

Ma perchè mai un monumento in bronzo dorato di tanta importanza e di tanto valore artistico, sarebbe stato in età così remota, dedicato nell'area del tempio di Giove Capitolino ? Nella risoluzione di questo problema risiede il contributo originale e la novità massima dell'interessante lavoro. Mettendo a profitto le sue vaste cognizioni nel campo della linguistica, del folklore, della storia e di tutte le discipline sussidiarie dell'archeologia, nonchè degli ultimi progressi a cui la critica storica è giunta nel diradare le tenebre delle origini e della primitiva organizzazione politica di Roma, l'A. riesce a indurre nel lettore la persuasione che la Lupa del Campidoglio, essendo il lupo il *totem* delle popolazioni sabine, dovette essere un dono votivo a Giove da parte dell'elemento sabino installatosi in Roma. E allo scopo di esprimere simbolicamente, ma con la maggior evidenza possibile, l'affratellamento dei due popoli, il romano e il sabino, l'artefice d'accordo coi committenti pensò di collocare sotto il ventre della lupa due figure di eroi, nei quali si riconoscessero impersonati i due popoli. Una tale complessa figurazione, crediamo noi, avrebbe certo servito a dimostrare l'intima fusione delle due razze, ma anche a testimoniare solennemente la prevalenza sostanziale acquisita dall'elemento etnico sabino sul romano.

Comunque, la tesi originale del Carcopino capovolge radicalmente i termini della questione, e mentre finora la Lupa Capitolina era generalmente considerata come la prova più esplicita dell'antichità della leggenda di Romolo e Remo, ora si ha l'opposto: cioè la leggenda, di età posteriore,

Digitized by Google

dev'essere presa come testimonianza dell'antichità del monumento, essendo stato appunto questo a determinare accidentalmente la germinazione di quella, una volta perdutasi di vista la ragione prima della dedica, e per ragioni politiche concomitanti.

Si sarebbe qui verificato, dunque, un caso del resto abbastanza comune, di un monumento d'arte figurata che in base ad una falsa esegesi, dà luogo ad una immaginosa e più o meno fortunata leggenda. Un fenomeno identico a quello cui dette luogo uno dei rilievi esterni della chiesa romanica di S. Zeno in Verona, riguardo alla pittoresca leggenda della dannazione di Teodorico.

Si potrà rimanere esitanti nell'accettare sino alle estreme conseguenze le conclusioni cui arriva il Carcopino, ma non si può dubitare che dopo lo studio sullo stesso soggetto, pubblicato da G. De Sanctis in « Rivista di Filologia », 1910, è questo del Carcopino il più notevole contributo sinora portato sull'interessante e controversa questione della Lupa Capitolina, sopra una base quale non potrebbe essere fornita più solida dalla scienza dell'antichità aggiornata sino alle più recenti scoperte e agli ultimi risultati degli studi.

GOFFREDO BENDINELLI.

EUGENIA STRONG, *La scultura romana da Augusto a Costantino*. Traduzione italiana di GIULIO GIANNELLI dall'opera intieramente rifatta dall'Autrice. Vol. II, Parte I: *Da Traiano a Costantino;* Parte II: *L'arte del ritratto in Roma*. Firenze, Istituto di ediz. artistiche, Fratelli Alinari, 1926, pp. I-IX, 151-432, con 159 figure e 48 tavole fuori testo.

Tre anni sono trascorsi dalla stampa del primo volume di questa opera (si v. questa Rivista, 1924, pp. 272-275); del grande ritardo dichiara l'A. che niuna colpa spetta a lei, nè al traduttore, nè alla Casa editrice, ma è certo che il ritardo è stato superiore a quanto le gravissime difficoltà tipografiche addotte dall'A. possono spiegare.

Il volume s'inizia con la colonna coclide di Traiano, su cui proprio ora è uscita una fondamentale opera del Lehmann-Hartleben, *Die Trajanssäule*, edita contemporaneamente a questo volume, ma i cui risultati già alla Strong erano noti. In realtà le ricerche del Lehmann-Hartleben non fanno che rinsaldare il concetto dell'A., che cioè la colonna Traiana non è già una cronaca fedele di avvenimenti delle campagne daciche, ma piuttosto una figurazione idealizzata di questi avvenimenti.

Segue l'arco di Benevento, seguono altre opere traianee e all'arte di

Digitized by Google

Traiano tien dietro l'arte di Adriano, con pieno contrasto; dopo il febbrile rigoglio di scultura militare e civile squisitamente imperiale romana, è la scultura eclettica, accademica, in cui rientrano tuttavia cospicue manifestazioni, quali gli otto tondi con scene di caccia e di sacrifizio incastrati nell'arco di Costantino e che la Strong nella prima edizione della sua opera aveva, seguendo lo Stuart Jones, ascritti alla età dei Flavi. Quasi simbolo dell'età adrianea è la figura di Antinoo, per cui l'A. confessa di non aver potuto tener conto della bella e penetrante monografia di Pirro Marconi inserita nei « Monumenti » dei Lincei ed edita tuttavia da più di un anno.

Nel periodo degli Antonini, derogando dalla regola di non addurre se non sculture urbane, si fa cenno, sia pur rapido, del *giano* di Tripoli e delle magnifiche lastre di Efeso, ora a Vienna, uno dei capisaldi, insieme agli undici pannelli di un arco di M. Aurelio e alla colonna aureliana, a cui è dedicato un capitolo, dell'arte antoniniana, piena di un fascino speciale per la melanconica impronta di dolce umanità che da essa traspare, foriera di quanto saprà poi esprimere l'arte cristiana, e per i motivi, gli schemi che si ricollegano alla commossa arte di Pergamo. L'apoteosi di M. Aurelio è il particolare dei rilievi efesiaci che la Strong riproduce. Seguono i sarcofagi adrianei ed antoniniani, attraverso i varî tipi, sino a quello a nicchie e a colonnette, il cui esemplare più cospicuo è, per questo periodo, quello di Melfi.

La scultura da Severo a Diocleziano e la scultura del principato di Costantino con uno sguardo ai rapporti con la primitiva arte cristiana costituiscono gli ultimi capitoli della prima parte.

La seconda parte concerne l'arte del ritratto a Roma, ma prescindendo dalla trattazione piuttosto breve e frettolosa di questa importantissima branca dell'arte romana, specialmente negli ultimi periodi, è da chiedersi se non fosse stato più opportuno lo studio della corrente iconografica innestato nello studio delle altre manifestazioni della scultura imperiale romana. Più organica sarebbe riuscita l'opera, in cui meglio avremmo potuto scorgere e nelle sculture di carattere civile e militare, e nelle sculture di carattere sacro e funerario (urne e sarcofagi), e nei ritratti i caratteri stilistici di ciascuna fase artistica da Augusto a Costantino.

Ma se, come confessa anche l'A., nella parte del ritratto si sarebbe dovuto attendere una critica più rigorosa, sebbene non manchino osservazioni dotte e sagaci, per compenso la illustrazione è abbondante assai con nuovi monumenti rispetto alla prima edizione inglese. Si possono notare tra i più importanti: il meraviglioso Augusto di via Labicana, il bronzo magnifico

Digitized by Google

del I sec. d. C. del Museo di Nuova York, i ritratti di Faustina, di Lucilla, di Massimino Trace, di Traiano Decio, il Costantino del Laterano, il Costanzo II dei Conservatori, i gruppi di porfido di S. Marco di Venezia. E, come novità rispetto alla prima edizione nella parte della scultura civile e militare, religiosa e funeraria, tra l'altro abbiamo: il sarcofago di Melfi, l'Antinoo Albani e l'Antinoo di Torre del Padiglione, il rilievo antoniniano di Villa Albani-Torlonia con l'iniziato dionisiaco, la *Magna Mater* bronzea del Museo di Nuova-York, il sarcofago di Torre Nuova, il sarcofago Riccardi, i rilievi dell'arco di Settimio Severo, il rilievo di Palazzo Sacchetti, la base dioclezianea del Foro Romano, la statuetta del Cristo seduto del Museo delle Terme, la scultura lignea della Fortezza della Fede.

Per quel che si può dire su questa opera, veramente importante, della chiara archeologa inglese, sui pregi suoi e su quelli che possono sembrare difetti, non avrei che a ripetere quanto già espressi nella recensione al primo volume. Qui basterà accentuare come lo studio delle sculture imperiali romane poggi talora su criterî non molto solidi, sicchè il medesimo monumento può essere ascritto da varî studiosi ad età diverse. Ecco due esempî: il rilievo del Louvre con *suovetaurilia* (tav. XXIV) per la Strong sarebbe flavio, per il Sieveking invece dell'età di Tiberio; il rilievo dei Conservatori con l'imperatore ricevuto da divinità romane (fig. 122), adrianeo per la Strong, è dei tempi di Antonino Pio per il Sieveking. In realtà il Sieveking col suo scritto *Das römische Relief*, in « Festschrift Paul Arndt », 1925, ha recato un po' di scompiglio in alcune datazioni consuetudinarie di monumenti plastici romani.

Adunque la materia è per gran parte ancora *sub iudice* e necessitano confronti estesi e minuziosi nei monumenti a noi pervenuti. Istruttivo è quanto è stato sin qui asserito a proposito del rilievo supposto dell'altare di Gneo Domizio Enobarbo, secondo l'ipotesi del Furtwängler: la data proposta da quest'ultimo (42 a. C.) fu combattuta dal Domaszewski (115 a. C.), dal Sieveking (32 a. C.), da Carlo Anti (74 a. C.), mentre il Weickert ritorna alle idee del Furtwängler, che pure è seguìto dalla Strong. Le ragioni addotte dallo Anti sembrano allo scrivente le più convincenti, ma saranno esse incrollabili? PERICLE DUCATI.

OTTO PFOERTNER. *De Xenophontis qui fertur Cynegetico quaestiones grammaticae*. Diss. Greifswald. 1925, pp. 43.

Sia qui brevemente ricordato questo diligente contributo all'annosa questione dell'autenticità del Cinegetico di Senofonte. L'Autore intende

Digitized by Google

con le sue pagine di completare le argomentazioni con le quali il Mewaldt, « Hermes » LVI, p. 70, ha sostenuto che autore dell'opuscolo sia realmente Senofonte; le obiezioni, fondate su ragioni formali, del Radermacher, « Rhein. Mus. », LI, p. 596, LII, p. 13, alle quali il Mewaldt non aveva rivolto il suo studio, sono qui valutate punto per punto e contradette con richiami sagaci allo stile e alla grammatica delle altre opere senofontee.

Non tutte le considerazioni svolte dall'Autore dànno nel segno, qualcuna sembra anche inesatta o non efficace per lo scopo al quale intende (Anab. 2, 5, 7 non ha niente a che vedere nè con Cyn. 3, 3, nè con Mem. 3, 6, 13; 4, 4, 15); il complesso a me pare abbastanza persuasivo.

L. Castiglioni.

Ferdinand Nolte, *Die historisch-politischen Voraussetzungen des Königsfriedens von 386 v. Chr.* Selbstverlag des Althistor. Seminars der Universität Frankfurt a. M., 1923, di pp. IV-60. Diss.

Una accurata e solida dissertazione. Novità di resultati non c'è, veramente, nè poteva esserci. Ma l'A. ha messo bene in luce le peculiarità della pace detta di Antalcida: che cioè prima di tutto in essa non c'è un impegno scambievole dei contraenti, ma la Potenza preponderante detta la pace senza impegnarsi ad osservarla; poi che si tratta per la prima volta in Grecia di una pace la quale non impegna per un determinato numero di anni, ma vorrebbe impegnare per sempre e che quindi si presuppone basata non sulle condizioni di fatto, ma sulla giustizia. La prima pace dunque che si presentò giuridicamente come una vera *εἰρήνη*; mentre le paci precedenti non erano che *σπονδαί*. Tanto che quello stesso arrabbiato pacifista che è il Diceopoli degli Acarnesi non concepisce neppure una pace perenne: ma solo *σπονδαί* che potrebbero essere per cinque anni o per dieci anni o, ciò che gli fa allargare il cuore, per trent'anni: così è ancora radicato il concetto che lo stato veramente normale è la guerra e che la pace non è se non una eccezione limitata nel tempo.

Dà poi il Nolte un'ampia trattazione dei precedenti della pace d'Antalcida: che si risolve in una analisi della politica ateniese e spartana specie nel periodo della guerra del Peloponneso: un po' ridondante per lo scopo e un po' insufficiente per sè; ma tuttavia non priva di utili spunti. Non sarà però il caso qui di prenderne occasione per discutere qui intorno agli elementi di quella politica. E solo basterà al recensente notare che egli trova troppo idilliaca la caratteristica che l'A. dà della politica spartana e troppo severo invece il giudizio intorno al così detto partito della

Digitized by Google

guerra in Atene durante la guerra archidamica, e che la caratteristica dei conflitti posteriori all'età delle guerre persiane (p. 29) lascia perplessi non meno pel concetto che per la espressione: « guerre scatenate con leggerezza languiscono o terminano con l'annientamento (Vernichtung) dell'avversario, il quale può tranquillamente (dopo annientato?) (1) rilevarsi dalla sua disfatta ».

G. D. S.

Bucoliques grecs. Tome I: Théocrite. Texte établi et traduit par Ph. E. Legrand. Paris, « Les Belles Lettres », 1925, pp. xxxiv-221 numer. doppia).

In questo volume il Legrand ha trasportato, per grandissima parte, i risultati e le idee contenute nella sua ben nota *Étude sur Théocrite* del 1898. Di là è attinto quasi tutto ciò che leggiamo e nella introduzione generale e nelle introduzioni particolari ai singoli idillî: quasi tutta dunque la parte storica ed esegetica (la quale è qui assai sviluppata), concernente la vita e il carattere del poeta, la cronologia e la concezione dei singoli carmi. Ciò posto, si capisce come il sottoscritto dissenta in moltissimi punti dalle affermazioni e dalle conclusioni del Legrand. È inutile passare ora in rassegna cotali divergenze; poichè sarei semplicemente costretto a ripetere cose già dette, con nessun gusto mio e, tanto meno, dei lettori. La maggior parte di esse si riferiscono a materia opinabile: e il Legrand ha probabilmente ragione di tener fermo ai proprî giudizî quand'anche non creda di metterli a raffronto coi giudizî degli altri che scrissero dopo di lui. Qualche volta però si tratta di materia non più soggetta a discussione. Per es., egli continua a parlare (pp. vi, xi) di quel distico 549-50 dell'*Ibis* Ovidiano, in cui secondo uno scoliaste sarebbe allusione a Teocrito impiccato per ordine di Ierone di Siracusa. Ora a me sembra dimostrato (*Poeti alessandrini*, pp. 331 sgg.) che col nostro Teocrito quel distico non ha nulla che fare; il *Syracosius poeta* è un Teodoro siracusano poeta *κιναιδολόγος* anteriore ad Aristotele (ap. Athen. XIV, p. 618 f), la cui persona si può da varie fonti abbastanza ricostruire ed il cui nome è suggerito anche — e non fu creduto — da altro scoliaste di gran lunga più autorevole. Similmente (pp. ix, 3), il L. considera come un « renseignement précis, précieux » per la biografia di Teocrito quello che si trova nell'Argomento all'id. VII

(1) La parentesi è del recensente.

Digitized by Google

« et qui n'est pas tiré du texte de cette idylle »: « se rendant en Égypte Théocrite passa par l'île de Cos et y fit un séjour, au cours duquel il se lia avec de nobles habitants (*ἐπιδημήσας γὰρ τῇ νήσῳ ὁ Θεόκριτος, ὅτε εἰς Ἀλεξάνδρειαν πρὸς Πτολεμαῖον ἀπῄει, φίλος κατέστη Φρασιδάμῳ καὶ Ἀντιγένει*) ». Qui mi pare che il dotto filologo pecchi un pochino di criterio storico se immagina che esistesse una autentica biografia in cui fosse in qualche modo conservato il ricordo dei viaggi e delle tappe compiute dal nostro poeta. La biografia non era desunta da altro che dall'opera stessa del poeta; e se qualcosa si trova che non è « tiré du texte » degli idillî stessi, questo è congettura: nient'altro che congettura, la quale noi possiamo accettare o respingere liberamente, a seconda che si accorda o no coi nostri proprî criterî congetturali.

Una più profonda e accurata elaborazione il L. ha dato alla parte che concerne l'edizione critica e la traduzione: edizione e traduzione in generale eccellenti. Per la costituzione del testo egli non ha compulsato direttamente i manoscritti; quindi ha attinto dai lavori dei suoi predecessori, particolarmente dal Wilamowitz. L'apparato critico è più abbondante di quello del Wilamowitz; è nutrito con materiale specialmente ricavato dalle edizioni dello Ziegler e dello Ahrens; è accurato ed esatto, e tiene opportuno conto anche dei papiri ultimamente scoperti. Il testo è di tendenza conservativa; non fa sfoggio di novità; non esita ad accogliere (quando sia necessario correggere) congetture vecchie e cadute in disuso piuttosto di altre recenti. Nella questione delle forme dialettali il L. non si è imposta nessuna norma fissa e sicura, che sarebbe generalmente arbitraria, e si è piuttosto affidato ai manoscritti. Per la disposizione poi degli idillî non ha seguìto l'ordine tradizionale (dell'edizione Estienne), e neanche quello che pensò d'introdurre il Wilamowitz, sulla base dell'Ambrosiano 222: ha adottata una disposizione nuova, in parte fondata su questo o quel manoscritto, in parte su ragioni di contenuto e di genere letterario: quindi più capricciosa (a me pare) di ogni altra. Ha compreso in questo volume soltanto gl'idillî di più incontestata paternità teocritea; gli altri (VIII, IX, XIX-XXI, XXIII, XXV-XXVII della numerazione tradizionale) li ha rimandati ad un secondo volume, che comprenderà i bucolici minori. Il quale sarà, al pari di questo, il benvenuto.

A. R.

Digitized by Google

M. Tulli Ciceronis. Volumen IX. *Epistularum ad familiares Libri I-XVI.* Recognovit H. Sjögren. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, pagine VII-578.

Bene a proposito la nuova recensione delle epistole *ad familiares* destinata a sostituire la precedente teubneriana di C. F. W. Müller fu affidata alle cure del valoroso filologo svedese già favorevolmente noto per importanti contributi agli studî sull'epistolario ciceroniano, dalle *Commentationes Tullianae* del 1910 alla serie di articoli pubblicati nella rivista *Eranos*. I sussidi messi in opera dal Sj. non sono nè potevano essere gran fatto diversi da quelli che usò il suo predecessore, al quale fu dato giovarsi, com'è noto, dell'eccellente edizione critica del Mendelssohn col suo ricco apparato e con la sua classificazione del materiale manoscritto, benchè egli poi dissentisse alquanto dal Mend. circa la fede e l'autorità, come d'altri codici, così del vetustissimo Mediceo. Anche le tavole cronologiche del Mend. erano state messe a profitto per la datazione delle singole lettere. Ora non rimaneva che raccogliere e vagliare la produzione filologica sull'argomento venuta fuori in un buon quarto di secolo o poco più: e questo ha fatto il nuovo editore con savio discernimento, di cui gli va data lode.

Sotto il rispetto diplomatico segnaliamo essersi tenuto debito conto delle giunte e correzioni all'apparato critico del Mendelssohn apportate su questa medesima Rivista, circa trent'anni addietro, da due nostri filologi, Nicola Festa e Alfredo Manetti, dopo più accurata ispezione d'alcuni luoghi del Mediceo. Da ciò anzi è stato indotto il Sjögren a riprendere in esame questo codice, fondamento precipuo della recensione, per sincerarsi della lezione di più altri passi. Ma non ne sono emerse rettifiche di molto momento. Tra gli scritti compresi in un elenco bibliografico, al quale si rimanda più volte nelle nostre critiche a piè di pagina, non vediamo citato quello del Kirner, *Contributo alla critica del testo dell'Epp. ad Fam. di Cic.* (in « Studi ital. di filol. class. » IX, 1901), forse perchè risguardante più che altro la storia del testo ciceroniano e delle questioni connesse. E invero fin qui nessuno si è sobbarcato all'onerosa bisogna di ricercare, attraverso i numerosissimi mss. che erroneamente si credettero derivati dal codice P, le tracce dell'archetipo in qualche caso rivelatesi alla sagace indagine del Kirner. Parca e giudiziosa la scelta delle congetture proposte per sanare i luoghi corrotti del testo, non pochi de' quali rimangono « crocesignati » ad affaticare l'ingegno degli studiosi.

Carlo Landi.

Digitized by Google

DIONYSI HALICARNASSENSIS *Antiquitatum Romanarum quae supersunt* edidit CAROLUS JACOBY. Supplementum indices continens. Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1925, di pp. IV-69 (rileg. Mk. 3).

Alla eccellente edizione delle Antichità Romane di Dionisio di Alicarnasso pubblicata da Carlo Jacoby coi tipi dei Teubner, mancava tuttora il sussidio di un indice, sebbene il IV ed ultimo volume ne fosse uscito più di venti anni or sono nel 1905, a dieci anni di distanza dal primo. Ora è venuto alla luce finalmente il *Supplementum indices continens*. Di ciò va data non poca lode al coraggioso editore, *his pravissimis*, come scrive nella prefazione il Jacoby, *tristissimisque temporibus*. Ma dopo una tale prova di coraggio metteva forse il conto di averne anche un pochino di più e aggiungere qualche pagina di addenda, registrando i contributi critici dati in questo periodo al testo di Dionisio, invece di fornire soltanto una lista degli autori di tali contributi. Del resto l'indice degli scrittori, e quello dei nomi paiono diligentissimi e rispondono pienamente allo scopo. Solo forse sarebbe stato opportuno, per facilitare le ricerche degli studiosi, aggiungere tra parentesi ai nomi dei magistrati romani l'anno loro secondo i fasti capitolini. Ciò avrebbe aiutato chi cerca qualche nome nell'indice a distinguere a prima vista tra la selva dei Servilî, dei Fabî, dei Claudî, o dei Valerî.

G. D. S.

P. CORNELII TACITI. *Historiarum libri qui supersunt* erklärt von Ed. WOLF. Zweiter Band. Buch III, IV und V. Zweite Auflage, besorgt von G. ANDRESEN. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1926, di pagine IX-304.

Nè questo commento nè quello dello Heraeus (Lipsia, 1921) a proposito di III 84 *deformitas exitus misericordiam abstulerat* rammenta Sen. *Dial.* V 17, 4 *factusque poena sua monstrum misericordiam quoque amiserat*. La cosa, come riscontro di parole, ha un valore relativo; molto maggiore, mi pare, ne ha considerata da un punto di vista più generale. Mentre affiorano da ogni parte richiami dotti alla fraseologia di Sallustio e di Livio e si pone assai bene in rapporto con quello dei precedenti il linguaggio di Tacito, per mostrarne le dipendenze e l'originalità, molto minor conto si tiene della tecnica, con cui questo storico compone le mirabili ed efficaci sue descrizioni, e degli addentellati della sua arte con la retorica del primo secolo.

Digitized by Google

Giudicando il commento del Wolf per quello che dà e vuol dare, non ho difficoltà a riconoscerlo egregio, specialmente nella forma che ora gli ha impresso il revisore, assai benemerito cultore di studî tacitianî. Senza dubbio, come carattere generale e come sviluppo, esso si appressa al tipo del com. mento del Nipperdey agli Annali, che appunto lo stesso Andresen da una serie di anni tiene al corrente dei risultati delle nuove ricerche. Il fatto grammaticale e sintattico è sempre in primissima linea, ma accanto alle note di tal natura, affermano la loro importanza quelle che si riferiscono a nozioni di cose e di personaggi. Vi è in ciò un equilibrio maggiore di quanto si riscontri presso altri e poichè le note propriamente stilistiche e formali possono ritenersi sufficienti a lumeggiare questo lato del carattere di Tacito scrittore, il commento non pecca di soverchio affastellamento di citazioni e, quasi in tutto libero dall'illustrazione di cose elementari, guadagna in sveltezza e, nello stesso tempo, di compiutezza, rivolgendosi la cura del commentatore anche ad altri punti storici o topografici di solito meno considerati. Molte delle citazioni che illustrano passi o singole frasi o parole sono bene comune; ma nel complesso il lavoro ha un suo carattere personale.

Venendo ai particolari, si potrebbe desiderare qualche cosa di più qua e là o un diverso orientamento; ma è questione al tutto personale. Per fermarmi alla descrizione della Palestina (V 6-7), io avrei richiamato con più insistenza l'attenzione alle dizioni poetiche (*si vim ferri adhibeas, pavent venae, tantos inter ardores opacum fidumque nivibus, amnem ... alit funditque, suetas aquis volucres*) e al singolare colore dell'insieme. Avrei notato taluni atteggiamenti, che riconducono ad un archetipo comune per tutte le congeneri descrizioni e fatto più largo uso di riscontri con Strabone, Flavio Giuseppe e Giustino, notando la probabilità di un'identità di derivazione (cfr. ora I. Morr, *Die Landeskunde von Palästine bei Strabon und Josephus*, « Philologus » LXXXI (1926) p. 256). All'illustrazione immediata del testo è senza dubbio più che sufficiente ciò che è dato da questo commento: ma ormai si desidererebbe qualcosa che penetri più addentro nell'arte e nella maniera dello scrittore. L. Castiglioni.

Fritz Husner. *Leib und Seele in der Sprache Senecas*, Leipzig, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung, 1924, di pp. IV-160 (« Philologus », Supplementbd. XVII 3).

L'autore di questo scritto vuol portare un contributo alla conoscenza dello stile di Seneca e dell'esortazione morale, e per raggiungere lo scopo,

Digitized by Google

senza perdersi in divagazioni e insistere soltanto su concetti generici, pone come limite della sua ricerca le vicende della forma, con cui si esprime una delle idee centrali del filosofo romano, cioè il rapporto dualistico del corpo e dell'anima, esplorandola nell'età precedente e nella successiva, analizzandola per quanto ha o sembra avere di caratteristico in Seneca. Volentieri riconosciamo a queste pagine non soltanto il substrato di un'egregia preparazione e di una lettura, quale non si attenderebbe da un giovane alle prime armi, ma anche maturità e indipendenza di giudizio e fine penetrazione nel complicato insieme di cose che forma uno stile. Il linguaggio metaforico di Seneca, per quanto riguarda il concetto dell'opposizione fra corpo e anima, le miserie del corpo e tutte le sue debolezze, è qui studiato veramente come si conviene, cioè come parte viva del pensiero e come strumento egregio dello stile patetico dal quale sopra tutto è animata la filosofia di propaganda, cioè appunto l'esortazione morale. Le singole immagini ed espressioni sono, con bastevole compiutezza, ricercate nella successione dei tempi e con sani criteri valutato il posto che nell'evolversi e formularsi di esse spetta allo scrittore romano. Se in tutto ciò qualche linea è tracciata con mano non sicura, non patisce l'insieme del disegno e il lettore può facilmente, con il corredo di più precise conoscenze, correggere e modificare.

Forse allo stile della diatriba, quale si può immaginarlo dalla monca tradizione e, più, dai tardi scrittori, che ne hanno sentito l'influenza, si doveva dare maggior rilievo: l'*io* centrale di Seneca e il suo vivo contatto con la realtà e con la persona a cui egli rivolge la propria esortazione, avrebbero subito una riduzione di valore. Comunque io trovo nel complesso più che ragionevole il rilievo dato dal Husner all'originalità senecana, riposta sopra tutto nei toni e nei colori, e molto apprezzo — e non soltanto perchè risponde ai miei convincimenti — ciò che è detto sull'evoluzione spirituale del filosofo e intorno alla posizione che le Epistole vengono ad avere nell'insieme della produzione senecana.

Sarebbe più giusta cosa che io mi soffermassi a mettere in luce il pregio di singole affermazioni affacciate e documentate dall'autore di questa dissertazione, nell'armonica composizione della quale si perde anche l'eccessiva lunghezza di qualche pagina. Il buon riassunto delle varie teorie circa il rapporto anima e corpo, studiate nella loro successione storica; le osservazioni eccellenti di come la tristezza dei tempi influisca sullo spirito del pensatore, meritano di essere rilevati e lodati. I buoni suggerimenti di I. Stroux, dalla cui scuola proviene l'autore, sono caduti su terreno

Digitized by Google

produttivo e queste pagine debbono considerarsi un contributo durevole allo studio dello stile di Seneca e della filosofia morale. Ma poichè è dovere di critico fermarsi a qualche particolare meno opportuno o inesatto, dirò che l'estremo del disprezzo per il corpo non è in Seneca reso necessario dallo scopo di combattere gli estremi dei vizi e delle raffinatezze, quanto è dovuto al confluire di idee diverse nel suo sistema filosofico, giusta le tendenze, che già si affacciavano alla prima gioventù di lui, rinnovate nelle delusioni e nelle amarezze della vecchiaia: la parola poi e la ricerca dell'effetto sono di tale estremo non ultima cagione. La metafora « saccus » in Sen. ep. 77, 16 è del tutto occasionale e non fa parte del concetto ' corpo spregevole, anima pura '. L'idea dei vini, che passano nel corpo, richiama il ' filtro ' e certamente il vocabolo non ha a che vedere col tradizionale *ἀγγεῖον*. Anche la critica di Epist. 92, 12 non è felice, e a p. 109 la citazione di Max. Tyr. 7, 4[k] H. non ha il significato datole dal Husner, poichè *τῆς δὲ ψυχῆς ἑστώσης ὀρθῆς* è pura antitesi con *κείμενος*, cioè con la persona che giace nel suo letto di ammalato.

L. Castiglioni.

Sénèque. *Tragédies*, Tome I. Texte établi et traduit par Léon Herrmann, Paris, « Les Belles Lettres », 1924, di pp. xvi-226 (il testo delle tragedie con numerazione doppia).

La breve prefazione merita lode incondizionata di concisa chiarezza e nella costituzione dei gruppi di codici, che fanno capo alle due classi E ed A, l'editore è perfettamente informato dei sicuri risultati, che per questo lato fanno invecchiata anche l'edizione del Richter (Lipsia, 1901). La ripubblicazione delle tragedie di Seneca ha, per queste ricerche, appunto la sua ragion d'essere, anche se si potrebbe desiderare un ampliamento delle indagini già iniziate con buon successo dal Düring, dallo Hoffa e dallo Stuart. Da queste non è certamente da attendersi alcun sorprendente risultato, ma una più esatta valutazione di ciò che era il cosidetto archetipo interpolato e la possibilità di assegnare la giusta autorità a questo di contro alla sicura prevalenza generale dell'Etrusco. Lo Herrmann porta nell'edizione delle prime cinque tragedie di Seneca — secondo l'ordine dato dall'Etrusco — non la luce di nuovi risultati e il peso di nuovi materiali, ma il frutto dell'opera altrui usato con vigile indipendenza di criteri. Non abbiamo dunque una recensione, ma una revisione non superflua del testo corrente del Leo e del Richter.

In ventidue anni, quanti ne intercorrono fra l'edizione di Lipsia e l'at-

Digitized by Google

tuale, non è mancato nemmeno il contributo critico al testo, che nella sua quasi interezza è riprodotto qui nell'apparato. Al solito, nel giudizio del valore di siffatta e tanto controversa materia, bisogna un po' rassegnarsi ai criteri degli editori, specialmente da quando si è fatta tanto prevalente la consuetudine delle note critiche ridotte a un minimo indispensabile. Chi vuole studiare di proposito siffatti argomenti, non può fidarsi di questi apparati, ma deve rivolgersi agli studi particolari, spesso purtroppo sparsi e in parte quasi irraggiungibili.

Per questa mia notizia ho in modo particolare osservata fra le tragedie del volume la « Fedra » e però su di essa si fonda il mio giudizio. In complesso lo Herrmann è rispetto al Leo più indipendente che non il Richter, ma spesso per ritornare a codici di dubbio o scarso valore o a congetture di pregio e di autorità anche più scarsi. La critica congetturale dello Herrmann a me, in genere, non piace. Tralascio i punti controversi, dove è questione di gusto, ma Ph. 504 *niveum corpus Iliso fovet* (*niveo* i codd., *vivo* Rutgers) è brutto per l'aggettivo in sè e da riprovarsi in quanto occorre proprio una qualifica del fiume; Ph. 560 *huius incesti stupris* di E conduce a *incestis stupris*, correzione del Gronov, *infestis* che importa due correzioni è per giunta un non senso — non credo necessario, poi, parlare del valore generico dell'aggettivo ' incestus ', che è qui il solo adatto al contesto —. Non so inoltre, se sia tollerabile Ph. 186 *hic volucer omni pollet in terra patens*, certamente il vero l'ha veduto N. Heinse col suo *impotens* e il pleonasmo è veramente senecano (Ph. 441 *si quis ultro se malis offert volens*). Perchè poi in Ph. 730 *perferte in urbem* non possa stare — il H. congettura *aedes* non male —, è cosa che io non riesco a comprendere: nulla impediva al poeta di parlare di ' città '.

In più di un luogo E è abbandonato a torto; certamente in Ph. 642 sgg. La lezione di ψ (643) *et venus latens* è assolutamente insostenibile. Gli editori precedenti accettano dal Bothe *venas*, che è pure correzione superflua. Io conserverei in tutto e per tutto la tradizione dell'Etrusco: *intimis fervet ferus penitus medullis atque per venas meat visceribus ignis mersus et venis latens ut agilis altas flamma percurrit trabes*. Dare un oggetto a *percurrit* nel termine comparato è contro le intenzioni del poeta, che vuol significare *ignis venis latens totam exedit ut agilis altas flamma percurrit trabes*; così è meno intollerabile il cumulo dei particolari, che è a sua volta autentico: chi ha letto con cura queste tragedie me ne potrebbe fare buona testimonianza. Diversamente, poi, costituirei 768 sgg.: *languescunt folio ut lilia pallido, ut gratae capiti deficiunt rosae: et fulgur teneris qui*

Digitized by Google

radiat genis momento rapitur, accettando in 768 la lezione di E e in 769/70 il capovolgimento di *ut* ed *et* proposto dal Richter.

L'apparato non è sempre abbastanza chiaro: con la numerazione dei versi data dallo Herrmann al coro 340 sgg., non si comportano le note 343^{b}, 344^{a}, etc. tolte all'edizione di Lipsia; le congetture di Hardie a 520 non si vede come possano comportarsi col testo accettato dall'editore. Anche qualche nota poteva essere sveltita, come 605: [me nolle] *delevit Avanti*: me nolle E.

Errori di stampa e d'interpunzione non mancano, qualcuno anche grave: 217 *remeandis* per *remeantis*, 296 *pectoris* per *pecoris*, 723 *passere* per *passae*, 1107 *signant* per *signat*.

La traduzione pare pregevole; la preparazione complessiva è degna di considerazione. Se mi è lecito dare un consiglio non chiesto, l'editore, che ha qualità innegabili, continuando l'opera sua dovrebbe esercitare un più severo controllo sulla sua tendenza modificatrice. Talune congetture sono indispensabili, altre non possono pretendere che di essere e di rimanere semplici ipotesi. Se ad esempio Phoen. 366 *sed misera non ultra suo sceleri occurrit* è lievemente guasto, non lo risanano certo modificazioni quali *non utero suo scelus occultavit*. Trattandosi di versi, la metrica ha i suoi diritti pur in confronto degli editori; per la stessa ragione anche in Ph. 224 *inveniet* di τ non è accettabile. Il presente *invenit* di E A si raccomanda per la variazione stessa di presente in luogo di futuro, che è in Seneca molto notevole (1).

L. Castiglioni.

Howard Vernon Canter. *Rhetorical elements in the tragedies of Seneca* (Univ. of Illinois Studies in Language and Literature, vol. X, 1). Univ. of Illinois Press, Urbana, 1925, di pp. 185.

Il lavoro, pubblicato sotto gli auspici di A. S. Pease e W. A. Oldfather, non colma certamente una lacuna negli studi senecani, ma, dato il suo sviluppo e la sua organizzazione, sostituisce in certo modo la dissertazione di un altro studioso Americano, in cui già erano raccolti utili materiali per la conoscenza e la valutazione dell'elemento retorico nelle

(1) Poichè siamo in tema di metrica, sarebbe opportuno che gli apparati critici segnassero la polimetria dei cori. Il Herrmann fa succedere i gruppi ritmici senza distanze; una parola a piè pagina non guasterebbe; ma di questioni metriche l'editore non pare troppo esperto.

Digitized by Google

tragedie di Seneca: R. M. Smith, *De arte rhetorica in Senecae tragoediis perspicua*, Lipsiae, 1885. Premessa un'introduzione generica sul carattere delle tragedie di Seneca e la valutazione che esse hanno trovato nella critica, l'Autore passa ad analizzare i prologhi e i cori, aggiungendo per questi un'utile serie di raffronti con Orazio, Ovidio, Virgilio ed altre composizioni poetiche. In seguito sono trattate le parti più strettamente retoriche: declamazioni, sentenze, similitudini, tropi, figure di pensiero e di parola. Lo studio, poi, è completato da un sommario, che contiene in cinque tavole il rapporto delle singole figure e dei varî elementi retorici fra tragedia e tragedia. Purtroppo da tali diligentissime proporzionali nessuna deduzione si può trarre per le questioni di autenticità dell'una o dell'altra tragedia, in quanto che, anche ammessa una differenza quantitativa, non ne appare alcuna qualitativa.

Invece tutta la dissertazione costituisce un cospicuo sussidio per chi si accinga allo studio delle fonti e della composizione delle singole tragedie. Gli ornamenti poetici e retorici sono infatti raccolti e analizzati con una diligenza incomparabile, così che è possibile in uno sguardo complessivo riconoscere quello che è carattere individuale del poeta e forma specifica della sua arte. La classificazione dei materiali retorici è poi chiara e semplice, l'abbondanza degli esempi citati nella loro interezza del tutto soddisfacente. Vi è insomma in questo volume ciò che costituisce la vera ragion d'essere di questi studi, che, per aver pregio, devono essere solido e sicuro fondamento per ulteriori ricerche. Non è mio intendimento scendere a particolari. Voglio per altro osservare che, mentre con lodevole iniziativa è tenuto conto anche della collocazione dei vocaboli come strumento di effetti retorici, la tendenza puramente analitica della sua ricerca non ha condotto l'Autore ad una constatazione per nulla affatto insignificante nel valutare l'arte del poeta. Il quale infatti non soltanto unisce parole di affine significato, divide con un altro elemento aggettivo e sostantivo nella serie di tre vocaboli, intreccia gli elementi delle coppie di sostantivi accompagnati dall'aggettivo o inserisce una coppia nell'altra, ma spesso varia con evidente studio tali successioni; cfr. H. F. 6/7 *hinc Arctos alta parte glacialis poli* | *sublime classes sidus Argolicas agit*; 13/14 *suasque Perseus aureus stellas habet*; | *hinc clara gemini signa Tyndaridae micant.*

Fra gli esempi di polisindeto formato da triplice congiunzione non può essere equiparato agli altri l'esempio di *Oct.* 243, dove il primo *et* è *et tamen*.

L. Castiglioni.

Digitized by Google

HARALD HAGENDAHL. *De abundantia sermonis Ammianei.* Estr. da « Eranos », vol. XXII (1924), pp. 161-216. Goteborg, Elanders Boktr.

È la continuazione della dissertazione *Studia Ammianea*, Uppsala 1921, e la lettura di questo scritto mi fa dolere di non aver tra mani il volume suddetto; non soltanto perchè meglio potrei seguire l'Autore nello svolgimento della sua ricerca, ma sopra tutto perchè la nitida chiarezza e l'importanza dei risultati consegnati in queste pagine fanno garanzia del pregio delle ricerche precedenti.

Come dice il titolo, lo Hagendahl investiga sistematicamente un carattere di sommo rilievo della prosa ammianea, cioè la tendenza ad esprimere un concetto con l'associazione di termini affini, e, poichè il fenomeno dal poco al tanto si verifica in tutta la latinità, gli esempi raccolti costituiscono un notevole contributo alla storia dello stile latino. Ciò che più conta in queste ricerche è la precisione e l'aggruppamento preciso ed evidente degli esempi che, in varia forma, concorrono a quel determinato effetto. Ora chi leggerà queste pagine non soltanto avrà la sensazione netta di un carattere dello stile di Ammiano, ma saprà anche con quale processo lo scrittore lo ha impresso a tutta la sua prosa e quale forma esteriore differenzi ed insignisca i singoli accoppiamenti. Inoltre le singole locuzioni non sono considerate per sè stanti, ma congiunte con la tradizione precedente. Qui naturalmente si potrebbe fare qualche aggiunta, in quanto il fenomeno non è stato sinora esplorato con la dovuta cura presso tutti gli autori, che pure hanno esercitato influssi nella storia della prosa latina (così il nesso *ordo seriesque* è anche in Seneca, essendo assunto a locuzione di carattere filosofico, in forma lievemente innovata *continuationem ... seriemque*, serie continua, Ben. VI 23, 3; così l'associazione *placidus tranquillusque*, Clem. 1, 5, 4; *quietus placidusque* Dial. 1, 2, 1; *tranquillam quietamque* Dial. XII 18, 2 e varî altri accoppiamenti per esprimere la piena serenità; così *solutus ... ac liber* Ben. II 18, 5 e *demissum et ignobile* Epist. 92, 9. Anche l'unione di concetto formalmente negativo con positivo ha larghi precedenti: Ben. IV 18, 2 *nudum et infirmum*; Dial. XI 16, 4 *sacrum intactumque*; Epist. 74, 4 *inopinantes securosque*; 59, 13 *rectum et indeclinabilem*; 92, 10 *iners ac marcidum*; 99, 9 *varium incertumque*; 95, 57 *inmutabile certumque*; 107, 10 *impigri atque alacres*; Dial. II, 5, 7 *lubrica et incerta*). Lo spazio mi vieta non soltanto di portare una piccola raccolta a contributo per il molto che lo Hagendhal ci dà nel suo studio, ma anche di riferire ampiamente sul

Digitized by Google

resto. Richiamando l'attenzione sull'una o sull'altra parte — sui sinonimi tra loro dipendenti, ad esempio (1) — non esprimerei nitidamente il mio giudizio. In sostanza tutta questa ricerca ammianea dev'essere tenuta nel debito conto anche da chi si accinga a studiare lo stile di altri autori.

L. Castiglioni.

James Frederick Mountford. *Quotations from classical authors in medieval latin glossaries* (« Cornell Studies in classical philology », vol. XXI). Longmans, Green and Co., New York and London, 1925, in-8°, pp. 132.

Mentre il Liber glossarum è in corso di stampa, il Mountford ce ne offre un'abbondante pregustazione, aprendogli cosí la via tra il pubblico degli studiosi. Dei glossari latini medievali esso è il piú copioso, non solo, ma anche il piú importante, perché laddove gli altri, come fu già riconosciuto, ci hanno trasmesso unicamente, o quasi, elementi di cultura medievale, il Lib. gl. invece trasmette anche preziosi elementi di cultura antica dell'età repubblicana e dell'età imperiale.

Il tempo a cui rimonta il Lib. gl. è il principio del sec. IX; talché i passi ivi recati p. e. di Plauto, Lucano e Stazio derivano da codici anteriori a quelli giunti a noi. E anche per autori di cui possediamo codici piú antichi, come per Vergilio, può tornar utile la sua testimonianza.

La questione grave e fondamentale, su cui il M. ha esercitato la sua dottrina e il suo acume, consiste nel determinare le fonti, alle quali il Lib. gl. attinge. Sullo spinoso tema furono espresse varie opinioni, e molto divergenti, dal Goetz e dal Wessner. Egli propone una soluzione nuova, sua personale, condotta con ampia copia di prove e con rigore di ragionamento, i cui capisaldi sono due: l'uno che il compilatore del Lib. gl. adoperava il lessico « Abstrusa » in una redazione piú piena che oggi non sia; l'altro che aveva alla mano uno o piú commenti vergiliani, i quali anzi costituivano la sua fonte principale.

Fermata questa conclusione nella prima parte del volume, il M. la ap-

---

(1) La frase ammianea *festinata celeritate* (Hag. p. 203) è corroborata anche da Giust. 34, 4, 10 *festinata velocitate*. Anche quest'autore presenta varî esempi sia di genitivo d'identità, sia di altre forme di sinonimi in relazione di dipendenza fra loro. La mia sommaria raccolta (*Studi*, p. 119 sgg.) può utilmente venir messa a riscontro con ciò che lo Hagendahl raccoglie copiosamente in Ammiano.

Digitized by Google

plica nella seconda a due centinaia e mezzo di lemmi del Lib. gl.: e in quasi tutti i casi con ingegnose e inaspettate combinazioni giunge a scoprire uno scolio vergiliano, che talvolta coincide col testo di Servio, talvolta col testo del Servio Danielino, che è quanto dire di Donato: ma talvolta con testi più completi (N. 125, 233, 235, 236).

Di che recherò un esempio. Vergilio nell'*Aen.* I 738-39 scrive: « ille impiger hausit spumantem pateram et pleno se proluit auro ». I due verbi *hausit* e *se proluit* significano la medesima azione del bere e formano una di quelle frequentissime variazioni bimembri che sono così intonate allo stile vergiliano, tipica « iam matura viro, iam plenis nubilis annis » (*Aen.* VII 53). Uno scoliasta, verosimilmente Donato, a *hausit* notò: « HAUSIT, bibit », dopo d'aver indicato altri quattro significati di *haurire* (N. 224). Servio, commentatore pedante, il quale, al pari di tanti filologi moderni, non ammetteva ripetizioni nel poeta, trovò quella nota e la confutò così: « HAUSIT modo 'accepit', nec possumus intelligere 'bibit', cum hoc sequitur 'et pleno se proluit auro' », continuando con gli altri significati di *haurire.*

Dal Lib. gl. fonte unica furono tramandati due passi di Donato (N. 23, 24), uno di Sallustio (N. 132), uno di Varrone (N. 181), due di Plauto (N. 115, 120), tre di Lucilio (N. 94, 95, 97). Dal medesimo lessico risulta inoltre che Vergilio fu commentato anche da autori cristiani (N. 212, 231, 248).

Un paio di osservazioni. Al N. 237 il M. suppone che nell'*Aen.* VI 216 il Lib. gl. leggesse *pyram intruxere* in luogo di *struxere.* Dalla scrittura piuttosto si trarrebbe *i. construxere* cioè *idest construxere*: una glossa entrata nel testo. Ma se è veramente *instruxere*, non si tratta di variante, bensì di *struxere* pronunciato *istruxere.*

Il testo di N. 219 dà: « RUMPENT pro 'impleverunt'. Virgilius (*Geo.* III 328) et cantu querulae rumpent arbusta cicadae ». Il M. ci vede l'alterazione di uno scolio a *Geo.* I 49 « RUPERUNT impleverunt ». Probabile. Però in *Geo.* III 328 il futuro presente *rumpent* è preceduto dal futuro passato *collegerit*; non si potrebbe congetturare « RUMPENT pro impleverint »?

Si sente che gli studi sui glossari medievali latini stanno per entrare in un nuovo indirizzo risolutivo, al quale il volume del M. porta un notevolissimo contingente. Tra i filologi che l'hanno assistito egli nomina il Lindsay, che sappiamo essere il promotore dell'impresa.

REMIGIO SABBADINI.

Digitized by Google

VITTORIO PUNTONI

(1859-1926).

I nostri studi hanno subito un grave lutto con la morte di Vittorio Puntoni, avvenuta il 21 dello scorso mese di marzo. Chi scrive non è stato suo scolaro, ma giovanissimo — contava allora 17 anni — sapeva già del Puntoni e della sua *acribia* filologica. Di lui mi parlava Francesco Acri, suo collega dell'Ateneo Bolognese, e mio insegnante di filosofia durante i corsi liceali. L'Acri stava allora traducendo Platone, e precisamente l'Apologia di Socrate, e di questa sua traduzione discuteva, secondo il suo costume, anche con noi scolari, chiamati, per troppa benevolenza sua, a giudicare della maggiore rispondenza alla musicalità del testo di questa o quella espressione italiana. E spesso l'Acri, accanto al nome del Gandino, ci ricordava il Puntoni. L'Acri ci teneva assai al giudizio non accomodante del Puntoni, che spesso, con una sua frase tagliente, distruggeva l'incanto di un bel periodo, lungamente tormentato e levigato. Di queste frasi io ne ricordo ancora qualcuna, frasi che non ammettevano replica. Già da allora il Puntoni mi appariva quello che poi conobbi in seguito, acuto e felicissimo disquisitore, per felice temperamento suo, portato all'indagine obiettiva, che non si lasciava sedurre da alcuna parvenza esterna.

Conobbi di persona il Puntoni molto più tardi, e chi mi presentò a lui fu proprio l'antico maestro — Francesco Acri — che in quei giorni — eravamo nel 1906 — aveva motivo di dolersi delle non benevoli censure alla sua opera d'interprete del pensiero platonico, per parte di uno studioso che allora si affacciava nuovo nell'arringo platonico: Giuseppe Fraccaroli. Fin da quel primo colloquio il Puntoni non ebbe difficoltà a farmi la sua professione di fede, in perfetta antitesi con la corrente estetizzante, che allora si andava delineando in Italia, e che più tardi doveva condurre le sue battaglie sulle colonne delle *Cronache Letterarie*. Da allora lo rividi poi spesso a Bologna ed a Roma, dove trascorse, a più riprese, parecchi

Digitized by Google

mesi, in qualità di membro della Commissione Reale per la riforma della Scuola Media, e le nostre frequenti conversazioni vertevano di preferenza su argomenti filologici. Il Puntoni parlava volentieri e non aveva paura della discussione, anche su terreno non precisamente suo; tanto sapeva di avere delle armi formidabili, la forza del ragionamento e la sicura conoscenza del fatto grammaticale, nel miglior senso della parola, come l'intendeva Giuseppe Scaligero. L'atteggiamento del periodare greco, le sfumature del pensiero che la frase greca sa rendere mediante la gradazione delle particelle, la rispondenza fra periodo e periodo erano il dominio del Puntoni. E dinanzi ai risultati della sua analisi, quante autorità filologiche non cadevano! Potrei citare qualche passo di Saffo, dove la critica, anche ultimissima, non mostra di essersi accorta di difficoltà formali, che, avvertite, portano a spezzare l'incanto di certi versi. La sua conversazione era ricchissima di spunti felici, che testimoniavano l'intenso travaglio filologico esercitato sugli scrittori greci, anche se la sua attività in quel tempo era volta precisamente altrove. Queste sue qualità non potevano non renderlo un maestro incomparabile. Io ricordo una sua magnifica lezione sulla Teogonia Esiodea, dove dimostrava la contaminazione di due saghe parallele, rivelata anche dal costrutto incerto e barcollante che saldava le due parti. Ben raramente ho sentito una parola più efficace della sua in Italia ed anche fuori! E queste erano per lui le lezioni di tutti i giorni.

L'opera filologica del Puntoni fu abbondantissima nei primordi, dal 1882 al 1896, l'anno in cui fu chiamato all'ufficio di Rettore della Università di Bologna, che doveva poi tenere per quindici anni ininterrotti.

Distratto dalle cure del suo altissimo ufficio, egli rimase il maestro della sua scuola, ma la sua produzione scientifica dovette venir meno. Ma egli sentiva la nostalgia dei suoi studi prediletti, ed ogni anno faceva il proponimento di tornarvi. Mi accennava ad un tema che l'aveva affascinato in gioventù e che si riconnetteva con i suoi studi nel campo delle lingue orientali: le influenze del Greco nel Copto. Me ne parlava con fervore giovanile e si doleva di non potercisi ormai più dedicare.

Il 1910 segna una ripresa della sua produzione scientifica, che continuerà poi per un decennio. Poi di nuovo fu Rettore dell'Università di Bologna, ed abbiamo una nuova pausa. Ma lavorava sempre per la sua scuola unversitaria, che non abbandonò mai, ed anche per la scuola media, per la quale venne approntando dei commenti a testi classici greci. Egli non disdegnava il lavoro per la scuola media, e ne fa fede anche quella

Digitized by Google

sua Grammatica Greca, che ha il solo torto di credere molto più elevato di quanto in realtà sia il livello degli studi greci nelle nostre scuole medie.

I campi dell'attività filologica del Puntoni sono stati soprattutto due: Esiodo e gli « Inni omerici ». Su questi temi tornò sempre e nella sua produzione scientifica e nella sua scuola universitaria. Campo quanto mai difficile e pochissimo coltivato in Italia ed anche fuori. Il Puntoni sentiva che qui bisognava *instaurare ex novo* e che bisognava mettere nuove basi all'indagine critica. E di dipanare questa intricatissima matassa, che tale è la tradizione letteraria che noi abbiamo di questi scritti, egli aveva la volontà e la preparazione. Purtroppo non abbiamo di lui il lavoro complessivo che sarebbe stato il felice coronamento delle lunghe ricerche. E questo spiega come la sua opera, anche se salutata con grande onore da critici di grido come Henri Weil, come avvenne per l'edizione dell'Inno a Demetra (Giusti, Livorno, 1895) ebbe scarsa eco. Non va però dimenticato che il più dell'opera sua è affidato alle Memorie ed ai Rendiconti dell'Acc. delle Scienze di Bologna, che, come tutte le pubblicazioni accademiche, hanno la sorte di rimanere ignorate agli studiosi. Io non so in che modo la Università di Bologna vorrà onorare la memoria dell'uomo che tanta parte della sua vita ha speso per l'incremento dell'alta cultura nella sua città di adozione, ma certo mi parrebbe ben fatto che si pensasse a curare l'edizione complessiva dei suoi scritti filologici, attualmente dispersi in parecchie pubblicazioni, alcune delle quali introvabili. In prima linea ne sarebbe grata la scienza, che forse per la prima volta potrebbe valutare nel suo complesso l'opera di lunga lena del Puntoni.

I nostri studi filologici, dopo un periodo d'incertezza, vanno in un certo senso ritrovando la via segnata da Porson, Elmsley ed Hermann. Oggi abbiamo dei presidî che quelli non conobbero; glottologia, metrica, discipline archeologiche, hanno messo aria e luce intorno ai testi. Ma il fondamento è sempre quello. Sceverare la tradizione dei testi, spogliarli degli elementi intrusi, delle contaminazioni di vecchissima data e di quelle più recenti, di marca umanistica. Nè più nè meno come diceva a me il Puntoni nel 1906, proprio come ora rileggo nelle pagine di prefazione allo *Jone* euripideo del Wilamowitz. E c'è — mi diceva allora il Puntoni — chi afferma che gli studi filologici non hanno più ragion d'essere, che la filologia classica ha ormai esaurito il suo còmpito. « Ma se è tutto da rifare! », commentava argutamente il Puntoni.

In questa sede non ha potuto essere detto che del Puntoni maestro delle discipline classiche, cioè di una parte sola della sua attività. Per

Digitized by Google

quanto possa essere doloroso per noi, ci sono dei momenti in cui bisogna saper rinunciare a ciò che ci è più caro. E ció è avvenuto al Puntoni. Rendiamogli omaggio anche di questo e sarà un giusto tributo alla sua memoria (1).

A. Vogliano.

(1) Una bibliografia degli scritti del Puntoni può vedersi nella *Guida degli Studi di Greco* del Piovano (Roma, Fondazione Leonardo, 1924). L'elenco è abbastanza completo, ma le citazioni lasciano parecchio a desiderare.

Digitized by Google

CRONACHE E COMMENTI

— A cura del Comitato permanente per l'Etruria (emanazione dellEnte per le attività toscane) si inaugurava il 27 aprile, in Firenze, il 1° Convegno Nazionale Etrusco. Presidente del Comitato organizzatore fu il prof. Antonio Minto, soprintendente agli scavi per l'Etruria e direttore del Museo etrusco di Firenze.

I lavori del Convegno furono aperti da una conferenza del prof. Luigi Pareti: « Come uno storico risolve il problema delle origini degli Etruschi ». Sul problema delle origini, impostato dal Pareti sulla nota tesi di G. De Sanctis, della relativa autoctonicità degli Etruschi, ritornava con diversità di vedute Ugo Antonielli a proposito del « Problema dell'età enea in Etruria ». La signorina L. Cesano parlò di « Tipi monetali etruschi » e Giuseppe Cultrera trattò dell' « Arte italica e limiti della questione etrusca ». Nella sezione linguistica fu particolarmente apprezzata la conferenza di Bartolomeo Nogara, « Osservazioni intorno all'etrusco e alle sue più probabili affinità con altre lingue », e ancora la comunicazione di Alfredo Trombetti, « La lingua etrusca e le lingue preindoeuropee del Mediterraneo », nonchè un'altra comunicazione dello stesso Nogara, « I lavori preparatori per l'indice lessicale etrusco del compianto Elia Lattes ». La religione etrusca fu trattata da Raffaele Pettazzoni col tema: « Sul carattere extra-italico della divinazione etrusca ».

La Sezione topografica particolarmente attiva e variata, trattò di questioni archeologico-topografiche interessanti il territorio di Chiusi, di Arezzo, di Caere, di Cosa, di Vulci, ecc. Sopra « la fase etrusca di Pompei » trattò in questa sede Antonio Sogliano. Problemi importanti di cartografia archeologica furono discussi dal Convegno in base a lavori cartografici presentati dai dottori Bianchi-Bandinelli (carta archeologica del Chiusino) e Lugli (carta archeologica di Terracina). Chiuse, si può dire, la serie delle comunicazioni più strettamente attinenti all'archeologia, la bella conferenza di Pericle Ducati su « Problemi di arte e di civiltà etrusca ».

Non pretendo, con ciò, di aver dato neppure un pallido riassunto della

Digitized by Google

attività del Convegno, diviso nelle sue varie sezioni e sottosezioni, ma soltanto mi auguro di aver lasciato intendere all'acuto lettore l'importanza storica cui può assurgere il Convegno stesso per gli sviluppi avvenire dell'archeologia etrusca. Importanza storica non soltanto per tutto quanto nel Convegno è stato detto e discusso esaurientemente, ma anche per tutto ciò che nel campo etrusco non è stato discusso, o è stato appena sfiorato. Rimettendomi alle mie modeste impressioni personali sul Convegno di Firenze, dirò che i lavori relativi hanno avuto un ritmo particolarmente intenso nel campo paletnologico, altrimenti detto « delle origini », e linguistico, topografico e cartografico; ma nonostante qualche lodevole tentativo, è sembrato in fondo piuttosto trascurata l'archeologia fatta direttamente sui monumenti, la storia dell'arte, con riguardo naturalmente all'Etruria. Di un'innegabile importanza anche il problema delle origini e il problema linguistico; ma davanti a masse così serrate di incognite, chi avrebbe potuto lusingarsi che da un'adunata di persone dabbene, anche animate dalla migliore volontà, si sarebbe sprigionata la scintilla atta ad illuminare i confini così oscuri di questo campo speciale della scienza archeologica? Il concetto più o meno esatto del mistero etrusco si è trovato ad essere, in questa maniera, ribadito come non mai.

Si è in più di una occasione ripetuto in seno al Convegno l'augurio che campagne di scavi vengano presto iniziate intensamente, o riprese energicamente, in tutte quelle zone dell'antica Etruria le quali diano affidamento dei risultati importanti. L'augurio non potrebbe essere condiviso con maggiore entusiasmo da chi, scrivendo queste righe, non dimentica l'opera data per lunghi anni a scavi e ricerche in Etruria. Ma è pur doveroso richiamarsi alla memoria che il lavoro di scavo e il lavoro analitico di illustrazione del medesimo, deve di regola essere integrato e per così dire coronato e condotto a termine da quell'ulteriore lavoro d'analisi e di sintesi insieme, che soltanto lo storico dell'arte può essere in grado di fare, risolvendo nel proprio campo, mediante la scomposizione e la ricomposizione dell'attività artistica, il problema storico evolutivo della stirpe. Il materiale sul quale lo storico dell'arte lavora, è in fondo il più positivo, il più oggettivo, il più suscettibile di rigoroso controllo. Esso non ci illumina soltanto sulla finezza del senso estetico di un popolo, ma ci fornisce i documenti più attendibili e sicuri sulla religione, sul costume, sulle vicende storiche, indirettamente sulla lingua stessa. E i nostri Musei, specialmente i moderni Musei topografici di Firenze e di Roma, sono ricchi di materiale archeologico assoggettato finora soltanto a un primo lavoro di sgrossa-

Digitized by Google

mento scientifico. Nel campo ancora così poco sfruttato della civiltà etrusca, lo storico dell'arte avrà da raccogliere molta messe, fornendo materia quindi alle discipline archeologiche sussidiarie.

Ed anche ad altre necessità scientifiche i futuri Convegni dovranno provvedere. Si tratta, nella indispensabile opera di volgarizzazione, di sgombrare dalla mente dei più, taluni gravi pregiudizi troppo diffusi, a dir vero, a proposito di storia e di civiltà etrusca. Uno di codesti pregiudizi si è che geograficamente l'antica Etruria abbia avuto press'a poco gli stessi confini della moderna Toscana, e quasi la stessa distribuzione demografica. Si tratta di convincere chi ancora ne abbia bisogno, che l'Etruria, con qualche modesto isolotto etnico distinto, abbracciò un giorno mediante la sua civiltà tutta l'Italia centrale non solo, ma si estese al nord addirittura sino alle Alpi, così come al sud giunse fino in Campania. Soltanto la marea montante della colonizzazione greca dal Sud impedì agli Etruschi di unificare la penisola sotto un'unica *facies* di civiltà. — L'altro pregiudizio da togliere si è quello della sparizione repentina, assoluta, quasi meccanica, dell'elemento etnico etrusco davanti alla conquista romana; il pregiudizio che, avendo il popolo etrusco compiuto il suo ciclo ed avendo toccato il limite estremo della sua decadenza, abbia, davanti all'elemento romano, non soltanto rese le armi, ma si sia del tutto volatilizzato, sia cioè misteriosamente scomparso, come Romolo in mezzo alla tempesta. Nulla di più falso, di più errato. Roma conquista, ma conquista assimilando e non distruggendo. Distruggere l'elemento etrusco sarebbe stato d'altra parte per Roma come un distruggere se stessa, che di quella civiltà era forse l'emanazione più rigogliosa. Una continuità perfetta sussiste dunque tra civiltà etrusca e civiltà romana. Alla precisazione e volgarizzazione di certe verità quasi assiomatiche bisognerà che gli archeologi consumino una parte delle loro generose fatiche nei prossimi convegni etruschi. Ai quali è da augurare che riescano così brillanti, così animati e così cordiali come il recente Convegno fiorentino, rimasto simpaticamente impresso nella memoria di quanti vi parteciparono. [G. Bendinelli].

— Un frammento inedito dei Fasti consolari capitolini è stato pubblicato da Paolino Mingazzini nelle « Notizie degli scavi », anno 1925, fascicoli 10-12. Non staremo a rivangare le vicende spiacevoli che hanno preceduto la pubblicazione, e ci limiteremo a dare al Mingazzini la meritata lode per aver riconosciuto primo la importantissima epigrafe nel luogo aperto e centrale, l'androne di un palazzo romano sito in via Torre Ar-

Digitized by Google

gentina, dove essa era murata e dove tutti ce l'eravamo lasciata sfuggire. Il frammento abbraccia due colonne; la prima contiene i Fasti dal 278 al 267 a. C., la seconda quelli dal 215 al 208 a. C. Naturalmente il documento non ci dà nuove notizie sensazionali, ma ci fornisce qualche patronimico ignoto, ci permette di precisare qualche particolare genealogico intorno a famiglie nobili romane, e soprattutto, ci fornisce la data precisa fin qui controversa della censura di Manio Curio e Lucio Papirio, che è il 272, chiarendo che l'ultimo non è il famoso L. Papirio Cursore, ma L. Papirio Pretestato. Proprio di recente aveva creduto di riferire invece tale censura al 271 il Beloch in quella interessante raccolta di studi soprattutto cronologici e topografici ceh ha pubblicato col titolo di « Storia Romana » (*Römische Geschichte*, Berlin, Walter de Gruyter, 1926). Nè francherebbe la spesa di ricordare ciò, se non fosse per trarne una conclusione la cui importanza trascende il caso singolo: per mostrare cioè quanto è fuori di luogo il tono di asseveranza con cui molti presentano le loro ricerche, cronologiche ed altre, intorno a minuti particolari concernenti periodi così incerti come per Roma l'età anteriore alle guerre puniche. È vero che essi possono fare a fidanza su questo che, qualunque cosa dicano, puta caso su Brenno, non hanno da temere di regola smentite documentali.

[G. D. S.]

— Lamentando il ritardo della pubblicazione della Epistola di Augusto ai Cirenaici, già deplorato nell'ultimo fascidolo di questa Rivista (p. 126), il prof. Carlo Pascal, nel « Corriere della Sera » dell'11 maggio scorso suggerisce che chi trova documenti importanti si limiti a pubblicarne una riproduzione fotografica o fototipica, lasciando agli specialisti la cura degli studi e delle illustrazioni speciali. Il male lamentato dal Pascal è grave, e l'esempio della lettera di Augusto, per grave che sia, non è forse l'esempio più grave che se ne abbia; ma ho timore che il rimedio proposto sia peggiore del male. E prima di tutto nessuno in Germania, in Francia o in Inghilterra pubblica importanti documenti epigrafici a questo modo, e il pubblicarli così sarebbe per parte nostra una palese e deplorevole confessione di inferiorità. In secondo luogo, pubblicato così un documento, data la manchevolezza della organizzazione del lavoro scientifico presso di noi, e la mancanza degli opportuni sussidi nella quasi totalità della nostre biblioteche, il commento mancante verrebbe immediatamente apprestato e pubblicato in Germania od altrove, e ai nostri specialisti non rimarrebbe che raccogliere le briciole lasciate dagli altri. È evidente che

Digitized by Google

la soluzione deve essere diversa. Il funzionario che scopre un documento non ne è il proprietario, ma il depositario nell'interesse dello Stato; e se, come è naturale che spesso avvenga, non ha la preparazione speciale necessaria, per pubblicarlo bene, è suo stretto dovere rivolgersi agli specialisti italiani, i quali non mancano e non gli lesineranno il loro aiuto. Sembra invece, e può darsi che su questo sconcio la « Rivista di Filologia » abbia occasione di ritornare, che taluni preferiscano in casi simili o lasciar dormire il documento o piatire, sdegnando gli aiuti nostrani, i lumi di studiosi stranieri. Ma è giusto poi riconoscere che, specie nelle condizioni presenti del mercato librario, vi sono anche ritardi accidentali, uon imputabili a nessuno. E spero di poter documentare coi fatti in un prossimo fascicolo il molto che si viene facendo in Roma per ovviarvi.

[G. D. S.].

— La nuova Società di lettere di Lund (Svezia) pubblica dal 1924, sotto la direzione di S. B. Liljegren e Lauritz Weibull, una Rivista critica internazionale intitolata « Litteris », che abbraccia tutto il campo di quelle che gli Inglesi chiamano « Humanities », e che noi diremo Scienze morali, storiche e filologiche. Questa Rivista, che di recente ha cercato ed ottenuto una più copiosa collaborazione internazionale, si segnala per la originalità e la importanza delle recensioni che pubblica intorno ad alcune delle pubblicazioni più notevoli nel campo dei nostri studi. Sia qui segnalata agli storici e filologi, nell'ultimo numero di essa (p. 28 e segg.), la recensione scritta dal Kahrstedt del volume secondo di quella *Cambridge Ancient History*, che è stata presentata ai lettori di questa Rivista (N. S. III, p. 261) da G. Levi della Vida. [G. D. S.].

— Nel numero 5 della Rivista « Leonardo » (p. 119) è da segnalare una nota di Giorgio Pasquali intorno al Convegno Etrusco, del quale discorre in queste Cronache il Bendinelli. Interessante il bilancio che il Pasquali fa dei resultati del Convegno. « Si è visto, egli dice, che siamo d'accordo, tutti o quasi tutti, nel ritenere che su raffronti di costumi non ci si potrebbe fondare per stabilire identità di origine, anche quando essi fossero più sicuri di quello che sono... E si è anche rimasti d'accordo, tutti o quasi tutti gli archeologi, che non ogni unità di cultura quale mostrano gli scavi, significhi unità di razza o di lingua... E i più sembravano anche disposti a convenire, che non ogni cambiamento della *facies* archeologica permetta di indurre una nuova ondata etnica ». Tale consenso

Digitized by Google

non può non riuscire di conforto a chi da più di un quarto di secolo predica queste verità ovvie, tanto più in quanto nel momento in cui egli ha cominciato a diffonderle, gli avveniva di predicare al deserto. E sebbene a giudizio del Pasquali « minor consenso parve mietere la teoria positiva... secondo la quale gli Etruschi sarebbero relativamente autoctoni, i continuatori dei terramaricoli della Padana », l'autore di questa teoria (il quale del resto ha già prevenuto la obbiezione cui il Pasquali accenna, dello iato tra la civiltà di Villanova e quella della Certosa, e crede di avervi risposto in modo esauriente (*St. dei Romani*, I, p.153 segg., 439 seg.), non può non rallegrarsi di veder guadagnare terreno ed essere efficacemente sostenuta da uno storico del valore del Pareti una teoria che nel momento in cui egli la presentò, non gli attirava se non i rimproveri più acerbi per parte specialmente degli incompetenti, che giunsero a proclamarlo senz'altro « un vinto ». Ma se allora la battaglia appena cominciava! [G. D. S.].

— Riservando ad altro fascicolo una breve relazione intorno ai lavori della Unione Accademica Internazionale, che tenne la sua settima sessione annua in Bruxelles nei giorni 10-12 dello scorso maggio, sia qui ricordato che per iniziativa dell'Ufficio permanente del V° Congresso Storico Internazionale tenutosi in Bruxelles nel 1923 e della American Historical Association si riunì nel 14 maggio scorso in Ginevra un Convegno storico al quale erano stati invitati 37 Stati per costituire un Comitato Internazionale di Scienze Storiche. Il Comitato Internazionale fu costituito, e così per la prima volta dopo la guerra si rinnovò nel campo delle Scienze Storiche la collaborazione effettiva degli scienziati di tutte le Nazioni. Il Comitato deliberò che il prossimo Congresso Internazionale si riunirà ad Oslo nel 1928 e stabilì di iniziare al più presto un annuario internazionale di Bibliografia storica in sostituzione degli « Jahresberichte der Geschichtswissenschaft ». Auguriamoci che nel nuovo Annuario la scienza italiana abbia la parte che le spetta e che la sede stessa della indagine bibliografica sia fissata in quella città dove sono più agevoli e più continui i rapporti tra gli scienziati di tutte le nazioni, cioè in Roma. [G. D. S.].

— Nell'*Ἀρχαιολογικὸν Δελτίον* VIII (1923) venuto di recente alla luce, sono pubblicate a p. 182 segg. alcune iscrizioni beotiche assai importanti, tra cui una *ὁμολογά* fra la città di Tisbe e la città di Corsie relativa ad un debito di questa verso quella. La *ὁμολογά* ricorda strettamente

Digitized by Google

quella della iscrizione di Nicareta (Schwytzer, *Dialectorum Graec. exempla epigr.*, n. 323), con la sola differenza che la homologia della epigrafe di Nicareta si collega con una *syngraphe* destinata a garanzia della stessa Nicareta, syngraphe la quale peraltro non entrerà in vigore se gli Orcomenî adempiono i loro obblighi e sarà restituita ad essi senza aver avuto alcun effetto dopo il pieno adempimento (cfr. « Riv. di Fil. », N. S. III, p. 78 sgg.). Nella homologia quelli di Corsie riconoscono di dover una certa somma, più per la moratoria ottenuta (*τῶν χρόνων*, come dice brachilogicamente la epigrafe) un'altra somma, e s'impegnano a pagare il totale in versamenti uguali da farsi in undici anni in Tisbe nel mese Damatrio a partire dall'anno in corso. A versamento fatto i Tisbesi annulleranno, come Nicareta, i protesti (*οὐπεραμερίαι*) cui il debito ha dato luogo fin qui, la efficacia dei quali è rimasta sospesa per forza della homologia. La homologia non è guarentita da una syngraphe come nel caso di Nicareta (e quindi il documento non giova per la questione del contratto letterale presso i Greci): ciò per la ragione semplicissima che non ce n'è bisogno. I Tisbesi sono i più forti, e possono in fondo riscuotere da quelli di Corsie le penali che vogliono, anzi, come risulta dal testo stesso della epigrafe, solo col loro permesso quelli di Corsie possono coltivare ormai a proprio profitto il territorio della città: *ἁ δὲ πόλις Θισβείων ἰαέτω τὰν [πό]λιν Χορσείων καρπίδδεσθη τὰν χώραν [ἃς κα κατα]βάλλει τὰς καταβολὰς τὰς ἐν τᾶι ὁμολ[όγοι γεγραμ]μένα ἐν τοῖς χρόνοις τοῖς γεγραμμ[ένοις κὴ μεὶ] ἐπικωλυέτω κὰτ τὰν οὐπεραμερίαν*. Diverso era il caso di Nicareta, che era la contraente più debole di fronte alla città di Orcomeno, sicchè per lei non c'era guarentia scritta sulla carta che bastasse. [G. D. S.].

— Col pregevole volume di Paolo Geissler sulla cronologia della Commedia Attica Antica, del quale è trattato in questo fascicolo della « Rivista », si è chiusa la serie delle *Philologische Untersuchungen*, giunta al 30° volume e a quasi cinquant'anni di vita. Fondate dal Kiessling e dal Wilamowitz, dirette, dopo la morte del Kiessling, dal solo Wilamowitz, le *Philologische Untersuchungen* si possono considerare una delle più importanti ed efficaci espressioni della filologia germanica nell'ultimo cinquantennio; particolarmente si possono considerare come l'espressione più rispondente al metodo del grande Maestro, il quale vi ha pubblicato alcune delle opere sue meglio riuscite e vi ha insegnato e propagato il gusto per la ricerca storico-erudita. Biografia, cronologia, indagine delle fonti, storia di costumi, di dottrine e di concetti filosofici, di dottrine e di tendenze letterarie: questi sono gli argomenti ai quali il Wilamowitz ha di preferenza indirizzato i suoi discepoli e collaboratori: onde la collezione da lui nutrita e diretta ha avuto nel movimento filologico uno

Digitized by Google

speciale significato: quasi di reazione contro gli indirizzi d'una critica puramente formale, e di base o preparazione a una critica più profonda, a una critica integrale, non curante solo di parole, ma di cose.

Tale mi sembra, del resto, il pensiero e il proposito del successore del Wilamowitz. Poichè le *Philologische Untersuchungen* non hanno esaurito l loro compito; non sono morte; una nuova serie col titolo *Neue philologische Untersuchungen* si è sùbito aperta sotto la direzione del giovane e attivissimo professore di Berlino, Werner Jaeger, il quale mostra di voler dare nuovo vigoroso impulso alle pubblicazioni: non distaccandosi (naturalmente) dal passato, ma costruendo su quello; attingendo dalle nuove promettenti energie che anche in Germania cominciano a manifestarsi nel campo della filologia classica. « Der künftige Name der Sammlung lässt erkennen, dass in ihr Altes und Junges sich neu zu durchdringen strebt. Er bekundet den Willen, der gemeinsamen Forschung in unserer Wissenschaft einen kräftigen neuen Impuls zu geben, zugleich aber eine in der Geschichte der Philologie rühmlich bewährte Tradition fortzusetzen ». In che cosa consista questa novità d'impulso, se in una più abbondante produzione o in un più consapevole e diretto avviamento a quella forma di critica reale di cui già le *Philologische Untersuchungen* avevano segnato la strada, non si capisce per ora; si vedrà in seguito, quando anche l'opera del Jaeger potrà essere guardata nel suo complesso, a distanza. Intanto, della nuova serie già tre volumi, quasi contemporaneamente, sono usciti, di discepoli del Jaeger: « Ocellus Lucanus » di Richard Harder (del quale v. la recensione in questo stesso fasc.); *Monolog und Selbstgespräch* di Wolfgang Schadenwaldt; *Augustin und der antike Friedensgedanke* di Harald Fuchs (dei quali due diremo prossimamente). [A. R.].

— La *Storia della letteratura latina* di C. Marchesi, della quale l'editore Principato di Messina ha recentemente pubblicato il I volume, è un avvenimento che deve qui essere salutato con gioia, anche prima di poterne trattare più ampiamente. Avvenimento (ho detto): perchè è raro in Italia il caso di veder preparato per le scuole, ovvero anche per le persone colte, un libro come questo, dove s'infondono pensiero e cultura originali; dove ci si trova davanti ad un uomo e si ha piacere a seguirlo e sentire come ha letto e gustato i grandi scrittori. Finora, quando dalle persone colte c'era richiesto un libro sulla letteratura latina che senza entrare nella erudizione degli specialisti e senza cadere nelle banalità della solita informazione scolastica fosse di godimento spirituale, non avevamo molto altro a cui ricorrere oltre il libro del Pichon. Ora l'opera del Marchesi risponde a quelle esigenze: è il libro che ci voleva. [A. R.].

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

GOFFREDO BENDINELLI. Le antiche pitture Rospigliosi-Pallavicini nel Museo Nazionale romano (estratto dal « Bollettino d'Arte » del Ministero della P. I., ott. 1925). Milano-Roma, Bestetti e Tuminelli, con 9 figure.

ALBERTO GITTI. Eudossia e Genserico. Firenze, Olschki, 1925, di pp. 38.

Supplementum epigraphicum Graecum redigendum curavit J. J. E. HONDIUS, vol. II. fasc. II. Lugduni Batavorum, Sijthoff, 1925, pp. 81-172.

ALBERTO VACCARI. La Grecia e l'Italia meridionale. Studi letterari e bibliografici (" Orientalia Christiana " vol. III n. 13, marzo 1925). Roma, Pont. Ist. Orientale, pp. 273-328.

Inscriptiones Latinae Christianae veteres edidit ERNESTUS DIEHL. Vol. II fasc. II. Berlin, Weidmann, 1926, pp. 81-160.

GIUSEPPE FURLANI. Di una iscrizione paleoebraica sinaitica del Museo egiziano del Cairo (estratto dalla « Rivista degli studi orientali » pubblicata a cura dei professori della Scuola orientale nella R. Università di Roma, vol. X). Roma, Casa editrice italiana, 1925, pp. 591-596.

— — La versione e il commento di Giorgio delle Nazioni all'Organo Aristotelico (estr. dagli « Studi italiani di Filol. classica ». N. S. III 4). Firenze, 1925, pp. 305-333.

— — Meine Arbeiten über die Philosophie bei den Syrern (Sonderdruck aus « Arch. f. Gesch. der Philosophie und Sociologie », Bd. XXXVII, H. I nr. 2), di pp. 25.

— — L'introduzione di Atanasio di Bâlâdh alla logica e sillogistica aristotelica tradotto dal Siriaco (estratto dagli « Atti del R. Ist. Veneto », t. LXXXV p. 2ª). Venezia, Officine grafiche di C. Ferrari, 1926, di pp. 319-344.

GIUSEPPE CULTRERA. Architettura ippodamea. Contributo alla storia dell'edilizia nell'antichità (« Memorie della R. Accad. dei Lincei », cl. di scienze morali, ser. V vol. XVII fasc. IX). Roma, Tip. dei Lincei, 1924, pp. 357-603.

KROMAYER-VEITH. Schlachten-Atlas zur antiken Kriegsgesch. 120 Karten auf 34 Tafeln mit begleitendem Text. Vierte Lieferung. Griechische

Digitized by Google

Abteilung. I Von Marathon bis Chaeronea. Leipzig, Wagner und Debes, 1928, di 38 colonne, con 5 carte.

EMANUELE CIACERI. Cicerone e i suoi tempi. Volume I: Dalla nascita al consolato (a. 106-63 a. C.). Milano-Roma-Napoli, Albrighi e Segati, 1926, di pp. XXXIX-304 (L. 35).

PAUL COLLOMP. Recherches sur la chancellerie et la diplomatique des Lagides (« Publications de la Faculté de Lettres de l'Université de Strasbourg », fasc. 29). Paris, Société d'éditions « Les Belles Lettres », 1926, di pp. VII-245.

ENRICO COCCHIA. Cicerone oratore e giureconsulto (estratto dagli « Atti della R. Acc. di Archeol., Letter. e Belle Arti » di Napoli, N. S., vol. IX, 1924). Napoli, 1926, di pp. 423-459.

SILVIO FERRI. Alcune iscrizioni di Cirene (aus den « Abhandlungen der preuss. Akademie der Wiss. », Jahrg., 1925, phil.-hist. Kl., nr. 5), di pp. 40, con 2 tavole.

ADOLF SCHULTEN. Sertorius. Leipzig, Dieterich, 1926, di pp. 168 con 4 piani e 2 figure (Mk. 14).

FRANCESCO COGNASSO. Bisanzio. Scritti recenti di storia e letteratura bizantina (estratto dalla « Rivista storica italiana », a. 1925, fasc. III-IV), pp. 177-198.

F. VON DUHN. Luigi Pigorini (Sonderdruck aus « Vorgeschichtliches Jahrbuch »). Berlin u. Leipzig, Walter de Gruyter, pp. 131-142.

AUBREY GWINN S. J. Roman education from Cicero to Quintilian. Oxford, Clarendon Press, 1926, di pp. 260.

ERNESTO REISINGER. L'arte greca e romana. Traduzione di B. LAVAGNINI sulla seconda edizione originale. Firenze, Vallecchi, 1926, di pp. 95, con 54 figure e 34 tavole (L. 12).

FEDERICO LEO. La letteratura romana antica. Traduzione di B. LAVAGNINI e T. ROSANELLI. Firenze, Vallecchi, 1926, di pp. 149 (L. 6).

GEORG BUSOLT. Griechische Staatskunde (dritte neugestaltete Auflage der « Griechischen Staats und Rechts-altertümer ») II. Hälfte: Darstellung sinzelner Staaten und der zwischenstaatlichen Beziehungen bearb. von HEINRICH SWOBODA (« Handbuch der Altertumswissenschaft » begründet von IWAN V. MÜLLER, in neuer Bearbeitung herausgegeben von WALTER OTTO IV 1, 1).

KURT VON FRITZ. Quellenuntersuchungen zu Leben und Philosophie des Diogenes von Sinope (« Philologus » Supplbd. XVIII, Heft II). Leipzig, Dieterich, 1926, di pp. 97.

BENJAMIN DEAN MERITT. Studies in the Athenians Tribute lists, Diss. (reprinted from the « American Journal of Archaeology, Second Series, vol. XXIX, 1925). Princeton, New Jersey, published by the Author, 1926, pp. 26-28, 247-298, 445-447.

Digitized by Google

Nello Toscanelli. La marcia di Annibale dalla Trebbia al Trasimeno. Pisa, Lischi, 1926, di pp. 49.

Alessandro Olivieri. « Il farmacista » di Alessi (Estratto dagli « Atti della R. Acc. di Arch. Lett. Belle Arti di Napoli », N. S., vol. IX, 1924). Napoli, Cimmaruta, 1926, pp. 465-486.

Eugenia Strong. La scultura romana da Augusto a Costantino. Traduzione italiana di Giulio Giannelli dell'opera interamente rifatta dall'Autrice. Vol. II, parte I: da Traiano a Costantino; parte II: l'arte del ritratto in Roma, di pp. IX- e 159-431, con 159 figure e 48 tavole fuori testo (L. 150).

Union Académique Internationale. Corpus Vasorum Antiquorum. Italia. Museo Naz. di Villa Giulia in Roma, a cura di G. Q. Giglioli. Opera pubblicata col concorso del Ministero della Pubblica Istruzione, fascicolo I. Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli (s. d., ma 1926), testo di 3 f. e 5 mezzi f. di stampa e 49 tavole di cui una a colori (L. 75).

— — Classification des céramiques antiques. II. Céramique argivo-corinthienne par K. Friis Johansen, 1925, di pp. 16.

W. S. Ferguson. The constitution of Theramenes (reprinted from « Classical Philology » vol. XXI, n. 1, Jan. 1926) pp. 72-75.

E. Ghislanzoni. I « Nomophylakes » di Cirene (estr. dai « Rendic. della R. Acc. Naz. dei Lincei », cl. di scienze morali, etc., ser. VI, vol. I, fasc. 6, seduta del 21 giugno 1915). Roma, Bardi, 1925 (in realtà 1926), di pp. 25.

Hermann Dessau. Geschichte der römischen Kaiserzeit. Zweiter Band, Erste Abteilung. Die Kaiser von Tiberius bis Vitellius. Berlin, Weidmann, 1926, di pp. VIII-400.

David M. Robinson. The deeds of Augustus as recorded in the Monumentum Antiochenum (reprinted from « American Journal of Philology », volume XLVII, 1). Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1926, di pp. 54, con 7 tavole.

Vittorio de Falco. Osservazioni sull'iporchema in Sofocle (estr. dalla « Rivista Indo-greco-italica », VIII, 1924, fasc. III-IV). Napoli, Tip. Sangiovanni, 1924, di pp. 203-226.

— — Scolio inedito a Diofanto (estr. dalla « Rivista Indo-greco-italica », IX, 1925, fasc. I-II). Napoli, Off. tip. « Elzevira », di pp. 5.

Papyri Osloenses, fasc. I: Magical Papyri edited by S. Eitrem, published by det Norske Videnskaps-Akademie i Oslo (the Academy of Science and Letters of Oslo). Oslo, J. Dybwad, 1925, di pp. 150, con 13 tavole.

Francesco Arnaldi. Cristianesimo e sensibilità moderna nell'arte di Prudenzio (estr. dall' « Atene e Roma », N. S., a. V, nn. 4-6). Firenze, Ariani, 1924, pp. 89-109.

Digitized by Google

Francesco Arnaldi. L'anima di Virgilio (Estr. dall' « Atene e Roma », a. VI, n. 4, ottobre-dicembre 1925). Firenze, Vallecchi, pp. 241-264.

Louis Robert. Epigraphica (estratto dalla « Revue des études grecques », XXXVII, n. 170-171, avril-juin 1924), Paris, Leroux, pp. 179-181.

— — Décret des Asklépiastes de Kolophon (estratto dalla « Revue des études anciennes », XXVIII, n. 1, janvier-mars 1926). Bordeaux, Freret, di pp. 7.

— — Notes d'épigraphie hellenistique (estratto dal « Bull. de corr. Hell. », XLIX, 1925). Paris, De Boccard, pp. 219 segg.

— — Lesbiaca (estratto dalla « Revue des études grecques », t. XXXVII, n. 174, janvier-mars 1925), Paris, Leroux, pp. 29-43.

Attilio Degrassi. Lacus Timavi (estratto dall' « Archeografo Triestino », ser. III, vol. XII). Trieste, tip. del Lloyd, 1926, pp. 307-321.

M. Lenchantin De Gubernatis. Metanastasi e ditonia degli ellenismi latini (estratto dall' « Archivum Romanicum », IX, 4, 1925). Ginevra-Firenze-Roma, Olschki, pp. 424-438.

Ugo Enrico Paoli. Giudizi paragrafici nel diritto processuale attico (estratto dalla « Rivista di diritto processuale civile », a. II, 3, 1925). Padova, Litotipo-editrice universitaria, di pp. 24.

— — In Alcibiadem alterum, p. 140 c-d (estratto dagli « Studi italiani di filologia classica », N. S., IV, 1). Firenze, Ariani, 1926, pp. 77-78.

Omero. L'Odissea commentata da Angelo Taccone ad uso delle scuole medie. Libro I. Torino, S. E. I., 1925, di pp. IV-66.

Plutarco. Vite parallele per le scuole. Aristide e Catone Maggiore, traduzione e commenti di Angelo Taccone. Torino, S. E. I., 1926, di pp. 106.

Salvatore Aurigemma. Pietre miliari tripolitane (estratto dalla « Rivista della Tripolitania », a. II. n. I-II). Roma, tip. del Senato, 1925, di pp. X, con 1 tavola.

Comitato permanente per l'Etruria. 1° Congresso Nazionale Etrusco. Firenze, 1926, un vol. di pp. 142, con 46 tavole e due carte.

Johannes Kromayer. Antike Schlachtfelder. Vierter Band: Schlachtfelder aus den Perserkriegen, aus der späteren griechischen Geschichte und den Feldzügen Alexanders und aus der römischen Geschichte bis Augustus von J. Kromayer u. G. Veith, 2. Lieferung. Berlin, Weidmann, 1926, di pp. 171-323.

Benedetto Croce. Cultura germanica in Italia nell'età del Risorgimento (estratto dal vol. L, parte I, degli « Atti della R. Acc. di scienze morali e politiche di Napoli »). Napoli, Sangiovanni, 1926, di pp. 15.

Tenney Frank. The inscriptions of the imperial domains of Africa (estratto da « The American Journal of Philology », vol. XVII, 1, n 185). Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1926, pp. 55-73.

Digitized by Google

TENNEY FRANK. Vergil's first Eclogue and the migration to Africa (estr. da « The Classical Review », XL, 1-2). London, John Murray, 1926, pp. 15-16.

— — The first and second temples of Castor at Rome (from the « Memoirs of the Amer. Acad. », V, 1925), di pp. 24, con 9 figure.

Res gestae DIVI AUGUSTI. Das Monumentum Ancyranum herausgegeben und erklärt von Dr. ERNST DIEHL. Vierte vermehrte Auflage (« Kleine Texte für Vorlesungen und Uetbungen » herausg. von HANS LIETZMANN, 29-30). Bonn. Marcus u. Weber, 1925, di pp. 52 (RM. 2).

ISRAELE ZOLLER. Ideologia e morfologia dell'antico Sinaitico. Un contributo alla storia del divenire dell'alfabeto greco-romano. Trieste, presso l'Autore (Trieste, via S. Nicolò, 30), di pp. 60.

— — Sinaischrift und Griechisch-Lateinisches Alphabet. Ursprung und Ideologie. Trieste, Selbstverlag, 1925, di pp. 68.

Antike Jesus-Zeugnisse vorgelegt von JOHANNES B. AUFHAUSER (Kleine Texte für Vorlesungen und Uebungen herausg. v. HANS LIETZMANN, nr. 126). Zweite vermehrte und verbesserte Auflage. Bonn, Marcus und Weber, 1925, di pp. 57 (RM. 2.40).

G. BUONAMICI. A. NEPPI MODONA. L'Etruria e gli Etruschi. Breve esposizione divulgativa, con 40 riprod. fotogr., una carta archeologica e una piccola guida fotografica dell'Etruria. Firenze, Edizione dell'« Ente per le attività toscane », 1926, di pp. 100.

KARL JULIUS BELOCH. Römische Geschichte bis zum Beginn der punischen Kriege. Berlin und Leipzig, Walter de Gruyter, 1926, di pp. XVI-664, con 3 carte.

The Cambridge ancient history edited by J. B. Bury, S. A. Cook, F. E. Adcock. Vol. IV: The Persian empire and the West. Cambridge, the University Press, 1926, di pp. XXIII-698, con 11 carte e 6 tavole (sh. 35).

M. ROSTOVTZEW. The social and economic history of the Roman Empire. Oxford, Clarendon Press., 1926, di pp. XXV-695, con 60 tavole.

VIRGILE. Énéide. Livres I-VI. Texte établi par H. GOELZER et traduit par A. BELLESORT. Paris, « Les Belles Lettres », 1925, pp. XXXI-5+197, numeraz. doppia (Fr. 18).

BUCOLIQUES GRECS. Tome I: THÉOCRITE. Texte établi et traduit par PH. E. LEGRAND. Paris, « Les Belles Lettres », 1925, pp. XXXIV-223, numeraz. doppia (Fr. 25).

G. THÖRNELL. Studia Tertullianea. IV. De Tertulliani Apologetico bis edito (Uppsala Universitets Arsskrift, 1926). Uppsala, 1926, Lundequistska Bokhandeln, pp. 154 (5. Kr.).

M. AUERBACH. In Heronis Alexandrini opera mathematica observationes criticae (Seors. impr. ex « Eos », XXIX, 1926). Leopoli, 1926, Sumptibus Pol. Soc. Philologae, pp. 29-38.

Digitized by Google

J. B. Hofmann. Lateinische Umgangssprache (« Indogerm. Bibliothek », 17). Heidelberg, C. Winter, pp. xvi-184.

P. Corneli Taciti. Historiarum libri qui supersunt, erklärt von E. Wolff. Zweiter Band. Buch III, IV, V. Zweite Auflage besorgt v. Georg Andresen. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1926, pp. ix-304 (Mk. 7,50).

Euripides. Ion. Erklärt von Ulrich v. Wilamowitz-Moellendorff. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1926, pp. iv-163 (Mk. 5,70).

W. W. Hyde. Olympic Victor Monuments and Greek Athletic Art. Carnegie Institution of Washington. Washington, D. C.

Ulrich Knoche. Die Ueberlieferung Iuvenals (« Klass.-Philol. Studien », v. F. Jacoby, Heft VI). Berlin, Emil Ebering, 1926, pp. 74.

W. F. Otto. Die altgriechische Gottesidee. Vortrag gehalten vor d. Vereinig. der Freunde d. Humanistischen Gymnasiums. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1926, pp. 26 (Mk. 1).

'Ocellus Lucanus'. Text und Kommentar von Richard Harder (« Neue Philologische Untersuchungen », I). Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1926, pp. xxv-160 (Mk. 9).

Wolfgang Schadewaldt. Monolog und Selbstgespräch (« Neue Philol. Unters. », II). Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1926, pp. 270 (Mk. 14).

Emanuele Griset. Saggio d'interpretazione estetica ed esoterica di un famoso passo pindarico. Pinerolo, 1926, tip. già Chiantore-Mascarelli, p. 12.

Herbert C. Nutting. The form « si sit ... erit » (« Univ. of California Publications in classic. Philol. », vol. 8, No. 2). Univ. of California Press, Berkeley, California, 1926, pp. 187-217.

Thaddée Zielinski. La religion de la Grèce antique. Traduction d'Alfred Fichelle. Paris, Société d'Édition « Les Belles Lettres », 1926, pp. viii-191 (Fr. 10).

Platon. Oeuvres complètes. Tome IV, 1re partie: Phédon. Texte établi et traduit par L. Robin. Paris, « Les Belles Lettres », 1926 (Fr. 20).

Guido Calogero. Recensione ad Aristotele. Introduzione alla filosofia, per cura di A. Carlini (Estr. dal « Giornale critico della filos. ital. », VI, 1925, fasc. IV), pp. 375-84.

Vittorio De Falco. Del carattere melico di alcuni cori di Aristofane (Estr. dalla « Rivista indo-greco-ital. », IX, 1925, fasc. III-IV), pagine 59-74.

Erodoto. Il secondo libro delle Istorie. Commentato da Vincenzo Costanzi. 2a Edizione. Torino, Chiantore, 1926, pp. xxiv-174 (L. 12,50).

Concetto Marchesi. Storia della letteratura latina. Vol. I. Casa Editrice Giuseppe Principato, Messina-Roma, pp. 452 (L. 16).

Digitized by Google

S. Luria. Zur Geschichte einer kosmopolitischen Sentenz (« Comptes rendus de l'Académie des Sciences de l'URSS », 1925), pp. 78-81.

G. Pasquali. Théophraste Caractères, par O. Navarre (« Gnomon », II, 1926, pp. 83-96).

Fritz Weege. Der Tanz in der Antike. Max Niemeyer Verlag. Halle-Saale, 1926, pp. 192, con 246 figure (G.-Mk. 45).

Nicomachus of Gerasa. Introduction to Arithmetic. Translated into english by Martin Luther D'Ooge, with studies in Greek Arithmetic by Frank Egleston Robbins and Louis Charles Karpinski (« University of Michigan Studies », Humanistic Series, vol. XVI). New York, The Macmillan Company, 1926, pp. 318.

Mauriz Schuster. Altertum und deutsche Kultur. Wien, 1926, Hölder-Pichler-Tempsky A. G., pp. 656 (Mk. 12,50).

Stolz-Schmalz. Lateinische Grammatik. Laut- und Formenlehre, Syntax und Stilistik. In V. Aufl. völlig neu bearbeitet von Manu Leumann und Joh. Bapt. Hofmann. Erste Lieferung: Einführung, Laut- und Formenlehre (« Handbuch der Altertumswissenschaft v. W. Otto », II. Abt. II. Th.). C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung. München, 1926, pp. x-344.

John Joseph Savage. The Scholia in the Virgil of Tours Bernensis 165 (Reprint. fr. « Harvard Studies in class. Philology », XXXVI, 1925), pp. 91-164.

A. G. Amatucci. Dalle rive del Nilo ai lidi del Mar Rosso. Vol. I: Oriente e Grecia, pp. 224. Appendice al vol. I, pp. 70. Vol. II: Storia dei Romani, pp. 270. Appendice al vol. II, pp. 90. II^{a} ediz. interam. rifatta. Bari, Laterza, 1925.

Harald Fuchs. Augustin und der antike Friedensgedanke (« Neue Philologische Untersuchungen », III Heft). Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1926, pp. 258.

Otto Plasberg. Cicero in seinen Werken und Briefen. Herausgeg. v. Wilhelm Ax (« Das Erbe der Alten », 2. Reihe, Heft 11). Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung. Leipzig, 1926 (Mk. 5).

Alfred Kappelmacher. Die Literatur der Römer bis zur Karolingerzeit. Heft 1 (« Handbuch der Literaturwissenschaft herausgeg. v. O. Walzel », Lieferung 55). Wildpark-Potsdam, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion M. B. H., pp. 32.

Erich Bethe. Griechische Dichtung. Hefte 7-8 (« Handbuch der Literaturwiss. », Liefer. 57, 61), pp. 193-256. Wildpark-Potsdam, Akad. Verlagsgesellschaft Athenaion M. B. H., 1926 (Mk. 2).

Torino, 31 maggio 1926.

Prof. Gaetano De Sanctis *Direttore responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

Digitized by Google

F. Husner, Leib und Seele in der Sprache Senecas (L. Castiglioni). — Sénèque, Tragédies. Tome I, par L. Hermann (L. Castiglioni). — Howard Vernon Canter, Rhetorical Elements in the tragedie of Seneca (L. Castiglioni). — H. Hagendhal, De abundantia sermonis Ammianei (L. Castiglioni). — J. Fred. Mountford, Quotations from classical Authors in medieval latin glossaries (R. Sabbadini) . . . . . *Pag.* 247

Vittorio Puntoni. — A. Vogliano . . . . . „ 270

Cronache e commenti: Il 1° Convegno nazionale Etrusco. — Frammento inedito dei Fasti consolari capitolini. — Deplorati ritardi nella pubblicazione d'importanti epigrafi. — La nuova rivista " Litteris „ di Lund. — G. Pasquali intorno al Convegno etrusco. — Iscrizioni beotiche di recente pubblicazione. — Le " Philologische Untersuchungen „ vecchie e nuove. — Una Storia della letteratura latina . . . „ 274

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 282

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - Corso Regina Margherita, 174 - TORINO

SCRITTORI ITALIANI

ALFIERI V. - Da " **La Vita** „ scritta da Lui medesimo. Pagine scelte e coordinate da C. Calcaterra . . . . . L. 8,50
ALIGHIERI D. **La Divina Commedia**. Comm di L. Pietrobono Vol. I: L'**Inferno** » 10,
ARIOSTO L. **Orlando furioso**. Introduzione e note per cura di P. Linguaglia » 10,—
BOCCACCIO G. – **Novelle scelte**. Commento filologico di F. Fòffano . . . » 6,—
CELLINI B. – **La vita** scritta da lui stesso. Note e illustraz. a cura di F. Zublena » 12,—
D'AZEGLIO M. – **I miei ricordi**. Nuova edizione, con note, a cura di F. Zublena » 8,—
FOSCOLO U. – **I Sepolcri**. Cenni biografici e commento di P. Bresso . . . » 2,50
— **I Sepolcri**. Con note di M. Grance li . . . . . » 1,50
Florilegio Francescano. Prose e poesie francescane inedite o rare, raccolte, ordinate e illustrate da G. Battelli . . . . . » 10,—
GALILEI G. — **Prose scelte**, ad uso delle scuole medie superiori. Introduzione e note di F. Barbieri . . . . . » 12,50
GOLDONI C. — **Dalle " Memorie „ e dalle Commedie**. Scelta e commento di O. Castellino. Con illustrazioni . . . . . » 12,50
— **Il teatro comico**. Introduzione e note di O. Castellino . . . . . » 3,50
— **La Locandiera**. Introduzione e note di O. Castellino . . . . . » 3,50
I Fioretti di San Francesco, l'Addio alla Verna e il Cantico delle Creature. Introduzione e note di A. Mori . . . . . » 8,—
Le bellezze dell'" Orlando furioso „, con la trama in prosa dell'intero poema. Introduzione generale sul poema cavalleresco. Saggi della **Chanson de Roland**, del **Morgante Maggiore** e dell'**Orlando innamorato** e note per cura di S. Sciuto . » 12,50
MACHIAVELLI N. — **Prose politiche e storiche** scelte ed annotate da F. Fòffano » 6,—
MANZONI A. – **Scritti linguistici** con introduzione e a cura di F. Barbieri . » 7,50
— **Poesie liriche**. Commento filologico di F. Fòffano . . . . . » 4,—
OMERO. — **L'Iliade**, tradotta da V. Monti. Introduzione e note di F. Zublena . » 12,50
— **Odissea**. Poema epico tradotto da I. Pindemonte ed annotato ad uso delle scuole da G. Puppo . . . . . » 12,50
PARINI G. — **Il " Giorno „ con il dialogo " Della Nobiltà „ e Odi scelte**, annotate da G. Dominici . . . . . » 6,—
PELLICO S. — **Le mie prigioni**. Introduz. e note di F. Ravello. Nuova ediz. illustr. » 12,50
PETRARCA F. - **Dal " Canzoniere „ e dai " Trionfi „**. Rime scelte e commentate da F. Ravello. Con illustrazioni . . . . . » 12,50
TASSO T. — **La Gerusalemme liberata**. Nuova edizione riveduta, corretta e illustrata a cura di M. Martina . . . . . » 15,—

Digitized by Google

Pubblicazione della stessa Casa Editrice

Di prossima pubblicazione:

FELICE RAMORINO

G. SENIGAGLIA = P. DE BLASI

NUOVO VOCABOLARIO
LATINO-ITALIANO E ITALIANO-LATINO

ad uso delle scuole classiche, tecniche e magistrali

Seconda edizione corretta.

Volume unico, in due parti, di oltre 1500 pagine, elegantemente rilegato, L. 35.–

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE successore Ermanno Loescher - Torino

---

G. B. PARAVIA & C.

EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI

TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

RECENTISSIMO:

CARLO PASCAL

Prose italiane annotate per la versione in latino

Prezzo L. 6.

In questo volume l'Autore presenta prose italiane del Leopardi, del Giordani, del Monti e di altri, scritte con ogni scioltezza e libertà di espressione moderna, che lo studente dovrà tradurre in latino cercando di far ad esse corrispondere una forma tale che, mentre riproduca fedelmente il pensiero originale, conservi l'indole e i caratteri propri dello stile latino.

Vantaggio di tali traduzioni sarà il possesso sempre maggiore della lingua latina insieme e della italiana, e per conseguenza la maggior facoltà della immediata comprensione delle opere classiche, la più viva e profonda intelligenza di esse, la più cosciente ammirazione.

Dello stesso Autore:

IL LIBRO DELLA POESIA LATINA PER I LICEI

Passi scelti, con trattazioni sui caratteri estetici dei principali poeti latini.

Prezzo L. 15.

Le richieste vanno dirette o alla Sede Centrale di Torino, Via Garibaldi, N. 23, o alle Filiali di Milano, Firenze, Roma, Napoli, Palermo.

Digitized by Google

Conto corrente colla Posta. *Pubblicazione trimestrale.*

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno IV (LIV della Raccolta) - Fascicolo 3° - Ottobre 1926.

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1926

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

La composizione della Storia di Erodoto. — Gaetano De Sanctis . *Pag.* 289
Nuovi testi storici. — Achille Vogliano . . . . . „ 310
ΜΙΘΡΗΣ. — Giulio Beloch . . . . . „ 331
La tragedia di Ercole in Euripide e in Seneca (*Contin. e fine*). — Luigi Castiglioni . . . . . „ 336
Elementi del mito di Tarpea in Properzio. — Gaspare Campagna . „ 363
Iscrizione municipale di Cuma. — Attilio Degrassi . . . . . „ 371
Ad Palatium Tridentinum. — Arturo Solari . . . . . „ 380
Il convegno archeologico in Sardegna. — Aldo Neppi Modona . „ 385

Recensioni: Walter Otto, Kulturgeschichte des Altertums. — Gaetano De Sanctis . . . . . „ 389
— — Menander, Das Schiedsgericht, erklärt von U. v. Wilamowitz-Moellendorf. — G. Coppola . . . . . „ 394
— — Diogenes Laertius, Lives of eminent Philosophers, by R. D. Hicks. — A. Rostagni . . . . . „ 403
— — Emanuele Ciaceri, Cicerone e i suoi tempi. Vol. I. — G. De Sanctis. . . . . „ 405
— — Ulrich Knoche, Die Ueberlieferung Juvenals. — G. Pasquali „ 410
— — Auguste Jardé, Les céréales dans l'antiquité grecque. La production. — G. De Sanctis . . . . . „ 414
— — Erwin und Reinhold Wurz, Die Entstehung der Säulenbasen des Altertums. — G. Bendinelli . . . . . „ 417
— — W. Woodburn Hyde, Olympic Victor Monuments and greek athletic Art. — G. Bendinelli . . . . . „ 420

Note bibliografiche: M. Valgimigli, Eschilo, Le Coefore (O. Tescari). — Pseudo-Plaute, Le prix des ânes, par L. Havet et A. Freté (C. Landi). — H. Margaret Young, The relation of Dogmatism and Scepticism in the Philosophical Treatises of Cicero (O. Tescari). — S. Aurelio Agostino, Le Confessioni tradotte da O. Tescari (E. Bignone) . . . . . „ 423

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 428

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli: per l'**Italia L. 60**; per l'**Estero L. 80.**

Digitized by Google

LA COMPOSIZIONE DELLA STORIA DI ERODOTO

È opinione comune che la Storia di Erodoto risulti da un certo numero di *λόγοι* una volta tra loro indipendenti, poi da lui riuniti insieme quando concepì il piano della grande opera sua e fusi e più o meno rimaneggiati, ma non senza che appaiano tuttora qua e là le tracce della loro indipendenza primitiva. Questa opinione, che risale nella sostanza ad A. Schoell, fu difesa soprattutto da Adolfo Bauer (*Die Entstehung des herodotischen Geschichtswerkes*, Wien 1878) ed è stata poi di recente ripresa con modificazioni varie da Felix Jacoby (art. *Herodotos* in Pauly-Wissowa *R.-E.* Suppl. II p. 285 segg.). Lo Jacoby ha dato della storia erodotea la più acuta ed accurata analisi che se ne abbia (1) ed ha cercato di spiegarne la genesi mettendola in relazione con le condizioni della storiografia greca nel tempo in cui Erodoto attese alla composizione dell' opera (cfr. « Klio » IX p. 88 segg.).

Egli conviene col Bauer nel ritenere che Erodoto iniziasse l'opera sua di storico mercè una serie di *λόγοι* affatto indipendenti, col proposito al più di costituire con essi, sia mettendoli effettivamente insieme, sia anche pubblicandoli separatamente (così credo almeno di interpretare le espressioni, che non sempre mi riescono chiarissime, del valente critico (2)), una specie di *περίοδος*

(1) Accanto alla quale peraltro può sempre consultarsi utilmente lo schizzo della economia della opera erodotea presso Gutschmid *Kleine Schriften* IV p. 183 segg.

(2) P. 332: « An der kompositionellen Einheit und Vollständigkeit und an der ursprünglichen Selbständigkeit aller dieser Stücke ... kann

Digitized by Google

γῆς alla maniera di Ecateo, e terminasse inserendo questi λόγοι più o meno rimaneggiati in uno scritto unitario di cui il pensiero fondamentale era quello di illustrare la lotta tra Greci e barbari. Ma assai bene a ragione, a differenza del Bauer, lo Jacoby nota che tra i λόγοι isolati e l'opera unitaria c'è tutta una evoluzione e che la redazione finale a noi pervenuta presuppone una ininterrotta elaborazione di cui non mancano le tracce. E fin qui potremmo anche essere in massima d'accordo; ma purtroppo questo concetto della evoluzione egli non persegue poi con bastante coerenza ed energia.

Ad ogni modo, il punto di partenza di ogni ulteriore ricerca intorno ad Erodoto è dato dalle indagini dello Jacoby, anche se tale ricerca debba finire con l'infirmare una parte delle sue conclusioni. Conviene intanto muovere da questo problema anch'esso nettamente posto dallo Jacoby: la indipendenza dei λόγοι di cui consta l'opera erodotea è soltanto relativa od assoluta? Vale a dire, Erodoto componendo i suoi λόγοι aveva già in mente il tutto (o *un* tutto) di cui essi sarebbero stati la parte, ovvero li pensò e li compose affatto indipendentemente mirando a fare di ciascuno un'opera a sè? Come bene ha mostrato lo Jacoby, la organicità ed unità artistica che conservano tuttora, nonostante la elaborazione finale, alcuni di questi λόγοι, quello per esempio del libro II sull'Egitto, non basta a provare la loro assoluta indipendenza originaria. Se supponiamo che Erodoto venisse facendo conoscere al pubblico con letture o serie di letture le parti più salienti dell'opera sua, noi spieghiamo bastantemente come queste parti conservino, nonostante le

---

niemand zweifeln ». P. 342 seg.: « Denkt man nun noch einmal an das seltsame ὁμοίως σμικρὰ καὶ μεγάλα ἄστεα ἀνθρώπων ἐπεξιών; zieht man ferner hinzu, dass auf die Bücher II-IV verteilt eine rein geographische Gesammtbehandlung der Erde, ihrer Gestalt, Teile u. s. f. erhalten ist, so liegt die Vermutung gar nicht so fern dass der junge H. begonnen hat mit dem Gedanken an eine Beschreibung der bewohnten Erde im Stile das Hekataios usw. ». Cfr. anche p. 353.

Digitized by Google

successive elaborazioni, tracce di tale indipendenza relativa. E appunto perciò non basta a dimostrare la loro indipendenza assoluta neppure il fatto che qualche volta taluno dei *λόγοι* può agevolmente essere tagliato fuori dal contesto in cui è inserito senza che questo ne perda alcunchè. Nello stesso ordine di idee si spiega pur facilmente come vari *λόγοι* presentino uno schema assai somigliante. Vi si possono più o meno distinguere quattro parti: la parte concernente la natura e il sito del paese, quella intorno alle leggi, quella intorno alle singolarità (*θαυμάσια*) e infine quella circa la storia politica. Nella ipotesi delle letture e della relativa indipendenza di composizione dei *λόγοι* la uniformità di questo schema si spiega a sufficienza, e si spiegherebbe anche se fosse assai più rigorosa di quello che in fatto non sia.

Ma vi sono altre difficoltà contro la ipotesi della indipendenza soltanto relativa, e su di esse ha fatto largo assegnamento nella sua dimostrazione il Bauer. Lo Jacoby peraltro ha anche qui il merito di aver dimostrato che tali difficoltà (si tratta in massima di piccole ripetizioni, di piccole contraddizioni, di ricapitolazioni che nel *λόγος* singolo avevano la loro ragion d'essere e non nell'opera unitaria) non sono insomma così probanti come a prima giunta pare che siano, e in molti casi almeno non è impossibile risolverle attenendosi alla ipotesi della indipendenza soltanto relativa.

Vi sono però anche difficoltà che questa indipendenza relativa non spiega a sufficienza. Ma le spiega davvero a sufficienza la teoria dei *λόγοι*? La prima, ampiamente illustrata dallo Jacoby, è quella concernente l'inizio stesso della storia di Erodoto e la inserzione del *λόγος* sui Lidî. Subito dopo il proemio in cui Erodoto pone come tema della sua Storia le lotte tra i Greci ed i barbari (v. oltre), dopo accennato alle cause mitiche di tali lotte, egli continua con le parole seguenti: « Colui che io so aver primo iniziato opere ingiuste contro i Greci, io questo avendo designato procederò oltre con la esposizione » (*τὸν δε οἶδα αὐτὸς πρῶτον ὑπάρξαντα ἀδίκων ἔργων ἐς τοὺς Ἕλληνας, τοῦτον σημήνας προβήσομαι ἐς τὸ πρόσω τοῦ λόγου*, I 6). Primo

Digitized by Google

autore di siffatte opere ingiuste fu per Erodoto Creso: *οὗτος ὁ Κροῖσος βαρβάρων πρῶτος τῶν ἡμεῖς ἴσμεν τοὺς μὲν κατεστρέψατο Ἑλλήνων ἐς φόρου ἀπαγωγήν, τοὺς δὲ φίλους προσεποιήσατο* (I 6). E detto che prima del regno di Creso tutti i Greci erano liberi (*πρὸ δὲ τῆς Κροίσου ἀρχῆς πάντες Ἕλληνες ἦσαν ἐλεύθεροι*), egli ne prende occasione per una digressione sui Lidî, la quale dovrebbe spiegare come Creso si indusse a soggiogare i Greci e vi riuscì. Ma questa digressione è in contrasto patente con la premessa. Ci viene detto in essa infatti poco oltre che Gige, il primo dei re Mermnadi della Lidia, fece guerra a Mileto e a Smirne e si impadronì di Colofone (I 15). Il successore di lui Ardi s'impadronì di Priene e attaccò Mileto (ibid.); poi Aliatte, il secondo successore di Ardi, fece guerra a Clazomene ed a Mileto e prese Smirne (I 16), con Mileto fece pace ed alleanza. Pertanto chi cominciò le offese contro i Greci fu Gige e non già Creso e Creso giunse quarto appena nella lizza. Perchè dunque Erodoto, invece di cominciare la storia delle lotte tra Greci ed Asiatici con Gige, la comincia con Creso e di Gige e degli altri predecessori di Creso parla in via di digressione?

La teoria dei *λόγοι* etnografici indipendenti non dà una sufficiente spiegazione di questa grave anomalia. Il *λόγος* sulla Lidia era ben più naturale che cominciasse col fondatore della dinastia dei Mermnadi, il primo autore della potenza lidia, di quello che con l'ultimo dei re lidî Creso. E non si vede affatto perchè inserendo un tal *λόγος* nella sua storia delle lotte tra Greci e barbari Erodoto avrebbe dovuto modificarlo a quel modo.

Lo Jacoby è troppo sagace per non avvedersi della insufficienza della spiegazione di questa aporia desunta dalla ipotesi dei *λόγοι* etnografici. Per rimediarvi egli propone una spiegazione alquanto complessa. Erodoto, composto il *λόγος* sui Lidî, dopo i suoi viaggi in Delfi e ad Atene avrebbe apprestato un *λόγος* su Creso. Sui rapporti tra il *λόγος* di Creso poi e il *λόγος* lidio lo Jacoby non si esprime forse con tutta la chiarezza desiderabile: ma par che egli ritenga che l'uno non abolisse l'altro. Ad ogni modo questo nuovo *λόγος* su Creso Erodoto

Digitized by Google

lo avrebbe inserito press'a poco intatto nella sua storia, inserendo poi in esso o accanto ad esso alla sua volta l'antico *λόγος* lidio o quel che ne rimaneva.

È, dissi, spiegazione complicata; ma con tutta la sua complicatezza non sembra del resto spiegare a sufficienza come la parte concernente la Lidia nelle Storie di Erodoto sia spezzata in due dalla frase riassuntiva a c. 91 fine (*κατὰ μὲν δὴ τὴν Κροίσου τε ἀρχὴν καὶ Ἰωνίης τὴν πρώτην καταστροφὴν ἔσχε οὕτω*) a cui seguono notizie sui doni votivi di Creso, sui *θαύματα* e sui *νόμοι* dei Lidì, per poi essere conclusa novamente con poche parole (c. 95: *Λυδοὶ μὲν δὴ ὑπὸ Πέρσῃσι ἐδεδούλωντο*), le quali introducono non il ritorno al punto di partenza, cioè alla lotta tra Greci e barbari, ma una nuova digressione intorno alla Persia ed a Ciro: *ἐπιδίζηται δὲ δὴ τὸ ἐνθεῦτεν ἡμῖν ὁ λόγος τόν τε Κῦρον ὅστις ἐὼν τὴν Κροίσου ἀρχὴν κατεῖλε καὶ τοὺς Πέρσας ὅτεῳ τρόπῳ ἠγήσαντο τῆς Ἀσίας*. Dopo la quale finalmente si riprende il filo lasciato cadere (I 140: *ἄνειμι δὲ ἐπὶ τὸν πρότερον λόγον*. 141. *Ἴωνες δὲ καὶ Αἰολέες, ὡς οἱ Λυδοὶ τάχιστα κατεστράφατο ὑπὸ τῶν Περσέων κτλ.*). Insomma si torna tre volte allo stesso punto, e questo non vedo che la ipotesi della trasformazione del *λόγος* dei Lidì nel *λόγος* di Creso, per complicata che sia, riesca a spiegare nettamente.

Una osservazione molto semplice ci mette, credo, sulla buona via. Creso non è il prime re di Lidia venuto in contatto coi Greci, ma è il primo re lidio venuto in contatto coi Persiani. Una storia di Lidia che sia introdotta come digressione a proposito di Creso è a suo luogo in una storia persiana così come la storia dell'Egitto introdotta come digressione a proposito di Cambise e il *λόγος* sulla Scizia introdotto come digressione a proposito di Dario. Questo fa ritenere che originariamente la storia della Lidia entrava nell'opera erodotea al modo stesso che la storia dell'Egitto. L'amplissimo *λόγος* intorno all'Egitto male si spiega, sia pure come digressione, in una storia delle lotte tra Greci e barbari. Ed è stato assai bene osservato che, se lo si espungesse, la storia di Erodoto perderebbe sì una delle

Digitized by Google

sue parti più belle, più interessanti, più accuratamente elaborate, ma guadagnerebbe in chiarezza di disegno e in organicità di architettura. Questa peculiarità del *λόγος* egizio si spiega, certo, abbastanza anche se se ne presuppone la indipendenza originaria. Ma la insufficienza di tale spiegazione nel caso del *λόγος* lidio ci induce a cercare una spiegazione che sia sufficiente per l'un caso e per l'altro: e la spiegazione è che Erodoto fino ab origine non elaborasse i suoi *λόγοι* affatto indipendentemente, ma li componesse come parti di un'opera organica la cui cornice doveva essere fornita dalla storia di Persia. Quale poteva essere la natura di siffatta opera organica e come spiegarne la genesi? La risposta è facile.

Assai giustamente lo Jacoby ha cercato di intendere la storia di Erodoto mettendola in relazione con le opere dei predecessori e con le condizioni della nascente storiografia greca al suo tempo. La storiografia greca del tempo di Erodoto produceva annali dell'una o dell'altra città sul tipo degli *ὧροι Λαμψακηνῶν* di Carone di Lampsaco, produceva opere sugli antichi miti nazionali, come le *Genealogie* di Ecateo di Mileto e produceva infine opere di carattere insieme storico-etnografico e geografico, come *Περσικά* o *Ἀνδιακά*, intorno ai popoli barbari venuti a contatto coi Greci e di cui la vita e le vicende richiamavano la curiosità del pubblico ellenico. Che cosa mancava ancora? Mancava una storiografia nazionale nel vero senso della parola: perchè fino alle guerre persiane era mancata una materia nazionale di interesse comune, se si eccettua la materia mitica, e perchè la generazione che aveva partecipato a quelle guerre non aveva sentito la necessità di fissarne per iscritto il ricordo finchè esso era vivo negli animi degli attori e degli spettatori. Accanto a queste opere di carattere storico, una più comprensiva, ma di carattere prevalentemente geografico, era la *περίοδος γῆς* di Ecateo; di quello stesso Ecateo che con le sue *Genealogie* aveva tentato la prima grande opera critica comprensiva nel campo della pseudostoria.

Dinanzi a tali precedenti, se non si capisce facilmente come

Digitized by Google

Erodoto possa essere divenuto senz'altro lo storico delle guerre persiane, si capisce invece assai bene come potesse ideare un'opera di storia persiana dove si trattasse di tutti i popoli con cui i Persiani erano venuti a contatto: una *περίοδος γῆς*, in sostanza, sul tipo di quella di Ecateo, ma con carattere prevalentemente storico anzichè prevalentemente geografico, e inquadrata in uno schema che non era più soltanto una linea di coste, ma era la storia del popolo che aveva costituito il massimo impero fondato sino allora. Un progresso di fronte a ciò che s'era fatto prima, la dimostrazione d'uno spirito abile a creare architetture più complesse di quelle di cui tutti s'erano accontentati; ma un progresso, in sostanza, che si svolgeva sulla stessa linea di sviluppo dei predecessori, che non presentava alcuna novità essenziale di fronte ad essi.

Questa ipotesi spiega anche la differenza sostanziale che c'è nella storia di Erodoto tra quel complesso di *λόγοι* a base etnografica che formano una caratteristica spiccata dei primi libri e il racconto delle guerre persiane contenuto negli ultimi. Dove è bensì abbastanza facile, specie se ci si mette un po' di buona volontà, distinguere parti che possono aver avuto in origine una tal quale indipendenza simile a quella dei *λόγοι* etnografici, ma è innegabile la diversità profonda nell'aspetto e nella concezione stessa di queste parti, più o meno autonome che siano. Ora, mentre non è facile nella teoria dei *λόγοι* spiegare come Erodoto possa essere passato dall'una all'altra categoria di *λόγοι*, così diversi che possono essere compresi sotto lo stesso nome solo dandogli una estensione che ne riduce quasi al nulla il significato specifico, tale passaggio è ovvio nella teoria dei *Περσικά*. Erodoto, come Carone e come Dionisio di Mileto, doveva trattare in una storia persiana anche delle lotte tra i Persiani e i Greci. Può dirsi in un certo senso che una storia persiana aveva come due poli: l'uno era il polo etnografico in relazione con la conquista persiana del mondo asiatico, l'altro era costituito dalle guerre persiane. Da ciò stesso nasceva la diversità di sostanza e di forma tra l'una e

Digitized by Google

l'altra delle parti integranti dei *Περσικά* e quindi, in quanto possono distinguersi, delle minori unità di cui erano costituite le due parti.

Non è dubbio che sul principio l'interesse di Erodoto si volgeva essenzialmente a quello che potremmo dire il polo etnografico. Effetto dell'indirizzo stesso della storiografia greca, in cui l'interesse etnografico fino allora predominava, almeno quando non era superato dall'interesse pei miti. Effetto anche dei viaggi di Erodoto in Oriente, della ricchezza e freschezza di osservazioni che ne aveva riportato, del desiderio di utilizzarle in una grande opera storica, dell'evidente successo che ottennero le sue letture etnografiche, del quale, come è noto, si possono riscontrare le tracce in Sofocle non meno che in Aristofane.

Ma poi procedendo nella composizione dell'opera sua, l'interesse di Erodoto si spostò dal polo etnografico a quello delle guerre tra Persiani e Greci. In parte perchè ci si interessa naturalmente di più a ciò intorno a cui si lavora nel momento attuale; in parte evidentemente perchè il pubblico greco della seconda metà del secolo V, che conservava il ricordo della grande guerra nazionale, ma ne veniva dimenticando i particolari gloriosi, amava sentirseli ripetere e s'interessava vivamente delle letture che li ponevano in luce. Può aver contribuito a ciò anche la ragione politica, sia influendo direttamente sullo spirito di Erodoto, sia inducendo i suoi amici e protettori, o anche lo stesso popolo ateniese, che lo ospitava e lo applaudiva, a segnargli in certo modo le direttive. Perchè è indubitato che dalle guerre persiane nacque la egemonia ateniese, ed è pure indubitato che Atene nella grande guerra nazionale aveva avuto una parte forse preponderante, certo importantissima, parte che Erodoto riconosce e proclama nel modo più esplicito al l. VII 139 *ἐνθαῦτα ἀναγκαίῃ ἐξέργομαι γνώμην ἀποδέξασθαι ἐπίφθονον μὲν πρὸς τῶν πλεύνων ἀνθρώπων, ὅμως δὲ τῇ γέ μοι φαίνεται ἀληθές, οὐκ ἐπισχήσω.* Se gli Ateniesi atterriti avessero ceduto, la causa dei Greci era perduta: *νῦν δὲ Ἀθηναίους ἄν τις*

Digitized by Google

λέγων σωτῆρας γενέσθαι τῆς Ἑλλάδος οὐκ ἂν ἁμαρτάνοι τὸ ἀληθές ..... οὕτω τὸ Ἑλληνικὸν πᾶν ὅσον μὴ ἐμήδιζε αὐτοὶ οὗτοι ἦσαν οἱ ἐπεγείραντες καὶ βασιλέα μετά γε θεοὺς ἀνωσάμενοι.

Ma spostandosi così l'interesse di Erodoto e del suo pubblico dal polo etnografico al polo delle guerre persiane, a poco a poco Erodoto si avvide che egli veniva scrivendo non più una storia della Persia, come Dionisio (e poco importa per questo rispetto se l'opera di Dionisio egli la conoscesse o no), ma una storia della grande lotta tra la Persia e la Grecia. In sostanza, dopo aver iniziato la sua storia con una concezione non diversa da quella dei predecessori, se pur più ampia perchè egli aveva finito coll'inserirvi una specie di *περίοδος γῆς* alla maniera di Ecateo, ora a poco a poco, insensibilmente, senza averne sulle prime coscienza egli stesso, era divenuto il primo storico greco che avesse trattato ampiamente una materia non mitica d'interesse nazionale e con ciò possiamo dire il primo storico dell'Occidente: il padre della storia, come a buon diritto lo chiama Cicerone.

Ma lo spostamento dell'interesse predominante con cui l'opera era stata iniziata, il gravare di essa sopra il polo nuovo assai più che sull'antico, finì col divenire consapevole allo stesso autore. Egli pensò allora di trasformare la sua storia persiana in una storia delle lotte tra Greci e barbari in cui i *λόγοι* etnografici già prima ideati e preparati s'inserissero per via di digressione. S'intende che, per adattare il lavoro già fatto al nuovo piano, egli avrebbe dovuto compiere un rifacimento organico e totale, soprattutto molto avrebbe dovuto sopprimere: quelle digressioni ad esempio che ben si adattavano ad una storia persiana, ma erano oziose in una storia della lotta tra Greci e barbari. A tale profondo rimaneggiamento Erodoto non ha potuto risolversi: gli mancava la pazienza della elaborazione minuta e anche più la volontà di sopprimere quelle parti ben finite e ricche di interesse che erano superflue nel nuovo piano. Questo spiega come egli abbia lasciato al suo posto la digressione sull'Egitto, tanto superflua al tema della

Digitized by Google

lotta tra Greci e barbari quanto opportuna in una storia persiana: perchè egli non aveva opere ingiuste verso i Greci di cui accusare gli Egizi. Troppo il λόγος egiziano gli era costato di fatica e troppo egli aveva coscienza d'aver fatto, elaborandolo, opera bella e vitale per risolversi ad un simile sacrifizio. E noi dobbiamo essergli grati che non abbia perpetrato questo sacrifizio, per quanto abbia così lasciato nell'opera sua una parte che mal si adattava al nuovo piano e ne guastava l'architettura.

Ed ora può tornarsi al λόγος sui Lidi. Questo da Erodoto è stato sottoposto ad una elaborazione puramente esteriore: ed ha continuato ad iniziarsi con Creso, come era conveniente per un λόγος lidio inserito nella storia persiana, sebbene la sua inserzione nella storia della lotta tra Greci e barbari avrebbe voluto tutt'altro inizio. Con ciò anche si spiega come la trattazione delle origini persiane è inserita dopo l'assoggettamento dei Lidi, mentre in un'opera che trattava *ex professo* della lotta fra Persiani e Greci avrebbe evidentemente richiesto tutt'altro e più cospicuo posto. Gli è che la storia persiana antica precedeva appunto il racconto delle origini lidie, che vi veniva inserito per via di digressione a proposito della guerra tra Ciro e Creso. Erodoto si è contentato in sostanza di trasporre queste due sezioni dei suoi antichi *Περσικά* per cominciare acconciamente la sua storia con un accenno alle più antiche lotte storiche che egli conosceva tra barbari e Greci e cioè a quelle tra i Lidi e gli Ioni. E così si spiega come dovendo collocare dopo il λόγος lidio le origini persiane, egli non ha potuto alla chiusa del λόγος lidio richiamarsi al punto di partenza, cioè al procedere delle lotte dei Greci coi barbari, ma ha dovuto cercare a λόγος lidio non terminato un punto dove inserire alla meglio quell'inciso conchiusivo (I 28 fine) che abbiamo citato sopra circa la *Κροίσου ἀρχή* e la *Ἰωνίης πρώτη καταστροφή*, e poco importa se le ultime parole facevano alquanto a pugni col contesto.

È il momento di esaminare a questo punto l'analisi che lo

Digitized by Google

Jacoby fa della struttura della storia di Erodoto e la spiegazione che egli ne dà. Egli distingue bensì assai opportunamente le tre parti di cui consta l'opera come oggi è: I 6-94 la storia di Creso, I 95-VII 4 la storia dei Persiani sotto Ciro, Cambise e Dario, VII 5-IX la storia della spedizione di Serse. Ma la spiegazione di questa tripartizione e della differenza che vi è tra le parti non gli riesce. Per la prima parte, egli non ne spiega la singolarità fondamentale ossia che la storia dei conflitti tra Lidî e Greci s'apre con un re che non ha iniziato quei conflitti; anzi se, come egli crede, Erodoto quando attendeva alla stesura definitiva della sua storia aveva davanti a sè tanto il suo vecchio *λόγος* lidio, quanto il più recente *λόγος* su Creso, è affatto incomprensibile come scegliesse di cominciare col secondo e non col primo, in cui la serie dei re s'iniziava appunto col primo barbaro che, a saputa di Erodoto, aveva combattuto i Greci, cioè Gige. Anche meno comprensibile è nella sua ipotesi come tutta la parte della storia che va fino a V 27 possa essere giustamente detta, come egli stesso riconosce una *περίοδος γῆς* vestita della forma esteriore dei Persikà. Perchè la spiegazione che « diese ganze Unterordnung unter die Perserlinie — um diesen Ausdruck zu brauchen — sekundär ist, eine Konsequenz der Einführung der Griechenlinie; ein Gedanke, den H. erst fassen konnte, als er sein ganzes Material an Vorträgen zu dem jetzigen Werke vereinigte » (p. 351) è affatto insufficiente. Anzi il concetto fondamentale della storia, come è ora, quello della lotta tra Greci e barbari, doveva ispirare tutt'altra disposizione in cui la linea direttiva dell'accanirsi ed estendersi di quella lotta apparisse in ben altra luce. Se questo non è, se la disposizione dei primi libri (con la parziale riserva del *λόγος* lidio) è quella che avrebbero potuto avere dei *Περσικά* corredati di digressioni etnografiche, gli è precisamente che Erodoto, quando procedette alla redazione finale, tali *Περσικά* se li è trovati innanzi già in parte elaborati. Con ciò non voglio certamente dire che si trattasse di un'opera già compiuta. Era, credo, un'opera iniziata e che si andava

Digitized by Google

compiendo con la storia delle imprese di Dario e di Serse in Occidente quando, appunto per le condizioni in mezzo a cui egli ne elaborava l'ultima parte, il piano gli si è mutato, prima inconsapevolmente e poi consapevolmente, tra le mani.

Non credo che si possa allegare contro questa ipotesi la osservazione che anche i *Περσικά* (intendo qui nel senso più ristretto la parola, come riferentesi alle parti che trattano specificamente di storia persiana) possono essere stati una volta uniti insieme e aver costituito un solo *λόγος* prima di venire spezzettati per servire da cornice alla storia dei popoli barbari. Gli indizi infatti che si possono allegare a dimostrazione di questa ipotesi, mi sembra invece che trovino sufficientissima spiegazione nella teoria della relativa indipendenza originaria dei *λόγοι*. Vale a dire Erodoto, pure avendo in mente di scrivere dei *Περσικά* nel senso più largo della parola, cioè una storia dei popoli orientali e delle guerre greco-persiane incorniciata nella storia persiana, può benissimo aver elaborato a parte quella storia persiana che, opportunamente sezionata, doveva poi servirgli da cornice e averne fatto argomento di una lettura o di un ciclo di letture. In conclusione lo Jacoby mentre è sulla buona via della indagine sia per ciò che riguarda la fisionomia complessiva dell'opera di Erodoto, sia per ciò che riguarda il collegamento di essa con la storiografia contemporanea, non trae poi le conseguenze necessarie delle sue proprie premesse, e non riesce quindi a riconoscere nell'opera erodotea, quale ci è pervenuta, le tracce reali di quella evoluzione di cui in massima tratteggia assai bene gli elementi dal punto di vista ideale.

Siamo ormai sulla via di risolvere anche una delle aporie che più hanno tormentato gli studiosi della Storia di Erodoto, voglio parlare della aporia concernente gli *Ἀσσύριοι λόγοι*. Come è noto, Erodoto promette a un certo punto di dare la serie dei re di Babilonia *ἐν τοῖσι Ἀσσυρίοισι λόγοισι* (I 184) e questa promessa poi non mantiene. A tali *Ἀσσύριοι λόγοι* egli allude anche in un altro passo (I 106) quando promette di raccontare

Digitized by Google

la presa di Ninive per parte dei Medi *ἐν ἑτέροισι λόγοισι* senza poi mantenere neanche quest'altra promessa. Da taluni si è detto che potrebbe trattarsi di semplice dimenticanza: dimenticanze simili non mancano in molti scritti antichi e moderni, nei quali sarebbe facile cogliere rinvii a trattazioni precedenti e seguenti che è vano ricercare. Ma non è possibile che nel caso nostro si tratti di questo. La caduta di Ninive e la serie dei re di Babilonia non sono cose per una storia come quella di Erodoto di così poco conto che sia possibile dimenticarsene. E poichè la ipotesi che Erodoto volesse scrivere o peggio quella che avesse scritto degli *Ἀσσύριοι λόγοι* indipendenti dalla sua Storia (ripresa p. e. da E. Meyer, *Forschungen zur alten Geschichte*, II 198 n. 1) va incontro a gravissime obiezioni già ripetutamente messe innanzi da altri, a quella prima di tutte che la citazione è fatta con la stessa formula adoperata di consueto da Erodoto per richiamarsi ad altre parti del suo libro, conviene cercare una soluzione diversa. E, frattanto, sgomberare il terreno da una difficoltà apparentemente grave. Il rinvio agli *Ἀσσύριοι λόγοι* si fa dove Erodoto tratta di Babilonia. Ora Babilonia secondo la terminologia erodotea è in Assiria (I 178: *τῆς δὲ Ἀσσυρίης ἐστὶ μέν κου καὶ ἄλλα πολίσματα μεγάλα πολλά, τὸ δὲ ὀνυμαστότατον καὶ ἰσχυρότατον ... ἦν Βαβυλών*); quindi il *λόγος* concernente Babilonia è per l'appunto un *Ἀσσύριος λόγος*. Ciò proverebbe pertanto che quei *λόγοι* cui Erodoto accenna sono stati da Erodoto ideati come indipendenti dalla sua storia: altrimenti egli alluderebbe a quei capitoli appunto in cui fa il rinvio. In realtà Erodoto poteva assai bene, e questo pure è stato giustamente osservato da altri, in particolare dal Kirchhoff (*Ueber die Entstehungszeit des herod. Geschichtswerkes*, Berlin 1878, p. 3 segg.), riservare i suoi *Ἀσσύριοι λόγοι* alla fine del libro III, là dove tratta della conquista di Babilonia per opera di Dario (150-160) mercè il famoso artifizio di Zopiro; ed aveva nel rispetto artistico assai ragione di fare così: perchè il racconto del regno di Ciro era ormai abbastanza ampio e abbastanza ricco di digressioni, compresa in

Digitized by Google

origine quella sui Lidî, sicchè il riguardo alla architettura dell'insieme imponeva di riservar ad altro punto dell'opera gli *Ἀσσύριοι λόγοι*, che probabilmente erano stati pensati da Erodoto in origine non meno ampî dell'*Αἰγύπτιος λόγος* del libro II.

E tuttavia la difficoltà rimane anche così. Che a proposito della presa di Babilonia per parte di Ciro, Erodoto, pur pensando a inserire ulteriormente gli *Ἀσσύριοι λόγοι*, facesse un cenno sugli argini dell'Eufrate e sulle fortificazioni della città (c. 178-183) e quindi sulle due regine a cui tali opere erano principalmente attribuite (c. 184-187), era ben naturale, questo cenno essendo necessario per la intelligenza della presa stessa di Babilonia; ma noi troviamo ivi dopo la presa di Babilonia (188-191) anche qualche altra cosa: capitoli in cui si parla della potenza dei Babilonesi e dei loro costumi (192-200), frammenti parrebbe di quegli *Ἀσσύριοι λόγοι* che vengono promessi proprio ivi stesso. La nostra ipotesi spiega agevolmente anche questa difficoltà. Nel piano originario dell'opera di Erodoto era dunque predisposta a proposito del regno di Dario un'ampia digressione sul tipo della digressione egiziana. Noi non sappiamo fino a qual segno tale digressione fosse effettivamente apprestata. Può darsi che Erodoto ne avesse abbozzato solo qualche parte, quella per esempio sulla potenza e i costumi dei Babilonesi con forse qualche altra notizia intorno alla città di Babilonia. Quando la sua Storia divenne quello che è ora, una storia delle guerre persiane, capì egli stesso che una seconda digressione sul tipo e della misura di quella egiziana, avrebbe interamente guastato l'architettura dell'opera e tolto a questa ogni chiarezza di linea. Perciò Erodoto si risolvette a sacrificare gli *Ἀσσύριοι λόγοι*; e probabilmente vi si risolvette con tanto minor esitazione, in quanto forse non li aveva condotti a quel perfetto compimento artistico a cui aveva condotto la storia dell'Egitto e forse anche li aveva appena in qualche parte abbozzati. Allora rinunziando ad una digressione ampia in occasione del regno di Dario, egli inserì quel poco che credette di salvarne là dove parla della presa di Babilonia per parte di Ciro, cioè

Digitized by Google

là dove appunto aveva promesso gli *Ἀσσύριοι λόγοι*, dimenticando di cancellare un rinvio che ormai, mutato il piano dell'opera sua, non aveva più ragione di essere.

La nostra ipotesi spiega anche un'altra delle difficoltà maggiori che presenta la storia di Erodoto, sulla quale ha il merito d'aver richiamato l'attenzione dei critici il Sayce discutendo intorno alla questione della così detta autopsia erodotea (*The ancient Empires of the East*, p. xx segg.). Al lib. I 103 Erodoto parla innanzi tutto del sacrario di Belo in Babilonia come esistente, mentre alcuni ritengono che fosse distrutto da Serse. Tale distruzione peraltro non è accertata. Ma v'è qualcosa di più grave. Lo storico discorre di una statua d'oro massiccio di Zeus, cioè di Belo, quivi venerata, che, come dicevano i Caldei, insieme con la base, il trono e la tavola sacrificale, pesava 800 talenti, poi accenna ad alcuni altari, poi aggiunge che in quel tempo era nel santuario una statua d'oro massiccio alta 12 cubiti; ma, aggiunge, io non l'ho vista e dico ciò che ho saputo dai Caldei, perchè fu asportata da Serse. Ora è poco dubbio che questa statua è la stessa di cui ha parlato in altri termini e con altre misure poche righe prima considerandola come tuttora esistente. Come spiegare questa contraddizione? Si può certo supporre che dove parla della prima statua, pur citando i Caldei, segua una relazione di Ecateo e citi i Caldei attraverso a lui. La seconda statua poi egli l'avrebbe desunta dai suoi appunti o dai suoi ricordi, e dalla combinazione non ben meditata tra gli appunti suoi e la fonte scritta sarebbe nato l'equivoco che ricorre in quel capitolo. Ma l'equivoco è tanto grave e singolare, che questa spiegazione da sola non pare sufficiente. Si può, io credo, aggiungere, che qui Erodoto nella redazione finale della sua Storia ha fuso due descrizioni del sacrario, una sommaria destinata *ab origine* alla digressione in cui parlava delle mura di Babilonia, una forse concepita con maggiore ampiezza destinata in origine agli *Ἀσσύριοι λόγοι*. Le due descrizioni erano parzialmente contraddittorie, ciò che non deve fare meraviglia se sono state distese a distanza di tempo; e

Digitized by Google

quando sono state contaminate, il nuovo, come avviene sovente nelle seconde edizioni antiche e moderne, s'è sovrapposto all'antico senza eliminarlo.

Con queste considerazioni si è del resto risposto implicitamente anche a quelli che nella promessa non mantenuta degli *'Ασσύριοι λόγοι* vogliono vedere una prova della incompiutezza della Storia di Erodoto. Direi che la promessa non è stata mantenuta appunto perchè la Storia fu condotta a termine secondo un piano diverso da quello con cui Erodoto la pensava quando fece quella promessa.

Qui si potrà anche brevemente notare che la ipotesi sostenuta nella dissertazione di Ebert *Zur Frage nach der Beendigung des Herodoteischen Geschichtswerkes usw.* (1911), che cioè Erodoto si riservava di inserire gli *'Ασσύριοι λόγοι* in occasione della sottomissione di Babilonia dopo la rivolta del 479-8 a.C., è quanto mai infelice. Lasciamo stare se di quella rivolta Erodoto avesse l'intenzione di trattare. Ma, come riconosce anche lo Jacoby, che pure trova avere quella ipotesi « recht viel für sich », una tale digressione a quel punto avrebbe guastato l'economia dell'opera e menomato la efficacia del racconto delle guerre persiane su cui nella chiusa si concentra tutta l'attenzione dell'autore e del lettore; e la obiezione che anche la digressione IX 108 segg. noi volentieri l'avremmo abolita non ha valore, poichè altro è una digressione di pochi capitoli che non turba l'andamento del racconto, altro sarebbe un'amplissima digressione come dobbiamo immaginare gli *'Ασσύριοι λόγοι* che, inserita nell'ultima parte della storia, avrebbe fatto quasi dimenticare proprio sul fine al lettore quello che a giudizio d'Erodoto ne era veramente il tema.

Questo ci apre la via a discorrere di un'altra aporia che si risolve nella ipotesi nostra e che altrimenti rimane, credo, senza soluzione. La Storia di Erodoto termina con una sentenza messa in bocca a Ciro secondo la quale i Persiani preferirono di dominare avendo un territorio sterile di quello che servire possedendo un territorio fertile. Come mai una storia della grande

Digitized by Google

guerra tra i Greci e i Persiani termina in tal modo? Che razza di commento finale è mai questo della gloriosa vittoria dei Greci sui barbari? Di qui parecchi hanno indotto che Erodoto ha lasciato incompiuta l'opera sua; mentre altri, e soprattutto Edoardo Meyer (*Forschungen zur alten Geschichte* I p. 189 segg.), hanno mostrato come vi sono ragioni per ritenere che Erodoto abbia condotto l'opera al suo pieno compimento e come egli non intendeva oltrepassare in alcun modo nel suo racconto la presa di Sesto con cui appunto il libro si chiude. Ma non sembra che essi abbiano neppure tentato la spiegazione di quella chiusa singolare dell'opera erodotea. Poichè il dire che noi ci aspetteremmo una conclusione diversa, ma che non abbiamo diritto di giudicare coi nostri criteri artistici di ciò che poteva parere una chiusa artisticamente sufficiente a Erodoto, non è risolvere in alcun modo l'aporia (cfr. p. e. Busolt *Gr. G.* II² p. 818 n. 6; Gomperz *Ueber den Abschluss des herod. Geschichtswerkes*, Wien 1886), la quale non è soltanto artistica. E perciò non è risoluta neanche dalla troppo recisa affermazione del Wachsmuth (*Einleitung in das Studium der alten Geschichte* p. 513) « che l'opera così come noi la leggiamo e già gli antichi la leggevano è incompiuta, perchè manca di ogni chiusa artistica, che non poteva mancare » o dalla ipotesi del Rawlinson e di V. Costanzi che Erodoto abbia bensì condotto la sua storia al termine storico da lui prefisso, ma non le abbia dato l'ultima mano e con essa la chiusa richiesta dalla ragione dell'arte (« Atti dell'Ist. Lombardo » 1891).

Invece la si risolve osservando che questa era chiusa artisticamente e concettualmente ben adatta per una storia della Persia e che in qualche modo la riassumeva. Certo, la opportunità della chiusa veniva meno col mutamento del piano primitivo, ma abbiamo anche qui una delle tracce della persistenza dell'antico in mezzo al nuovo che già abbiamo visto esemplificata in Erodoto e che è molto facile trovare esemplificata in tutti gli scrittori antichi che sono venuti modificando successivamente il piano dell'opera loro, in Tucidide ad esempio

Digitized by Google

non meno che in Polibio. Questo vale anche contro la osservazione che fa a questo proposito lo Jacoby. Egli dice che alla chiusa di un'opera che deve mostrarci come la potenza dell'impero persiano è stata fiaccata dal sentimento nazionale e dalla potenza di Atene, l'aneddoto secondo cui Ciro indusse i Persiani a preferire una terra sterile dominando di là quelli che abitano terre più fertili: questo aneddoto non è soltanto sconveniente, ma assurdo e indegno di un uomo pensante (p. 376). Ciò è giusto se quell'aneddoto fu davvero pensato come conclusione della storia della lotta tra Greci e barbari; non è più giusto se quell'aneddoto fu pensato come conclusione di una storia persiana. Allora la sola colpa di Erodoto è quella d'averlo lasciato dopo il mutamento del piano al posto che occupava prima. La colpa stessa che lo Jacoby gli mena buona, anzi di cui in certo senso non si avvede neppure perchè collega questo ordinamento col piano definitivo, quando in una storia di quelle guerre Erodoto ha inserito in una cornice di *Περσικά* la geografia e le vicende dei popoli orientali. Questo stesso, e non sole ragioni di carattere esterno, spiega come alla storia dell'Occidente e alla etnografia dei popoli occidentali sia fatto così poco posto. Appunto perchè Erodoto si proponeva di scrivere dei *Περσικά*, e li aveva anzi già scritti in buona parte quando pel modificarglisi tra mano dell'ultima parte finirono con il diventare altra cosa, appunto per questo egli non si era particolarmente occupato della storia e della etnografia delle regioni occidentali, le quali nei *Περσικά* non avrebbero avuto alcun posto legittimo. Non già che Erodoto, se avesse voluto, non avrebbe avuto occasione di occuparsene e di avere in proposito almeno altrettanto buone e larghe informazioni, quanto quelle che egli ha raccolto sulla Media, dove pure non è stato. Si è trattenuto infatti in Turi ed in altre città dell'Italia meridionale e senza dubbio anche nella Sicilia, particolarmente in Siracusa: la quale era centro commerciale e culturale di tanta importanza che certo ivi si potevano raccogliere sull'Occidente non minori notizie di quelle che

Digitized by Google

sul prossimo Oriente si potevano raccogliere in Atene od in Mileto.

Ed ora da ultimo, per avviarci alla conchiusione, due parole sulla questione vessata circa il significato che ha il proemio di Erodoto. Esso è tanto discusso che non varrebbe la pena di tornarvi sopra per ripetere le ragioni addotte da valenti filologi per spiegarlo in modi affatto contraddittorî, se non fosse chiaro che il concetto stesso che ci siamo formati della genesi dell'opera erodotea e dei propositi dell'autore nella sua elaborazione definitiva deve essere di guida alla retta interpretazione di esso. Dirò dunque che la sola spiegazione ragionevole e possibile mi pare la seguente: « questa è la esposizione delle investigazioni di Erodoto (presentata) affinchè nè i fatti umani rimangano col tempo obliterati, nè (in particolare) imprese grandi e meravigliose compite le une dai Greci, le altre dai barbari sieno senza gloria: dico tra altro delle ragioni per cui combatterono fra loro ». In sostanza Erodoto dà parallelamente tre definizioni del còmpito ch'egli si propone, precisando e chiarendo in ciascuna quello che è detto nella determinazione precedente. La prima (*ὡς μήτε τὰ γενόμενα ἐξ ἀνθρώπων τῷ χρόνῳ ἐξίτηλα γένηται*) è amplissima e generica, la seconda (*μήτε ἔργα μεγάλα τε καὶ θωμαστά, τὰ μέν Ἕλλησι τὰ δὲ βαρβάροισι ἀποδεχθέντα ἀκλεᾶ γένηται*) è ancora più larga del tema, ma già quasi lo circoscrive perchè con le imprese grandi e meravigliose dei Greci e dei barbari si allude soprattutto alla grandiosità delle guerre tra loro: l'ultima infine lo circoscrive anche troppo, sia pure con la riserva che Erodoto non si limiterà a questo solo, poichè Erodoto non ha solo indicato le cause e neanche ad esse ha dato particolare rilievo, sì, e assai più, ha narrato le guerre che ne nacquero. Ma l'accenno alle cause è a suo posto perchè serve ad Erodoto per aprirsi la via a narrare la storia delle origini del conflitto. E attraverso la irrazionalità della frase, che non fa meraviglia in uno scrittore che non spiega mai troppo rigore logico, il lettore perviene a farsi un concetto di quello che è il

Digitized by Google

tema vero dell'opera e, intanto, di quello che ne è il punto di partenza. S'intende che a mio avviso non potrebbe commettersi errore più grave che quello di riferire il secondo inciso ai monumenti, tanto più che dei monumenti greci molti e dei maggiori non sono neanche menzionati e quel che se ne dice è, proporzionalmente, quasi nulla.

Io penso che tutte queste osservazioni intorno alla composizione della Storia di Erodoto ci mettano in grado di affrontare con maggiore preparazione e maggiore chiarezza anche il problema del valore artistico di essa. Nonostante l'aggiustatezza del biasimo rivoltogli da Tucidide come storico, l'opera di Erodoto non fu soltanto, come dice alludendo appunto a lui Tucidide, *ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα ἀκούειν*, sforzo per ottenere il plauso momentaneo degli ascoltatori. È anch'essa, non meno dell'opera che Tucidide le contrapponeva, *κτῆμα ἐς αἰεί*, possesso perpetuo della umanità. Sempre letta, letta forse anche più della stessa opera tucididea e letta con singolarissimo godimento artistico: opera d'arte riuscitissima, per quanto imperfetta come opera storica. Ma il pregio artistico non consiste in ciò in cui si soleva cercarlo, nella architettura dell'insieme. Questa architettura non è priva di pregi, ma è disorganica; è come un bel palazzo cominciato con un disegno e terminato con un disegno del tutto diverso dal primo. Inoltre se c'è un caso in cui l'architettura di un'opera d'arte sia in fondo, per esprimermi con un termine crociano, qualcosa di allotrio all'opera d'arte stessa, questo è in realtà proprio il caso dell'opera erodotea, perchè l'architettura definitiva è in esso qualcosa di sovrapposto, di estrinseco, di forzatamente introdotto nel lavoro già in gran parte fatto e che in gran parte mal si adattava alla nuova cornice. Che cosa dunque dà alla storia d'Erodoto quella unità e organicità d'opera d'arte che la rende così singolare e così attraente, poichè tale unità non è data dalla architettura? Non certo la unità d'uno sforzo di pensiero con cui l'autore abbia cercato di organare sotto una concezione unitaria gli accadimenti, che è il pregio delle

Digitized by Google

opere di Taine e di Treitschke, e molto meno il poderoso disegno delle linee di uno sviluppo, che è il pregio delle opere di Ranke e di Mommsen; neppure la unità del *pathos* che investe la materia storica, come è nella *Storia della rivoluzione francese* del Carlyle e come è l'amore di patria che dà unità e bellezza alla *Storia d'Italia* di Cesare Balbo e l'odio sempre desto per la tirannide che dà unità e bellezza agli *Annali* di Tacito. Il sentimento nazionale di Erodoto è molto fiacco, e di rado il narratore d'una grande epopea nazionale si mostra in fondo così poco esaltato dalla grandiosità nel rispetto nazionale dei fatti che narra. Certo i fatti che riferisce gli paiono grandi e meravigliosi, ed egli ne ammira ingenuamente la grandezza, ma d'una ammirazione che ha ben poco di comune col sentimento patriottico o con l'orgoglio nazionale; della stessa ammirazione ingenua con cui vede le piramidi egiziane e le mura di Babilonia o quelle di Ecbatana: tantochè l'inizio stesso della grande guerra per la libertà non è per lui se non una *ἀρχὴ κακῶν*, un principio di mali. L'unità artistica dell'opera erodotea sta in altro: sta nella unità di interesse umano con cui lo storico segue i fatti piccoli e i grandi, le battaglie e gli aneddoti, le novelle e le singolarità dei costumi e delle leggi. L'ingenuo diletto che Erodoto ha provato nella visione delle vicende, delle opere e dei costumi degli uomini, egli lo ha espresso mirabilmente nel suo libro; e la sua gioia ingenua e schietta di osservatore e di narratore, gioia che non si stanca mai, che accompagna sempre la narrazione, basta a placarne sempre i contrasti che nessun concetto superiore altrimenti nel suo libro armonizza e placa, e rende la sua Storia uno dei libri più ammalianti che ci offra la letteratura antica. Libro simile, mentre è pel resto tanto diverso, per la malìa che esercita sul lettore e per le ragioni di questa malìa, ad un altro dei libri più maliosi di tutte le letterature: l'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto.

GAETANO DE SANCTIS.

Digitized by Google

NUOVI TESTI STORICI

In uno dei suoi recenti articoli Robert Philippson (1) si è compiaciuto di dare notizia dei miei studî dedicati ad un papiro della collezione ercolanese, il n. 1418, facendo intravedere che in un tempo relativamente prossimo sarei in grado di darne una edizione complessiva (2). In realtà, negli anni precedenti

(1) Hermes, LX (1925), p. 480.

(2) L'apografo del papiro 1418 fu pubblicato nel Tomo I della *Collectio Altera* (107-131). Dell'apografo oxoniense abbiamo le solite fotografie, che sono riuscite pessime. Le copie che ne ha l'Officina dei Papiri sono spesso indecifrabili come l'originale. Tali fotografie vennero eseguite molti anni addietro, quando la tecnica fotografica non aveva raggiunto i progressi realizzati poi. Ciò nonostante debbo dire che in genere le copie di Napoli sono oggi le più brutte di quante ne ho viste. Quelle della Staatsbibliothek di Berlino sono di gran lunga migliori (la Direzione di tale Biblioteca ha avuto cura di farle montare su cartone, riunendole in volumi, rendendo così molto più spedita la consultazione). Io però durante una mia permanenza a Vienna (gennaio 1919) ho potuto far fotografare i *lucidi* fatti eseguire a Oxford sugli apografi oxoniensi a cura di Teodoro Gomperz e che ora sono in possesso della biblioteca universitaria di Vienna, e così dispongo di copie leggibilissime, che rendono superflue quelle oxoniensi. Anzi a questo proposito sento il dovere di ringraziare di cuore il Direttore della biblioteca universitaria di Vienna Hofrat Frankfurter, ed il Bibliotecario prof. Wolkan, che fecero di tutto per facilitare il mio còmpito.

Sul p. 1418 richiamò per il primo l'attenzione lo Spengel nella sua diffusa recensione al Tomo I della *Collectio Altera*. Alcuni estratti ne pubblicò il Gomperz, giovandosi anche dell'apografo oxoniense, a sussidio e commentario della famosa lettera ad un fanciullo da lui ritenuta di Epicuro e ricavata dal p. 176 (io penso sia invece di Polieno). Larghissimi estratti ne pubblicò l'Usener nei suoi *Epicurea*, ma fondandosi unicamente sugli

Digitized by Google

la guerra, ho dedicato molto tempo allo studio di questo testo interessantissimo, ma, purtroppo, giunto sino a noi in uno stato assai deplorevole, spingendo avanti notevolmente il lavoro di lettura e di restituzione. Con tutto ciò non credo ancora giunto il momento di pubblicarne l'edizione complessiva. In questa materia — parlo esclusivamente di papiri ercolanesi — non è vero il detto che *bis dat cito qui dat.* Proprio con questi papiri la fretta è una cattivissima consigliera e rende un servigio alla scienza solo chi dà qualche cosa di sicuro ed attendibile; altrimenti si corre il rischio di proporre testi, dinanzi ai quali non c'è acribia filologica che valga a cavarne un costrutto. I papiri ercolanesi — parlo per coloro che non li conoscono da vicino — sono divenuti oggi di lettura difficile, a motivo dello stato di deperimento, che ha reso la scrittura spesso pallidissima o addirittura evanida. Ma questo non sarebbe un ostacolo da fare arretrare. C'è ben altro. La superficie scritta si presenta spessissimo sotto una forma insidiosa, risultando essa dalla contaminazione di parti di colonne o antecedenti o seguenti, che nell'opera di svolgimento sono andate ad occupare un posto non loro. In un testo continuo la presenza di un *sovrapposto* o di un *sottoposto* (sono questi i termini significativi adottati *ab initio* nell'Officina

---

apografi napoletani che sono di gran lunga più scorretti ed offrono molto meno. Oggi delle restituzioni dell'Usener rimane assai poco. Ciò non pertanto dobbiamo essergli grati per aver tentato di utilizzare questo testo, anche se le sue congetture cadono dinanzi all'originale od anche semplicemente sulla base dell'apografo oxoniense. Dopo questi tre venne il Crönert che raffrontò l'originale e diede sempre migliori lezioni. Ma purtroppo egli non volle compiere la sua fatica, delibando soltanto qua e là. Il Crönert aveva tutti i requisiti per compierla meglio d'ogni altro; ma dato lo scopo per il quale egli studiava i papiri ercolanesi e dato sopratutto il maggiore interesse che per lui rappresentavano tanti altri testi della collezione ercolanese, da lui miracolosamente recuperati, non c'è da stupirsi chè di questo 1418 abbia studiato semplicemente i passi più redditizi. Quando cominciai a studiare questo papiro (estate 1909) le sue condizioni erano peggiorate, e parecchio di quanto aveva letto con sicurezza il Crönert, per me non era più visibile.

Digitized by Google

dei Papiri Ercolanesi) è presto accertata (1), ma in un testo frammentario è altra cosa. A volte nel supplire si parte proprio da questi elementi estranei e si oscura così il testo invece di illuminarlo. A volte il *sovrapposto* od il *sottoposto* sono rimasti così aderenti allo strato della colonna e le linee di scrittura coincidono tanto bene con quelle della colonna, che l'impresa di accertare la presenza dell'elemento estraneo è poco meno che disperata.

Altra difficoltà per il testo del p. 1418 è data dal fatto che il rotolo di papiro ch'era giunto sino a noi intero — che cioè conservava tutta la sua altezza originaria — nell'opera di svolgimento ha perduto quasi sempre la parte inferiore e dove l'ha conservata abbiamo un testo interpolato da *sovrapposti* e *sottoposti*. In realtà dunque noi non abbiamo che le parti superiori delle colonne su cui contare e per conseguenza esiste un salto di parecchie linee fra colonna e colonna. In un testo a trattazione continua, senza citazioni, queste lacune si potrebbero mentalmente supplire; ma in questo che è di natura non filosofica, ma storico-biografica, dove abbiamo una successione di estratti di lettere, connessi da una assai debole trama di testo filodemeo, il cercare un nesso fra ciò che precede e ciò che segue mette a durissima prova il filologo. Io per esempio non ci sono riuscito che per l'ultima parte e mi sfuggiva la ragione dello scritto filodemeo, tanto poco ero aiutato dal titolo dell'opera (2).

---

(1) Ben difficilmente anche le linee di scrittura in un *sovrapposto* o *sottoposto* coincidono con quelle della colonna. E ciò basta a tradire l'elemento estraneo.

(2) Il Gomperz restituì *Φιλοδήμου | περὶ Ἐπικούρου | καὶ τινων ἄλλων | πραγματεῖαι* dove l'*Ἐπικούρου* poco si accorderebbe con le tracce degli apografi oxoniensee napoletano. Evidentemente i due disegnatori sono stati traviati da elementi parassitari (oggi, nell'originale, nel secondo rigo del titolo non si scorge quasi più nulla). Di questo testo abbiamo però una seconda copia nella collezione ercolanese, il p. 319 (*Collectio Altera*, VIII, 194-196; gli apografi oxoniensi dànno semplicemente due frammenti: il titolo ed un frammento che coincide con il fr. 1 dell'ap. nap. — però più com-

Digitized by Google

Ma una divinazione dell'amico Philippson (1), mi ha permesso di rispondere in parte al secondo quesito. Noi abbiamo qui uno scritto di Filodemo inteso a lumeggiare i rapporti fra Epicuro ed i potenti del tempo suo. E doveva trattarsi di uno scritto importante, forse redatto con intenzioni apologetiche, se di esso, nella collezione ercolanese, abbiamo una seconda copia nel papiro n. 310, giunto — purtroppo — in condizioni disastrose.

Ma riconosciuta la natura generica dello scritto, siamo però sempre imbarazzati a vedere una successione nella trattazione filodemea. Epicuro è in questo testo al primissimo piano, proprio il viceversa di quanto avviene in un altro testo della raccolta ercolanese, il n. 1005, che viene abitualmente associato al nostro (2). Talvolta i personaggi ricordati appartengono alla sua strettissima cerchia, Aristobulo, suo fratello, Pitocle, l'*enfant prodige* della scuola, Colote, Egesianatte, Erodoto ed altri ben noti ancora. Ci troviamo a brevissima distanza da lui, respiriamo quasi la sua stessa aria, eppure anche nei luoghi dove il testo è chiaro e leggibile, qualche cosa d'importante ci sfugge ed il passo rimane come avvolto in una nebbia. Altri personaggi che non conoscevamo s'affacciano alla ribalta, ma parlano un linguaggio che non intendiamo.

---

pleto) ed il Crönert afferma di aver letto nel titolo al secondo rigo: ... *IE . KOYP* ..... Con ciò la presenza del nome di Epicuro sarebbe assicurata. Del resto l'esame delle varie colonne porta a stabilire che la trattazione si aggira sempre intorno alla persona di Epicuro.

(1) Al Philippson ho comunicato nell'ottobre del 1924 le mie restituzioni del p. 1418. Quanto viene riferito qui col suo nome ove non figuri già nell'articolo sopra indicato è desunto dalle sue annotazioni fatte alla mia copia. Al Philippson ho dedicato il mio maggior lavoro sopra i papiri ercolanesi, lavoro che vedrà la luce verso la fine del corrente anno. Ma anche da questo luogo mi sia permesso esprimergli la mia riconoscenza per tutto il bene che ho ricevuto da lui dal 1911 ad oggi.

(2) Di questo testo mi sono occupato nel fasc. I di questa Rivista, annata in corso, pp. 37-48.

Digitized by Google

Ecco qui un esempio tipico fornito dalla col. XVIII[a] (X[a] della numerazione degli apografi napoletani riprodotti nella *Collectio Altera* (1)). Di essa pubblicò qualche cosa l'Usener nell'annotazione al fr. 104 (2), sulla base però del solo apografo napoletano (l'oxoniense purtroppo manca). Io ho studiato invece molto attentamente l'originale e così posso presentare la colonna non solo più completa, ma in qualche punto trasformata, come forse non si sarebbe creduto (3).

- - - - - - - - - - - -]ν(α)[- - -
. .α](υτη) [ιπρὸς] *Ἀριστόβουλον* α[. . .
. . . . .] *ἁπάσηι καὶ τῆι* [π]ρ[ὸς *Κω-*
λώτην καὶ τῆι νῦν πρ[ωτε]υ[ούσηι?
ἐπιδεχ[.]*μ*[. .]*νο*[. . . . .]*λλ*[. .]*νσ . α*[. .
σας ο[ὖν] *φιλανθρώπως ὑπὲρ ἐμ*[οῦ
πρὸς αὐτὸν μιμνήσκοι[? γ]*εγρ*[αφέ-
ναι συνιστὰ[ς] *φίλον* [ἑ]*αυ*[τοῦ] *κ*[αὶ *Ἐ-*
πικούρου πάλι τὸν Ἱπποκ[λε]*ί*[δην,
συνειληφέναι δέ, καὶ ταῦτ[α - - -
τὰ καθ'ἕκαστα πυθόμενος π[α-
ρ' Εὐβούλου. συ[νίσ]*τησι δὲ* [κα]*ὶ αὐ*[τὸν τὸν (?)
πρώτα[ρ]*χον ». γράφει δὲ* [κα]*ὶ ταῦ-*
τ[α.] *« Εὐδ*[ήμ]*ου* [τε]*θαύμακ'ὰ*[κούων,ο]*ὗ-*
τ]*ωι μακρὰν ἀπηρτήθη τ*[οῦ *γεγο-?*
νότος χωρίσας ἑαυτὸν [- - - - - - -

(1) In questo papiro abbiamo due numerazioni, una delle colonne ed una di quelle semplicemente disegnate. La *Collectio altera* riproduce la seconda, che trae in errore, potendosi ritenere da chi non ha a portata di mano gli originali che non vi sia salto tra colonna e colonna, come invece capita spessissimo. Io le ho riprodotte tutt'e due, segnando tra parentesi quella degli apografi. La numerazione degli apografi oxoniensi, quale figura nelle fotografie oxoniensi, è errata e di essa non va tenuto nessun conto.

(2) Cfr. pure annotazione fr. 119.

(3) Tutto questo sia detto col massimo rispetto per la memoria di

Digitized by Google

Le lettere segnate fra parentesi tonde sono date dall'apografo napoletano e purtroppo sono ben lungi dall'essere sicure. In questa colonna il disegnatore napoletano commise scientemente dei falsi, aiutato dalla conoscenza di qualche parola greca, che lo condusse ad interpolare a sproposito il testo. Così scrisse a l. 4 *συντριβετ*. Avendo malamente letto *συν* per *νυν*, poi indotto in errore dalla lettera seguente che può sembrare un *T*, col *P* che segue venne ad immaginare un *συντριβε* che cozza coll'*Y* seguente, dal disegnatore letto malamente come *T*.

l. 5 *ἐπιδεχόμενος* parrebbe la vera lezione; ed il disegnatore napoletano leggendo *επιδεχο* avrebbe indovinato il giusto. Osservo però che l'*O* dopo il *X* avrebbe l'aspetto piuttosto di uno *iota*, poi il *M* non è del tutto sicuro. Poi vi sarebbe lacuna per due lettere e non per una (prima del *NO*). L'apografo napoletano dà alla fine del rigo *καρουσα*. Il *K* è invece un *Λ* ed altrettanto il presunto *A*, poi vi è lacuna, pare, di due lettere, poi si leggono sicuramente l'*Y*, il *C* e l'*A* finale. Segue lacuna.

l. 6. Il *C* iniziale sembra sicurissimo; il *M* finale è spezzato, ma di lettura sicura.

l. 7. Dopo *MIMNHCKOI* si scorge un *C* od un *O*; ma si tratta parmi di un *sottoposto*. Qui mi attenderei un *μιμνήσκοιτο*, ma tenendo presente che va letto poi sicuramente [*γ*]*εγρ*[*α-*, non rimarrebbe che al massimo lo spazio per una lettera. Un *μιμνήσκοιο* farebbe al caso; ma non dovremmo pensare alla seconda persona a motivo del *συνίστησι* di l. 12 (a meno che l'espressione *συνίστησι - - - - πρώταρχον* non appartenga a Filodemo).

l. 8. Il disegnatore napoletano dà *φιλωναν*. Naturalmente si tratta di una interpolazione. L'*ON* si ravvisa ancora; segue una lettera che era od un *C* (*σαυτοῦ*) od un *E* (*ἑαυτοῦ*).

l. 12. *δε . . ιαν*. forse la lacuna comporta invece una sola lettera (*δ'ἔτι*?). Il *τόν* finale appare necessario, ma il rigo apparirebbe eccessivamente lungo. Forse è prudente scrivere *αὐτὸν* ⟨*τὸν*⟩ *πρώ*.

l. 13. *πρωταεχον*: così il disegnatore napoletano che forse non interpolò *scientemente* in questo caso. Dopo il *N* vi è spazio vacuo di due lettere che segna una forte interpunzione. Tra *A* e *X* vi è oggi lacuna. Si impone quindi il *πρώταρχον*: piuttosto che un nome proprio intendo qui uno *Spitzname* (se le parole fossero di Filodemo sarebbe più probabilmente un nome proprio).

l. 14. *τοθαυμα*: apogr. napol.; forse il *το* è interpolato dal disegnatore napoletano. Oggi io veggo invece *πι*, che però appartiene ad un *sottoposto*.

Hermann Usener. Egli non ignorava la possibilità di queste sorprese; basterà rimandare a quanto dice nella sua prefazione agli *Epicurea* (LXII-LXIII).

Digitized by Google

l. 16. *NOTO* sicurissimo: l'apografo napoletano dà *NTO*. Va quindi ristabilita una forma participiale come *γεγονότος*.

Abbiamo due estratti da lettere, non sicuramente di Epicuro. Cominciamo dal primo. In che mondo siamo qui è lecito domandarsi? Colote è una personalità nota, Aristobulo è il fratello di Epicuro. Ma ignoti sono nella cerchia epicurea tutti gli altri. Io ho scritto *Ἱπποκλείδην* perchè tale nome figura altrove in questo papiro 1418 e forse anche nel p. 118 (cfr. RhM, LVI, 1901, 613; vedi però Ind. Nom. in *Kol. u. Men.*). Abbiamo un Ippoclide epicureo, ricordato da Valerio Massimo (1), coetaneo di Polistrato; ma è dubbio ch'egli abbia potuto conoscere Epicuro di persona. E poi i tratti che ce ne dà Valerio Massimo non corrispondono a quelli che dovremmo prestargli qui. Per Eubulo penserei ad un personaggio estraneo alla cerchia Epicurea e nemmeno ad un filosofo; il Philippson propenderebbe invece ad identificarlo con l'eristico Eubulide di Mileto (2).

l. 2. Si allude a lettere (accordando il *-τηι* ad un *ἐπιστολῆι* facilmente sottinteso)? Parrebbe di no, a motivo di quel che segue. Ma sono ben lontano dall'affermare.

ll. 6/7 va letto *ἀπάσας*, cioè *ἐπιστολάς* ? E chi è il soggetto di *μιμνήσκοι* (che intendo come ottativo esortativo)? Probabilmente è l'*αὐτός*, cui sono indirizzate le lettere, che parlano a favore dello scrivente della presente. Insomma si tratta di far risovvenire ironicamente l'autore delle lettere di ciò che ha scritto. Ma chi è questo *αὐτός*? Una personalità, messa com'è al livello di Epicuro (non posso pensare se non all'Epicuro

---

(1) « Polystratus (il successore di Ermarco nella direzione della scuola Epicurea) et Hippoclides philosophi, eodem die nati, eiusdem praeceptoris Epicuri sectam secuti, patrimonii etiam possidendi alendaeque scholae communione coniuncti eodemque momento temporis ultima senectute extincti » (I, 8, 17; vedi *Epicur.* Ind. Nom. s. v. Hipp.).

(2) L'Usener pensa invece ad un *vir aulicus* (cfr. Ind. Nom.).

Digitized by Google

κατ' ἐξοχήν), una personalità politica aggiungerei. E chi è il soggetto di γεγραφέναι? *Ignoramus.*

Qui si ha la sensazione di non essere nell'ambiente sereno del κῆπος; si respira un po' l'aria di intrigo. Ed è per questo che amo credere che chi scrive non sia un filosofo. Ma non voglio nemmeno pensare ad uno dei μεγάλοι come vuole l'Usener.

Giunti a questo punto ci possiamo domandare se da queste linee riusciamo a cavare qualche cosa che serva o per la biografia di Epicuro o per colorire qualche avvenimento. La risposta è negativa in tutto e per tutto. Qui stringiamo proprio delle *nubes.* Eppure le frasi prese ad una ad una sono chiare; quello che manca è l'insieme. E quel che segue nell'altro estratto di lettera — che probabilmente sarà diversa dalla precedente — non serve a farci intendere meglio quanto precede. Parrebbe addirittura di essere trasportati in tutt'altro campo. È vero però che qui si giudica male non conoscendo che l'inizio dell'estratto, per giunta lacunoso.

Il Philippson seguendo l'Usener, che ripeteva lo Spengel, legge a l. 15 *Εὐδήμου* ed io per ora l'ho seguito. Veramente per conto mio pensavo piuttosto a *Εὐδόξου* che si legge a tutte lettere due colonne dopo (l. 6) (1). Mentre una identità di persona in queste colonne potrebbe rischiarare, con due diverse le cose si complicano, e la trama della trattazione ci sfugge.

E veniamo ad un altro esempio offertoci dalla col. XXIII^{a} (XIV^{a}). La colonna — del tutto inedita — non è leggibile per ora che nella parte centrale (ll. 4-10); con molta pazienza però potrà essere restituita per intero. Ma per ora preme la parte centrale, dove abbiamo la citazione della chiusa di una lettera. Ivi troviamo una testimonianza della condotta di un nobile Epicureo, che preferì rimanere lontano dalle competizioni politiche del suo tempo per dedicarsi agli studi filosofici, fedele al

(1) Posso così rassicurare il Philippson (cfr. articolo citato, pag. 480, nota 1). Del resto anche il Crönert aveva letto altrettanto (RhM, LXI [1906], 424).

Digitized by Google

precetto *λάθε βιώσας*, predicato dal suo Maestro ed amico. Le belle parole suonano:

ἡσυχάζειν
προαιρουμένου [καθ](ὸ) καὶ οὔτ' ἐπ' ἀρ-
χὴν οὐδέποτε μεταστάντος
ἑξήκοντα καὶ τρισὶν ἔτεσιν
ο[ὔ]τ' εἰς ἄλλην κρίσιν [οὐδ]εμίαν,
ἀλλ' ἐν φιλοσοφίαι δια[τ]ρίβοντος
ἀεί.

L'*o* prima di *καί* al rigo 5 è dato dall'*apogr. Oxon.*: oggi nell'originale è caduto. Certo volentieri farei a meno del *καθό*.

Traduco: «[Segui pertanto l'esempio di chi ha raggiunto la massima serenità,] preferendo il quieto vivere, ... che non si è mosso mai in 63 anni per salire al potere o partecipare a qualsiasi altra competizione, ma sempre continua ad attendere agli studi della filosofia» (1).

Io ho inteso qui un ammonimento di Epicuro a seguire lo esempio offerto da uno dei suoi discepoli (Polieno?), piuttosto che parole di altri sul tema Epicuro. Ad ogni modo non uscivo da queste due possibilità. Il Philippson — che non conosceva il mio punto di vista — ne intravede una terza, riconoscendo in queste linee un'affermazione diretta di Epicuro che nella *praxis* avrebbe dato la riprova della sua dottrina, compendiata nel *vivi nascosto*. E con ciò la lettera sarebbe datata (277 av. Cr.). Per quanto tutto ciò sia suggestivo, io esito, osservando che i testi fornitici da questo stesso papiro ed anche altre testimonianze non ci mostrano un Epicuro così estraneo e così remissivo, come sarebbe detto qui. Il *vivi nascosto* era senza dubbio l'aspirazione ideale dell'epicureo; ma per chi viveva in un tempo di competizioni altissime, per una personalità come Epicuro al contatto di potenti, e per giunta si trovava nel teatro degli avvenimenti politico-militari, che sconvolsero il mondo greco per decenni, mi parrebbe difficile l'assoluta conciliazione della teoria con la pratica. Epicuro non era Polieno e non fu Pomponio

(1) Vedi *Nota* a pag. 331.

Digitized by Google

Attico (1). Quindi espressioni di assoluto disinteressamento per tutto ciò che si muoveva intorno, attribuite ad Epicuro, mi parrebbero eccessive, mentre sarebbero appropriate per Polieno, meno bene per Metrodoro (che del resto non arrivò ai 63 anni), e meno ancora per Ermarco, niente affatto per l'eccessivo Idomeneo, che, malgrado la sua professione epicurea e gli avvertimenti del Maestro, divenne nientemeno che tiranno di Lampsaco. Posto ciò io tengo fermo al mio primo punto di vista e rinuncio volentieri al secondo, che urta, per quanto meno (altri potrebbe dire per Epicuro *ad abundantiam*, quello che egli non potrebbe affermare di se stesso) contro quelle stesse difficoltà che ho formulate contro il Philippson.

Questi sono gli scogli, in cui ci imbattiamo ad ogni istante nel nostro testo. Ho toccato di colonne non note, ma altrettanto si deve dire delle altre già conosciute — anche se imperfettamente — dove manca quasi sempre il punto d'appoggio (2). E ciò spiega perchè finora così poco di questo testo abbia potuto essere veramente utilizzato per la biografia o la dottrina di Epicuro, malgrado ci troviamo dinanzi a documenti che attingono all'immediata realtà di quel passato e nei quali Epicuro è al primissimo piano. Il filo conduttore che lega tutte queste testimonianze non è trovato ancora.

Un po' di luce mi pare invece di scorgere nell'ultima parte dello scritto, dove la trama diventa perspicua, anche se rimangono parecchie lacune e non pochi dubbi sulla costituzione del testo. Qui abbiamo una serie di estratti di lettere intesi ad illustrare i rapporti, non precisamente filosofici ma economici, che intercedevano fra Epicuro ed i suoi scolari, i suoi ammira-

---

(1) Del resto Epicuro ha anche sancito la massima *καὶ μόναρχον ἐν καιρῷ θεραπεύσειν* (*scil. τὸν σοφόν*: Diog. Laerzio X, 121).

(2) Vedi ad esempio le colonne riprodotte dal Crönert nel suo Kol. u. Men. 71 sg. e 179, 14 e 174. Del resto per questo papiro oltre quanto dà l'Usener (vedi Indice delle fonti degli *Epicurea*) si vegga l'articolo del Crönert in RhM (1906), 422 sgg.

Digitized by Google

tori e diciamo pure i potenti. Epicuro non arrossiva affatto di accettare, in cambio della dottrina elargita, anche un omaggio tangibile. Anzi, nella scala dei varî proventi di cui può disporre il saggio epicureo, il tributo pagato dal discepolo occupava il primo posto. Questo — non ci si stupisca — dice Filodemo con parole indimenticabili, che sono però plagiate da uno scritto di Metrodoro, che a sua vòlta si rifaceva ad Epicuro, (*περὶ οἰκονομίας* col. XXXIII[a], Jensen) (1): *ἀλλὰ ταῦτα* (cioè i proventi di cui lo scrittore ha parlato prima) *δεύτερα καὶ τρίτα* (= vanno messi al secondo ed al terzo posto). E continua: *πρῶτον δὲ καὶ κάλλιστον ἀπὸ λόγων φιλοσόφων ἀνδράσιν δεκτικοῖς μεταδιδομένων* (*οἱ δεκτικοί*: cioè coloro che possono ricevere, far proprio quanto loro viene impartito; il *δεκτικός* è in rapporto col *μεταδιδόναι* che segue) *ἀντιμεταλαμβάνειν* (si noti l'espressione eufemistica!), *εὐχαριστο[ῦντ]α* (2) *μετὰ σεβασμοῦ παντός, ὡς ἐγένετ' Ἐπικούρωι, λό[γω]ν δὲ ἀληθινῶν καὶ ἀφιλο[ν]ε[ί]κων καὶ συλλήβδην εἰπεῖν ἀταράχων κτλ.*

A partire da col. XXX[a] (XX[a]) noi abbiamo le testimonianze relative a queste *συντάξεις* sollecitate da Epicuro, non soltanto per il proprio vantaggio ma per sovvenire altri, come vedremo. In questa sezione parecchi frammenti sono conosciuti (3), ma una colonna è rimasta completamente inedita, la XXXIII[a] (XXIII[a]). Il solo Usener, non disponendo però che dell'apografo napoletano, dove non si hanno che mozziconi di parole, riuscì

---

(1) Di tutto questo mi occuperò in un altro mio scritto che vedrà prossimamente la luce in questa Rivista e che ripete una mia comunicazione fatta nella primavera del 1921 nella *Graeca* berlinese diretta da Ulrich v. Wilamowitz.

(2) L'*εὐχαριστο[ῦντ]α* è mio; lo Jensen dà invece *εὐχάριστο[ν ἅμ]α* (il primo degli Accademici Ercolanesi, il secondo del Sudhaus) che nessuno oserà preferire. Ho pure eliminato il brutto *λο[ιπό]ν* del Sudhaus, accolto dallo Jensen, per sostituirlo col bellissimo *λό[γω]ν* del Göttling.

(3) L'edizione di queste colonne non esiste ancora; bisogna quindi rifarsi agli apografi. Lo Spengel, il Gomperz, l'Usener ed anche il Crönert, nel riprodurre i testi hanno abbandonato la disposizione in colonna dell'ori-

Digitized by Google

a cavarne qualche nome proprio (1). L'apografo oxoniense dà invece moltissimo, ma è incredibilmente scorretto. Purtroppo l'originale è oggi molto impallidito, e quasi illeggibile — qualche parte è anche caduta — e quindi la copia oxoniense è la sola che possa aiutarci. Difatti sulla traccia di questa l'originale può ancora essere letto; senza di essa, vano sarebbe ogni sforzo.

- - - - - - - - - - - -]ν[- - - - - - - - - - - -
- - - - - - - - - -] κατ [- - - - - - - συμπ]ρά

---

ginale: così il controllo con l'apografo napoletano riesce penoso. Ad ogni modo ecco qui i rimandi bibliografici alle singole colonne di questa sezione:

col. XXX^{a} (XX^{a}): da me riprodotta a p. 13, cfr. Spengel, Phil. Suppl. Bd. II, 531 — Gomperz, Hermes V., 394 — Usener, *Epic.* fr. 184 e fr. 151 — Crönert, RhM, LXI (1906), 424. Della parte inferiore della colonna abbiamo il solo apografo oxoniense.

col. XXXI^{a} (XXI^{a}) = fr. I, p. 310; cfr. Spengel *ibid.*, 530 — Gomperz, *ibid.*, 391 — Usener, *ibid.*, fr. 177 — Crönert, *ibid.*, 424. Il p. 310 dà alcune linee di più all'inizio, ma ridotte in uno stato deplorevole. Della parte inferiore della colonna abbiamo il solo apografo oxoniense.

col. XXXII^{a} (XXII^{a}): cfr. Gomperz, *ibid.*, 395 — Usener, *ibid.*, fr. 196 — Crönert, *ibid.*, 425 e 422. A partire dal rigo 17 leggo, in parte, col Philippson: *πάλιν δὲ καὶ 'Επίκουρ[ος πρὸς] Μιθρῆν ἐ[πισ]τολὴν ὑπὲρ [τῶν] μερῶν τούτων ἣν [παρέ]δω[κεν] τῶ[ι* ⟨*nome proprio*⟩ *γέγραφεν*].

La parte inferiore della colonna è inedita e non abbiamo nemmeno il sussidio dell'apografo oxoniense.

col. XXXIII^{a} (XXIII^{a}) = fr. 3 del p. 310: e la colonna da me edita a p. 10. Della parte inferiore abbiamo il solo apografo oxoniense.

col. XXXIV^{a} (XXIV^{a}): abbiamo il solo apografo napoletano della parte superiore.

col. XXXV^{a}: inedite parte superiore ed inferiore.

col. XXXVI^{a} = fr. 4 del p. 310. Della colonna, parti superiore ed inferiore, non abbiamo apografi. Alcune linee sono state pubblicate da Crönert, *ibid.*, LVI (1901), 613.

(1) Vedi nell'indice dei nomi propri agli Epicurea, sotto le voci: Antipatro, Cratero (leggi però *Κράτερος*) ed Olimpiodoro.

Digitized by Google

τεσθ[αι Ἡ](ρ)[ο]δότωι Ἐπίκουρος πρό-
τερον [. . . . .]λητι "φέρων τὰ
γράμματα ὑπηρέτης τι[ς] τῶν
στρατηγῶν παρ' Ὀλυμπιοδώρου
. . . . . ρειν, οὐδέ-
τερον ὑμῶν παρ' Ἀντιπάτρωι
ἔφη τὴν ἐπιστολὴν Ἀντ[ιπ]ά-
τρωι δοῦναι (π(α)[ρόν](τι). γινώσκε-
τε τ(ὸ μ)[ὲν] πρῶτ[ο]ν αὐ[τὸ]ν ἐν
Κορίνθωι δεθέντ[α ὑπ]ὸ Κρατέ-
ρ]ου, νῦν δ'ἐν (Πει)[ρ]αιεῖ τηρούμ(ε)νο[ν
ὑ]πό τινος Λυσ(ίο)υ [π]ερὶ τὴ(ν λύ)[σιν
. .δέκα τάλαντ[α] . ονονον(τος)
. . εἴκοσι τάλαντα διωμολογη-
μέν]ωι Κρατέρω[ι]" περὶ το[ύτ](ων)
. . . . .]ν (ε)ἰπώ(ν. « εἰ τὸ)ν ἄνθρωπον
(ὧι) τὸ πλεῖστ[ον . . .]δοντ' ἐχον-

(*aaa*) = lettere conservate dall'apografo oxoniense.

3 l'apogr. oxon. dà *TEOOH*, il nap. dà *PECE*:: il *τεσθ* è sicurissimo, l'*α* si può ricavare dalla seconda copia nel p. 310 (v. oltre) — il *P* di *Ἡροδότωι* nell'apogr. oxon. sembra piuttosto uno *I*.

4 *TEPON . . . IA . CEPTA*: apogr. oxon.; fra *TEPON* e *AHI* non si legge più nulla.

7 *ΔOPEMOY . . . . Δ . . . PEIN* apogr. oxon.; oggi prima di *PEIN* non si legge più nulla. *παρ' ἐμοῦ?*

10 *NA . . . TI*: apogr. oxon.; il disegnatore scambiò continuamente in questa colonna il *N* col *Π*.

11 *TEA*: apogr. oxon.

14 *THNΠΥ:* apogr. oxon.

15 *TAΛΑΝΤΤΟΝΟΥΟΝΥΟC*: apogr. oxon. Non sono ben sicuro se la lacuna iniziale del rigo sia di due letterə. Potrebbe darsi che non esista affatto.

16 *TO . . ΩΠ*: apogr. oxon.; il solito scambio fra *N* e *Π*.

18 *. OCCION*: apogr. oxon. *ὕστερον?* — *EICON*: apogr. oxon.

Forse al *πρότερον* di l. 3-4 risponde un *ὕστερον* a l. 18; *πάλιν* sarebbe troppo breve e non risponderebbe per nulla alle tracce dell'apografo oxoniense.

Digitized by Google

a l. 7 non è necessario un participio (p. es. *πεμφθείς*) — l'espressione *φέρων τὰ γράμματα παρά τινος* include l'idea di questo participio.

l. 9-10 non faccia meraviglia la ripetizione del nome Antipatro: Epicuro ricalca la parlata plebea. Anche a l. 10 il *γινώσκετε* ricalca il modo comune popolare (cfr. Witkowski *Epist. Grae. Priv.* n. 2).

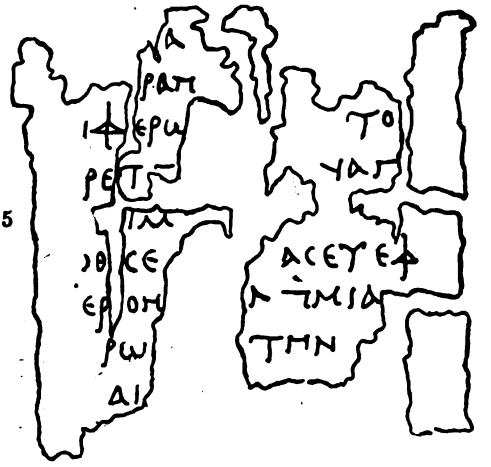
l. 15-16 l'espressione mi sfugge. Si tratta di 20 talenti (d'argento?) chiesti da Cratero, di cui questo Lisia avrebbe anticipato o garantito 10? oppure il prezzo del riscatto era di 30 talenti, di cui 10 erano già stati dati? non mi pare che la lettura *ONOYON* si possa revocare in dubbio (non è *ONEYON* come dà l'apogr. nap.) e non direi che qui abbiamo elementi parassitarî per *sovrapposti* o *sottoposti*.

l. 18 Piuttosto che *ἄνθρωπον* ci si attenderebbe *ἄνδρα*; non mi pare si possa intendere qui l'*ἄνθρωπος* in senso generico.

Devo al Philippson il *τὸ μέν* di l. 11.

A partire da l. 19 il Philippson leggerebbe *ὧι τὸ πλεῖστόν μ' ἰδόντ'* (= *ἰδόντε*) *ἔχοντα χάριν ἐβοηθεῖτον*.

Il frammento 3 del p. 310 ci conserva la seconda copia della nostra colonna, ma ridotta in uno stato disastroso. Con molta fatica sono riuscito a stabilire le coincidenze. Dato il pessimo svolgimento abbiamo parecchi strati sovrapposti; ma il disegnatore non mostra di essersene avveduto e così abbiamo un disegno pieno di interpolazioni. Siccome per altro tale copia



rappresenta lo stato in cui il papiro era subito dopo lo svolgimento, sarà opportuno riprodurla fototipicamente (purtroppo non abbiamo il corrispondente apografo oxoniense).

Digitized by Google

Ma la revisione del papiro mi ha permesso di rettificare buona parte delle letture, aiutato naturalmente dal p. 1418.

l. 3 il *TO* è interpolato. — l. 4 è dubbio se il *N* faccia parte della nostra colonna — l'*AΓ* è elemento estraneo.

È difficile dire che cosa della l. 6 appartenga effettivamente alla nostra colonna. Tenendo conto dell'allineamento coi righi superiori (1), il gruppo *ΕΥΕΦ* dovrebbe essere considerato estraneo; d'altro canto il *Φ* farebbe comodo per arrivare al *-φέρειν* che pare s'imponga. Oggi in cambio di *ΟΘCΕ* pare di dover leggere *ΟΘCΙ*. Il luogo è importante, perchè nel corrispondente al p. 1418 (l. 7) abbiamo oggi una lacuna. La lettura che ne dà l'apografo oxoniense è inconciliabile con queste tracce del p. 310.

Partendo da questi resti del p. 310 dò una restituzione delle 9 linee. Data l'incertezza dell'allineamento a destra non posso dare che una disposizione approssimativa. Se il gruppo *ΕΥΕΦ* faceva parte della nostra colonna, e questo lo si potrà dire se si riuscirà a supplire il luogo con qualche attendibilità, bisognerà diminuire all'inizio di ogni rigo 2 o 3 lettere ed aggiungerne altrettante a destra. Le lettere conservate nel p. 310 sono riprodotte con carattere maiuscolo.

συμπ]ρά[τ]τεσ[θ]Α[ι ἡρο]δότωι
ἐπίκουρος ΠΡΟΤερον - - - -
- - - - - - - - ΗΙΦΕΡ(ω)ν τὰ γραμ-
ματα ὑΠΗΡΕΤΗς τις τῶν
5 *στρατηγῶΝΙΙαΡ ὁλυΜΠΙ*
οδώρου . . ΟΘCΙC¯ . . ΑCΕΥΕΦ
ρειν οὐδέτΕΡΟΝ ὑμ(ω)Ν πα-
ρ' ἀντιπατΡ(ω)Ι ἔφΗΤΗΝ
ἐπιστολὴν ΑΝτιπάτρωι

Nel testo della nuova colonna rimangono ancora lacune, ma il contenuto è sufficientemente delineato. Abbiamo due estratti di lettere di Epicuro sul tema di un personaggio che gli stava molto a cuore. Nel primo Epicuro scrive a due suoi discepoli rimproverandoli di non avere in precedenza consegnato una

(1) Parrebbe che dopo il *ΙΙΙ* di l. 5 non vi sia scritto altro e così avremmo una norma per stabilire la lunghezza approssimativa dei righi verso destra.

Digitized by Google

sua lettera diretta ad un Antipatro, e che aveva fatto recapitar loro, a mezzo del corriere militare dello stratega Olimpiodoro. Il corriere stesso aveva riferito questo ad Epicuro. Ed Epicuro espone loro il motivo della sua lettera a questo Antipatro e cioè per sollecitarne l'intervento a pro di un personaggio catturato dal generale Cratero e detenuto da un certo Lisia (se ho letto e supplito bene) (cfr. però nota 1 p. 328 sg.) al Pireo, in attesa che venga pagato per lui il prezzo di riscatto fissato da Cratero.

Nel secondo estratto si seguita a parlare dello stesso personaggio e, se ha ragione l'amico Philippson a ravvisare al rigo 19 una forma verbale al duale, i destinatari della lettera sarebbero gli stessi della precedente.

Nelle prime linee della colonna abbiamo le parole di Filodemo, purtroppo assai frammentarie, dove pare sia detto che Epicuro avesse sollecitato anche Erodoto — altro degli scolari di Epicuro — ad occuparsi della stessa cosa, per cui ora scrive agli altri due.

Rifacciamoci ora alle colonne antecedenti. Nella XXX^{a} (XX^{a}) a partire dal rigo 2 leggiamo:

κ]αὶ προβάς· « [τοιαῦτ]α περὶ ἡμ[ῶν
Ἡρα[κλείδης· ἣν οὗ]ν ἔταξα τιμὴ[ν
ἐμαυτῶι κἂν ἐν Ὑπερβορείοις ὦ-
σιν ἀποτε[λε]ῖν ταύτην καὶ
ὑμῖν συντάττω· [ἑ]κατὸν γὰρ
καὶ εἴκοσι δραχμὰς μόνας κα-
τ' ἐνιαυτὸν βούλομαι παρ' ἑκα-
τέρου λαμβάνειν. » καὶ δι' ἑτέ-
ρας· « ἤνεγκέ μοι Κτήσιππος τὴν
κατ' ἐνιαυτὸν σύνταξιν ἣν
ἀπέστειλας ὑπέρ τε τοῦ πατρὸς
καὶ σεαυτοῦ. » Μιθρεῖ δέ· « ὁ γὰρ ὅρος
ὁ κατατεταγμένος τῆς συντά-
ξεως οὐ κα[κ]ῶ[ς] εἶχεν ὥστε ἀ-

Digitized by Google

ποφορὰς οἰκετῶν ε[ἶναι. » ἐ]π' [Ε]ὐβο[ύ-
λου· « ὅτι [δι]ὰ τὰ πρά[γμ]ατα οὐ
μ[όν]ον τ[ὸ] ἐπιδεχόμεν[ον ἐ]ξῆν
μερίζειν, ἀλλ[ὰ] κα[ί] τι κτλ.

Alle ll. 2-3 i supplementi sono miei o del Philippson; tutto il resto della colonna è stato supplito o dal Gomperz o dal Crönert; cfr. nota 1 p. 320 sg.

Il tema di questa colonna è unico. Si tratta delle *συντάξεις* a favore di Epicuro. I due primi estratti sono tolti da lettere dirette a due epicurei, padre e figlio, dove Epicuro stesso fissa l'ammontare della quota annuale, identica per ciascuno dei due. Seguono due estratti di lettere di Epicuro dirette a Mitre, il ministro delle Finanze di Lisimaco, in altri termini il vice Lisimaco di Tracia (1). Il tono di Epicuro si solleva immediatamente. Dopo un intervallo di una ventina di linee, abbiamo (col. XXXI[a] (XXI[a])) due estratti da un'unica lettera scritta o dettata da Epicuro morente (l'*epistula supremorum dierum* come la chiama l'Usener), sempre sul tema delle prestazioni degli scolari al Maestro. Una volta tanto l'estratto non si limita a riportarci la parte strettamente attinente al tema, ma dà qualche cosa di più e così veniamo a conoscere un dato preciso intorno alla malattia mortale di Epicuro. Il destinatario della lettera per me è sempre Mitre (2). Nella colonna successiva, XXXII[a] (XXII[a]) (3), Filodemo ci dice che aggiunge qualche cosa a proposito di un tale per la stessa ragione per cui prima ha parlato di Mitre: *τὰ μὲν περὶ τούτων προσκατακεχωρίσθω νῦν δι' ἃς αἰτίας ἔφαμεν καὶ τὰ περὶ Μιθρέους.*

La menzione di questo nuovo personaggio ha per me carattere

---

(1) Cfr. Diogene Laerzio, X, 4 *Μιθρῆν τε - - - - - τὸν Λυσιμάχου διοικητήν.* Il *διοικητής* è il Ministro delle Finanze e dell'Economia, secondo la ben nota terminologia tolemaica, e non il *procuratore*, come intende il Bignone, o peggio l'*Hausmeister*, come voleva il Kochalsky.

(2) Di questa colonna potrei dare un testo molto più sicuro fondandomi anche su degli apografi favoritimi dal Crönert. Ma di ciò altra volta.

(3) Cfr. le indicazioni date alla nota 1 p. 320 sg.

Digitized by Google

incidentale, lasciando supporre che di Mitre si sia parlato con una certa ampiezza prima. Ora questo non potrebbe dirsi se di Mitre si sia cominciato a parlare col rigo 13 di col. XXX^{a} (XX^{a}) e mettiamo pure per tutto il resto della col. XXX^{a}, per interrompersi e parlare di un altro. Ben altra cosa è invece se supponiamo che da l. 13 della col. XXX^{a} (XX^{a}) si comincia a parlare di Mitre per proseguire in quelle successive (1). Ciò non toglie che Filodemo incidentalmente abbia sentito il bisogno di ricordare anche altri (Idomeneo penso), ma in appoggio ed a chiarimento del tema principale (si noti bene il *προσκατακεχωρίσθω* ed il *νῦν*). Tanto è vero che Filodemo poche linee dopo (l. 17) riprende con una lettera di Epicuro a Mitre. Dunque per me tutto il capitolo di questa sezione riguarda Mitre. E così ci siamo affacciati alla col. XXXIII^{a} (XXIII^{a}). Il tema continua quello delle precedenti. E come prima Epicuro ha ringraziato Mitre per le *συντάξεις*, poi ha sollecitato — diciamo pure — Mitre, per provvedere ai figli di Metrodoro e forse anche al figlio di Polieno, così qui farà pressioni perchè s'intervenga a favore di un personaggio che si trova rinchiuso in carcere e per il cui riscatto occorre pagare una somma enorme. Ma chi è questo personaggio? Seguendo il filo della trattazione, siamo

---

(1) Nella parte inferiore della colonna XXXI^{a} figura, nella parte centrale, un frammento dove si parla di Mitre. Ma non sono sicuro se il frammento appartenga alla colonna e non si tratti piuttosto di un sovrapposto da collocare altrove. Ad ogni modo ecco quanto si legge:

10]εχ[
]των[
]ανυπερ[
τῆ]ν ἀσάφε[ιαν
]ην καὶ κ[
5]ντων ο[
]*Μιθρεῖ δέ*·[(lettera a Mitre!)
]ιανθηκε[
2]συνταχ[

Cfr. nota successiva.

Digitized by Google

condotti a pensare senz'altro a Mitre e la cifra del riscatto potrebbe essere bene adattata per un personaggio che era stato un vicerè e che dopo la morte del suo re ed il conseguente sfasciamento del regno non sarà certo rimasto inoperoso, mentre le competizioni ardevano più che mai. E difatti lo troveremmo a Corinto, dove cadrebbe nelle mani del generale Cratero. A Mitre siamo condotti dalla trattazione di Filodemo, di Mitre si parla ancora nelle parti inferiori di questa stessa colonna XXXIII^{a} (XXIII^{a}) e della precedente XXXII^{a} (XXII^{a}) ed anche tre colonne dopo (1).

Ma nel nostro testo abbiamo una indicazione decisiva. Il nostro personaggio — è detto — si trovava prigioniero al Pireo. Ora da altra fonte — Plutarco — sappiamo che proprio Mitre fu prigioniero al Pireo e Metrodoro dovette correre in suo aiuto. I testi che ci tramandano la notizia sono due, che ora s'illuminano per riflesso del nuovo testo. Mitre era in difficoltà e Metrodoro, non più giovane, ma con ardore giovanile fece la strada da Atene al Pireo per prestare il suo aiuto a pro dell'amico e benefattore del suo Maestro: *καίτοι ὅτι Μητρόδωρος εἰς Πειραιᾶ κατέβη σταδίους τεσσαράκοντα Μιθρεῖ τινι*

---

(1) Non posso tenerne troppo conto, perchè sono tutt'altro che sicuro che i luoghi dove figura il nome di Mitre appartengano effettivamente a queste colonne e non siano piuttosto dei sovrapposti. Ad ogni modo ecco quanto si ravvisa nella parte inferiore, in una porzione centrale, della col. XXXII^{a}:

τη]ν βοήθειαν [(NB!)
]ν Ἰδομενε[
]ὡς φησιν Ὑ[
Μιθ]ρῆν προσ[
]ἀπολογιζ[

In questa parte la colonna contiene sicuramente elementi interpolati; ma bisogna sapere se è interpolato il frammento centrale o non piuttosto quello di sinistra e quello di destra. Interpolato direi il frammento centrale perchè gli altri due si corrispondono esattamente nei righi di scrit-

Digitized by Google

Σύρῳ τῶν βασιλικῶν συνειλημμένῳ βοηθήσων, πρὸς πάντας ἐγράφετο καὶ - - - - - - - - - -, πάσαις ἐπιστολαῖς μεγαληγοροῦντος Ἐπικούρου καὶ σεμνύνοντος ἐκείνην τὴν ὁδόν (adv. Col. 33, 1126 E = fr. 194 Us.). - - - - - *οἵας φωνὰς ἀφῆκεν Ἐπίκουρος, οἷα δὲ γράμματα τοῖς φίλοις ἔπεμψεν ὑμνῶν καὶ μεγαλύνων Μητρόδωρον, ὡς εὖ τε καὶ νεανικῶς ἐξ ἄστεως ἄλαδε κατέβη Μιθρεῖ τῷ Σύρῳ βοηθήσων, καὶ ταῦτα πράξαντος οὐθὲν τότε τοῦ Μητροδώρου* (contr. Epicuri Beat. 15, 1097 B = fr. 194 Us.) (1).

---

tura. Ad ogni modo anche spostando il frammento centrale, non si deve andare molto oltre, ad una distanza quindi di due o tre colonne. E si ha così la riprova che effettivamente in questa sezione un capitolo discorre ampiamente di Mitre. Lo stesso ragionamento va fatto per la parte inferiore di colonna XXXIII, dove si legge:

10	]ἡμᾶς[	
	]ων καὶ γε[	
	M]ιθρῆν τὸν	
	]σίας φησί[	*Λυσίας*? cfr. il *Λυσίου* della parte superiore della colonna (alla l. 14).
	δ]ι' ἀσπίδος κ[	
5	πο]λλὰς ἐπι[στολὰς	
	]ὅπως α[	
	κα]ὶ γὰρ τῆι τ[	
2	]θωι[	

Anche questo frammento è tolto da una striscia centrale, ma io riterrei che questo vada spostato e non gli altri due, a destra ed a sinistra. Ma tutto ciò potrà essere prudentemente calcolato e forse si potrà dire una parola più sicura in proposito. Un rimedio energico sarebbe quello di distruggere le parti interpolate da sovrapposti per scoprire e leggere quanto sta sotto. Ma ciò era permesso agli antichi svolgitori dell'officina; oggi non credo che l'attuale direttore di essa sia disposto ad arrivare a tanto.

(1) Non posso che citare dagli *Epicurea* di Usener o dall'edizione dei frammenti di Metrodoro del Körte, che ripete Usener. Qui in Napoli dove lavoro non dispongo nemmeno dell'edizione del Bernardakis. Ho ristabilito la grafia *Μιθρεῖ* ed ho rispettato la lezione Reiske *ἐγράφετο* (i codici

Digitized by Google

Che Metrodoro in quella contingenza non abbia potuto ricavar molto è probabile. Ci volevano ben altri argomenti che quelli di cui Metrodoro poteva disporre, per convincere il generale Cratero. Cratero aveva un comando politico-militare, in terra non propriamente amica, e se aveva catturato Mitre — tanto più se, come si ritiene, Cratero aveva legami con l'epicureismo — fissando un così alto prezzo, che un Tolemeo avrebbe potuto pagare, sapeva bene di non dover condursi altrimenti. Bisognava trovare un esponente altissimo del potere imperante che garentisse per lui e ne potesse paralizzare le mosse, una volta restituito in libertà.

Messi questi punti fermi, ben altre conseguenze si possono trarre in ordine al momento storico, che di scorcio intravediamo. Va identificato l'Antipatro, vanno perseguiti i rapporti tra questo Antipatro ed il giovane Cratero, che è pur sempre il fratellastro di Antigono Gonata. Come data della nostra lettera rimane il lasso di tempo che va dalla morte di Lisimaco alla morte di Metrodoro (cioè dal 281 al 277 av. Cr.). Vivente Lisimaco non è nemmeno pensabile che questi non sarebbe intervenuto prima d'ogni altro a salvare il suo Ministro. Senza contare che bisogna tener conto della età di Metrodoro, che come ci fa sapere Plutarco — per quanto per bocca di un comico — non era più giovane quando fece il percorso da Atene al Pireo. Metrodoro morì a 53 anni; quindi il viaggio non deve essere avvenuto molto prima. Mitre aveva destato delle preoccupazioni tali da imporre a Cratero il provvedimento di catturarlo e tenerlo in prigione. Ora Cratero non poteva ignorare che Mitre era carissimo ad Epicuro. Quali dunque era state le mosse di Mitre? Delicati problemi storici si delineano che coinvolgono la personalità finora evanescente di questo Mitre. Ma qui non

---

danno *ἔγραφε τε*), seguita da Usener e Körte. Dopo il *καί* mi attenderei qui un verbo (*ex. gr. ἀνεκηρύσσετο*). Certo la lezione *ἐγράφετο καὶ ⟨πάσας⟩, πάσαις* di Usener è ingegnosa e spiegherebbe bene la caduta del *πάσας*; ma non mi pare imprescindibile [Il Wilamowitz mi propone di cancellare il *καί*].

Digitized by Google

mi sento più a mio agio e crederei d'invadere il campo altrui. Cedo perciò la parola a Giulio Beloch che fu uno dei miei Maestri. Egli ha accettato benevolmente di portare il contributo della sua dottrina a queste mie indagini ed i lettori dovranno essere soprattutto grati a lui se questo nuovo testo offertoci dai papiri ercolanesi potrà dare lo spunto per un nuovo capitolo di storia greca.

Napoli, fine giugno 1926.

A. VOGLIANO.

NOTA. — Più modestamente potrebbe dirsi che il nostro non fu nè magistrato, nè giudice, nè comunque chiami in giudizio alcuno (cfr. Plat. *Apol.* 32, B e Lisia *π τ. σηκοῦ ἀπολ.* § 1). Ma io, partendo dall'*ἀρχή* = *potere*, in senso generico, tenendo conto dell'*ἄλλη*, non posso intendere *κρίσις* che nel senso di adesione al partito od alla coalizione dominante.

A. V.

MIΘPHΣ

L'amico Vogliano mi ha dato un bel gatto da pelare. Siamo nel periodo più oscuro di tutta la storia greca dopo la cacciata dei Pisistratidi, ed abbiamo da fare con un breve frammento che ad ogni rigo pone dei problemi.

E prima di tutto i personaggi menzionati nel nostro testo. Olimpiodoro è il celebre stratego ateniese, che, nel 301, obbligò Cassandro a levare l'assedio di Elatea (Paus. X, 18, 7; 34, 3) e nel 288 liberò Atene, scacciando il presidio macedonico (*G. Gr.* IV² 1, 232). Da quel tempo era l'uomo più influente d'Atene.

Cratero è il fratellastro d'Antigono Gonata, al quale questi affidò il governo di Corinto e degli altri suoi possessi a mezzogiorno delle Termopili, quando partì per la riconquista del regno di Macedonia, e che rimase in tale carica fino alla sua morte.

Non è ugualmente certo chi fosse Antipatro. Doveva anche

Digitized by Google

egli essere un personaggio altolocato, visto che il governo di Atene stava in trattative con lui. Lo *ὑπηρέτης τῶν στρατηγῶν* infatti, che portò ai due scolari di Epicuro la lettera che doveva essere consegnata ad Antipatro e non lo fu, non vi è andato certamente per questo, ma ha preso quella lettera perchè si recava da Antipatro per portargli lettere avute dagli strategi. Ora il solo personaggio cospicuo di questo nome di cui abbiamo notizia in quel tempo è Antipatro *ὁ Ἐτησίας*, figlio di Filippo fratello di Cassandro, che nel 279 scacciò dal trono di Macedonia Meleagro fratello di Tolemeo Cerauno, e ne fu scacciato dopo breve regno egli stesso, mantenendosi però in una parte del paese, di cui contese poi la corona ad Antigono (Polyaen. IV 6, 17). Con Atene stava in ottimi rapporti (Decreto per Democare, *Vite dei X Oratori*, *Demostene* p. 851).

Quanto al personaggio tenuto prigioniero da Cratero, prima a Corinto, poi al Pireo, vi può essere poco dubbio che si tratti di Mitre, il ministro delle finanze (*διοικητής*) di Lisimaco ed amicissimo di Epicuro, cfr. quanto ne ha esposto di sopra Vogliano. Di lui Epicuro si era occupato anche in una lettera a Cratero (Usener, *Epicurea* p. 144, fr. 139) che doveva trattare di questa stessa faccenda. Mitre, dopo la battaglia di Kurupedion dev'essere rimasto fedele ad Arsinoe, vedova del suo antico signore, perchè se fosse passato dalla parte di Seleuco, non si comprende come avrebbe potuto cadere nelle mani di Cratero. Separatasi Arsinoe dal suo secondo marito, Tolemeo Cerauno, Mitre dev'essere rimasto al servizio di quest'ultimo, e poi di Antipatro, altrimenti Epicuro non avrebbe potuto rivolgersi a costui nell'interesse dell'amico. Questi pertanto dev'essere stato fatto prigioniero da Antigono e mandato a Corinto ove fu consegnato alla custodia di Cratero. Ciò deve essere avvenuto, come risulta dal nostro papiro, prima della vittoria definitiva di Antigono su Antipatro, la quale va posta all'anno macedonico 277/6, da autunno ad autunno, e quindi probabilmente nel 276 av. Cr., cfr. *Gr. G.* IV² 2, p. 120. Mitre, come antico ministro delle finanze, era certo ricchissimo, avrà

Digitized by Google

avuto terre nel Chersoneso di Tracia, o anche in Macedonia, e denari nelle banche di Lisimachea, ove probabilmente ebbe diritto di cittadinanza, al pari di Bithys, anch'egli ministro di Lisimaco (*IG.* II² 2, 808), e in quelle di Delo e di altre città. Può darsi che una parte di questi denari sia andata perduta negli anni fortunosi dopo la catastrofe di Lisimaco; ma per pagare l'enorme riscatto chiesto da Cratero si contava su un contributo finanziario da parte di Antipatro, e si sperava forse che Arsinoe, allora regina d'Egitto, non avesse dimenticato il suo antico ministro.

Fin qui non si tratta che di cose che riguardano la storia della scuola d'Epicuro, e in particolare la vita di Mitre. Ma cose molto più importanti si possono ricavare dal nostro papiro. Mitre, o chiunque altro fosse il prigioniero di Cratero, fu internato nel Pireo, il quale, per conseguenza, in quel tempo fu in potere di Antigono. Lo stesso risulta dai due frammenti di Epicuro (Usen. 194) riportati a p. 328 seg. Epicuro non avrebbe certo avuto tanta ammirazione per quello che fece Metrodoro per aiutare Mitre, se si fosse trattato soltanto di una passeggiata da Atene al Pireo. Doveva essere una cosa pericolosa, con altre parole, il Pireo doveva essere occupato dalle truppe di Antigono, e le relazioni fra questo e Atene non buone. Ora Metrodoro è morto 7 anni prima di Epicuro (Diog. Laert. X 23), cioè, a seconda che contiamo in modo esclusivo o inclusivo, nel 288/7 o 287/6. D'altra parte Antigono diventò re di Macedonia nel 276 (sopra p. 332), ed il suo intervento nelle cose macedoniche difficilmente potrà essere posto prima della morte di Sostene, che, secondo la lista dei re di Macedonia presso Eusebio (col. 235/6. 241/2 Schoene), regnò 2 anni, cioè nel 279/8 e 278/7 (anni macedonici), e secondo la lista dei re di Tessalia 1 anno, 279/8 (col. 243. 245). La prigionia di Mitre, pertanto, e la nostra lettera d'Epicuro, vanno messe nel 277.

Risulta da ciò che il Pireo, in quest'anno era ancora in possesso d'Antigono. Ma non era più così al tempo della guerra Cremonidea, per la semplice ragione che Atene, senza il pos-

Digitized by Google

sesso del suo porto, non avrebbe potuto sopportare tre anni di guerra, a causa dell'impossibilità di rifornirsi di vettovaglie, visto che Antigono avrebbe dominato le comunicazioni tanto per terra quanto per mare. E non mancano testimonianze dirette. *'Αντίγονος ὁ Δημητρίου πεζῷ τε καὶ ναυσὶν ἐπ' Ἀθήνας στρατεύει* (Paus. III 6, 4); se il Pireo era nelle sue mani, le navi sarebbero state superflue. *'Ολυμπιοδώρῳ δὲ τόδε μέν ἐστιν ἔργων μέγιστον* (la presa del Museo), *χωρὶς τούτων ὧν ἔπραξε Πειραιᾶ καὶ Μουνιχίαν ἀνασωσάμενος* (Paus. I 26, 4); tentativi non riusciti, come quello riferito da Paus. I 29, 10, Polyaen. V 17, non sarebbero stati un titolo di gloria per Olimpiodoro, che per conseguenza deve aver conquistato il Pireo. Nè si dica che in tal caso Patroclo, ammiraglio di Tolemeo, non avrebbe fatto stazione presso il promontorio Sunio, ove un'isoletta (*Πατρόκλου Χάραξ*) conservò il suo nome, perchè è chiaro che gli Ateniesi non potevano accogliere la flotta regia nel loro porto, ciò che li avrebbe dati, le mani legate, nel potere di Tolemeo. Cfr. il consiglio dato loro da Pirro: *ἂν σωφρονῶσι, μηδένα τῶν βασιλέων ἔτι παρήσειν αὐτοὺς εἰς τὴν πόλιν μηδὲ τὰς πύλας ἀνοίξειν* (Plut. *Pyrrh.*, 12).

Gli Ateniesi non possono essersi impadroniti del Pireo se non in un tempo, in cui Antigono si trovava nell'impossibilità di reagire. Resta escluso perciò il periodo che va dalla morte di Pirro (autunno 272) al principio della guerra Cremonidea (estate 266), e non si può pensare, per conseguenza, che agli anni dal 274 al 272, quando Pirro aveva occupato la maggior parte della Macedonia e della Tessalia. In questo tempo appunto avvenne un rivolgimento politico ad Eretria; nell'autunno dell'anno dell'arconte delfico Eraclida (274) infatti troviamo ieromnemone euboese Menedemo (*Klio* XIV p. 320 n. 31), amico d'Antigono; nell'autunno dell'anno seguente 273 (arconte Archiada) Eschilo (Dittenb. *Syll.*[3] 416), avversario politico di Menedemo (Diog. Laert. II 141). Menedemo dovette andare in esilio, cercando rifugio nel santuario di Anfiarao presso Oropo (Diog. Laert. II 142). Ciò evidentemente fu una con-

Digitized by Google

seguenza della grande vittoria riportata, appunto nel 274, da Pirro sopra Antigono, vittoria celebrata da Leonida Tarantino nei noti epigrammi. Ad Oropo, Menedemo fu raggiunto da Ierocle, *ὁ ἐπὶ τὸν Πειραιᾶ*, per indurlo a prendere parte ad un colpo di mano su Eretria (Diog. Laert. II 127). Ciò sarà stato nell'inverno 274/3. Olimpiodoro pertanto dev'avere preso il Pireo nel 273, o tutt'al più tardi nell'estate del 272, al tempo della spedizione di Pirro nel Peloponneso. Al suo arrivo il re fu salutato da un'ambasciata ateniese (Iustin. XXV, 4, 4).

Roma.

GIULIO BELOCH.

Digitized by Google

LA TRAGEDIA DI ERCOLE
IN EURIPIDE E IN SENECA

(Continuaz. e fine. - Vedi pagg. 176-197.).

Il ritorno di Ercole si compie com'è in Euripide e nell'identica condizione di cose: da un lato l'eroe e dall'altro i miseri, che attendono la fine spietata. Nei particolari le differenze sono molto sensibili. Non parlerò dei versi di Seneca (616 sgg.) dove si accenna ad una guardia armata posta sul limitare del tempio, nè di altri dati di fatto assolutamente difettosi, chè non è mio intento il dimostrare, che Seneca, anche se compose il dramma per la rappresentazione non ne ha curato affatto la verisimiglianza scenica e la parte materiale. Non è evidente infatti nè come nè quando nè perchè Lico abbia lasciato dei satelliti sulla scena, nè dove nè come Ercole potrà sorprenderlo per trarne vendetta, nè che parte siano per sostenere gli scherani i quali sono lì presenti. Senza il ricordo della tragedia di Euripide, tutte queste cose rimangono inconcepibili: la contrazione dei particolari ha spezzato il naturale corso degli avvenimenti. Ercole compare adunque e recita il suo monologo, com'è abitudine per il nostro autore, e questo monologo non è che una declamazione senza rapporto al momento drammatico e tale da accentuare in Ercole l'assenza assoluta del sentimento umano (Sen. 592 sgg.), ed è probabilmente trasformazione di un accenno che Euripide fa in altro momento della scena (Eurip. 608 sgg.). Soltanto alla fine delle sue parole egli vede a sè d'intorno (616; l'espediente tecnico è per altro euripideo: cfr. Eurip. 525). Non occorrono parole a dimostrare che Seneca si è posto volon-

Digitized by Google

tariamente in contrasto con il suo modello, che rappresenta Ercole in piena umanità, nell'atto di salutare la sua casa e di esprimere il conforto di rivedere la luce (Eurip. 523): lasciando intatto lo schema offertogli da Euripide, egli v'inserisce altri pensieri. Ma Seneca, forse per la sola necessità di accorciare, lascia in disparte Megara (1) e non si cura se sulla scena rimangono silenziosi consorte e figli, poichè egli ha riunito in uno solo e brevissimo i dialoghi euripidei di Ercole e Megara (Eurip. 531-582) e di Ercole ed Anfitrione (585-636), concentrando in questo solo personaggio l'essenziale di quel primo colloquio (Sen. 618 = Eurip. 514; 626 = 525; riscontri già compiuti dall'Edert e dal Werner; cfr. anche Sen. 629 = Eurip. 539; 630 = 537). Anche nelle parole di Ercole alla notizia dei mali che hanno colpito e minacciano ancora la sua casa c'è quanto di essenziale è sparso in quel primo colloquio (Sen. 631 *nemo ad Herculeae domus auxilia venit?* = Eurip. 558 *οὕτω δ' ἀπόντες ἐσπανίζομεν φίλων ;*) (2). Del pari il generoso impulso dell'eroe alla vendetta è pretta derivazione da Euripide (Sen. 633 sgg. = Eurip. 565 sgg.), ma in proporzioni assai più ridotte che non nell'originale sono le sue minaccie. L'enfasi euripidea di questo passo, vedremo, non dispiaceva a Seneca, ma le ragioni di questo suo decurtare, di non degnare d'una parola Megara e i figli, sono

---

(1) Più per questo scopo probabilmente, che non per un'intenzione di modificare o correggere Euripide, che fa da Megara stessa scusare precisamente il proprio intervento dovuto ad impaziente affetto e al pericolo, che l'opprimeva; Eurip. 534 *σὺ δέ, γέρον, σύγγνωθί μοι, εἰ πρόσθεν ἥρπασ' ἃ σὲ λέγειν πρὸς τόνδε χρῆν.*

(2) Seneca 632 *vidit hoc tantum nefas defensus orbis?* si ricongiunge a 249 *orbe defenso caret*, come Eurip. 560 *μάχας δὲ Μινυῶν ἃς ἔτλην ἀπέπτυσαν* a 49 sgg. e, più, a 218 sgg. Così è ancora una volta di più dimostrato che spesso anche là, dove Seneca sembra percorrere una via propria, obbedisce ad un impulso venutogli dal modello. Lo spunto citato ha infatti le sue origini nel concetto da Euripide spesso affermato della scarsa riconoscenza verso l'eroe, che ha dato la sicurezza a Tebe e al mondo; cfr. anche 851 sg.

Digitized by Google

evidentissime: 638 *differ amplexus, parens, coniunxque differ* contengono una critica evidente e la motivazione di perchè l'autore non ha inteso di attenersi più da vicino al suo esemplare. E con l'evidente scopo di eliminare senza discussione le difficoltà che Anfitrione affaccia nel dramma euripideo per trattenere il figlio dall'obbedire al sùbito impeto (Eurip. 586 *μὴ πείγου λίαν*), e soddisfare un poco all'esigenze sceniche, contrariamente all'esempio di Euripide, Seneca fa arrivare Ercole accompagnato da Teseo. Con siffatto espediente era possibile eliminare l'astuzia cui è costretto a ricorrere l'Ercole euripideo per tendere insidie a Lico — non direi con certezza che Seneca giudicasse il raggiro indegno del personaggio, qual'egli lo concepiva, ma non è improbabile che anche questa considerazione entrasse in giuoco — e per conseguenza era dato di eseguire un grande taglio nell'esemplare, eliminando la ricomparsa di Lico dinanzi agli spettatori, che anche in Euripide è necessaria bensì, ma non del tutto ben escogitata e naturale, e l'episodio della sua uccisione per mano di Ercole (Eurip. 701-759): tutto quanto viene in certo modo a concentrarsi nelle parole presaghe di Teseo (Sen. 643 *Lycus Creonti debitas poenas dabit . lentum est dabit : dat ; hoc quoque est lentum . dedit*).

Dicevamo addietro che Seneca sembra affrettarsi alla catastrofe del dramma. In verità lo sgombero di molti elementi secondari, il compendio della vendetta in poche parole, tendono ad altro scopo. Introdotto Teseo e apportate allo svolgimento dell'azione le varianti ora indicate, rimaneva tanto spazio quanto il poeta voleva per una scena di gusto suo e del suo pubblico; non più per un coro che spiasse la crudele fine di Lico, com'è in Euripide, ma per una descrizione in grande stile della discesa di Ercole nell'Averno. Non diremo, dopo ciò che s'è osservato, che la venuta di Teseo sia stata anticipata a questo solo scopo (1); ma certamente questo scopo è stato presente alla mente dello scrittore. Chè il progetto di narrare la scena

(1) Leo, I p. 162; Lindskog II, p. 15

Digitized by Google

infernale nasceva in lui alla lettura stessa del suo modello. Infatti nel colloquio di Anfitrione ed Ercole, sostituito da Seneca parzialmente e quindi continuato mediante la persona di Teseo, il padre chiede ragguaglio al figlio di come si è svolta la sua ultima fatica (Eurip. 610 *ἦλθες γὰρ ὄντως δώματ' εἰς Ἅιδου, τέκνον ;*). Questo e i brevi cenni di risposta da parte di Ercole (Eurip. 611-613) erano più che sufficienti a stimolare l'imitatore ad una descrizione della grandiosa impresa, tanto più che anche questa è glorificazione dell'eroe e bisognava occupare in qualche modo il tempo necessario al compiersi dell'azione per la quale Ercole era uscito di scena (1). Del resto nel passo corrispondente di Euripide (619 sgg.) vi è anche un accenno a Teseo, che non è improbabile abbia maturato nella mente dell'imitatore proprio il progetto di servirsi di tale personaggio in questa situazione. Certamente l'introduzione di esso non era calcolata in vista dei futuri eventi. Quando Seneca si allontana dal suo modello per ritoccare un po' a fondo la successione degli avvenimenti, non riesce mai in modo perfetto ad eliminare gl'inconvenienti, che, come già vedemmo, derivano dal non portare all'estreme conseguenze le iniziate varianti. Così qui, se si sta al racconto, parrebbe che la coppia degli eroi direttamente reduce dall'A-

(1) La sostituzione senecana ad Eur. 637-921 con 658-894 è secondo le tendenze dell'imitatore, derivata nella concezione e originale nello sviluppo. In quanto al suo valore poetico, io non mi esprimo. Certamente non direi con U. Moricca, « Riv. di Fil. » 46 (1918) p. 418, che la narrazione di Teseo colmi più adeguatamente il tempo della lontananza di Ercole dalla scena, chè anzi l'atteggiamento di Anfitrione e Teseo in questo momento di pericolo per Ercole non è proprio il più naturale. Non credo poi che il poeta romano avesse voglia di critiche ad Euripide e fosse di così scarso gusto da non comprendere l'intima bellezza del colloquio euripideo fra il padre e il figlio reduce. Euripide non faceva indugiare a caso il suo protagonista: la certezza della vendetta e la confidenza nella propria forza invitta si trasfonde nella serenità di quel placido conversare. La venuta di Ercole da sè sola ha sventato ogni pericolo: ciò era nel cuore anche degl'interlocutori e lo dice in modo insuperabile Megara (537): *καὶ τἄμ' ἔθνησκε τέκνα, ἀπωλλύμην δ' ἐγώ.*

Digitized by Google

verno dovesse comparire sulla scena traendosi dietro Cerbero, imbarazzante compagnia; ma così non è di certo, perchè così non era presso Euripide, che per altro di tal cosa rende ragione nella parte che Seneca ha creduto di poter trascurare (Eurip. 614 sgg.); Teseo, riempita con il suo racconto la scena, è fatto scomparire con un artifizio, ma ricompare a tempo per assistere imbarazzante ed inutile spettatore alla crisi di Ercole appena uscito di follia (1).

Non ci soffermeremo sulla composizione del coro successivo al racconto di Teseo (830-894), in cui vi sono certamente elementi euripidei (875 = Eur. 763; 889 = 807, riscontri già del Leo e dell'Edert), ma impiegati in altra situazione. Il coro è, come accade di regola in Seneca, estraneo affatto all'azione e però sembra ignorare l'uccisione di Lico (2), adempiendo dunque poco felicemente ad una semplice funzione d'intermezzo. Nemmeno è da spendere parole intorno all'intervento d'Iris e di Lyssa eliminato mediante il prologo di Giunone all'inizio del dramma di Seneca (Eurip. 822-866). Piuttosto non mi pare fuor di proposito il far notare come, mediante eliminazioni e giunte, Seneca abbia voluto conservare un'estensione proporzionata a quella del suo esemplare e però la lunga descrizione non abbia turbata la simmetria esterna del dramma (inizio della catastrofe in Seneca, vs. 895; in Euripide, mediante il racconto del nunzio, vs. 922). In quanto alla scena principale non v'è differenza di sostanza fra Euripide e il nostro poeta. La rappresentazione di Seneca è niente più del racconto drammatizzato del

---

(1) Teseo esce di scena al vs. 918 e, secondo L. Herrmann, *Sénèque, Tragédie I*, Paris, 1924, p. 42, vi rientra durante l'uccisione di Megara e ripiglia la parola al vs. 1032, sempre fuori di ogni opportunità, in tempo per assistere passivamente alle ultime furie di Ercole e poi alla discussione di questo con Anfitrione. La posizione di Teseo è sempre imbarazzante, sia che taccia, sia che parli.

(2) Il giubilo è tutto per il ritorno di Ercole dall'impresa di Cerbero. La notizia dell'uccisione di Lico è data primamente da Ercole stesso (895.)

Digitized by Google

messo euripideo, cioè di una narrazione più o meno vivamente in atto. È in altre parole il contenuto della rhesis euripidea rappresentato a due, chè minima vi è la parte di Megara (1016, 1022) e nulla affatto quella dei fanciulli, che forse si agitano spaventati, ma non emettono nemmeno un lamento. Mettiamo dunque anche questo fra gli esempi cospicui di come Seneca, anche quando vorrebbe tentare una via sua propria, rimane esitante fra l'autorità del modello e l'incitamento della propria fantasia. Gl'impulsi sono notevoli e frequenti; manchevole la realizzazione.

Lico è ucciso con tutti i suoi satelliti — Seneca dunque presuppone la materialità degli avvenimenti, come l'ha immaginata Euripide (cfr. 724 *δεῦρ' ἕπεσθε, πρόσπολοι* = Sen. 896 *tum quisque comes fuerat tyranni iacuit et poenae comes*, e poi l'avvenuta uccisione, Eurip. 747-759) —; ora è la volta del sacrificio di purificazione: Sen. 898 *nunc sacra ... feram* = Eurip. 922 *ἱερὰ μὲν ἦν πάροιθεν ἐσχάρας Διός* e la solenne sua forma è anche con lo scopo di allontanare momentaneamente Teseo (913 sgg., dove si osservi un ricordo euripideo proveniente da altra situazione: *te ramus oleae fronde gentili tegat* = Eurip. 1178 *ὦ τὸν ἐλαιοφόρον ὄχθον ἔχων*). Il *χορὸς καλλίμορφος* dei figli, la consorte Megara e il vecchio padre spettatori divengono attori. Le somiglianze sono considerevoli anche nei minuti particolari e del resto già nel racconto del nunzio presso Euripide — com'è consuetudine — buona parte delle parole di Ercole e dei congiunti sono espresse in forma diretta. Dal primo accenno al sacrifizio Seneca ricava e quindi svolge in forma originale soltanto la preghiera del protagonista (926-939), poichè il resto non è altro se non colorimento e intensificazione retorica del semplice concetto *ἱερὰ καθάρσια* (900-911) o libera trasposizione di elementi euripidei. Variazioni e sdoppiamenti costituiscono un fenomeno interessante, il segno tangibile di come la retorica concepisca il problema dell'originalità nei limiti della derivazione da determinata fonte. Singolare infatti è il riferimento a Lico di quella che nell'esemplare è esecrazione rivolta ad Euristeo

Digitized by Google

(Sen. 920 *utinam cruore capitis invisi deis libare possem* = Eur. 936 *τί θύω πρὶν κτανεῖν Εὐρυσθέα καθάρσιον πῦρ ;*), chè da questo punto tragga Seneca l'ispirazione alle sue parole, a me non par dubbio. In Seneca Ercole è pazzo prima di esser pazzo precisamente perchè gli elementi della sua declamazione sono attinti dal passo di Euripide ora citato: il poeta romano vuole descriverci l'esaltazione come accentuantesi per gradi. Ma i primi segni della pazzia sono identici per entrambi (1): Sen. 939 *medium diem cinxere tenebrae* = Eurip. 952 *ἐν στροφαῖς ὀμμάτων ἐφθαρμένος* (cfr. Sen. 952-954) — naturalmente Seneca, che fa parlare il personaggio folle, gli fa anche descrivere tutte le possibili false immaginazioni, che colpiscono la sua pupilla stravolta; in sostanza un solo motivo esposto, secondo i dettami retorici, con infinite variazioni —. Identici gli atti di violenza: Sen. 989, 992 *flexit arcum* = Eurip. 942 *τίς μοι δίδωσι τόξα* ; 994 *pharetramque solvit* = 969 *φαρέτραν ... σκευάζεται*. Già il Leo confronta 996 *maius mihi bellum Mycenis restat* = 943 *πρὸς Μυκήνας εἶμι* e la somiglianza si propaga anche per tutto il seguito (997 *Cyclopia saxa* = 944 *Κυκλώπων βάθρα* ; 963 *ἦν ἐν Μυκήναις τῷ λόγῳ*). Ma anche qui è da notare la persistenza a scambiare Lico con Euristeo o, meglio, a sdoppiare Euristeo, concedendo un posto nel vaneggiamento al tiranno testè ucciso; il che taluno potrà attribuire anche ad intenzione, cioè allo scopo di dare più fondata base psichica al fenomeno della follia, ma molto più probabilmente è effetto di lettura fugace combinata col desiderio di cumulare particolari e comporre un'imitazione la più libera possibile (Sen. 988 *Lyci nefandum semen* = Eurip. 970 *τοὺς Εὐρυσθέως δοκῶν φονεύειν*) e variare sdoppiando le allusioni (infatti, in perfetto accordo con Eurip. 970, ecco 1001 *hic video abditum natum scelesti patris*) (2). Atti e modi di uccisione dei

---

(1) In queste descrizioni molto si compiaceva anche la retorica; cfr. *Dial.* III 1, 3. Anche negli epilettici *incertum lumen* (Dial. V 10, 3).

(2) Si potrebbe osservare che dalla tragedia non appare che Lico abbia figli, anzi che Seneca voglia far comprendere il contrario (cfr. 345 sgg.);

Digitized by Google

figli hanno in Seneca l'aspetto solito dell'imitazione senza preoccupazione di fedeltà, quando non vi sia l'espressa intenzione di mutare (Sen. 1002, 1005 = Eurip. 971, 975, 977) (1). Spunti inizialmente consimili arrivano ad esito diverso e taluni gesti sono riprodotti diversamente o volti ad altro scopo; così rettamente l'Edert confronta Sen. 1008 = Eurip. 996; così presso Eurip. 992 un figlio è ucciso dal padre impazzito d'un colpo di clava e in Sen. 1024 d'un colpo di clava è uccisa Megara; ma poi in entrambi i poeti un unico fato spegne in un amplesso la madre ed uno dei figli (Sen. 1022 = Eurip. 1000) e sarebbe la volta dell'avo (Sen. 1027 = Eurip. 1001), se non intervenisse il sonno liberatore. Singole differenze vi sono accanto alle maggiori somiglianze, che, interessando altri problemi, saranno esaminate più innanzi. Questa mescolanza e rifusione di elementi derivati dal modello, la trasposizione di caratteristiche dall'uno all'altro episodio, che rivedremo su più ampia scala anche in altre parti del dramma, il trascurare un accessorio per farne poi uso in altra sede, il sostituire immagini con altre affini o quasi opposte, il misto di fedeltà pedissequa e d'impertinente indipendenza, tutto ciò è carattere ed originalità secondo i criteri degl'imitatori romani. Anche qui vicino a meditate divergenze anche la derivazione più attenta: Sen. 1021 *quo tendis amens? sanguinem fundes tuum* = Eurip. 975 *βοᾷ δὲ μήτηρ' ὦ τεκών, τί δρᾷς; τέκνα κτείνεις*, ma in altro momento. Del pari forse la situazione nuova formatasi da un accenno dell'esemplare di carattere pressochè opposto: presso Seneca Ercole vede in Megara

---

ma Ercole è preso da allucinazioni e la retorica non si preoccuperebbe nemmeno di più gravi inconvenienti, quando sia raggiunto un effetto.

(1) Merita di essere in particolare osservata la situazione descritta da Sen. 1005 nei suoi rapporti con Eurip. 977. Il punto iniziale della descrizione appare identico, nel seguito il poeta romano o ha felicemente frainteso nella fretta il suo autore o, molto più probabilmente, dal *τόρνευμα δεινὸν ποδός* ha cavato a modo suo l'idea del corpo rotato e infranto con gesto simile a quello del Ciclope omerico.

Digitized by Google

l'odiata Giunone, in Euripide l'eroe crede che Anfitrione sia il padre dell'odiato Euristeo (Sen. 1018 = Eurip. 967); svolta con altri colori l'allucinazione è sostanzialmente la medesima. Comunque si giudichi, pochi sono i particolari che non siano un mutamento o uno sviluppo della fonte, in cui tutti gli elementi fondamentali sono contenuti sia come perfezione, sia come germi latenti, e la novità senecana non è in sostanza altro che l'esagerazione di quelli.

Al tutto personale di Seneca è il contegno attribuito ad Anfitrione di fronte al figlio furioso, in voluta antitesi con l'originale. Il vecchio vuole seguire gli altri congiunti nel regno della morte (Sen. 1028 sgg.), mentre, secondo il racconto di Euripide, è proprio Ercole che già è sul punto di precipitarsi su di lui (Eurip. 1001): *ἐνθένδε πρὸς γέροντος ἱππεύει φόνον*, e se non venisse provvido l'intervento di Pallade la sua sorte sarebbe compiuta (1002 sgg.). Secondo Seneca il desiderio di morte è tanto imperioso, che il vecchio v'insiste ostinato (1039 *nondum litasti nate*, ed anche la frase ha colore al tutto romano). In quest'opposizione verso il modello greco, tanto più sensibile quando si metta a confronto Eurip. 1073 sgg., non vi è nulla di recondito, ma semplicemente la riprova di quanto si debba andar cauti nel ricercare le ragioni di ritocchi nella dipintura dei caratteri. La ricerca del terribile e del patetico allontana Seneca dal modello. Per lui poeta Anfitrione che fugge e par temere è come per lui filosofo chi troppo ama la vita, quando questa altro non sia che inutile male, cioè un essere senza grandezza nè dignità di tragedia. A comprendere l'elemento etico della situazione euripidea egli non arriva o lo giudica di nessun effetto: il padre che rifugge dal far commettere al figlio il più inespiabile di tutti i delitti non gli è sembrato, com'era, preso in un'angoscia drammatica, perchè questa era troppo interiore, e però lo ha collocato a declamare in cospetto di quello affatto irresponsabile, con la medesima inopportunità, con la quale darà a lui la parte di disarmarne il corruccio, una volta rinsavito. Considerando ora l'insieme di tutto l'episodio, se la scena delle furie di Ercole

Digitized by Google

ha per fulcro la persona di Anfitrione — egli è infatti quello che mette al corrente degli avvenimenti e delle fasi del male gli spettatori (991; 1002; 1012; 1022), poichè Ercole declama senza agire alla presenza degli spettatori e di Megara (1016; 1021) si ode soltanto la voce —; questa è in tutto e per tutto invenzione fatta per suggerimento di Euripide. Infatti presso il tragico greco, mediante il contatto col coro (Eurip. 1039-1087), se non della materialità dei fatti, certamente del pathos di essi è interprete Anfitrione e però precisamente da siffatta rappresentazione Seneca ha derivato la sua concezione.

A prescindere dalla materialità dei fatti, che, per ciò che riguarda il sonno di Ercole, non poteva essere profondamente variata — la descrizione di Seneca, come quella che è in atto, è più particolareggiata e il poeta con manifesta intenzione fa uguali i fenomeni della cessazione del male a quelli del suo inizio (1042 *errat acies luminum* = 953), ma la sostanza è tutta euripidea, anche se nella forma non esistono rapporti degni di nota (1) —, la parte assegnata al coro (1054-1137) è questa volta consona alla situazione e, sebbene le sue parole non richiamino pressochè nulla dell'esemplare (Eurip. 888-908; 1016-1041), l'importanza del rapporto risiede nell'identità della struttura scenica. Del resto l'osservazione ansiosa dei moti di Ercole nel sonno richiamano benissimo ad Euripide (1082 = 1069 *παλίντροπος ἐξεγειρόμενος στρέφεται*), che come al solito fornisce un accenno, che dall'imitatore è svolto con ogni larghezza e col suo stile caratteristico, come sopra tutto dimostra il notevole riscontro dei vs. 1089 sgg. con *Dial.* 10, 2, 3 *velut profundum mare, in quo post ventum quoque volutatio est*, pittoresco paragone connaturato alla maniera della diatriba. La commiserazione del coro poi si svolge con altre immagini, che non siano quelle usate da Euripide, a quel modo che su diversa via si trova l'altro

(1) Il confronto istituito dall'Edert fra Sen. 1050 = Eurip. 1059 è insignificante.

Digitized by Google

coro, che esprime la compiacenza per il ritorno dell'eroe. È ben noto che la parte lirica costituisce un tutto a sè nella tragedia senecana, ed è già molto quando, come nel caso presente, vi siano analogie di situazione rispetto all'esemplare. L'« Ercole » dà forse la prova più chiara della volontà decisa di eliminare dall'azione il coro come personaggio: tutti gl'interventi significati da Euripide non hanno alcun séguito nell'imitazione. Seneca, poi, ha i suoi gusti, discutibili ma ben chiari; sopra tutto è in lui l'innata tendenza all'espressione enfatica e questa è anche più evidente là, dove la situazione del dramma non presenta, per la conformazione e l'economia sua, limiti insuperabili. Ma qui vi è anche altro. Anticipando un'osservazione, che tocca tutta quanta la questione dell'arte di Seneca imitatore, vediamo sfruttato un particolare, che in Euripide fa parte di scene, che il poeta romano ha, nel concepire il piano della sua tragedia, deciso di omettere. È la sua consuetudine di utilizzare quanto di poeticamente bello non potrebbe d'altra parte rientrare nello svolgimento da lui fissato al dramma. La conclusione di questo coro, l'accorato saluto ai figli di Ercole che scendono prematuramente nella casa dell'Ade uccisi dalla mano paterna (1122-1137), è mediocre imitazione di uno squarcio bellissimo di Euripide, che questo triste congedo pone drammaticamente sulle labbra stesse del padre omicida (Eurip. 1367 sgg.). E a questo punto ci si affacciano due piccole domande, ma non insignificanti per fissare il metodo usato da Seneca nel suo riprodurre e rifare: perchè questo poeta non metta sulle labbra di Ercole nessuna parola di rimpianto per la moglie e per i figli; perchè il coro non accenni qui a Megara. Alla prima risponderemo più avanti, considerando il modo con cui Seneca concepì nell'insieme la figura del suo protagonista, poichè da una sua volontà dipende il fatto osservato e questa imitazione dimostra che non gli sfuggiva la bellezza di quei versi di congedo. In quanto alla seconda questione, osserveremo che il pathos tragico è con esclusività consapevole concentrato sulla sorte dei figli di Ercole — anche i vari cori euripidei hanno parole per

Digitized by Google

essi soltanto (cfr. 1032 *ἴδεσθε τάδε τέκνα,* 1023 *σὺ δὲ τέκνα τρίγονα τεκόμενος ... λυσσάδι συγκατειργάσω μοίρᾳ,* 885 sgg.), e la madre è compianta solo in quanto è privata dei figli (901 sgg. *τὸν γεραιὸν ὡς στένω πατέρα τάν τε παιδοτρόφον, ᾗ μάταν τέκεα γεννᾶται*) (1) —. Infine le dolci parole di Ercole per Megara (Eurip. 1371 sgg.) il nostro poeta le aveva già adoperate in altra situazione, come lode da parte di Anfitrione per la donna fedele (Sen. 309 *o socia nostri sanguinis, casta fide servans torum natosque magnanimi Herculis* = Eurip. 1372 *ὥσπερ σὺ τἀμὰ λέκτρ' ἔσωζες ἀσφαλῶς, μακρὰς διαντλοῦσ' ἐν δόμοις οἰκουρίας*).

Dopo il coro siamo al risveglio di Ercole. Come al solito, in Seneca abbiamo non uno svolgimento piano e naturale, ma scene staccate: nessuna parola nè di Anfitrione nè del coro prepara il risveglio. L'arte del nostro poeta è, in certo modo, nell'elaborare alcune singole parti, senza la preoccupazione dell'insieme, seguendo in ciò una norma retorica, che consiste nel porre insieme situazioni svolte con ogni studio e tratti appena abbozzati (2). Molti contatti anche di parole sono già stati messi in evidenza da altri studiosi (3); qualche cosa si può aggiungere (Sen. 1160 *nati cruenta caede confecti iacent* = Eurip. 1131 *ἰδοῦ θέασαι τάδε τέκνων πεσήματα* ; 1151 *ubi tela ubi arcus* = 1198, dal qual passo forse Seneca ha attinto l'idea

---

(1) Da quanto sopra appare manifesto, che ha torto L. Herrmann, *éd.*, p. 45, di supporre una lacuna. Il testo è guasto, ma posto per Megara in esso non c'è. Non è poi assurdo il credere che ad ispirare questo saluto del coro agli Eraclidi abbia contribuito anche un'altra parte patetica del dramma euripideo parimenti omessa da Seneca, cioè il saluto di Megara ai figli vittime predestinate di Lico (Eurip. 460 sgg.).

(2) Le « Fenicie », abbozzo di tragedia non condotta a termine — le ipotesi invero sono troppe e tutte poco fondate —, possono dare un'idea come al poeta interessi lo squarcio più dell'insieme: le parti sono finite, prima che il dramma sia elaborato nella successione dei suoi momenti.

(3) Dal Werner e dall'Edert in modo speciale, che pongono a confronto Sen. 1143 = Eurip. 1097; 1101; Sen. 1147 = 1105; 1149 sgg. = 1106 e 1124; 1163 = 1106/7; 1174 = 1111/12.

Digitized by Google

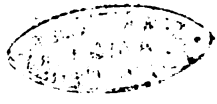
di far privare delle sue armi Ercole addormentato), ma l'interesse per noi non risiede in queste più o meno visibili attinenze formali. Il fatto importante è che Seneca ha concentrato nella sola persona di Ercole ciò che Euripide svolge in un breve monologo e nel susseguente dialogo fra l'eroe e Anfitrione (1089-1145); a lui solo assegna il riconoscimento dello stato di cose e l'identificazione della strage, per dare agio al suo protagonista di eccitarsi sempre più e di declamare. In sostanza ogni divagazione ha, per altro, il suo punto di partenza in corrispondenti accenni di Euripide. Infatti la situazione espressa nei versi 1161 sgg., rafforzata e amplificata da 1180, 1185, 1186, si riattacca al dramma greco, vs. 1124-1138, dei quali può considerarsi come una prestruttura tutto ciò che in Seneca precede. Per un poeta armato di tutte le accortezze retoriche c'era nell'invenzione euripidea materia a molta e nuova fantasia. Bastava, ad esempio, leggere (1226 sgg.) *ὦ Ζεῦ, παρ' Ἥρας ὁρᾷς θρόνων τάδε — ἀλλ' ἤ τι κεῖθεν πολέμιον πεπόνθαμεν*; perchè ne scaturisse un Ercole ossessionato dall'idea che Lico o altri nemici avessero ordita e condotta ad effetto la strage, che questa fosse pena e travaglio da porre frà i molti che l'ira della dea aveva assegnato all'eroe invincibile. Seneca ha poi modificato ciò che concerne il riconoscimento degli uccisi da parte di Ercole. Da ciò esula, io credo, ogn'intenzione di critica al modello, e il fatto dipende da un bisogno di concentrazione e da spirito declamatorio, poichè troppo piano sarebbe riuscito un dialogo con Anfitrione e impossibile quindi l'accumulare ipotesi sugli autori della strage. Che sia così, sembra dimostrarlo anche il fatto che, non per propria iniziativa, ma soltanto fondandosi sull'incerte risposte e sulle reticenze del padre, giusto come in Euripide, Ercole ritrova in sè il colpevole: *τούτους τίς διώλεσεν*; (Eurip. 1134) è per Seneca uno spunto produttivo. Esso aiuta a creare la scena tumultuosa di 1161-1185 *quis fudit domum?* e non è domanda, nemmeno nella forma, lasciata in disparte (Sen. 1194 *unde hic cruor?*). Un altro punto suole essere addotto come prova caratteristica della facoltà inventiva di Seneca. Mentre

Digitized by Google

in Euripide, con finissima penetrazione psicologica, che il romano diversamente, anzi oppostamente orientato, non ha percepito e che del restō non si comportava più colla sua concezione della figura di Ercole, Anfitrione deve spiegare tutto punto per punto, affinchè Ercole sia conscio della sua colpa involontaria e concludere confermando (1139) *μιᾶς ἅπαντα χειρὸς ἔργα σῆς τάδε*; l'eroe senecano comprende tutto dal solo incerto silenzio del padre. Ebbene, anche questa variazione è proprio suggerita alla fantasia dell'imitatore dal suo modello: Eurip. 1126 *ἀρκεῖ σιωπὴ γὰρ μαθεῖν ἃ βούλομαι;* Queste parole Seneca ha riprodotto non più come domanda, ma come certezza (1200): *tacuere? nostrum est.* Sua personale era l'enfasi di una prima constatazione (1195) *tincta Lernaea nece iam tela video nostra. non quaero manum.* Qui poteva fermarsi. Il tratto era retorico e dissimulava accortamente l'imitazione. Ma, ciò che è assai importante per valutare nel suo complesso la posizione del poeta nei riguardi delle sue fonti, è ch'egli non può trattenersi dallo svolgere sino all'estreme conseguenze e sino a riprendere le parole dell'esemplare i concetti, che in forma apparentemente originale egli sapeva ricavare da qualche atteggiamento dell'originale prescelto. Ciò che ha fermato la sua attenzione, anche se si tratti di semplici dati ornamentali (qui stesso 1195 *tincta Lernaea nece* = Eurip. 1190 *ἑκατογκεφάλου βαφαῖς ὕδρας*), o in un punto o nell'altro viene alla luce.

Soltanto il colore diversifica in piccola misura nei due autori la descrizione di Ercole consapevole della propria sventura: in realtà Sen. 1202-1218 non fa altro che ritessere con esagerata concitazione Eurip. 1146-1162, arrivando spesso a imitazione anche di frasi (1). La smania di suicidio, che culmina nell'espressione (1262) *morte sanandum est scelus*, è intensificazione di Eurip. 1146 *τί δῆτα φείδομαι ψυχῆς ἐμῆς κτλ.*; ma chi

(1) Già rilevato dal Leo e dal Werner l'incontro di Sen. 1206 = Eurip. 1146; 1218 = 1247. Si aggiunga Sen. 1216 = Eurip. 1151.



Digitized by Google

voglia rendersi conto esatto del carattere retorico dell'imitazione, deve porre nel giusto rapporto Sen. 1206 con Eurip. 1146: una rupe qualsiasi diventa il Caucaso con la relativa appendice del tormento di Prometeo (1), o le terribili Simplegadi. Mentre in Euripide il provvido intervento di Teseo impedisce ulteriori smanie di Ercole e richiama l'eroe a più pacato senso della sua infelicità, si direbbe che Seneca abbia goduto, mediante il prematuro intervento di lui nel dramma, di aver eliminato l'azione pacificatrice di questo personaggio, per concedersi la libertà d'indugiare il rinsavimento del suo eroe. Del resto anche in questa dipintura sono raccolti e adoperati, secondo il costume, elementi sparsi nei colloqui che, presso Euripide, si svolgono fra Ercole, Anfitrione e Teseo. Giova infatti comparare fra loro i seguenti passi: Sen. 1221 = Eurip. 1158 *ποῦ κακῶν ἐρημίαν εὕρω, πτερωτὸς ἢ κατὰ χθονὸς μολών* — dove ancora Seneca dall'accenno generico è trasportato a escogitare e nominare i luoghi infernali, con lo stesso sistema usato per il Caucaso e le Simplegadi —; 1229 *huc arcum date* = 1377 *λυγραὶ δὲ τῶνδ' ὅπλων κοινωνίαι.* Anche nella non breve serie delle battute, che formano il diverbio di Ercole e Anfitrione, sino alla conclusione del dramma, nonostante l'immensa semplificazione e l'impoverimento che l'imitatore ha portato alla scena, oltre che identità di svolgimento, abbiamo pure notevoli affinità nei singoli particolari. In entrambi i drammi il problema consiste nello sforzo di persuadere Ercole, che la sua colpa è stata involontaria ed espiabile e però dissuaderlo dall'idea di morte. La quale in Seneca è accentuata al di là di ogni limite di verisimiglianza, in quanto è spogliata da ogni concomitanza di carattere etico; così che, mentre non è meno decisa in Euripide (cfr. 1241 *τοιγὰρ παρασκευάσομεθ' ὥστε κατθανεῖν*), appare fondata soltanto su di una fredda ostinazione ed esser quasi

(1) L'erudizione mitologica, che — come, in genere, nei retori romani — non è invero molto raffinata, era quasi richiamata dai noti rapporti fra il Titano ed Ercole liberatore.

Digitized by Google

continuazione dello sconvolgimento mentale, che ha portato seco il delitto. Oltre alle affinità già rilevate da altri (1), crediamo di dover accostare Sen. 1240 *non sic furor cessit ... pudor populos ut omnes impio adspectu fugem* = Eurip. 1159 *κρατὶ περιβάλω σκότον . αἰσχύνομαι γὰρ τοῖς δεδραμένοις κακοῖς κτλ*, ; 1246 = 1207 *ἱκετεύομεν* (anche Sen. 1252 *semper aut dubium mare aut monstra timui*, che è volontario o involontario ritorno al concetto di 208 sgg., si può confrontare con Eurip. 1196 *οὔ τἂν εἰδείης ἕτερον πολυμοχθότερον* e 1192 *ἐμὸς ἐμὸς ὅδε γόνος ὁ πολύπονος*) ; 1315 *succumbe virtus* = 1351 *ἐγκαρτερήσω βίοτον* ... 1357 *τῇ τύχῃ δουλευτέον* (l'allusione poi alle fatiche trascorse non penose tanto quanto il travaglio presente è l'accenno da cui deriva anche Sen. 1316); 1321 *quem locum profugus petam* = 1281 *οὔτ' ἐμαῖς φίλαις Θήβαις ἐνοικεῖν ὅσιον* ; 1295 *φωνὴν γὰρ ἥσει χθὼν ἀπεννέπουσά με μὴ θιγγάνειν γῆς καὶ θάλασσα μὴ περᾶν πηγαί τε ποταμῶν* (dove, come sopra, Seneca dal generico passa al determinato, additando una serie di fiumi e di mari e ampliando l'accenno alla terra). Gioverà inoltre confrontare ancora Sen. 1258 sgg.: *cur animam in ista luce detineam amplius morerque nihil est: cuncta iam amisi bona* con Eurip. 1301 *τί δῆτά με ζῆν δεῖ; τί κέρδος ἔξομεν βίον ζαχρεῖον ἀνόσιον κεκτημένοι ;* Invece intenzionale si è il non aver tratto alcun frutto da Eurip. 1314-1329, dove Teseo accenna alle colpe e agl'eccessi di cui anche le divinità si macchiarono; accenno che avrebbe dovuto portare con sè una controreplica quale appunto vediamo nel modello (1341 sgg.). Le parole non erano degne di Anfitrione e il nostro autore espone chiaro il suo punto di vista su queste citazioni di mitologia in *Dial.* 7, 26, 6, dove la diatriba fa suo bene di una polemica del tipo euripideo. Intenzione è anche l'aver omesso particolari, che soltanto riguardavano il culto attico di Eracle (1328) e tendevano alla lode di Atene (1405)

(1) Il Werner confronta Sen. 1249 = Eurip. 1250; 1273 = 1227, 1410, 1412; 1341 = 1323; l'Edert anche Sen. 1321 = Eurip. 1157; 1331 = 1287.

Digitized by Google

e però non avevano attinenza rigorosa con l'argomento. Più utile ai nostri intendimenti è certamente l'osservare due momenti dell'episodio, che, più di molte concordanze di parole, mostrano la dipendenza intima e continua del romano dal suo modello. Quantunque Anfitrione sostenga anche la parte di Teseo, perchè Seneca, facendo della decisione a morire di Ercole l'essenza di ogni suo pensiero, riteneva di aumentare il patetico della situazione mettendo di contro padre e figlio, al vs. 1242 vediamo l'eroe rivolgersi a Teseo con le parole *arma*, *arma*, *Theseu*, *flagito*, come se questi avesse una parte effettiva nella discussione. Inoltre, nel seguito (1271 sgg.), è conservato, mentre l'azione volge al suo termine, l'intervento a mala pena motivato dalle parole di Ercole, che auspica a se stesso l'esiglio. Forse senza Teseo e la previsione di una cerimonia di espiazione in Atene la tragedia non poteva trovare la sua conclusione, ma, ad ogni modo, è questa la consuetudine di Seneca, che, mentre tenta d'innovare, non abbandona le tracce segnate dal suo predecessore. Certamente nelle ultime battute del suo dramma egli ha inteso quasi di raccogliere il succo del dialogo euripideo di Ercole e Teseo.

Pur osservando a volte minute relazioni, ho omesso il rapporto fra Seneca, 1200 sgg.: *luctus est istic tuus*, *crimen novercae*, ed Euripide, 1127, 1191, 1311 *οὐκ ἔστιν ἄλλος δαιμόνων ἀγὼν ὅδε ἢ τῆς Διὸς δάμαρτος*, già rilevato dal Werner, perchè esso trascende il valore di una qualsiasi somiglianza formale e ci conduce ad osservare la struttura del dramma senecano nel suo insieme. Veramente di esso si è scritto anche troppo e si è voluto vedere nelle differenze di sistemazione rispetto a quello di Euripide una critica in atto. Affermazione che può essere vera e può anche non esserlo. Unica e non discutibile certezza si è che Seneca volle subordinare gli antefatti al momento culminante, il rischio dei figli di Ercole insidiati da Lico all'uccisione loro per mano del padre. Sfrondare non era sufficiente; ad accostare le due parti che formano il dramma e a fonderle più intimamente egli ha soppresso l'intervento di Iris e Lyssa (Eurip. 822-873),

Digitized by Google

che divideva nettamente i due momenti, e in luogo di questa scena prenunzia e interprete dei futuri sciagurati eventi, ha immaginato al principio della tragedia l'intervento di Giunone, come del resto Euripide stesso quello di Afrodite nel dramma d'Ippolito. Qui sta la sua novità vera, nella scelta del posto da assegnare al grave vaticinio di mali, perchè già da principio si avesse coscienza che timori e gioie erano parimenti cosa vana e il ritorno di Ercole tanto desiderato si compiva per un esito opposto a quello atteso. In tale ideazione del prologo Seneca non è per altro originale. Non soltanto il procedimento tecnico apparteneva alla tradizione greca di Euripide e dei tragici posteriori, ma la parte stessa di Giunone gli era suggerita dal dramma ch'egli intendeva rinnovare. Ciò avveniva, com'è stato osservato, per mezzo delle parole di Iris (Eurip. 840), che possono benissimo aver costituito la spinta determinante, ma certamente anche perchè presso il poeta greco in più luoghi e molto chiaramente è indicato che la tragica vicenda di Ercole è vendetta della matrigna (cfr. Eurip. 127, 1191, 1253, 1303, 1393) (1). Quello che nell'esemplare è un concetto, nella derivazione assume l'aspetto di fatto concreto, alla cui esecuzione dava copioso aiuto la tradizione volgare delle sorti di Ercole perseguitato e la tradizione degli odii, sopra tutto novercali, di Giunone nella poesia romana e in Virgilio. Cosa che noteremo largamente in altre nostre ricerche, la derivazione greca s'incontra e si confonde con altra derivazione classica romana. Ma non soltanto per questo particolare Seneca lavora con una certa libertà, sfruttando entro i limiti della propria creazione elementi euripidei; molti particolari, che, mutate le propor-

(1) Non so quanti sottoscriveranno all'opinione dell'Edert, p. 25, che in Euripide era conservata perchè così voleva la tradizione, ma per lui in realtà è la τύχη, che porta alle tragiche conseguenze. Temo che con siffatte sentenze si giuochi sul valore delle parole. Certamente un imitatore non si poneva la questione, se ed in quanto dietro il nome della divinità si celasse l'allusione alla potenza del caso, che regge le sorti umane.

Digitized by Google

zioni della tragedia, non potevano più tenere il posto assegnato loro dal modello, sono da lui applicati ad altra situazione e ad altri personaggi. Di tal fatto abbiamo occasionalmente accennato nelle pagine precedenti, senza esaurire l'argomento. Gli esempi che servono alla constatazione di esso sono numerosi. Io non ripeterò ciò che altri hanno già notato (1), perchè molto di più posso addurre di mio: Sen. 249 *quid ista prosunt? orbe defenso caret* = Eurip. 225 *ποντίων καθαρμάτων χέρσῳ τ' ἀμοιβὰς ὧν ἐμόχθησεν πατήρ* (parole di Anfitrione in entrambi, ma in momenti e situazioni diversi); 309 = 1371 di cui già parlammo; 207 *nulla lux umquam mihi secura fulsit* = 1256 *ἀναπτύξω δέ σοι ἀβίωτον ἡμῖν νῦν τε καὶ πάροιθεν ὄν*; 1265 *ἔτ' ἐν γάλακτί τ' ὄντι γοργωπὸς ὄφεις ἐπεισέφρηκε σπαργάνοισι τοῖς ἐμοῖς ἡ τοῦ Διὸς σύλλεκτρος, ὡς ὀλοίμεθα* (parole di Eracle che, in Seneca, passano, sia pure con intonazione lievemente diversa, sulla bocca di Anfitrione); 266 sgg. = 256 *ὅστις οὐ Καδμεῖος ὢν ἄρχει κάκιστος ... ἔπηλυς ὤν* (elementi questi di una parlata del coro soppressa dall'imitatore, ma dai quali egli ha tratto il motivo per la sua figura di Lico avventuriero d'ignobili natali); 444 *post monstra tot perdomita, post Phlegram ... postque defensos deos* = 1192 *ὃς ἐπὶ δόρυ γιγαντοφόνον ἦλθεν σὺν θεοῖσι Φλεγραῖον ἐς πεδίον ἀσπιστάς*; 920 *utinam cruore ... libare possem* = 894 *ἰὼ δόμοι, πρὸς αἷματ', οὐχὶ τᾶς Διονυσιάδος βοτρύων ἐπὶ χεύμασι λοιβάς*; 1284 *arma nisi dantur mihi, aut omne Pindi Thracis excidam nemus etc.* è derivazione molto fedele di un passo a suo tempo tralasciato per ragioni di brevità, cioè 565 *πρῶτον μὲν εἶμι καὶ κατασκάψω δόμους καινῶν τυράννων κτλ.* Non sarà quindi da stupire, se derivazioni euripidee si possono riscontrare anche in parti che Seneca ha introdotto di sua iniziativa, come nella descrizione del regno infernale (Sen. 735 *quod quisque fecit patitur* = 772 *θεοὶ θεοὶ τῶν ἀδίκων μέλουσι καὶ τῶν ὁσίων ἐπάξειν*), dove per altro esse confluiscono con imitazioni di diversa fonte.

---

(1) Sen. 260 = Eurip. 252 sg.; 4, Edert e Werner; 317 = 297 l'Edert.

Digitized by Google

Anche gli accenni ad Ercole pacificatore del mondo (Sen. 249; 926) passati ormai ad essere corredo stabile della figura di tale eroe, Seneca li aveva abbastanza espliciti nel dramma del suo autore (Eurip. 851 sgg.).

Come appare dunque dagli esempi citati, l'imitatore ha pienamente rivissuto la materia e la forma del suo originale; di questo ha penetrato, anche dal punto di vista formale, tutto ciò che potesse costituire cosa utile per il proprio rifacimento, anche per le innovazioni premeditate, e appunto per questo scopo le parti destinate ad esser messe in disparte furono dall'imitatore diligentemente osservate in quanto potessero fornirgli utili suggerimenti e lumi poetici. Espedienti euripidei riuscivano pertanto per l'imitatore punto di partenza e nel tempo stesso punto di riallacciamento, talchè non in casi isolati la medesima espressione del modello è ripetutamente sfruttata; cfr. Eurip. 144 = Sen. 422 e 503; 1192 = Sen. 444 e 1253; 1001 = Sen. 1144 e forse anche 982; 1158 = Sen. 1221 e 1231. Nel complesso adunque l'indipendenza senecana è più appariscente, che reale; più arbitraria derivazione, che effettiva lontananza. Si tratta quasi sempre di parti omesse o lievemente sfiorate; di concetti, che da breve accenno divengono insistenti e largamente sviluppati; di situazioni diversificate dalle parole.

Vi sono le divergenze ricercate ad arte, e queste costituiscono pure un genere d'imitazione. Talune sono di semplici tratti, delle quali ebbimo già occasione di occuparci. Altre maggiori, che si connettono con un diverso modo di concepire la materia e i caratteri del dramma e si connettono anche con questioni di gusto, e però non sono da considerarsi soltanto limitate a questa tragedia, ma da studiare piuttosto nel loro insieme. Giustamente è stato osservato (1) che la caccia agli effetti patetici ha eliminato tutto ciò che costituisce l'elemento etico della tragedia. Nell'« Ercole » non esistono caratteri e i personaggi

(1) Leo, I p. 161.

Digitized by Google

secondari sono figure evanescenti. Gli attori di questo dramma hanno perduto pressochè ogni aspetto di umanità. Seneca va alla ricerca della sola terribilità e però del suo modello ha trascurato tutto quanto era espressione di semplice, pacata o afflitta, umanità. Non mai il suo dialogo, che molto raramente merita tale denominazione, sfiora la semplicità delle cose reali, non mai esso è l'espressione di naturali sentimenti. Quando sembra delinearsi un affetto, un turbine di parole e d'immagini lo soffoca o lo travolge. Per quante frasi e derivazioni euripidee vi siano nella sua tragedia, in essa non v'è nemmeno per un istante lo spirito euripideo, e però di tale arte, anche se è imitazione, non è riflesso. Ogni tratto è da Seneca deformato, contorni delicati e quasi evanescenti divengono disegno di linee troppo evidenti, spunti appena accennati con giusta discrezione divengono motivi intorno ai quali sembra concentrarsi ogni attenzione, un solo elemento vien riprodotto in lunghe serie differenti fra loro soltanto nelle parole. In questi giuochi di virtuosità sembra il più delle volte esaurirsi la parte dell'imitatore, che non riesce a condurre a buon fine nessuna nuova situazione, anche se iniziata con successo. In questo colorire, ingrandire, portare all'inverosimile i contrasti, nel dispregio per la semplice naturalezza sta il carattere retorico di questa forma di tragedia. Non occorre, dopo ciò che si è visto, scendere ad esempi; basterà osservare alla semplice lettura, che cosa siano in questo dramma i discorsi di Anfitrione e Megara paragonati a quelli di Euripide: non più alcuna mesta rassegnazione, non più il pensiero rivolto alla realtà triste e soave della casa minacciata dall'estrema rovina. L'uomo declama la virtù di Ercole assente, la donna esprime il desiderio del suo ritorno con suono di parole, che non riescono a celare l'assenza del sentimento. Anche di fronte al tiranno Megara è pervasa da un orrore, che non può comunicarsi al lettore, in quanto si esprime con immagini di dubbia opportunità o con sentenze troppo ben meditate. Il vecchio Anfitrione molto declama e non ha nessuno degli scatti virili di eroe vinto solo dagli anni, come invece vediamo in Euripide. Non l'amaro desi-

Digitized by Google

derio dell'antica forza, non qualche cosa, che sia la patetica concitazione di Priamo dinanzi a Pirro uccisore del figlio. Ma se questo tocca alla figura e alla parola dei personaggi, altri elementi vi sono, che anche meglio dimostrano tendenza e capacità dell'imitatore. I bambini s'intravvedono sulla scena soltanto per via di un insignificante accenno del coro (203 *Megara parvum comitata gregem*), ma non hanno un gesto in nessun momento, che valga a destare nello spettatore un pur minimo senso di pietà. Tutto ciò che sia dolcemente patetico è da Seneca lasciato in disparte e la poesia sua è, specialmente sotto questo rapporto, priva di grazia sempre: non una parola ha Megara per i figli suoi in rischio di morte (contrariamente ad Eurip. 460 sgg.), e nel ritorno di Ercole è cancellato tutto quanto potrebbe accostare la figura del protagonista alla giusta proporzione umana. L'eroe infatti, presso Euripide, saluta prima d'esprimere altro pensiero la sua casa (523 sgg.) e subito, avvertitosi della presenza dei suoi, passa al più tenero colloquio con la consorte e il pensiero dei figli sovrasta in lui sopra ogni altro (531 sgg.). Non dubito che il poeta greco reagisse genialmente contro la tradizione consacrata di Ercole *κομψευτής*; ma l'aspetto di lui, che rientra nella sua dimora tenendo aggrappati al suo corpo di gigante i figli (Eurip. 631 *λαβών γε τούσδ' ἑφολκίδας χεροῖν ναῦς ὡς ἑφέλξω*) dev'essere sembrata a Seneca più degna di esemplare comico, che non da tragedia; la sentenza (634) *φιλοῦσι παῖδας οἵ τ' ἀμείνονες βροτῶν οἵ τ'οὐδὲν ὄντες* un abbominio di volgarità e di spirito borghese, come in genere inopportune deve aver ritenuto le massime sparse in tutto il dramma del suo modello. Abolendo tutte queste parti egli certamente ha inteso di dare ad Ercole la dignità richiesta dalla sua tragedia accademica e declamatoria. Egli è, per quanto concerne questo suo protagonista nelle identiche condizioni spirituali e culturali, che spingono Valerio Flacco a riformare la figura di Giasone e a farne un rinnovato Enea. Preoccupazioni teoretiche e retoriche guidano entrambi gli scrittori. Chi a proposito di Seneca ha parlato di finalità etico-religiose ha confuso i propri sogni

Digitized by Google

con la realtà. Il fatto che Ercole era divenuto l'eroe tipico della filosofia, del dramma di propaganda, della diatriba stoico-cinica non ha niente a che vedere con la tragedia di Seneca, alla quale, in nessun momento e sotto nessun aspetto si ha il diritto di attribuire finalità, che vadano al di là dei limiti dell'arte pura (1). In realtà qui si può constatare lo studio di fare anche nell'esteriorità la figura di Ercole l'elemento polare dell'azione, secondo metodi retorici, cioè parlandone sempre per bocca di tutti i personaggi e cercando di raggiungere col tono della parola, con la grandiosità artificiale delle virtù predicate, ciò che più non riesce di fare mediante l'ethos del dramma. Ercole è anche in Euripide, anzi in questo meglio che in Seneca, il vero centro del dramma, ma lo è per il carattere che è impresso a tutta la successione delle scene; noi sentiamo benissimo, quanto l'assente sia presente ai familiari, a Lico stesso, anche quando questi sembrino rivolgere ad altro il pensiero. Questo, che spesso è sentimento latente, l'imitatore, indotto dalle mutate tendenze d'arte, ha creduto di poter rendere più evidente, appalesando il sottinteso e intensificando gli accenni palesi. Così ad esempio, per tacere di ciò che già si è osservato, le fatiche e le imprese di Ercole sono con varia ampiezza e in forma esplicita menzionate almeno cinque volte di contro ai due passi, in cui Euripide per certa necessità ne fa molto sensatamente cenno (359; 1266); e, cosa anche più caratteristica per mostrare la tendenza esclusivamente enfatica e spoglia di recondite finalità, ogni qual volta nella tragedia romana Ercole parla, egli declama la sua virtù i suoi pericoli, la sua forza invincibile. Il che non è novità, ma intenzionale esagerazione di ciò ch'è anche in Euripide. Gli affetti sono tutti al difuori della cerchia comune; le parole sono tutte magniloquenti, superiori alle cose

(1) Legga il lungo riassunto delle varie teorie sulle finalità del teatro senecano raccolte da L. Herrmann, p. 233 sgg., chi vuol farsi un'idea di quanto ingegno e di quanto tempo si sia fatto spreco per questioni, che, poste in forma assoluta, sono al tutto false.

Digitized by Google

dette, e interpretano il senso e la coscienza di una forza e di un ardimento sovrumani. Da questa constatata grandezza l'accentuata fede di Anfitrione nel ritorno del figlio (276 *inveniet viam aut faciet*) e della vendetta di lui sopra Lico (488 *eris inter istos*) — esagerazione, come vedemmo, di ciò che nella tragedia di Euripide è tenue speranza o vago timore —, la sua persona considerata come deità presente (519 sg.) e la certezza del suo trionfo, che si propaga anche nel coro (591 *haec vinci poterit regia viribus*, contrariamente ad Euripide 427 *εἰς Ἅιδαν ... ἵν' ἐκπεραίνει τάλας βίοτον οὐδ'ἔβα πάλιν*). Di qui la necessità di purgare la tragedia di due altri particolari, che parevano, l'uno grottesco e indegno del forte sventurato, l'altro del pari meschino e offensivo alla di lui nobiltà. Ercole impazzito è in Seneca molto poco differente dal suo Ercole nello stato normale. La pazzia si manifesta più nell'efferata strage, che non nel contegno. Pochi dati fisici: l'annebbiarsi degli occhi stralunati; poi la confusione dei luoghi e delle persone: Lico, Euristeo; la ridda dei nemici e della deità avversa nel suo cospetto. Mentre, come già si osservò, buona parte di questo è fantasia euripidea e Seneca si è limitato allo sdoppiamento di Lico ed Euristeo — l'inseguimento di Giunone, la guerra contro il cielo sono confuse fantasie e variazioni del tema della pazzia, che si potevano portare all'infinito — per rendere in certo modo con più evidenza la perturbazione psichica, aggiungendo atti di furia, ha soppresso dal suo modello un particolare veristico e grottesco. Presso Euripide, infatti, l'eroe, illuso di essere alla caccia di Euristeo, fa i gesti di chi monti il cocchio e sferzi i corsieri, così che *διπλοῦν δ'ὀπαδοῖς ἦν, γέλως φόβος θ' ὁμοῦ* (950). Il « terrore », questo sì è nelle direttive retoriche di Seneca, ma il *γέλως* no, e per ciò appunto il particolare è soppresso. Il non aver conservato l'intervento di Pallade a provocare il sonno di Ercole dipende da altre ragioni, e questa poesia tende, dove è ovvia e opportuna la spiegazione naturalistica, ad evitare l'inverosimile intervento materiale della divinità. Dipende invece dalla tendenza sopra indicata l'aver scartato e sostituito un altro

Digitized by Google

particolare. Il legare Ercole durante il sonno, come è in Euripide (1109), dovette sembrare a Seneca un'altra volgare sconvenienza, più che non un'inverosimiglianza, e però fece ricorso alla sottrazione dell'armi o per spontanea e felice immaginazione o per reminiscenza di altre scene tragiche, sul tipo di quella dell'arco di Filottete (1053). Sostituzione di espediente anche questa senza grande riguardo all'insieme, ma con qualche ricercato effetto: 1242 *arma, arma ... flagito propere mihi subtracta reddi;* 1244 *referte manibus tela;* 1259 *cuncta iam amisi bona, mentem, arma;* 1271 *effer arma;* 1284 *arma nisi dantur mihi ...;* 1295 *reddo arma.* In Euripide il risveglio è senza concitazione e i legami non fanno smaniare l'eroe; anche questo ha spinto Seneca alla sua variazione, perchè il suo Ercole non è serenamente deciso alla morte, ma è pressochè ancora frenetico. E però anche le lacrime, per un retore segno di debolezza, sono evitate; contro Eurip. 1356 *οὐδ' ἂν ᾠόμην ποτὲ ἐς τοῦθ' ἱκέσθαι, δάκρυ ἀπ' ὀμμάτων βαλεῖν* sta Sen. 1228 *hic durus malis lacrimare vultus nescit*, ispirato dal passo che vuol contradire.

Tutte le altre diversità, che non toccano l'argomento, dipendono dal trapasso del dramma alla forma retorica. Così è per il monologo declamatorio che in ogni situazione riduce a proporzioni esigue il dialogo; così per la semplificazione ad un solo motivo, colorito poi in varia guisa, del lungo disputare di Ercole con Teseo e Anfitrione e per l'irresistibile impeto del vecchio di offrirsi alla morte e al pericolo. Non resiste se non ciò ch'è fortemente appassionato e può fornire il destro a parole altisonanti. Una sola immagine s'intensifica o più spesso si stempera in una serie di variazioni. L'insistenza su qualche motivo dà talvolta l'illusione, che l'imitatore combatta o voglia falsificare il suo modello. Ne è prova l'atteggiamento di Anfitrione che par goda a dichiarare che la paternità di Ercole non spetta a lui, convinto il poeta di far in tal modo glorificare sempre più il suo eroe. È una sconvenienza retorica — e chi contradice il Leo, I p. 161 ha torto —, ma con qualche appiglio nell'originale (cfr. Sen. 1247 *sive me altorem vocas seu tu parentem* = Eurip. 1263 *Ζεὺς*

Digitized by Google

δ' ὅστις ὁ Ζεὺς πολέμιόν μ' ἐγείνατο Ἥρᾳ —σὺ μέντοι μηδὲν ἀχθεσθῇς, γέρον· πατέρα γὰρ ἀντὶ Ζηνὸς ἡγοῦμαί σ' ἐγώ) e sopra tutto nella tradizione vulgata, alla quale Seneca deve non poco nella configurazione dei suoi personaggi. Sempre alla tendenza retorica per l'effetto è dovuto un altro mutamento apportato da Seneca al suo modello. Come sono espressamente trascurati squarci corrispondenti all'esclusiva concezione morale dei greci, così è omesso un notevole passo che, senza dubbio interessante per il pubblico di Euripide, non aveva più in quest'età valore nè possibilità di adattamenti. Nella tragedia euripidea Anfitrione e Lico disputano intorno alle armi di Ercole, accusando l'uno l'ignobilità dell'arco, considerandolo Anfitrione *πάνσοφον εὕρημα* (Eurip. 160; 188). Il poeta romano non è meno indulgente del greco verso la sofistica discussione, ma, prendendo le mosse da Euripide stesso (151 *τί δὴ τὸ σεμνὸν σῷ κατείργασται πόσει*), riempie lo spazio con cose di suo gusto: la glorificazione dell'imprese di Ercole e la difesa del suo obbedire a un signore minor di lui e anche dei suoi eccessi erotici (1) (422; 430; 449). Un altro elemento verso il quale la mentalità di Seneca è del tutto insensibile è l'arte dei contrasti. Su questa invece poggia tutta la tragedia di Euripide: in essa le lunghe scene di dolcezza familiare sono destinate a rendere più grave l'impressione del terribile vento di follia, che schianterà la casa, verso cui l'anima dell'eroe si protendeva tutta; i lamenti dei figli sono un baleno di triste tenerezza durante la scena stessa più fosca; la pacatezza delle parole di Teseo, Anfitrione ed Ercole contrastano mirabilmente con la gravità dei concetti, che di esse si vestono. L'arte invece dell'imitatore non è nei colori opposti, non nel freno della passione, tanto più forte quanto più rattenuta esteriormente. Essa è nell'estrema intensificazione di un colore unico e trascura tutto il rimanente. Pertanto, nonostante tutte le somiglianze di particolari e di materia, nonostante gl'influssi

(1) È divertente ricordare, che vi fu chi vide in queste parole una difesa del contegno di Nerone riguardo a Claudia Acte.

Digitized by Google

e gl'incitamenti che la tragedia euripidea ha esercitato su di Seneca, per questa stessa alterazione del carattere più saliente, per l'esagerazione dei tratti prescelti, per aver ricostrutto spesso interamente entro le linee conservate, l'opera di questo poeta finisce con l'apparire, non dirò nuova, ma certamente con un aspetto, che la fa parere molto diversa e lontana dal suo modello (1). La qual cosa è più che naturale, perchè le somiglianze e le affinità che contano, non sono mai quelle dei singoli particolari e della materia, ma sono soltanto quelle, che risiedono nell'afflato poetico e nello spirito animatore e creatore dell'opera d'arte.

L. Castiglioni.

---

(1) Resta così esclusa l'opportunità di ogni raffronto sul valore artistico delle due tragedie, che sono l'una immaginata e l'altra imitata con opposti concetti. Così, mentre da una parte i colloqui si svolgono con la terribile placidità, che costituisce l'essenza della vera tragedia, col tono singolare di chi sa che *ἀνάγκῃ οὐδὲ θεὸς μάχεται*, in un'alternativa di disperazione non esteriore, ma profonda, e di sùbita gioia, di dolore e di conforto, dall'altra tutto è declamazione e i personaggi hanno una vita fittizia. In Seneca il protagonista è fuori di ogni realtà e i personaggi minori hanno l'ufficio di far procedere soltanto in qualche modo l'azione. Poichè queste cose sono da constatarsi ad una semplice lettura, non ho creduto di dover allargare la trama di questa mia ricerca, polemizzando, come mi era facile, con altri studiosi, che in sostanza non fanno che riaffacciare in forma variamente viva e vibrante i consueti argomenti.

Un'altra grave ragione, perchè l'imitazione senecana è poco visibile, risiede nella forma con la quale egli esprime i concetti poetici. Questo era mio dovere di notare. Il discuterne sarebbe argomento sufficiente per altra e complessa ricerca.

Digitized by Google

ELEMENTI DEL MITO DI TARPEA IN PROPERZIO

La leggenda di Tarpea, quale è narrata da Properzio (1), è, nel suo schema generale, in accordo quasi perfetto colla tradizione, che per noi è rappresentata da Cincio Alimento e Fabio Pittore (2), nonchè da Pisone (3) — in cui il mito è già in uno stadio avanzato, e, moralmente, è stato capovolto, e si è di conseguenza arricchito di nuovi particolari (4) —, da Varrone (5)

(1) IV (V) 4.

(2) Dionys. II 38-40.

(3) Dionys. II 38-40.

(4) Secondo Pisone Tarpea sarebbe stata vittima del suo amor patrio. Quando essa chiese come patto *quelle cose* che i Sabini portavano al braccio intendeva dire delle armi, perchè così, inermi, fossero senz'altro sopraffatti da Romolo. Ma il nunzio mandato da Tarpea ad avvertire del suo disegno il Re romano diserta a Tazio, il quale, secondo il patto, con l'aiuto della vestale si impadronisce della Rocca capitolina — e fa poi coprire Tarpea di quelle armi, di cui essa, con un patto equivoco, voleva privare i suoi soldati. (Secondo Fabio avevano giocato sullo equivoco i Sabini, che per non dare gli ornamenti alla ragazza, scagliarono contro di lei gli scudi, dicendo che gli scudi avevano promessi.) Questa versione del mito che non dovette essere ignota a Livio — *sunt, qui eam ex pacto tradendi, quod in sinistris manibus esset, derecto arma petisse dicant, et fraudem visam agere sua ipsa peremptam mercede* — è una successiva elaborazione per giustificare il *sepulcrum* della vergine nel Capitolino e le feste Parentali che si celebravano in onore di una Tarpea Vestale (idi di febbraio). Questa tradizione di una Tarpea Vestale onorata non dovette essere ignota a Properzio: I, 16, 2 *ianua Tarpeiae nota pudicitiae*. Cfr. per questo Santinelli, *Tarpea Vestale* in « Rivista di filol. e istruz. class. », 1903 pp. 236-48; Sanders, *The myth about Tarpeia* in « Roman historical sources and institutions », vol. I, 1904, pp. 39 segg.

(5) *De ling. lat.*, V, 41.

Digitized by Google

e da Livio (1). Properzio si scosta dalla tradizione solo per due particolari, che sono, direi, immanenti alla concezione della sua elegia. Uno, la definizione precisa del giorno in cui sarebbe avvenuto il tradimento: nell'annuale della fondazione delle mura, celebrandosi le feste in onore della dea Pale (vv. 73-74), è in servigio dei fini politico-religiosi dell'opera sua e offre, nei limiti dell'elegia, l'occasione a Tarpea di realizzare il suo folle piano (vv. 81-82); l'altro particolare, l'amore della Vestale per Tazio, re de' Sabini, come causa del tradimento, dà invece occasione al Poeta di inserire nel racconto degli avvenimenti della guerra sabina più che una novella, un vero dramma d'amore, in alcuni punti dal finissimo colorito romantico.

Questo dell'amore è un elemento costante nelle leggende analoghe greche, sotto la cui influenza, per il tramite dei poeti alessandrini, ad esempio, di Partenio, Properzio concepì certamente la sua elegia (2). L'occasione, il germe del tradimento, secondo il nostro poeta, fu originata dal fatto che Tarpea andò ad attingere acqua in una fontana, e di lì vide Tazio armeggiare a cavallo; e ne fu presa d'amore. Il particolare della fontana manca in Cincio e Fabio e in Pisone, ma ricorre in Livio ed in

(1) I 11.

(2) Alcune di queste leggende, che fecero le delizie degli alessandrini, sono raccolte negli *Ἐρωτικὰ παθήματα* di Partenio: 9, pp. 18-21 Martini; 21, pp. 36-37; 22, p. 38; note erano poi le leggende di Scilla, Arianna, Medea, Arne (Ovid. *Metam.*, VII 463-68). Sicchè l'elemento d'amore in Properzio è un adattamento desunto da questi miti. Ha torto dunque il Tuerk (*De Propertii carminum auctoribus* p. 26), che fondandosi su alcune presunte analogie dell'elegia properziana col racconto che Ovidio (*Metam.*, VIII 1-115) fa di Scilla Megarese, vuol sostenere che Properzio ha imitato un'elegia degli *Αἴτια* callimachei (fr. 184 Schn.) dove si narrava appunto di Scilla. Queste leggende erano così numerose e diffuse che è assurdo limitare alla Scilla di Callimaco (di cui non abbiamo che un brevissimo frammento) l'influenza su l'elegia properziana.

Per le relazioni tra il mito di Tarpea e gli analoghi miti greci cfr. S. Reinach in « Revue Archéologique » 1908 pp. 43-74; E. Pais, *La leggenda di Tarpea*, Livorno 1895; Sanders, o. c. p. 18. — Lo stesso adattamento che in Pro-

Digitized by Google

altri autori (1): ma mentre secondo Livio proprio presso il fonte Tazio avrebbe corrotto coll'oro Tarpea (2), in Properzio, data la concezione della sua elegia, è la Vestale che propone il tradimento, recatasi di notte tempo, in preda alle Furie, agli accampamenti del re Sabino. Come in tutte le versioni del mito, i Sabini si impadroniscono della fortezza. Quando poi Tarpea, nel disordine dell'irruzione, fissa senz'altro a Tazio il giorno delle nozze (v. 88), poichè « *sceleri* non *dedit hostis honorem* », viene coperta dagli scudi (vv. 89-91). Così il *sepulcrum Tarpeiae*, all'inizio dell'elegia, e l'irruzione dei Sabini per una *porta* schiusa loro dalla Vestale ricorrono in parecchie fonti anteriori e posteriori al Poeta (3).

Ma in Properzio ricorrono alcuni particolari del mito, che, mi pare, non sono stati giustamente intesi. Nell'elegia properziana chi è guardia dell'*arx* Capitolina? Il Rothstein non dubita che sia Tarpea. Egli scrive: ... Che Properzio si immaginava Tarpea custode della rocca mostrano i versi 87 (*Prodiderat portaeque fidem patriamque iacentem*) e 94 (*O Vigil, iniustae praemia sortis, habes*) in cui *O Vigil* si accorda col *levis custos* di Ovidio (*Fast.* I, 261) (4). Ora il verso 87 non si deve interpretare nel senso che Tarpea aveva tradito la porta affidata alla sua vigilanza,

---

perzio subì il mito di Tarpea nell'elegia del poeta ellenistico Similo (Plutarco, *Rom.* 17), dove l'azione è trasportata al tempo dell'assedio dei Galli. (Questa stessa trasposizione cronologica è anche in una delle versioni dello scoliasta a Lucano, I, 196 Weber.) Se Similo sia anteriore o posteriore a Properzio non si sa; e finchè mancano le prove storiche, infondate restano le ipotesi che hanno fatto il Sanders, il Vitelli e il Cocchia (*La lett. lat. ant. all'influenza ellenica*, 1924 vol. II p. 105-106).

(1) P. es. l'autore del *de viris ill.* 2, 5; Servio *ad Aeneid.*, VIII, 348; Valerio Massimo, 9, 6, 1.

(2) *Huius* (sc. *Sp. Tarpei*) *filiam Virginem auro corrumpit Tatius, ut armatos in arcem accipiat; aquam forte ea tum sacris extra mœnia petitum ierat.*

(3) Varrone, *L. L.* V, 41; Pisone (Dionys., II, 40); Festo, p. 343 M.; Plutarco, *Rom.*, 18; Servio, *ad Aen.*, VIII, 348; — Dionys., l. c.; Floro, I, 1, 12; Plutarco, *Rom.*, 17.

(4) *Die Elegien des Sextus Propertius*, II, 1924, p. 247; e cfr. anche p. 258.

Digitized by Google

o meglio alla fiducia che si aveva di lei come custode: la frase « prodiderat portaeque fidem » si traduce così: e aveva tradito la fedeltà (la fida saldezza) della porta (1). Che l'*arx* fosse sguarnita (2), senza custode, è naturale, perchè Romolo, *qua religione erat*, non aveva permesso che mancasse pur uno alle feste Palilie: unico baluardo, unica fiducia era nella porta saldamente chiusa. Tarpea col suo tradimento tradisce quella *fede* che la porta aveva ed avrebbe avuto.

D'altra parte Properzio neppure dice esplicitamente, chiaramente come Livio (3), che a questo riguardo trova riscontro negli annalisti citati da Dionisio (4), compreso Pisone, e in quelli accettati da Plutarco (5), che a guardia dell'*arx* fosse Spurio Tarpeo, padre della ragazza; solo dice manifestamente che la rocca era custodita da *excubiae*. Queste *excubiae* che, a cagione delle feste Palilie, *in otia solvuntur*, avranno anche avuto un *dux*, e questo, fissato com'è, quasi senza discordanze, nella tradizione, che spesso è presupposta da Properzio nella mente di chi legge (6), non potrebbe essere che Spurio Tarpeo e non mai Tarpea presentata dal Poeta come Vestale (7), e tutta dedita al suo sacro ufficio, come appare subito da questi versi:

---

(1) Bene il Harrington (*The roman elegiac poets*, New York, 1914, p. 354) per cui *portaeque fidem* equivale a *fidamque portam*. Ma anche il Harrington crede che Tarpea sia la custode dell'*arx*.

(2) Se la Rocca avesse avuto un custode o una guarnigione, « *portaeque fidem* » non sarebbe felice espressione.

(3) *Sp. Tarpeius Romanae praeerat arci*. E così Val. Max. (9,6,1) e Serv., *ad Aen.*, VIII, 348.

(4) A Tazio giunto *εἰς τὸν ἀποδειχθέντα τόπον, προελθοῦσα εἰς ἐφικτὸν ἡ παρθένος* (sc. Tarpeia) *ἐξελήλυθέναι μὲν νυκτὸς ἐκ τοῦ φρουρίου τὸν πατέρα αὐτῆς ἔφη χρείας τινὸς ἕνεκα, τὰς δὲ κλεῖς αὐτὴ φυλάττειν τῶν πυλῶν...* (II, 38).

(5) *Ἦν δὲ δυσπρόσοδος ἡ πόλις ἔχουσα πρόβλημα τὸ νῦν Καπιτώλιον, ᾧ φρουρὰ καθειστήκει καὶ Ταρπήιος ἡγεμὼν αὐτῆς οὐχὶ Ταρπήια παρθένος ὡς ἔνιοι λέγουσιν, εὐήθη τὸν Ρωμύλον ἀποδεικνύοντες* (*Rom.*, 17).

(6) Cfr. ad esempio i versi 17-18 dell'elegia in questione e 1-2 di IV (V), 2.

(7) Come Varrone, *De ling. lat.*, V, 41; Servio, l'autore del *de viris illustribus*, Valerio Massimo nei luoghi citati.

Digitized by Google

Hinc (dalla fontana) Tarpeia deae fontem libavit: at illi
urgebat medium fictilis urna caput

e da altri in seno all'elegia, come quelli in cui essa adduce alle compagne tristi presagi avuti nella notte, per giustificare le sue frequenti gite al fonte:

Saepe illa immeritae causata est omina lunae
et sibi tingendas dixit in amne comas.

Ma altre ragioni ci sono ancora per cui non è possibile accettare l'opinione del Rothstein e di tutti in genere i commentatori di Properzio.

Tarpea dopo che ha dato sfogo sull'*arx*, di ritorno dalla fontana (vv. 27-28), verso l'alba, alle sue pene d'amore, oppressa dalla stanchezza, s'avvia al tempio e cerca requie nel sonno ai tormenti dell'anima sua:

Experiar somnos, de te mihi somnia quaeram;
fac venias oculis umbra benigna meis.
Dixit et incerto permisit bracchia somno,
nescia se Furiis accubuisse novis.

Quando si sveglia da quel funesto sonno, in preda all'agitazione, è tutta come invasata dal folle proposito che nutriva in petto: esce e si accorge che tutto è silenzio e nessun guardia face: questo è il momento propizio per attuare il suo piano (vv. 79-81).

Tarpea, dunque, da Properzio non è introdotta come la custode dell'*arx*. In conseguenza di quanto sopra la lezione *a duce Tarpeia* (1) del distico

93 A duce Tarpeia mons est cognomen adeptus.
94 O vigil, iniustae praemia sortis habes.

accettata dai recenti editori di Properzio (2), mi pare che non

(1) Che ricorre in tutti i codici, meno che in *O* (ai margini) e in *F*.

(2) Nell'edizione di C. Hosius, Lipsiae, 1922; nell'ediz. commentata dal Rothstein e nei commenti italiani, meno quello del Vannucci, Prato, 1887.

Digitized by Google

possa più sostenersi in quanto *o vigil* non si può più riferire a Tarpea (1), e si debba invece accettare la lezione *a duce Tarpeio* data da due codici importantissimi quali O ed F, accolta dai commentatori meno recenti (2) e proposta da alcuni studiosi (3). Ma la lezione *a duce Tarpeio* non ebbe successo e fu scalzata dall'altra per una considerazione, immagino (4), che tempo fa trasse anche me in inganno (5). E cioè, come si può pensare che secondo Properzio da Spurio Tarpeo il monte si chiamò Tarpeo, se nell'elegia non s'è mai parlato di lui, mentre d'altro canto da tutte (6) le fonti risulta che l'*αἴτιον* di quella denominazione risale al tradimento della Vestale? (7). Secondo me invece, stabilito che Tarpea non è la *vigil* dell'*arx*, il *vigil* non può essere che Spurio Tarpeo; e il distico avrebbe questo senso: « Dal duce Tarpeo quel monte s'ebbe il nome. O Vigile, tu raccogli il premio di una ingiusta sorte ». Di una ingiusta sorte in quanto tu non meritavi l'onore di dare il tuo nome al monte appunto perchè, quali che ne siano le ragioni, non adempisti ai tuoi doveri di *dux* e di *vigil*, non impedisti la conquista dell'*arx* da parte dei Sabini. E tanto più mi sembra naturale, in ogni caso logica,

---

(1) Il *vigil* è stato perfino riferito a Giove e ai cani di cui è breve cenno nei versi 84-85 (cfr. *Sex. Aureli Propertii*, Joannis Passeratii, *Commentarii aliquantum contracti*, Joannis Broukhusii, *notae delectae*, Joannis Antonii Vulpii, *animadversiones perpetuae*, Patavii, 1754 a p.1018).

(2) Cfr. l'edizione curata da Frid. Gottl. Barth, Lipsiae, 1777, p. 299; Schulze, *Römische Elegiker eine auswahl aus Catull Tibull Properz Ovid*, 1890. F. P. Paley, *The elegies of Propertius, with english notes*, London, 1872, p. 242.

(3) Sanders, o. c., pp. 18-19.

(4) Cfr. la lettera del Bassano al Volpi nella citata edizione di Properzio a cura del Volpi, p. 1022.

(5) « Atene e Roma », 1924, p. 56, n. 3.

(6) Meno Festo, il quale non ignora l'*αἴτιον* tradizionale: p. 343 M.

(7) Varrone l. c., *Hic mons* (sc. *Capitolinus*) *ante Tarpeius dictus a Virgine Vestali Tarpeia, quae ibi ab Sabinis necata armis et sepulta.* E così Plutarco, *Rom.*, 18; Servio, l. c.; Scholiasta a Lucano, I, 196 Weber. Le altre fonti a questo riguardo tacciono.

Digitized by Google

questa interpretazione in quanto si avverte, subito, come una lunga pausa tra il verso 92 con cui si *chiude* il racconto e il distico 93-94 che *apre* l'*αἴτιον*; e questa pausa, questo distacco fa appunto pensare che tutto quello che è stato raccontato in precedenza non sia l'*αἴτιον* della denominazione di Tarpeo data al monte. Ma per tentare da ogni lato il curioso problema, vediamo qual'è l'argomento dell'elegia. Properzio stesso, col primo distico, epicamente lo annunzia:

> Tarpeium nemus, et Tarpeiae turpe sepulcrum
> fabor, et antiqui limina capta Iovis.

Dunque scopo dell'elegia è cantare del monte Tarpeo, del sepolcro della Vestale e delle violate soglie del tempio di *Iuppiter* (1).

Ora la narrazione degli avvenimenti fino al verso 92: l'occupazione dell'*arx* da parte dei Sabini e la morte della Vestale rappresentano gli *αἴτια* de' *capta limina antiqui Iovis* e del *sepulcrum Tarpeiae.* Restava quindi al poeta il *Tarpeium nemus* ossia il monte Tarpeo: e se ne sbrigò con un distico — secondo una consuetudine, del resto, che se non si può dire degli *Αἴτια* Callimachei, forse per la scarsezza de' frammenti a noi giunti, è propria delle « Elegie Romane ». La nona elegia del quarto libro, ad esempio, ha per fine la dichiarazione degli *αἴτια* per cui Ercole fu chiamato *Sanctus* dai Sabini di Cure e le donne erano escluse dal culto dell'*Ara Maxima.* Ebbene Properzio anche qui ha interesse di raccontarci per quasi tutta l'elegia (vv. 23-70) un'amabilissima storiella che è l'*αἰτία* di quella esclusione, mentre alla *causa* della denominazione di *Sanctus* data ad Ercole il poeta dedica un solo distico, che, come la chiusa della IV elegia, è staccato dal contesto e rivela l'appiccicatura:

> Hunc, quoniam manibus purgatum *sanxerat* orbem,
> sic, *Sanctum*, Tatiae composuere Cures (2).

(1) Cfr. IV (V), I, 7.
(2) IV (V), 9, 73-74.

Digitized by Google

E come per la tecnica, così anche per le tendenze delle « Elegie Romane » mi pare che la lezione *a duce Tarpeio* debba essere la vera.

Una delle caratteristiche della poesia ellenistica in genere, della *etiologica* in particolare, è la polemica sulla verità delle notizie comunemente accettate intorno, v. g., a determinati riti ed usanze: il poeta alessandrino, così com'è *sectator novi*, spessissimo si procura il destro di correggere la versione corrente di una speciale leggenda o costumanza: e dell' *οὐδὲν ἁμάρτυρον ἀείδω* di Callimaco, che si può assumere come la bandiera de' poeti alessandrini, non poteva non conseguire quella spiccata tendenza alla polemica.

E da erudito polemista alessandrino il dio Vertumno segnala ad un curioso passante come false le etimologie che si son date del suo nome, e gli dice come l'*αἰτία* sia dovuta al fatto che egli *formas unus vertebatur in omnes* (1), che è certo l'etimologia sbagliata (2).

Nel caso del Monte Tarpeo Properzio, come vuole essere un rivelatore più che un divulgatore, manifesta, in forma velata, ma evidente, la stessa tendenza alla polemica; e quindi dà del *nome* di quel monte un *αἴτιον* diverso da quello della comune credenza, anche di eruditi, fra cui Varrone.

GASPARE CAMPAGNA.

---

(1) IV (V), 2, 47.

(2) O, almeno, non differisce dalle altre in quanto ha come base sempre *verto*.

Digitized by Google

ISCRIZIONE MUNICIPALE DI CUMA

Lastra di pietra spezzata in due parti ora riunite da un restauratore; lunga 25 cm., alta 20. Rinvenuta, a detta d'un soprastante del Museo Nazionale di Napoli, dove si conserva, a Cuma, parecchi anni or sono. Le lettere, alte circa 8 mm., che porta incise sur una faccia, confrontate cogli *Exempla scripturae epigraphicae latinae* del Hübner, somigliano maggiormente a quelle del n. 798; affatto diversa è però la forma dell'*a*, che manca della linea trasversale e la cui gamba sinistra si attacca a circa metà della destra. Pubblico l'iscrizione da un calco mandato lo scorso giugno al prof. De Sanctis dal dott. Achille Vogliano, che anche, riconosciutane la importanza, la trascrisse e a mia richiesta rivide cortesemente qualche lezione dubbia.

...*ae ma*CRI·MATRI·EIVS·SERVOS·PVBLICVS·U*t appareat*
*d*ECRETVM·EST·ET·IVS·SEDENDI·VT·HABEAT·IN
VERVNT· ITEM·LOCVM·LECTICAE·IN·AMPH*itheātro*
V·C·DECIRNI·C·CVPIENNIO·SATRIO·MARCIANO·
*ad statu*AS·TI·CAESARIS·AVGVSTI·ET·IVLIAE·AVGVSTAE·DEDIC*andas*
*imm*OLATIONES·FACIANT·HOSTIIS·MAIORIBVS·EX·PECV*nia publica*
*prae*TEXTAS·HABEANT·ET·SERVOS·PVBLICVS·IS·APPARE*at*
*circin*SIBVS·PVLVINARIBVS·ET·CETERIS·DIEBVS·FESTIS
*statu*A·EIVS·PONATVR·LVDIS·OMNIBVS·IN·THEATRO
ET·POMPIS·ET·CIRCINSIBVS·CVM·CORONA·LAVREA *interesse liceat*
liberis POSTERISQUE·EIVS·VIRILE·SECVS·DECIRNI·AVGV*stalibus*
*ius sedendi ut habeant loc*Ó·CONTRA·MVNERARIVM·PROXVME·IVNCO
AE·MACRI·MATRI·EIVS·SERVOS·PVBLICVS·VT·*appareat*
*prout omnibus magi*STR·DECRETVM·EST·ET·IVS·SEDENDI·VT·HABE*at*

l. 2. il *n* finale è conservato solo in piccola parte. — l. 4. tra il *v* e il *c* la corrosione della pietra non permette di vedere il punto. — ll. 5 e 9. dell'*a* iniziale è conservata, nella l. 5 in parte, solo la gamba destra. — l. 12. l'*i* dell'ultima parola non è certo; potrebbe esser anche *l* o *t*. — l. 14. dalla sillaba *di* in poi è conservata solo la parte superiore delle lettere.

Digitized by Google

Il frammento è a un dipresso la parte centrale di un'iscrizione che contiene diversi decreti decurionali riguardanti Gaio Cupiennio Satrio Marciano. Non è andato perduto soltanto il testo dei due lati, ma anche il principio e la fine. Nella prima parte doveva trovar posto il nome dell'onorato, del quale probabilmente si mettevano anche in rilievo i meriti, e quello del senato municipale che aveva voluto onorarlo; la fine comprendeva forse ancora qualche altro decreto. Ma è difficile farsi un concetto esatto della forma dell'epigrafe, perchè delle numerose copie di decreti decurionali che possediamo, nessuna, ch'io sappia, può esser confrontata con questa, che riporta in riassunto le decisioni prese in diverse sedute a favore della stessa persona. Una certa analogia colla nostra presenta in questo riguardo l'iscrizione di Forum Clodi *CIL* XI 3303 che nelle linee 4-12 riassume le onoranze alla famiglia imperiale deliberate da quel senato nel 18 d. Cr. I decreti sembrano esser elencati cronologicamente e mostrano di derivare, pur con numerose omissioni, dalle *tabulae publicae* o da un *commentarius cotidianus* (cfr. *CIL* XI 3614) della città. Non si comprenderebbe altrimenti che la madre sia nominata due volte e che il nome della persona a cui si riferiscono tutti i decreti compaia nella l. 4; la ripresa di frasi e l'uso della formola *u(niversi) c(ensuerunt)* o *u(niversis) c(ensentibus)*, se è esatta la mia interpretazione, nella l. 4 rendono pure evidente tal derivazione. Quanti siano i decreti riassunti nel frammento e se ciascun decreto riguardi una sola concessione o più, ci pare impossibile poter precisare. Lo spazio vuoto della l. 3 vuol indicare la separazione tra due decreti. In tal modo o dall'inizio d'un nuovo capoverso erano probabilmente distinti anche gli altri.

Il decreto che menziona la dedica a Tiberio e a Livia va riferito al periodo di tempo tra il 14 e il 29 d. Cr. e tutta l'epigrafe fu incisa al più tardi qualche anno dopo la morte di Livia. L'attribuisco a Cuma, anche se manca una testimonianza diretta che sia qui venuta in luce, perchè la *gens Cupiennia* è cumana. Era di Cuma (Porfir. p. 192) Gaio Cupiennio Libone che conosciamo quale *mirator cunni albi* dalle Satire di Orazio (I 2, 36). Un Gaio Cupiennio Primitivo compare nel titolo cumano *CIL* X 3699 l. 7 dell'anno 251 e tre altri Cupiennii sono nominati in un'iscrizione sepolcrale (*CIL* X 2356) di Baia che, come si sa, non formava un proprio municipio, ma era aggregata a Cuma (*CIL* X p. 351) (1). Anche il secondo genti-

(1) Altri Cupiennii si trovano a Roma *CIL* VI 6089, 16614 e a Sora *CIL* X 5730. Un Gaio Cupiennio è pregato nel 44 av. Cr. da Cicerone,

Digitized by Google

lizio, Satrio, che potrebbe esser quello della madre del nostro Gaio Cupiennio (cfr. Cagnat *Cours d'épigr. lat.*[1] 53) o anche, se pensiamo a un'adozione, quello del padre naturale (Cagnat p. 75; De Ruggiero in *Diz. epigr.* I 96), ricorre in epigrafi di Cuma e del suo agro (*CIL* X 2930, 2931, 3442).

Se è certa l'epoca e, a mio credere, anche l'attribuzione dell'epigrafe, il suo stato frammentario non ci permette d'intendere con eguale sicurezza tutto il suo contenuto. Il primo decreto che la lastra ci ha conservato non riguarda solo Gaio Cupiennio, ma anche la madre sua, della quale conosciamo la desinenza *ae* del dativo del gentilizio, che, come più sopra accennato, potrebbe esser forse quello di Satrio, ed il singolare e, credo, unico cognome di *Macris* (1). Il senato decreta che non so in quale occasione uno schiavo pubblico debba stare ai cenni suoi e, suppongo anche, del figlio. Ho supplito *appareat*, perchè la stessa forma ricorre poche righe più sotto collo stesso soggetto, sebbene il verbo *apparere* non si trovi in altre iscrizioni riferito a *servi publici* (De Ruggiero *Diz.* I 524), come non trovo altrove riscontro per la concessione di *servi publici* a persone private; nemmeno a singoli sacerdoti è nota finora l'assegnazione di *servi publici* (Mommsen, *St. R.* I[1] 253 seg. n. 5).

A Gaio Cupiennio solo e non alla madre si riferisce la concessione d'un posto distinto in uno dei pubblici spettacoli. Un tale onore mi pare inammissibile in questo tempo per donne che, secondo l'ordinamento di Augusto (Navarre in Daremberg-Saglio V 204; Nissen *Pomp. Studien* 251 seg.), non mutato certamente da Tiberio, sedevano nel teatro e nell'anfiteatro separate e solo nel circo potevano sedere insieme cogli uomini (2). Sarebbe questo il primo esempio d'un simile privilegio concesso a donne, chè non riguarda una donna, come crede il Dessau *ILS* III 2 p. 708, la concessione del *bisellium* e il diritto di partecipare ai banchetti dei decurioni nell'iscrizione di Peltuinum *CIL* IX 3436 = Dessau *ILS* II 1, 6528

---

che era stato amico anche del padre suo, d'adoprarsi presso il pretore designato L. Plozio Planco a favore della città di Butroto (*ad Att.* XVI 16 D).

(1) Per il nome *Μάκρις* si veda Pape-Benseler *Griech. Eigennamen* II[3] 846 e per il dativo in *i* invece che in *idi* gli esempi riportati dal Dessau *ILS* III 2 p. 856.

(2) Una donna non avrebbe potuto esser onorata che d'un posto tra le vestali o altre sacerdotesse, nelle città dov'esse esistevano.

Digitized by Google

(cfr. De Ruggiero *Diz.* I 1007). L'onore di assistere agli spettacoli in posti speciali, generalmente fra i decurioni o fra gli Augustali, non è punto raro e, per quel che riguarda il posto fra i decurioni, è previsto anche dalla *lex Ursonensis*, c. 125; che sia nominato molto di raro nelle iscrizioni (cfr. *CIL* XIII 1954) dipende dal fatto che era compreso nella concessione molto più comune degli *ornamenta decurionalia* (Mommsen *Eph. ep.* II 131) o degli *ornamenta Augustalitatis* e del *bisellium* (De Ruggiero, *ibidem*) (1).

Singolare il decreto che assegna a Gaio Cupiennio un posto per la lettiga nell'anfiteatro. Saremmo curiosi di conoscere i meriti che procurarono al nostro Cupiennio un onore che per l'analogia della frase ci richiama alla mente quello che alcuni secoli prima ottenne a Roma Manio Valerio Massimo, vincitore dei Sabini: *sellae curulis locus ipsi posterisque ad Murciai spectandi caussa datus est* (*CIL* I¹ p. 284; cfr. Liv. II 31, 3 e Festo p. 344). Era già noto (Girard in Daremberg-Saglio III 2 p. 1006) che quale sedile nei pubblici spettacoli veniva adoperata anche la *sella gestatoria*, ma s'ignorava che all'identico scopo potesse servire anche la lettiga, poichè i versi di Giovenale IX 142 segg. (2) s'intendono riferiti, non so se a ragione, piuttosto a una *sella* che a una lettiga (cfr. Girard o. c. p. 1006 n. 3; Lamer in Pauly-Wissowa XII 1 col. 1069). E l'uso in generale della lettiga non doveva esser soggetto nel primo tempo dell'impero a quelle severe restrizioni che recentemente volle ammettere il Lamer (o. c. col. 1077 seg.) combattendo l'opposta idea del Mommsen (*St. R.* I¹ 314). L'accenno all'anfiteatro dovrebbe poi dimostrare che la costruzione di quello cumano, di cui restano ancora notevoli avanzi (Beloch *Campanien*² 163), non è posteriore al governo di Tiberio. Non voglio credere che si tratti qui d'una costruzione provvisoria in legno, alla quale poteva anche esser dato il nome d'anfiteatro (Nissen o. c. 109), perchè ritengo assolutamente improbabile che dopo questo tempo abbia potuto pensare all'erezione d'un così

---

(1) Le lettere VERVNT al principio della l. 3, che io non so integrare con sufficente sicurezza, devono appartenere al verbo d'una proposizione secondaria che determinava il posto; *decre]verunt* o altra forma simile quale verbo di proposizione principale mi sembra escluso per il *d]ecretum est* della riga precedente.

(2) *et duo fortes | de grege Moesorum, qui me cervice locata | securum iubeant clamoso insistere circo.*

Digitized by Google

costoso edificio una città che nell'epoca imperiale andò sempre più decadendo (*CIL* X p. 351) e tanto vicina a Puteoli, che dal tempo di Vespasiano possedette addirittura due anfiteatri (Spinazzola *Not. Sc.* 1915 p. 409 segg.). Del resto l'anfiteatro di Pompei, che è il più antico di quelli che ci sono conservati, fu iniziato dai coloni di Silla (Nissen o. c. 118 segg).

Non meno interessante è il prossimo decreto che stabilisce, se non m'inganno (1), che per la *dedicatio* di due statue a Tiberio e a Livia Gaio Cupiennio insieme a un altro, che suppongo suo parente, debbano sacrificare a spese della città (disposizioni per un sacrificio da farsi a spese dei dedicanti non avrebbero senso) *hostiae maiores* (2). Immagino che le statue siano state offerte — e dell'offerta doveva esser fatto cenno nel decreto — forse su terreno pubblico, da Gaio Cupiennio e dall'altro dedicante, perchè, se l'offerta fosse avvenuta da parte dell'ordine dei decurioni, non potrebbe la dedicazione esser compiuta da privati. Il De Ruggiero (*Diz.* I 199 seg.) esclude con buone ragioni che nei municipî vi sia traccia di magistrati appositamente eletti per una dedicazione sullo stampo dei *duoviri aedi dedicandae* di Roma, che del resto compaiono l'ultima volta nel 2 av. Cr. (Mommsen *St. R.* II[1] 583; De Ruggiero I 166). D'altra parte non sembra probabile che il nostro Cupiennio possa aver esercitato una magistratura. L'onore che gli si faceva era quello di concedergli di sacrificare a spese della colonia e nel modo prescritto dal senato: la dedicazione privata diventava così quasi una festa pubblica. E una tal concessione mi pare rientri perfettamente nelle attribuzioni dei decurioni che sulla base della *lex Ursonensis* (c. 64) devono stabilire quali sacrifizi si debbano fare e chi li debba fare.

Il diritto d'indossare la pretesta nelle solennità cittadine doveva esser parte precipua, a giudicare dall'esempio di Roma (Mommsen *St. R.* I[1] 369; III[1] 2 p. 903 seg.) degli *ornamenta duoviralia* o *quattuorviralia*, *quinquen-*

---

(1) Invece di *statu*]*as* si potrebbe supplire *marmore*]*as*, *aene*]*as* o qualche aggettivo simile riferito a un precedente *imagines*, ma non saprei integrare meglio *dedic. dedic*[*atas* è escluso dal genitivo, a meno che non si voglia pensare, cosa che a me pare affatto improbabile, che il participio sia unito a un complemento; coll'integrazione d'una forma finita sarebbe tolta la necessaria relazione tra la *dedicatio* e i sacrifici che doveva fare Cupiennio e il suo compagno.

(2) Per il significato di *maiores* si veda Toutain in Daremberg-Saglio IV 2 p. 974.

Digitized by Google

nalia o *censoria*, ed *aedilicia*, di cui erano generosi i senati municipali (Liebenam *Städteverwaltung* 275) (1). Ma la concessione di tali *ornamenta* a non decurioni, come sembra essere il caso di Gaio Cupiennio, non doveva esser sotto Tiberio tanto comune, se appena nel 19 d. Cr. dal senato di Roma, sul quale si modellavano quelli delle altre città, ne viene insignito per la prima volta un non senatore (Mommsen I[1] 375 seg.); prevaleva piuttosto la tendenza a conferire separatamente i singoli onori. Ed è questa, credo, la ragione che la nostra epigrafe, la prima, per quanto io sappia, menzioni espressamente la concessione della pretesta. E la mia ipotesi mi pare confermata dall'insolito modo col quale vedemmo più sopra e vedremo più sotto decretato un posto distinto in uno spettacolo. L'epigrafe non permette di rilevare con sicurezza se l'onore della pretesta, e di poter disporre d'uno schiavo pubblico, sia stato concesso a Gaio Cupiennio solo per la dedicazione delle due statue — e in questo caso avrebbe ottenuto un altro onore per i giorni festivi — o se tali onori si riferiscano a tutti i giorni di festa o se infine dovevano valere e per la festa della dedicazione e per tutte le altre. Abbiamo esempi che a Roma il privilegio d'ornarsi della pretesta sia stato concesso per una singola occasione (Plinio XXII 6, 11; Dione LI 20), ma tuttavia ritengo molto più probabile che il nostro Cupiennio abbia ottenuto tale onore per tutte le feste, come per tutte le feste l'ottenevano quelli a cui più tardi erano conferiti i vari *ornamenta* dei magistrati. E chi ne fu onorato insieme con lui era un suo stretto parente, dal momento che un solo schiavo doveva servire tutti e due; naturalmente, è esclusa la madre, che non avrebbe potuto vestire la pretesta.

Delle feste l'epigrafe ci ha conservato solo il nome dei *circenses* (l'integrazione del prof. De Sanctis è certo esatta) e dei *pulvinaria* (2), ma dovevano esser ricordati ancora almeno i *ludi scaenici* e i giuochi dei gladiatori. L'accenno della nostra epigrafe ai *circenses* risolleva la questione se in Italia, fuori di Roma e di qualche altro luogo, erano permesse sotto l'im-

(1) Lo stesso onore doveva spettare anche a quelli che erano insigniti degli *ornamenta* sacerdotali (*lex Urs.* 66; Liebenam p. 346).

(2) *Pulvinaria* nel significato di feste, come osserva il prof. De Sanctis, sembra trovarsi in questa sola iscrizione. Per *pulvinaribus* usato come ablativo di tempo cfr. Cic. *Tusc.* IV 2, 4: *et deorum pulvinaribus et epulis magistratuum.*

Digitized by Google

pero le corse dei carri. Dal consiglio che lo storico Dione (LII 30) riferisce aver dato Mecenate ad Augusto e dalla mancanza di notizie di *ludi circenses* in Italia il Nissen (p. 111 segg.) trasse la conclusione che in seguito a un divieto, già prima esistente e riconfermato da Augusto, i giuochi del circo non si celebrarono in altre città d'Italia che a Roma o a Boville ed Anzio, dove furono espressamente ordinati dal senato romano, e l'idea trovasi ripetuta anche nel *Manuel* del Cagnat e Chapot (I 172 e 204). Secondo il Nissen i *circenses* ricordati nel decreto di Pisa del 4 d. Cr. *CIL* XI 1421 l. 30 e nell'iscrizione sorrentina *CIL* X 688, dove però egli legge *gladia(torum) circensium* invece di *gladia[tor(um) et] circensium*, dovrebbero significare giuochi dei gladiatori, chiamati *circenses* perchè originariamente avevano luogo nel circo. Già il Friedländer (in Marquardt *Röm. Staatsverw.* III[1] 528 n. 6) gli oppose che la parola *circenses* non può avere un tale significato. Alle due iscrizioni suaccennate si aggiunge ora questa di Cuma che dimostra un'altra volta che il divieto di Augusto, che appare probabile dal passo di Dione e che io credo dettato esclusivamente, secondo l'espressa attestazione dello storico, da ragioni economiche, non fu generale. Non si comprenderebbe davvero come nella nostra iscrizione potrebbero esser chiamati *circenses* i giuochi dei gladiatori tenuti in una città che aveva per questi un edificio espressamente chiamato anfiteatro. E non voglio dar peso al circo di Puteoli, di cui sussistono tuttora delle rovine (Beloch p. 142 e lo stesso Nissen *It. Landesk.* II 2 p. 742), che potrebbe esser anche anteriore ad Augusto, nè a quello di Capua, che ci è noto solo da documenti medioevali (Beloch p. 343), nè a quello di Milano, che ci è attestato per un'epoca molto posteriore (Pollack in Pauly-Wissowa III 2 col. 2584) (1). Con questo non è detto che Cuma abbia posseduto un circo stabile, potendo le corse avvenire anche in qualche piazza.

Non ha bisogno di alcun commento (tanto è comune) l'onore che il nostro Cupiennio avrà considerato il più grande: l'erezione di una statua nel teatro. Molto maggior interesse ha per noi che gli sia concesso di partecipare alle *pompae* ed ai giuochi del circo coronato d'alloro, onore che

(1) Non mi pare assicuri l'esistenza di un circo a Trebula Mutuesca, come credono il De Ruggiero I 241 e il Pollack l. c., la *tabula lusoria* CIL IX 4907. Nessuna cronologia dà per la costruzione del circo puteolano il Dubois nella sua opera *Pouzzoles antique* p. 347 segg.

Digitized by Google

non avrebbe di certo potuto godere a Roma, dove in tali occasioni potevano fregiarsi della corona d'alloro nell'età repubblicana i *viri triumphales* e poi, forse già dal principio dell'impero, i soli imperatori (Mommsen I[1] 344 seg.). Il Mommsen (I[1] 343 n. 5) è d'opinione che mancasse la corona d'alloro fresco ai magistrati che presiedevano ai giuochi, ma lo stesso penso che Gaio Cupiennio si sia adornato della *corona laurea*, che nella forma doveva senza dubbio distinguersi dalla *laurea* imperiale, quale ordinatore di giuochi nel circo. Le corone che talvolta si vedono rappresentate in monumenti di seviri Augustali e di Augustali vogliono forse significare che essi furono insigniti di tale distintivo per l'allestimento di qualche spettacolo (Premerstein in De Ruggiero I 848).

Che onore sia poi concesso ai figli e discendenti maschi di Gaio Cupiennio, e forse anche a lui stesso, non è facile a comprendere. Le lettere AVGV che il frammento ci conserva aprono la via a varie supposizioni. Escluso l'augurato, la più ovvia è che siano decretati gli *auguralia ornamenta* o l'Augustalità, rispettivamente prerogative che da un tal onore provengono. Il conferimento di *auguralia ornamenta* ci è attestato finora da un solo titolo (Dessau *ILS* II 1, 6969). Comunissima invece la concessione dell'Augustalità, ma tal onore viene di regola, nell'Italia meridionale senza eccezione, conferito a libertini, sebbene non manchino esempi che, specialmente nel tempo più antico, in altre parti d'Italia siano entrati nel collegio degli Augustali anche degli *ingenui* e persino delle persone che potevano rivestire uffici municipali (Premerstein in De Ruggiero I 841). Ma potevano gli *auguralia ornamenta* e l'augustalità o i distintivi dell'augustalità esser concessi ai maschi viventi e futuri di un'intera famiglia? Per questo vorrei azzardare l'ipotesi che nella nostra epigrafe noi dobbiamo vedere piuttosto un qualche privilegio concesso alla famiglia di Gaio Cupiennio per la festa degli *Augustalia*, che da Roma sappiamo esser passata anche in altre città (De Ruggiero I 877 seg.) e che dal *feriale cumanum* (*CIL* X 8375) sembra esser stata celebrata anche a Cuma. E il privilegio concesso potrebbe esser quello a cui subito dopo si accenna.

Di difficile interpretazione è pure la terz'ultima riga. È manifesto, come suggerisce il prof. De Sanctis, che si tratta della concessione d'un posto d'onore dirimpetto al *munerarius* o presidente dei giuochi, e l'espressione *contra munerarium* trova analogia in un passo di Svetonio (*Aug.* 44), dove è detto che l'imperatore assegnò nel teatro alle Vestali un posto *contra ..... tribunal* del pretore, che era il magistrato che allestiva i giuochi Mommsen I[1] 324 n. 2), ma non riesco a comprendere che cosa significhi

Digitized by Google

l'ultima parola della linea (1). Quanto al posto del *munerarius*, parola coniata da Augusto (Quint. VIII 3, 34), sappiamo che a Roma nel teatro era sul *tribunal* di destra (Navarre in Daremberg-Saglio V 204), nell'anfiteatro in uno dei due *pulvinaria* (Thierry *ib.* I 1 p. 245 e Cagnat-Chapot I 200) e nel circo in un palco al disopra della porta principale (Pascal *ib.* I 1 p. 1188). Non abbiamo ragione di dubitare che tal uso vigesse anche nelle altre città. Non si può però assicurare se l'assegnazione d'un tal posto stia in nesso col decreto della riga precedente o se abbiamo da fare con un nuovo onore. Il già citato elogio di Valerio (cfr. anche Val. Mass. IV 4, 48) c'insegna che posti distinti negli spettacoli potevano esser trasmessi anche ai discendenti.

Le due ultime linee corrispondono perfettamente alle due prime: anche qui la concessione d'uno schiavo pubblico anche alla madre e il diritto di sedere in una festa o spettacolo pubblico in un posto d'onore. La circostanza che la tavola contiene diversi decreti, mi suggerisce nuovamente il prof. De Sanctis, spiega a sufficenza la singolare ripetizione; chè non è strano che in decreti diversi si ripetano le stesse formole. Le lettere STR si riferiscono, penso, alla partecipazione ad un onore proprio dei magistrati e forse, per il senso almeno, vanno integrate nel modo da me proposto.

ATTILIO DEGRASSI

Trieste, luglio 1926.

---

(1) A me parrebbe che *proxume iunco* indichi la vicinanza al *iuncus* = σχοῖνος : cioè alla balaustra o appoggio (*podium, cancelli*) o reticolato (v. Plin. *N. H.* 37, 45) che chiudeva, verso l'arena, la piattaforma riservata ai seggi mobili dei senatori e dei personaggi più importanti. V. in Amm. Marc. XXI 6, 3, come un tale Amfilochio *ex adverso imperatoris spectans* sia morto *diffractis cancellis, quibus .. incumbebat.* L'interpretazione è specialmente probabile quando si tratti di costruzione provvisoria in legno.

[A. R.].

Digitized by Google

AD PALATIUM TRIDENTINUM

Gli *Itinerari* (*Ant.* 275) segnano una località *ad Palatium* a 23 miglia da *Tridentum* e a 36 miglia da Verona; e a questo luogo richiamano due cippi miliari, uno trovato a Marani, a nord di Ala, che segna 37 miglia e l'altro trovato a S. Pietro in Bosco, a sud di Ala, che segna 23 miglia (*CIL.* V 8050), poichè le due distanze sono indicate, rispettivamente, da Trento e da Verona. Queste distanze corrispondono in circa alle odierne di 40 chilometri da Ala a Trento, e di 50 kil. da Ala a Verona. Se non che nella *Tabula Peutingeriana* nessun cenno troviamo del centro ricordato negli *Itinerari*, e invece è notato un percorso che ha la direzione sulla destra dell'Adige con le stazioni di *Hostilia-Verona-Vennum-Sarnis-Tridente* (1). Con questa nuova via si riconnette la pietra miliare scoperta a Avio, sulla destra dell'Adige (*CIL.* V 8052).

Il silenzio che si avverte nella *Tab. Peut.* sulla via tridentina alla sinistra del fiume, e quello nell'*It. Ant.* riguardante la via sulla destra, è degno della nostra osservazione, e non solo si ricollega colla questione del vario percorso della via che ha avuto nella successione dei tempi, ma anche colla topografia di *ad Palatium*. Questo centro fu già identificato con quello dell'odierna Ala, posta su di un poggio, alla sinistra dell'Adige, in una stretta gola che il centro domina dall'alto (2). Ma la identificazione

---

(1) Sulle questioni relative a questo tronco stradale ho accettato le conclusioni ragionevoli alle quali è giunto un mio discepolo, il dott. Umberto Tomazzoni, che si è occupato della romanizzazione della Val d'Adige trentina nella sua tesi di Laurea (1926) e ha toccato anche della topografia del luogo indicato di *Sarnis*.

(2) Cfr., tra gli altri, Clemente Baroni, *Ricerche stòriche sull'origine dei castelli nella valle Lagarina e sul più antico stato di essa* nel vol. *Idea della storia e delle consuetudini antiche di Val Lagarina* 1776 p. 174; Soini, *Cenni storici della città di Ala italiana* 1892 p. 10; Fr. Pizzini, *I primi tempi di Ala* 1833 p. 37; G. Bartol. Stoffella-Dalla Croce, *Sopra i sepolcri romani scoperti a Rovereto l'anno* 1819, Rovereto 1826, p. 12.

Digitized by Google

dei due centri se era fondata, secondo metodi giusti, su dati itinerari, era però oggetto di discussione nel campo delle ragioni addotte sia etimologiche sia storiche.

In Ala si volle vedere un ricordo classico, e si giunse a collegare il nome con la invasione Cimbrica in Val d'Adige, quando Catulo avrebbe stanziato in quel punto un'*ala* del suo esercito, sia a difesa del territorio, sia distaccata dal grosso dell'esercito che tutto non poteva trovare campo sul liviano (*per.* 68) *castellum editum ad flumen Athesim*, cioè sul Doss Trento (1). Da un'*ala* di esercito a guarnigione del forte si passò ad un'*ala* distaccata, durante l'irruzione barbarica, e accampata sul colle non lungi dal fiume.

La spiegazione onomastica risente, subito di primo acchito, della semplicità etimologica. Ed anche l'affermazione di alcuni studiosi locali, cioè che nel territorio di Ala vi fosse, in tempi scorsi, una località chiamata *i Palazzi* (2), se anche non trova oggi conferma nella tradizione corrente, non appare del tutto destituita di veridicità e si oppone alla presunta origine del luogo, che avrebbe accolto un presidio militare e, così, ne avrebbe avuto il nome. Alla semplicità della spiegazione del nome del centro non corrispondono determinate circostanze storiche: ossia, dato che il luogo fosse stato denominato *Ala* dallo stanziamento di un presidio militare, perchè nella tradizione degli *Itinerari* non troviamo conservato l'appellativo dato al centro? E questo, tanto in quella più antica, rappresentata dall'*Antoniniano*, dove invece il centro è chiamato *ad Palatium*, quanto in quella meno antica, rappresentata dalla *Tabula Peutingeriana*, nella quale si trova segnato il nuovo tronco sulla destra dell'Adige, nè alcun cenno si nota della via anteriore sulla sinistra, dove si trovava Ala. Di più, se è ragionevole pensare ad un presidio posto nelle vicinanze di Trento, perchè fosse di coperta alle popolazioni della Val d'Adige trentina, amiche di Roma, non si capisce perchè dovrebbe essere stata collocata una guarnigione ad Ala, lasciando scoperto tutto il resto del Trentino alle offese delle popolazioni alpine. Contro ciò e contro la ipotesi che il presidio fosse rivolto a tenere soggetti i Tridentini stanno alcuni fatti, che invece sono in favore a questo, cioè che i Romani trova-

---

(1) Questa opinione, in parte accennata dal Baroni e dal Soini, opp. cc. p. 175 e p. 8, fu ampiamente svolta dal Pizzini p. 19 sgg.

(2) V. Baroni op. cit. p. 174, Soini p. 10, Stoffella p. 13.

Digitized by Google

rono nella Val d'Adige trentina accoglienza e ospitalità, e non ebbero mai bisogno delle armi per la conquista di quella.

I Tridentini ed altri popoli del bacino trentino dell'Adige, cioè gli Anauni, i Sinduni e i Tuliassi, non appaiono compresi tra quelli sottomessi nella impresa Retica (Pl. *n. h.* III, 20, 136 e *CIL.* V 7817); e che essi durante la guerra fossero dalla parte dei romani è rivelato, oltre che dal fatto citato, dall'editto dell'imperatore Claudio del 46 d. Cr., dal quale appare che quelle popolazioni avevano seguito nel passato una condotta uniforme, per la quale, allorchè fu costituito il Municipio Tridentino, questo rimase, nella sua estensione, quale era prima che divenisse parte dello Stato romano. La condotta seguìta dai Tridentini e dagli altri era stata improntata ad amicizia verso i Romani, tanto che quelli si erano sentiti, da lungo tempo, cittadini romani e, come tali, veramente avevano ricoperto uffici onorifici (1). Inoltre se un presidio romano doveva da Roma collocarsi nella Val d'Adige, era proprio da porsi alle spalle di Trento, secondo che è lecito indurre da una iscrizione (*CIL.* V 5027) in ricordo di un edificio costruito da Augusto per Trento. L'epigrafe trovata nella chiesa di S. Apollinare, ai piedi del Doss Trento, accenna che sotto l'undicesimo consolato di Augusto per ordine dell'imperatore fu compiuta una costruzione — *Imp. Caesar. divi f..... Augustus cos. XI trib. potestate dedit..... M. Apuleius sex. f. leg. iussu eius fac. curavit* —. L'11° consolato di Augusto segna l'a. 23 a. Cr., nè si riferisce alla guerra Retica, come erroneamente è stato creduto, nè ai primi momenti di quella, quando fu necessario fortificare le retrovie (2). Il luogo del ritrovamento della iscrizione non ha quel solo monumento romano; la chiesa stessa è costruita con materiale proveniente da demolizone d'edificî romani, tra i quali residui si devono considerare altre nove epigrafi romane. Se consideriamo, ora,

---

(1) *Tametsi animadverto*, dice l'imperatore, *non nimium firmam id genus hominum habere civitatis romanae originem, tamen cum longa usurpatione in possessionem eius fuisse dicatur, et ita permixtum cum Tridentinis ut diduci ab is sine gravi splendidi municipi iniuria non possit, patior eos in eo iure in quo esse se existimaverunt, permanere beneficio meo, eo quidem libentius quod plerique ex eo genere hominum etiam militare in praetorio meo dicuntur, quidam vero ordines quoque duxisse, nonnulli allecti in decurias Romae res iudicant.*

(2) Cresseri, *Ragionamento intorno ad una iscrizione trentina di Augusto*, Trento. 1760.

Digitized by Google

il luogo del rinvenimento della iscrizione, e consideriamo altresì che resti di monumenti romani affiorano nel medesimo punto, si deve concludere che i Romani non erano certo estranei al luogo e che quivi si erano dati premura di provvedere ad una costruzione, che, per la natura del posto e per le circostanze del momento, quale era quello di preparazione ad una guerra che assicurasse i confini all'Italia (1), minacciati continuamente dalle invasioni dei popoli d'oltr'Alpe, non poteva non essere che una fortificazione la quale ad un tempo fosse di ostacolo alla irruzione e di baluardo ai territori già romanamente sicuri, quale era il Trentino. Tutto quindi porta a concludere che la costruzione indicata dall'epigrafe trentina sia stata proprio a difesa del punto dove è stata trovata, e che quindi tutta la zona trentina fosse già sotto l'influsso di Roma, d'onde è da escludersi che pure un'altra fortificazione militare esistesse, più a sud, nella località di Ala, come si vorrebbe che significasse il nome.

Il centro è romano, e come tale è confermato dalla suppellettile archeologica, che è venuta fuori dalla zona di Ala. Monete romane si sono trovate ad Ala (2), e tutte dell'età imperiale (3); e due iscrizioni, delle quali una in un cippo miliare sopra ricordata (*CIL.* V 8050 e *Suppl. Ital.* 666) rivelano anche la particolare posizione del centro, di essere cioè stazione itineraria (4).

E a questa sua natura deve la sua origine *ad Palatium*, appellativo non isolato nella toponomastica italiana (cfr. Nissen *It. Landesk.* II 475). Sulla ragione del nome, contro le spiegazioni degli studiosi locali, che riconnettono, senz'altro, il toponimo con un palazzo imperiale, costruito nel

---

(1) La iscrizione commemorativa il trionfo, sopra citata, comincia appunto col dichiarare che i confini Italici sono assicurati con la sottomissione delle popolazioni abitanti le Alpi: *quod eius ductu auspiciisque gentes alpinae omnes quae a mari supero ad inferum pertinebant sub imperium p. R. sunt redactae.*

(2) Orsi, *La topografia del Trentino* ecc. 1880, p. 8.

(3) In *Pro cultura* IV (1913) p. 90 e in *Studi trentini* IV (1923) p. 334-35.

(4) V. per i ritrovamenti archeologici Orsi, *Monete romane di provenienza trentina possedute dal museo di Rovereto* p. 5; Roberti Giacomo, *La raccolta archeologica* « mons. Fr de' Pizzini » *al museo Civico di Trento* in *Arch. Trent.* XXIX (1914) p. 201 sgg.; Pizzini Antonio, *Antichi sepolcri trovati nelle vicinanze di Ala* in *Arch. Trent.* III (1884) p. 122 e *Studi Trentini* IV (1923) p. 334-5.

Digitized by Google

vico, si presenta ovvia l'ipotesi che la configurazione del luogo abbia, come altrove, offerto il toponimo (nell'*It. Hierosol.* 581 *ad palatium Dafne*). Ma, così, nulla ha che vedere con un *palazzo*, nè col nome *Ala*, che prevalse in seguito; il quale toponimo, non esattamente, è stato connesso con la voce *Halla* (= *palazzo*; Ducange s. v. In terra tedesca parecchi sono i toponimi *Halle*, *Hall*, anche in composizione) quale derivazione da quest'ultima, che alla sua volta apparirebbe una traduzione di *Palatium* (1). Ala è il nome del fiume, sulle cui rive si trovò il centro, e, come è solito, è il nome dell'abitato che si formò vicino ad esso. Può darsi che il toponimo romano *ad Palatium* si riferisse ad un punto meridionale dell'odierno borgo, dal qual punto venne fuori il maggior numero dei residui romani, e da cui è segnata la distanza da Verona, che non è poi quella precisamente da Ala. Al toponimo di *Palatium* successe o, meglio, rispuntò l'altro di *Ala*, allorchè quello fu obliterato per essere stato abbandonato il tronco itinerario sulla sinistra, avendo la Via Tridentina deviato sulla destra, secondo che è mostrato dalla Tabula Peutingeriana, nella quale, come sopra abbiamo indicato, non è ricordo della via anteriore sulla sinistra, ma solo è segnata la nuova, e quindi non si fa cenno dell'*ad Palatium* (2).

ARTURO SOLARI.

---

(1) V. Tartarotti Girolamo, *Memorie ant. di Rovereto*, Venezia 1754 p. 34, Stoffella p. 13, Orsi, *Saggio di Topon.* in *Arch. Trent.* III (1884) p. 231-32 e *Topogr.* p. 7, A. F. in *Raccoglitore* 1883.

(2) L'Orsi (*Topografia* ecc. p. 6) già osservò che negli ultimi anni dell'impero la via che correva alla sinistra dell'Adige si era resa inservibile per rotture o per frane. Ed è ovvio ricordare che la iscrizione miliare rinvenuta presso S. Pietro a sud di Ala appartiene alla 2ª metà del sec. IV.

Digitized by Google

IL CONVEGNO ARCHEOLOGICO IN SARDEGNA

« Dobbiamo esser grati all'Italia per aver iniziato un nuovo metodo di « ospitalità scientifica con i *Convegni*, così simpaticamente riusciti, invece « dei Congressi: prima quello di *Tripoli* per il quale dobbiamo esser ricono- « scenti a S. E. il Conte Volpi; poi quello *etrusco*, e ora quello *sardo*. Ci « auguriamo che l'esempio sia largamente seguìto in Italia e fuori, e che « possiamo continuare a compiere tanti interessanti confronti, a studiare « sul posto tanti problemi insoluti ».

Così chiudeva i lavori del Convegno Archeologico Sardo Walter Amelung, e il caloroso applauso dei presenti fu veramente sincero: chè grande fu il godimento intellettuale offerto ai Congressisti da questo Convegno, inauguratosi solennemente nell'Aula Magna della R. Università di Cagliari il 7 giugno alla presenza di S. E. l'on. prof. Romano — in rappresentanza del Ministro della P. I. — e del Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, dr. Arduino Colasanti.

Organizzato dal prof. Antonio Taramelli, R. Soprintendente alle Antichità e all'Arte della Sardegna, profondo conoscitore dell'archeologia dell'isola, cui dedica da 25 anni le sue ricerche e la sua appassionata attività scientifica, il Convegno aveva come suo scopo precipuo quello di rendere possibile agli studiosi la visita dei monumenti più caratteristici della preistoria e della protostoria sarda e delle zone, anche per aspetti di natura e di opere artificiali, maggiormente attraenti, visita che ebbe luogo dal 9 al 13 giugno e che sotto la sapiente guida del prof. Taramelli stesso e dei suoi collaboratori riuscì del massimo interesse. Perciò erano state molto limitate le comunicazioni ammesse: eppure esse prospettarono una quantità di questioni della massima importanza, e sopratutto dalla conferenza inaugurale del prof. Taramelli lo stato presente delle nostre conoscenze in fatto di antichità sarde e i varî problemi a essa inerenti risaltarono compiutamente in una dotta e lucida sintesi. Egli ha accennato alla mancanza di tracce per il paleolitico, alle caratteristiche *domus de janas*, ricche di suppellettili, del neolitico, esponendo poi le controversie circa il passaggio all'eneolitico, alla civiltà dei *nuraghi*, ed esprimendo l'opinione

Digitized by Google

che non si debba pensare a immigrazione di una nuova razza, ma a evoluzione rintracciabile, nelle sue successive tappe, della civiltà precedente. Di tali costruzioni megalitiche è poi ormai assodato lo scopo difensivo, sia per la loro ubicazione strategica, sia per le opere di rafforzamento che spesso presentano, fino a diventare vere fortificazioni complesse, con torri, feritoie e gallerie. Invece le abitazioni sono costituite da capanne ancora esistenti nelle vicinanze, e le sepolture da due tipi di tombe, le *domus de janas*, evolutesi dalla più semplice struttura del neolitico, e le *tombe dei giganti*, a corridoio e ad area semicircolare, con sedili. Caratteristica una stela generalmente esistente all'ingresso, decorata e perforata. Quanto al culto, sono stati ultimamente raccolti elementi e rintracciati materiali, che permettono di affermare con certezza l'estesa diffusione di un culto delle fonti: dalle piccole celle si passa a templi a pozzo, con altare e tavole per le offerte.

Egli ha ricordato infine che se della civiltà cartaginese non conosciamo che le necropoli, le quali hanno fornito un ricchissimo materiale di suppellettili ed epigrafico, varî sono all'incontro e notevoli i ricordi della dominazione romana, fra i quali basta accennare all'anfiteatro cagliaritano e ai poderosi avanzi di costruzioni presso Porto Torres.

Il prof. Bacchisio Motzo accennò invece alla possibile identificazione nelle costruzioni nuraghiche (*nurra* = cavità del suolo, dolina, e quindi « abitazione ») di quelle abitazioni degli indigeni sardi che alcuni storici ellenistici e bizantini chiamano *caverne*; ipotesi che per quanto acuta, non trovò molto consenso nei convenuti.

Egli segnalò poi un'interessante scoperta da lui fatta, in un codice manoscritto sfuggito al Mommsen, dove sono riprodotte le numerose iscrizioni latine (circa 350) venute alla luce al principio del XVII secolo intorno alla Basilica di S. Saturnino in Cagliari, che in parte per effetto di errata lettura di abbreviazioni, furono per la maggioranza dichiarate false, mentre ora è possibile compiere un riscontro e giudicare rettamente.

Sulla natura e i caratteri del diffusissimo simulacro del *Sardus Pater* parlò il prof. Carlo Albizzati, sostenendo che è questo un tipo promiscuo da ravvicinarsi al *Bes* egiziano e al *Baal* fenicio.

La dotta comunicazione del prof. Terracini ha mostrato come niente sia stato ancora tentato in fatto di toponomastica sarda, riguardo in ispecie al più antico strato preromano: regnano qui le stesse tenebre come per la linguistica preellenica: i pochi confronti eseguiti fra la Sardegna e la Libia riflettono il campo classico soltanto.

Digitized by Google

E per mostrare le grandi difficoltà da superare, il Terracini compì una serie d'interessanti confronti, dai quali, ad esempio, apparve che, mentre per la toponomastica gallo-romana sappiamo che il tipo più comune di suffisso è, come per l'italiano, quello che ci dà il nome del *fondo*, denominato dal suo stesso proprietario (*-aco* = *-ano*), in Sardegna si ha una denominazione di *famiglia*.

È quindi necessario raccogliere anzitutto il materiale toponomastico e far parlare col *metodo combinatorio* i suffissi, studiandone le funzioni e il significato. Finora vi è assoluta incertezza, e chi sa, ad esempio, se *Macomadas* corrispondente a *Macomades* sulla costa libica, invece che spiegarsi con *Macòm hadas* = *città nuova*, non sia composto del nome *Maco* e del suffisso *mades*; se le differenti desinenze fra *Mogor* e *Mogon*; *Jennor*, *Jennos* e *Jennon* indichino differenza di numero o siano casuali; sembra di poter giudicare con certezza che l'*s* aggiunto ai suffissi tonici *-ai*, *-oi*, *-ui* e all'atono *-ai*, denoti il plurale. Ricchissima è la toponomastica preromana in fatto di nomi di piante e di animali, specialmente insetti; si può stabilire l'identità di funzione di *-ai* ed *-ei* col latino *-etu* (es.: *Cannai*).

Il problema principale, come già dimostrarono glottologi e storici, quali lo Schultz e il Pais, consiste nell'identificazione storico-geografica di tutto il materiale pre-latino. Un piccolo saggio in questo senso ci ha dato il Philip, stabilendo una trentina di equazioni di parole isolate prese da varie parti.

Certamente è da presupporre un'affinità linguistica fra i popoli che circondavano la Sardegna; dobbiamo ad esempio ammettere un'affinità ibero-ligure.

È certa l'esistenza per la Sardegna, accanto al suffisso etnico *-anus*, prima usato soltanto in Sicilia, corrispondente al greco *-ités* (es. *Panormitanus*) di un altro suffisso *-anus* anteriore, comune anche all'Africa, alla Spagna, alle Baleari, e la distribuzione geografica fa pensare a un suffisso indigeno di tipo analogo: ad es. *Campidano*, *Sareidano*, non sono da connettersi con *-itanus* latino, ma con un antichissimo *-idanus*.

Ora è necessario estendere questo studio e stabilire più vaste consonanze, per vedere fino a quale grado possa stabilirsi la indubbia partecipazione dell'isola — benché meno vivacemente dell'Iberia — alla cultura e alla vita mediterranea, senza che ciò implichi identità di popolazione; certo colpisce la vivacità dei rapporti col Sud, cioè coll'Africa, alla quale è collegata pure la toponomastica dell'Iberia, che palesa d'altra parte provenienze dal Nord, così come al tempo della dominazione romana, gli elementi provengono tanto dai latini d'Africa quanto dai latini della Gallia.

Digitized by Google

Il prof. Terracini insistè inoltre sui vantaggi che per ricerche del genere proverranno da una conoscenza larga e sistematica del materiale toponomastico non solo antico, ma anche medioevale e moderno, e concluse l'interessante esposizione con l'affermare che secondo le testimonianze della toponomastica, la Sardegna protostorica occuperebbe nella cultura del Mediterraneo quella stessa posizione che occupò la Sardegna punica e la latina.

***

Argomento d'interesse vasto e profondo, pieno di prospettive attraenti e di nuove possibilità di studio e di confronto, trattò il professore di Archeologia dell'Università di Barcellona, P. Bosch Gimpera, dopo aver brevemente riassunto un'altra dotta comunicazione, che avrebbe dovuto leggere il suo assistente prof. Colominas (trattenuto in patria) sugli scavi dei *talajots* di Maiorca. Per giungere a mostrare come possano stabilirsi confronti e rintracciarsi relazioni fra la civiltà del bronzo nella Spagna e nelle Baleari e la civiltà nuragica, egli tracciò in chiara e netta sintesi, lo sviluppo delle successive civiltà in Spagna — con esemplificazioni numerose delle suppellettili rinvenute, proiettate sullo schermo — collegandole di continuo con quelle del Mediterraneo orientale e centrale mostrando le ragioni commerciali che favorirono determinate correnti con varie regioni dell'Europa centrale e settentrionale. Le ripercussioni che nel 1200-1100 a. C. gli sconvolgimenti nelle dominazioni dell'Asia Minore produssero sulla civiltà delle isole del Mediterraneo centrale e occidentale devono ricercarsi soprattutto nella necessità che ebbero gli abitanti del bacino dell'Egeo di cercare verso occidente nuove miniere di metallo, dopo che per l'invasione dei traco-frigi e dei « popoli del mare » imperversò sulle rovine della potenza ittita l'anarchia, precludendo lo sfruttamento di quella immensa zona metallifera.

E con questi movimenti di popoli verso l'occidente vanno pure collegati secondo il prof. Gimpera, due problemi paletonologici e archeologici che coinvolgono le origini della civiltà sarda e di quella etrusca; lo studio e la soluzione dell'uno può forse gettar luce aull'altro. Certamente dal vasto esame dell'archeologo catalano è risultato ancora una volta come nella indagine dei problemi storico-archeologici anche locali non si debba mai perdere di vista il più ampio orizzonte del complesso delle civiltà contemporanee.

ALDO NEPPI MODONA.

Digitized by Google

RECENSIONI

WALTER OTTO, *Kulturgeschichte des Altertums, ein Ueberblick über neue Erscheinungen.* Munchen, Beck, 1925, di pp. x-135 (Mk. 6).

Questo libro è nato dalla recensione affidata all'Autore della nona edizione delle *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms* di Ludovico Friedländer e, pure trasformandosi in un saggio sulla Storia della cultura antica, ha conservato molto del carattere d'una recensione. Non è veramente una rassegna organica ed eguale dei problemi concernenti la storia della cultura antica, è piuttosto un rapido cenno di più che trecento scritti su di essa, da cui l'Autore trae argomento per prendere posizione di fronte ai principali problemi che trattano. Libro estremamente soggettivo, perchè l'Otto accenna alle opinioni altrui solo per lumeggiare in pochi tratti le proprie. Ma anche libro assai interessante ed istruttivo, sia per la ricchezza di letture che ne è il presupposto, sia per la profonda e spesso originale meditazione intorno a quei problemi che esso ci rivela, e soprattutto perchè, pel modo stesso della sua composizione e pel carattere eminentemente dialettico dell'ingegno dell'Autore, esso, meglio che non potrebbe fare una trattazione più sistematica, ci fa apprezzare le correnti varie di pensiero a cui si ispirano oggi gli studi storici sull'antichità, ci mostra come si pongano oggi i massimi problemi della storia antica e ci trasporta nel vivo delle dispute che essi suscitano.

Un libro del resto difficile a recensire perchè, volendo prendere anche noi posizione di fronte alle questioni trattate dall'Autore o soltanto alle maggiori tra esse, si rischia di scrivere un altro libro di mole non minore del suo e in ogni caso una recensione di recensione.

Gioverà tuttavia saggiare qua e là le vedute dell'Autore. Il primo capitolo, più breve, è destinato a giustificare e chiarire i due concetti fondamentali che sono come il presupposto del libro, quello di antichità e quello di storia della cultura. L'Autore, respinta giustamente la teoria dello

Digitized by Google

Spengler, che scinde la storia in cicli culturali in sè chiusi e indipendenti, tutti destinati a un decorso parallelo, giustifica il concetto della antichità come il periodo storico in cui le civiltà dell'Asia anteriore e dell'Egitto confluiscono con quelle della Europa meridionale in una civiltà « mediterranea » abbastanza unitaria nella sua varietà e abbastanza nettamente distinta dalle altre contemporanee e posteriori, civiltà il cui peculiare sviluppo si chiude in relazione con la catastrofe che rovesciò la massima unità statale creata dagli antichi, l'Impero Romano.

Questo modo di vedere, che è sostanzialmente quello di Edoardo Meyer, non può non essere approvato oggi da chi abbia studiato a fondo la storia della civiltà classica. Esso spezza la barriera artificiale che i classicisti ponevano un tempo tra l'Oriente e la Grecia e riconosce invece la profonda diversità tra la civiltà classica impersonata a dir così nell'Impero Romano e la nuova che cominciò a sorgere nell'Occidente dopo le invasioni barbariche, ricca certo di elementi desunti dalla antichità, ma caratterizzata dalla distruzione di elementi antichi e dalla introduzione di nuovi, che si consertano con nuovi sviluppi di elementi già introdotti nell'antichità ma non in grado di fruttificare a pieno in quell'ambiente, come il Cristianesimo. Vi è pertanto nella storia, in ciò convengo pienamente con l'A., una periodizzazione che non è artificiale ma fondata sulla realtà dello sviluppo storico.

Forse non altrettanto felice e perspicuo è lo scrittore nella sua definizione della storia della cultura. Certo, la storia della cultura è la storia dei valori umani e delle opere in cui si estrinsecano, ma forse l'Otto non riesce non dico a dimostrare ma neanche a chiarire nettamente il suo asserto che la storia della cultura debba volgersi soprattutto a ciò che è tipico, mentre la storia politica e altre categorie di storia mirerebbero al singolo, e che l'oggetto della storia della cultura sia ciò che è fatto (*das Geschaffene*), mentre oggetto della storia politica e delle altre storie sarebbe ciò che si fa. Io confesso di non conoscere scienza storica se non del divenire, di non vedere nel fatto separato dal suo farsi se non un'astrazione antistorica e di non poter quindi ammettere altra distinzione tra le diverse storie se non quella che si fonda sulla diversità di ciò di cui si considera il divenire.

Il secondo capitolo si riferisce alla storia della civiltà dell'antico Oriente. E qui basti il dire che i cultori della scienza della antichità classica vi troveranno abbondanza di ammaestramenti e vedranno come le recenti scoperte orientali aprano nuovi orizzonti anche per intendere la storia dei

Digitized by Google

popoli classici. Ma vedranno anche con quanta cautela debbano usarsi tali scoperte e quante ipotesi avventate si siano dovute l'una dopo l'altra abbandonare alla luce di scoperte nuove. Non a torto la parola « cautela » (*Vorsicht*) è tra quelle che l'Autore usa più frequentemente in tutto il suo libro, specie in questo capitolo secondo.

Il terzo capitolo, il più ampio e il più interessante per noi, tratta della civiltà del mondo mediterraneo. E qui l'Autore comincia con la civiltà crètese, di cui assai bene chiarisce in poche righe la natura e la singolarità (p. 61) rilevando che, nonostante i molti influssi varî che in Creta si sono incrociati, la civiltà minoica non è punto una civiltà mista, ma ha un carattere specifico originale per cui può considerarsi come veramente indigena. Assai diversa è la civiltà micenea, che l'Autore giustamente considera nella penisola greca come appartenente agli Elleni, la quale non è, a dir vero, una civiltà indigena, ma dipende in quel che v'è di più essenziale da influssi esteriori e soprattutto cretesi.

Questa civiltà micenea perisce dopo qualche secolo di fioritura. La civiltà greca classica che più tardi ne prende il posto non può considerarsi come un rampollo di essa, sebbene ne abbia assimilato alcuni elementi. È invece una creazione nuova, e gli elementi micenei vi sono assai più scarsi e più radicalmente trasformati che non siano gli elementi classici nella nostra civiltà moderna. Perciò l'Autore postula tra la civiltà micenea e il sorgere della civiltà ellenica una catastrofe sul tipo di quella che chiuse lo sviluppo della civiltà antica e insiste nella opinione tradizionale della migrazione dorica. Chi scrive trova che quella spiegazione non è nè necessaria nè sufficiente. Non sufficiente perchè la trasformazione è avvenuta anche nei territorî non tocchi da quella migrazione, come l'Attica; non necessaria perchè la civiltà micenea non è una civiltà connata o connaturata per lungo sviluppo col popolo che la possedeva come la civiltà classica coi Greci e coi Romani, ma è una vernice esterna che poteva assai più facilmente cancellarsi e al cui sparire bastò la profonda trasformazione delle condizioni sociali del popolo greco nel cosiddetto medio evo ellenico.

Dell'antico popolo greco cerca poi l'Autore di definire il carattere nazionale; ed è ricerca utile, quando però questo carattere si consideri come una specie di pseudoconcetto empirico con cui possiamo utilmente operare per mettere ordine nella massa dei fatti, non già come una specie di essere mitico che incorpori qualcosa come una idea eterna. Ciò premesso va osservato che la critica dell'Autore è felice quando si rivolge alle teorie

Digitized by Google

altrui sulla essenza dello spirito greco, a quella per esempio che la cerca nella armonia del suo essere come a quella che ne accentua esclusivamente il carattere estetico. Ma non vedo che l'Autore stesso, pure accennando a varie caratteristiche del popolo greco, metta in chiara luce ciò che ne costituisce propriamente la unità. Essa sembra consistere nell'amore fattivo per la libertà: libertà nell'arte che spezza ogni pastoia convenzionale e giunge a ciò che si è detto la scoperta dell'uomo; libertà del pensiero che si pone audacemente a fronte della tradizione e ne critica senza esitare i dati: donde il sorgere della filosofia che tenta con arditezza non mai più superata una spiegazione puramente razionale del mondo e il sorgere della storia che si inizia dichiarando con Ecateo risibili i miti e sforzandosi di trasformarli, razionalizzandoli, in fatti storici. Strettamente connesso con questi sforzi di liberazione teoretica, unito ad essi da una relazione di interdipendenza, lo sforzo di liberazione nel campo della pratica per cui può dirsi che non mai il cittadino sia stato politicamente così libero, così padrone dei proprî destini come nella Atene di Pericle e di Demostene, là dove appunto l'intuizione artistica e la riflessione filosofica raggiungevano il culmine cui fu dato ad esse pervenire nell'antichità.

Altro massimo problema cui l'Autore porta il suo contributo è quello del concetto di ellenismo. È questo un concetto moderno e che può quindi delimitarsi variamente. Si può, come è oggi usuale, intendere per ellenismo l'estendersi della civiltà greca in Oriente anteriormente al Cristianesimo e si può anche con l'Autore intendere la penetrazione e la vita della civiltà ellenica in Oriente e in Occidente e il suo vario atteggiarsi e combinarsi di fronte allo spirito orientale ed al romanesimo fino alla caduta della civiltà antica. Chi scrive preferirebbe nn senso anche più ristretto e intenderebbe per ellenismo lo sforzo ancora vitale e originale dello spirito greco per assimilare e dominare le altre civiltà mediterranee (1). Questo sforzo termina dappertutto con la conquista romana. Dopo di essa lo spirito greco è passivo, e ciò che vi è di veramente grande nell'età imperiale sorge e si sviluppa all'infuori della grecità e sia pure che sappia utilizzare in maggiore o minor misura

---

(1) Si confronti la definizione che ne dà E. Meyer nel suo scritto quanto mai istruttivo *Blüte und Niedergang des Hellenismus in Asien* (Berlin 1925) p. 79 seg.

Digitized by Google

elementi ellenici. Voglio alludere anzitutto al Cristianesimo e ai progressi del diritto romano nei primi secoli dell'impero. Per ciò sono ben lontano dal riconoscere che nella storia della civiltà mediterranea nell'antichità non vi sia nessun taglio maggiore che quello della conquista di Alessandro. Anzi la conquista di Alessandro non fa che agevolare e affrettare uno sviluppo già in corso con la progressiva ellenizzazione dei satrapi e dinasti dall'Asia Minore e con le frequenti ribellioni dell'Egitto aiutate dalle armi elleniche. Il nuovo, il vero taglio nello sviluppo della civiltà antica è dato dall'arresto del miracoloso moto progressivo del popolo greco e dall'essere ormai romano od orientale, e quindi di carattere profondamente diverso, tutto quanto di più nuovo e di più grande la civiltà antica ha saputo d'allora in poi creare.

Finalmente l'ultimo problema a cui volge la sua attenzione l'Autore è quello della fine della civiltà antica. Ed anche qui, per interessanti che siano le osservazioni dell'Otto, per giusto che sia che d'un fenomeno così complesso non possa cercarsi una causa unica, sembra che il suo pensiero non sia o forse non appaia così organicamente formulato come si vorrebbe. La osservazione che i mezzi tecnici a disposizione di un impero così vasto come il romano, non erano sufficienti alla gravità del còmpito cui dovevano provvedere, e che quindi l'impero cadde appunto per la sua universalità, sembra essa stessa insufficiente ed esteriore al problema. In fondo, ciò che ha perpetuato le insufficienze iniziali del poderoso organismo dell'impero, anzi le ha mano mano aggravate è il venir meno di quell'audace spirito di libertà nel pensiero e nell'azione che aveva caratterizzato e motivato il sorgere della civiltà greca. Questo spirito ebbe un primo colpo quando nel mondo greco trionfò l'ellenismo non tanto per gl'influssi orientali a cui aperse la via, perchè lo spirito greco si era già mostrato capace di reagire originalmente a simili influssi, assimilando e superando, quanto perchè la vittoria sull'Oriente richiese una parziale rinunzia a quelle libertà politiche con cui tutte le altre erano presso i Greci in stretta relazione di interdipendenza. Ma il giuoco di equilibrio tra i grandi Stati ellenistici, la tenacia con cui ogni polis greca rivendicava la propria autonomia anche di fronte ai monarchi, il sorgere delle grandi leghe basate sulla libertà e sulla autonomia generava una temperie in cui lo spirito greco trovava ancora sufficiente libertà per creare.

La conquista romana ponendo tutto l'Oriente greco e non greco ad un comune livello di servitù mutò quella temperie e pose fine a quello sviluppo. Le creazioni dell'età imperiale hanno tutt'altra natura e sono

Digitized by Google

perciò intrinsecamente non greche: si fondano spesso sulla rivelazione o sulla elaborazione delle norme e dei dati tradizionali. E appunto perchè ebbe difetto di audacia spirituale, l'Impero non seppe trovare ai suoi mali altro rimedio che una ulteriore limitazione di libertà, con l'intervento statale che recideva le vecchie istituzioni comunali, a cui la vita municipale aveva dovuto la sua gloriosa floridezza, con la organizzazione forzosa delle corporazioni ereditarie per cui lo Stato era trasformato come in una immensa prigione in cui ciascuno degli appartenenti alle classi inferiori era condannato in modo vario ai lavori forzati. E tutto questo alla sua volta non era se non l'effetto del modo in cui si era attuato l'imperialismo, il rovescio di medaglia della riduzione ad unità del mondo mediterraneo: « Das Weltreich musste damals sozusagen schliesslich am Weltreich scheitern », concluderei anch'io con l'Autore, ma dando alla espressione un significato ben più pregnante che quello di qualche deficienza tecnica più o meno facile ad eliminare.

Con ciò io penso il lettore abbia un'idea di questo libro dell'Otto e dei consensi e dissensi che esso può suscitare. Ed anche attraverso alla espressione di qualche dissenso ciascuno può facilmente vedere quanto il libro sia importante e suggestivo. Il recensente non può che raccomandarlo caldamente ai lettori italiani, pure lamentando che, in tanta abbondanza di accenni bibliografici, l'Autore, come purtroppo accade assai spesso in Germania, non abbia creduto di prestare quasi nessuna attenzione a ciò che si pubblica tra noi.

GAETANO DE SANCTIS.

MENANDER. *Das Schiedsgericht* erklärt von U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1925, pp. VII-219.

La nuova edizione degli *Epitrepontes* che il Wilamowitz ci ha dato accompagnandola con un saggio sull'arte di Menandro e con una fedele e chiara traduzione, aggiunge agli studi su Menandro uno dei più notevoli contributi. Dopo le prime edizioni, dopo quelle del Koerte e del Sudhaus, questa del Wilamowitz se non aggiunge gran che al testo è tuttavia capitalissima per il commento.

Io noterò qui una serie di osservazioni che la lunga pratica con Menandro mi suggerisce, avvertendo che terrò presente per le citazioni il testo del Wilamowitz.

Digitized by Google

Anzitutto sembra ormai provato, dopo la ediz. del Wil., che il dramma cominciava con il dialogo tra Onesimos ed il cuoco. Se il *XOPOY* di v. 35 segna la fine del primo atto, e se il secondo comincia con un monologo di Onesimos (36-41), purtroppo interrotto, dato che egli ricompare di nuovo nel secondo atto (165 sq.), Onesimos comparirebbe forse spesso nel giro di poche scene, ma tuttavia a lunghi intervalli se si tien conto della economia di queste prime scene. Si aggiunga poi che in 166 egli compare dicendo *μάγειρον βραδύτερον οὐδεὶς ἑώρακε κ. τ. λ.*, accennando cioè al cuoco. Poco prima dunque, egli dev'essere stato sulla scena in compagnia del *μάγειρος*. Di nessuna commedia menandrea conosciamo il primo atto per intero, ed ogni ricostruzione potrebbe sembrare arbitraria: l'*Heros*, che cronologicamente è piuttosto vicino alla *Perikeiromene*, comincia col noto dialogo tra Daos e Getas, mentre nella seconda scena parlava l'*Ἥρως θεός*, come è dimostrato dalla lista dei personaggi che il papiro cairense nella pagina *KΘ* ci ha conservato in quest'ordine: *Γέτας, Δᾶος, Ἥρως θεός* etc.; la *Perikeiromene* cominciava con un monologo di Glykera e di Moschion, il prologo di Agnoia, poi Sosias e Doris e il monologo di Daos, cioè con un atto in cinque scene. Il secondo atto non può cominciare con un monologo di Onesimos. I versi 36-41

ἐπι[σφαλῆ μὲν] πάντα τἀνθ[ρώπων ὁρῶ
οιομ
καὶ τοπ
ὁ δεσπό[της
ὁ γέρων
οὐδὲ λο

che il Jernstedt credeva di potere in parte integrare col frammento menandreo citato da Stobeo in *Flor.* 62, 34 *ἐμοὶ πόλις ἐστὶ καὶ καταφυγὴ καὶ νόμος | καὶ τοῦ δικαίου τοῦ τ' ἀδίκου παντὸς κριτὴς | ὁ δεσπότης· πρὸς τοῦτον ἕνα δεῖ ζῆν ἐμέ*, non può integrarsi così, ed il Wilamowitz, riprendendo l'ipotesi dell'Hutloff e del Sudhaus, crede che non parli Onesimos ma Smikrines. Il vecchio infatti è entrato in casa di Charisios per aver notizie della figliuola e di come vanno le cose col genero: ne esce ora affermando che tutto è incerto a questo mondo, che il padrone è giocato dai servi, il vecchio dai giovani e così via. Ed è quasi certamente così; quando Daos e Syriskos incontrano Smikrines questi è già sulla scena, uscito allora dalla casa di Charisios.

Ma due scene, molto interessanti per l'umorismo e la tecnica menandrea,

Digitized by Google

non mi pare sieno state interpretate completamente o giustamente dal Wilamowitz. Io credo infatti che la tecnica del nostro Menandro raggiunga un maximum di modernità, là dove Abrotonon rinunzia volentieri alla ricerca della fanciulla stuprata che pur riconoscerebbe perchè ella stessa partecipò quella notte alle feste Tauropolie, e pensa di far suo *τὸ πρᾶγμα* e di andar da Charisios come se fosse lei la mamma del bambolo. Onesimos le domanda (299-318): «dimmi un po' ciò che gli dirai, ch'io già lo indovino», ed Abrotonon gli espone con serietà e con garbo il programma: « Vedendomi con l'anello » essa dice « mi domanderà dove io l'abbia preso; dirò « alle Tauropolie quando ero ancor vergine » facendo mia l'avventura dell'altra poichè ne conosco i particolari più interessanti. E per non sbagliare mi proverò a dire le cose più comuni: « come fosti violento e senza pudore; con quanta forza mi ti scagliasti addosso; quali vestiti ci rimisi poveretta me! Dirò così...». Non è dunque questa la più singolare parodia dell'*ἀναγνωρισμός*? Ecco Menandro che fa la parodia di Menandro. Poco più innanzi Abrotonon sosterrà di fronte a Panfile parti molto diverse e sarà costei Panfile la moglie di Charisios che racconterà con l'aiuto di Abrotonon la violenza delle Tauropolie. Il colloquio con Abrotonon è chiuso da un monologo di Onesimos, ma anche questo s'interrompe perchè sopraggiunge più nero del solito il terribile Smikrines. Il vecchio in città ha saputo ogni cosa, che cioè Charisios vive e gozzoviglia con etere. A questo punto la commedia è composta come la *Samia*: Onesimos = Parmenon, Smikrines = Demeas, ed un cuoco è in ambedue i drammi; manca soltanto il colloquio tra servo e padrone. Ma la breve scenetta tra il vecchio e il cuoco è anche negli *Epitrepontes*, ove esce atterrito dalla casa di Chairestratos dicendo: *[ταῦτα γὰρ] λέγ(ειν) | οὐδεὶς [δύναι]τ' [ἂν] ἕτερος ὑμῖν. ποικίλον | ἄριστον ἀριστῶσιν, ὦ τρισάθλιος | ἐγὼ κατὰ πολλά. νῦν μὲν οὐκ οἶδ' ὅπως | ἁλίσκομ' ἀπ[ερίσκε]πτος. ἀλλ' ἐὰν πάλιν | * * * * * * * * * βαλεῖτ' [εἰς] μακαρία[ν].* Ill *ποικίλον ἄριστον ἀριστῶσιν* è una scherzosa metafora per dire che dentro vi è trambusto e l'*ὦ τρισάθλιος* fa supporre che anche le stoviglie sieno rotte, tanto più che ormai sembra, come il cuoco di *Samia*, bello e pentito di esser capitato in una casa di pazzi che li manda in malora (1). Per questo cuoco *σκωπτικός* siamo in grado di ricostruir la

(1) Il cuoco degli *Epitrepontes*, come informa Ateneo, è un *μάγειρος σπωπτικός* epperò il *ποικίλον ἄριστον ἀριστῶσιν* è uno scherzo che ben gli conviene: egli intende dire che quella colazione ha avuto dei piatti a

Digitized by Google

scena e le cause del trambusto in casa di Chairestratos e quindi il contenuto dell'atto terzo quasi per intero. Poco dopo usciranno Abrotonon e Charisios e quindi anche Chairestratos e Simmias il quale esclama (413): « Per Eracles, andiamocene Chairestratos » *ὦ Ἡρ[άκλεις* * * * * * * * * * * *] | *ἀπίωμ[εν ὦ Χαιρέστρατε, νὴ τ[ὸν Ἥλιον*, mentre Smikrines in disparte, avendo capito tutto perchè tutto ha udito, commenta: *παιδίον τέτοκ' ἐκ[* (421-422) alludendo ad Abrotonon. Dunque il trambusto in casa di Chairestratos è nato perchè Abrotonon come aveva promesso ad Onesimos in 298 (*εἶσειμι πρὸς ἐκεῖνον*) si è recata davvero da Charisios e gli ha narrato l'affar del *παιδίον* mentendo di esser lei la vergine delle Tauropolie. Abrotonon dirà il vero solo più tardi e confesserà di aver prima mentito: lo dirà a Panfile che ha mentito (482): *προσποιησάμην οὐχ' ἵν' ἀδικήσω τὴν τεκοῦσαν*, ed a Charisios (560): *οὐκ ἦν ἐ[μόν]* (scil. *τὸ παιδίον*).

L'altra scena è nel quarto atto. Il Wilamowitz ripetendo una sua interpretazione di pochi anni or sono ne attribuisce le parole a Simias l'amico di Chairestratos. Egli legge così i versi 595 sq. [*ἔγνωμεν ἄρτι διὰ τέλους ἀφ]ειμένον* [*τῆς Ἀβροτόνου Χαρίσιον· τα]ύτην ὅ[μως ἐλευθερ]ῶ[σαι μαρτύρων ἐναντίον*] (quindi seguono le lodi di Abrotonon), intendendo che Charisios si è ormai per sempre sbarazzato di Abrotonon. Ma perchè dobbiamo intendere *ἀφειμένον* con significato mediale e perchè mai subito dopo, e prima delle lodi di Abrotonon, Simias direbbe *Χαιρέστρατ' ἤδη τὸ μετὰ ταῦτα σκεπτέ[ον] ὅπως διαμενεῖς ὢν Χαρισίωι* [*φίλος*] *οἷός ποτ' ἦσθα, πιστός*? Io preferisco leggere questi versi diversamente, attribuendoli invece a Charisios:

585 *ἐλεύθερον εἶδες ἀρτίως ἀφ[ειμένον*
Ὀνήσιμον· καλῶς δὲ νῦν τα[ύτη]ν ἐγὼ
σοὶ παραδίδ[ω]μι μα[ρ]τύ[ρ]ων] ἐναντίο[ν

---

sorpresa ed è stata davvero ricca di novità. *ποικίλος* in questo senso è ancora una volta in Menandro fr. 288 Kock *ποικίλον πρᾶγμ' ἐστι καὶ πλάνον τύχη* appunto perchè la fortuna è ricca di sorprese; ma altri esempi in altri autori mi mancano a meno che non si voglia qui ricordare il *ποικίλως ἔχειν* di Xen. *Mem.* 2, 6, 21. Che qui parli il cuoco è dimostrato poi dal « nessun altro potrebbe raccontarvi queste cose » ove il nessun altro vuol dire che solo lui il cuoco è in grado, dato che tutto ha sentito e veduto e che le sue stoviglie son rotte, di raccontare con cognizione di causa la scena del trambusto.

Digitized by Google

X[*α*]*ι*[*ρέστρ*]*ατ'· ἤδη τὸ μετὰ ταῦτα σκεπτέ*[*ον*]
ὅπως [*δια*]*μενεῖς ὢν Χαρισίω*\[*φ*]*ί*[*λος,*
590 *οἷός ποτ' ἦσθα, πιστός. οὐ γὰρ ἐσ*[*τί που*
ἑταιρίδιον τοῦτ' οὐδὲ τὸ τυχὸν [*παίγνιον*
σπουδῆι δὲ καὶ παιδάριον ἥδ' [*εὗρεν· ὁ νοῦς*
ἐλεύθερος· πάξ, μὴ βλέπ' εἰς [*τὴν ψάλτριαν,*
καὶ πρῶτον αὐτὴν κατὰ μόνα[*ς φιλεῖν σε δεῖ*
595 *τὸν φίλτα*[*το*]*ν καὶ τὸν γλυκύτατ*[*ον τῶν ἐμοί.*

586 *ταύτην ἐγώ* Leeuwen 587-9 Sudhaus 590 Wilamowitz 591 *παίγνιον* invece di *ὅ τι ποεῖ* Wilamowitz 592 *ΗΔ* nel pap. è sicuro – *ὁ νοῦς* Wilamowitz (1) 593 Schwartz. Charisios dunque dice: Tu hai visto poco fa Onesimos mandato libero. Opportunamente ora io ti consegno costei o Chairestratos alla presenza di testimoni. Ormai dopo ciò tu devi cercare di rimaner amico fedele al tuo Charisios come lo fosti un tempo. Non è un'etera da poco costei, nè è una volgare donna di piacere, ma proprio lei con tutto amore trovò mio figlio. È nobile di cuore. Basta! tu devi dimenticare la canzonettista in lei, e soprattutto è d'uopo che tu il mio più caro ed affettuoso amico le voglia bene.

È Charisios che dona Abrotonon a Chairestratos: il testo parla chiaro e l'*ἥδ*(*ε*) di 592, come di solito in Menandro, vale «questa qui», cioè Abrotonon è presente sulla scena e Charisios l'accompagna alla casa di Chairestratos alla presenza di testimoni che sono gli spettatori. Ma perchè Charisios fa questo dono a Chairestratos? Coricio («Rev. de Phil.» I, 228) caratterizza Chairestratos col *ψαλτρίας ἐρᾶν*: egli era l'innamorato delle etere e forse negli *Epitrepontes* egli amava Abrotonon. Ed alla sua gelosia allude Charisios quando dice: «dopo tali avvenimenti tu devi cercare di rimaner amico fedele a Charisios quale lo fosti un tempo», «un tempo» dunque, *οἷός ποτ' ἦσθα*, chè nel corso del dramma Chairestratos geloso di Abrotonon si sarà dato da fare per riconciliare Charisios con sua moglie. Charisios entra in casa di Chairestratos mentre sulla scena compaiono forse Syriskos ed Onesimos: ne esce prima che giunga Smikrines, in 628 dicendo:

---

(1) La integrazione del Wilamowitz, giacchè non si può pensare ad *ἔρως ἐλεύθερος*, è sorretta dal pap. friburg. 12 («Mitteilungen der Freiburger Sammlung» I, 9) v. 9: *ὁ δὲ νοῦς ὑπάρχει τοῖς τρόποις ἐλεύθερος* e dal frammento 854 di Sofocle: *εἰ σῶμα δοῦλον, ἀλλ' ὁ νοῦς ἐλεύθερος.*

Digitized by Google

[εὕρον νῦν ἐμέ]
σώφρονα· τοιαυτησὶ γὰρ οὐκ ἀπέσχεθ' ἄν
ἐκεῖνος, εὖ τοῦτ' οἶδ'. ἐγὼ δ' ἀφέξομαι.

Egli ha donato già Abrotonon a Chairestratos ed il giovane ha accolto con gioia il dono. Charisios è contento di aver ritrovato saggio se stesso e di poter per sempre fare a meno di Abrotonon ora che ha di nuovo la sua Panfile: altrimenti Chairestratos non avrebbe rinunziato facilmente ai suoi diritti di innamorato della bella etera.

Nella scena dell'arbitrato Smikrines invitato a far da giudice tra Syriskos e Daos accetta dicendo: *ἀκούσομαι. τί γὰρ τὸ κωλύον*; e le sue parole non mi par che sieno scevre di sottintesi nell'intenzione del commediografo. Smikrines non sa come andrà a finire la sua lite con Charisios, ma Menandro ha già bello e pronto nella sua mente tutto lo svolgimento del dramma. Smikrines non sa che gli *ἀναγνωρίσματα* difesi da Syriskos appartengono al suo nipotino ma il poeta naturalmente lo sa e di fatto Smikrines giudica in una lite in cui egli è parte interessata: di fatto non avrebbe potuto far da arbitro, non avrebbe dovuto *ἀκούειν*: di fatto c'era qualche cosa, la legge che glielo impediva.

CYPIOK'

La redazione doppia del verso 53 *ΕΔΕΟΥCΥΤΑΥΘ' ΟΥΤΩC* supposta dal Sudhaus è falsa, ma l'acuta sua osservazione che l'*ἔδεον συρίσκ'* del pap. fosse errato essendo preceduta dalla didascalia *ΣΜΙΚΡ'* è vera giacchè Smikrines non può conoscere il nome di Syriskos. Ivi il Wilamowitz ha trovato la miglior correzione attribuendo le parole a Daos il quale interrompe il suo dire per domandare con molta naturalezza a Syriskos se è vero quel ch'egli dice, se è vero che lo ha pregato e ripregato per avere il bimbo, e Syriskos risponde con un *φημ(ί)* od un *ἔγωγ(ε)*: « sì l'ho fatto ».

In 28 Syriskos dice rispondendo a Daos che se non gli chiese gli *ἀναγνωρίσματα* quando si prese il bambolo non lo fece perchè allora non poteva farlo ancora: *οὔπω παρ' ἐμοὶ τότ' ἦν ὑπὲρ τούτου λέγ[ειν]*. Così corresse il Leo interpungendo dopo il *λέγειν*, e così leggono tutti compreso il Wilamowitz. Ma il papiro ha *οὔπω παρ' ἐμοὶ τοῦτ' ἦν· ὑπὲρ τούτου λέγ[ων] ἦκω δὲ καὶ νῦν οὐκ ἐμαυτοῦ, <σ'> οὐδὲ ἓν | ἴδιον ἀπαιτῶν* - cioè: non ancora presso di me (proprietà mia; o è da leggere *οὔπω γὰρ ἐμοὶ τοῦτ' ἦν* mutando il *παρ(α)* in *γάρ*?) era questa creatura; per essa io vengo anche ora e non per me a chiederti nulla che sia di tua proprietà. La ripetizione del *τοῦτ(ο)*, *ὑπὲρ τούτου* è un altro tratto della vivacità oratoria di Syriskos. Egli parla meglio di Daos ed è più logico di Daos, più cavilloso ed insieme più eloquente.

Digitized by Google

La scena tra Abrotonon ed Onesimos presenta una non facile difficoltà in 260-262. Il Sudhaus lesse *πέρυσι, ναί, Ταυροπο[λίοις.π]αισὶν γὰρ ἔψαλλον κόραις,* | *αὐτ[α]ὶ δ' [ὁμοῦ συ]νέπαιζον. οὐδ' ἐγὼ τότε —* | *οὔπω γὰρ ἄνδρ' ἤδειν τί ἔστι - ON. καὶ μάλα,* con poco profitto perchè è costretto a troncar le parole di Abrotonon in *οὐδ' ἐγὼ τότε* che non sappiamo come finissero. Il Wilamowitz legge *αὐτ[ή] θ'[ὁμοῦ συνέπαιζε, σὺν δ' ἐγὼ τότε* e mentre ci dà un'ottima lezione nell' *αὐτὴ* ce ne dà una dubbia nel *σὺν δ' ἐγὼ τότε.* Abrotonon, come mi suggeriva il Jensen e come ha già detto il Vogliano in « Boll. fil. cl. » 1926 fasc. 7 pgg. 145 sgg., avrà voluto dire *οὐδ' ἐγὼ τότε... οὔπω γὰρ ἄνδρ' ἤδειν τί ἔστι,* cioè l' *οὐδὲ* e l' *οὔπω* danno insieme maggior forza alla frase negativa ed Abrotonon vuol dire con rimpianto che allora un anno fa ... neppur lei sapeva che cosa fosse un maschio.

Ottima è la correzione del Wilamowitz in 354 sq. *ὅμως καὶ νῦν χαριέντως ἐκνενευκέναι δ[οκῶ] τῷ μὴ δι' ἐμοῦ ταυτὶ κυκᾶσθαι* ove al *τὸ μὴ δι' ἐμοῦ κ. τ. λ.* sostituisce il *τῷ* correzione necessaria. Ma poichè si parla di questo monologo di Onesimos è opportuno annunziare già ora un'acuta lezione del Jensen in 354 che risolve una delle più gravi difficoltà del testo degli *Epitrepontes.*

Onesimos dice che quando Abrotonon con le sue arti sarà riuscita a far credere a Charisios che è lei la mamma del bimbo, Charisios *ἐκείνην* (cioè Abrotonon) *λήψεται, ταύτην* (Panfile) *δ' [ἴσως] ἐπε[ίξεται τὴν ἔ]νδ[ο]ν ἀπολείπειν.* Così leggono il Koerte ed il Sudhaus ma il Wilamowitz preferisce omettere l' *ἐπείξεται - ἔνδον* e rinunciare ad altre congetture. *'Απολείπειν* in un contesto del genere quando non regga un complemento ha valore intransitivo e vale « divorziare, andar via » detto della donna che abbandona il marito per contrapposto ad *ἀποπέμπειν.* Così infatti in 546 Charisios dirà *οὐκ ἀπολείπει μ' ἡ γυνή,* cioè mia moglie non mi abbandona, non va via di sua volontà, non divorzia. Le tracce del pap. sono *CI(*)CYCI* * * * * * * * * | *IAΠΟΛΕΙΠΕΙΝ·O[,* cioè, secondo il Jensen, *ἐκείνην λήψεται, ταύτην π[οῶν]* | *ἑκουσί[αν τὸν οἶκο]ν ἀπολείπειν.*

Giustamente il Wilamowitz colloca nel quarto atto il frammento Z cioè il colloquio tra Smikrines e sua figlia. È naturalissima tale disposizione giacchè di lì a poco Onesimos in 499 sg. dirà che il suo padrone Charisios ha ascoltato tutto il colloquio *πρὸς ταῖς θύραις... ἔνδον ἀρτί[ως πολὺν] χρόνον διακύπτων.* Ed ancor meglio il Wilamowitz fa leggendo i versi 3-5 di Z così:

λόγου δὲ δεῖται ταῦτα καὶ συμπείσεως;
οὐκέτι [* * * * * * αὐτὸ] Παμφίλη βοᾶι*
φωνὴν ἀφιέν· εἰ δὲ κἀμὲ δεῖ λέγειν
[ἔτοι]μ[ό]ς εἰμι.

Digitized by Google

Alla *ῥῆσις* di Panfile segue quella di Smikrines il quale si gioverà di tre argomenti (*τρία δέ σοι προθήσομαι*) e l'*αὐτὸ Παμφίλη βοᾶι φωνὴν ἀφιέν* letto dal Wilamowitz con il commento che lo accompagna ci pone sulla retta via per bene integrare il verso 4. Già il Jensen prima che uscisse l'edizione del Wilamowitz mi aveva detto che il papiro in 4-5 ha (cfr. *Menanderstudien* del Sudhaus p. 3)

*ΟΥΚΕΤΙΛΟ[***********ΑΜΦΙΛΗΒΟΑΙ*

ΦΩΝΗΝΑΦΙΕΙ·

e che però il *ταῦτα Παμφίλη βοᾶι φωνὴν ἀφιεῖσα* non era possibile anche perchè una giovane non *βοᾶι*. Dunque *αὐτὸ* vuole il Wilamowitz e meglio *τοῦτο βοᾶι* il Jensen riferito a *τὸ παιδίον*: per passi analoghi cfr. Demosth. *Olynth.* I, 2 *ὁ καιρὸς μόνον οὐχὶ λέγει φωνὴν ἀφείς* ed *αὐτὸ βοᾶι* di Aristoph. *Vesp.* 921 per *αὐτὸ δείξει*.

Io preferisco leggere

οὐκέτι λέγω· τὸ πρᾶγμα, Παμφίλη, βοᾶι
φωνὴν ἀφιέν. κ. τ. λ.

tanto più che subito Smikrines riprende dicendo: *εἰ δὲ κἀμὲ δεῖ λέγειν.* Le tracce molto incerte [******Π*(*Υ*?)*Ι****Λ***] corrisponderebbero alla integrazione ed è naturale che Smik. dica: «io non parlo: parlano i fatti ecc.».

***

All'edizione ed al commento degli *Epitrepontes* il Wilamowitz aggiunge un saggio sull'arte di Menandro. È certamente uno dei migliori contributi alla storia del dramma attico, ma tuttavia direi che ancora oggi le pagine del Pasquali sull'arte di Menandro e su Menandro ed Euripide in «Atene e Roma» 1917-18 rimangono sostanzialmente le più interessanti. Ormai quel che di sicuro è acquisito alla conoscenza della commedia greca è che il dramma menandreo fu sotto molti rispetti la fusione più riuscita della tragedia e della commedia.

Qui, per concludere, io non so tacere di un nuovo particolare che, se si vuole, aggiunge, partendo dagli *Epitrepontes*, un piccolo contributo alla storia della commedia ellenistica. Esso varrà a dimostrare meglio di ogni altra notizia la stretta relazione tra le commedie della *νέα*, così come nella scena del *Rudens* (derivato da Difilo) è possibile dimostrare strette e decisive affinità con quella dell'arbitrato negli *Epitrepontes*.

Digitized by Google

Voglio dire del II atto quando in 165 Onesimos vien sulla scena dicendo: *μάγειρον βραδύτερον | οὐδεὶς ἑώρακε · τηνικαῦτ' ἐχθὲς πάλαι | ἔπινον* e quindi s'imbatte in Syriskos e trova l'anello del padrone. Poichè Onesimos parlerà di lì a poco con Abrotonon la quale fra l'altro dirà che gli anelli si suole perderli anche *ἐν πότοις*, appunto perciò io mi ricordo della strana scena IV, 3 del *Trinummus*. Ivi Stasimus si affretta ad uscir dal *thermipolium* per andar dal padrone, avendo già perduto molto tempo nella bettola. Si accorge di aver smarrito un *condalium* cioè un anello, ma non torna indietro a cercarlo, sia perchè ormai è tardi, sia perchè quegli amici che glielo hanno rubato non glielo ridarebbero ma si offenderebbero del suo sospetto. Stasimus ha perduto un anello, ed i critici si sono arrovellati a discutere se la doppia composizione del monologo è o no una *contaminatio*, o meglio se l'affare dell'anello in uno degli originali contaminati avesse maggior sviluppo che in Plauto ove si riduce alle poche parole del servo. Io non credo che l'originale filemoneo, il *Θησαυρός*, avesse qui qualche cosa di più, nè che l'episodio risalga ad altro originale: credo soltanto che l'anello perduto dal servo in una bettola sia stato per Filemone un mezzo come un altro per far la parodia dell' *ἀναγνωρισμός*, elemento tecnico troppo frequente nella composizione della commedia nuova.

In 196, Onesimos dice a Syriskos che non può mostrar subito l'anello a Charisios ma lo farà l'indomani *αὔριον δέ* e l'altro risponde *καταμενῶ*, perchè è sempre pronto a ricorrere quando che sia ad un nuovo arbitro se sarà necessario. Orbene l'atto finisce qui e ne incomincia un altro per l'appunto con parole di Onesimos il quale dice di aver più volte tentato di mostrar l'anello al padrone ma invano, chè il padrone era troppo adirato. E pochi versi dopo in 226 ecco di nuovo Syriskos che viene a riprender l'anello. È passato tra un atto e l'altro tutto un giorno ? Ovvero dovremo credere che qui, almeno qui, una volta tanto *dormitat Menander* ?

Altre osservazioni potrei aggiungere a proposito della membrana petropolitana e della penultima scena ove compaiono Smikrines e Sophrone: ma ne tratterò nella mia prossima edizione che uscirà per i tipi Chiantore. Nella penultima scena avverto subito che leggo *οὐκ ἀξυλαβῆσαι κρεῖττον.* (non interrogativo) e *μετάπεισον αὐτήν, ὅταν ἴδῃς*, come pronunziati da Sophrone che interrompe Smikrines due volte.

G. Coppola.

Digitized by Google

DIOGENES LAERTIUS, *Lives of eminent Philosophers*, with an english translation by R. D. HICKS, M. A. In two volumes: I, pp. L-549; II, pp. VI-704. London, William Heinemann; New York, Putnam's Sons, 1925 (« Loeb classical Library » Nos. 184-85). 10 s. net each vol.

Ognuno sa che manca tuttora un'edizione critica di Diogene Laerzio da sostituire a quella didotiana del Cobet, la quale, oltre ad essere antiquata, ha la disgrazia di non contenere nè prolegomeni nè apparato critico. Apprestare però questa edizione non era negli intendimenti del Hicks e soprattutto non corrispondeva all'indole della Loeb classical Library, la quale è specialmente diretta ai fini della volgarizzazione. E noi non cercheremo in questi volumi ciò che in essi non ci può essere: bensì riconosceremo con piacere che il Hicks è riuscito ugualmente a fare cosa buona e utile anche agli studiosi. Infatti egli non si è limitato a ripetere il testo del Cobet; bensì lo ha riveduto con attenzione e con criterio (dandone ragione nelle note) per tutte quelle parti che già ebbero le cure di più recenti critici. Quindi sono messi al corrente, in base alle rispettive edizioni, tutti i luoghi di altri autori che Laerzio cita; e particolarmente poi sono riveduti: il libro III (Platone), sulla scorta dell'edizione speciale fattane nel 1907 da Breitenbach, Buddenhagen, Debrunner e Von der Muehll; il libro V, 1 (Aristotele) sulla scorta dell'edizione privatamente stampata dal Bywater nel 1879; gran parte del libro VII, sulla scorta del Von Arnim, *Stoicorum veterum fragmenta*; il libro X (Epicuro) sulla recensione dell'Usener nonchè su quella del Von der Muehll (in *Epicuri epistulae tres et ratae sententiae a L. D. servatae*, Lipsiae 1922); tutte le testimonianze e gli autori pubblicati dal Diels, sulla scorta del Diels stesso. Per il libro VIII, 1 (Pitagora) il Hicks conosce, per quanto appare dalla Bibliografia (p. XI), l'edizione critica datane nel 1922 dal Delatte: ma non sembra che in pratica ne tenga sufficientemente conto. Così non sembra ch'egli tenga conto per il libro stesso su Pitagora (e difatti non ne fa menzione neanche nella bibliografia) della profonda trattazione critico-esegetica che dell'estratto di Alessandro Poliistore (§§ 25-35 del cit. libro VIII) fece il Wellmann in « Hermes » , LIV, pp. 225 sgg.: quantunque a lui non sfugga (v. pp. XXVI-VII dell'Introduzione) la particolare importanza che questi paragrafi hanno in mezzo all'esposizione di Diogene Laerzio. A proposito sempre della vita di Pitagora, non credo che si possa al § 8, fra gli scritti attribuiti al filosofo, dare ancora col Cobet il titolo *τοὺς Σκοπιάδας* (codd. *κὰς κοπιάδας* o *τὰς κοπιάδας*) senza alcun segno

Digitized by Google

di corruttela e senza menzionare in qualche modo l'acutissima e molto probabile congettura del Diels *τὰς κοπίδας*, fondata sul riscontro con Timeo ap. Schol. Eurip. *Hec.* 134. Invece, un segno di corruttela ma senz'altra delucidazione il Hicks introduce nell'*incipit* dello scritto stesso: *Μὴ **ἀναιδεν μηδενί* (che traduce « Be not shameless, before any man »): dove infatti il Diels congetturò (e perchè non ricordarlo?) *μὴ ἀναδίδεν* = « treibe keine Advokatenpraxis », mentre io credo che la lezione dei codici sia assolutamente sana e vada messa a riscontro col concetto pitagorico o pseudopitagorico contenuto in una delle orazioni a Pitagora attribuite, presso Iambl. *V. P.* 44 (cfr. il mio scritto *Un nuovo capitolo nella storia della Retorica e della Sofistica* in « Studi italiani di Filologia class. », N. S. II (1921) pp. 200-01, e sull'origine dell'orazione, pp. 180 sgg.). Analoghe osservazioni si potrebbero fare qua e là: le tralascio perchè non intaccano il valore dell'opera relativamente ai fini cui essa è diretta. Il più delle volte mi si potrebbe opporre che la voluta economia dello spazio e la natura del lavoro hanno suggerito di evitare deliberatamente molte questioni. Ma rincresce che qua e là di taluni supplementi, pur segnati nel testo, non sia indicato nell'apparato l'autore: per es. da chi proviene nella vita di Empedocle (VII 2, § 51) l'acuto sebbene non indispensabile supplemento *Τίμαιος ἐν τῇ πεντεκαιδεκάτῃ τῶν Ἱστοριῶν ⟨λέγει προσιστορῶν⟩* ? Evidentemente dal Diels; ma occorreva dirlo.

Peraltro il Hicks, non solo si è servito delle edizioni critiche parziali che abbiamo sopra ricordate, ma anche ha tenuto presente in generale il lavorio critico sparso nelle riviste, nelle memorie accademiche, nelle opere accessorie. Non ha trascurato, come troppo spesso accade, il contributo italiano, che difatti su Diogene Laerzio è abbastanza cospicuo: e specialmente per la vita di Epicuro ha fatto buon uso degli studî del Giussani, del Bignone, del Tescari. Per le fonti del libro VII non ignora il Covotti.

Della traduzione inglese non sta a noi di parlare, se non in quanto concerne l'esattezza dell'interpretazione. Ora, sotto questo riguardo, essa mi è parsa accurata e sicura in tutte quelle parti di cui ho potuto fare il confronto, prescindendo beninteso dai luoghi dubbî, che talora (come si è detto) dovrebbero essere criticamente approfonditi.

Il commento, come vuole l'indole della collezione, è succinto e ridotto proprio a poche cose essenziali. E ciò è peccato, perchè un testo come Diogene Laerzio richiederebbe annotazioni, perlomeno storico-esegetiche, frequentissime. Percorrendolo, si vede che il Hicks avrebbe potuto

Digitized by Google

dire molto di più: e (come accade in casi simili) non si capisce mai bene da quali criterî sia determinata la scelta delle cose che ha effettivamente notate. Come si può per es. (cito un caso fra molti), a proposito di *Ἀριστοτέλης ἐν τρίτῳ Περὶ ποιητικῆς* di II § 46) non ammonire il lettore che questa non è affatto, come a prima vista tutti riterrebbero, la famosa *Poetica* (la quale in nessun caso ebbe più di due libri), bensì l'opera dialogica in tre libri *Περὶ Ποιητῶν*, come intende il Rose (fr. 75 degli *Aristot. Fragm.*): se pure non è da pensare ad un altro Aristotele, cioè all'*Ἀριστοτέλης Κυρηναῖος γεγραφὼς Περὶ ποιητικῆς*, di cui Laerzio stesso parla in V § 35?

In conclusione, il Diogene Laerzio dello Hicks è opera utile e onesta, la quale senza pretese di originalità, offre nei riguardi del testo e dell'interpretazione quasi tutto ciò che di essenziale la critica ha finora elaborato e che si trova disperso e frammentato in svariate pubblicazioni. Ma nel medesimo tempo esso dimostra quanto sia necessaria quella edizione critica, completa e uniforme, che da tempo si desidera, e che non stenteremo a dichiarare uno dei più urgenti ed opportuni còmpiti della critica testuale.

A. Rostagni.

Emanuele Ciaceri. *Cicerone e i suoi tempi.* Vol I: *Dalla nascita al consolato* (a. 106-63 a. C.). Milano-Roma-Torino, Albrighi e Segati, 1926, di pagg. xxxix-304 (prezzo L. 35).

L'Autore dichiara nella prefazione che l'idea di accingersi al presente lavoro gli fu suggerita dalla lettura della nuova edizione del V volume della *Storia di Roma* di Guglielmo Drumann e dal desiderio di combattere i giudizî di lui intorno a Cicerone. Il Drumann sfidava chiunque volesse dimostrare non rispondenti al vero i risultati della sua indagine a riscrivere la storia del grande oratore. « Con tutta modesta coscienza, scrive il Ciaceri, ma spoglio di quello spirito di cristiana rassegnazione che il più delle volte ha contrassegnato la condotta degli scrittori italiani dei tempi nostri di fronte alla critica letteraria di oltre Alpi io oso accettare la sfida dello storico tedesco ». E, lasciando da parte la rassegnazione cristiana che qui non ha nulla a vedere, è bene, certo, che un secolo dopo la prima edizione della Storia del Drumann si tenti una nuova vita di Cicerone con tutti

Digitized by Google

i sussidî che l'indagine in questo intervallo ha fornito e con quella maggiore comprensione a cui è lecito ormai assurgere attraverso la nuova ricchezza nostra di esperienze storiche e i tentativi e gli errori stessi dei nostri predecessori.

Ma forse nuoce al libro del Ciaceri l'atteggiamento troppo vivacemente polemico, la tendenza dichiaratamente apologetica e il giudizio non sempre equo che fa de' suoi predecessori. Egli trova p. e. caratteristica della odierna scienza tedesca « la tendenza a distruggere tutte le più antiche tradizioni letterarie per la verità delle quali non si fosse in grado di porgere una esatta dimostrazione, onde si è cercato mandare in tutto per aria (*sic*) i primi secoli della storia del popolo romano »; talchè « si è giunti a negare l'autenticità a fatti d'età veramente storica, solo perchè rassomiglianti o rispondenti ad avvenimenti di città greche » e « si è voluto stabilire che gli annalisti compissero niente altro che sistematiche falsificazioni ». A dir vero con queste parole il Ciaceri sembra caratterizzare non già i metodi della moderna scienza storica tedesca, perchè nessuno direbbe che così abbiano proceduto Mommsen o Niese o Edoardo Meyer o Münzer o Cichorius, ma il metodo della scuola da cui egli stesso proviene, quella cioè di Ettore Pais. Il quale, come, è noto, è giunto a dichiarare « pedestremente » copiate da esemplari greci persino leggende così belle e così espressive del genuino sentimento romano, come quelle di Coriolano o di Cincinnato e a riferire le origini stesse del popolo romano « nella ipotesi più favorevole » alla prima metà del sec. V. E nel partire poi in guerra contro quelli che, in materia di storia romana, sono « giunti a negare l'autenticità a fatti d'età veramente storica » io non so se il Ciaceri abbia dimenticato che nessuno forse ha mostrato mai audacia maggiore della sua nel negare tale autenticità: quando ha condotto, può dirsi, all'estremo i metodi ipercritici della scuola cui appartiene, vedendo nientemeno che nel racconto della prima guerra servile (–132 av. C.) « un'amplificazione di quello della seconda » (*Esame critico della storia delle guerre servili in Sicilia* p. 15). Continua poi il Ciaceri enumerando gli stranieri che giudicarono severamente Cicerone e lamentando che anche quando « compissi » l'unificazione politica della patria nostra « meriti di professori e pregi di libri della Germania assumessero agli occhi dei nostri studiosi proporzioni gigantesche »; talchè « non fuvvi » in Italia una giusta reazione contro la campagna di denigrazione ai danni del grande oratore romano. Forse peraltro dimentica che quelle proporzioni « gigantesche » professori e libri tedeschi le assunsero solo agli occhi di alcuni pochi (e per carità di patria non starò a ricordar-

Digitized by Google

gliene qualche esempio caratteristico: ma si tratta talora di quelli stessi che oggi sono più feroci contro la scienza alemanna); che a una più cauta e più equa valutazione della personalità di Cicerone hanno preparato la via, tra altri, anche scienziati tedeschi, cito in prima linea Edoardo Meyer; e che a quella campagna poco benevola al grande oratore prese parte sia pure con maggiore moderazione, anche qualche scrittore italiano che il prof. Ciaceri conosce assai da vicino. Voglio parlare qui appunto del professore Ciaceri.

Vediamo infatti ciò che il Ciaceri diceva di quello che Cicerone riguarda come il suo massimo titolo di gloria, la repressione della congiura di Catilina: « Spoglia delle forme leggendarie che le diede la tradizione (scriveva per es. il Ciaceri negli « Studi storici per l'antichità classica » di Ettore Pais, vol. I p. 560) la congiura di Catilina diventa un fatto di assai poca importanza nella storia di Roma, merita appena il nome di congiura ed è niente altro che un episodio della grande lotta fra la democrazia tendente al soddisfacimento di nuovi bisogni e il partito conservatore interessato sostenitore delle vecchie consuetudini ». E quanto a Cicerone (il rappresentante di uesto partito conservatore) « è risaputo come esagerato amor di gloria e sentimento di vanità spingessero Cicerone a parlare e a far parlare di sè e del suo consolato e della congiura di Catilina ». Onde « a questa grande smania di parlare sempre e fuori proposito di sè attribuisce Plutarco la prima causa delle antipatie e odiosità che presto sorsero contro di lui ». Si confronti quello che il Ciaceri ne scrive ora: « Cicerone usciva vittorioso dalla lotta, e dal Senato e dal Popolo otteneva un vero trionfo, e meritatamente; chè anche ammettendo fossero inattuabili e fantastici alcuni dei progetti dei congiurati, non si poteva dire ov'essi sarebbero arrivati se non fossero stati trattenuti all'inizio del loro cammino. E a buon diritto egli fu orgoglioso della sua opera, ritenendo quello delle none di decembre come il giorno più glorioso della sua vita ». Sicchè il suo consolato « segnava, non v'ha dubbio, una data memorabile nella storia della repubblica, per avere portato al massimo valore l'autorità dello Stato, già insidiata da più parti ».

Come si vede « la voce del cantor non è più quella ». Ed è certamente lecito cambiar opinione. Ma la consapevolezza d'aver dovuto cambiare a tal segno non dovrebbe ispirare un po' di moderazione nel giudicare delle opinioni altrui?

Comunque, e prescindendo dal tono polemico e dalle circostanze di fatto che ne fanno particolarmente risaltare l'inopportunità, il libro non manca

Digitized by Google

di pregi di informazione e di accuratezza. Spigolarvi piccoli errori o piccole lacune, non sarebbe certo difficile. Non è vero per esempio che Verre appartenesse alla nobiltà perchè suo padre era già senatore (p. 52): per appartenere alla nobiltà non bastava il discendere da un senatore. Non è esatto che Cicerone decidesse nel 73 sulla controversia tra gli appaltatori romani di imposte e il Comune di Oropo (p. 41): egli fece parte soltanto, con moltissimi altri allora più autorevoli di lui, della commissione incaricata della redazione del senatusconsulto *de Oropiis*. A proposito del servizio militare di Cicerone sono sfuggite all'Autore le importanti osservazioni del Cichorius nelle *Römische Studien* pag. 181 segg. Il giudizio poi del Holm *Geschichte Siciliens* III p. 48 segg. su Cicerone è riassunto a p. 86 n. 1 in modo assai inesatto.

E si potrebbe continuare. Ma queste son cose di poco conto. Piuttosto rileverò che avrebbe meritato assai maggiore approfondimento il problema della relazione tra le orazioni pubblicate da Cicerone e quelle da lui effettivamente pronunziate. L'importanza di questo problema pel giudizio da fare intorno a Cicerone uomo politico era stata veduta assai meglio dall'A. nel suo scritto precedente, ora da lui sconfessato (p. 243 n. 5), sulla congiura di Catilina che non in questo libro, dove non vi son rivolti che magri e insufficienti accenni (p. 24 n. 8. 244 n. 2). Inoltre qua e là si sarebbe forse potuta dimostrare una maggior comprensione rispetto ad atteggiamenti politici così varî e complessi come quelli di Cicerone. Per citare un esempio, Cicerone nella orazione *pro Roscio* attacca coraggiosamente Crisogono, il potente liberto dell'onnipotente Silla. E comincia col metter Silla fuori causa e col dichiarare ch'egli non è in nessun modo responsabile delle malefatte del favorito e che l'oratore non intende menomamente implicarlo nel processo. Viceversa non è chi non veda che sopra Silla cadeva la responsabilità, se non giuridica, morale delle colpe attribuite a Crisogono. Ma come non riconoscere che l'oratore ha messo Silla fuori causa per la sola ragione che non poteva fare altrimenti e che se lo avesse accusato come complice di Crisogono avrebbe perduto probabilmente non solo la causa, ma la vita?

E vi sono altri casi che vanno giudicati non diversamente. È noto che Silla fiaccando i Sanniti e gli Etruschi, cioè i due popoli d'Italia che più conservavano di energie e di originalità, fece sì che la unificazione d'Italia effettuata attraverso la guerra sociale non fosse un rinnovamento di Roma ravvivata d'energie italiche, ma la riduzione d'Italia, secondo la energica espressione di Wilamowitz, a contado di Roma. A ciò servirono, accanto

Digitized by Google

alle colonie dei veterani e alle stragi dei Sanniti, le repressioni in Etruria, che culminarono nella esclusione dalla cittadinanza di città come Arezzo e Volterra. Ora Cicerone, vivo ancora Silla, riuscì a far riconoscere non valida la legge che aveva privato della cittadinanza gli abitanti di Arezzo nel caso particolare di una donna che egli difendeva e, creando così un precedente che fece giurisprudenza, vulnerò uno dei provvedimenti più gravi presi da Silla a difesa di tutto il suo sistema politico verso gl'Italici. Trionfo notevolissimo e benemerenza, verso gl'Italici, insigne. Ma qui il Ciaceri afferma che la tesi sostenuta da Cicerone « era d'indole puramente giuridica e non politica » (p. 30): quasichè per soli scrupoli giuridici Cicerone (non consapevole della vasta portata politica del proprio operato) avesse osato muovere guerrà ad uno dei provvedimenti più odiosi del terribile dittatore. Io credo che se Cicerone fosse stato così scrupolosamente legalitario, così chiuso ai riguardi politici dov'erano in giuoco tanti e così vitali interessi e tante passioni, così, per dirla alla tedesca, filisteo, egli sarebbe stato in realtà inferiore persino alla immagine poco lunsinghiera che di lui ha disegnato il Drumann.

Che se qui la tendenza apologetica conduce il Ciaceri a non riconoscere appieno l'alto valore politico dell'intervento di Cicerone per gl'Italici conculcati, altrove poi pare gli faccia un po' chiudere gli occhi sulle evidenti, se pure umane, debolezze e contraddizioni del suo eroe: per esempio nel caso di Fonteio. Quando nella difesa di Fonteio dall'accusa di concussione, per esautorare i testimoni Galli indotti contro l'accusato, Cicerone giunge a valersi di questo argomento: *non modo cum summis civitatis nostrae viris, sed cum infimo cive Romano quisquam amplissimus Galliae comparandus est* (8, 27), anche senza entrar nella questione della misura della colpabilità dell'imputato, non si può non confessare che qui egli eccita consapevolmente con non commendevole artificio avvocatesco le male passioni dei giudici e che dà un esempio della facilità con cui avvocati antichi e moderni hanno sostenuto cause non buone con argomenti peggiori: argomenti poi che nel caso particolare avrebbero infirmato la maggior parte delle sue stesse argomentazioni nelle Verrine.

In sostanza, se si cercasse un po' meno di difendere e un po' più di intendere si farebbe, io credo, assai migliore apologia. E ne balzerebbe fuori quella immagine umana, coerente e viva di Cicerone che nella opera del Ciaceri, nonostante la sua incontestabile buona volontà e buona preparazione, io non riesco a trovare.

Così come è ad ogni modo, l'opera del Ciaceri, se non è quella che possa

Digitized by Google

oscurare le opere del Drumann o del Mommsen, può giovare a rettificare varî loro giudizî men fondati e, anche prescindendo da ciò, non manca di utilità, per gli Italiani specialmente che non hanno fin qui nella loro lingua un libro di insieme sopra Cicerone, e tutti gli studiosi di Cicerone e in particolare delle orazioni ciceroniane possono con loro vantaggio averla tra mano.

GAETANO DE SANCTIS.

ULRICH KNOCHE. *Die Ueberlieferung Juvenals* (= JACOBYS « Klassisch-philologische studien » 6). Berlin, Ebering, 1926, pp. 74.

In questa dissertazione di laurea sono forse per la prima volta enunciati con rigorosa esattezza certi criterî metodici di critica e storia del testo che da qualche anno in qua noi filologi andiamo applicando con consapevolezza sempre maggiore. Fino al Lachmann i filologi pubblicavano i testi dai manoscritti che avevano casualmente sotto mano: le condizioni del traffico internazionale, la ristrettezza del pubblico, la mancanza di enti che sovvenissero i pellegrini degli studî imponevano di restringer le spese di preparazione di un testo. Ogniqualvolta un dotto si procurava l'adito a qualche giardino proibito, poniamo la Vaticana, e riusciva a collazionare un manoscritto nuovo, per intero o in parte, e ne trarne qualche lezione che presentasse caratteri interni di veridicità, di genuinità, egli aveva fatto il suo dovere di editore: il resto era affidato alla critica congetturale, che quei dotti sapevano adoperare con maggiore audacia ma anche con maggiore inventività, maggior senso di lingua che le generazioni seguenti.

Il Lachmann insegnò a tracciare un albero genealogico di tutti i manoscritti accessibili di un autore, raccogliendoli in gruppi caratterizzati da errori e lacune comuni, insegnò a ricostruire un archetipo oltre il quale non penetra che la congettura, distinse per primo rigorosamente congettura felice e tradizione. Quel metodo segnò allora un immenso progresso; a noi, scaltriti ormai da esperienza vastissima di tradizioni complicate, quale rende oggi possibile il prestito esterno e internazionale, e più ancora la fotografia bianco su nero a vil prezzo, esso pare, se la franchezza non sembri, come non vuol essere, irreverenza, del tutto primitivo. Quel metodo fu elaborato principalmente su Lucrezio. Lucrezio, poichè

Digitized by Google

già nella tarda antichità e peggio nel medioevo, fu poco letto e meno inteso, fu trascritto in poche copie da un manoscritto unico, un archetipo, del quale si riescono sempre meglio a vedere e delineare, direi, le fattezze, e fu trascritto meccanicamente o quasi. Ma, in primo luogo, non è detto che tutti i testi siano tramandati in archetipi, che di tutti i testi si fosse un giorno salvata una copia sola: di scrittori molto letti, greci e latini, può essere che anche nel medioevo si adoperassero l'una accanto all'altra varie edizioni; può essere che l'edizione conservata fosse unica, ma contenesse in margine varianti e che ciascun trascrittore di quell'edizione fosse costretto o invogliato a scegliere fra testo e varianti. E poi, di periodi nei quali ha fiorito la filologia, una certa filologia, più o meno rozza o raffinata, più o meno metodica o intuitiva, ce ne sono stati, in Oriente e in Occidente, parecchi prima del nostro Rinascimento, e hanno lasciato tutti qualche traccia di sè in questo o in quel testo: anche dotti medievali hanno cercato d'intendere i loro testi e sono ricorsi, dove non capivano, ad altri codici, e secondo questi codici hanno corretto a proposito o a sproposito, come facciamo noi, senza tuttavia sentirsi obbligati, come facciamo noi, a render conto al lettore, quale autorità essi seguissero. C'è di peggio: scrivani che si credevano ed erano anche, in certo senso, dotti, non rifuggivano dal rendere secondo il loro arbitrio non sempre prudente migliori, cioè non solo meglio intelligibili ma più belli, quei testi che non ispiravano loro un sacro terrore (come p. e. Lucrezio ed Eschilo), ma con i quali sentivano anzi una certa dimestichezza, p. e. i Padri della Chiesa. Quanto più una tradizione è larga, tanto, relativamente, meno numerose e tanto, assolutamente, meno pericolose sono quelle corruttele meccaniche con le quali principalmente faceva i conti il metodo del Lachmann; tanto più fitte sono le vere varianti e tanto più ogni codice dev'essere studiato quale una recensione, un esemplare unico di edizione. Man mano che gli anni passano, noi siamo indotti ogni giorno più a chiederci se un manoscritto, che parrebbe doversi eliminare quale copia di un altro conservato o almeno quale gregario di una classe della quale abbiamo rappresentanti migliori, non contenga tuttavia lezioni che non si possono ricondurre nè a quella fonte nè a quella classe. Espressioni come *deteriores* o simboli come ς celano il problema, non lo risolvono.

Il Knoche, chiamate Π e ω le due famiglie dei codici di Giovenale, scrive (p. 6): « 1) La concordanza di un ms. con Π o con ω nel giusto non prova ancora la sua dipendenza dalla tradizione con la quale si accorda: perchè il giusto si potrebbe esser conservato in tutte e due le recensioni, sia nel

Digitized by Google

testo, sia come variante; 2) La concordanza di un ms. con Π o con ω nell'errore, del pari comuni omissioni o aggiunte di versi interi provano influsso della tradizione con la quale esso ms. concorda, non la sua derivazione da essa; perchè la concordanza potrebbe essere opera di un correttore; 3) Lacune nell'interno del verso, esistenti realmente o indotte metodicamente, vale a dire lacune che guastano il verso, provano la derivazione dalla tradizione con la quale il ms. concorda; poichè è quasi impossibile che un correttore abbia cagionato intenzionalmente una lacuna, che guasta il verso ».

Il Knoche stabilisce ancora altri principî, dei quali citeremo soltanto uno, il cui valore metodico trascende di gran lunga le condizioni peculiari dei mss. di Giovenale. Il miglior rappresentante di una delle due famiglie nelle quali la tradizione di Giovenale si divide, Π, è l'antico codice di Montpellier che è importante anche per la critica di Persio, P. Ora gli editori si lasciano traviare a supporre, senza rendersene ben conto, che, poichè P è il miglior rappresentante di Π, esso sia anche un rappresentante assolutamente puro. Non è così: ci possono essere, ci sono in Giovenale lezioni tramandate da un ms. o da un gruppo di mss. contro l'autorità comune di P e dell'altra famiglia ω, eppur genuine, cioè derivate dall'archetipo. Nè per questo è necessario inventar subito una terza famiglia o ricorrere a ipotesi più complicate: anche P può aver subìto in qualche caso l'influsso di ω e in questi casi non rappresentare più Π, che si rispecchia invece in quegli altri mss. Quante volte non sarà così anche in altre tradizioni!

Alla luce di questi criterî, applicati inesorabilmente, eppure con quella delicatezza di tatto che istrumenti delicati richiedono, il Knoche riclassifica tutti quei mss. di Giovenale sui quali egli ha potuto attingere notizie fededegne e in qualche modo sufficienti dagli apparati delle edizioni; aggiunge di nuovo in specie saggi di sei manoscritti fiorentini, esaminati per lui in circa cento luoghi dal suo maestro Eduard Fraenkel. Questa non è se non una memoria preliminare; e, poichè Giovenale è stato moltissimo letto e copiato in tutto il medioevo, anche ad escludere mss. del Rinascimento che non promettono messe di lezioni nuove che non siano piuttosto congetture, rimane ancora moltissimo da fare, e c'è pericolo che l'apparato dell'edizione critica futura diventi macchinoso e difficile ad abbracciarsi con uno sguardo solo: completezza e agevolezza non vanno in tali casi bene d'accordo, e solo un'abilità pratica straordinaria, sorretta dalla conoscenza completa del materiale, potrà escogitare un compromesso soddisfacente. Restano anche difficoltà, secondo ogni verisimiglianza,

Digitized by Google

insuperabili: anni sono venne alla luce in un Bodleiano un pezzo nuovo, poco importa se genuino, o, come ora io tenderei a credere, interpolato già in tempo antichissimo, della satira contro le donne: anche secondo le ricerche del Knoche quel manoscritto non occupa, per il resto, una posizione che lo distingua essenzialmente da altri e autorizzi a riconoscere in esso l'unico superstite di una terza famiglia. Il Knoche pensa che quei versi fossero citati nei suoi prolegomeni dall'editore degli scolî e che di lì siano passati nel Bodleiano.

Al Knoche riesce anche di determinare con certa probabilità il genere di scrittura, cioè in qualche modo implicitamente la data dei varî « gradini » della tradizione. Meno sicure, come egli stesso evidentemente non si dissimula, anche in ciò palesando un potere di critica di se stesso superiore a quello che si trova consuetamente nei giovani, sono le conclusioni intorno all'età dell'archetipo. È certo che la recensione ω suppone già il corpo degli scolî, mentre essa stessa esisteva già nel V secolo; vero anche che questo rappresenta in complesso un commento perpetuo a tutta l'opera, rivisto e redatto da un unico grammatico. Ma rimane il dubbio se il Knoche, che ammette egli stesso un nucleo più antico e aggiunte più recenti, abbia poi il diritto di ritrarre termini *ante quos* e *post quos* da certi presenti e imperfetti, se gli sia lecito di concludere dalla citazione di due versi di Marziale, che mancano nei nostri mss., i quali rispecchiano edizioni della fine del IV o del principio del V secolo, che questo corpo di scolî fosse compilato prima del 400, se i termini 353 e 399, che il Knoche vorrebbe anzi ancora restringere, siano proprio due colonne d'Ercole. Ma bisogna concedere peraltro che ragioni di storia della cultura e analogie di altri autori fanno ritenere verosimile che l'antica edizione di Giovenale dalla quale derivano i nostri manoscritti, risalga davvero al IV secolo.

Il Knoche ha dimostrato sicuramente che essa conteneva numerose varianti, tra le quali le varianti di nomi, poichè non si spiegano nè con corruttele nè col proposito di abbellire, devono provenire dall'esemplare del poeta stesso. Ed è prospettiva importante per la critica della composizione delle satire: poichè non saranno queste dei nomi le sole tracce di una duplicità (o molteplicità) di redazioni, che deve risalire all'autore. Così bassa e alta critica si porgono anche questa volta la mano.

GIORGIO PASQUALI.

Digitized by Google

AUGUSTE JARDÉ, *Les céréales dans l'antiquité grecque. La production* (« Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome », fascicolo 130). Paris, De Boccard, 1925, di pp. XVI-237.

È lavoro diligentissimo e può dirsi veramente prezioso per la raccolta dei dati e per la cauta critica cui li sottopone. Ottima particolarmente la prima parte concernente il rendimento dei cereali nell'antica Grecia e degna di nota la conclusione (p. 60) che ci allontaneremo poco dalla verità attribuendo alla Grecia antica un reddito di 8-12 ettolitri per ettaro quanto al frumento e di 16-20 per l'orzo. Degne di nota anche le considerazioni sulla proporzione tra la superficie coltivata in cereali e la superficie totale. S'intende che l'Autore si tiene lontanissimo dalla svista in cui incorre C. Barbagallo in uno de' suoi migliori scritti, quello su *La produzione media relativa dei cereali e della vite nella Grecia, nella Sicilia e nell'Italia antica* (« Riv. di storia antica », VIII, pp. 477 segg.), dove giunge a dire che non sarebbe esagerato esprimere nella Grecia antica con 1 : 4 il rapporto tra la superficie coltivata e la superficie totale e che per evitare ogni esagerazione si può adottare il rapporto di 1 : 6. Svista spiegabile dovuta alla dimenticanza dell'uso greco di tenere in riposo la terra per un anno dopo ciascun anno di raccolto. Che se se ne tiene conto, ammessa la proporzione qui adottata, la superficie coltivata a grano salirebbe per l'Attica alla metà o al terzo della superficie totale; cifre che non offrono materia di discussione.

Eccellente è anche la seconda parte concernente la coltivazione, la quale conferma il carattere primitivo che la coltivazione dei cereali ha avuto in Grecia per tutta l'antichità.

Ricca di buone osservazioni, ma meno soddisfacente nel suo insieme è la terza parte sulle condizioni economiche. L'Autore è estremamente avverso alle ipotesi e si sforza di attenersi quanto più può ai dati delle fonti. Ma le ipotesi in questo campo sono indispensabili, e se i dati delle fonti si guardano troppo isolatamente e senza inquadrarli in ipotesi che li colleghino e li spieghino, si rischia di fraintenderli o di non valutarli esattamente. I singoli dati sulla popolazione non possono esaminarsi utilmente se non inquadrandoli in una intuizione generale della storia della popolazione antica. E qui sta il debole delle critiche un po' vivaci che l'Autore muove qua e là alle osservazioni del Beloch intorno al numero degli schiavi o alla valutazione delle cifre concernenti le antiche leve.

Digitized by Google

Così poi avviene che, non ostante la sua cautela e la sua avversione alle ipotesi, l'Autore fornisca di alcuni dati delle fonti certe interpretazioni che non paiono sostenibili e la cui insostenibilità sarebbe a lui stesso evidente se guardasse i dati stessi meno isolatamente. Per citare un esempio, secondo un testo ben conosciuto di Plutarco per ogni lotto di terreno (κλῆρος) gli Iloti dovevano consegnare al proprietario Spartiata 82 medimni, cioè circa 60 ettolitri di orzo. L'Autore (p. 110 segg.) calcola che il clero rendeva da 216 a 288 ettolitri e che, riserbati 30-40 ettolitri per la semina, ne rimanevano per i coltivatori Iloti da 126 a 188. E non sembra avvedersi della gravità della sua ipotesi che i servi della gleba lasciassero al padrone da un terzo ad un quarto soltanto del prodotto, per appropriarsi essi il rimanente. E gli sfugge la notizia di Pausania (IV 14, 4, cfr. Kahrstedt, *Griech. Staatsrecht*, I, p. 60, n. 2), secondo cui gli antichi Messenî furono costretti a dare ai vincitori Spartani la metà dei frutti dei loro campi. Sicchè, essendo affatto inammissibile che gli Iloti della Laconia fossero in condizioni migliori dei Messenî vinti, ne segue alla evidenza che dovendo essi consegnare per ogni lotto di terreno 60 ettolitri al padrone, il prodotto totale non poteva oltrepassare i 120 ettolitri. Ciò anche a prescindere dalla scarsa verisimiglianza di una piccola tribù di quaranta Iloti stabilita sopra il fondo con cui si manteneva una famiglia di tre o quattro Spartani, mentre vi erano Spartani sprovvisti di terra che morivano di fame e perdevano i diritti politici; sicchè in sostanza, accettando qui le vedute dell'Autore, converrebbe ritenere che Licurgo o chi per lui avesse fondato la costituzione di Sparta pel vantaggio degli Iloti e non per quello degli Spartani. Da questa « impasse » il Jardé si sarebbe facilmente salvaguardato quando avesse fatto un poco più di attenzione alle osservazioni del Beloch sopra la popolazione della Laconia e sulla proporzione relativa tra Spartani ed Iloti.

Analogamente, il Jardé trova troppo congetturali le ragioni per cui il Beloch stima a sei medimni a testa in media il consumo annuo degli antichi Greci in frumento e a sette medimni quando si tratta di orzo. Il Jardé vi contrappone un calcolo abbastanza complicato, pel quale arriva a computare come razione annua ateniese del consumo in orzo 7 med. 38 chen. ½ nel V-IV sec. e 8 med. 17 chen. ¼ nel III-II sec., come razione in Delo 11 med. 14 chen. ½ nel V-IV sec. e 12 med. 26 chen. ¼ nel III-II sec. Sono cifre, come ognuno noterà a prima giunta, elevatissime. Ma il guaio è che partendo dai presupposti del Jardé conviene ancora notevolmente rialzarle. Infatti i dati delle fonti si riferiscono in generale, per l'orzo,

Digitized by Google

alla farina (ἄλφιτα) e da questi si muove per calcolare la quantità d'orzo necessaria, che è evidentemente alquanto maggiore.

Nel computarla l'A. asserisce che una razione di 2 chenici di farina d'orzo rappresenta 1 chenice e $^{6}/_{10}$ d'orzo in grana, supponendo che il grano dia in farina l'80 % del suo peso (p. 183). È evidente che qui c'è equivoco e che 2 chenici di farina corrispondono appunto perciò a 2 chenici e $^{8}/_{10}$ di orzo in grana. Ma correggendo questa svista si viene ad un consumo d'orzo il quale suppone o una produzione e importazione eccessivamente grande o una popolazione dell'Attica eccessivamente esigua. Non vorrei certo parer severo per un piccolo errore di calcolo in un libro che è, ripeto, lodevolissimo per diligenza ed esattezza. Ma anche questo errore sarebbe stato evitato se l'Autore non avesse respinto troppo rapidamente le medie date dopo matura considerazione da altri.

Concludendo, il Jardé non riesce a liberarsi da una impressione di scoraggiamento: « Abbiamo cercato, scrive (p. 190), di tradurre i dati sparsi nei testi antichi in cifre precise, in statistiche rigorose; riconosciamo che cifre e statistiche riposano sopra una impalcatura ben fragile di ipotesi ». Ma non è forse questo perchè egli ha studiato un poco troppo isolatamente i problemi concernenti la produzione dei cereali nell'antichità greca? i quali invece non possono isolarsi dai problemi concernenti la statistica antica e da quelli concernenti la storia economica e in particolare la storia dei prezzi. Certo si rimane molte volte perplessi di fronte alle ipotesi troppo audaci del Cavaignac nel suo libro *Population et capital dans le monde méditerranéen antique*, e, come ho mostrato altrove (in questa Rivista, N.S. III, p. 264) si vede spesso che il Cavaignac, nel suo desiderio di sintesi, ha troppo poco vagliato e approfondito il dato singolo. Ma il Jardé, nel suo terrore delle sintesi avventate, non cade forse nel difetto opposto? E non c'è tra i due estremi un giusto mezzo, che è quello appunto segnato nei suoi studî sulla statistica della popolazione e sui prezzi antichi dal Beloch, sulle cui conclusioni il Jardé crede talora un po' troppo prontamente di poter passare senz'altro la spugna? Comunque, il libro del Jardé rimane per ogni rispetto utile e degnissimo di studio, ed è da augurare che l'Autore possa compire il suo lavoro sui cereali nell'antichità greca, che ha iniziato con questo ampio saggio sulla produzione. Lodevolissime sono anche le conoscenze bibliografiche dell'Autore; ed egli merita la lode che assai di rado può farsi ai critici stranieri, di essere molto ben informato di quel che in Italia si è pubblicato sull'argomento. Di scritti importanti che gli siano sfuggiti non saprei notarne se non uno, questo

Digitized by Google

a dir vero importantissimo, il libro di W. Heitland, *Agricola, a Study of Agriculture and Rustic Life in the Greek-Roman World from the point of view of Labor* (Cambridge 1921).

GAETANO DE SANCTIS.

ERWIN und REINHOLD WURZ. *Die Entstehung der Säulenbasen des Altertums unter Berücksichtigung verwandten Kapitelle.* Heidelberg, 1925. (« Zeitschrift für Geschichte der Architektur », Beiheft 15), pp. 149, con illustrazioni.

Parecchie teorie sono state sin qui proposte dagli storici e teorici dell'architettura, intorno all'origine delle membrature della colonna nell'arte antica, con speciale riferimento all'arte greca. Nessuna di quelle teorie (di Sarrasin, Semper, Boetticher, Adams ecc.), in gran parte abbandonate, risulta adeguata ai moderni risultati della scienza, e ben poche anzi sono quelle apparentemente meritevoli di attenta disamina. Tali teorie hanno tutte un vizio o difetto di origine: il difetto di prescindere troppo dal contributo libero e incontrollabile del genio artistico, e di porre a base della genesi di fenomeni innumerevoli e variati all'infinito, un coefficiente unico ed esclusivo, meccanico ed estrinseco alla fantasia dell'artista.

Come per lo più avviene, anche quel coefficiente, ristretto entro limiti ragionevoli, ha tutti i requisiti per essere valorizzato, ma l'importanza assoluta o comunque eccessiva che gli si vuol conferire da taluno, vale ad insinuare dei dubbî sulla sua legittimità anche nei casi più ovvî.

Alle teorie costruite sin qui sulle origini della base della colonna, teorie tutte quante e forse giustamente scartate, Erwin Wurz, non nuovo a questo genere di ricerche sottili, sostituisce in un laborioso e notevole studio ricco di documenti grafici, una nuova teoria: quella dell'origine delle membrature della colonna dalla palma a datteri (*phoenix dactylifera*). I lunghi studi e raffronti dall'A. istituiti e condotti in Oriente sullo sviluppo morfologico della pianta, e la minuta conoscenza ch'egli dimostra delle arti d'Oriente nell'antichità e nel medio evo, dall'arte minoico-micenea sino all'arte islamica, nonchè dell'arte dei popoli classici greco e romano, sempre dal punto di vista dell'architettura decorativa, conferiscono ai suoi giudizi una serietà che io non mi propongo di contestare. Obiettivamente considerando, mi sembra però che la teoria di

Digitized by Google

E. Wurz sia da includere, sino ad un certo punto, nel novero delle teorie che l'hanno preceduta; e che la parte viva e vitale ch'essa contiene, non possa essere valorizzata se non abbandonando talune sue intemperanze ed eccessi.

La palma a datteri avrebbe dunque fornito a preistorici architetti il modello sostanziale per la colonna munita della sua base, a campana o di altra forma, e munita del suo ingrossamento alla sommità, o capitello, e dei suoi ornamenti lungo il fusto. È strano il fatto che questo esordio della palma nell'arte non si verifichi già, come sarebbe lecito supporre, nella terra classica della palma, l'Egitto, ma a quanto sembra, nel mondo minoico. In Egitto l'ingresso della palma come elemento costitutivo essenziale dell'architettura non si ha prima dal medio impero, e più chiaramente accennato nel nuovo impero. Modesti e poco numerosi i monumenti egiziani dove si può riconoscere il profilo di una palma. A molto maggiore importanza artistica la pianta di palma sarebbe salita nel paese degli Ittiti (Anatolia), nel mondo assiro-babilonese, nella Fenicia, in Palestina e Cipro, in Persia, nonchè più tardi in India e in territorio islamico.

In Grecia si sarebbe manifestato lo stesso fenomeno, incominciando dalle basi a membrature complicate delle prime colonne ioniche. Si potrebbe qui domandare com'è che a identità di cause (la imitazione dell'albero di palma in tutti i paesi citati) non corrisponda identità o affinità almeno di effetti; secondariamente perchè l'albero simbolico, di così modesta importanza artistica nel paese di origine, sia in paese forestiero, e specialmente in Grecia, stimolo a tanto fervore di opere. Dalla Grecia poi si passa alla Sicilia, coi templi dorici di Selinunte, e dalla Sicilia alla Magna Grecia, coi templi di Pesto ecc. Prima però di attribuire agli artisti italo-greci intorno al VII secolo l'intenzione di copiare la palma a datteri, occorrerebbe forse dimostrare la possibile familiarità di quegli artisti con la pianta in discorso, provare cioè l'acclimatazione perfettamente avvenuta di quella pianta su suolo italo-greco. I raffronti monumentali dall'A. suggeriti, a volte ingegnosi, a volte bizzarri e insigni per arditezza di vedute qualche volta completamente persuasivi, inducono il dubbio che la teoria svolta con tanta ricchezza di materiali, non porti in fondo, nel complesso problema delle precise origini delle forme architettoniche, quella luce definitiva che l'A. sembra essersi proposta.

Dalle basi delle colonne si passa allo studio dei capitelli classici. Così il capitello dorico, filiazione del capitello minoico-miceneo, presenta più che all'occhio esercitato, alla mente particolarmente iniziata di E. Wurz,

Digitized by Google

dei rapporti di affinità con la pianta di palma, che ne sarebbe stata l'ispiratrice. Seguono quindi i capitoli dovuti alla penna di Reinhold Wurz sul capitello eolico nei suoi più vari aspetti ed applicazioni, sul capitello ionico, sul capitello corinzio. Tutti questi tipi di membrature architettoniche si possono ricondurre dalle forme più evolute e più tarde alle forme più antiche e più elementari, sinchè la scomposizione artificiosa delle parti costitutive permetta all'Autore di far trionfare la sua tesi: che è anche qui la derivazione dì tutte quelle forme dalla palma, idealmente sempre attraverso l'intermediario dell'arte minoico-micenea. Una volta fissata una tale provenienza così per le basi come pei capitelli, non rimane agli autori che completare il sistema, assegnando la medesima origine al fusto della colonna. Come secondo le previsioni viene fatto di leggere.

Gli Autori hanno sostenuto una nobile fatica nel riunire e fare oggetto di studio sistematico una quantità così notevole e sparsa di materiale architettonico, effettuando spesso raccostamenti inattesi e impressionanti. L'asserita derivazione delle foglie spinose del capitello corinzio dalla foglia di palma piuttosto che dalla pianta di acanto, secondo comunemente si ritiene dai tempi almeno di Vitruvio, è in pratica più persuasiva di quanto sembri dall'enunciato. Ma non sembra che di regola gli Autori si siano prospettati la difficoltà di certe derivazioni tipologiche dall'età preistorica sino ai più tardi tempi, senza un adeguato corredo di passaggi intermedî. Ciò che più che altro nuoce agli Autori, si è però l'eccessiva meccanicità ch'essi conferiscono alla creazione artistica, abolendo completamente, almeno nei risultati, il coefficiente di originalità personale, la personalità stessa, insomma, dell'artista. In pratica soltanto la ricerca di questa personalità e dei suoi varî momenti evolutivi può darci la ragione di fenomeni artistici per se stessi inesplicabili.

L'ultima parte, qualche cosa come un'appendice dell'estesa trattazione, viene dedicata, in due distinti capitoli, all'*arte etrusca* e all'*arte romana*; meglio si direbbe a taluni aspetti della colonna nell'arte etrusca e romana. È questa parte, a dir vero, la meno nutrita e consistente del volume. Colpisce nella ricchezza bibliografica delle note l'assenza completa in qualsiasi campo, della produzione scientifica italiana. Unica citazione, incompleta, quella di un lavoro di Halbherr (ma sapevano gli Autori che è il lavoro di un italiano?). Anche per tutto ciò che si riferisce al materiale archeologico monumentale italiano, si nota una grande sobrietà di citazioni. Scarsa la parte romana, scarsissima quella etrusca, dove quasi tutta la preparazione è ricavata dal manuale del Durm (2ª ediz.,

Digitized by Google

1905). Il che può sembrare un po' poco, anche se nella genesi della colonna dalla palma a datteri l'arte etrusca e quella romana non riescano a dire assolutamente nulla di nuovo.

GOFFREDO BENDINELLI

W. WOODBURN HYDE, *Olympic Victor Monuments and greek athletic Art* (Carnegie Institution, Washington, 1921), 1 vol. di pp. xv + 375, in-8°, con numerose illustrazioni.

Proposito iniziale dell'Autore sembra essere stato quello di comprendere in una trattazione esauriente tutta la materia relativa alle statue atletiche di Olimpia, o comunque dedicate in occasione di giuochi olimpici. La preoccupazione di non lasciare inesplorato e negletto alcuno degli aspetti anche più secondarî del vastissimo tema, ha portato l'A. molto oltre il suo proposito iniziale.

Il libro prende infatti le mosse dagli esercizi sportivi, più precisamente dai *taurokathápsia*, proprî della Creta minoica, con accenni sui primordî dei giuochi nazionali greci. Il capitolo che segue riguarda i caratteri generali somatici delle statue atletiche onorarie di Olimpia, e l'assimilazione plastica di ginnasti vincitori a tipi di divinità e di eroi (Hermes, Apollo, Eracle). Tra parentesi, è questa una delle parti meno persuasive del volume. I capitoli terzo e quarto trattano rispettivamente delle statue atletiche in posizione di riposo e di quelle in movimento, oltre che dei relativi attributi. Esce dal novero dei giuochi del *péntathlon* l'esercizio della corsa su carri; per cui un capitolo è dedicato ai monumenti dell'Ippodromo, con una parte riguardante i vincitori di gare musicali. Il sesto capitolo consiste nella illustrazione di due frammenti statuari, due teste, una da Olimpia, l'altra da Sparta, supposte atletiche, con speciale riferimento all'arte di Scopa e di Lisippo.

D'indole diversa gli ultimi due capitoli, di cui uno tratta dei materiali adoperati dagli scultori delle statue olimpiche, mentre nell'altro si esercita una disamina particolareggiata del testo di Pausania per quanto si riferisce alle statue onorarie elencate nell'Altis di Olimpia. Con questa parte l'A. torna, come si vede, dopo numerose digressioni, a quello che è stato il punto di partenza di tutto il suo studio.

L'A. evidentemente fa proprio il giudizio, d'altra parte giustissimo,

Digitized by Google

di Furtwängler, per cui sarebbe inconcepibile l'arte greca nella sua evoluzione, senza il cospicuo corredo delle statue atletiche. Egli porta tale postulato alle estreme conseguenze, ripercorrendo in maniera saltuaria tutta la storia dell'arte greca, da un particolare e limitato punto di vista. Il libro può essere quindi anche giudicato una specie di *profilo* dell'arte greca. Ma come tale il libro avrebbe bisogno di non essere troppo soggetto, com'è, a criteri tipologici (statue in piedi, sedute, in movimento) e d'essere sbarazzato dalle numerose digressioni cui dà luogo la trattazione analitica, per quanto sommaria, di scuole, di artisti, di opere ricordate dalle fonti, e oggi con maggiore o minor sicurezza identificate in tarde copie od imitazioni superstiti, o sopravvissute nella semplice tradizione letteraria. In quasi tutte le questioni di dettaglio l'A. mostra di attenersi ai risultati della scienza più comunemente accettati.

È ovvio che non manchi materia ad osservazioni d'indole particolare, in un lavoro ampio e analitico come questo. Si potrà solo dare un cenno delle più rilevanti. A proposito della « Assimilazione di statue atletiche a divinità » non è da condividere la sicurezza dell'A. nel giudicare che tipi statuarî come l'Atleta in bronzo di Cerigotto, il così detto Giasone che si lega il sandalo, ecc., rappresentino degli atleti in aspetto di Hermes. A giudizio dell'A. non vi sarebbe quasi statua di Hermes, di Apollo e di Eracle, in cui non sia dato di sospettare la statua atletica. Ciò è forse eccessivo. È vero che nella rappresentazione plastica di quelle divinità si utilizzassero linee e proporzioni atletiche. Ma è pur certo che a partire dalla destinazione della statua, dalla sua collocazione e dalla sua dedica, non era possibile interpretare un'immagine di divinità come il ritratto di un personaggio storico quale si fosse.

Sottile, ma insussistente, la distinzione fra statue « onorarie » e statue « votive »; dato che le statue onorarie atletiche erano insieme anche statue votive, così in Olimpia come presso tutti gli altri santuari greci. Il fatto solo che le statue erano collocate nell'interno di sacri recinti, basta a testificare il carattere votivo delle statue onorarie e di quelle atletiche in particolare.

Vi sono poi diversi paragrafi, fortunatamente brevi ma non per questo meno superflui, ai quali in una trattazione speciale come la presente si rinunzierebbe volentieri. Tale il paragrafo sopra i *Giudizi estetici di autori classici*, l'altro sul gruppo dei Tirannicidi, presi come prototipi di statue atletiche in movimento, il paragrafo sull'Efebo di Subiaco, ecc. L'A. ha infatti voluto, non si capisce perchè, includere l'Efebo di Subiaco tra le

Digitized by Google

statue dei corridori, quando la vecchia ipotesi del Kalkmann è stata da tanto tempo scartata e giustamente, anche se il soggetto, probabilmente mitologico, rimanga oscuro.

Sopra una testa statuaria del Museo di Sparta, caratterizzata da una pelle leonina come copricapo, ma principalmente da tratti femminili di una delicatezza particolare, l'A. si intrattiene lungamente a proposito di riflessi stilistici scopadei, giudicandola infine come pertinente ad una statua di giovinetto vincitore di giuochi ginnici. L'attaccamento a questo tema ha impedito all'A. di prendere in qualche considerazione l'eventualità che si tratti, come è molto più probabile, di una testa di Onfale; nella quale prossima eventualità il laborioso apprezzamento estetico della scultura abbisognerebbe di una completa revisione.

L'Italia è poi forse poco conosciuta dall'A., almeno dal punto di vista topografico regionale, poichè qua è citata la « provincia di Viterbo », là è ricordata la tomba della biga a Monteleone di Spoleto, come la tomba *of an Italian prince, at Monteleone Etruria* (sic).

È però evidente che questioni simili di dettaglio non possono avere un'influenza decisiva sul contenuto generale del libro. Il volume infatti si presenta ricco di informazioni accurate e ricchissimo di bibliografia. Per la critica di Pausania (V e VI libro) esso costituisce anzi una base importante di studio, come pure un'utile fonte per le notizie più assortite intorno alla statuaria atletica. Nonostante prolissità e difetti di metodo, l'opera merita perciò di essere presa in considerazione dagli archeologi di professione, non solo, ma da tutti quei moderni cultori di filologia classica i quali sono convinti oggi, o sono disposti a convincersi, che una sana e benintesa specializzazione filologica si avvantaggia enormemente dei sussidî forniti dall'archeologia dell'arte.

G. Bendinelli.

Digitized by Google

NOTE BIBLIOGRAFICHE

M. VALGIMIGLI. *Eschilo, Le Coefore.* Traduzione e commentario critico. Bari, Laterza, 1926, di pp. 229.

Traduzione ottima, sotto ogni rispetto. Al che ha concorso tutto: lo studio amoroso, diuturno del testo, nè intendo già quello inspirato a preconcette velleità critiche o ad amore di novità, sì bene, quell'altro, che il valore molteplice delle parole si propone di penetrare e rendere con proprietà, con garbo, con passione; il buon gusto proprio del traduttore, che ci ha dato ormai parecchi saggi del suo tradurre nobile, composto, lontano, come dalla sciatteria, così dall'artificio; la conoscenza della lingua nostra, che il V. possiede assai bene. Non c'è che un neo che, di quando in quando, ritorna nella sua bella prosa e, a me almeno, disturba l'orecchio. Il V. dichiara di aver rinunziato a tradurre la tragedia di Eschilo in versi, e, dal suo punto di vista, ha fatto bene; e, anche, nella così detta prosa ritmica, e ha fatto benissimo. Senonchè il periodo gli esce, talora, inconsapevolmente cadenzato così che ricorda assai da vicino il verso. Reco qualche esempio: *E il piánto s'intóni a quésto presídio dei buóni, a quésta difésa dai tristi che stórni e tramúti sacrilego scémpio* (p. 24); *ai figli mandáte soccórso; benévoli siáte alla lóro vittória* (p. 40); *dal fóndo del máre salvándo la tráma di lino* (p. 43); *Apóllo signóre, profèta che mái fu mendáce* (p. 45); *da quándo suo primo vagito gemétte, cadéndo dal grémbo matérno, all'último giórno fatále* (p. 47); *Ecco che tágli di spáde omicíde già gróndano sángue* (p. 61); *l'obbróbrio è finito; non piú dispersióne di béni per máno degli émpi omicidi* (p. 67), etc. Pedanteria? O perchè non, piuttosto, desiderio di vedere perfetta una creatura già così bella?

Segue alla traduzione un commentario critico su personaggi e parti singole della tragedia, il quale rappresenta un saggio squisito di analisi estetica. Io non posso, si capisce, rendere conto, anche sommario, di questa parte, importantissima, che ogni studioso delle Coefore dovrà, necessariamente, conoscere. Faccio qualche riserva, p. e., su questo punto

Digitized by Google

(e qualche altro congenere): « Incomincia (il ritmo) con un movimento di giambi puri, e con una corrispondenza normale di sillabe e di battute; poi, nel veloce impeto delle mani che scorrono sui volti insanguinati, i giambi si accelerano disciogliendosi in tribrachi rapidi; e sùbito dopo, indugiando l'anima sui ricordi dolorosi della vita passata, il ritmo si distende in lunghe *τοναί*; e ancora celeri tribrachi nel turbine delle vesti lacerate; e poi ancora più frequenti e lente *τοναί*, dove appena due sillabe empiono una battuta, in questo aprirsi e ventilare largo di percossi pepli; finchè il ritmo di nuovo si ricompone chiudendosi in una serie di giambi puri » (p. 92). Io domando modestamente, non modestissimamente: data la imperfetta conoscenza, che possediamo, della metrica greca ne' suoi periodi ritmici più complessi, qual'è un coro eschileo, e la incertissima notizia di quella musica, in cui pur dovrebbe risiedere il segreto di tutto il ritmo, è proprio possibile cogliere tutte queste belle risonanze?

Il volume si chiude con un'Appendice, « nella quale si dà conto di interpretazioni che non sarebbero state sufficientemente chiarite dalla traduzione; e anche di talune divergenze dal testo del Wilamowitz ... ».

ONORATO TESCARI.

PSEUDO-PLAUTE. *Le prix des ânes* (Asinaria). Texte établi et traduit par LOUIS HAVET et ANDRÉE FRETÉ. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres » [s. d. ma 1925], pp. LXIV-119 (numeraz. doppia).

Propendiamo a credere che nella collezione francese di classici greci e latini che si viene alacremente pubblicando sotto il patrocinio dell'Associazione G. Budé non sia facile additare un altro libro che presenti tante novità quante ne occorrono in questa edizione dell'*Asinaria*. Nuova la tesi fondamentale annunziata già dall'intestazione del libro, e nuovo in gran parte il metodo tenuto nella redazione di esso; non rari, così nella recensione del testo come nella traduzione, gli espedienti e gli ardimenti che sappiamo consueti di quell'insigne latinista che fu Luigi Havet. Perchè, sebbene non sia altrimenti contraddistinta la parte di ciascuno dei due collaboratori, tranne per gli emendamenti congetturali allegati nell'apparato critico (pressochè tutti con le iniziali LH), non può sfuggire al lettore esperto la parte di gran lunga preponderante avuta dall'autore del *Manuel de critique verbale*. È bensì vero che la valente discepola, « élève de l'École des Hautes Études », ha fatto di tutto per seguir fedelmente le orme del maestro da poco scomparso.

Precede un'estesa introduzione, innanzi tutto rivolta a infirmare, con la

Digitized by Google

scorta di molteplici argomenti, ma talora in tono un po' apodittico, la paternità plautina della commedia. Più della testimonianza di Varrone e di Gellio deve valere l'indizio fornito dal prologo che designa *Maccus* quale traduttore dell'*Onagos* di Demofilò; e non può Macco essere tutt'uno con Plauto, dacchè il v. 11 di quello sia esemplato sul v. 19 del prologo del *Trinummo*. Prosodia e metrica del dramma offrono particolarità posteriori al tempo di Plauto e a quello altresì di Terenzio; la lingua ha un colorito arcaico artificiale, fino al punto che « Maccus semble être plus plautinien que Plaute », senz'essere però esente da costrutti che si discostino dal modello; in più d'un luogo pare si accenni ad usi e costumi d'età alquanto recente. Qualche indizio farebbe sospettare essere stato questo Macco (nome probabilmente pseudonimo) un giovine di nobile famiglia che si divertisse a scrivere per il teatro, come Scipione collaborò con Terenzio; a lui non mancano doti di scrittore, uno stile variato, saporoso, originale e, in alcune scene, un brio non indegno di Plauto, ma come drammaturgo è nullo, sia per l'impostazione difettosa della commedia, sia per le inconseguenze nel carattere dei personaggi e per altro. È un traduttore che ha l'anima di grammatico, e quel suo scrupolo di mantenere inalterate le forme greche fa pensare a un'età di purismo ellenizzante come fu quella di Lucilio o la generazione successiva.

Non è nostro intento indugiarci a esaminare il valore probativo di questi e degli altri rilievi accumulati nell'introduzione: per parte nostra *nec affirmare nec refellere in animo est*, ma è pur vero che nessun industre avvedimento di critico avrebbe potuto escogitare più sottili nè più copiosi argomenti in sostegno della tesi contraria all'autenticità. D'altronde la debolezza d'alcuni tra questi argomenti non è dissimulata dall'autore stesso o dagli autori che dir si voglia. In particolar modo quelle tante reminiscenze plautine e terenziane, segnalate anche nelle note in calce alla versione e in fine del libro, appariscono tutte più o meno controvertibili: senza dire che non pare sia il caso, ad esempio, per un semplice e comune *non meum est* (v. 190) di sospettare una derivazione da Plauto *Mil.* 1363 o da Terenzio *Ht.* 549.

Comunque si pensi intorno a ciò, le molte e amorose cure dedicate al lavoro fanno bella mostra di sè in ogni pagina così del testo latino (con le annesse note critiche) come della versione francese, eseguita quest'ultima in prosa con eccezione dei pochi versi del *canticum* resi in « vers blancs ». I criterî accolti come fondamento al tradurre sono diffusamente esposti e giustificati nell'introduzione, insistendo sulla convenienza di serbare la massima

Digitized by Google

fedeltà agli atteggiamenti stilistici, dove realmente si pare la personalità dello scrittore, mentr'è vana impresa ricalcare i costrutti sintattici, pertinenti a tutto un popolo. Quindi un bene studiato sistema di corrispondenze, un esatto calcolo di pesi e contrappesi, che nulla vuol lasciare d'intentato: basti dire che i traduttori si sono fatti scrupolo, crediamo essi primi, d'ingegnarsi a rendere anche l'idea d'istantaneità propria de' così detti verbi perfettivi. In fine del libro occupa una trentina circa di pagine un minutissimo « Catalogue des fautes » dove son registrati tutti quanti gli errori indotti nei mss. dell'*Asinaria* da false divisioni di vocaboli, da suggestioni incoscienti, da tante altre cause perturbatrici, quali vengono dichiarate a parte a parte nel citato *Manuel de critique verbale* di Luigi Havet. « Depuis qu'on imprime des écrits latins ou grecs, la présente édition d'un texte classique est la première où ait été appliquée avec suite une méthode définie » avverte l'introduzione stessa (§ 99, p. LIII): e in tale rigorosa conseguenza sta il maggior pregio del libro o la sua più eminente caratteristica.

CARLO LANDI.

H. MARGARET YOUNG. *The Relation of Dogmatism and Scepticism in the Philosophical Treatises of Cicero.* New York, W. F. Humphrey, 1925, di pp. VII-117.

La questione che l'A. s'è proposto di trattare è la seguente: merita Cicerone l'accusa d'incoerenza mossagli dallo Zeller, che rilevò il contrasto fra il suo scetticismo teoretico e il suo dogmatismo nel campo pratico? L'A. imprende, pertanto, un esame diligente e minuto degli scritti filosofici di Cicerone, fissandone i risultati, e concludendo così: Secondo Cicerone altra cosa è la verità, altra la dimostrazione sillogistica di essa. Ma una verità, ch'è essenziale per la condotta della vita, deve essere accettata e sostenuta, non ostante il difetto di una dimostrazione assoluta e coercitiva. Non per nulla l'A. al principio del suo studio ha ricordato William James rispetto a questo diritto di formulare dogmi nel campo morale, pur mantenendo il dubbio nel campo teoretico. Del resto dall'esame degli *Academica* si vede chiaro come Cicerone non fu, nemmeno teoreticamente, uno Scettico, chè scettica non fu la nuova Academia, la quale per lo scrittore romano rappresentò l'indirizzo più adatto al raggiungimento di una verità approssimativa, consentendo praticamente l'assenso al probabile. Seguire l'A. nell'analisi delle singole opere non m'è consentito. Eppure è quest'analisi del massimo interesse, chè, condotta al lume del problema, ch'è scopo della ricerca, riesce spesso, oltre che diligente e perspicua, nuova e istruttiva.

ONORATO TESCARI.

Digitized by Google

S. Aurelio Agostino. *Le Confessioni*, tradotte da Onorato Tescari. Torino, Società Editrice Internazionale, pp. xxvi-573 (*s. a.*).

Alle anime pensose di Dio - e di se stesse, dedica il Tescari questa bella opera che congiunge due qualità raramente unite, precisione filologica e agile immediatezza di espressione letteraria. La sua traduzione corre infatti snella, e sicura: il difficile latino del Padre della chiesa è riprodotto in forma moderna, piana, non volgare, che conserva opportunamente, nei passi di più elevato ardore, slancio lirico e passione e quel fervore di convincimento e di edificazione che sono qualità eterne del libro di Agostino. I lettori che vogliono trovare in forma italiana una bella eco delle *Confessioni* latine, non possono cercar guida più amorosa e sicura. Per essi il Tescari curò le note, brevi ma opportune e giudiziose, adornò il libro di fotoincisioni (per lo più dei belli affreschi del Gozzoli) riuscite perfettamente nella realizzazione grafica, pose in fine un copioso indice, e in principio una succosa *Introduzione*, che informa rapida, densa, precisa, serena in materia religiosa, lucida nelle interpretazioni psicologica e letteraria, ben informata nella rassegna filologica di quelle lezioni da lui seguite, le quali variano dal testo del Ramorino che ebbe come fondamento. Chè del resto il Ramorino stesso, nell'*Appendice*, aveva riconosciuto di dovere modificare spesso il suo testo primitivo, non di rado non soddisfacente; ed in massima queste sono le varie lezioni elencate dal Tescari. Ma, qua e là, qualche passo altrimenti corretto, dà saggio dei più ampî studî che il Tescari dedicò al suo autore. Il valore del Tescari come filologo è noto dai suoi studî epicurei, tra i più acuti e probi che sieno apparsi negli ultimi anni su quell'argomento, ed è ora confermato da queste *Confessioni* che, ove le ho confrontate con il testo, mi han sempre risposto fedeli, di una fedeltà ben meditata e fine. Cercarle più minutamente in quei punti più ardui, ove si potrebbe dissentire su qualche espressione, il che avviene sempre, per quanto sia il valore di chi traduce, mi parve inutile pedanteria. Il Tescari traduce con lucida e bella coscienza, dà ai lettori « pensosi di Dio e di se stessi » il mezzo di intendere Agostino, come se parlasse loro, non lontano nei tempi, ma presente; questo bene si scorge leggendo alcune decine di pagine e confrontandone le più interessanti con il testo. E questo basta alla lode dell'Autore ed all'augurio di ottima fortuna per il libro.

Ettore Bignone.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Bibliotheca philologica classica. Band 50: 1923. Herausgegeben von Fr. Vogel. Leipzig, O. R. Reisland, 1926, pp. 309.

Axel Petersson. De epitoma Iustini quaestiones criticae. Uppsala, A. R. Lundequistska Bokhandeln, 1926, pp. xii-114.

Rolf Lagerborg. Platonische Liebe. Mit einer Einführung v. Richard Müller-Freienfels. Verlag Felix Mainer. Leipzig, 1926, pp. xii-295 (Mk. 12,50).

Walter Willi. Versuch einer grundlegung der platonischen Mythopoiie. Verlag Orell Füssli, Zürich-Leipzig-Berlin, 1925 (Mk. 3,20).

D. S. Margoliouth. The Homer of Aristotle. Basil Blackwell, 1923, Oxford, pp. 245 (10/6 net).

Marc Aurels Selbstbetrachtungen, Herausg. von Heinrich Schmidt (Iena). Verlag Alfred Kröner, 1925, Leipzig, pp. 175 (Mk. 2).

Iwan M. Linforth. Greek Gods and foreign Gods in Herodotus (« Univ. of California Publications in class. Philology », vol. 9, No. 1, pp. 1-25); University of California Press, Berkeley, 1926.

Liddel and Scott. A Greek-English Lexicon. A new Edition revised and augmented by H. Stuart Jones, with the assistance of Roderick McKenzie. Part. II: *ἀποβάλλω-διαλέγω*. Oxford, at the Clarendon Press, 1926, pp. 193-400.

Wilhelm Spiegelberg. Die Glaubwürdigkeit von Herodots Bericht über Aegypten im Lichte der ägyptischen Denkmäler. Mit 5 Abbild. im Text und 2 Tafeln (« Orient und Antike », 3). Heidelberg, 1926, Carl Winter, pp. 44 (Mk. 3).

Wilhelmus Goeber. Quaestiones rythmicae imprimis ad Theodoreti historiam ecclesiasticam pertinentes. Berolini, apud Weidmannos, 1926, pp. xii-85 (Mk. 4,50).

Diogenes Laertius. Lives of eminent philosophers, with an english Translation by R. D. Hicks. In 2 volumes. I, pp. xliii-549; II, pagine vi-703. London, William Heinemann, 1925 (Loeb Class. Library Nr. 184-185) 10 s. net, each vol.

Théodore Reinach. La musique grecque. Paris, Payot, 1926, pp. 208 (10 Frs.).

Digitized by Google

Neue Wege zur Antike. II Heft: Das Römische in Cicero und Horaz, von Richard Reitzenstein. Skizze der Lateinischen Volkssprache von Wilhelm Bährens. Leipzig, Teubner, 1926, pp. 66 (Mk. 2,60). III Heft: Max Pohlenz, Staatsbürgerliche Erziehung im griechischen Unterricht. Ulrich Kahrstedt: Die Kultur der Antoninenzeit, pp. 79 (Mk. 3).

Emanuele Griset. L'enimma del « phaselus » catulliano. Pinerolo, Tip. già Chiantore-Mascarelli, pp. 15.

Guilelmus Suess. De eo quem dicunt inesse Trimalchionis cenae sermone vulgari. Dorpati, 1926, pp. 88.

Bruno Mosca. La satira filosofico-sociale in Orazio. Chieti, Officine grafiche V. Bonanni, 1926, pp. 93 (L. 3).

Frederik Walter Augustine Dickinson. The Use of the Optative Mood in the works of St. John Chrysostom (The Catholic Univ. of America, Patristic Studies, vol. XI). The Catholic Univ. of Amer. Washington, D. C., 1926, pp. xvi-179 ($ 2).

Brother Giles. Latin and Greek in College Entrance and College Graduation Requirements. Catholic Univ. of America, Washington, D. C., 1926, pp. xiv-190 ($ 2,50).

Sófocles. Edipo en Colono. Traducción directa y notas por Ign. Errandonea, S. I., Madrid, Razón y Fe, 1925, pp. xxi-120.

Remigio Sabbadini. Prelezione al corso su Virgilio (Estr. dall'Annuario della R. Università di Milano). Milano, Stabil. grafico Stucchi-Ceretti, 1926, pp. 10.

Gino Trespioli. Biopsiche. Milano, Società per lo studio della biopsichica, pp. xxv-663 (L. 20).

I. Scovazzi-F. Noberasco. Storia di Savona. Vol. I. Savona, Tipografia Italiana, 1926, pp. 360 (L. 15).

Gualterus Horn. Quaestiones ad Xenophontis elocutionem pertinentes. Dissertatio inauguralis. Halis Saxonum, 1926, pp. 99.

Ettore Bignone. Una dottrina eraclitea in Orazio (*Epist.* I, 12, v. 19) (Estr. dagli « Studi italiani di Filologia class. », N. S. IV, fasc. I). Firenze, Ariani, 1926, pp. 69-75.

Aristides. Libri rhetorici Edidit Guilielmus Schmid (Rhetores graeci, vol. V). Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1926, pp. xvi-146 (Mk. 6).

Herbert Cysarz. Literaturgeschichte als Geisteswissenschaft. Kritik und System. Verlag von M. Niemeyer, Halle a. S., 1926, pp. 304 (Mk. 10).

Aldus Pasoli. De Catulli ad Ciceronem carmine (Ex « Annuario scolastico per l'anno scolastico 1924-25 »). R. Gymnasii Clarensis. Veronae in Typographia oeconomica, 1926, pp. 7.

H. Widstrand. Palladiusstudien. Akademische Abhandlung. Uppsala, 1926, Almqvist-Niksells Bokdryckeri, pp. 71.

Digitized by Google

Ettore Stampini. Sangue e pensiero latino. Commemorazioni letture e studî varî di letteratura e filologia. Terza serie, con appendice di scritti latini e italiani in prosa e in versi (« Piccola biblioteca di scienze moderne », nº 328). Torino, Bocca, 1926, di pp. VII-279.

Aetna carmen Vergilio adscriptum, iteratis curis recensuit, praefatus est, appendicem criticam adiecit Maximus Lenchantin De Gubernatis (« Corpus scriptorum Latinorum Paravianum », nº 47). Aug. Taurinorum, in aedibus I. B. Paraviae, 1926, di pp. XXV-33.

Paolo Terruzzi. La legislazione agraria in Italia all'epoca dei Gracchi (estratto dalla « Rivista d'Italia », 1926, fasc. 5). Milano, Soc. ed. « Unitas », di pp. 26.

Pietro Romanelli. Leptis Magna (« Africa italiana ». Collezione di Monografie a cura del Ministero delle Colonie, I). Roma, Società editrice d'arte illustrata [1925], di pp. VIII-176, con 5 tavole, 100 figure e una pianta di Leptis (1 : 20.000) in due fogli (L. 150).

Salvatore Aurigemma. I mosaici di Zliten (« Africa italiana ». Collezione di monografie a cura del Ministero delle Colonie, II). Roma-Milano, Soc. ed. d'arte illustrata, 1926, di pp. 307, con oltre 150 illustrazioni e 5 grandi tricromie (L. 200).

Gustave Glotz. Histoire grecque. Tome premier: Des origines aux guerres médiques (« Histoire générale » publiée sous la direction de G. Glotz. I: Histoire ancienne, deuxième partie). Paris, Les presses universitaires de France, 1925, di pp. XIX-634, con 8 carte e 2 tavole fuori testo (frs. 40).

Angelo Segrè. Una nuova misura palestinese nel « P. Edgar » 71 (estratto dagli « Studî di filol. classica », N. S. IV, a. 1916, fasc. 1), pp. 83-84.

— — Note sul documento greco-egizio del grapheion (estr. da « Aegyptus » VII, a. 1926, nº 1-2). Milano, Università Cattolica, pp. 97-107.

Aldo Neppi Modona. Nuovo contributo dei papiri per la conoscenza di antichi testi cristiani (estratti da « Bilychnis » II serie, nº 180). Roma, casa ed. « Bilychnis », 1926, di pp. 16.

— — — A proposito del P Lond. 1912, 73-104 (estratto da « Aegyptus » VII, a. 1926, nº 1-2). Milano, Univ. Cattolica, pp. 41-48.

— — — Il I convegno nazionale etrusco in Firenze (27 aprile-4 maggio 1926) (estratto da « L'Universo », a. VII, nº 6, giugno 1926), di pp. 4.

Achille Vogliano. Il *πίναξ* di una Biblioteca Rodia (estratto dalla « Rivista Indo-greco-italica » X, a. 1926, fasc. 1 e 2, di pp. 6.

Q. Septimi Florentis Tertulliani Apologeticum recensuit, praefatus est, appendice critica et indicibus instruxit Sixtus Colombo. Aug. Taurinorum, in aed. I. B. Paraviae, 1926, di pp. XXIII-119 (L. 9,50).

Digitized by Google

Giulio Quirino Giglioli. Natalis Urbis (dalla « Nuova Antologia », 21 aprile 1926). Roma, Bestetti e Tumminelli, di pp. 14.

— — — L'importanza degli studî topografici per la storia dell'antichità (dalla « Rassegna Italiana », febbraio 1926). Roma, edizioni della « Rassegna Italiana », di pp. 14.

Ev. Breccia. Le rovine e i monumenti di Canopo. Teadelfia e il tempio di Pneferôs (« Monuments de l'Égypte gréco-romaine », publiés par la Société archéologique d'Alexandrie sous les auspices de S. M. Fouad I roi d'Égypte). Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1926, di pp. 135 con 76 tavole.

Félix Durrbach. Inscriptions de Délos (Académies des inscriptions et belles-lettres. Fonds d'épigraphie grecque. Fondations du Duc de Loubat). Paris, Champion, 1926, di pp. 192.

Luigi Cantarelli. Corsi di diritto e studenti prima e dopo Giustiniano (R. Acc. Nazionale dei Lincei. Estratto dai « Rendiconti » della classe di Scienze morali, ecc.). Roma, Bardi, 1926, di pp. 13.

Felix Jacoby. Die Fragmente der grieschischen Historiker. Zweiter Teil: Zeitgeschichte. A. Universalgeschichte und Hellenika, di pp. IX-507. C. Kommentar zu Nr. 64-105, di pp. 340. Berlin, Weidmann, 1926 (i due volumi Mk. 40).

G. Patroni. Questioni di architettura etrusca (estratto dai « Rendiconti » dell'Ist. Lombardo, adunanza del 26 aprile 1926), di pp. 16.

Germania Romana, ein Bilder-Atlas. Zweite erweiterte Auflage. III: Die Grabdenkmäler. Text, di pp. 56. Tafeln, di 48 tavole. Bamberg, C. C. Buchners Verlag, 1926.

Gaspare Campagna. La topografia della guerra sabina in una elegia di Properzio (estratto da « Atti e Memorie » della R. Acc. di Scienze, lettere ed arti in Padova, vol. XLII). Padova, Stab. tip. Penada, 1926, di pp. 11.

Inscriptiones Latinae Christianae veteres. Edidit Ernestus Diehl, vol. II, fasc. 3. Berlin, Weidmann, 1926, di pp. 161-240.

David M. Robinson. Two new heads of Augustus (reprinted from the « American Journal of Archaeology », II Series, vol. XXX, 1926, nº 2), di pp. 125-136, con 1 tav. e 7 figure.

Historische griechische Epigramme ausgewählt von Friedrich Hiller von Gaertringen (Kleine Texte für Vorlesungen und Uebungen herausg. von Hans Lietzmann, nº 156). Bonn, Marcus und Weber, di pp. 64.

Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff. Pherekydes (« Sitzungsber. der preuss. Akad. der Wiss. », 1926, XVI), di pp. 125-146.

Maurice Holleaux. La politique romaine en Grèce et dans l'orient

Digitized by Google

hellénistique au III° siècle, réponse à M. Th. Walek (estratto dalla « Revue de Philologie », t. L, 1). Paris, Klincksieck, 1926, pp. 46-66.

Vladimiro Groh. I primordî di Roma (estratto dai « Rendiconti della Pont. Accademia Romana di Archeologia », a. III, 1925). Roma, tip. poliglotta Vaticana, pp. 215-255, con 1 tavola.

P. Roussel. Le renouvellement de la ligue de Corinthe en 302 d'après une inscription d'Épidaure (estratto dalla « Revue Archéol. », vol. XVII, janvier-avril 1923). Paris, Léroux, pp. 117-140.

Karl Julius Beloch. Zur Chronologie der ersten Ptolemäer. II (estr. dallo « Archiv f. Papyrusforschung », VIII; 1-2), di pp. 10.

— — Römische Geschichte bis zum Beginn der Punischen Kriege. Mit 3 Karten. Berlin und Leipzig. Walter de Gruyter, 1926, pp. xvi-664 (M. 35).

Torino, 1° settembre 1926.

Prof. Gaetano De Sanctis *Direttore responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

Digitized by Google

Conto corrente colla Posta. *Pubblicazione trimestrale.*

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno IV (LIV della Raccolta) - Fascicolo 4° - Dicembre 1926.

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1926

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

Il dialogo aristotelico *Περὶ ποιητῶν*. I-II. — Augusto Rostagni *Pag.* 433

La costituzione Antoniniana. — Angelo Segrè . . . . . „ 471

La novella del papiro di Giessen 40 I. — Gaetano De Sanctis . „ 488

Tryphiodorea - Trifiodoro e Virgilio. — Luigi Castiglioni . . . „ 501

Alacer, anas e le influenze fonetiche etrusche. — Giacomo Devoto . „ 518

Ausonio e Ennio. — Carlotta Rigobon . . . . . „ 528

Recensioni: M. Rostovtzew, The social and economic History of the Roman Empire. — G. De Sanctis . . . . . „ 537

— — Stolz-Schmalz, Lateinische Grammatik, Laut- und Formenlehre, Syntax und Stilistik. V Aufl. von M. Leumann und J. B. Hofmann; I Lieferung. — M. Lenchantin De Gubernatis . „ 554

Note bibliografiche: W. E. Heitland, Iterum or a further discussion of the Roman Fate (G. D. S.). — Gualterus Horn, Quaestiones ad Xenophontis elocutionem pertinentes (L. Castiglioni) . . „ 558

Carlo Pascal. — M. Lenchantin De Gubernatis . . . . . „ 562

Cronache e commenti: G. Mancini sul frammento recentemente scoperto dei Fasti consolari capitolini. — Tenney Frank sulle iscrizioni dei dominî imperiali d'Africa. — Riflessioni di L. Pareti sul metodo negli studi di paletnologia. — Ancora E. Cuq sulla legge contro i pirati. — Nuovi volumetti nei " Kleine Texte „ del Lietzmann: *Antike Jesuszeugnisse*[2] di J. Aufhauser, e *Das Monumentum Ancyranum*[4] di E. Diehl. — Epigrafe di Bovillae pubblicata da R. Paribeni. — Iscrizione latina arcaica pubblicata da G. Mancini. — Lo *Anhang* al vol. I della *Storia greca* del Beloch. — La esegesi di S. Luria intorno al decreto per Salamina. — Epigrafisti e cultori dell'antichità di recente scomparsi: P. Foucart, B. Haussoullier, E. De Ruggiero, E. Costa. — Un nuovo frammento di Alcidamante: su Omero. — Prossima risposta di A. Vogliano a R. Herzog su Eroda . . . . . „ 566

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 574

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli: per l'**Italia L. 60**; per l'**Estero L. 80.**

Digitized by Google

IL DIALOGO ARISTOTELICO

ΠΕΡΙ ΠΟΙΗΤΩΝ.

I.

È considerato in generale, fra le opere perdute di Aristotele, una delle più secondarie: ma non per altra ragione se non perchè nessuno si è preso davvero l'impegno di cercare che cosa esso fosse (1). È considerato inoltre, d'accordo con quel primo giudizio, uno scritto dell'età giovanile: ma non per altro motivo se non perchè è radicata (e non fu scossa se non di recente dallo Jaeger) l'opinione che tutti gli scritti dialogati e in generale gli *ἐξωτερικοί* o *ἐκδεδομένοι λόγοι*, prettamente destinati al pubblico e composti con intendimenti artistici, appartengano alla giovinezza del Filosofo, agli anni in cui anche il severo e metodico trattatista non aveva disdegnato i ludi letterari, oppure, soggetto ancora all'influenza di Platone, aveva da Platone stesso assunta la forma più cara e più caratteristica: il dialogo.

(1) Poco dicono Rose, *Aristoteles pseudepigraphus* (Lipsiae, 1863), pp. 77 sgg.; Heitz, *Die verlorenen Schriften des Aristoteles* (Leipzig, 1865); Bernays, *Die Dialoge des Aristoteles* (Berlin, 1863), pp. 10-13, 60-62. Qualcosa di più Hirzel, *Der Dialog* (Leipzig, 1895) I, pp. 288-90. Lascia del tutto da parte questo argomento il Jaeger nel suo recente e fondamentale *Aristoteles, Grundlegung einer Geschichte seiner Entwicklung* (Berlin, 1923), il quale è pur di tanta utilità e di tanto avviamento a conoscere le opere perdute del nostro Filosofo.

Digitized by Google

Veramente si è potuto anche credere che questa opinione, per quanto riguarda il dialogo *Περὶ ποιητῶν*, abbia fondamento in una testimonianza della anonima Biografia di Aristotele cosiddetta Marciana (cod. Marc. 257) (1). Qui, volendo l'anonimo autore, come fanno i biografi da strapazzo, riempire di qualche notizia anche gli anni dei quali nessuna notizia sussiste nè può normalmente sussistere, racconta che « finchè era ragazzo, Aristotele ricevette la sua buona istruzione liberale: *ὡς δηλοῖ τὰ γεγραμμένα αὐτῷ Ὁμηρικὰ ζητήματα, καὶ ἡ τῆς Ἰλιάδος ἔκδοσις ἣν δέδωκε τῷ Ἀλεξάνδρῳ, καὶ ὁ περὶ ποιητῶν διάλογος, καὶ τὸ περὶ ποιητικῆς σύγγραμμα, καὶ αἱ ῥητορικαὶ τέχναι ...* ». Ma il biografo non vuole neanche per sogno affermare che queste opere, le quali stanno secondo lui a dimostrare l'istruzione di cui Aristotele fu fornito da ragazzo, siano state la sua produzione giovanile. Infatti, a non dire d'altre, si trova fra esse quella specie di edizione o revisione critica dell'*Iliade* ch'egli fece per il suo regale discepolo Alessandro e che perciò non potè essere composta se non nel periodo 342-334, in cui il Filosofo, già avanti nell'età e nella fama, visse alla corte di Macedonia addetto all'educazione del figlio di Filippo: pochi anni prima che passasse per l'ultima volta ad Atene, a fondare il Peripatos, e conchiudesse con un decennio di grandiosa attività didattica la sua vita.

Questa indicazione, piuttosto, riguardante l'edizione dell'*Iliade*, può essere preziosa per i nostri scopi e ci può fare con probabilità supporre che l'ufficio di educatore del giovane principe, cioè la necessità e l'occasione di un insegnamento il quale per greca consuetudine aveva il suo fondamento nella lettura dei poeti, specie di Omero e dei Tragici, abbia condotto allora per la prima volta Aristotele a coltivare di proposito e introdurre nel suo ormai formato sistema, come parte integrante dello scibile, come oggetto indispensabile dell'univer-

(1) Presso Rose, *Aristotelis fragmenta* (Lipsiae, 1886), p. 426.

Digitized by Google

sale ricerca, quegli studî di erudizione letteraria di cui con nessuna verisimiglianza cercheremmo le tracce nella sua giovinezza.

Quello dunque è il punto di partenza. Lì si attaccano i sei libri di *Ἀπορήματα Ὁμηρικά*, ch'erano problemi spesso originati da difficoltà inerenti alla critica del testo. Di lì dipende la rassegna dei *Πυθιονῖκαι* che, per testimonianze epigrafiche (1), risulta composta verso il 335-34, poco prima dell'andata ad Atene, e che è l'inizio di un metodico piano d'indagine diretto a cercare negli unici documenti possibili, cioè negli atti ufficiali degli agoni, il materiale per la storia dei varî generi poetici. Ed ecco infatti la analoga lista degli *Ὀλυμπιονῖκαι* (della quale non si hanno frammenti; ma certe notizie storiche che nel *Περὶ ποιητῶν* Aristotele dava intorno ad Empedocle e al nonno di Empedocle vincitore ad Olimpia nel 496, a me paiono dipendere appunto da quest'opera) (2); ecco soprattutto le ben note ras-

(1) Dittenberger, *Sylloge*³, 275, p. 485. Cfr. Jaeger o. c., pp. 347-48.

(2) Alludo ai fr. 70 e 71 R. Il fr. 70 (= Diog. Laert., VIII, 57) contiene veramente ed espressamente la citazione del *Περὶ ποιητῶν*; e tratta delle qualità poetiche di Empedocle pur aggiungendo notizie così particolari sulle opere di lui (poema sulla diabasi di Serse e proemio ad Apollo fatti ardere dalla sorella, ecc.) che presuppongono una speciale erudizione storica intorno a questo scrittore. Il fr. 71 invece (= Diog. Laert., VIII, 51) non contiene alcun riferimento al *Περὶ ποιητῶν* e riguarda la sola questione cronologica dell'età di Empedocle: *λέγει δὲ καὶ Ἐρατοσθένης ἐν τοῖς Ὀλυμπιονίκαις τὴν πρώτην καὶ ἑβδομηκοστὴν ὀλυμπιάδα* [496] *νενικηκέναι τὸν τοῦ Μέτωνος πατέρα μάρτυρι χρώμενος Ἀριστοτέλει ... Ἀριστοτέλης αὐτόν, ἔτι τε Ἡρακλείδης* [probabilm. *ἐν τῷ Περὶ νόσων*: cfr. Diog. Laert. ibid. 51, 60, 61] *ἑξήκοντα ἐτῶν φησὶ τετελευτηκέναι*. Quindi questo frammento, per quanto connesso per la materia col *Περὶ ποιητῶν*, io lo riferirei piuttosto (e sarebbe finora l'unico identificato) agli *Ὀλυμπιονῖκαι*, da cui è più verisimile che Eratostene abbia attinto nell'omonima opera. Il che non vuol dire che gli *Ὀλυμπιονῖκαι*, tanto di Eratostene, quanto di Aristotele, fossero di esclusivo interesse cronologico: cfr. Susemihl, *Gesch. d. alex. Litt.*, I, p. 425.

Digitized by Google

segne sia dei poeti concorrenti sia dei coreghi e dei corodidascali vincitori nelle feste drammatiche di Atene, *Διδασκαλίαι* e *Νῖκαι Διονυσιακαί*, le quali per loro stessa natura non poterono essere compilate se non in Atene col materiale degli archivî sotto mano. E tutto si appunta e tutto converge così verso la *Poetica*, che offre quasi il succo di quella erudita preparazione e che fu certamente composta, come corso di lezioni, nei primi anni dell'insegnamento ateniese, intorno al 330 (1).

Ora la *Poetica* costituisce di fronte al *Περὶ ποιητῶν* il punto di riscontro più opportuno, non solo sotto l'aspetto cronologico, ma sotto quello che più importa e da cui tutto l'altro dipende: l'aspetto concettuale. È mai possibile che queste due opere, fra le quali stiamo per scorgere uno stretto intrinseco rapporto, appartengano a due periodi della vita dell'autore affatto lontani e diversi, come sono quello in cui egli, pur dotato già di sue originali caratteristiche, era però soggetto alla disciplina e alla maniera di Platone, e quell'altro in cui, non solo aveva raggiunta e proclamata l'indipendenza da Platone (ciò fece dopo la morte del Maestro, nel 348, quando si appartò dall'Accademia e passò in Asia Minore: di dove appunto, affermatosi come insigne pensatore, fu chiamato nel 342 alla corte di Macedonia), ma aveva attinto l'ultimo e più personale sviluppo del suo pensiero?

Aristotele stesso, nel corso della *Poetica* (cap. XV, 54 b, 15-19), cita degli *ἐκδεδομένοι λόγοι* nei quali avrebbe già a sufficienza trattate questioni che qui gli basta soltanto accennare: ossia, più precisamente, afferma che di tali questioni (le quali si riferiscono a certa specie di errori in cui cadono i poeti, e di cui vedremo) egli ha discusso con particolare riguardo *ἐν τοῖς ἐκδεδομένοις λόγοις*. Ciò fa intendere che «i libri

(1) Rimando su ciò all'introduzione della mia edizione commentata della *Poetica* in corso di stampa presso la Casa Chiantore.

Digitized by Google

pubblicati » non erano, mentre l'autore parlava, nè superati nè molto lontani nel tempo. Di più, quel modo di citare, antonomasticamente e senza titolo, implica che l'opera citata doveva concernere suppergiù la medesima materia e portare suppergiù il medesimo titolo del *Περὶ ποιητικῆς*: chè altrimenti un attributo, un titolo, una specificazione qualsiasi sarebbe stata necessaria. Quindi non può trattarsi d'altro (e fu generalmente riconosciuto) (1) che dei libri *Περὶ ποιητῶν*, i quali, essendo *dialogo*, o sèrie di *dialoghi*, erano anche con proprietà di espressione denominati *λόγοι*.

Sostanzialmente dunque le due opere, exoterica ed acroamatica, si corrispondevano o s'integravano a vicenda. E un segno curioso è nell'analogia stessa del titolo: analogia e differenza ad un tempo, la quale sta a dimostrare che nel *Περὶ ποιητῶν* e nel *Περὶ ποιητικῆς* la materia, suppergiù identica, era trattata da due diversi punti di vista, in relazione (com'è naturale aspettarsi) col diverso pubblico a cui rispettivamente nell'una e nell'altra opera l'autore si rivolgeva. Opera di scienza, destinata alla ristretta cerchia dei discepoli e degli scienziati, il *Περὶ ποιητικῆς* doveva considerare, ed effettivamente considera, la poetica in se stessa (*περὶ ποιητικῆς αὐτῆς κτλ.*: cap. I, 47 a, 8): che cosa essa sia, e che posto abbia nella vita dello spirito, e quali siano e come si definiscano e si costituiscano i diversi generi di essa. Invece, il dialogo *Περὶ ποιητῶν*, diretto ad uso del volgo, non tanto doveva considerare l'attività della poesia in astratto quanto la personalità concreta dei poeti: che cosa i poeti siano, e che funzione abbiano nella vita pratica, e quali ne siano le diverse specie, e con quali mezzi raggiungano la perfezione.

Questo che ho detto mi richiama alla mente che nella sistemazione scolastica a cui la materia generale della poetica fu soggetta per opera dei discepoli di Aristotele, vicini o lontani,

---

(1) Soprattutto per merito del Bernays, *Die Dial.*, p. 6 sgg.

Digitized by Google

filosofi o filologi, lo studio della poesia si trova diviso in maniera che a tutta prima sembra assai strana: in due parti, di cui l'una è denominata della *ποιητική* vera e propria, o della *τέχνη*, e riguarda la poesia in se stessa e ne' suoi generi (sia come *ποίησις* sia come *ποίημα*), e cioè l'arte del comporre, *εὖ ποιεῖν*; l'altra è detta del *ποιητής*, e riguarda l'ufficio (*τέλος*) e i mezzi (*ἔργα*) e la perfezione o imperfezione (*ἀρετὴ καὶ κακία*) del poeta. E non solo lo studio della poesia, ma anche altre materie, specialmente la Retorica, sono presso i trattatisti greci e romani distribuite nelle due caselle: l'una dedicata all'*ars*, l'altra all'*artifex* (1). Ho dimostrato altrove (2) che questa classificazione, la quale nei grammatici e nei retori di età tarda assume un aspetto sempre più convenzionale, ha ragioni abbastanza profonde ed è radicata nella tradizione peripatetica. Essa è alla base dell'*Arte poetica* di Orazio, il quale direttamente la attingeva (come risulta da recenti indagini nei papiri di Filodemo *Περὶ ποιημάτων*) da Neottolemo di Pario, peripatetico della fine del IV o del principio del III secolo av. Cr. Ed accanto a Neottolemo e prima di lui l'avevano adoperata altri peripatetici di cui abbiamo esatta notizia, come Andromenide, menzionato, quale tipico rappresentante della classificazione stessa, nel *Περὶ ποιημάτων* di Filodemo (a proposito del grammatico Cratete di Pergamo, *ἀπο]φηναμένου* [*τοῦ Κράτ*]*ητ*[*ο*]*ς ... τόν τε ποητὴν*, [*καθάπερ*] *Ἀνδρομενίδης, τό τε πόημα τήν τε* [*πόησιν ε*]*ἶδος ἡγεῖ*[*σθαι*] *τέχνης*); e forse l'immediato successore di Aristotele e primo volgarizzatore della *Poetica*, Teofrasto (3).

Ora a me sembra probabile che, come in tante altre applicazioni, così anche nella costituzione di questo fondamentalis-

---

(1) Ciò fu messo specialmente in luce dal Norden, « Hermes », XL (1905), pp. 481-528.

(2) *Aristotele e aristotelismo nella storia dell'estetica antica*, « Studi ital. di Filol. class. », N. S., II, 1921, pp. 115 sgg.; e specialm. poi *Filodemo contro l'estetica classica*, « Rivista di Filol. », N. S., I, 1923, pp. 417 sgg.

(3) Per Teofrasto v. le induzioni del mio studio cit., *Aristotele ecc.*

Digitized by Google

simo schema, i discepoli abbiano preso lo spunto dal Maestro: cioè abbiano ridotto in unico corpo scolastico quello che era il contenuto delle due corrispondenti opere *Περὶ ποιητικῆς* e *Περὶ ποιητῶν*, bene avvedendosi ch'esse per lo studio generale della poesia formavano il complemento l'una dell'altra. Veramente in Aristotele le due opere erano per la maggior parte determinate da due diversi aspetti in cui i medesimi problemi si presentavano secondochè erano rivolti agli scienziati ovvero al volgo dei lettori. Quindi la ripetizione di molte cose era per lui giustificata. Invece, ridotte le due opere a *εἴδη* o *specie* o *parti distinte* di una medesima scienza, ne nasceva inevitabilmente un effetto un poco bizzarro: il quale è per l'appunto rimproverato ai suddetti trattatisti dall'epicureo Filodemo: che il *ποιητής*, il poeta-creatore, venisse in certo modo a fare categoria con l'opera da lui stesso creata; e che, soprattutto, nella casella del *ποιητής* si trovassero ripetute suppergiù le medesime cose le quali già appartenevano alla *τέχνη*: cioè alla *poetica* in astratto, prima parte della duplice complessiva trattazione (1). Rimproveri questi assai ragionevoli, ma specialmente importanti per noi: poichè, se anche non colpiscono Aristotele, ci confermano però che nel *Περὶ ποιητῶν*, da cui i discepoli e i volgarizzatori hanno attinto gli elementi per il *τόπος* o *εἶδος* del *ποιητής*, erano in sostanza esaminate le medesime questioni a noi note dall'operetta superstite.

Lo spunto adunque, bene o male applicato, doveva essere venuto da Aristotele. Il tratto di unione fra la posizione del Maestro e l'applicazione dei discepoli può essere segnato dall'opera del compagno e competitore di Aristotele stesso, il platonico Eraclide Pontico, il quale scrisse un *Περὶ ποιητικῆς καὶ τῶν ποιητῶν* (2), presumibilmente nella

(1) V. il mio art. *Filodemo*, ecc., p. 24.

(2) Citato da Diog. Laert., V, 88. Non probabile mi sembra l'idea che della trattazione di Eraclide si fa il Leo, *Die Griech.-Röm. Biographie* (Leipzig, 1901), p. 101.

Digitized by Google

forma, che gli era consueta, del dialogo e presumibilmente nello spirito, che gli era proprio, di contraddire in qualche parte ad Aristotele. Ciò dimostreremo al momento opportuno (1). Intanto, ammettiamo che di quest'opera non ci sono frammenti nominalmente citati e che nulla è noto del suo contenuto; però, come la sua relazione coi corrispondenti scritti dello Stagirita è per ragioni di tempo e di ambiente inevitabile, così è pur lecito supporre ch'essa abbia dato l'impulso a quella giustapposizione dei due εἴδη che dopo d'allora assunse valore isagogico: non più giustapposizione, ma classificazione di parti.

Il rapporto che oramai abbiamo individuato fra il corso scientifico della *Poetica* e i dialoghi *Περὶ ποιητῶν* ci ammonisce quale debba essere il vero metodo della nostra ricerca: ricostruire il disegno della perduta opera exoterica attraverso la luce della corrispondente opera acroamatica. Questo metodo fu già applicato con notevole frutto alla ricerca di altre opere aristoteliche perdute: non fu applicato, come si conveniva, nello studio del *Περὶ ποιητῶν*. Eppure, fortunata combinazione vuole che qualcuno dei pochissimi frammenti espressamente citati del dialogo *Sui poeti* sia in sicuro contatto col nostro testo della *Poetica*: e questo contatto non si riferisce già a questioni secondarie e laterali bensì ad uno dei punti più vivi e più fondamentali della dottrina.

Prendiamo le mosse dalla *Poetica*. Qui, nel capitolo I l'autore pone le basi della trattazione. Enumera i *generi* principali della *Poetica*: Epopea, Tragedia, Commedia, poesia dei Ditirambi e dei Nomi; e dichiara che tutti questi generi complessivamente considerati sono, come nel campo dei suoni l'auletica e la citaristica, come nel campo visivo la pittura e la scultura, *imitazioni*: *πᾶσαι τυγχάνουσιν οὖσαι μιμήσεις τὸ σύνολον*. Nella *mimesi* dunque è fatta risiedere l'essenza della poesia.

(1) Nell'ultima parte di questo studio (cap. IV).

Digitized by Google

Perciò noi ci attenderemmo che Aristotele venisse a definire questo tanto discusso concetto, i paragoni con la musica strumentale, con la pittura e la scultura non essendo certo adatti ad illuminarci o ad eliminare gli equivoci. Invece su ciò egli tace completamente: nulla troviamo nè in questo nè nei successivi capitoli, per quanto infinite volte siano adoperate le parole *imitazione* ed *imitare*. Si può pensare (e si pensa generalmente) che ogni spiegazione fosse superflua perchè il concetto di mimesi era notorio presso i Greci, e specialmente era stato dibattuto e messo in voga da Platone: il quale, anzi, ne aveva fatto dipendere il primo e maggiore motivo di condanna della poesia e di esclusione dei poeti dalla Repubblica: che cioè la poesia è imitazione, ed imita non l'*idea* originaria delle cose a cui sola la filosofia può arrivare, bensì l'*idolò* di esse, la loro pallida manifestazione fenomenica, quindi è lontana di tre gradi dal Vero.

Senonchè, il dibattito platonico era, se mai, una ragione di più perchè Aristotele non dovesse tacere, anzi dovesse in materia così ambigua rendere conto della propria posizione, la quale è nel fatto assai diversa da quella del Maestro. Si può allora con maggiore probabilità pensare che della mimesi egli avesse precedentemente discusso in altra opera dove era più opportuna la discussione: e in forma più opportuna: in dialogo.

Proseguiamo. Se la mimesi è essenza comune dei suddetti generi poetici, questi differiscono fra loro per i diversi *mezzi* della mimesi. Ora, nello svolgere così, su base scientifica, la sua classificazione dei generi, Aristotele è costretto a urtare qua e là contro la terminologia e contro i concetti volgari. E specialmente incontra una difficoltà, sulla quale si sofferma alquanto, non senza lasciare parecchi punti oscuri o sottintesi. Parafrasiamo.

C'è un genere, c'è una forma d'arte, la quale adopera come mezzo della mimesi la nuda parola ovvero il nudo metro (senza accompagnamento di musica). Questa forma d'arte finora non ha un nome unico che la comprenda. Infatti non si saprebbe con qual nome comprensivo chiamare sia componimenti in

Digitized by Google

prosa artistica come i mimi di Sofrone e di Senarco e come i dialoghi socratici (*τοὺς Σώφρονος καὶ Ξενάρχου μίμους καὶ τοὺς Σωκρατικοὺς λόγους*) sia le serie di metri uniformi, giambici, elegiaci, epici o di metri mescolati e pur senza musica. L'uso volgare è di congiungere al nome speciale del metro il verbo *ποιεῖν* e chiamare gli uni *ἐποποιοί*, gli altri *ἐλεγειοποιοί* ecc., badando non alla mimesi, essenza della *Poetica*, bensì al metro; e facendo passare come poeti coloro che in metro diano fuori materia medica o fisica come Empedocle (eppure che cosa hanno in comune Omero ed Empedocle all'infuori del metro? onde quello è giusto chiamarlo poeta, questo piuttosto che poeta andrebbe chiamato fisiologo), mentre l'espressione *ποιεῖν* non si suole applicare a quelle opere in prosa che pure hanno carattere mimetico: *ἡ δὲ μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς ἢ τοῖς μέτροις καὶ τούτοις εἴτε μιγνῦσα μετ' ἀλλήλων εἴθ' ἑνί τινι γένει χρωμένη τῶν μέτρων ⟨ἀνώνυμος⟩ τυγχάνει οὖσα μέχρι τοῦ νῦν. οὐδὲν γὰρ ἂν ἔχοιμεν ὀνομάσαι κοινὸν τοὺς Σώφρονος καὶ Ξενάρχου μίμους καὶ τοὺς Σωκρατικοὺς λόγους οὐδὲ εἴ τις διὰ τριμέτρων ἢ ἐλεγείων ἢ τῶν ἄλλων τινῶν τῶν τοιούτων ποιοῖτο τὴν μίμησιν—πλὴν οἱ ἄνθρωποί γε συνάπτοντες τῷ μέτρῳ τὸ ποιεῖν ἐλεγειοποιοὺς τοὺς δὲ ἐποποιοὺς ὀνομάζουσιν, οὐχ ὡς κατὰ τὴν μίμησιν ποιητὰς ἀλλὰ κοινῇ κατὰ τὸ μέτρον προσαγορεύοντες· καὶ γὰρ ἂν ἰατρικὸν ἢ φυσικόν τι διὰ τῶν μέτρων ἐκφέρωσιν, οὕτω καλεῖν εἰώθασιν· οὐδὲν δὲ κοινόν ἐστιν Ὁμήρῳ καὶ Ἐμπεδοκλεῖ πλὴν τὸ μέτρον, διὸ τὸν μὲν ποιητὴν δίκαιον καλεῖν, τὸν δὲ φυσιολόγον μᾶλλον ἢ ποιητήν. ὁμοίως δὲ κἂν εἴ τις ἅπαντα τὰ μέτρα μιγνύων ποιοῖτο τὴν μίμησιν καθάπερ Χαιρήμων ἐποίησε Κ ε ν τ α υ ρ ο ν μικτὴν ῥαψῳδίαν ἐξ ἁπάντων τῶν μέτρων καὶ ποιητὴν προσαγορευτέον.*

Anche qui noi ci attenderemmo che infine l'autore volesse spiegare questo concetto della mimesi, per il quale è riuscito a superare con luminosa intuizione il comune pregiudizio della formale distinzione di Poesia e Prosa. Invece tutto il brano ha qualcosa di monco e di saltuario; ha il carattere di una digressione non interamente adattata al contesto: è come il riassunto o il ricordo di una maggiore trattazione nella quale non tanto

Digitized by Google

doveva essere studiata la *Poesia*, quanto doveva essere discusso che cosa fossero i *poeti*, e come fossero poeti tutti coloro che *imitano* col mezzo della parola, quindi non soltanto gli *ἐποποιοί*, gli *ἐλεγειοποιοί* e quelli che normalmente si chiamano poeti, ma anche gli autori di dialoghi socratici e di mimi.

Questa luminosa intuizione che noi collocheremmo in primo piano, e che in altra opera composta con altri intendimenti era forse in primo piano, non entra nel contesto della *Poetica* se non di straforo; ed è menzionata per tutto il corso della trattazione una seconda volta soltanto, ed anche là in via subordinata, nel capitolo IX, a proposito della differenza fra Poesia e Storia. Ma di ciò vedremo. Intanto fermiamoci qui. L'autore aveva enumerato, come generi della *Poetica*, l'Epopea, la Tragedia, la Commedia, la poesia dei Ditirambi e dei Nomi; che sono quelli di cui effettivamente tratterà. Strano che, sùbito dopo l'enumerazione, egli senta il bisogno di attrarre nell'orbita stessa della *Poetica* certe forme di prosa, e precisamente i mimi di Sofrone e di Senarco e i dialoghi socratici.

Autore di dialoghi socratici era stato, in modo eminentissimo, Platone, a cui anzi attribuivano il vanto di avere inventato o per lo meno perfezionato questo genere di scrittura. Quindi l'allusione a Platone mi sembra innegabile. Nessuno che leggesse o udisse, allora, quelle parole di Aristotele, poteva fare a meno di pensare al grande Maestro. Quando poi si considera che Questo nella maggior parte de' suoi dialoghi socratici, dal *Fedro* alle *Leggi*, aveva or più ora meno condannata la Poesia, e l'aveva condannata, oltrechè per altre ragioni, soprattutto perchè essa ha la sua essenza nella mimesi, ed aveva notoriamente escluso dal suo Stato ideale, nel dialogo della *Repubblica*, i poeti appunto perchè questi sono puri e semplici *μιμηταί*: allora l'allusione acquista qualcosa di polemico e di leggermente ironico verso il Maestro: il quale viene ad essere attratto, lui stesso, nella cerchia di coloro ai quali la sua dottrina ha tolto valore. Conseguenze (Aristotele sembrerebbe dire) di una dottrina troppo radicale! E l'allusione appare poi tanto

Digitized by Google

più saporita in quanto i dialoghi di Platone sono messi in particolare immediato contatto coi mimi dei siracusani Sofrone e Senarco: cioè col genere ch'era fra tutti il più mimetico e il meno curante d'elevatezza filosofica.

Veramente la tradizione antica ci riferisce a questo riguardo una cosa assai interessante: che Platone ebbe per i mimi di Sofrone grande ammirazione e fu il primo a farli conoscere in Atene, portandoli seco da Siracusa, e tenendoli sempre fra i libri più cari (perfino — dicono le fonti — li teneva sotto il guanciale) (1). Il fatto non ha in se stesso nulla di strano e d'impossibile. Ma se consideriamo che notizie di questo genere non provengono di solito da una vera e propria documentazione storica, bensì da finzioni e travestimenti letterarî; se consideriamo lo spirito del racconto, che evidentemente è di collegare alla concezione formale del mimo di Sofrone la concezione formale del dialogo platonico, onde tutte le fonti ripetono che Platone imparò dal mimografo la ethopea; se per giunta osserviamo che la fonte più antica fra quelle che già sono a nostra disposizione

---

(1) Quintil., *Inst.*, 1, 10, 17: *Sophron.... mimorum quidem scriptor, sed quem Plato adeo probavit, ut supposítos capiti libros eius, cum moreretur, habuisse credatur*; Diog. Laert., III, 18, *δοκεῖ δὲ Πλάτων καὶ τὰ Σώφρονος τοῦ μιμογράφου βιβλία ἠμελημένα πρῶτος εἰς Ἀθήνας διακομίσαι καὶ ἠθοποιῆσαι πρὸς αὐτά· ἃ καὶ εὑρεθῆναι ὑπὸ τῇ κεφαλῇ αὐτοῦ*. Cfr. Valer. Maxim., VIII, 7; Suid. s. v.; Olymp., *Vit. Plat.*, p. 2, 22 Did.; Anon., *Vit. Plat.*, p. 7, 10 ibid. La fonte più antica è per noi Duride ap. Athen., XI, 504 b, citato qui sopra; e a Duride (« Storia di Agatocle ») attribuisce l'origine di tutta quanta la tradizione il Schuster in un interessante articolo (a cui sono da aggiungere le osservazioni e le conferme di A. Forster in « Rhein. Mus. », XXX, p. 316, XXXV, pp. 471 sgg.) concernente le relazioni in generale di Platone con Sofrone: *Heraklit und Sophron in Platonischen Citaten*, « Rhein. Mus. », XXIX, (1874) pp. 610 sgg. — Sospettata senza ragione, da Wachsmuth, *Syllographi graeci*², p. 133 (fr. XXVI[a]), da C. Harder, *De Tzetzae hist. fontibus* (Kiliae, 1886), pp. 47-48, da Kaibel, *Comic. graec. fragm.*, p. 152 è la testimonianza di Tzetze, *Chil.* X, 806-10, secondo cui Timone ne' suoi *Silli* avrebbe raccontato di Platone che in Sicilia comperò un libro contenente i Mimi di Sofrone e da questo apprese a scrivere i proprî dia-

Digitized by Google

è un Peripatetico, Duride di Samo, allievo di Teofrasto (ap. Athen., XI, 504 b: *καὶ ὁ τοὺς μίμους δὲ πεποιηκώς, οὓς ἀεὶ διὰ χειρὸς ἔχειν Δοῦρίς φησι τὸν σοφὸν Πλάτωνα*), il quale della cosa trattava, come a suo luogo dimostreremo (1), in un ordine d'idee e di ragionamenti affini ad Aristotele e da Aristotele attinti: noi siamo irresistibilmente portati ad attribuire in qualche modo ad Aristotele stesso l'origine o lo spunto di questa notissima tradizione (sia ch'essa avesse un fondamento reale, sia che fosse del tutto fantastica), inserendola in quel contesto narrativo-dialogico del quale abbiamo intravista l'esistenza al di là dello scarno brano della *Poetica* e di cui stiamo per raccogliere più precisi elementi.

Infatti, tutti i punti che ci sono apparsi oscuri o sottintesi nel brano della *Poetica* trovano il loro complemento e la loro illustrazione in certi frammenti del dialogo *Sui Poeti*: frammenti ossia citazioni, tramandatesi col nome esplicito dell'autore e dell'opera. Già Diogene Laerzio ci presenta il succo della discussione quando dice che per Aristotele la forma dei dialoghi di Platone è qualcosa di mezzo fra la poesia e la prosa: *φησὶ δ' Ἀριστοτέλης τὴν τῶν λόγων ἰδέαν αὐτοῦ [Πλάτωνος] μεταξὺ ποιήματος εἶναι καὶ πεζοῦ λόγου* (III, 37 = fr. 73 R.). E più

loghi: *ἀφ' οὗπερ ἐμιμήσατο γράφειν τοὺς διαλόγους, ὡς ἐν τοῖς Σίλλοις φαίνεται ὁ Τίμων διαγράφων* (= fr. XXVI[a] Wachsmuth). Si dice che Tzetze fa confusione col contenuto di un autentico frammento dei *Silli* (fr. XXVI, W.), dove è menzionata la nota storia del libro di Timeo da Platone comperato ed imitato. Ma perchè sia necessario supporre questa confusione non vedo, tanto più che anche la più nota storia del libro di Timeo è da Tzetze giustamente intesa e riferita: ibid., vv. 792 sgg. Ora, a prescindere dagli altri particolari aneddotici, il concetto della dipendenza dei dialoghi di Platone dai mimi di Sofrone, nonchè essere invenzione di tardi grammatici, è anteriore a Timone (ed anche a Duride): si trova, già satiricamente colorito, in Aristotele. Ma delle immediate ripercussioni esercitate dal concetto di Aristotele diremo di proposito nell'ultima parte di questo studio (cap. IV).

(1) Nell'ultima parte di questo studio.

Digitized by Google

avanti lascia intendere che questa discussione era contenuta nel I libro del *Περὶ ποιητῶν*, poichè dichiara che ivi appunto si trattava di Platone come cultore di dialoghi socratici, e se ne trattava in tal modo da mostrare che questa forma di arte non era stata neanche inventata da Platone, avendola adoperata già prima di lui un tale Alessameno di Styra (nell'Eubea) o di Teo (nell'Asia Minore): *Ἀριστοτέλης δ' ἐν πρώτῳ Περὶ ποιητῶν Ἀλεξαμενὸν τὸν Στυρέα ἢ Τήιον [φησὶ διαλόγους πρῶτον γράψαι], ὡς καὶ Φαβωρῖνος ἐν Ἀπομνημονεύμασιν* (III, 48 = fr. 72 R.) (1). Dunque non soltanto nei mimi di Sofrone, ma anche nel genere stesso dei dialoghi socratici Aristotele cercava i precedenti o i modelli a cui ricondurre l'arte mimetica e quasi-poetica di Platone.

Ma leggiamo la relazione che ci fa Ateneo, assai più ampia e colorita (XI, 505 c = fr. 72 R.): *ἐγκώμια αὐτοῦ [τοῦ Μένωνος] διεξέρχεται ὁ τοὺς ἄλλους ἁπαξαπλῶς κακολογήσας [Πλάτων], ἐν μὲν τῇ Πολιτείᾳ Ὅμηρον ἐκβάλλων καὶ τὴν μιμητικὴν ποίησιν, αὐτὸς δὲ τοὺς διαλόγους μιμητικῶς γράψας, ὧν τῆς ἰδέας οὐδ' αὐτὸς εὑρετής ἐστι. πρὸ γὰρ αὐτοῦ τοῦθ' εὗρε τὸ εἶδος τῶν λόγων ὁ Τήιος Ἀλεξαμενός, ὡς Νικίας ὁ Νικαεὺς ἱστορεῖ καὶ Σωτίων.*

Se anche non seguisse, come invece seguirà immediatamente, il nome espresso di Aristotele, noi già saremmo certi che a lui deve risalire tutto questo appassionato dibattito. Il modo di citare degli antichi compilatori (e non degli antichi soltanto)

---

(1) Non si può dire se la duplice incerta indicazione circa la patria di Alessameno derivi dal testo stesso di Aristotele, oppure da Favorino che è la fonte da cui Diogene Laerzio direttamente attinge in questo luogo. Certo si è che Ateneo, il quale nel brano appresso citato riferisce molto più da vicino e per esteso le parole di Aristotele, dà soltanto *Τήιος*. Che importanza avesse la questione della patria è spiegato dal Hirzel, *Der Dialog*, I, pp. 100-02, il quale giustamente suppone che a causa dell'origine forestiera Alessameno (pur avendo probabilmente scritto in Attico) era malvolentieri considerato l'inventore del dialogo socratico: e tale preferivano considerare Simone o qualche altro ancora.

Digitized by Google

era tale, che, pur lavorando di seconda mano, facevano volentieri sfoggio di tutte le fonti dirette e indirette. Evidentemente Ateneo, mentre scriveva, non aveva sul suo tavolo da lavoro altro che le *Διαδοχαὶ τῶν φιλοσόφων* di Nicia da Nicea, storico della filosofia vissuto circa il I secolo dopo Cr. Ma Nicia da Nicea (come ben sappiamo anche per altre parti) ricavava la materia dal suo famoso predecessore Sozione, vissuto nei tempi migliori dell'erudizione alessandrina, verso la fine del secolo III o il principio del II av. Cr.; e Sozione a sua volta, attingendo alla fonte diretta, aveva riferito e citato dal *Περὶ ποιητῶν* di Aristotele. Ateneo stesso ci scopre il giuoco, adducendo una esplicita citazione di Aristotele e solo dimenticandosi di dire ch'essa non va affatto distinta dal precedente contesto, di Sozione, di Nicia e suo, bensì vi dev'essere inquadrata ed incorporata, come brano testuale nel mezzo di un complessivo riassunto: *Ἀριστοτέλης δὲ ἐν τῷ Περὶ ποιητῶν οὕτως γράφει « οὐκοῦν οὐδὲ ἐμμέτρους τοὺς καλουμένους Σώφρονος μίμους μὴ φῶμεν εἶναι λόγους καὶ μιμήσεις, ἢ τοὺς Ἀλεξαμενοῦ τοῦ Τηίου τοὺς πρώτους γραφέντας τῶν Σωκρατικῶν διαλόγων ; » ἄντικρυς φάσκων ὁ πολυμαθέστατος Ἀριστοτέλης πρὸ Πλάτωνος διαλόγους γεγραφέναι τὸν Ἀλεξαμενόν* (1).

---

(1) Le correzioni generalmente proposte alla lezione manoscritta, come ad es. *τοὺς πρότερον* (o *προτέρους*) *γραφέντας τῶν Σωκρατικῶν διαλόγους* (« *neque enim socraticos Alexamenus, sed dialogos primus scripsisse traditur, cf.* Diog. Laert., III, 48 »: così il Kaibel a q. l. di Ateneo e in *Comic. graec. fragm.*, p. 152) sono ingiustificate, perchè bisognerebbe prima di tutto assodare che i dialoghi di Alessameno non siano stati dialoghi socratici, e che Alessameno stesso non sia stato un Socratico. Veramente della persona e dell'opera di Alessameno — se sia stato socratico o no, e se quindi socratici o no siano stati i suoi dialoghi — non si sa nient'altro oltre ciò che è contenuto nella suddetta citazione di Ateneo e nel corrispondente più magro accenno di Diogene Laerzio: ma correggere il testo della citazione per conformarlo a una nostra preconcetta opinione, è arbitrario. Su ciò bene aveva risposto il Hirzel, *Der Dialog*, I, p. 100, n. 2, quantunque il Kaibel non ne abbia voluto tenere conto. Ma l'argo-

Digitized by Google

È evidente dunque che ad Aristotele non appartengono soltanto le parole qui riferite fra virgolette, le quali costituiscono, se mai, l'inizio o un particolare rilievo della discussione; bensì gli appartiene tutta quanta l'impostazione del problema nel suo intendimento generale e nel suo colorito polemico: intendimento e colorito che nel contesto di Ateneo non hanno proprio nessuna ragione d'essere, e invece rappresentano il contesto, anzi lo spirito, da cui è mosso Aristotele nello svolgere quello che doveva essere il primo (ἐν πρώτῳ Περὶ ποιητῶν) e preliminare punto della sua trattazione: che cosa siano e che cosa valgano i poeti.

Ricordiamoci qui ciò che con qualche fondamento abbiamo supposto in principio circa la cronologia del dialogo: ch'esso fu probabilmente scritto in Macedonia, non molto prima del ritorno ad Atene (334) e della composizione della *Poetica*; e che a scriverlo l'autore fu indotto dal suo ufficio di educatore del giovane Alessandro, onde trassero origine, d'allora in poi, le altre sue opere di storiografia e critica letteraria. L'educazione e l'istruzione dei giovani, per greca consuetudine, avevano quasi del tutto la loro base nella lettura dei poeti: e perciò si poneva ad Aristotele il problema se tale lettura fosse utile: utile a chi era destinato a governare uno stato. Dal problema estetico il Filosofo cadeva necessariamente in quello pratico e politico. Il confronto con Platone diventava inevitabile: non solo per una ragione generica, che nessuno, trattando dot-

---

mento più importante è questo che ricaviamo dalla relazione intercedente fra il Περὶ ποιητῶν e la *Poetica*. Se nella *Poetica* Aristotele parla genericamente e solamente di Σωκρατικοὶ λόγοι analoghi ai mimi di Sofrone, gli è che in essi comprende i λόγοι di quell'Alessameno del quale aveva fatto il nome con analogo scopo nel Περὶ ποιητῶν. Inoltre, la questione se Platone potesse o no considerarsi inventore del dialogo, era fattibile finchè si trattava di « dialogo socratico », di priorità nell'àmbito del « dialogo socratico »: non poteva neanche essere posta qualora si fosse voluto parlare di dialogo in generale.

Digitized by Google

trinalmente della poesia e dei poeti, poteva prescindere allora dalle pagine indimenticabili del Maestro; ma anche per una ragione specifica, perchè il Maestro nella *Repubblica* aveva bandito dallo Stato i poeti, con Omero alla testa (1). Or come Aristotele concepisce, ad uso del suo regale discepolo, un ideale dello Stato e dell'uomo Politico diverso da quello di Platone; così anche sull'argomento dei Poeti, la cui lettura non è da lui affatto tralasciata nell'educare il futuro reggitore di città e d'imperi, è naturale che prenda il suo punto di partenza di là: dalla rigoristica dottrina platonica, per rivederla, mitigarla, o correggerla. Perciò ricorda anzitutto, o fa ricordare da qualche personaggio del dialogo (vedremo poi) (2) che Platone ha escluso i poeti dalla città accusando la loro arte di essere mimesi, e mimesi non delle Idee, non della Verità assoluta a cui solo la Filosofia può arrivare, bensì del mondo fenomenico, e conchiudendo che in una città ben governata dovrebbero o i filosofi poetare o i poeti filosofare. Aristotele ammette che la poesia è mimesi; soltanto si riserva di discutere in qual senso e di che cosa essa è mimesi. Intanto gli preme rilevare che il concetto in base a cui Platone distingue poeti e filosofi è falso; e che lui stesso, Platone, mentre condanna la poesia, è poeta o quasi-poeta. Infatti (dice) Platone stesso ha composto m i m e t i c a m e n t e i suoi scritti; la forma artistica de' suoi *dialoghi*, della quale non è neanche lui l'inventore ma qualche altro come Alessameno di Teo, è strettamente affine alla forma dei *mimi* di Sofrone, da Platone ammirati, imitati ed importati in Atene. I quali mimi, al pari dei dialoghi platonici, non sono in versi: ma non è certo il metro, bensì la mimesi quella che contraddistingue e caratterizza l'opera dei poeti.

Qui Aristotele introduceva l'esempio opportunissimo di Empedocle, a raffronto con Omero; e su esso si soffermava ben più ampiamente di quanto faccia nel rapido e posticcio cenno

(1) Specialm. X, 606 e sgg.

(2) V. p. 465.

Digitized by Google

della *Poetica*. Nè mancava di aggiungere, qui o in altro punto, notizie erudite a corredo delle osservazioni estetiche. Ciò risulta da Diogene Laerzio, VIII, 57 (= fr. 70): *Ἀριστοτέλης ... ἐν τῷ Περὶ ποιητῶν φησὶν ὅτι καὶ Ὁμηρικὸς ὁ Ἐμπεδοκλῆς καὶ δεινὸς περὶ τὴν φράσιν γέγονε μεταφορικός τ' ὢν καὶ τοῖς ἄλλοις τοῖς περὶ ποιητικὴν ἐπιτεύγμασι χρώμενος· καὶ δὴ ὅτι γράψαντος αὐτοῦ καὶ ἄλλα ποιήματα τήν τε τοῦ Ξέρξου διάβασιν καὶ προοίμιον εἰς Ἀπόλλωνα, ταῦθ' ὕστερον κατέκαυσεν ἀδελφή τις αὐτοῦ — ἢ θυγάτηρ, ὥς φησιν Ἱερώνυμος — τὸ μὲν προοίμιον ἄκουσα, τὰ δὲ Περσικὰ βουληθεῖσα διὰ τὸ ἀτελείωτα εἶναι. καθόλου δέ φησι καὶ τραγῳδίας αὐτὸν γράψαι καὶ πολιτικούς.* Cioè: nella frase e negli ornamenti artistici, come sono le metafore e consimili figure che appartengono alla *λέξις* e quindi al *metro* (metro = *λέξις* ritmata: v. *Poetica*, VI, 49 b, 34 *λέγω δὲ λέξιν αὐτὴν τὴν τῶν μέτρων σύνθεσιν*), Empedocle è grandioso e veramente omerico (1); ma con Omero non ha nulla che fare per quello che riguarda la vera sostanza della poesia: poichè nelle opere sue più famose e più caratteristiche egli tratta di fisica e di medicina, e quindi piuttostochè poeta deve chiamarsi fisiologo; mentre anch'egli forse potrebbe chiamarsi poeta per altre opere sue più trascurate o perdute, tragedie ed inni e poemi narrativi, di cui pure si ha notizia.

Dopo ciò bisognava necessariamente venire al sodo e spiegare ed interpretare l'oggetto della mimesi poetica, in maniera

---

(1) Di solito si vede una contraddizione fra questa affermazione del frammento e il corrispondente luogo della *Poetica*, come se nell'uno Aristotele avesse apprezzato, nell'altro biasimato Empedocle; e si cerca di spiegare o eliminare variamente la pretesa contraddizione: v. Finsler, *Platon und die Aristot. Poetik*, p. 36; Bignone, *Empedocle*, p. 319. Ma non si è visto — ed anche a me era sfuggito (in *Aristotele*, ecc., p. 84) — che la qualificazione *Ὁμηρικός* contenuta nel frammento è in stretto rapporto col raffronto ad Omero fatto nel luogo della *Poetica* stessa, perchè *Ὁμηρικός* Empedocle è detto in quei mezzi (*ἐπιτεύγματα*) i quali per definizione appartengono al *μέτρον*, e nella *Poetica* appunto si dice lo stesso: che, cioè, Empedocle ha in comune con Omero il metro.

Digitized by Google

tale che fosse adeguata risposta alla condanna platonica. Era questo il punto più profondo e più delicato di tutto il dibattito. Per buona fortuna, anche di questa parte noi troviamo una specie di estratto nella *Poetica*, al capitolo IX: riconoscibile per segni analoghi a quelli per i quali già abbiamo riconosciuto un estratto della precedente parte inserito nel cap. I. Orbene, nel cap. IX Aristotele fa una specie di digressione. Ha detto che per dare al *mito* la prescritta unità i fatti debbono essere fra loro connessi da rapporti di necessità e di verisimiglianza. Ed ora, a illustrazione di queste affermazioni (*φανερὸν δὲ ἐκ τῶν εἰρημένων*) s'indugia ad esporre che l'ufficio del poeta (*ποιητοῦ ἔργον*) non è di raccontare l'avvenuto, bensì quel ch'è *possibile* secondo le leggi della necessità e della verisimiglianza: e che in ciò risiede la differenza fra storico e poeta, non solo, ma risiede anche un motivo di superiorità della mimesi poetica a confronto con la storia e un maggior suo approssimarsi al livello della filosofia.

L'*ufficio del poeta* è, nelle trattazioni scolastiche di cui ho parlato e di cui ho attribuito l'origine ad Aristotele, argomento che spetta alla sezione, non già della *τέχνη ποιητική*, bensì del *ποιητής* (1). E questo può già essere indizio che la sua sede propria doveva trovarsi nel *Περὶ ποιητῶν*. Ma un indizio più specifico abbiamo nel modo come il nostro autore si sofferma a dichiarare che il metro non è elemento essenziale della mimesi poetica, e ripete e completa a proposito di Erodoto quello che aveva detto a proposito di Empedocle nel I capitolo e che noi sappiamo provenire dal *Περὶ ποιητῶν*. L'una parte sembra il complemento dell'altra: *ὁ γὰρ ἱστορικὸς καὶ ὁ ποιητὴς οὐ τῷ ἔμμετρα λέγειν ἢ ἄμετρα διάφερουσιν (εἴη γὰρ ἂν τὰ Ἡροδότου εἰς μέτρα τεθῆναι καὶ οὐδὲν ἧττον ἂν εἴη ἱστορία τις μετὰ μέτρου ἢ ἄνευ μέτρων), ἀλλὰ τούτῳ διαφέρει, τῷ τὸν μὲν τὰ γενόμενα λέγειν, τὸν δὲ οἷα ἂν γένοιτο.* E un altro indizio ancora c'è subito dopo, quando Aristotele conclude che

(1) V. più avanti, cap. III.

Digitized by Google

la poesia è qualcosa di filosofico e di elevato: *διὸ καὶ φιλοσοφώτερον καὶ σπουδαιότερον ποίησις ἱστορίας ἐστίν· ἡ μὲν γὰρ ποίησις μᾶλλον τὰ καθόλου, ἡ δ' ἱστορία τὰ καθ' ἕκαστον λέγει. ἔστιν δὲ καθόλου μέν, τῷ ποίῳ τὰ ποῖα ἄττα συμβαίνει λέγειν ἢ πράττειν κατὰ τὸ εἰκὸς ἢ τὸ ἀναγκαῖον, οὗ στοχάζεται ἡ ποίησις ὀνόματα ἐπιτιθεμένη· τὸ δὲ καθ' ἕκαστον, τί Ἀλκιβιάδης ἔπραξεν ἢ τί ἔπαθεν.*

Il paragone con la filosofia non era affatto compreso nel quadro della *Poetica*, la quale non manifesta mai nessuna preoccupazione di collocare l'attività del poeta nella scala dei valori intellettuali o morali. Il vederlo saltar fuori qui, d'improvviso e di sfuggita, non può non fare meraviglia. Invece esso era di necessità il fulcro della discussione nel dialogo *Περὶ ποιητῶν*, in quantochè Platone in nome della filosofia aveva propugnato la condanna della mimesi poetica, qualificandola lontana tre gradi dal vero; onde Aristotele rispondeva che l'oggetto della mimesi poetica è l'*universale*: non il vero, non l'assoluto della filosofia, ma pur sempre qualcosa di somigliante: il *verisimile*, il *possibile*; per cui la poesia occupa nella scala dei valori un grado assai vicino alla filosofia stessa.

Questa dell'*universale* come oggetto della mimesi è dunque la nuova dottrina da Aristotele escogitata per salvare dall'ostracismo platonico i poeti. Essa richiedeva certamente un'ampia esposizione. Intanto, per bene illustrarne il concetto nulla era più opportuno che il confronto col *particolare* della storia: del quale confronto un ricordo sopravvive nel sopracitato luogo della *Poetica*. Ma essa era naturalmente collegata con la critica delle *idee* platoniche: e noi sappiamo da un'importante testimonianza del neoplatonico Proclo (a non dire di Plutarco, il quale ci attesta più in breve la medesima cosa) che fra le dottrine di Platone nessuna fu dal discepolo così spesso e così aspramente osteggiata come la dottrina delle idee (1). La mede-

(1) Proclo nella sua *Ἐπίσκεψις τῶν πρὸς τὸν Πλάτωνος Τίμαιον ὑπ' Ἀριστοτέλους ἀντειρημένων*, presso Ioann. Philopon., *De aetate mundi*,

Digitized by Google

sima testimonianza aggiunge — ciò che del resto è confessato da Aristotele stesso nella *Metafisica* — (1) che una tale critica alla dottrina delle idee era soprattutto esplicita nei dialoghi: *ἐν τοῖς διαλόγοις σαφέστατα κεκραγὼς μὴ δύνασθαι τῷ δόγματι τούτῳ συμπαθεῖν κἄν τις αὐτὸν οἴηται διὰ φιλονεικίαν ἀντιλέγειν.* In quali dialoghi? Finora non se n'è trovata traccia precisa se non nel dialogo *Περὶ φιλοσοφίας* (2), e si è anche supposto che a questo, unico e solo, vada riferita, con evidente esagerazione, l'espressione plurale adoperata da Proclo (3). Adesso però mi sembra che il dialogo *Sui Poeti* possa senza esitazione essere aggiunto nel novero.

II.

Un attacco dunque, palese e vivace, contro Platone in difesa della poesia: attacco fondato su serie ragioni filosofiche, ma condito anche di impertinenti ironie verso « colui che nella

---

II, 2, p. 31, 17, Rabe = fr. 8 Rose. La testimonianza di Plutarco è in *Adv. Col.* 14, 1115 b = fr. 8 R. Proclo, per i maggiori particolari che fornisce, è indipendente da Plutarco: ma entrambi dipendono dalla medesima fonte.

(1) XIII, 1076a, 28: *ἔπειτα μετὰ ταῦτα χωρὶς* [sc. *σκεπτέον*] *περὶ τῶν ἰδεῶν αὐτῶν ἁπλῶς καὶ ὅσον νόμου χάριν· τεθρύληται γὰρ τὰ πολλὰ καὶ ὑπὸ τῶν ἐξωτερικῶν λόγων.* Mi attengo naturalmente alla comune e più spontanea interpretazione: non a quella, troppo sottile, del Diels « Sitzungsber. Berl. Akad. », 1883, pp. 477-94, accettata dal Ross, *Aristotle, Metaphysics* (Oxford, 1924), I, pp. 408-10, secondo cui gli *ἐξωτερικοὶ λόγοι* non sarebbero affatto opere scritte di Aristotele, bensì discussioni *di altri* contro le idee di Platone. Ci illumina anche l'uso di *ἁπλῶς*, confrontato con *Polit.*, VIII, 7, 1341 b, 38.

(2) Bernays, o. c., pp. 47 sgg. (che però estende per ipotesi l'allusione anche ad altri dialoghi, *Περὶ δικαιοσύνης, Σοφιστής, Πολιτικός*, nonchè ad un'opera specifica come il *Περὶ ἰδεῶν*); Jaeger, o. c., pp. 126 sgg.; 257-70.

(3) Tale è la tesi del Jaeger, l. c., Naturalmente non escludo che le parole di Proclo, ricorrenti anche in Plutarco, *κἄν τις αὐτὸν οἴηται διὰ φιλονει-*

Digitized by Google

Repubblica cacciò via Omero e la poesia mimetica, e poi compose mimeticamente egli stesso i suoi dialoghi, della cui forma, tra l'altro, non fu neppur l'inventore... ». È mai possibile che una così gustosa controversia non abbia lasciato (oltre i frammenti testè riconosciuti e interpretati) nessun esplicito ricordo di sè nella tradizione?

Un ricordo c'è veramente: e si trova in quel medesimo filosofo e grammatico Proclo a cui già dobbiamo la generica notizia di poc'anzi, che c'informa come nei dialoghi Aristotele abbia attaccato con particolare vivacità la dottrina platonica delle idee. Orbene, ne' suoi *Commentarî* alla *Repubblica* platonica, Proclo ha un apposito capitolo sul trattamento fatto dal grande maestro alla poesia: *Περὶ ποιητικῆς καὶ τῶν ὑπ' αὐτὴν εἰδῶν τὰ Πλάτωνι δοκοῦντα* (1). In questo, e poi anche qua e là in altri capitoli (giacchè buona parte dell'opera è dedicata a questi argomenti e meriterebbe d'essere perciò profondamente studiata (2)), egli discute i capi d'accusa sollevati dal rigorismo platonico, i quali sono:

1° (quello di cui abbiamo parlato fin qui) che la poesia non esprime l'*idea* originaria delle cose, la realtà vera, bensì l'*idolo* di esse, quindi è mimesi lontana tre gradi dal vero (3); 2° (che è sconveniente e immorale nelle sue rappresentazioni, perchè, quando imita gli Dei e gli Eroi applica a loro la mediocrità, i vizî, le passioni dell'umana natura (4), e quando imita gli uomini pone, contro ogni sentimento di giustizia, i mal-

---

χίαν ἀντιλέγειν, siano citazione tolta da un dialogo determinato, magari dal *Περὶ φιλοσοφίας*. Ma ciò non basta per circoscrivere a questo solo tra i dialoghi la polemica delle Idee.

(1) Vol. I, pp. 42 sgg., Kroll.

(2) Un avviamento è rappresentato dallo studio di O. Immisch, *Beiträge zur Chrestomathie des Proclus und zur Poetik des Altertums*, in « Festschrift für Th. Gomperz » (Wien, 1902), pp. 236 sgg., ma non più che un avviamento.

(3) *Resp.*, X, 596 sgg.

(4) *Resp.*, II, 377 d-383 c; III, 386-92.

Digitized by Google

vagi in istato di felicità, i buoni nella disgrazia (1); 3° che non si fonda sulla regione alta e razionale dell'anima, anzi agita le basse passioni che culminano nel piacere e nel dolore (2). A Proclo, il quale non è soltanto filosofo neoplatonico, ma è anche grammatico, da identificare (io credo con certezza, come le testimonianze esterne ci indicano e l'esame delle opere ci conferma) (3), con l'autore della *Crestomazia letteraria*, i capi d'accusa platonici non sembrano certo giustificati; perciò egli si fa a risolverli, con quegli elementi, con quelle tendenze, con quei concetti che gli provengono dalla sua cultura grammaticale e che dipendono dalla migliore tradizione storica. È notevole — e non fu ancora rilevato — che il capo d'accusa concernente il carattere mimetico dell'arte non sembra neanche avere importanza nell'esposizione di Proclo. Ma perchè? Perchè l'oggetto della mimesi, ai suoi occhi di grammatico nutrito di tradizione peripatetico-alessandrina, si traduce senz'altro nei termini aristotelici dell'*universale*, *καθόλου*, contrapposto al *particolare*, *καθ' ἕκαστον*. E a questi termini infatti egli ricorre, ove l'occasione si presenta (4).

Ma diffusamente Proclo si sofferma, nel capitolo citato, sulle accuse relative alla passionalità dell'arte, che erano quelle sulle quali Platone aveva di più insistito (e difatti l'altra accusa, che s'innesta nella dottrina delle *idee*, Platone stesso in certo modo l'aveva poi lasciata cadere, nelle *Leggi*): quelle da cui più direttamente il Filosofo era stato indotto non tanto a condannare la Poesia in generale, quanto a sbandire le due forme più evolute e più in voga, la Tragedia e la Commedia, che gli parvero la vera roccaforte delle passioni, i focolai del pianto e del riso, estrema antitesi all'ideale del saggio il quale

---

(1) *Resp.*, III, 392 a-c; II, 380 b, c, 363-364. Cfr. specialm. *Leg.*, II, 660 e.
(2) *Resp.*, X, 603 d-607 c; III, 386 sgg.
(3) V. il mio *Aristotele ecc.*, p. 31 sgg.
(4) Vol. II, pp. 84, 86, Kroll.

Digitized by Google

per definizione deve assidersi libero da passioni, al di là del pianto e del riso, del piacere e del dolore.

Ora appunto a questo proposito Proclo dichiara che la condanna platonica della Tragedia e della Commedia, nient'affatto approvabile, diede occasione a vivaci attacchi contro Platone da parte di Aristotele: di Aristotele (dice) e degli *ἀγωνισταί* dei discorsi contro Platone in difesa di quei generi di poesia: *τοῦτο πολλὴν καὶ τῷ Ἀριστοτέλει παρασχὸν αἰτιάσεως ἀφορμὴν καὶ τοῖς ὑπὲρ τῶν ποιήσεων τούτων ἀγωνισταῖς τῶν πρὸς Πλάτωνα λόγων*. A costoro — cioè ad Aristotele e compagni (chi siano vedremo) — egli intende attenersi nella soluzione che darà della vertenza; *οὑτωσί πως ἡμεῖς ἑπομένως τοῖς ἔμπροσθεν διαλύσομεν*..... (1).

La soluzione è quella che si esprime nel concetto della tanto discussa *catarsi delle passioni*. È formulata in questi termini: « Tragedia e Commedia servono alla purificazione (*ἀφοσίωσις*) delle passioni: giacchè queste non è possibile eliminarle del tutto, nè d'altro canto è prudente soddisfarle (*ἐμπιμπλάναι*) senza condizioni: quindi abbisognano di un qualche opportuno movimento (*κίνησις*), perchè soddisfattesi nella semplice audizione di quei generi poetici ci lascino poi indisturbati per il rimanente » (2). Ed è ripetuta e chiarita in questi altri accenni: « Espellere la Tragedia e la Commedia era cosa sconveniente, se con esse è possibile soddisfare, moderatamente (*ἐμμέτρως*), le passioni e, soddisfatte, averle ben disposte ai fini dell'educazione, guarendole (*θεραπεύσαντες*) di ciò che in esse è morboso (*τὸ πεπονηκὸς αὐτῶν*) » (3). E poi: « Anche noi diremo che l'uomo politico deve procurare sfoghi (*ἀπεράσεις*) a

(1) Vol. I, p. 49, ll. 15-20. Il senso della frase *ἑπομένως τοῖς ἔμπροσθεν* è sicuramente indicato dal contesto (cfr. anche p. 43, 11, *ὥς τινες ὠήθησαν τῶν ἔμπροσθεν*), anche senza adottare la più chiara lezione *ἑπόμενοι τ. ἐ.* dell'edizione di Basilea, seguita dal Bernays e dal Rose.

(2) Ibid., p. 42.

(3) Ibid., p. 49.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Un esempio, spesso citato, è l'ira, la quale « è per la virtù come uno sprone: estirpata essa, l'animo resta inerme, pigro ed inetto alle grandi imprese » (1). La quale ira ha la sua applicazione nell'arte, in quanto il poeta o l'oratore, pur non essendo adirati, debbono imitare il più possibile col gesto e colla voce l'iracondo ed accendere questa passione nell'animo degli uditori: « che se anche l'ira non c'è nell'oratore, egli deve imitarla con le parole e col gesto onde accendere l'ira dell'uditore » (2). Il che corrisponde a quel rapido cenno della *Poetica* (XVII, 55a, 29), piccolo, oscuro residuo forse della più ampia trattazione di cui siamo in cerca: *ὅσα δὲ δυνατὸν καὶ τοῖς σχήμασιν συναπεργαζόμενον* [*καὶ τῇ λέξει*, aveva già detto prima, *δεῖ συναπεργάζεσθαι*]· *πιθανώτατοι γὰρ ἀπὸ τῆς αὐτῆς φύσεως οἱ ἐν τοῖς πάθεσίν εἰσιν καὶ χειμαίνει ὁ χειμαζόμενος καὶ χαλεπαίνει ὁ ὀργιζόμενος ἀληθινώτατα* —; e ci fa pensare ad Orazio (*Arte poetica*, 102 sgg.): *si vis me flere dolendumst Primum ipsi tibi..... tristia maestum Voltum verba decent,*

---

frontare *Polit.*, I, 2, 1253 a 33-35, dove *ὅπλα* sono le passioni (purchè si conservi la lezione manoscritta che molti editori, per mancata intelligenza, correggono). Similmente le passioni erano da Aristotele chiamate *στρατιῶται*: vedi Philod., *De ira*, col. 33, ll. 17-19, p. 69 Wilke, confrontando col cit. luogo di Seneca, I, 9, 2. — L'importante argomento, ricostruibile solo da dispersi frammenti, è quasi del tutto trascurato o svisato negli studiosi del nostro Filosofo. Qualcosa in Gomperz, *Zu Philodems Büchern v. der Musik* (Wien, 1885), p. 25, che ad Aristotele giustamente riconduce le citazioni contenute in Philod., *De mus.*, p. 43 K. Del resto, anche nelle opere a noi conservate, specialmente nell'*Eth. Nicom.*, Aristotele ha più di un accenno, se non una apposita trattazione, in difesa ad es. del *θυμός*: v. *Eth. Nicom.*, III, 11, 1116 b, 23; IV, 11, 1125 b, 26 sgg.; cfr. *Eud.*, III, 3; [*Magna mor.*], I, 22.

(1) Presso Seneca, l. c., III, 3, 1. Cfr. Galen., nel *Περὶ διαγνώσεως καὶ θεραπείας ... τῶν παθῶν*, e Cicerone appresso cit.

(2) Presso Cicer., *Tusc. disp.*, IV, 19. Cicerone cita in generale i Peripatetici, ma ad Aristotele, in particolare, ci riconducono i precedenti confronti, e soprattutto il successivo non ancora osservato riscontro con la *Poetica*.

Digitized by Google

iratum plena minarum. Altri esempi importanti, che hanno la loro speciale applicazione nella Tragedia (e per una parte e in un certo senso anche nella Commedia) sono, da un lato, la pietà, la commiserazione, la tendenza al dolore e al pianto: di cui Aristotele assume le difese in quanto considera questa passione come la sorgente propria per la clemenza, per la *φιλανθρωπία*, per quella che i Latini tradussero *amicitia hominum* o *caritas humana*; e dall'altro lato, il terrore, la paura, in cui Aristotele riscontra la base necessaria per il rispetto e l'amore e l'attaccamento alla vita: « la pietà è utile ai fini di recare aiuto e di sollevare le calamità di coloro che *non se le sono meritate* (*hominum indignorum* = *ἀναξίων*); .....; il terrore, a volerlo sopprimere, si sopprime ogni affetto alla vita, che è sommo in coloro che temono le leggi, che temono i magistrati, che temono la povertà, l'infamia, la morte, la sofferenza » (1). Con cui confronteremo, come al solito, l'accenno del tutto incidentale, ma calzante, della *Poetica* (XIII, 53a, 4): *ὁ μὲν γὰρ περὶ τὸν ἀνάξιόν ἐστι δυστυχοῦντα, ὁ δὲ περὶ τὸν ὅμοιον, ἔλεος δὲ περὶ τὸν ἀνάξιον, φόβος δὲ περὶ τὸν ὅμοιον.* — Tutto sta dunque che queste passioni siano opportunamente adoperate; siano commisurate allo scopo buono; siano moderate con cura e circospezione: ovvero anche *purificate* o *purgate* dei loro eccessi (2).

---

(1) Presso Cicer., l. c. Accanto a Cicerone non va dimenticato un frammento anonimo di polemica contro gli Stoici (eredi e propugnatori dell'*apatia* platonica), pubblicato da D. Comparetti, *Frammento filosofico da un papiro greco-egizio*, in « Festschrift für Th. Gomperz » (Wien, 1902), pp. 80-89. Mi pare di poter stabilire, dopo il fin qui detto, che l'autore di questa polemica sia un peripatetico, e serva ad illustrare di luce nuova il concetto sia morale sia estetico di Aristotele. Cfr. anche Augustin., *De Civ. Dei*, IX, 5.

(2) Termini e specificazioni contenuti in un estratto latino di Erode Attico ap. Gell., *Noct. Att.*, XIX, 12, che è la più ampia descrizione del punto di vista peripatetico intorno ai *πάθη*: specialmente è da notare il concetto: *moderandos esse igitur sciteque purgandos* [*affectus*] *censebat.* Questo

Digitized by Google

Poichè, in conclusione, per Aristotele l'uomo savio non tanto deve essere senza passioni, quanto con moderate passioni: *οὐκ ἀπαθὴς μέν, μετριοπαθὴς δέ* (1).

Noi non sappiamo (dicevo) in quale opera di Aristotele si trovasse questa difesa delle passioni; poichè nell'*Etica Nicomachea*, nell'*Eudemia* e nei [*Magna Moralia*] non c'è della dottrina stessa se non qualche accenno fugace e per di più privo di qualsiasi intonazione apologetica: mentre i frammenti, le indicazioni, le citazioni che abbiamo, dirette o indirette, testuali e non testuali, presuppongono un'ampia trattazione impostata vivacemente in senso antiplatonico. Una trattazione di tal genere non poteva aver luogo adatto se non nelle opere scolastiche; invece nelle opere acroamatiche, a noi pervenute, è naturale che Aristotele delle passioni parli oramai *ἁπλῶς*, senza speciali cautele od osservazioni, come di elementi riconosciuti, dichiarati e ammessi. Per lo più si ritiene che i frammenti sulla difesa delle passioni debbano essere attribuiti al dialogo *Περὶ πολιτικοῦ*, e difatti sotto questo titolo raccoglie il Rose (fr. 80), senza alcuna distinzione ed anche in modo incompleto, tutti quei brani che gli sembrano trattare di questo argomento (fra gli altri include qui persino il sopra discusso brano di Proclo, fr. 81): quantunque nessuno di essi contenga il rinvio esplicito al *Περὶ πολιτικοῦ*. E può darsi che, per la naturale interferenza dei diversi temi fra di loro, anche in questo dialogo, il quale aveva per argomento precipuo d'insegnare — come riferisce Cicerone *De fin.* V, 4, = Rose, p. 81, l. 18-20 — *qualem in republica principem esse conveniret*, si entrasse da qualche lato nella questione delle passioni, tanto più se anche questo dialogo era

---

brano non era ignoto al Bernays, *Zwei Abhandlungen*, pp. 66, 113-14, che però non se ne valse se non a scopo accessorio, di raffronto verbale. Concetti analoghi si notano altresì nel trattatello di Plutarco, *De virt. mor.* (specialm. p. 443 c, sgg.), il quale, si sa, è tutto impregnato di aristotelismo.

(1) Presso Diog. Laert., V, 31.

Digitized by Google

destinato come il *Περὶ ποιητῶν* a rivedere e correggere le asprezze del rigorismo platonico (1): e come Platone aveva sostenuto il miglior governante dover essere il filosofo, così Aristotele spiegava come invece non debba il governante essere propriamente filosofo e come possa quindi anche trarre profitto da certe passioni (per es. orgoglio, gloria, ira) dalle quali il Filosofo vuole per principio essere sgombro. Ma pur ammesso ciò, il legame evidente della *catarsi* col problema della poesia agitato da Platone, l'applicazione e la rispondenza che la difesa delle singole passioni ha nel terreno più propriamente estetico e perfino in certe frasi della *Poetica*, mi fanno pensare, com'è naturale, ad altra opera. E torniamo intanto, per procedere più sicuri, al brano di Proclo.

Tutto ciò che ho detto, richiamandomi a miei precedenti studi, sull'origine aristotelica del brano di Proclo e sull'interpretazione ivi contenuta della catarsi, a me pare dimostrato. Però tanto a me quanto a tutti coloro che avevano ammessa l'origine aristotelica del brano, è accaduto di credere che Proclo, direttamente o indirettamente, abbia attinte quelle notizie dalla *Poetica*, e precisamente dal perduto libro II: e che pertanto la trattazione della enigmatica catarsi si trovasse in questo libro, nel quale essa aveva comodo posto bene collegandosi con la dottrina della Commedia e del Ridicolo. Naturalmente nel credere ciò (e altro non si poteva credere allora) noi eravamo costretti a supporre che Proclo avesse alquanto colorita e caricata la questione, dando aspetto di polemica antiplatonica, vera e manifesta, a quello che non doveva essere se non un oggettivo riassunto delle proprie idee ovvero un dibattito molto sottinteso sul tipo di quelli che abbiamo nel I libro, nel quale quasi tutti i principî contengono un distacco da Platone eppure il distacco non è mai messo in apposita evidenza e mai è fatto il nome del Maestro.

---

(1) Ciò mi pare acutamente intuito dal Hirzel, o. c., I, p. 287.

Digitized by Google

Ma ora la provenienza dalla *Poetica* mi sembra sicuramente esclusa: perchè le parole di Proclo trovano piena ed inequivoca corrispondenza, senza bisogno di sottigliezze o di attenuazioni, nel dialogo *Περὶ ποιητῶν* quale ci è apparso dalle precedenti testimonianze. La questione — s'intende — è per sè stessa assai complicata e deve trattarsi con estrema cautela. Chi può escludere che anche nella *Poetica*, nella parte perduta, si trovasse, in forma più concisa e impersonale, il medesimo tema della catarsi, come effettivamente, nella parte superstite, troviamo inserite affermazioni le quali erano state più ampiamente dibattute nel dialogo *Sui Poeti* ? Appunto, io continuo a credere che della catarsi Aristotele abbia in qualche modo parlato nel perduto libro II del *Περὶ ποιητικῆς* a proposito dei limiti — e cioè della purificazione — a cui il Ridicolo dev'essere soggetto per uscire dalla *ἰαμβικὴ ἰδέα* dei primitivi Giambografi e dei più antichi Comici, e arrivare alle forme della Commedia ideale (1). Ciò non è soltanto suggerito dalla relazione che normalmente intercede fra le due opere, acroamatica ed exoterica, ma è richiesto da una attestazione formale. Alludo alla ben nota dichiarazione contenuta nel libro VIII della *Politica* (7, 1341 b, 38 sgg.), dove Aristotele afferma di riservare una più chiara definizione del concetto di catarsi alla *Poetica*: *τί δὲ λέγομεν τὴν κάθαρσιν, νῦν μὲν ἁπλῶς, πάλιν δ' ἐν τοῖς Περὶ ποιητικῆς ἐροῦμεν σαφέστερον.* Non già che questa espressione *περὶ ποιητικῆς* non possa eventualmente avere, per sè stessa, un valore approssimativo e generico, in luogo di *περὶ*

(1) Che questa teoria del ridicolo si trovasse nel II libro è sicuramente attestato non solo dalla promessa contenuta nel I libro della *Poetica* stessa, cap. VI, 49 b, 21-22, ma da *Rhet.*, I, 11, 1371 b, 35 (*διώρισται δὲ περὶ γελοίων χωρὶς ἐν τοῖς Περὶ ποιητικῆς*) e III, 18, 1419 b, 6 (*εἴρηται πόσα εἴδη γελοίων ἐστὶν ἐν τοῖς Περὶ ποιητικῆς*). I concetti fondamentali di essa teoria si lasciano in parte ricostruire da qualche anticipato accenno del I libro della *Poet.*, cap. V, 49 a, 32-37, combinato con *Rhet.*, III, 18, 1419 b, 2-9, con *Eth. Nic.*, IV, 1228 a 20 e specialmente con Cicer., *De orat.*, II, 58.

Digitized by Google

ποιητῶν. Ma quelle parole Aristotele le rivolgeva alla sua scuola di Atene, quando vi leggeva il libro VIII della *Politica*; il quale potè anche (come per lo più si ritiene) (1) essere un saggio anteriormente composto: però quelle parole il Maestro le aggiungeva in quel luogo e in quella occasione; perciò non alludeva all'opera dialogica già prima pubblicata, bensì al corso di lezioni ch'egli avrebbe svolto secondo il suo programma scolastico, e che è il trattato a noi, in parte, pervenuto, *Περὶ ποιητικῆς*.

Ma pur essendo concesso, ed anzi ritenuto probabile, questo, che nel II libro della *Poetica* non dovesse mancare una qualche definizione della catarsi, risulta d'altra parte in modo abbastanza manifesto che Proclo non attingeva, direttamente o indirettamente dalla *Poetica*, bensì direttamente o indirettamente (lasciamo per ora la questione) attingeva dal dialogo *Sui Poeti*. Ne è prova ciò ch'egli dice della *πολλὴ αἰτίασις* mossa da Aristotele contro Platone in difesa dei poeti e delle passioni trattate dai poeti: che non corrisponde col tenore generale del trattatello superstite e col suo stesso carattere di opera acroamatica scientifica; mentre coincide perfettamente col contenuto e con lo spirito dell'attacco antiplatonico in difesa di Omero e della *μιμητικὴ ποίησις*, attestatoci per il I libro del *Περὶ ποιητῶν* da Sozione presso Diogene Laerzio con citazione di parole testuali. E ne è prova, definitiva, una inosservata allusione che Proclo stesso ha alla forma dialogica dell'opera da cui attinge. Egli dice che la condanna platonica della Tragedia e della Commedia diede occasione a vivace attacco « da parte e di Aristotele e degli *ὑπὲρ τῶν ποιήσεων τούτων ἀγωνισταὶ τῶν πρὸς Πλάτωνα λόγων* ». Finora queste parole avevano qualcosa di misterioso, e non si erano potute interpretare se non come una frase bislacca ed imprecisa, con la quale Proclo alludesse ad altri scrittori che dopo d'Aristo-

(1) V. specialm. Jaeger, o. c., pp. 271-307; Ross, *Aristotle* (London 1923), p. 236.

Digitized by Google

tele avessero composto degli scritti contro Platone in difesa della Tragedia e della Commedia. Ma *ἀγωνισταί* si dicono in senso proprio gli « attori »: coloro che *assumono una parte* in una rappresentazione o in un discorso; e *ἀγωνισταί* (si badi bene) di *quei determinati* discorsi in difesa di *quei* generi poetici (*τῶν πρὸς Πλάτωνα λόγων κτλ.*) non possono essere se non gli attori o i rappresentanti dei *discorsi* stessi d'Aristotele: cioè i personaggi del *dialogo* (detto in senso proprio *λόγοι* = *sermones*), quei personaggi a cui Aristotele aveva affidato la parte di contendere contro Platone. Purtroppo a noi non è dato di penetrare più addentro nella finzione scenica del dialogo: ma almeno possiamo concludere di lì che il punto di vista antiplatonico Aristotele non lo sosteneva tanto, o soltanto, in persona propria, (come pure era spesso il suo costume) (1), ma poneva sulla scena diverse personalità abbastanza concrete e distinte. Ci soccorre l'analogia di un altro dialogo *Περὶ ποιητῶν*, scritto dal seguace di Aristotele stesso, Prassifane, e pullulato insieme con altri di uguale titolo (ricordiamo di nuovo, quello d'Eraclide Pontico) dall'imitazione del Maestro: nel quale dialogo prassifaneo figuravano come personaggi principali Platone ed Isocrate *ἐν ἀγρῷ* (*παρὰ Πλάτωνι ἐπιξενωθέντος τοῦ Ἰσοκράτους*), ed erano introdotti a sostenere l'uno l'importanza dell'ispirazione innata, dell'*ingenium*, l'altro la preminenza dello studio formale e dell'approfondito possesso della *λέξις* nella formazione del poeta (2). Quali che fossero le personalità messe in scena da Aristotele, esse assumevano agli occhi di Proclo carattere di esponenti sinceri d'un loro proprio pensiero da giustap-

(1) Sulla parte che Aristotele di solito prendeva nei proprî dialoghi o assumendo la parte di personaggio principale o premettendo specie di proemî indirizzati al lettore, vedi le testimonianze di Cicer., *Ad Att.*, XIII, 19, 4; e IV, 16, 2. Come queste testimonianze vadano intese, assennatamente spiega il Hirzel, o. c.

(2) Diog. Laert., III, 8; con cui va congiunto ora Philod., *De poem.*, V, col. IX, 28 sgg., p. 25 Jensen. Cfr. Wilamowitz, *Platon*, II², p. 106. — Il titolo *Περὶ ποιητῶν* è dato da Diog. Laerzio. Filodemo ha (presso Jensen) *Περὶ ποιη[μά]των*: ma, se non è falsa lettura, è probabilmente un equivoco.

Digitized by Google

porre quasi alla persona e al pensiero dell'autore del dialogo: non altrimenti che nei dialoghi di Platone si consideravano personalità indipendenti e fonti di idee proprie Gorgia, Socrate, ecc.

Dalla dimostrazione fatta discendono (se non m'inganno) alcune conseguenze importanti. Prima di tutto, essendoci nella citazione di Proclo un riferimento così preciso al dialogo di Aristotele e a quello solo, non è più lecito affatto dubitare che la descrizione della catarsi, così come ci è data da Proclo e nella quale Proclo dichiara di seguire Aristotele e gli *ἀγωνισταί* del dialogo aristotelico, non sia l'autentica dottrina del Maestro, costituita di concetti che a taluno di noi era già parso di potere ricavare anche da altri mezzi. Noi abbiamo davanti, sul tanto discusso e mai conchiuso problema, suppergiù le parole stesse di Aristotele o il riassunto delle sue parole. Cadono tutte le sofisticherie con cui si cercava di vedere in questa descrizione della catarsi un'ambigua alterazione neoplatonica; cadono le infinite variazioni che riponevano l'interpretazione della catarsi aristotelica in tutt'altri campi, in tutt'altro ordine d'idee da questo. Una cosa soltanto si può dire (ed anzi è bene avvertirla senz'altro): che forse nella trattazione scientifica della *Poetica* il concetto della catarsi si poteva presentare con un'apparenza un poco diversa: apparenza, non sostanza. Il carattere di concetto moralistico che la catarsi evidentemente ha secondo la descrizione di Proclo, e che non è andato a sangue alla maggior parte dei moderni interpreti, tendenti a orientare l'estetica di Aristotele modernamente verso concetti di libertà dell'arte, è connesso con l'indole generale del dialogo *Περὶ ποιητῶν*: il quale s'inquadrava in un ordine di preoccupazioni morali e civili, e traeva origine (com'era necessario per rispondere a Platone) dal problema se all'uomo politico convenisse o no la lettura dei poeti. Anzi: abbiamo detto a principio che il dialogo fu concepito quando Aristotele esercitava l'ufficio di educatore del giovane principe Alessandro, e perciò a lui si presentava probabilmente il quesito di far servire gli strumenti della comune educazione letteraria proprio alla formazione del futuro

Digitized by Google

Uomo di Stato. Ciò trova conferma nelle parole stesse di Proclo, dove scrive che « anche lui (lui Proclo: καὶ ἡμεῖς), seguendo Aristotele e gli ἀγωνισταί del dialogo d'Aristotele, dirà dover l'uomo politico procurare sfoghi a queste passioni, ecc., ecc.»: parole che soltanto ora possiamo comprendere appieno. — Tale dunque era l'indole del Περὶ ποιητῶν. In esso la dottrina della catarsi era proprio a posto. Invece nella *Poetica*, in cui l'Autore si proponeva di trattare dell'arte poetica in se stessa, la dottrina della catarsi non poteva spiegarsi in tutta la sua forza; e se vi era ugualmente ricordata, come per incidenza vi sono ricordati altri concetti pertinenti non all'arte bensì all'ufficio e all'utilità dei poeti, doveva di necessità assumere un aspetto un poco ridotto, meno moraleggiante e più estetico: ad analogia di quegli altri concetti dei quali sono messi in evidenza scopi, intendimenti, ragioni estetiche soltanto, ed è lasciata sottintesa l'origine vera, prevalentemente morale. Comunque, al di là di tutte le attenuazioni e di tutti gli adattamenti, il fondo, la sostanza della dottrina non poteva non essere la stessa; ed è questa che noi, come interpreti, dobbiamo determinare; e per determinarla tutti gli elementi sono contenuti nel brano di Proclo.

Altra conseguenza che importa rilevare è la seguente. Essendo la dottrina della catarsi collegata nel brano di Proclo con la difesa generale delle passioni, ne viene che anche questo argomento aveva il proprio posto nel dialogo *Sui Poeti*; e perciò al dialogo *Sui Poeti* debbono normalmente essere ricondotti tutti quei frammenti e quelle citazioni che contengono il giudizio di Aristotele sull'inopportunità di voler sopprimere la parte passionale dell'anima, e sull'utilità delle singole passioni: dell'ira, della misericordia, della paura, ecc. Ciò mi par tanto più probabile in quanto la maggior parte di questi frammenti, come ho rilevato, hanno anche un'applicazione o un riguardo estetico, e di essi si trova conservato qualche riflesso nella *Poetica*.

Rimane da ultimo la questione se Proclo da Aristotele abbia

Digitized by Google

attinto direttamente o indirettamente. Di solito tali questioni sono press'a poco insolubili (1). Ma qui il fatto che Proclo non cita semplicemente Aristotele, bensì i personaggi stessi del dialogo, è indizio abbastanza chiaro ch'egli ha nella mente qualcosa di più che un astratto residuo del contenuto raccattato da compilazioni erudite. Egli ha davanti agli occhi la visione artistica dello scritto aristotelico: quindi lo conosce per lettura diretta.

Ciò non deve farci nessuna meraviglia; perchè Proclo stesso, e i neoplatonici in genere, mostrano di avere non comune famigliarità coi dialoghi e con gli scritti letterarî d'Aristotele; sono essi infatti a fornirci le maggiori notizie ed i frammenti del *Περὶ φιλοσοφίας*, del *Προτρεπτικός*, dell'*Εὔδημος*, ecc. (2). Accanto e prima di Proclo sta, per questo rispetto, Giamblico. Ora è notevole che proprio Giamblico in un luogo famoso e variamente apprezzato (3) del *De mysteriis* (I, 11, pp. 40-41 Parthey) ci conserva, pur senza citare l'autore, una incidentale descrizione della catarsi la quale coincide con quella più ampiamente e nominativamente riferita da Proclo. Non può essere attinta di seconda mano a Proclo stesso, perchè Giamblico è anteriore (4): quindi promana dalla medesima fonte del *Περὶ ποιητῶν* e verisimilmente per via diretta. Eccola: « Le forze delle umane passioni, quando si vogliano ad ogni costo impedire, insorgono più violente; se

---

(1) Altra volta, non potendo ancora tener conto del *Περὶ ποιητῶν*, io avevo preferito supporre (pp. 22 sgg.) che fonte immediata di Proclo fosse Elio Dionisio, nel trattato in 5 libri intitolato *Τίνα μουσικῶς εἴρηται ἐν τῇ Πλάτωνος Πολιτείᾳ*.

(2) V. in Jaeger, o. c., la ricostruzione di taluno di questi dialoghi.

(3) Fu citato dal Bernays, o. c., pp. 35 sgg., meglio illustrato dal Suess, *Ethos*, in rapporto coi principî della retorica e della poetica gorgiana. V. il mio *Aristotele ecc.*, pp. 29 sgg., p. 67. Dei dubbî sull'autenticità del *De mysteriis* non è più il caso di discutere.

(4) Secondo una nota marginale del ms., Proclo conosceva il *De mysteriis* e lo dichiarava opera di Giamblico.

Digitized by Google

invece si concede loro una breve esplicazione fino a giusta misura (ἄχρι τοῦ συμμέτρου) godono moderatamente e prendono sfogo: quindi purgate (ἀποκαθαιρόμεναι) con la persuasione e non con la violenza, riposano. Perciò sia nella Commedia sia nella Tragedia, contemplando passioni altrui, governiamo le passioni nostre, le rendiamo più moderate e le purifichiamo ». Nella Commedia e nella Tragedia, appunto: come aveva detto Aristotele in risposta alla *Repubblica* di Platone, e come difficilmente Giamblico avrebbe sperimentato ne' proprî tempi. Analogo è il caso (e opportunamente lo si può citare a fianco dei Neoplatonici) di Sant'Agostino, il quale nelle *Confessioni* (III, 2), parlando del mondano compiacimento che nella sua giovinezza egli provava agli spettacoli teatrali, si sofferma a descrivere il carattere e gli effetti della poesia drammatica, con particolari che sanno di antica erudizione e non tanto si accordano con le circostanze della vita vissuta quanto dipendono dalla dottrina aristotelica (1): precisamente dal dibattito fra le due opposte concezioni di Platone e di Aristotele, quale si leggeva nelle colorite pagine del Περὶ ποιητῶν. « Rapiebant me spectacula theatrica plena imaginibus miseriarum mearum et fomitibus ignis mei. Quid est, quod ibi homo vult dolere luctuosa et tragica, quae tamen pati ipse nollet? et tamen pati vult ex eis dolorem spectator et dolor ipse est voluptas eius. Quid est nisi miserabilis insania? Nam eo magis eis movetur quisque, quo minus a talibus affectibus sanus est, quamquam, cum ipse patitur, miseria, cum aliis compatitur misericordia dici solet ».

Qual è l'effetto del dramma tragico? — questo si era chiesto Platone, ed aveva risposto press'a poco nel modo seguente (2): Che i poeti, esponendoci casi terribili e compassionevoli,

(1) Anche questo brano fu messo per la prima volta in rilievo dal Bernays, o. c., pp. 115-16, a commento della catarsi, ma senza specifico esame sull'origine dei concetti. V. il mio *Aristotele ecc.*, p. 19 n.

(2) *Resp.* X, 606 a sgg.; cfr. III, 387-88.

Digitized by Google

empiono e soddisfano quella parte dell'anima nostra che ha bisogno di piangere, di lamentarsi, di saziarsi convenientemente (*τὸ πεπεινηκὸς τοῦ δακρῦσαί τε καὶ ἀποδύρασθαι ἱκανῶς καὶ ἀποπλησθῆναι*), quella parte a cui, nelle nostre proprie miserie, la Ragione ci consiglierebbe di resistere. Pare che, davanti a disgrazie rappresentate, la ragione trascuri di tenere a freno la debolezza del pianto, scusandosi di non essere spettatrice che di sventure altrui (*ἀλλότρια πάθη*) e di non avere vergogna a dar segni di consentimento e di pietà per le lacrime di un altro: tanto più che da ciò essa trae diletto (*ἀλλ' ἐκεῖνο κερδαίνειν δοκεῖ, τὴν ἡδονήν*). Ma non riflette che le passioni degli altri, per effetto d'arte, diventano nostre, e dopo averle nutrite alla vista dei mali altrui, è difficile dominarle nei nostri ».

Ma ad Agostino che conosce la difesa della Tragedia fatta da Aristotele ed impostata sulla catarsi delle passioni, sull'identificazione della *συμπάθεια* con la misericordia, e sul rilievo che la misericordia è un'utile passione necessaria base del *φιλάνθρωπον*: ad Agostino che conosce tutto ciò non basta più la risposta di Platone, bensì gli occorre ribattere in qualche maniera il concetto di Aristotele. Infatti: « Sed qualis tandem misericordia in rebus fictis et scenicis? non enim ad subveniendum provocatur auditor, sed tantum ad dolendum invitatur et auctori earum imaginum amplius favet cum amplius dolet ». E il ragionamento si ripete e si chiarisce più avanti: « Lacrimae ergo amantur et dolores. Certe omnis homo gaudere vult. An cum miserum esse neminem libeat, libet tamen esse misericordem, quod quia non sine dolore est, hac una causa amantur dolores? Et hoc de illa vena amicitiae (= *φιλανθρωπίας*) est. Sed quo vadit? quo fluit?..... Repudietur ergo misericordia? Nequaquam. Ergo amentur dolores aliquando, ecc. ».

(Continuerà). AUGUSTO ROSTAGNI.

Digitized by Google

LA COSTITUZIONE ANTONINIANA

Nel 1925 sono comparsi due lavori importantissimi sulla *Constitutio Antoniniana*, uno di Gino Segrè, *L'editto di Caracalla sulla concessione della cittadinanza romana*, « Studi in onore di Perozzi », l'altro di Valentino Capocci, *La constitutio antoniniana*, « Memorie dell'Accademia dei Lincei », Serie VIII vol. I fasc. I 1925, che nelle linee fondamentali si riconnette strettamente con quello di Gino Segrè. Contrariamente all'opinione dominante, Gino Segrè (op. cit. p. 208) seguìto dal Capocci (op. cit. pp. 79-93 e 109-123) (1), basandosi sulle ll. 7-9 del Papiro di Giessen I, 40: *δίδωμι τοί[ν]υν ἅπασ[ιν ξένοις τοῖς κατὰ τ]ὴν οἰκουμένην π[ολιτ]είαν Ῥωμαίων, [μ]ένοντος [παντὸς γένους πολιτευμ]άτων χωρ[ὶς] τῶν [δεδ]ειτικίων,* ritiene che Caracalla avesse elargito la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'orbe romano, compresi i dediticii, lasciando inalterate le costituzioni cittadine (*πολιτεύματα*) delle città autonome e modificando invece quelle delle città dediticie, alle quali si sarebbe dovuta estendere la costituzione cittadina romano-latina basata sul decurionato.

Tale interpretazione del P. Giss. 40 non ha trovato però favore presso P. M. Meyer, il quale mantiene sulle linee fondamentali il suo punto di vista (2). E tuttavia parecchie delle osservazioni di Gino Segrè sembrano difficilmente controver-

(1) Sono d'accordo con G. Segrè, De Francisci, « Bull. Ist. di dir. rom. », 33, 254; Bell, « Journ. of Egypt. Arch. », X, 1924, sotto *Bibliogr. Papyri.*

(2) P. M. Meyer, « Z. d. Sav. Stift. », 46, p. 264-2 67.

Digitized by Google

tibili. Una tesi di Elias Bickermann, *Das Edikt des Kaisers Caracalla in P. Giss.* 40 (Berlin 1926), ci dà occasione di riprendere lo studio della C. A. - Bickermann (p. 26) legge alle ll. 7-9: *δίδωμι τοί[ν]υν ἅπα[σιν ἐπηλύταις τοῖς κατὰ τ]ὴν οἰκουμένην π[ολιτ]είαν Ῥωμαίων [μ]ένοντος [τῷ φίσκῳ τοῦ λόγου ἀπαραβ]άτως, χωρ[ὶς] τῶν [δεδ]ειτικίων.* Non credo che l'integrazione della lacuna dopo *[μ]ένοντος* proposta da Bickermann sia soddisfacente, tanto per il greco, quanto per il senso. Non è infatti da credere che Caracalla volesse accennare alla salvaguardia dei diritti del fisco in un editto di cittadinanza che è considerato dai *novi cives* come una *δωρεά*, nè credo valgano a corroborarla i passi addotti da Bickermann, Paul. *Dig.* 50, 15, 18 *divus Antoninus Antiochenses colonos fecit salvis tributis* e *C. I.* 11, 62, 17 *salva lege fisci*. Ma il dubbio sollevato da Bickermann sulla lettura *]άτων* della l. 9 del P. Giss. 40 avvalorato dal controllo del Dott. Kling e la possibilità quindi di leggere tanto *]άτων* che *]άτως*, perchè dell'ultima lettera è rimasto soltanto un punto che può appartenere egualmente ad un *σ* o ad un *ν*, fa cadere la discussione basata sull'inciso *[μ]ένοντος [παντὸς γένους πολιτευμ]άτων* etc. Ed invero qualsiasi interpretazione della l. 9, quando manchi persino la certezza della terminazione *]άτων*, diventa talmente ipotetica che non credo si possa neppure tentare di colmare la lacuna. Diventa quindi poco probabile la lettura *[μ]ένοντος [παντὸς γένους πολιτευ]μάτων* e ancor meno probabile il riferimento di *χωρὶς τῶν δεδ]ειτικίων* alle *civitates dediticiae*, tanto più che prendendo il termine *dediticius* in senso stretto, *civitas dediticia* è una *contradictio in adiecto*.

Data quindi la improbabilità della integrazione *μ]ένοντος [παντὸς γένους πολιτευμ]άτων* è da ritenere con Meyer che l'inciso *χωρ[ὶς] τῶν [δεδ]ειτικίων* si riconnetta alla frase principale *δίδωμι τοί[ν]υν ἅπα[σιν* etc. e che quindi i dediticii in genere siano esclusi dalla cittadinanza romana. Ma se si suppone che i dediticii in genere fossero esclusi dalla cittadinanza romana si deve anche ammettere che ai dediticii menzionati nell'editto

Digitized by Google

di Caracalla non si potesse applicare la definizione di peregrini dediticii data dal Mommsen, come di peregrini liberi soggetti ai Romani i quali, pur essendo privi di un *foedus*, conservano non solo la vita, la libertà e la proprietà, ma possono anche essere costituiti in comunità con una costituzione loro propria. Con una tale definizione di p. d. Mommsen separa assai nettamente i p. d. da coloro *qui dediticiorum numero sunt*, che sono considerati come apolidi, *nullius certae civitatis cives*, e che sono ravvicinati ai dediticii con una *fictio iuris* (Mommsen, *Röm. Gesch.* II 247 nota). Partendo dalla definizione del Mommsen di peregrini dediticii il dono della cittadinanza romana a tutti i peregrini coll'esclusione dei p. d. sarebbe stato un dono quasi irrisorio; chè, come osserva Gino Segrè, la maggior parte dei provinciali non hanno un *foedus* con Roma e non sono che semplici soggetti (1). Partendo quindi da quella definizione non si potrebbe fare a meno di accettare la tesi di Gino Segrè che fa estendere la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'Impero senza l'esclusione dei dediticii. Se limitiamo per un momento il campo delle ricerche all'Egitto, stando alle definizioni del Mommsen, dovremmo infatti trovare che la grande maggioranza della popolazione egiziana è esclusa dai beneficio della C. A., poichè di tutti i provinciali gli egizianil gli *ἀληθινοὶ Αἰγύπτιοι* dell'età imperiale, sono quelli ai qual, meglio che a tutti gli altri si adatta tale definizione.

Per chiarezza è da ricordare che la popolazione dell'Egitto era costituita da stranieri, romani, greci ed egizi (2); onde, prescindendo dagli stranieri, in Egitto vengono in considera-

---

(1) G. Segrè, pp. 159 sgg., e in particolare p. 174-179. Bickermann, p. 19.

(2) Vedi ad es. le *ἀπογραφαί* dei padroni di casa P. Oxy. III, 480 (132 d. Cr.) *μήτ(ε) ἐπίξενον, μήτ(ε) Ῥωμ(αῖον), μήτ(ε) Ἀλεξανδ(ρέα), μήτ(ε) Αἰγύπτιον, μήτ(ε) ἀπελεύθερον.* Non numerosi dovevano essere i Latini, per lo più latini giuniani, ai quali accenna lo Gn. dell'*Ἴδιος λόγος*, § 22, ed i dediticii, ibid. § 20.

Digitized by Google

zione principalmente due classi di persone alle quali doveva essere estesa la cittadinanza romana: i greci (*Ἕλληνες*) e gli egiziani (*Αἰγύπτιοι*). Gli *Ἕλληνες*, che costituiscono una forte minoranza della popolazione dell'Egitto, possono comparire nei documenti come cittadini delle città greche, *Ἀλεξανδρεῖς*, *Πτολεμαεῖς* etc., come *ἀστοί* (1) o come *Ἕλληνες* semplicemente, nel qual caso si devono intendere in particolare gli *ἀπὸ γυμνασίου* della *χώρα* (2). E sulla concessione della cittadinanza a tutti gli Elleni non cade dubbio. Ma l'esame dei documenti greco-egizi dimostra anche in modo inconfutabile l'estensione della cittadinanza romana in massa a tutti gli egizi colla presenza del gentilizio Aurelio (assunto in onore di Caracalla dai nuovi cittadini) in ogni classe della popolazione egiziana. Ciò è stato assodato da Gino Segrè (pp. 189-192) e più tardi da Bickermann (pp. 27-34) facendo lo spoglio degli Aurelii che compaiono nei papiri del III secolo posteriori alla C. A. Si può dire che in tutti i contratti del III secolo posteriori alla C. A., dove non compaiono cittadini romani di vecchia data, tutti i contraenti siano qualificati, praticamente senza eccezioni, come Aurelii (3). Vero è che la qualità di Aurelio è omessa

---

(1) Per la distinzione tuttora incerta fra *ἀστός* e *Ἀλεξανδρεύς* vedi P. M. Meyer, *Jur. Pap.* 93, §§ 9-15, pp. 319-20.

(2) Plaumann, « Archiv. f. Pf. », VI, p. 176; P. M. Meyer, *Griech. Texte*, 5-10; per gli *Ἕλληνες* nell'Arsinoita vedi Dittenberger, *Or. gr. inscr.* II, 709, per gli *Ἕλληνες* nel Delta e nella Tebaide vedi Schubart, *Einführung*, p. 157 e 269.

(3) Nei documenti greco-egizi il nome *Valerius* (cfr. Bickermann, op. cit. p. 35) va scomparendo nell'età bizantina, mentre è frequente come nome romano, onde i rari *Valerii* che compaiono nei documenti, fra la fine del III e il principio del IV secolo, anche quando si chiamino *Σαραπόδωρος*, *ἐπίτροπος*, P. S. I. 449 (IV sec. princ.), e *Πετεῆρμοῦθις*, soldato, P. Oxy. 1705 (298), non sono *Aurelii* che mutano il loro nome con quello di *Valerii*, in onore dell'imperatore regnante, ma discendenti dai vecchi *Valerii*. Lo stesso si può dire per il nome *Licinnius* molto più raro del nome *Valerius*.

Digitized by Google

quasi altrettanto regolarmente nelle lettere familiari, nei conti, in documenti redatti alla buona (1). Ma sebbene regolarmente taciuta nei carteggi la qualità di Aurelio, se non fosse stata attribuita in massa agli *Αἰγύπτιοι*, non si troverebbe costantemente menzionata nei contratti.

Del resto, tanto poco era indice di privilegio il nome di Aurelio, che dal regno di Costantino sino almeno al principio del VII secolo i militari ed alcune categorie di funzionari di grado elevato cambiano il loro nome di Aurelio con quello di Flavio. L'entrata nell'esercito è il titolo più comune che dia occasione a tale cambiamento (2). A mio avviso tutti i nuovi Flavii provengono dagli Aurelii ai quali era stato concesso a titolo onorifico di mutare il loro nome con quello di Flavio. Onde

---

(1) Il nome di Aurelio è omesso di regola dagli ecclesiastici del basso clero: P. Oxy., 1892 (581), ll. 6-7 e 9, 1894 (573), l. 4, 1967 (427), l. 3, 1972 (560), l. 5; P. Cairo Masp., I, 67007 (VI sec.), ll. 2-3, 67094 (553), ll. 23-24, 67096 (554), *passim*, 67107 (540), l. 3, etc.; lo omettono anche nelle *completiones* tabellionarie i *συμβολαιογράφοι*, vedi A. Segrè, *Note sul documento*, « Bull. dell'Ist. di dir. rom. », 1926, p. 102 e segg. È molto probabile che nello stile notarile di altri paesi, come ad es. Costantinopoli, gli Aurelii non fossero indicati come tali. Nel P. Cairo, 67032 (551), ad es., Dioscoro di Apollos, Callinico di Victor, Apollos di Johannes e Ciro di Victor, rappresentati da Senoutos, non sono qualificati come Aurelii, mentre Palladio, comes del sacro concistorio, Epigonos comes sono qualificati come Flavii al pari dei tre testimonii, militari della Tebaide, e del notaio Flavio Teodoro.

(2) Giovanni, che è un *ναύτης* come il padre, nel P. Mon. introd. p. 9 diventa poi soldato del *numerus* di Siene, *στρατιώτης ἀριθμοῦ Συήνης* nel P. Mon., 7, 9 (23 giugno 583), mentre nel P. Lond., V, 1792 (8 marzo 584) è recluta, *στρατιώτης τείρων*. Il 23 giugno 583 egli è ancora un Aurelio, mentre nel P. Lond., 1793, è ormai un Flavio. Secondo Wenger, e credo a ragione, la qualità (perchè Civität?) di Flavio non sarebbe stata accordata colla semplice entrata nel servizio militare, ma con un atto particolare. Anche nei P. Lips., 48 e sgg., le reclute sono caratterizzate come Aurelii, i soldati come Flavii. Per la posizione preminente dei Flavii rispetto agli Aurelii vedi Bickermann, p. 35. Sarebbe interessante uno spoglio dei Flavii per determinare quali pubblici ufficiali portino costantemente

Digitized by Google

è inesatta l'opinione di Bickermann (op. cit. pp. 34-37) il quale, osservato che i militari dell'età bizantina dopo Costantino sono quasi senza eccezione Flavii, ritiene che una parte dei Flavii dell'età bizantina che compaiono nei documenti egiziani fossero *novi cives* di origine barbarica stabilitisi più tardi in Egitto. Per dimostrare come il mutamento di nome dei militari in Egitto da Costantino in poi fosse regolare basta osservare che la grande maggioranza delle truppe stanziate in Egitto dal III secolo in poi era costituita da Egiziani, i quali, come si è già dimostrato, erano tutti Aurelii. Di più non è neppure probabile che i *novi cives* fatti dagli imperatori romani da Costantino in poi prendessero il nome di Flavii, chè in tal modo essi, gli ultimi arrivati, sarebbero venuti a costituire una categoria in certo modo privilegiata rispetto a quella formata dagli Aurelii. Non è quindi escluso che i rari *novi cives* fatti da Costantino in poi prendessero non il nome di Flavio, ma bensì quello ormai tradizionale di Aurelio. Ed è molto probabile che sia così perchè i Flavii che costituiscono in Egitto la classe dominante nell'età prebizantina e bizantina provenivano prevalentemente dai militari o da famiglie di militari. Essi potevano giungere alle maggiori cariche pubbliche sia nelle provincie che in Roma, mentre tutto fa credere che gli Aurelii in genere fossero esclusi dagli onori. Così la milizia e la discendenza da famiglie di militari formano in Egitto e certo anche nella maggior parte delle provincie dell'impero Romano una

---

il nome di Flavio, quando non hanno un altro nome romano. Nella prosopografia degli alti funzionari dell'età bizantina una statistica dei Flavii potrebbe fornire un indice per l'ascesa delle classi di ex Aurelii. La tesi di Rostowzew (*La crise sociale et politique de l'empire romain au III siècle*, « Musée Belge », XVII, pp. 233 e sgg.) che la popolazione delle provincie che entra a far parte della milizia finisce col costituire la classe dominante a scapito della popolazione cittadina ha una riprova brillante nel IV secolo e nei secoli seguenti, durante i quali la posizione dei Flavii passati in gran parte attraverso la milizia è socialmente superiore a quella degli Aurelii.

Digitized by Google

élite che si sostituisce, almeno nelle provincie ellenizzate, a quella costituita nei secoli precedenti dagli *ἀπὸ γυμνασίου*.

Comunque, acquisito il punto che l'imperatore Caracalla accordò la cittadinanza in massa agli egiziani (1) che fra tutti i provinciali erano quelli di più bassa condizione, tanto che essi formavano una classe particolare di peregrini che non potevano acquistare la cittadinanza romana senza passare per quella alessandrina (Plin. X *ep.* 6, 7) (2) e che erano considerati come privi di qualsiasi cittadinanza (Ios. *c. Apion.* 2, 4) (3), resta ora a vedere chi potevano essere i dediticii esclusi dal beneficio della cittadinanza romana. Non possiamo identificarli che con i barbari arresisi a discrezione ai Romani e con i *d. ex lege Aelia Sentia.* L'esclusione dei p. d. dalla cittadinanza romana è certa anche perchè Caracalla ha senza dubbio escluso i *d. ex l. Aelia Sentia* dalla cittadinanza, e su questo punto sono tutti d'accordo: ma se Caracalla avesse voluto escludere soltanto i *liberti ex lege Aelia Sentia, qui dediticiorum numero sunt,* dalla cittadinanza romana non si sarebbe servito del termine

(1) Le riserve di Gino Segrè che, seguito da V. Capocci (p. 106 sgg.), escluderebbe la gran massa degli Egiziani di infima condizione sociale dal beneficio della C. A. (p. 200), sono a mio avviso superflue (vedi ora Bickermann, p. 23).

(2) *Ep. ad. Trai.* 6: *Ago gratias domino, quod..... civitatem Romanam Harpocrati sine mora indulsisti, sed admonitus sum a peritioribus debuisse me ante ei Alexandrinam civitatem impetrare, deinde Romanam, quoniam esset Aegyptius. Ego autem quia inter Aegyptios ceterosque peregrinos nihil interesse credebam contentus fueram... Rogo itaque ut beneficio tuo legitime frui possim tribuas ei et Alexandrinam civitatem et Romanam. Epist. Trai.* 7: *Civitatem Alexandrinam secundum institutionem* (*institutiones* Wilde) *principum non temere dare proposui, sed cum Harpocrati..... iam civitatem Romanam impetraveris, huic quoque petitioni tuae negare non sustineo. Tu ex quo nomo sit notum mihi facere debebis, ut epistulam tuam ad Pompeium Plantam praefectum Aegypti, amicum meum, mittam.* Vedi Jouguet, *Vie municipale,* p. 74 e G. Segrè, op. cit., p. 201.

(3) *Καίτοι μόνοις Αἰγυπτίοις οἱ κύριοι νῦν Ῥωμαῖοι τῆς οἰκουμένης μεταλαμβάνειν ἤστινος οὖν πολιτείας ἀπειρήκασιν.*

Digitized by Google

generico di dediticii che sta ad indicare tanto i p. dediticii che i liberti *ex l. Aelia Sentia.*

La condizione dei p. d. non è determinata dagli scrittori: solo si presume che la condizione dei liberti *ex l. Aelia Sentia* fosse analoga a quella dei p. d.; non sappiamo però quali tra le caratteristiche condizioni giuridiche dei d. *ex l. Aelia Sentia* fossero comuni ai p. d. Ed è anche probabile che non tutti i p. d. avessero la stessa posizione giuridica e che quindi difficilmente se ne potesse dare una definizione comprensiva. Per avere un'idea della condizione dei p. d. dobbiamo ad ogni modo ricorrere agli scrittori che parlano dei d. *ex l. Aelia Sentia.* Dice Gaio I, 14: *Vocantur autem peregrini dediticii hii, qui quondam adversus populum Romanum armis susceptis pugnaverunt, deinde victi se dediderunt.* 15. *Huius ergo turpitudinis servos ..... numquam aut cives Romanos aut Latinos fieri dicemus, sed omnimodo dediticiorum numero constitui intellegemus.* Questi dediticii non hanno la *testamenti factio* attiva e passiva (Gai. I, 25) e non possono acquistare in nessun modo la cittadinanza romana (Gai. I, 26): *Pessima itaque libertas eorum est qui dediticiorum numero sunt, nec ulla lege aut S. C. aut constitutione principali aditus illis ad civitatem Romanam datur.* Seguono poi altre limitazioni imposte ai d. *ex l. Aelia Sentia* (Gai. I, 27): *Quin etiam in urbe R. vel intra centesimum u. R. miliarium morari prohibentur: et si qui contra ea fecerint, ipsi bonaque eorum publice veniri iubentur ea condicione ut ne in u. R. vel intra centesimum u. R. miliarium serviant neve unquam manumittantur: et si manumissi fuerint servi p. R. esse iubentur et haec ita lege A. Sentia comprehensa sunt.* Un'altra caratteristica dei d. *ex l. Aelia Sentia* secondo Ulpiano XX, 14 è quella di non avere una cittadinanza determinata: *Latinus iunianus, item is qui dediticiorum numero est testamentum facere non potest: Latinus quidem quoniam nominatim lege Iunia prohibitus est, is autem qui dediticiorum numero est, quoniam nec quasi civis Romanus testari potest, cum sit peregrinus, nec quasi peregrinus quoniam nullius certae civitatis civis est, ut secundum leges civitatis suae testetur.*

Digitized by Google

Dopo la C. A. figurano ancora come dediticie alcune popolazioni barbare che, dopo aver preso le armi contro i Romani, si erano arrese incondizionatamente; onde fra i barbari che vengono a contatto coi Romani dobbiamo distinguere i *barbari gentiles* dai *barbari dediticii*. Tale distinzione risulta chiaramente dall'iscrizione di Altenburg presso Walldürn del 232 d. Cr. (Mommsen, « Limesblatt » 1897 p. 660 e sgg., Stappers « Musée belge » 1903 p. 223 e segg. *C. I. L.* XIII 6592. Dessau 9184): *Deae Fortun(ae) sanctae. Balneum ve(t)ustate conlapsum expl(oratores) Stu ... et Brit(ones) gentiles officiales Brit(onum) dediti-c(iorum) Alexandrianorum de suo restituer(unt)* etc.; dove si menzionano i militari *Britones gentiles* e i *dediticii Alexandriani* costituiti probabilmente da Britoni dediticii che formavano un corpo denominato dall'imperatore Alessandro Severo.

Altri dediticii incorporati nell'esercito romano figurano nella *L. 16 C. Theod. de tiron.* 7, 13 (406 d. Cr.): *praecipue sane eorum servos, quos militia armata detentat, foederatorum nihilo minus et dediticiorum, quoniam ipsos quoque una cum dominis constat bella tractare.* Si riferiscono ai dediticii la glossa (Corp. Gloss. IV 51, 10, IV 327, 25, V 188, 4) *dediticius: si barbarus tradat se Romanis*, Ammian. 20, 8, 13: *praebebo... et miscendos gentilibus atque scutariis adulescentes Laetos quosdam, cis Rhenum editam barbarorum gentem, vel certe ex dediticiis qui ad nostra desciscunt*, 21, 4, 8: *dediticios cepit — reliquis qui remansere pacem precantibus dedit quietem pollicitis firmam*, Auson. *Grat. Act.* 4: *deditione gentilium* (G. Segrè p. 160 e p. 172). Certo è difficile distinguere nei testi i casi dei dediticii puri e semplici prigionieri di guerra arresisi senza condizione dai p. dediticii. Tutto però fa ritenere che dopo la C. A. i p. d. fossero costituiti in prevalenza da barbari capitolanti che, o incorporati nell'esercito o distribuiti nell'interno dell'impero, erano privi di diritti civili ed in una condizione sotto certi rispetti analoga a quella dei liberti *ex l. Aelia Sentia.*

Questa condizione di peregrini dediticii è dunque particolare ad una classe assai poco numerosa di abitanti dell'impero.

Digitized by Google

Distinti i p. d. dai d. puri e semplici, prigionieri di guerra arresisi a discrezione, osserviamo che i d. che compaiono nei passi degli storici non sono per la maggior parte dei casi p. d. In taluni casi poi non si può dire neppure che dalla resa incondizionata dei barbari seguisse la loro condizione di p. d. Così in Suet. *Tib.* 9: *Germanico* (scil. *bello*) *quadraginta millia dediticiorum traiecit in Galliam, iuxtaque ripam Rheni sedibus assignatis collocavit.* Suet. *Aug.* 21: *Germanosque ultra Albim fluvium summovit ex quibus Ubios et Sygambros dedentes se transduxit in Galliam atque in proximis Rheno agris collocavit.*

Data l'estensione quasi generale della cittadinanza romana dopo la C. A., a noi interessa particolarmente la ricerca degli esclusi dal beneficio della cittadinanza, siano essi p. o p. d. abitanti entro i confini dell'impero romano. Anche dopo Caracalla fra gli *equites singulares*, i classiarii e i reparti degli *auxiliarii* non mancavano soldati peregrini, come risulta dai diplomi di *honesta missio* nei quali si concede la cittadinanza romana a quei militari appartenenti agli *equites singulares*, ai *classiarii* e agli *auxiliarii* che non erano cittadini romani (1). Sulla presenza quindi di peregrini in questi corpi di truppe costituiti in gran parte da peregrini che acquistano la cittadinanza romana servendo nell'esercito mi associo alle conclusioni di Capocci il quale ritiene che i peregrini che compaiono fra questi militari possono appartenere o a popoli barbari indipendenti, o ai latini giuniani, o a popoli che, anche abitando sui confini o al di là di essi, erano considerati come fuori dell'*οἰκουμένη* o infine a popolazioni sottomesse dopo la C. A. alle quali non era ancora stata estesa la cittadinanza romana (2).

Egualmente devono considerarsi come appartenenti a popolazioni barbare fuori dell'*οἰκουμένη* o a popolazioni peregrine recentemente soggiogate le *peregrinis iuris feminae* che com-

(1) G. Segrè, pp. 206-208, Capocci, pp. 115-119; Meyer, « Z. d. Sav. Stift. », 46, p. 265.

(2) Capocci, pp. 115-119.

Digitized by Google

paiono nei diplomi di *honesta missio* rilasciati ai veterani delle coorti urbane e pretorie nei quali si accordava ai veterani il *connubium* con queste donne (1). Il concubinato dei soldati romani con le peregrine e in genere qualunque unione di romani o romane con barbare o barbari peregrini moltiplicava il numero dei peregrini nell'interno dell'impero, perchè i figli nati da queste unioni in forza della legge Minicia seguivano la sorte del genitore di condizione giuridica inferiore (2).

I barbari peregrini dimoranti nell'interno dell'impero finivano poi coll'assumere a poco a poco la cittadinanza romana, o a titolo personale prendendo servizio militare i maschi, o ottenendo la cittadinanza insieme al *connubium* le femmine concubine di militari, o *promiscue* quando la *civitas* era accordata in massa alle popolazioni barbare alle quali essi appartenevano.

Diversamente stavano le cose per i dediticii. Essi non potevano probabilmente acquistare direttamente la cittadinanza romana e questo è stato forse il motivo fondamentale della loro esclusione da essa. In ogni modo l'esclusione dei p. d. dalla *civitas romana* è stata certo temporanea: perchè, se si fossero dovuti privare della cittadinanza romana i p. dediticii, una gran parte dei barbari dediticii, che poi furono completamente latinizzati, come ad es. alcuni popoli delle Gallie e della Germania, non sarebbero mai entrati a far parte della *civitas* romana. Evidentemente, se la condizione di p. d. escludeva dalla cittadinanza romana, doveva esistere un ripiego giuridico per far ottenere ai p. d. la cittadinanza. Probabilmente il p. d. poteva giungere alla cittadinanza romana per gradi passando per una cittadinanza peregrina.

---

(1) Capocci, pp. 117-118.

(2) Deroghe alla *lex Minicia* nello « Gnomon dell'Id. Logos », § 46 = Meyer, *Jur. Pap.*, 93, § 46: nel caso di un romano che si unisca con una egiziana credendola cittadina romana. Provato l'errore il matrimonio è valido, la donna ed i figli diventano cittadini romani.

Digitized by Google

Sono quindi d'accordo con Gino Segrè, Capocci e Bickermann in quanto questi autori fanno estendere a tutti i provinciali la cittadinanza romana, anzi nell'àmbito dei provinciali ritengo vadano fatte meno riserve di G. Segrè e di Capocci, i quali sembrano propensi a voler escludere dalla *civitas* romana le infime classi dei provinciali. Per quanto riguarda invece l'esclusione dei dediticii dal beneficio della cittadinanza divido l'opinione di P. Meyer, ma solo ammettendo con Bickermann che la qualifica di dediticii nel papiro di Giessen vada applicata ai barbari dediticii e ai d. *ex l. Aelia Sentia.*

Non sono invece d'accordo con Bickermann nel considerare il P. Giss. 40 come un editto addizionale posteriore alla C. A. del 212. fatto nel 213 dopo la vittoria dell' imperatore sui Germani. Tutto il preambolo dimostra che la costituzione è stata emessa in occasione dell'assassinio di Geta: vedi Capocci p. 44 che riassume l'opinione dominante. L'ammettere che la costituzione del P. Giss. 40 sia stata emessa in occasione della guerra germanica e quindi nell'autunno del 213 urta fra l'altro nella disposizione stessa del *συγκολλήσιμον* di cui fa parte. Non bisogna infatti dimenticare che la *constitutio* di Caracalla sulla *civitas romana* nel papiro di Giessen non è isolata, ma la seguono due altri documenti: l'uno è un editto complementare all'editto di amnistia del febbraio 212, ed è datato (proposto in Roma l'11 luglio 212, in Alessandria il 10 febbraio 213); l'altro è un testo che si riferisce alla dimora di Caracalla in Alessandria d'Egitto, il quale, sebbene non datato, spetta al 215. Se si dovesse accettare l'opinione di Bickermann il primo documento del papiro sarebbe stato di data posteriore al secondo. Già per queste ragioni ritengo sia da rifiutare la tesi che il P. Giss. 40 non sia una copia della C. A., ma un editto addizionale emanato da Caracalla dopo la vittoria sui Germani per mezzo del quale l'imperatore estendeva la cittadinanza ai barbari emigrati nell'impero, siano essi attribuiti a comunità cittadine, o appartengano essi ai *foederati* o alla categoria ibrida delle *gentes*. Bickermann ritiene che l'imperatore avesse con-

Digitized by Google

cesso a questi barbari la cittadinanza per assimilarli nella compagine dell'impero servendosi della comune religione come del principale vincolo comune fra i vari popoli. Respingendo così l'opinione corrente che vede nel P. Giss. 40 una copia della C. A., Bickermann allega che sarebbe insensata nell'editto di Caracalla una motivazione religiosa alla estensione della cittadinanza romana a tutti i provinciali (p. 6). Le obbiezioni di B. su questo punto hanno però a mio avviso poco peso (vedi in luogo d'altri Capocci pp. 72-77), nè vedo la necessità di tradurre la frase della l. 6 [*ὁσ*]*άκις ἐὰν ὑ*[*π*]*εισέλθ*[*ωσ*]*ιν εἰς τοὺς ἐμοὺς ἀνθρώπους* « so oft sie sich in die mir untertänige Menschheit eindrängen » riferendola ai barbari emigranti nell'impero e di abbandonare la versione tradizionale *quotiens* (i peregrini) *in meorum hominum numerum ingressi sint.* Con *ὑπεισελθεῖν εἰς τοὺς ἐ. ἀ.* l'imperatore designa quelli che si vengono a porre tra i suoi uomini, intendendo per « suoi uomini » i romani contrapposti ai peregrini.

Il termine *ξένος* che viceversa Bickermann schiva con gran cura nelle sue integrazioni, l. 6 *βαρβάρους* (B) *ξένους* (Meyer e Segrè), l. 8 *ἐπηλύταις* (B) *ξένοις* (Meyer e Segrè), ricorre poi con quasi certezza alla l. 12 anche secondo Bickermann che vuol dare a *ξένος* il significato di *externus* invece di *peregrinus*. Quando non si ammetta che il P. Giss. 40 sia un editto addizionale alla C. A., e mancano veramente motivi seri per una tale supposizione, si deve anche considerare come arbitraria l'integrazione proposta da Bickermann della l. 12 [*Κελεύω δὲ τὴν αὐτὴν χάρι*]*ν περὶ τοὺς* [*ξένο*]*υς γεγενῆσθαι ἥπερ δ*[*ι*]*ὰ* [*τοῦ προτέρου διατάγματος ἤδη κτλ.*

La cittadinanza accordata ai peregrini dava ad essi le stesse prerogative politiche alle quali avevano diritto i vecchi cittadini romani? Per quanto i testi non accennino esplicitamente ad una condizione politica diversa dei provinciali divenuti cittadini romani colla C. A. rispetto ai vecchi *cives*, pure alcuni documenti farebbero supporre che, per lo meno in alcune regioni, non tutti i *novi cives* avessero lo *ius honorum*. Altrimenti

Digitized by Google

non si spiegherebbe il testo edito in *I. G. ad res rom. pert.* III 90 di Meireh in Bitinia, posteriore al 215, dove M. Aurelio Alessandro Gaio *ὁ γενεάρχης καὶ προστάτης καὶ κτίστης καὶ τροφεὺς καὶ ἀρχιερεὺς τοῦ Πόντου ἄρξας τὴν μεγίστην ἀρχὴν τῆς λαμπροτάτης Ἀμαστριανῶν πόλεως Βειθυνιάρχης καὶ Ποντάρχης* si dichiara *τειμηθεὶς ὑπὸ τοῦ θεοῦ Ἀντωνίνου πάσαις ταῖς τῆς πολειτείας τιμαῖς*, quando la cittadinanza romana era stata elargita anche alle ultime classi della popolazione provinciale. Non so se a questa esclusione dallo *ius honorum* si possa connettere il noto passo di Isidoro Pelusiota *ep.* I 489: *Αἰγυπτίους μὲν δι' ἀπήνειαν νόμος εἴργει ἀρχῆς* e quello relativo ai barbari di Ammiano Marcellino XXI, 11: *Tunc et memoriam Constantini, ut novatoris turbatorisque priscarum legum et moris antiquitus recepti, vexavit: eum aperte incusans quod barbaros omnium primus ad usque fasces auxerat et trabeas consulares.*

ncora più significativo per l'esclusione dei *novi cives* dallo *ius honorum* mi sembra il cambiamento di nome degli Aurelii in Flavii dall'età costantiniana in poi fra i militari e la costatazione della mancanza di Aurelii nella prosopografia degli alti dignitari romani, colla quale invece contrasta nettamente la frequenza dei Flavii fra i consoli, i senatori, i *praesides* delle provincie etc. L'esclusione di alcune classi della popolazione indigena dagli onori cittadini nei paesi di cultura greca non è stata tolta di mezzo dalla C. A., la quale mantiene nei paesi ellenistici le differenze sociali fra greci ed indigeni create dalla nascita e rafforzate dalla istruzione ginnasiale. La cittadinanza romana accordata ai provinciali lasciava loro l'appartenenza politica alla vecchia *civitas* per cui l'Alessandrino restava Alessandrino, l'Ateniese Ateniese, l'Egiziano Egiziano (1). Ai

(1) I casi di *novi cives* che dopo la C. A. seguitano a classificarsi come Alessandrini, *ἀστοί* etc. sono frequenti. Vedi ad es. Jouguet, *Vie municipale*, p. 121, n. 3: ad essi possiamo aggiungere l'*Ἀλεξανδρεύς* del P. Oxy. 1722 (fine del III sec.), l. 14; gli *ἀστοί* del Wessely, « Pal. St. », XX, 47 (238) l. 6 e 55 (251) l. 2. Nel P. Oxy. 1634 (222 d. Cr.), l. 2, [*καὶ θυγα-*

Digitized by Google

tempi di Caracalla come in antico l'appartenenza politica ad una città, sia essa anche Roma, non escludeva la cittadinanza di un'altra città (1). Per conseguenza la cittadinanza romana estendeva sì ai provinciali il diritto romano, ma lasciava inalterati i loro statuti personali quando questi non fossero incompatibili colle norme romane di ordine pubblico. In Egitto in particolare gli *Αἰγύπτιοι*, pure divenendo in massa cittadini romani, conservano le loro posizioni di inferiorità rispetto agli Alessandrini; così ad esempio i figli di un Alessandrino e di una Egiziana dopo la C. A. sono cittadini romani come i loro genitori, ma sono al tempo stesso *Αἰγύπτιοι* e non Alessandrini, gli Egiziani restano esclusi come in antico dal ginnasio greco e probabilmente anche dalle cariche cittadine connesse coll'istruzione ginnasiale etc. etc. Per tutto il III secolo sino al principio del IV, prima cioè della municipalizzazione dell'Egitto, le distinzioni politiche fra greci ed indigeni rimangono in gran parte quali erano prima della C. A., e quanto si dice per l'Egitto vale in certo modo per i paesi dell'impero di cultura greca nei quali l'elemento ellenico formava la minoranza della popolazione.

Appendice.

La congettura di P. M. Meyer al P. Giss. 40 ll. 8-9 [*μ*]*ένοντοις* [*παντὸς γένους πολιτευμ*]*άτων* ha fatto mettere in rilievo la mancanza di una trasformazione organica delle antiche costituzioni cittadine nell'àmbito dell'impero romano in seguito alla C. A. Gino Segrè (p. 208 e segg.) e dopo di lui, V. Capocci (pp. 109-111, 120-125, 127-136) hanno però voluto vedere un

---

τέρες - νος γενομένου εὐθηνιάρχου τῆς λαμπροτάτης πόλεως τῶ]*ν Ἀλεξανδρέων καὶ ὡς ἐχρημάτιζεν Ῥωμαῖαι καὶ ἀσταί* Claudia Isidora si qualifica espressamente come *Ῥωμαῖα καὶ ἀστή* forse per far risaltare la sua cittadinanza romana di data anteriore alla C. A.

(1) Mommsen, *Röm. Staatsr.*, III, 1, p. 698-99; Chapot, *La province romaine d'Asie*, p. 149.

Digitized by Google

contrasto fra l'inalterata costituzione cittadina delle comunità peregrine non stipendiarie e la trasformazione invece di quelle stipendiarie preordinata dall'editto di Caracalla. Essi, in base a documenti, iscrizioni, etc., hanno cercato di dimostrare che la C. A. non ha mutato, per lo meno nelle linee fondamentali, la costituzione cittadina delle seguenti città: Atene (*civitas foederata*), Sparta (*civitas foederata*), Taenarum oppidum (238-44), Oetylus (238-40), Thera (222-25), Amorgo, Aegiale e Arcesine (242), Gythium in Laconia (282-83), Tomi, Aphrodisia in Caria, città federate o libere. In occidente la *civitas foederata* dei Vocontii nella Gallia Narbonese mantenne inalterata la sua costituzione gallica e Varia e Dea Augusta Vocontiorum (Varia specialmente) risultano prima colonie latine e poi romane.

Ma mentre la prima parte dell'assunto, per lo meno nelle linee fondamentali è esatta, non appare invece altrettanto esatta la seconda, contro la quale si possono invocare i dati provenienti dai documenti dell' Egitto greco-romano. L'introduzione della *βουλή* nelle città greche in Egitto risale infatti al 202 e rappresenta una innovazione politica tanto nella costituzione di alcune almeno delle città greche, fra le quali Alessandria, quanto delle *μητροπόλεις*; ma tale innovazione ha carattere greco e non romano. La *βουλή* infatti è un organo che si riconnette all'ordinamento comunale ellenico, mentre la costituzione municipale e decurionale dell'Egitto per cui il nomo è assorbito dalla *πόλις*, cioè diventa semplice territorio della *πόλις*, data solo dall'età di Massimino (307-310). Dunque in Egitto almeno, la costituzione delle città greche da Settimio Severo sino al principio del IV secolo rimane pressochè immutata, e restano quindi in gran parte immutati gli statuti personali degli *Ἕλληνες* e degli *Αἰγύπτιοι*.

Anche fuori dell'Egitto i dati relativi alla costituzione delle città stipendiarie dopo l'Editto di Caracalla sono, a mio avviso, privi di rilievo per la tesi di G. Segrè e di V. Capocci. Il passo di Sparziano *Carac.* 5, 1-3 (213 d. Cr.): *His gestis* (l'assassinio di Geta) *Galliam petit atque ut primum in eam venit, Narbo-*

Digitized by Google

nensem proconsulem cecidit. Cunctis deinde turbatis qui in Gallia rem gerebant ..... et cum multa contra homines et contra iura civitatum fecisset, morbo implicitus graviter laboravit, non crediamo giustifichi l'interpretazione dei due citati giuristi, secondo i quali Caracalla avrebbe violato i diritti delle *civitates* federate e libere e non quelli delle città stipendiarie. E quanto alle revisioni delle leggi municipali delle città della Tracia, dell'Asia e della Gallia (G. Segrè, p. 213) niente fa supporre che l'attività riformatrice di Caracalla fosse molto più estesa di quella dei Flavii, di Traiano, di Adriano e degli Antonini.

Insomma, per quanto possiamo ricavare dai dati di cui disponiamo, la C. A. non implica una trasformazione generale delle costituzioni cittadine, nè nelle città libere e federate nè in quelle stipendiarie. Tale trasformazione avviene invece al principio del IV secolo per quanto anche allora si cerchi di rispettare, più che altro *pro forma*, le tradizioni dell'amministrazione pubblica locale: *principalis*, primo iscritto nell'albo della curia nelle città galliche nel V sec., *στρατηγὸς ἐπὶ τὰ ὅπλα* ad Atene al tempo di Costantino e *ἄρχων* come magistrato eponimo, *φυλαί* in Antiochia al tempo di Libanio (Gino Segrè p. 215) etc.. Anche per lo studio delle trasformazioni subite dalle città peregrine in seguito alle C. A. e in seguito alla istituzione generale del decurionato nel IV secolo i dati più sicuri e più organici possono essere tratti dai documenti greco-egizi dai quali risulta che nelle città greche e nelle metropoli si conservano le *φυλαί* dopo l'introduzione del decurionato come base per la ripartizione delle liturgie, mentre per contro i magistrati municipali hanno nomi e attribuzioni diverse da quelli dei magistrati anteriori alla introduzione del decurionato, poichè la soppressione dei ginnasi importa la soppressione delle magistrature connesse coll'organizzazione ginnasiale, *γυμνασίαρχοι, κοσμηταί* etc. (Wilcken, *Grundzüge* p. 80 e segg.).

Angelo Segrè.

Digitized by Google

LA NOVELLA DEL PAPIRO DI GIESSEN 40 I

Ho accennato già altre volte in questa « Rivista » (N. S. II p. 566) alla cautela necessaria nell'adoperare le prime letture di papiri frammentarî e alla necessità di revisioni ripetute prima di considerare come sicuri, in tali condizioni, un supplemento e una costruzione storica che vi si fondi. Una eloquente conferma a tale mónito si ha ora nelle osservazioni che E. Bickermann in una egregia dissertazione berlinese, *Das Edikt des Kaisers Caracalla in P. Giss.* 40 I, ha presentato intorno al testo di questo papiro. Ivi il passo fondamentale delle ll. 7-9 si leggeva usualmente: *Δίδωμι τοί[ν]υν ἅπα|[σιν ξένοις τοῖς κατὰ τ]ὴν οἰκουμένην π[ολιτε]ίαν Ῥωμαίων μένοντος|[παντὸς γένους πολιτευ]μάτων χωρ[ὶς] τῶν [δε]δειτικίων.* Ora la incertezza del supplemento *ξένοις* è evidente. Ma trattandosi di concessioni di cittadinanza il concetto generico di « peregrini » è senza dubbio il primo e più spontaneo che viene alla mente; e la stessa menzione della *πολιτεία* suggerisce pel gen. plur. *ατων* che segue il supplemento *πολιτευμάτων*, che sembra a priori molto più adatto di *προσταγμάτων, ἐπιτηδευμάτων, ὀνομάτων* o simili. Una volta poi che si legga *μένοντος παντὸς γένους πολιτευμάτων*, comunque la non chiara locuzione s'interpreti, è evidente che si tratta d'una disposizione di carattere generalissimo. E messo accanto tale supplemento all'altro della linea precedente *ἅπα[σιν ξένοις]*, era ovvio che da tutti, storici e giuristi, si convenisse con gli scopritori e i primi commentatori del papiro nel ritenere che questo fosse il testo del famoso editto di Caracalla, quello mercè cui, per dirla con le parole di Ulpiano (*Dig.* I5, 17), *in orbe Romano qui sunt cives Romani effecti sunt.*

Era ovvio e, in fondo, legittimo: perchè storici e giuristi hanno

Digitized by Google

tutto il diritto di lavorare sui documenti che sono offerti loro da epigrafisti e da papirologi; e non si può pretendere che riscontrino l'originale di per sè. E tuttavia le costruzioni fatte su queste basi valgono soltanto se le basi sono solide. Ora dell'*ατων* non solo il *ν* finale non è ben sicuro, come è già notato dagli editori, ma pare assodato dal Bickermann e dal Dott. Kling che può leggersi altrettanto bene *ς*. Con ciò la sicurezza o relativa probabilità del supplemento, come già dicemmo, di non facile interpretazione *μένοντος παντὸς γένους πολιτευμάτων* viene senz'altro a cadere. Può trattarsi di qualsiasi frase chiusa da un avverbio in *ατως* sul tipo di *ἀπαραβάτως* e in sostanza non bisogna muovere di qui per intendere l'editto, ma dal concetto che ci formeremo del significato dell'editto prenderemo le mosse per supplire, non nascondendoci quel che d'incerto v'è in supplementi simili. Comunque, manca ormai al carattere universale dell'editto contenuto nel papiro un punto d'appoggio di prima importanza.

Che se non fossero stati questi preconcetti desunti da integrazioni che si ritenevano certe o probabili e che parevano confermarsi a vicenda, è evidente che si sarebbe badato un po' più a quel pochissimo che nel testo effettivamente è e che sarebbero saltate agli occhi le ragioni con cui il Bickermann accerta incontrovertibilmente che il testo non è e non può essere la famosa *constitutio Antoniniana*. In primo luogo quella desunta dal motivo. Caracalla dice di voler corrispondere alla *μεγαλειότης* degli dèi verso di lui con addurre quelli cui la concessione è rivolta [*εἰς τὰς θρησκείας τῶν θεῶ*]*ν*, come si suppliva usualmente ovvero (poichè quel supplemento li qualificava in fondo come atei) [*εἰς θρησκείας τῶν ἡμετέρων θεῶ*]*ν* come meglio supplisce il B.; al culto, in ogni caso (e non importa se al vocabolo *θρησκείας* potrebbe sostituirsene un altro, p. es. *τὰ ἱερά*) degli dèi dell'impero (1): cioè precisamente ai culti che i

(1) In luogo di *ἡμετέρων* potrebbe anche supplirsi *πατρίων* (non s'insisterà mai abbastanza sulla incertezza della precisa parola supplita). E

Digitized by Google

provinciali in massima praticavano con differenze cui in un'età di sincretismo religioso come quella della dinastia severiana non si dava più che lieve importanza. Dunque la concessione non si riferisce ai provinciali in generale.

Inoltre, e questo è argomento evidente e capitale, la concessione prende di mira gli *ξένοι* o chi altro si voglia (la parola decisiva al v. 6 è in lacuna) *ὁσ]άκις ἐὰν ὑ[π]εισέλθ[ωσ]ιν εἰς τοὺς ἐμοὺς ἀν[θρ]ώπους*: qualora cioè penetrino, s'insinuino tra i miei. Ma non è chi non veda che questa espressione è ridicola e assurda applicata a popoli stanziati nel territorio dell'impero da età antichissima, anteriormente perfino all'epoca tradizionale della fondazione di Roma, come gli Ateniesi e gli Egiziani; e non può applicarsi se non a popolazioni che si vengono appunto allora stanziando entro i confini.

Ed è in terzo luogo inammissibile che con *ἐμοὶ ἄνθρωποι* si indichino da un imperatore del terzo secolo i cittadini romani in contrapposto coi non cittadini stanziati *ab antico* nell'impero. E infine può per abbondanza agli argomenti del B. aggiungersene un altro che basterebbe forse da solo. Un editto concernente un provvedimento così grave e così ricco di conseguenze in diritto pubblico e privato e in materia finanziaria quale la concessione della cittadinanza romana a tutti i provinciali non poteva esaurirsi in poche righe. Nè vale il dire che non siamo sicuri d'avere qui il testo integrale dell'editto, anzi è verisimile il contrario. Può darsi che vi fossero omissioni, e il Wilcken, supponendo appunto che ve ne sieno, sùbito dopo la intestazione *[Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Μ]ᾶρκος Αὐρή[λιος Σευῆρος] Ἀντωνῖνο[ς] Σ[εβαστὸ]ς λέγει* suggerisce, probabilmente a ragione, d'inserire qui la formula *μεθ' ἕτερα*. Ma la natura stessa di quella specie di *συγκολλήσιμον* in cui, tra altri documenti, è il nostro editto

---

preferirei supplementi più brevi di quelli suggeriti dal B. per inserire come mi propone il dott. Vogliano un *καί* prima di *εἰς*; proposta che mi pare stilisticamente assai commendevole perchè il *καί* giova molto alla chiarezza e al rilievo dell'ultimo inciso.

Digitized by Google

ci induce a credere che possano essere bensì state omesse formule o argomentazioni o frasi di poco conto, non quello che era giuridicamente importante intorno alle modalità d'applicazione dell'editto e agli effetti di esso.

La conclusione dunque del Bickermann, che non abbiamo dinanzi a noi nel pap. 40 di Giessen la famosa costituzione Antoniniana ma una Novella destinata ad allargarla o precisarla, deve considerarsi come saldamente stabilita: nè credo che A. Segrè nella nota che precede abbia portato alcun argomento valido per abbatterla. Ma ne ha portato uno validissimo per abbattere la cronologia che il Bickermann assegna alla Novella. Il B. osserva che nell'editto si parla di una vittoria: l'editto vuole *τῇ νίκῃ ἐμπεριει[λεῖσθαι]* o *ἐμπεριει[λῆφθαι]* i nuovi cittadini: vuole cioè che essi sieno in certo modo dalla vittoria o nella vittoria abbracciati e compresi. Quale vittoria? L'interpretazione comune era che si trattasse dell'assassinio di Geta. Tale assassinio era stato celebrato dall'imperiale Caino come una grande ventura (cfr. Cass. Dio 77, 2; Herodian. IV 4): perchè egli asseriva di essere così sfuggito a un pericolo gravissimo. Ma che fosse celebrato come una vittoria si desume assai a torto da un solo dato: da una espressione, non scevra di amaro sarcasmo, del tardo Aurelio Vittore (*Caes.* 20, 33): *quae victoria Papiniani exitio foedior facta* (1). E arbitrariamente e non senza un po' di cattivo gusto introducevano gli espositori la menzione di siffatta vittoria nel frammento una o due altre volte: cioè verso l'inizio, dove l'imperatore si propone di manifestare col provvedimento preso nell'editto la sua gratitudine agli dèi: *[ὅπως ἂν τοῖς θ]εοῖς τ[οῖ]ς ἀθ[αν]άτοις εὐχαριστήσαιμι ὅτι τῇ τοιαύτῃ [νίκῃ ..... σῷο]ν ἐμὲ συν-*

(1) Non credo che nessuno potrebbe ragionevolmente allegare espressioni come quella del discorso al senato dopo la uccisione messo in bocca a Caracalla da Erodiano (IV 5, 2): *τοῖς μὲν γὰρ δυστυχήσασιν ἔλεος, τοῖς δὲ κρατήσασι φθόνος παρακολουθεῖ καὶ τὸ μὲν ἡττηθὲν <ἐν> τοῖς τοιούτοις ἀδικεῖσθα, τὸ δὲ νικῆσαν ἀδικεῖν δοκεῖ.*

Digitized by Google

[ετή]ρησαν o persino nel rigo di senso incertissimo che segue all'intestazione, dove il Beltrami in questa « Rivista » XLV (1917) p. 14 seg. propone di leggere *νυνὶ δὲ νικήσαντα*. Respinte a buon diritto queste integrazioni e quella interpretazione il B. pensa che la vittoria sia la vittoria germanica celebrata dagli Arvali il 5 ottobre 213 e che nelle prime linee si accenni alla salvezza, dovuta all'aiuto divino, dai pericoli di quella guerra: *ὅτι τῆ[ς] τοιαύτη[ς] [συμφορᾶς γενομένης σῶο]ν ἐμὲ συν[ετή]ρησαν*.

Tutto ciò pare in massima assai bene congetturato, sebbene *τοιαύτη συμφορά* come accenno generico ai pericoli d'una guerra di cui non s'è ancora parlato non paia troppo felice. Ma di contro A. Segrè ha ricordato giustamente che il Papiro di Giessen contiene non un solo, ma tre documenti, dei quali il primo è quello di cui discorriamo, il secondo è una Novella all'editto di amnistia del febbraio 212, Novella promulgata in Roma l'11 luglio 212 e in Alessandria il 10 febbraio 213; il terzo può datarsi approssimativamente perchè cade nel tempo della presenza di Caracalla in Alessandria (215). Sarebbe quindi stranissimo che il primo documento fosse posteriore al secondo; ed è singolare che nè il B. nè gli autorevoli consiglieri a cui ha sottoposto la sua congettura abbiano preveduto la facile obiezione. Giusta ogni verisimiglianza pertanto l'11 luglio 212 o al più tardi il 10 febbraio 213 va considerato per quel primo documento come un *terminus ante quem*. E cade perciò il suo riferimento alla vittoria germanica e la possibilità che vi si alluda ai pericoli corsi dall'imperatore in quella campagna.

Ma poichè non si può tornare alla identificazione dell'editto con la *constitutio Antoniniana* e siamo quindi in presenza di una Novella senza dubbio alquanto posteriore alla uccisione di Geta, il riferimento diretto a questa nell'accenno alla vittoria, già per sè improbabile, sembra doversi anche per la ragione cronologica escludere. Onde sul principio sarà da supplire qualcosa come *τῆ[ς] τοιαύτη[ς]|[ἀρχῆς εὐτυχῶς προστάτη]ν ἐμὲ συν[ετή]ρησαν* o *τῆ[ς] τοιαύτη[ς] | [δυναστείας προστάτην μόνο]ν*. Supplire pel senso: chè formalmente nè l'uno nè l'altro supplemento mi

Digitized by Google

soddisfa in tutto e li propongo solo *exempli causa*; e del resto sono pensabili molte altre formole dello stesso tipo che lascio indovinare al lettore senza ingombrarne inutilmente le carte.

Tanto più che debbo lasciare interamente al B. la responsabilità del *τῆ[ς] τοιαύτη[ς]* che egli suggerisce in luogo del *τῇ τοιαύτῃ* degli altri edd. E, si badi, mantenendo il dat. è facile trovare un supplemento che s'accordi col senso generale presupposto dal B., p. e. *συμφορᾷ* (o simili) *συμπεπλεγμένο]ν* suggeritomi dal dott. Vogliano, e anche più facile è dare alla frase il senso da me postulato, intendendo il dativo come un *dativus commodi* (a vantaggio dell'impero, dello Stato, della Repubblica).

Ma pel senso non credo possa esserci dubbio sulla preferibilità di queste o simili integrazioni alle generalmente ammesse. Il *τοιαύτῃ*, detto in relazione all'impero o alla signoria che tutti conoscono, si capisce assai meglio che detto in relazione a pericoli veri o immaginarî che non è specificato quali sieno. Caracalla, io penso, esprime la gratitudine agli dèi che *huiusmodi imperii principem* (*dominum*) o *solum dominum me servaverunt.* Nel che può anche essere una allusione alle rivalità di Geta contro di lui, al delitto con cui se ne liberò e alla restituzione della unità monarchica (1). Ma si tratterebbe in ogni modo di espressione assai più comprensiva e nello stesso tempo assai più cauta e ragionevole di quella che qui comunemente si legge. Che se si trovasse una qualche difficoltà nel riferire *τοιαύτῃ* ad *ἀρχή* o *δυναστεία* sembrando che *τοιαύτῃ* possa meglio riferirsi a una contingenza e che in un documento imperiale si debba dire *ταύτης τῆς ἀρχῆς* piuttosto che *τῆς τοιαύτης ἀρχῆς*; a siffatta obiezione, che col suo vigile senso delle esigenze stilistiche mi rivolge il dott. Vogliano, sarebbe forse da rispondere che la

(1) Cfr. Herodian. IV, 4 6: *ἕνα ἑαυτὸν βασιλέα τετηρῆσθαι ὑπὸ τῆς τύχης.* 7: *ὑπισχνεῖται δὲ αὐτοῖς ὑπὲρ τῆς ἑαυτοῦ σωτηρίας καὶ μοναρχίας κτλ.* 5, 7 (nel discorso di C. al Senato): *βασιλείαν δὲ ὁ Ζεύς, ὥσπερ αὐτὸς ἔχει θεῶν μόνος, οὕτω καὶ ἀνθρώπων ἑνὶ δίδωσι.*

Digitized by Google

locuzione di questi papiri non è tale da essere vagliata troppo severamente secondo tali esigenze. Ma è facile a ogni modo cansare la obiezione e conservare il senso da me postulato con un *τῇ τοιαύτῃ* [*βοηθείᾳ* (allusione al preteso aiuto divino) *δεσπότην μόνο*]*ν* che si accosterebbe assai davvicino, per la forma come pel significato, alle frasi attribuite da Erodiano all'imperatore nei passi citati in nota.

Rimane l'inciso in cui si fa cenno della vittoria, che io supplirei a un dipresso così: *Ὀ*[*φ*]*είλει* [*γ*]*ὰρ τὸ* [*συμμαχικὸν οὐ μόνον συνδιακο*]*νεῖν πάντα, ἀ*[*λλ*]*ὰ ἤδη κ*[*α*]*ὶ τῇ νίκῃ ἐμπεριει*-[*λῆφθαι*]: dove per la misura dei supplementi, se teniamo col B. che le lettere cadute a sinistra sieno un po' più di quelle calcolate da P. M. Meyer, credo non ci sia difficoltà; e quanto alla espressione, *διακονεῖν* mi è suggerito dall'amico G. Pasquali (io pensavo forse men bene a *συμπονεῖν* che avrei inteso come *συμπ. τῇ νίκῃ* prendendo *πάντα* avverbialmente) e solo, se le ragioni dello spazio non ostano, preferirei *συνδιακονεῖν*. Qui ad ogni modo mi sembra che *συμμαχικόν* faccia meglio al caso dell'anodino *πλῆθος*, che non si vede perchè dovrebbe essere inteso senz'altro nel senso di *multitudo barbarorum* o di *multitudo peregrinorum* in un impero dove c'era pure una *multitudo civium*. E credo che questo supplemento ci metta sulla via d'intendere il significato della vittoria cui si allude. L'imperatore vuole in generale che i federati romani stanziati nel territorio dell'impero, ricevendo la cittadinanza, sieno partecipi non solo delle fatiche e dei pericoli della guerra, ma anche della stessa vittoria. Ed in ciò può anche essere benissimo un'allusione alla guerra germanica, ma non come guerra già vinta, sì come guerra che si preparava: quelli che la combatteranno a fianco dell'imperatore sappiano che la combatteranno anche per sè e che della vittoria avranno a godere al pari di lui: perchè, anche se di nascita barbara, saranno Romani.

Intesa così questa frase, io vedo in essa una conferma della tesi del B. che la Novella contenuta nel nostro papiro mira a conferire la cittadinanza ai barbari stanziati nel territorio

Digitized by Google

dell'impero come a collaboratori e difensori. Certo non tutti i supplementi del B. sono a pieno soddisfacenti, nè forse egli stesso vorrebbe sostenere ciò. P. e. a *βαρβάρους* che egli legge a lin. 6 al posto dell'usuale supplemento *ξένους* si potrebbe forse sostituire *συμμάχους* od altro che meglio corrisponda a *foederati* o a *gentiles*, se pur non si tratta di qualche termine specifico a noi ignoto o mal noto, e il simile dicasi in parte per *ἐπηλύταις* che egli suggerisce alla lin. 8. Ma pel senso sembra che abbia colto nel segno. Comunque, nell'ordine d'idee da me indicato si può forse intendere meglio l'oscuro *ἐμοὶ ἄνθρωποι*. Che l'imperatore qualifichi come « miei uomini » i cittadini romani in contrapposto coi sudditi non forniti di cittadinanza, questo, come già dissi, è assurdo. Si può, certo, trattare di tutti i sudditi o abitanti dell'impero di fronte a cui i coloni barbari sono nuovi venuti. Ma si può fors'anche trattare dei soldati o in genere dei difensori dell'impero, di ciò che potremmo dire con una espressione collettiva *τὸ μάχιμον*, del quale i nuovi venuti entrano a far parte. Sarebbe, in questo senso, espressione non disdicevole al carattere soldatesco dell'imperatore, il quale in mezzo ai soldati affermava, come riferisce Cassio Dione (57, 3): *εἷς ἐξ ὑμῶν εἰμι καὶ δι' ὑμᾶς μόνον ζῆν θέλω ... μάλιστα μὲν μεθ' ὑμῶν ζῆν, εἰ δὲ μή, ἀλλὰ μεθ' ὑμῶν γε ἀποθανεῖν εὔχομαι*, e coi soldati amava infatti affratellarsi e vivere la loro vita.

Pertanto, pure rettificata la cronologìa e in qualche particolare la interpretazione del Bickermann, rimane inalterata la sua tesi fondamentale che qui non abbiamo la *Constitutio Antoniniana*, ma una Novella che la estende. La estende, ripeto, ai barbari che si vanno stanziando entro i confini dell'impero; esclusi quei barbari capitolanti che vengono stanziati compulsivamente come dediticii. Tale è il senso dell'inciso tanto discusso *χωρ[ὶς] τῶν [δε]δειτικίων*, che non c'è più nessuna ragione nè formale nè sostanziale per staccare dalla frase sulla concessione della cittadinanza *δίδωμι τοί[ν]υν ἅπα[σιν ἐπηλύταις* (così B.; *ξένοις* edd.) *τοῖς κατὰ τ]ὴν οἰκουμένην π[ολιτ]είαν*

Digitized by Google

Ῥωμαίων come proponeva Gino Segrè nel dotto ed acuto saggio su *L'editto di Caracalla* negli « Studî in onore di Silvio Perozzi », p. 139 segg. (Palermo 1925). Non ragione formale, perchè l'integrazione della lacuna intermedia col supplemento *μένοντος* [*παντὸς γένους πολιτευμ*]*άτων* che poteva grammaticalmente trarre a sè *χωρὶς τῶν δεδειτικίων* non ha, come s'è visto, alcun fondamento di verisimiglianza. Non ragione sostanziale, perchè l'esclusione dei barbari capitolanti dalla cittadinanza non solo non va incontro ad alcuna obiezione giuridica ma, come risulta dai testi allegati da G. ed A. Segrè, sarebbe da presumere anche se non fosse esplicita nel documento. Cade con ciò la interpretazione di quell'inciso data da Gino Segrè che, nonostante le difficoltà evidenti, appariva a me come ad altri sicura ed incontrovertibile finchè l'editto del papiro di Giessen s'identificava con la *Constitutio Antoniniana*. Rimane intatta peraltro la dimostrazione fornita da Gino Segrè, convalidata ed allargata da Angelo Segrè, che i dediticii non furono esclusi nell'editto di Caracalla dal beneficio della cittadinanza. Ed è così acquisito un punto di capitale importanza nella storia del diritto romano. Ma, accolte le premesse del Bickermann, il contesto stesso mostra che i dediticii di cui si parla non sono i dediticii in generale, sì una specialissima categoria di dediticii, i dediticii che erano tra gl'inquilini barbari cui la Novella estendeva la concessione. E questo per un lato libera da ogni difficoltà d'interpretazione, e per un altro lato costituisce, appunto per ciò, una conferma delle premesse da cui parte la concezione nuova.

Tornando poi a quell'inciso intermedio, di cui si discorreva, sarà dunque da cercarne una integrazione che permetta di considerarlo come una parentesi e lo isoli grammaticalmente non meno che logicamente da *χωρὶς τῶν* [*δε*]*δειτικίων*. Tale è quella proposta dal B. *μένοντος* [*τῷ φίσκῳ τοῦ λόγου ἀπαραβ*]*άτως*, dove la scelta dell'avverbio *ἀπαραβάτως* par molto felice, ma forse non troppo felice nè pel greco nè pel senso è, come nota anche A. Segrè, ciò che precede. A me *ἀπαραβάτως* suggerisce

Digitized by Google

che si alluda a patti, ad accordi e si voglia probabilmente dire che la concessione della cittadinanza non rescinde gli accordi precedentemente fatti coi *foederati*. Penserei quindi a qualcosa come *μένοντος* [*παντὸς συνθήματος ἀπαραβ*]*άτως*. In questa ipotesi la cancelleria imperiale avrebbe a ragione evitato espressioni più correnti come *foedus*, *συμμαχία*, *συνθῆκαι* per cansare la contraddizione in termini di cittadini che sarebbero rimasti formalmente *foederati*. I patti restavano, ma si potevano chiamare, con espressione anodina, *pactum*, *σύνθημα* o simili, non già designare a rigore come *foedus* o con espressioni equivalenti dopo la concessione della cittadinanza. Del resto in luogo di *συνθήματος* andrebbe altrettanto bene e forse anche meglio *συγχωρήματος*, che pare tuttavia un po' lungo in ragione dello spazio (1). Ma questa stessa possibilità di varî supplementi mostra che qui si deve cercare di congetturare il senso, non già insistere sulla parola, affidandosi alla intuizione storica, non già ricorrendo alla divinazione. Restituzioni veramente sicure anche per la paroletta non si possono fare in questi testi se non quando si tratta di formole stereotipe e quando il numero preciso delle lettere mancanti è sicuro: due condizioni da cui siamo qui ben lontani.

Rimarrebbe a dire qualcosa (e sarebbe veramente ciò che più importa) del significato effettivo della concessione fatta nella Novella. Ma questo richiederebbe troppo lungo discorso; discorso che vorrebbe essere inquadrato in una trattazione della politica dei Severi in generale e degli stanziamenti di barbari, *foederati* o in altre condizioni, entro i confini dell'impero: argomenti entrambi d'estrema difficoltà. Qualche cenno ne troverà il lettore in questo stesso fascicolo della « Rivista » nella mia rassegna alla *Social and economic history of the Roman Empire* di M. Rostovtzew; e vedrà facilmente come la nuova concessione di Caracalla non rappresenti che l'accenno ad un passo

(1) O anche *προορισμοῦ*, che non andrebbe incontro a questa difficoltà.

Digitized by Google

ulteriore sulla via per cui il fulcro della potenza effettiva dell'impero s'era già venuto spostando dagl'Italici ai provinciali più romanizzati e da questi ai provinciali meno romanizzati delle regioni di frontiera, collegandosi del resto con le favorevoli disposizioni di Caracalla verso i barbari Germani che gli storici antichi mettono in luce per vituperarle. È dunque concessione d'importanza straordinaria. Ma per non esagerarne gli effetti, giuridici e pratici, bisogna tener presente che l'imperatore pure avendo la mira a favorire in generale i barbari che si vengano stanziando anche nel futuro in territorio romano (*ὁσάκις ἐὰν ὑπεισέλθωσιν*), nel fatto non dà e non può dare la cittadinanza se non a quelli che vi sono stanziati nel momento in cui emana il suo editto.

Comunque, gioverà, sebbene l'editto sia più volte pubblicato in manuali italiani e stranieri (P. M. Meyer, *Jurist. Papyri*, 1. Mitteis, *Chrestomathie*, 377. Girard, *Textes de droit romain*[4], p. 203 seg. Pacchioni, *Corso di dir. romano* I[2], p. CCXLI seg., etc.), riprodurre per comodo del lettore il testo con le integrazioni che mi sembrano più probabili d'altri e mie. Un ampio apparato critico con la storia di tutte le controversie relative (anteriormente alla dissertazione del Bickermann) il lettore troverà nell'eccellente lavoro riassuntivo di V. Capocci, *La « Constitutio Antoniniana »* in « Mem. dei Lincei », cl. di sc. mor., ser. VI, vol I, fasc. I. Nel mio apparato, che ho voluto limitare allo stretto necessario, quando nulla è specificato, le integrazioni son quelle proposte da P. M. Meyer. Con le mie (contrassegnate da un D) non intendo, ripeto, se non di suggerire *exempli gratia* ciò che nel papiro poteva essere, tenuto conto del senso e dello spazio disponibile.

Digitized by Google

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Μᾶ]ρκος Αὐρήλι[ος Σεουῆρος] Ἀντωνῖνο[ς] Σ[εβαστὸ]ς λέγει Μεθ' ἕτερα .....]η μᾶλλον αν .....ς αἰτίας κ[α]ὶ .....λου ..... τοῖς θ]εοῖς τ[οῖ]ς ἀθ[α]νάτοις εὐχαριστήσαιμι ὅτι τῆ[ς] τοιαύτη[ς] ἀρχῆς εὐτυχῶς προστάτη]ν ἐμὲ συν[ετή]ρησαν · τοιγαροῦν νομίζω [ο]ὕτω με .....]ως δύ[να]σθαι τῇ μεγαλει[ό]τητι αὐτῶν τὸ ἱκανὸν ποι εῖν εἰ τοὺς συμμάχους ὁσ]άκις ἐὰν ὑ[π]εισέλθ[ωσ]ιν εἰς τοὺς ἐμοὺς ἀν[θρ]ώπους καὶ εἰς τὰ ἱερά τῶν ἡμετέρω]ν θεῶν συνεισενέγ[κοι]μι · δίδωμι τοί[ν]υν ἄπα σιν ἐπηλύταις τοῖς κατὰ τ]ὴν οἰκουμένην π[ολιτ]είαν Ῥωμαίων [μ]ένοντος παντὸς συνθήματος ἀπαραβ]άτως, χωρ[ὶς] τῶν [δε]δειτικίων. ὀ[φ]είλει [γ]ὰρ τὸ συμμαχικὸν οὐ μόνον συνδιακο]νεῖν πάντα, ἀ[λλὰ] ἤδη κ[α]ὶ τῇ νίκῃ ἐμπεριει λῆφθαι · τοῦτο δὲ τὸ διάτ]αγμα κτλ.

2. *Μεθ' ἕτερα* Wilcken. Pel resto credo troppo audace una restituzione di questa linea, tanto più che, come nota B., la restituzione degli edd. alla fine *το[ὺς] λ[ιβ]έλλου[ς* « mit der Schriftspuren, soweit man der Tafel vertrauen darf, unvereinbar ist ». 3. *τῆ[ς] τοιαύτη[ς]* B. 4. *ἀρχῆς εὐτυχῶς* (?) *προστάτη]ν* o *τῇ τοιαύτῃ [βοηθείᾳ δεσπότην μόνο]ν* D. 6. *τοὺς ξένους* edd. *τ. βαρβάρους* B. *τ. συμμάχους* D. 7. *εἰς τὰς θρησκείας τῶ]ν θεῶν* edd. *εἰς θρ. τῶν ἡμετέρω]ν θ.* B. *καί* Vogliano *εἰς τὰ ἱερά* D *τῶν πατρίω]ν* (?) D 7 *συνεπενέγ[κοι]μι* edd. *συνεισενέγ[κοι]μι* B. 9. *παντὸς συνθήματος* vel *συγχωρήματος* vel *προορισμοῦ* D. *τῷ φίσκῳ τοῦ λόγου* B. *ἀπαραβ]άτως* B. 10 *διακο]νεῖν* Pasquali. *συμμαχικὸν οὐ μόνον συνδιακο]νεῖν* D. *ἐμπεριει[λεῖσθαι]* Schubart. *ἐμπεριει[λῆφθαι]* Wilcken, che preferisco con G. Segrè e Capocci.

Ciò che segue sono lacinie di significato incertissimo per cui, non avendo nulla a dire in proposito, rimando alle edizioni anteriori. C'è però verisimilmente un rinvio al precedente *διάταγμα*, cioè alla costituzione Antoniniana, e questo contribuisce a spiegare la brevità della presente Novella. E val forse la pena di ricordare che a v. 12 accanto al supplemento *[ξένο]υς* adottato dagli edd. va tenuto presente quello egualmente legittimo *[ἄλλο]υς* proposto in questa « Rivista », l. c., da A. Beltrami.

Chiudendo non sarà fuori di luogo tentare di ricostruire con tutte le consuete riserve quel che potè essere l'originale latino della nostra Novella movendo dal testo proposto da A. Beltrami che ritocco dove mi pare opportuno tenendo conto soprattutto delle integrazioni nuove.

Digitized by Google

Imperator Caesar Marcus Aurelius Severus Antoninus Augustus dicit. Omissis ..... [*Decet quaerere quomodo*] *diis immortalibus grates agam quod huiusmodi imperii feliciter principem* (o *unicum principem*) *me servaverunt. Itaque censeo* ..... *me satis benignitati eorum facere posse si foederatos* (*gentiles*), *quotiens in meorum hominum numerum ingressi sint, in religiones* (o *ad sacra*) *nostrorum deorum contulerim. Do igitur cunctis inquilinis degentibus in orbe terrarum* (scil. *in imperii Romani finibus*) *civitatem Romanam quovis pacto servato fideliter, praeter dediticios. Oportet enim socios non solum simul omnem operam navare sed victoria* (scil. *communi*) *circumcingi. Praeterea hoc edictum etc.*

Torino, ottobre 1926.

GAETANO DE SANCTIS.

Digitized by Google

TRYPHIODOREA. TRIFIODORO E VIRGILIO.

Il testo di Trifiodoro ci è giunto in condizioni non davvero eccellenti; quantunque si tratti di un versificatore e non di un vero poeta, è difficile che proprio tutte le espressioni misere e stentate, di cui il poemetto ribocca, siano da imputare a lui soltanto. Io non mi sono proposto nè uno studio sulla sua dizione, nè una revisione sistematica della ricerca delle sue fonti; ma credo che l'indagare a fondo sull'una e sulle altre non sia fatica priva d'interesse e di resultati. Mi limiterò dunque a esprimere pochi dubbi sulla forma di talune frasi e a considerare un po' da vicino i rapporti del componimento con alcuni punti della *Iliupersis* di Virgilio, la cui conoscenza da parte di questo grammatico mi pare certa e dimostrabile.

Che il poeta non si muova a suo agio nel dare forma epica ai suoi concetti e spesso sia schiavo della formula tradizionale, che non aderisce perfettamente al concetto, non vi può essere dubbio. Ciò non ostante io esito, se si tratti di una buona intenzione poetica malamente tradottasi in un'espressione barocca, a proposito di 662 sg.:

οὐδέ σε Θησείδης Ἀκάμας οὐδ' ἄλλος Ἀχαιῶν
ἤγαγε ληιδίην, ἔθανες δ' ἅμα πατρίδι γαίῃ.

Certamente avrei meglio compreso *ἅμα πατρίδι* senz'altro, ma poichè difficilmente la clausola di 660 *πατρίδος ἐγγύθι γαίης* può aver influito sul sostantivo che chiude il vs. 663, arrischierei l'ipotesi che si debba invece correggere *ἅμα*, supponendo come lezione originaria *ἔθανες δ' ἐνὶ πατρίδι γαίῃ.*

Digitized by Google

Del pari, nonostante la frequente imprecisione di Trifiodoro nell'uso dei vocaboli epici — e mi parrebbe buona ricerca, quella che studiasse la fraseologia di questi seriori alla luce delle glosse e delle interpretazioni omeriche —, ritengo che qualche errore debba annidarsi nei seguenti versi (622 sgg.):

ἀλλὰ καὶ ὣς ὑπέροπλα καρήατα πυργώσαντες
ἀρρήκτοις κορύθεσσι καὶ ἀσπίσι κυκλώσαντες
εἰσέθορον μέγα δῶμα.

Data la condizione della tradizione manoscritta trifiodorea, è probabile che uno dei due participî a chiusa dei due versi successivi abbia influenzato l'altro, guastando il vocabolo originale. L'impossibilità della coesistenza d'espressioni participiali non è dimostrabile, ma di essi soltanto il primo è strettamente necessario e pertanto può e deve esser considerato genuino col significato di m u n i r e; corrotto è dunque verisimilmente il secondo, il cui senso non soddisfa appieno nè esprime una funzione verbale, da cui sia giovato il contesto. Per me non v'ha dubbio che il poeta, non immemore di descrizioni quali Quint. Smyrn. XI 358 sgg., ha voluto significare, come per l'approccio al palazzo di Deifobo gli eroi assalitori muniscano il campo con gli elmi e, a guisa di testuggine, anche con gli scudi. Alla completezza del passo mancherebbe adunque soltanto un aggettivo che qualificasse gli scudi nel modo medesimo che mediante *ἀρρήκτοις* sono qualificati gli elmi, e in vista di ciò, tenendo il debito conto delle tracce date dalla tradizione, proporrei: *ἀλλὰ καὶ ὣς ὑπέροπλα καρήατα πυργώσαντες ἀρρήκτοις κορύθεσσι καὶ ἀσπίσι κυκλοτέρεσσιν*. La distribuzione degli aggettivi nel verso mi pare deponga a favore dell'emendamento proposto; cfr. vs. 90.

Di qualificazioni al tutto incolori il poemetto abbonda; mi accontento quindi di elevare soltanto un tenue dubbio a proposito del vs. 669 *ἠρέμα λευκαίνουσα κατέγραφε ἠέρα πολλήν*. Preferirei *ἠέρα πυκνήν*.

A Virgilio (*Aen.* II 610-618) ci riportano i vs. 566 sgg.:

Digitized by Google

ἴαχε δὲ γλαυκῶπις ἐπ' ἀκροπόλεως Ἀθήνη
αἰγίδα κινήσασα, Διὸς σάκος, ἔτρεμε δ' αἰθὴρ
Ἥρης σπερχομένης, ἐπὶ δ' ἔβραχε γαῖα βαρεῖα
παλλομένη τριόδοντι Ποσειδάωνος ἀκωκῇ.

Un'emendazione che mi pareva e ancor mi pare necessaria sarebbe *ἀπ' ἀκροπόλεως*, ma questa vedo già inserita nel testo da cui cita il passo F. Noack, ' Hermes ' XXVII (1892), p. 459; nel testo, che seguo, del Weinberger (Lipsia, 1896) essa non è registrata nè come variante di codici, nè come congettura; ma il verbo desidera un complemento che significhi punto di partenza e altre sono le situazioni di fatto, che suggeriscono a Verg. *Aen.* II 610 *summas arces ... insedit.* Altro è pure ciò che dice Hom. *Y* 49 sg.: *στᾶσ' ὁτὲ μὲν παρὰ τάφρον ὀρυκτὴν τείχεος ἐκτός, ἄλλοτ' ἐπ' ἀκτάων ἐριδούπων μακρὸν ἀύτει.* Nel testo di Trifiodoro l'assenza del concetto espresso da *στᾶσα* porta, a me pare, come conseguenza l'inopportunità di *ἐπί.* Ma tutto ciò ha un valore molto relativo. Più importante è lo stabilire, se davvero soltanto dall'episodio omerico Trifiodoro ha avuto l'impulso a questa sua descrizione. Ciò noi crediamo di poter escludere. La derivazione formale da Omero non si può contestare (principalmente cfr. Tryph. 570 ~ *Y* 61 sg.); ma la spinta a riprendere in alcuni particolari questa descrizione, Trifiodoro l'ha avuta da Quint. Smyrn. XII 172 sgg. e a Omero risale anche Virgilio, non è possibile asseverarlo, ma con qualche probabilità spinto da particolari della sua fonte. I rivoli di derivazione si frammischiano; nel tardo versificatore gl'impulsi ricevuti da Quinto e da Omero conducono a modificare ciò ch'egli trovava nel poeta latino, ma proprio a questo egli deve il meglio della sua ispirazione. Non insisto sui particolari che, diversi dagli omerici e da quelli di Quinto, si accordano con la descrizione virgiliana; già li ha notati lo Heinze (1), pur concludendo che non bastano a stabilire una

(1) *Vergils epische Technik*[3], Leipzig 1915, p. 52 sg.

Digitized by Google

derivazione. Eppure ciò che importa non sono i singoli elementi descrittivi e ornamentali, non il tenore e la forma assunti dal passo, bensì lo spirito e la finalità sue e la situazione stessa; non più un contrasto fra deità ostili e benevole al nome troiano, ma la partecipazione crudelmente concorde di tutte alla distruzione della misera città. Trifiodoro ha ampliato di suo e con l'aiuto delle fonti ricordate il particolare felicissimo del poeta romano. Egli d'altra parte non si serve di fonti poetiche all'infuori di Quinto da Smirne e, specialmente per la parte formale, dei poemi omerici; i mitografi, che sono il substrato della sua cultura, non si curano solitamente di questi ornamenti, che hanno colore ed aspetto puramente poetico. D'altra parte Trifiodoro fa uso proprio del medesimo particolare anche in un altro momento della sua narrazione (336 sg.): Era e Posidone aprono il facile ingresso al cavallo fatale, *Ποσειδάων δ' ἀπὸ πύργων σταθμὸν ἀνοιγόμενον πυλέων ἀνέκοπτε τριαίνῃ*, il che invita a spontaneo raffronto con Verg. *Aen.* II 610 *Neptunus muros magnoque emota tridenti fundamenta quatit.* Un segno caratteristico di sicura derivazione è precisamente quello di trovar usato in situazione diversa un determinato particolare, che ha una sua specifica applicazione altrove. In Virgilio appunto le divinità favorevoli agli Argivi lavorano alla materiale distruzione della città; in Quinto non v'è nulla di simile e XII 438 *ὑψόθι δ' Ἥρη τέρπετ', Ἀθηναίη δ' ἐπεγήθεεν* è troppo poca cosa per suggerire al nostro uno sviluppo così rilevato e caratteristico. Anche il rapporto fra gli dei e la città in rovina è da Quinto concepito in maniera tutt'affatto divergente da quella di Trifiodoro (XIII 415): Pallade ed Era godono bensì, ma senza prender parte attiva alla distruzione. La questione a me pare stia pertanto in questi termini: il poeta greco aveva letto in Virgilio la mirabile fantasia, che rappresentava gli dei accaniti a distruggere dalle fondamenta la città e di tale concetto poetico, che si combinava a perfezione con le descrizioni citate di Omero e di Quinto e si ricollegava ai soliti interventi di Ares e di Enio nella battaglia (cfr. Tryph. 561 ~

Digitized by Google

Quint. XIII 85), ha, come suole chi manchi di fantasia propria e di specifici sussidî poetici, fatto uso in varî e ripetuti momenti. Come Trifiodoro sviluppi con reminiscenze diverse taluni motivi, vedremo in seguito; qui mi cade opportuno notare come dall'esodo degli dei amici di Troia in un momento della battaglia, quale poteva ricordare da Omero (ad esempio X 273), promani la figurazione poetica di Apollo che lascia Ilio ormai disperata (Tryph. 507; cfr. X 213); da un accenno di Quinto (XIII 100 *πάντῃ δ' ἀμφὶ πόλῃα κυνῶν ἀλεγεινὸς ὀρώρει ὠρυθμός*) si sviluppa, con una reminiscenza omerica, una completa descrizione di uccelli di rapina e di cani efferati (607 sgg.; 610 *οἳ δ' ὑλάοντες ἄγρια κοπτομένοισιν ἐπ' ἀνδράσιν ὠρύοντο, νηλέες, οὐδ' ἀλέγιζον ἑοὺς ἐρύοντες ἄνακτας*). Per il metodo illustrativo del poeta tutto questo è molto significativo.

Del resto noi prudentemente parliamo di conoscenza piuttosto che non d'imitazione di Virgilio, in quest'autore ugualmente che in Quinto (1). La vera imitazione era esclusa da varie contingenze e, qui, sopra tutto dall'ambito e dal disegno del

---

(1) Questione molto dibattuta è quella, che riguarda i rapporti fra Quinto e Virgilio e nettamente divise le opinioni di coloro che credono a una dipendenza del poeta greco e di coloro che la negano affatto e riconducono le relazioni fra i due a comunanza di materia e di fonti. Agli scritti citati dallo Heinze e da C. Robert, *Die Griechische Heldensage III* 2, Berlin 1923, p. 1241 n. 4, si aggiunga, a proposito dell'episodio di Laocoonte, Samuel E. Basset, « Amer. Journal of Philol. » 46 (1925) p. 243, che è per l'indipendenza di Quinto rispetto al poeta romano. Io ho espresso brevemente il mio punto di vista in « Byzant. und Neugriech. Jahrbücher » II (1921) p. 35. Se dovessi ritrattare a fondo la questione, la svolgerei nel senso e con le direttive seguìte in questo scritto. Il fondo della narrazione di Quinto Smirneo non poggia certamente su tradizione virgiliana. La cosa è naturale non per l'osservazione di W. Kroll, « Fleck. Jahrbb. » Supplb. 27, 2 p. 163, che sia inaudito il fatto che un greco imiti un romano — si ponga mente all'epoca del poeta e alla fama di Virgilio anche nel mondo greco-orientale —, ma per il fatto che il poeta romano, facendo di Enea il narratore dei fatti, aveva impresso loro un segno troppo personale e caratteristico, perchè l'imitazione potesse oltrepassare certi deter-

Digitized by Google

poemetto nonchè, forse, da un'insufficiente conoscenza della lingua latina. In realtà i contatti formali sono, se non proprio inesistenti, assai scarsi. La descrizione dei Troiani che erompono dalle porte, lieti della partenza dei Greci, mostra soltanto qualche piccola affinità: 238 *αὐτίκα δ' ἐξέθορον πυλέων πετάσαντες ὀχῆας* ~ Verg. *Aen.* 2, 27 *panduntur portae* (Quint. Sm. XII 356 *γηθόσυνοι δ' ἄρα πάντες ἐπέδραμον αἰγιαλοῖσι τεύχε' ἐφεσσάμενοι* sta a sè); subito Trifiodoro ricorre ad Omero 241 ~ *Γ* 239; *Ω* 322). Che Tryph. 243 sgg. possa essere sviluppo di Verg. *Aen.* 2, 26 è ammissibile, ma non necessario; l'ornamento poetico non è per altro mutuato da Quinto nè da altra fonte. Qualche maggiore affinità è nel seguito: Tryph. 247 *οἱ δ' ὅτε τεχνήεντος ἴδον δέμας αἴολον ἵππου θαύμασαν ἀμφιχυθέντες* ~ Verg. *Aen.* 2, 31 *pars stupet innuptae donum exitiale Minervae et molem mirantur equi* (veramente il concetto *θαυμάζειν* è trito, come appare da Quint. XII 359; 443; ma si deve porre mente all'insieme della situazione e anche alle parole *donum exitiale Minervae*, con le quali è lecito confrontare Tryph. 390 *μαῖα πολυκλαύτοιο τόκου πτολίπορθος Ἀθήνη*). La successione dei particolari continua molto affine tra il versificatore greco e Virgilio: 250 *τοῖσι δὲ τετρηχυῖα καὶ ἄκριτος ἔμπεσε βουλή* ~ 39 *scinditur incertum studia in contraria volgus.* E a questa concordanza della situazione fondamentale s'ac-

---

minati limiti. Piuttosto si tratta di particolari, per i quali il greco ha avuto dall'autore dell'*Eneide* la spinta ad atteggiarli come li ha atteggiati; di spunti, anche soltanto secondari, che l'imitatore ha trattato in modo non diverso che se li avesse presi da una fonte prosastica. Quinto e Trifiodoro hanno una loro forma epica, che dà uno stampo uniforme alla materia delle loro composizioni, qualunque ne sia l'origine. L'àmbito ridotto di taluni episodi e la combinazione con altre fonti o una velleità d'indipendenza trasformano o rendono meno riconoscibile la derivazione. Esempio capitale di questo è a mio giudizio, in entrambi i greci, l'episodio di Sinone, dove certamente e l'uno e l'altro devono non poco a Virgilio, e l'uno e l'altro si sono adoperati a concentrare o anche a svisare gli elementi, di cui erano debitori.

Digitized by Google

compagna quella degli elementi, che la definiscono nei suoi particolari: Tryph. 251 sgg. ~ Verg. 32 sgg. (*δολιχοῖσιν ἐπὶ κρημνοῖσιν ἀράξαι ~ pelago ... praecipitare iubent*; *ἠὲ καὶ ἀμφιτόμοισι διαρρῆξαι πελέκεσσι ~ aut terebrare cavas uteri et temptare latebras*). La materia non poteva mancare in un compendio, poichè questa è parte fondamentale del racconto; ma dato il movimento complessivo della narrazione trifiodorea, non è gratuita supposizione l'ammettere nel greco la conoscenza del corrispondente passo virgiliano. Ciò risulta manifesto sopra tutto dal confronto con Apollod. *Epit.* 5, 17, che parla di distruzione con fuoco o con ferro, e da quello con Quint. XII 393, che al solo Laocoonte attribuisce il suggerimento di distruggere il cavallo col fuoco — *πάντας δ' ὀτρύνεσκε θοῶς ἐμπρησέμεν ἵππον* —; particolare genuino della tradizione, noto anche a Virgilio, lasciato da parte da Trifiodoro, che aveva presente, insieme con Virgilio, un capitale passo di Omero (1).

Un punto del racconto a me sembra decisivo per stabilire un sicuro rapporto fra Trifiodoro e Virgilio, non nei singoli particolari, ma nella materia e nella successione degli avvenimenti. Il greco ha lasciato da parte come parecchi altri, così l'episodio che culminava con l'intervento di Laooconte, che non mancava nella tradizione mitografica (Apollod. *Epit.* 5, 17; Procl. p. 108, 13) ed era magnifico ornamento del poema virgiliano, al quale invece si attenne, come esemplare per l'innesto della situazione, Quinto (XII 389). Vedremo che non

(1) Nulla di quanto asseveriamo è infirmato dal fatto che Trifiodoro è qui massimamente sotto l'influenza di *θ* 505 *τοὶ δ' ἄκριτα πόλλ' ἀγόρευον, ἤμενοι ἀμφ' αὐτόν· τρίχα δέ σφισιν ἤνδανε βουλή, ἠὲ διατμῆξαι κοῖλον δόρυ νηλέι χαλκῷ, ἢ κατὰ πετράων βαλέειν ἐρύσαντας ἐπ' ἄκρης, ἢ ἐάαν μέγ' ἄγαλμα θεῶν θελκτήριον εἶναι.* Trifiodoro pone d'accordo la vulgata con Omero e da questa e da Virgilio risale all'antica epopea. Tale è, come vedremo nel corso della trattazione, il suo sistema. L'omissione del particolare *τοῖς μὲν ἐδόκει κατακαίειν* (Apollod. *Epit.* 5, 17; Procl.; Dio. Prus. 10 (10) 128; Quint. XII 393, 567; Verg.) è meditata; Trifiodoro non accoglie ciò ch'è escluso dall'autorità di Omero.

Digitized by Google

sarà questa l'unica volta, in cui si dovranno riscontrare volute divergenze da parte dello scrittore greco. Osserviamo ora più da vicino, che cosa dice il mitografo: *Κασάνδρας δὲ λεγούσης ἔνοπλον ἐν αὐτῷ δύναμιν εἶναι, καὶ προσέτι Λαοκόωντος τοῦ μάντεως*. Anche l'intervento di Cassandra è taciuto da Trifiodoro risparmiato per altra e più patetica situazione (358 sgg.), d'accordo con la tradizione e, più specificatamente, con Quinto (XII 325) (1). Al gruppo dei Troiani, che deliberano, sopravviene senz'altro Sinone (258 sgg.). Se noi ora sorpassiamo in Virgilio i versi 40-56, nel racconto dell'*Eneide* la situazione si mostra perfettamente uguale. Di fronte alla comune tradizione il greco e il romano si sono regolati, ciascuno per la sua parte, con criterî, sotto certi rispetti, identici: l'uno ha scartato Laocoonte, l'altro la parte di Cassandra, come episodî per sè stanti; ma se nel poemetto nulla più si interpone a ritardare il sopraggiungere di Sinone — si badi bene, il sopraggiungere; in Quinto (XII 360) Sinone sta presso al cavallo ed è interrogato prima che vi sia qualsiasi deliberazione da parte dei Troiani —, ciò dipende dal fatto che l'autore seguiva qui, semplificando e decurtando, il racconto virgiliano (2): rispetto a Quinto vi sono gravi e significative divergenze e del resto è probabile che anche questi, a modo suo, cercasse di ritoccare proprio la narrazione del poeta romano in modo di fare delle sorti di Laocoonte una sola e organica inserzione. All'uso divergente di un'unica e comune tradizione, fatto indipendente-

---

(1) Cfr. F. Noack, « Hermes » 27 (1892), 452. La derivazione di Trifiodoro da Quinto non può essere revocata in dubbio. Probabile è invece che questo poeta sviluppi lo spunto offertogli da Verg. *Aen.* 2, 245. In quanto alla tradizione mitografica, per me non v'ha dubbio che raccolga due tradizioni di diversa provenienza: Cassandra di origine epica e Laocoonte creazione caratteristica di tragedia, almeno in quest'ultimo suo atteggiamento.

(2) A dipendenza di Trifiodoro da Virgilio in quest'episodio crede in sostanza anche il Noack, p. 457.

Digitized by Google

mente dai due, si può credere soltanto per il preconcetto di negare una qualsiasi relazione diretta fra Trifiodoro e Virgilio.

Nel sèguito non voglio dar peso eccessivo al presentarsi di Sinone a Priamo, sebbene tale parte di racconto non sembri aver precedenti nella tradizione mitografica, come non ne ha in Quinto: tale silenzio, a rigore, non autorizza a stimare Virgilio inventore dell'episodio nei confronti di Quinto e di Trifiodoro; noi non siamo in chiaro sull'opera dei tragici in proposito e non sappiamo, se invenzioni della tragedia in argomento non siano state accolte da manuali di un'estensione maggiore dell'apollodoreo. Nella trattazione dell'episodio di Sinone in Quinto e Trifiodoro io vedo l'innesto di elementi virgiliani sul tronco di una tradizione indipendente — i due poeti accettano e rifiutano indipendentemente alcuni particolari —, ma su questo, per non sottilizzare e diffondermi ulteriormente, non voglio insistere. Un punto dell'episodio, ad ogni modo, merita speciale riflessione. Presso Trifiodoro (270 sgg.), Sinone enumera i mali trattamenti inflitti dagli Achei ai loro maggiori eroi, fra questi al Belide Palamede (272) *ἔκτειναν δὲ καὶ αὐτὸν ἀγασσάμενοι Παλαμήδην*. Noi siamo subito condotti a pensare ai mentiti rapporti, che fra questo personaggio e Sinone sono fatti raccontare da Virgilio (81 sgg.), anche se non vogliamo premere sull'affinità verbale *ἀγασσάμενοι* ~ *invidia pellacis Ulixi*. Ne può seguire un dubbio, se cioè la tradizione trifiodorea contenga in nuce la materia dello sviluppo virgiliano, oppure se gli accenni ulteriori ad Achille e Filottete, che vi sono in Trifiodoro, non siano proprio aggiunte retoriche a quello che Virgilio gli rammentava; aggiunte rese ovvie da una lunga tradizione scolastica pertinente all'argomento trattato. A questi incontri ed anche ad altri minori (Tryph. 284 ~ Verg. 2, 248) va dato il giusto peso; ma anche le divergenze non sono senza notevole significato, sia che esse esprimano un voluto allontanamento dal racconto virgiliano, sia, non meno probabilmente,l'affrettarsi dell'autore greco, secondo schemi tradizionali dell'epica postomerica, a un più conciso e fugace svol-

Digitized by Google

gimento dell'episodio. Infatti che Trifiodoro cerchi di tenersi entro le forme epiche di prammatica, appare manifesto: Priamo interroga Sinone secondo le solite formole (289) *εἰπὲ δὲ σεῖο οὔνομα καὶ γενεήν, ὁπόθεν δέ σε νῆες ἔνεικαν*, e non è da por mente alla troppo lontana affinità con Virgilio (74 sg.) *hortamur fari quo sanguine cretus, quidve ferat.* Più caratteristico — e in ciò forse vi potrebbe essere una voluta divergenza dal poeta romano — si è che Sinone si presenta non come uno della plebe (1), ma col suo patronimico (293 sg.) *Ἄργος μοι πόλις ἐστί, Σίνων δέ μοι οὔνομα κεῖται· Αἴσιμον αὖ καλέουσιν ἐμὸν πολιὸν γενετῆρα*, e, se non erro, il nome paterno non è scelto a caso per un personaggio *πολύμητις*, cosa che, anche se mancassero altre testimonianze, da sè sola potrebbe parere al disopra delle facoltà inventive di Trifiodoro. La tradizione mitografica del resto si può rintracciare in Schol. *Lycoph.* 344 *αὐτανέψιος δὲ Ὀδυσσέως ὁ Σίνων· οὗτος γὰρ Αἰσίμου υἱὸς ἦν* e, mescolata con elementi aggiunti, tolti proprio dal racconto trifiodoreo, nel seguito dello scolio stesso (p. 134 Schlee) *Αἴσιμος δὲ Ἀντικλείας ἀδελφὸς Σίνωνα γεννᾷ.* Questa diversa forma di versione della saga si manifesta chiara anche in un altro particolare che, mentre formalmente è in pieno accordo con le consuetudini del linguaggio epico, viene duramente a scontrars con le parole virgiliane: *οὐδὲ πολυκτεάνων θαλάμων γλυκὺς ἵμερος αἱρεῖ* ~ *Aen.* 2, 87 *pauper in arma pater primis huc misit ab annis.* Quinto Smirneo (XII 254) accenna all'oscurità del personaggio e potrebbe darsi ch'egli ne debba la figura proprio al poeta romano; in Virgilio tutto è commisurato a determinate finalità, che non esistevano nè potevano esistere nel piano su cui il poeta greco si era messo nel suo racconto. Questi toglieva bensì al romano elementi costruttivi del suo Sinone orditore

(1) Sinone e Achemenide spinti dalla povertà alle armi sono invenzione virgiliana. Si tratta di un elemento patetico e retorico estraneo all'epopea antica. Similmente Dione di Prusa (11, 121) fa affermare da Ulisse *τοὺς πολλοὺς ἑκόντας στρατεύεσθαι διὰ τὴν οἰκοι πενίαν.*

Digitized by Google

d'inganni, ma si teneva rispetto al poeta nelle medesime posizioni che rispetto alla fonte mitografica, a Quinto e ad Omero: qualche cenno, qualche luce poetica, subito spenta, egli ne ha derivato, ma non di più, poichè il di più non poteva in alcun modo adattarsi al suo disegno, al suo racconto freddamente obiettivo. Dopo queste considerazioni appaiono sotto altra luce anche le diversità più rilevanti, cioè lo spontaneo presentarsi di Sinone ai Troiani, il suo corpo volontariamente martoriato (1), la motivazione stessa del cavallo da trasportarsi sull'acropoli. Anzi, secondo il mio giudizio, i versi 296-299 di Trifiodoro, nella loro concentrazione e motivazione insufficiente, non possono essere intesi in tutta la loro pienezza, se non avendo presente Virgilio.

Dice Sinone presso Trifiodoro (296 sgg.): *εἰ μὲν γὰρ ἐᾶτε μένειν αὐτοῦ ἐνὶ χώρῃ, θέσφατόν ἐστιν ἑλεῖν πόλιν ἔγχος Ἀχαιῶν· εἰ δέ μιν ἁγνὸν ἄγαλμα λάβῃ νηοῖσιν Ἀθήνῃ, φεύξονται προφυγόντες ἀνηνύστοις ἐπ' ἀέθλοις*, e certamente può parer strano il *μένειν αὐτοῦ ἐνὶ χώρῃ* di contro alla consultazione accennata nei vs. 250 sgg. e di contro al virgiliano *si vestra manus violasset dona Minervae* (vs. 189); ma, a parte la scoloritura del narratore, che non sa concentrare nè sa trovare la frase patetica, la sostanza del primo corno del dilemma è perfettamente identica. Più importante è anche il seguito: per i Troiani i Greci sono in realtà fuggiti — il sospetto espresso dal vs. 240 è transitorio — e le tende incendiate ne costituiscono la prova tangibile; che senso avrebbe ora questo *φεύξονται προφυγόντες*, ove alla mente del poeta non fosse presente una condizione di cose, quale è quella che Virgilio fa chiaramente esprimere da Sinone nei versi 180-182? Quinto nell'uguale situazione non gli poteva certo suggerire concetti di questo genere (XII 375) e Trifiodoro sviluppa in ben altro modo la narrazione. A tutto questo si deve aggiungere il fatto comunque impor-

(1) Circa l'origine di questo particolare, cfr. C. Robert, p. 1244, 5.

Digitized by Google

tante che, a differenza della tradizione apollodorea e mitografica, Virgilio e Trifiodoro concordemente — Quinto, che non è qui ispiratore di Trifiodoro, non conta, perchè probabilmente anch'egli segue la versione adottata dal poeta romano — pongono lo svolgersi di questi eventi prima dell'introduzione del cavallo nella città. Tutto ciò anticipando la disputa sull'opportunità di tale deliberazione e rendendo pertanto necessario l'intervento di Sinone, intervento non so se previsto da qualche tragedia, certamente non previsto dalla tradizione mitografica seguìta da Trifiodoro, il quale appunto per l'esempio di Virgilio, più che non di Quinto, dove l'intervento di Sinone è affatto senza scopo, ha dato notevole sviluppo a quest'episodio. Infatti l'azione di Sinone è nulla nella successione degli avvenimenti dopo l'entrata del cavallo in Ilio. Trifiodoro ha preso al poeta romano una felice concezione, ma non ne ha sfruttato le ulteriori conseguenze. Il suo Sinone rimane a vagolare nella spiaggia deserta o rimane, non si sa come, nascosto in qualche anfratto: Quinto è invece stato più consequenziario (XIII 21; 30). In realtà in Trifiodoro il personaggio non apre il varco nel cavallo, come presso Virgilio (*Aen.* 2, 259), o comunque prepara l'uscita degli eroi, come presso Quinto (XIII 30), ma gli insidiatori ne escono senza aiuti esterni (Tryph. 533); Sinone alza la face annunziatrice dell'ora propizia per l'impresa fatale. Ma dove? ecco: *αὐτίκα δ' Ἀργείοις Ἀχιλλῆος παρὰ τύμβον ἀγγελίην ἀνέφαινε Σίνων εὐφεγγέι δαλῷ* (510 sg.). Questa è la pura tradizione di una parte dei mitografi, con quest'atto Sinone aveva adempiuto alla sua sola e vera missione: *καταλιπόντες Σίνωνα, ὃς ἔμελλεν αὐτοῖς πυρσὸν ἀνάπτειν.* L'eroe doveva vigilare soltanto e spiare l'opera dei Troiani; tutto ciò che si racconta da Virgilio, se non è pura novità, non è certamente parte della vulgata, e come tale piacque anche a Trifiodoro, sebbene non entrasse per nulla in quello che la sua fonte primaria prevedeva. Apollodoro, che non accenna affatto ad altra iniziativa di Sinone, esprime in prosa ciò di essenziale che l'altro dice nella sua prosa versificata: *Σίνων αὐτοῖς ἀπὸ*

Digitized by Google

τοῦ Ἀχιλλῆος τάφου πυρσὸν ἧπτεν (*Epit.* 5, 19) e null'altro sa di Sinone per quanto concerne l'introduzione del cavallo nell'acropoli di Ilio. Per tutto ciò che già si è osservato, non vi è analogia neppure in Quinto Smirneo, che valga in qualche modo a dare la ragione dell'episodio così conformato dal nostro autore: la commistione di elementi eterogenei è tutta opera di Trifiodoro e gli ornamenti esteriori introdotti nella semplice tessitura mitografica sono in massima dovuti a Virgilio.

Merita una menzione anche il particolare di Elena che con la face dà il segnale ai Greci, in quanto che esso è comune soltanto a Trifiodoro e a Virgilio (512 sgg. ~ *Aen.* 6, 518), ma per concludere che il greco nulla qui deve al poeta romano (1). La tradizione era antica e molto probabilmente la fonte mitografica seguìta da Trifiodoro registrava la notizia come variante del gesto attribuito a Sinone e lo scrittore, che tende alla completezza del suo racconto e accozza elementi diversi, se n'è servito senza troppo riflettere all'inopportunità del doppione e senza preoccuparsi dell'illogismo, per il quale l'eroina compie a breve distanza di tempo due opposte azioni, senza legittima motivazione (512 sg. ~ 463 sgg.). Nel racconto della fine di Priamo, in cui v'è concordia di fonti, vediamo invece un'affinità iniziale (Tryph. 639 ἧς ὕπο θυμὸν ἀπέκλασεν ἠδὲ γέροντος καίπερ ἐὼν βαρύμηνις ἐφείσατο τὸ πρὶν Ἀχιλλεύς ~ Verg. 2, 540 *at non ille, satum quo te mentiris, Achilles talis in hoste fuit Priamo*), molto grave, in quanto si tratta di un puro ornamento poetico. Che Virgilio e Trifiodoro risalgano entrambi ad un componimento indipendentemente consultato, a me non pare verisimile, nè nel caso specifico parmi di ravvisare in Trifiodoro accenti di poesia ellenistica (2). Che anzi il ricordo della pietà di Achille verso il vecchio lo richiama

(1) Diversamente F. Noack, « Rhein. Mus. » 48, p. 420; ma cfr. G. Knaack, ivi stesso, p. 632; C. Robert, p. 1253, 3.

(2) Così vorrebbe invece lo Heinze, p. 42.

Digitized by Google

senz'altro ad Omero (637 *οὐ Πηλῆος ὁρώμενος ἠλικα χαίτην ἠδέσαθ'* ~ *Ω* 486 *μνῆσαι πατρὸς σοῖο ... τηλίκου ὥσπερ ἐγών*) e questo spiega un particolare della sua narrazione che, fondandosi direttamente sulla reminiscenza omerica, fraintende lo spirito e l'elemento patetico dell'episodio virgiliano. Quelle infatti che sono nel poeta romano parole di amaro rimprovero paiono a Trifiodoro preghiera e però gli suggeriscono in pieno contrasto con Virgilio (631 sg.) *οὐδὲ λιτάων ἔκλυεν*. Il disaccordo è perfetto anche con Quinto Smirneo (XIII 226 sgg.) *κτεῖνον, μηδ' ἐλέαιρε δυσάμμορον* e però non significa nulla il fatto che questo poeta trova modo, sotto altro punto di vista, di richiamare egli pure l'incontro di Priamo e Achille (231 sgg.). L'accenno si presentava spontaneo e però non ha valore dal punto di vista di una tradizione poetica il fatto che in forma puramente retorica se ne rammenta anche Dione di Prusa (11 (10) 154) *καὶ ταῦτα ἑστιαθέντα ὑπὸ τοῦ πατρὸς αὐτοῦ καὶ σωθέντα ὑπ' ἐκείνου πρότερον*. È probabile che Trifiodoro ricevesse l'impulso primo da Virgilio nell'impostazione generale dell'episodio.

Non ritengo necessario spingermi ad ulteriori particolari; due parole invece sulla tecnica compositiva di Trifiodoro non guastano. L'assenza di ogni pathos nel suo narrare è evidente anche senza insistere nella comparazione con Virgilio: molto bene lo Heinze (1) ha rilevato la differenza profonda di carattere fra i due e appunto in vista di ciò noi abbiam creduto di poter fissare talune derivazioni, ma di proposito non abbiamo parlato di vere imitazioni. Il poeta romano con il suo racconto in prima persona per bocca d'Enea aveva scavato un incolmabile abisso fra di sè e i suoi predecessori e gli epigoni e la sua epopea in più di una situazione risente più dello spirito della tragedia, che non di quello dei poemi del ciclo. D'altra parte l'àmbito e la forma della narrazione trifiodorea non permetteva

(1) p. 81.

Digitized by Google

neppure l'impiego di abili e drammatici aggruppamenti; più di qualche particolare, ch'era novità nei confronti del contenuto dei compendî di uso corrente, Trifiodoro non avrebbe potuto derivare da Virgilio, neppure con più sapiente e accurata conoscenza della sua poesia. Quella da lui scelta era ormai arida materia, che a stento soltanto una potente fantasia di poeta avrebbe potuto ravvivare con larghi sviluppi; tanto meno lo poteva chi dovesse o volesse in meno di settecento versi raccogliere una lunga serie di nomi e di cose, obiettivamente e senza il sussidio di buone e specifiche fonti poetiche. Era naturale dunque il tentativo di adunare più elementi che fosse possibile e più sotto forma di ornamenti secondari e di spunti poetici, che non d'altro; naturalissimo per un greco, che ritentava l'epos, il rivolgersi a preferenza alla tradizione omerica. Frustoli di episodî e di caratteristiche tolte all'*Iliade* e all'*Odissea* si ritrovano in situazioni e in momenti diversi; ogni minima allusione agli eventi della distruzione d'Ilio nei due poemi non poteva passare inosservata. Così, quantunque l'episodio derivi come complesso e impostazione da Quinto (XII 525), Cassandra profetessa importuna non è derisa dal volgo, ma rimproverata con aspre parole da Priamo (420 sgg.), che hanno una lontana analogia con Ω 218 *μηδέ μοι αὐτὴ ὄρνις ἐν μεγάροις κακὸς πέλευ*. Del pari l'imitazione di un passo del medesimo poeta si combina con quella di un secondo, in qualche modo affine, ed ecco come la figura, ad esempio, di Ulisse saggio parlatore aduna in sè anche i particolari proprî a Nestore: 115 sgg. ~ Γ 216 sgg. (*κενεόφρονι φωτὶ ἐοικώς* ~ *ἀίδρει φωτὶ ἐοικώς*); ma in 119 sono fusi i due momenti: *ἐξέχεεν μέγα λαῖτμα μελισταγέος νιφετοῖο* ~ Γ 222 *ἔπεα νιφάδεσσιν ἐοικότα χειμερίῃσιν* ~ A 249 *τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή*. Appare quindi la cosa più naturale e più consona alle tendenze dello scrittore, ch'egli da Quinto (XII 172) potesse risalire a Y 49 e avere come primo punto di partenza, o anche come ultimo di riferimento, Verg. *Aen.* 2, 610; che da Verg. *Aen.* 2, 540 potesse tornare a Ω 486. Qualunque

Digitized by Google

fonte Trifiodoro esplorasse, gli era sempre presente Omero e con elementi della vetusta tradizione epica egli completava, spesso impinguava, i materiali proprî. Per un episodio tralasciato — quello di Laocoonte — forse per lo sviluppo dato all'intervento di Sinone, abbiamo la scena di Elena, che gira attorno al cavallo imitando le voci delle consorti degli eroi ivi racchiusi. Derivazione netta da δ 271 (465 *καί οἱ Δηίφοβος πόσις εἶπετο* ~ 276 *καί τοι Δηίφοβος θεοείκελος ἕσπετ' ἰούσῃ*; 473-282; sopra tutto 488 *εἰ μή οἱ βλοσυρῶπις ἀπ' αἰθέρος ἀντήσασα Παλλὰς ἐπηπείλησε* = 289 *ὄφρα σε νόσφιν ἀπήγαγε Παλλὰς Ἀθήνη*). Ma quello ch'è singolare e che mostra in piena luce la maniera di comporre di Trifiodoro è la miscela nel fondo derivato da δ 271 di elementi presi all'episodio di Γ 121, che esteriormente poteva presentare qualche analogia e si prestava quindi a far raggiungere quegli scopi di ampliamento, che il tardo scrittore non era assolutamente in grado di creare con propria invenzione. Tutta l'impostazione è conformata quindi nel modo più inadatto, che si possa immaginare. Per effetto di Γ 139 *θεὰ γλυκὺν ἵμερον ἔμβαλε θυμῷ*, Trifiodoro scrive (460 sgg.) *ἀλλ' ἴθι, μηδέ τί τοι μελέτω Πριάμοιο γέροντος ... ἤδη γάρ σε δίδωμι πολυτλήτῳ Μενελάῳ*, dove non è da ammirare soltanto la sciattezza inarrivabile dell'espressione, ma anche il disaccordo col seguito dell'episodio, che descrive Elena, che ancora una volta cerca di aiutare i Troiani. Tralascio le minori concordanze, che hanno soltanto un valore formale (*νύμφα φίλη* 457 ~ Γ 130; *καλέει σε πόσις Μενέλαος* ~ Γ 390 *Ἀλέξανδρός σε καλεῖ*; 464 *θάλαμον λίπε κηώεντα* ~ Γ 382 *ἐν θαλάμῳ εὐώδει κηώεντι*); ma l'intervento di Afrodite è dovuto a un secondo momento dell'episodio col quale Trifiodoro raffazzonava e ampliava la prima derivazione sua dall'*Odissea* (455 ~ Γ 383). Con tale metodo di lavoro è naturale che lo scrittore andasse alla ricerca di qualsiasi fonte che potesse dare all'opera sua, per quanto contratta, l'aspetto di completa organicità; sarebbe proprio miracoloso che in tanta penuria egli dovesse proprio trascurare l'*Eneide*, che ormai da tempo aveva varcato

Digitized by Google

i confini dell'occidente romano, imponendosi all'attenzione soprattutto di questi, che nella loro reale essenza sono grammatici e poeti soltanto in quanto hanno d'occhio le necessità del loro insegnamento.

Nelle derivazioni di Trifiodoro è anche da porre mente alla frase. A noi basterà qui qualche fuggevole cenno in proposito. Trifiodoro, pur nella sua incapacità a tradurre in atto e potenziare qualsiasi intuizione poetica, ha delle intenzioni o, se si vuole, delle velleità di novità, come dicono gli esempi sopra citati e come vediamo in 270 *πεπεδημένον ὕδρῳ* rispetto a 29 *πεπεδημένον ὕπνῳ*. Sopra tutto caratteristiche sono alcune enallagi, che non saprei se derivino da imbarazzo ritmico o da studio infelice. Tale è il caso di 316 *ἄνθεα δὲ δροσόεντος ἀμησάμενοι ποταμοῖο*. Il concetto è quello che è — lo notava già lo Tzetzes —; ma che egli pensasse ad *ἄνθεα δροσόεντα* per me è certo sopra tutto dal confronto con Nonn. *Dionys.*, 11, 175 — l'episodio di Ampelo, che abbellisce il toro omicida doveva essergli presente e presente anche Achill. Tat. 1, 14, 2, autore fra i preferiti in quel periodo di tempo —. Il particolare non si trova certamente in Quinto (un accenno soltanto in XII 434 sg.). Con frasi omeriche e nonniane, con qualche imitazione da Quinto Smirneo e con frustoli della retorica precedente e contemporanea (1) Trifiodoro ha cercato di aiutarsi nei confronti della prosa desolata, che costituiva la materia, la fonte principale della sua composizione.

L. Castiglioni.

(1) V. Crönert, « Gnomon » II, 11, p. 661, lumeggiando la figura di Dioscuro di Aphrodito nell'alto Egitto (circa 520-585) sfiora elementi assai utili alla comprensione di Trifiodoro e della poesia trifiodorea. Purtroppo i materiali papiracei utili a fissare taluni elementi di discussione sono per me assolutamente irraggiungibili.

Digitized by Google

ALACER, ANAS

E LE INFLUENZE FONETICHE ETRUSCHE

In uno studio di cui ho dato comunicazione al recente convegno nazionale etrusco ho cercato di mettere in luce alcune tendenze fonetiche della lingua etrusca quali appaiono dalle trasformazioni subite dalle parole greche. Le conclusioni preliminari alle quali mi sembra si debba giungere sono:

a) Le parole greche vengono incorporate in quattro tipi morfologici fondamentali: in -A, in -E, in -U, in -S. L'elemento -S non è una caratteristica del nominativo, ma rappresenta soltanto un tema in consonante: *Ἀΐδης* = AITA, *Ἀϝας* = AIVAS, cioè il tema in vocale perde -ς, il tema in consonante la conserva.

b) Di fronte alla sillaba finale, importante per ragioni morfologiche, la sillaba iniziale sembra prevalga per importanza fonetica. Tale importanza si manifesta attraverso energiche sincopi interne: *Ἀταλάντη* = ATLNTA, *Ἀλέξανδρος* = ELXSNTRE; si ha così una conferma almeno parziale, dell'ipotesi di una accentuazione iniziale.

c) Ma questa non va ammessa illimitatamente: pare lecito stabilire condizioni di particolare favore o sfavore sia nel senso del tempo che in quello dello spazio. E precisamente: la quantità lunga si sottrae alla sincope: *Πολῠδεύκης* = PUL—TUKE, *Παλᾰμήδης* = PAL—MITHE; le due vocali E ed I son diverse non solo per timbro, ma anche per quantità. Così a *η* greco corrisponde normalmente all'interno -I-: *Διομήδης* = ZIUMITHE, *Ἄδμητος* = ATMITE; ma quando *η* è riflesso da -E-, non si sottrae, in una fase posteriore, alla sincope: *Ἄδρηστος* = ATRESTHE e quindi ATRSTE, *Ἄλκηστις* = ALCESTEI, ALCSTI.

d) Per quanto riguarda le consonanti, non si osserva soltanto la mancanza delle occlusive sonore; ma si hanno anche esempî di sorde che acquistano l'aspirazione; e cioè all'iniziale, per alcune labiali: *Πολυξένη* = = PHULPHSNA, *Πολυνείκης* = PHULNICES, all'interno per alcune

Digitized by Google

dentali: *Θέτις* = THETIS, THETHIS, *Ἄκρατος* = AKRATHE. Persino alcune occlusive sonore, passate nella categoria delle sorde, fanno a tempo a subire questa seconda alterazione e si presentano come aspirate: *Ὀδυσσεύς* = UTUZE, UTHUZE, ecc. È naturale vedere perciò in questi fatti un principio di « mutazione consonantica », improvvisamente arrestata prima del suo compimento.

***

L'interesse di questa indagine non è determinato soltanto dal vantaggio che potrebbero ritrarne gli studî etruscologici; ma è dato anche dai rapporti che potrebbero esser stabiliti con lo sviluppo fonetico della lingua latina. Non si tratta cioè di affermare o negare un'influenza etrusca generica; ma di confrontare fatti etruschi con fatti latini o romanzi, di dare al problema una formulazione meno empirica di quella che ha dal tempo della sua prima impostazione per opera dello Skutsch nel 1913.

È innegabile che alcune manifestazioni presentano analogie, almeno apparenti, con fatti tipicamente latini: ma l'esame di queste affinità e della loro importanza richiede un'esposizione d'insieme alla quale debbo per il momento rinunciare. Preferisco perciò illustrare il caso di un contrasto che si manifesta tra tendenze fonetiche etrusche e latine e precisamente quello delle parole *anas* e *alacer*.

È noto che in latino di fronte ad alcuni casi di sincope interna determinati da circostanze speciali e nella maggior parte ereditati, si contrappone, per una innovazione puramente latina, una serie di manifestazioni apofoniche, per le quali la vocale interna d'una parola deve essere di timbro *e* in sillaba chiusa, *i* in sillaba aperta, cioè deve ridurre la sua sonorità, indipendentemente dal timbro delle vocali vicine: così si hanno composti come *princeps* e come *primigenia* (< *primo-*), come *un-decim* e *unigena*, *unimanus*, come *pergo* e *corrigo*.

Completamente diverse sono le condizioni etrusche. La sincope è molto più generalizzata ed è un procedimento ancora vitale in età storica: l'unico fattore di resistenza al di fuori della quantità lunga non è un'alterazione di timbro, ma una condizione di « armonia vocalica », cioè una serie di vocali sia ereditata come in ECAPA < *Ἑκάβη*, AKRATHE < *Ἄκρατος* (di fronte a HERCLE < *Ἡρακλῆς*, TELMUN < *Τελαμών*, PECSE < < *Πήγασος*) sia introdotta con un processo di assimilazione: come nel caso di *CLUTEMESTA, *URESTE, *CATUMITE in cui si è avuto o

Digitized by Google

la sincope (CLUTMSTA, URSTE, CATMITE) o l'assimilazione (CLUTHUMUSTHA, URUSTHE, *Catameitus*).

Ora non mancano in latino esempî di questa armonia vocalica che preserva non solo dalla sincope ma anche dalla normale apofonia (cfr. Parodi, *Studî it. di fil. class.* I, 395); *alacer*, *anas* sono appunto di questi. Ma a nessuno è riuscito di dare ancora una descrizione, non che una spiegazione di questi fatti di assimilazione, i quali non sono assolutamente un carattere *vitale* della fonetica latina, nè riescono a impedire *definitivamente* l'introduzione dell'apofonia. Sicchè non vi può essere scelta se non fra l'ipotesi di forme letterarie non apofoniche cui dovevano corrispondere forme volgari apofoniche in cui la somiglianza col tipo etrusco era perciò puramente casuale, e l'ipotesi di un carattere fonetico etrusco penetrato in latino e sopravvissuto più o meno durevolmente. Nello stato attuale delle nostre conoscenze, se si prova che fra i tipi apofonici e non, c'è coesistenza, o che la forma apofonica appare improvvisamente e integralmente nei testi, si deve accettare la prima ipotesi. Se si prova che la forma apofonica è il risultato di una lunga elaborazione; che ha bisogno di particolari circostanze favorevoli, oppure che prevale in epoca molto tarda; che insomma la resistenza del tipo non apofonico ha un'efficacia che trascende la parola singola, si deve preferire la seconda. È quello che conto di illustrare sulla base di questi due esempî, che hanno valore in quanto si svolgono in mezzo a circostanze diverse e, in un certo senso, opposte.

L'etimologia di *anas* è chiarissima; essa è determinata dal lituano *ántis*, dal greco *νῆσσα*, dall'ant. ind. *ātis*, risale cioè a una forma **anati* rappresentata nelle tre lingue con un grado diverso della radice. Il nominativo più antico era *anatis*, per quanto di questa forma non abbiamo traccia se non in una glossa degli *Hermeneumata Stephani* (= CGL III 360, 25): essa si comportava di fronte al genitivo come *sītis*: *sĭtis*. Essa ha avuto uno svolgimento schiettamente latino, quando ha sostituito il nominativo con la forma *anas*: si è avuto cioè un passaggio dalla categoria ereditata di *sītis* : *sĭtis* a quella innovata di *līs* : *lītis*. È il rapporto *anas* : *anatis* che noi troviamo attestato in tutta la storia letteraria latina da Varrone, *Sat.*, *Menippeae* 489: *anates remipedas ; lingua lat.* 5, 78: *anas a nando*, fino ad Avieno, *Aratea* 2, 1684: *latipedemque anatem*. Ma i gruppi *-a*, *-e*, *-i* + *t* costituiscono in latino una classe di composti vitale e apofonica come *praestes* | *praestitis*, *comes* | *comitis*: esisteva cioè in latino un modello morfologico rispetto al quale *anas* | *anatis* poteva facilmente

Digitized by Google

adattarsi. E così è avvenuto che fin dal tempo di Plauto si hanno esempi, almeno per i casi obliqui, di forme apofoniche: Capt. 1003: *anites*, Cic. *nat. deor.* 2, 124 *anitum*. È naturale che dal rapporto *anas* | *anitis* si passi facilmente a quello di *anes* | *anitis*: non è azzardato ritenerlo anche se, ancora una volta, una forma *anes* la troviamo attestata solo in una glossa dei già citati *Hermeneumata Stephani* (= CGL III 360, 61). Nonostante queste circostanze di particolare favore, la forma apofonica non solo non si diffonde per tutto il periodo della storia letteraria latina, ma, come il prof. C. Merlo mi fa osservare, una parte delle forme romanze risalgono a un volgar latino **anate* « che passa ad ' aneta ' in gran parte del territorio romanzo per una normale tendenza ... che è sconosciuta al sardo. Il quale ha *anáde* ». La lotta fra i due tipi fonetici rimane dunque indecisa.

Le condizioni di *alacer* sono, sotto ogni riguardo, diverse. Non conosciamo nessuna etimologia attendibile. Non conosciamo nessun tipo morfologico abbastanza vitale e abbastanza vicino per potere esercitare una attrazione sufficiente. Così, per tutta la storia letteraria del latino non ci è dato di trovare una forma apofonica. Tuttavia le forme romanze risalgono a un tipo *al'crus* secondo Parodi l. c.: come si spiega l'espressione « regolarmente » che egli accompagna alla forma ricostruita? A noi non riesce impossibile ricercare, in mancanza di uno svolgimento fonetico, lo svolgimento « affettivo » di questa parola, i suoi impieghi caratteristici, i tentativi di una connessione morfologica durante l'età classica. Un primo punto deve rimaner stabilito, che cioè *alacer* era in condizione di assumere il significato di « allegro » fin dal tempo di Cicerone. *Verr.* I. 17 si legge: *ex alacri atque laeto sic erat humilis atque demissus*, cioè non si parla che di stati d'animo, senza nessuna allusione al concetto originario di movimento. Il primo indizio di uno svolgimento formale lo si trova in due altri passi in cui la contrapposizione di *alacer* e di *acer* è evidente: Colum. 7. 6. 9 *magister pecoris* ACER *durus strenuus* ... ALACER *atque audax esse debet*; Floro, epit. 4. 2. 46: *nunquam acrior neque alacrior exercitus*. Alla correlazione di significato si aggiunge cioè una specie di assonanza, che non oso chiamare « correlazione fonetica » (perchè, come è noto, *acer* ha *A* lunga per natura), ma che può avere avuto efficacia nell'età tarda in cui questi fenomeni si preparavano. I tentativi dei grammatici antichi non possono essere una testimonianza delle forme di analisi popolare che andavano svolgendosi: basta pensare alle due etimologie cui accenna lo Ps. Asconio nel commento all'orazione II contro Verre, secondo le quali *alacer* sarebbe connesso con *lacer*, cioè *a-lacer*, « quello che ha le membra

Digitized by Google

integre », oppure, come composto, significherebbe *alis acer*. Da un punto di vista teorico la forma italiana *allegro* sarebbe perciò, di fronte a queste etimologie impossibili, la benvenuta. Essa salverebbe la connessione con *acer* imponendo non un prefisso inesistente come *al-*, bensì quello *all-* che, secondo una analisi popolare, si ritrova in *allecto*, e in *alligo* (cfr. REW 355, 363). Non so se questa ipotesi linguistica può diventare davvero una ipotesi filologica: comunque resta immutata la constatazione che l'introduzione dell'apofonia è legata a un processo di analisi morfologica. Là dove tarda a manifestarsi questo processo, tarda anche l'apofonia.

Firenze.

GIACOMO DEVOTO.

Digitized by Google

AUSONIO ED ENNIO

Per ciò che riguarda gli apprezzamenti letterari di Ausonio sugli arcaici, come su tutti gli scrittori latini in genere, l'originalità del critico è scarsa, forse più scarsa ancora di quella del poeta. I suoi giudizi non rivelano nessuna speciale penetrazione nello spirito dei grandi capolavori del passato. Come per le opere perdute egli si appropria indebitamente una conoscenza che non può possedere, così non si mostra neanche originale nel giudicare gli scrittori a lui più familiari. È ovvio, per esempio, che non può dirsi frutto di osservazione personale l'epiteto di *divinus vates* dato a Virgilio (1), nè certamente Ausonio è il primo a rilevare in questo poeta la *proprietas* (2), in Cicerone l'*opulentia* (3) e simili. Un esempio tipico del metodo e del valore della critica ausoniana ci è dato dal giudizio su Terenzio (4).

Ma se la critica di Ausonio ha soltanto un valore di curiosità erudita, molto più vivo interesse presenta la sua testimonianza quando ci può fornire qualche indizio intorno alla fortuna dei testi latini nei tardi secoli dell'impero.

In nessun luogo Ausonio esprime un giudizio su Ennio: ma nel *Grammaticomastix* (*Technopaegnion* 13, vv. 3, 17, 18, 19) cita quattro frammenti enniani, indicandone esplicitamente l'autore, nel primo verso col suo vero nome, negli altri tre coll'appellativo della patria (*Rudinus*), secondo l'uso

---

(1) *Ephem.* 7, 22. Nel citare i componimenti ausoniani mi riferisco all'edizione Schenkl, in *Mon. Germ. Hist.*, *Auct. ant.*, V, 2. Berolini, 1883.

(2) *Epist.* XVII, 15; cfr. Quint. VIII, 2, 9 ed anche Gell. II, 26, 11-12; X, 11, 6-7.

(3) *Epist.* XVII, 14.

(4) *Lib. protr. ad nep.* 2, 58-60; cfr. Cic. in Suet. *V. Ter.* Wessn. 6, p. 9; Hor. *Epist.* II, 1, 174.

Digitized by Google

a lui caro (1). Di più in cinque altri luoghi, a voler tener conto di tutti i possibili, per quanto vaghi o dubbi riferimenti, mostra in certo modo qualche risonanza o richiamo a versi di Ennio.

Nel verso 245 della *Mosella* (*... tranquillo qua labitur agmine flumen*) fu ravvisata una reminiscenza enniana (*... leni fluit agmine flumen*) (2). Ma lo Speck (3), il Vahlen (4) e il Blümlein (5) hanno già chiaramente dimostrato, contro lo Zingerle (6), come essa si possa ridurre a una reminiscenza virgiliana (*leni fluit agmine Thybris*) (7); e dello stesso parere mostrano di essere lo Schenkl e il Peiper.

Che si tratti di imitazione voluta, non è da credere. Sono espressioni che, pur risalendo ad un determinato autore, una volta fissate nello schema del metro, divengono patrimonio comune del linguaggio poetico e affiorano senza che chi se le appropria ne sia consapevole (8).

Un altro luogo in cui fu notato un ricordo enniano è l'ultimo verso dell'*Epitaphium* 12: *quae? caelum et tellus et mare et ora virum*. Che qui si debba vedere un'imitazione diretta del noto epigramma attribuito ad Ennio, è da escludere senz'altro. Il verso dell'iscrizione: *... volito vivos per ora virum* doveva esser rimasto famoso nella tradizione fino ai più tardi tempi (9), cosicchè non è neppur necessario ammettere che Ausonio

---

(1) Cfr. Blümlein, *Ausonius und seine Vorbilder*, in « Berichte des Freien Deutschen Hochstiftes zu Frankfurt a. M. », N. F. 6 (1890), pp. 426-427 e nota 33.

(2) *Ann.* 173 Vahlen².

(3) *Quaestiones Ausonianae*. Diss. inaug. phil. Vratislaviae, 1874, p. 23 e nota 1.

(4) *Prolegg.* p. CI.

(5) *Op. cit.*, p. 425.

(6) *Zu späteren lateinischen Dichtern*. Innsbruck, 1873, I Heft, p. 42.

(7) *Aen.* II, 782.

(8) Il Blümlein (*op. cit.*, p. 425 e nota 30) adduce due altri versi dello stesso Ausonio, che, quale più quale meno, si richiamano a questo della *Mosella*, ed altri passi di Virgilio e d'Ovidio, che presentano in qualche modo con l'uno o con l'altro di Ausonio una certa analogia, evidentemente per mostrare come il campo sia infinito per i ricercatori di queste così dette imitazioni. E agli esempi dati dal Blümlein molti altri s potrebbero aggiungere: cfr. Lucr. V, 271 (VI, 637); Aus. *Mos.* 78; inoltre *Georg.* III, 423; I, 322; *Aen.* I, 82, II, 212, ecc.

(9) Come è provato dai numerosi passi di vari autori che mostrano di conoscerlo, citati dal Blümlein (*op cit.*, p. 426, nota 31).

Digitized by Google

l'abbia attinto da Virgilio (1), o meglio da Cicerone (2). Egli doveva averlo abbastanza familiare, se un'altra volta, celebrando le lodi della Mosella, dice al fiume a lui caro: *ibis in ora hominum* (v. 476), benchè si possa ammettere che avesse qui in orecchio anche l'espressione oraziana: *Romana ... venturus in ora* (3).

Proverbiale doveva essere pure divenuto il famoso verso enniano: *Aio te, Aeacida, Romanos vincere posse*, ricordato da Cicerone e, dopo di lui, ripetuto tante volte da molti autori (4), come esempio caratteristico di oracolo ambiguo. Il Peiper lo cita come fonte di Ausonio al verso 5 del *De Historiis* (*Technopaegnion* X Peiper, 9 Schenkl): *ludit et Aeaciden Parnasia Delphicolae sors.* Che Ausonio accenni qui al noto verso, è chiaro ; ma che lo attinga proprio da Ennio, quando poteva, se mai, conoscerlo da molti altri autori, è assurdo. Del resto non vale neppur la pena di soffermarsi su questo ravvicinamento, che nessuno fra gli studiosi di Ausonio o di Ennio ha rilevato, all'infuori del Peiper.

La presunta reminiscenza dell'*Ordo nobilium urbium* v. 1 (*divum domus*) non è da ritenersi attinta direttamente al testo degli *Annali*, per le stesse ragioni che addurrò a proposito della citazione che si trova nel *Grammaticomastix* (*Technopaegnion* 13), v. 17 (*divum domus altisonum cael*) (5).

La reminiscenza che potrebbe sembrare più sicura (6) è quella che fu rilevata nelle *Periochae Iliadis*, IV, 2. Il verso: *Juppiter interea cum dis genitalibus una* richiama infatti indiscutibilmente quello enniano: *Romulus in caelo cum dis genitalibus aevum Degit* ... (7), che ci è serbato per intero soltanto nei commentari di Servio (8); ma è appunto qui, nei commentari, da ricercare la fonte dell'autore delle *Periochae*, chiunque esso sia (9),

---

(1) *Georg.* III, 9.

(2) *Tusc.* I, 15, 34.

(3) *Epist.* I, 3, 9.

(4) Vedine l'elenco in Vahlen, Müller, Valmaggi a questo frammento (179 V. = 181 M. = 101 Valm.).

(5) Cfr. Skutsch in Pauly-Wissowa R. E. s. v. *Ennius*, col. 2618.

(6) Vahlen, *op. cit.* Prolegg. p. ci.

(7) *Ann.* 115 Vahlen².

(8) *ad Verg. Aen.* VI, 764. Cicerone (*Tusc.* I, 12, 28. *De or.* III, 38,154) non ci dà il verso completo.

(9) L'autenticità dell'operetta fu da alcuni messa in dubbio: ma innegabili consonanze con altri passi ausoniani e l'indole didattica del componimento inducono a farla ritenere d'Ausonio.

Digitized by Google

come dai commentari deriva Ausonio nel verso 4 del *De Historiis* (1) (*periurum Lapitham Iunonia ludificat nubs*) la forma *nubs*, usata da Livio Andronico (2). Se, per ragioni cronologiche (3), non si vuol ammettere che Ausonio potesse conoscere Servio, si ricordi che il commento serviano è un estratto da quello di Elio Donato: la fonte di Ausonio è quindi con molta probabilità Donato, che allo stesso luogo di Virgilio evidentemente ricordava anch'egli il verso enniano.

Si annulla così l'ipotesi di derivazione da Ennio anche in questo passo, dove era ritenuta più probabile: dall'esame delle reminiscenze enniane non risulta che Ausonio conoscesse direttamente l'antico epico latino.

Le citazioni si trovano, come ho già detto, tutte raggruppate nel *Grammaticomastix* (*Technopaegnion* 13); il che non è senza importanza per la nostra questione. Esaminiano più particolarmente la natura e il modo di tali citazioni: anzitutto, abbiamo noi questi frammenti da altre fonti? Uno solo di essi: *endo suam do* (v. 18) è citato in varia forma, come esempio di apocope, da molti grammatici, ma senza indicazione del nome dell'autore, di cui solo Ausonio ci dà testimonianza (4). Quanto al *populea fruns* del verso 19, è stato con buone ragioni dimostrato dal Valmaggi (5) che il frammento è da fondersi con quello tramandatoci da Carisio (130. 29 K.): *russescunt frundes*. Gli altri due passi: *laetificum gau* (6) (v. 3) e *divum domus altisonum cael* (v. 17) ci sono serbati soltanto da Ausonio.

---

(1) *Techn.* 9 Schenkl, X Peiper.

(2) Cfr. Serv. *ad Verg. Aen.* X, 636: ... *nubes*; *nam* nubs *non dicimus*: *quod ait* Livius Andronicus, *qui primus edidit fabulam latinam apud nos*. Che Ausonio avesse letto direttamente Andronico è ipotesi inammissibile. Cfr. anche Peiper, nelle note a questo luogo del *De Historiis* e Blümlein, *op. cit.*, p. 427.

(3) L'attività didattica di Servio in Roma e l'operosità letteraria di Ausonio sono circa contemporanee; se mai è Servio alquanto più giovane di Ausonio (cfr. Schanz, *Gesch. Röm. Lit.* IV, 1, p. 156).

(4) Cfr. Vahlen, *Prolegg.* p. c e ci e le note al frammento (576 V. = 552 M = 387 Valm.).

(5) *Ennio e Ausonio* in « Riv. di fil. e d'istr. class. », XXVII, pp. 95-96. Vedi anche la nota che al detto frammento (= 144) dedica il Valmaggi nella sua edizione, pp. 72-73.

(6) Il Vahlen (*Prolegg.* p. ci e nota al v. 574) mostra chiaramente come queste due sole parole del verso si debbano ritenere di Ennio.

Digitized by Google

Questa sua sapienza enniana è attinta direttamente al testo degli *Annali*. ovvero è di seconda mano ? Alcuni si son posti già questo problema e ne hanno tratto conclusioni varie, spesso contradditorie. Il Vahlen. nei *prolegomena* alla sua edizione di Ennio (*l. c.*) non indaga la questione, limitandosi a rilevare che questi frammenti sono, anzichè dalle altre opere di Ennio, *haud dubie ex* Annalibus *petita*, e in generale a mostrare in qual misura Ausonio sia utile alla ricostruzione del testo dell'antico poeta (1). Il Birt (2) ritiene e si sforza di dimostrare con ogni sorta di argomenti, che i poeti del IV secolo, tra i quali naturalmente anche Ausonio, conoscono il testo di Ennio. Il Blümlein invece molto accortamente osserva che nel *Grammaticomastix* Ausonio scioglie il freno a tutta la sua sapienza grammatica, e che, se avesse conosciuta l'opera intera di Ennio, egli che senza scrupoli saccheggia quanti autori gli capitano sotto mano, avrebbe fatto ben più largo uso del ricco, prezioso materiale offertogli dall'antico poeta. Fonte di Ausonio è, secondo il Blümlein, una delle opere grammaticali usate nell'insegnamento (3). Ed è questa l'opinione meglio fondata.

Si tratta di brevi frammenti: due, tre, quattro parole al massimo, posti tutti alla fine del verso e terminanti tutti in un monosillabo speciale. *Gau*, *cael*, *do*, *fruns* (4) non sono soltanto forme arcaiche di sostantivi, come nota il Blümlein, ma, eccettuato l'ultimo, sono tutti esempi di apocope. Ora, che questi singolarissimi frammenti si trovino insieme riuniti in un componimento così caratteristico com'è il *Technopaegnion*, anzi nell'ultima parte di esso, nel giro di appena 22 versi, mentre in tutte le altre opere di Ausonio non incontriamo traccia di conoscenza enniana,

---

(1) Questo è il punto di vista che domina in tutta la sua dotta prefazione. Solo per alcuni di questi autori più o meno benemeriti di Ennio (Isidoro, Prisciano, Lattanzio, Claudiano, ecc.) egli esamina, come vedremo, la questione delle loro fonti, ma sempre come questione secondaria.

(2) *Zwei politischen Satiren des alten Rom.* Marburg, 1888, p. 65 sgg.

(3) *Op. cit.*, p. 426.

(4) La lezione qui è incerta. Il codice più autorevole (il *Vossianus*) ha *frons*(*frōs*), il *Cantabrigiensis* : *fruns*, il *Tilianus* : *frus*. Credo anch'io col Valmaggi (*Enn. e Aus.*, p. 96) preferibile la lezione *frus* o meglio *fruns* dello Schenkl a quella *fros* del Peiper, che se è confortata dall'autorità di alcuni grammatici ed eruditi (Plin. in Char. I, 130, 30 K. Varr. *Antiq. Rom.* XV, ecc.), non trova però riscontro in nessuna lezione dei codici. Anche il *Thesaurus* registra questo luogo d'Ausonio con la forma *fruns*.

Digitized by Google

non può esser casuale. Gli altri monosillabi che terminano i versi di questo *Grammaticomastix* sono quasi tutti voci inusitate o strane (1). Se ricordiamo ancora i ripetuti accenni che Ausonio fa nelle due prefazioni del *Technopaegnion*, al *labor*, alla *molestia*, all'*ars*, che gli erano stati necessari per comporre questo suo futile gioco (2), avremo la chiara impressione che si tratti non già di dottrina fornitagli spontaneamente da ricordi a lui familiari, ma di erudizione cercata direi quasi intenzionalmente. Esaurita tutta la serie dei monosillabi più o meno noti (3), sciorinata tutta la sua sapienza mitologica e storica, quale altro espediente poteva Ausonio escogitare? Ecco quindi, estremo sforzo, culmine dell'abilità, le parole rare, le forme irregolari che gli vengono in aiuto per il suo componimento più artificioso, e gli vengono suggerite da uno dei tanti grammatici ch'egli doveva consultare per il suo insegnamento (4).

Per queste ragioni preferisco attenermi all'opinione del Blümlein e dello Skutsch (*l. c.*), che Ausonio derivasse queste citazioni enniane da una di tali opere erudite, anzichè accogliere l'ipotesi del Müller, il quale pensa che le attingesse ad un'antologia d'uso scolastico (5). Non mancano però indizi per ritenere che nel IV secolo esistessero, appunto per scopi didattici, dei florilegi di poeti antichi (6).

---

(1) Altri esempi di apocope (*al*, *tau*, *min*), parole straniere (*sil*, *seps*), forme speciali di nominativi (*saeps*, *lact*), ecc.

(2) V. *Techn. Praef.* I, e II.

(3) Nomi di dei, di cibi, di lettere alfabetiche, di parti del corpo umano, ecc.

(4) Che tali forme strane, tali vocaboli inusitati formassero la delizia dei grammatici di quei tempi, è cosa nota, e, pel caso nostro, l'identificazione del passo d'Ausonio con quello di Carisio e la ripetuta citazione del frammento: *endo suam do* ce ne offrono una prova di più. Cfr. anche Blümlein, *op. cit.*, p. 426.

(5) *Q. Ennii carminum reliquiae etc.* Petropoli, 1884. *Prolegg.* pp. VI-VII. La stessa opinione conferma in *Q. Ennius*, Petersburg, 1884, p. 274.

(6) L'uso delle antologie è provato dal passo di Plinio *H. N.* XXI, 9, 13. Ricordiamo inoltre l'antologia di Julius Florus, dei tempi d'Orazio, di cui parla Porfirione (*ad Hor. Epist.* I, 3, 1): *hic Florus scriba fuit* ⟨*et*⟩ *saturarum scriptor, cuius sunt electae ex Ennio, Lucilio, Varrone saturae.* L'obiezione che a questo proposito fa il Birt (*op. cit.*, p. 68, nota 1): « Es sind aber auch nicht die Satiren des Ennius, die Auson berücksichtigt » non infirma però il valore di questa testimonianza, in quanto essa dinota una consuetu-

Digitized by Google

Riassumendo: nè dalle reminiscenze, nè dai passi enniani citati abbiamo prove sufficienti che Ausonio conoscesse Ennio.

Del resto altre più importanti ragioni storiche, altre più valide testimonianze di autori inducono a credere che a tempo d'Ausonio non si leggesse comunemente, anzi non esistesse più l'opera intera degli *Annali*. Ennio, che aveva goduto favore indiscusso e incontrastato fino all'età ciceroniana (1), comincia già alla fine dell'epoca repubblicana a suscitare il fastidio dei poeti fini ed eleganti, i *cantores Euphorionis* di Cicerone (2). Questa tendenza trova seguito presso i poeti dell'età augustea, che rimproverano all'antico epico la forma trascurata, l'arte rozza, il verso duro e pesante (3).

Tali giudizi furono detti parziali, storicamente ingiusti e colpevoli

---

dine d'antica data. Si sa che le satire enniane, come le commedie, ebbero ben minor fortuna delle tragedie e degli *Annali*. (Müller, *Q. Ennius*, p. 270. Schanz, *op. cit.*, I, p. 73). Era naturale quindi che di esse si componessero antologie prima che del poema epico, il quale godette ancora per qualche tempo fama e favore presso i Romani. Ciò non esclude però che quando venne meno anche l'interesse per gli *Annali*, come opera intera, si usassero florilegi scolastici anche del poema.

(1) L'unico esempio di critica sfavorevole di cui ci sia giunta notizia è quello di Lucilio (cfr. Gell. XVII, 21, 49; Serv. *ad Verg. Aen.* XI, 601; Hor. *Sat.* I, 10, 54). Ma è eccezione. Basta ricordare gli entusiastici famosi giudizi di Cicerone e Lucrezio e l'altissimo conto in cui lo teneva Varrone.

(2) *Tusc.* III, 45.

(3) Sono noti per es. i giudizi ovidiani: *Ennius ingenio maximus, arte rudis* (*Trist.* II, 424); *Ennius arte carens* (*Am.* I, 15, 19); *nihil est hirsutius illis* (sc. Annalibus) (*Trist.* II, 259 sq.). Tutti sanno quanto Virgilio prese da Ennio e in qual conto mostrasse così di tenerlo; non pare tuttavia ch'egli avesse pel suo predecessore una grande venerazione, se è vera la nota frase attribuitagli (*Vita* di Donato, Suet. p. 67 Reiff.). Quanto al concetto che di Ennio aveva Orazio, io non dividerei in tutto il parere del Pascal, secondo il quale il poeta delle *munditiae* « coinvolge Ennio nel giudizio di condanna che egli estende a tutti gli antichi poeti » (*La critica dei poeti romani in Orazio*, Catania, 1920, p. 23). Se sono indubbiamente sfavorevoli i giudizi dell'*Epist.* II, 1, 50 sqq. e *Ars poet.* 259 sqq., non si può con sicurezza affermare altrettanto di quelli espressi in *Epist.* I, 19, 6 sqq., *Ars poet.* 56 sqq. e soprattutto della citazione di *Sat.* I, 4, 60 e dell'epiteto *Calabrae Pierides* (*Carm.* IV, 8, 20), che il Pascal stesso è

Digitized by Google

d'ingratitudine (1); è vero, ma era naturale che fosse così. V'erano bensì in Roma gli amatori dell'antico nel campo letterario come negli altri aspetti della vita, ed è anche vero che la maggior parte dei giudizi espressi dagli scrittori dell'età augustea e del I secolo dell'impero, anche se sfavorevoli, conservano un tono pacato e rispettoso verso il *pater* della letteratura latina, intorno a cui rimaneva pur sempre quell'aureola di tradizionale venerazione che avvolge le cose e gli uomini antichi; ma è certo che il numero degli ammiratori si riduceva a una minoranza sempre più esigua, e di fronte alle nuove correnti il discredito si faceva sempre più strada. Rifiorisce il culto degli antichi poeti nell'età degli Antonini, per opera soprattutto di Frontone e dei suoi seguaci; ma pel carattere stesso di quell'indirizzo letterario, che mirava specialmente alla ricerca della parola, non doveva e non poteva essere che una rinascita fittizia. Si ritorna agli scrittori arcaici e ad Ennio in primo luogo, ma non gli si accostano già i poeti come ad una perenne fonte di motivi ideali e di immagini fantastiche, bensì i grammatici, gli eruditi, i puristi arcaicizzanti come ad un'inesauribile miniera di *insperata atque inopinata verba*, che conferiscano al discorso quella *novitas* e quel *vetustulus color*, tanto cari ai frontoniani.

L'influsso esercitato da tale indirizzo sul carattere della tarda prosa latina, sullo sviluppo degli studi grammaticali e lessicali fu notevole; grandissima la fama del retore di Cirta presso scrittori contemporanei e posteriori; e anche Ausonio mostrava di tenerlo in gran pregio (2). Ma affievolitosi, attraverso due secoli, il fervore del movimento arcaicizzante, caduti gli idoli dell'ammirazione frontoniana, in qual conto era tenuto Ennio al tempo d'Ausonio? Che il ricordo di Ennio nel IV secolo non fosse ancora spento nella tradizione poetica, scolastica ed erudita, non v'ha

---

costretto a riconoscere come « incondizionatamente rispettoso » (*op. cit.*, p. 19, nota 1). Egli mi sembra più nel vero quando osserva (pp. 18-19) « che Orazio tratta Ennio con un rispetto maggiore di quello che usa con gli altri poeti ». E la ragione di questo più benevolo, o meno severo, atteggiamento va forse cercata nell'ostinata opposizione di Orazio ai Catulliani: e si sa come, specialmente presso gli antichi, la critica letteraria fosse spesso soggetta a queste ragioni riflesse di simpatia o di antipatia. (Cfr. C. Marchesi, *Storia della letteratura latina*, vol. I, p. 402 sgg.).

(1) Cfr. Zingerle, *Ovid und sein Verhältniss zu den Vorgängern und gleichzeitigen römischen Dichtern*, II, 1-11, in Müller, *Q. Ennius*, p. 271.

(2) *Gr. act.* VII, 32-33.

Digitized by Google

dubbio (1); ma che l'opera sua esistesse ancora per intero e fosse letta e ricopiata, non solo non è provato in nessun modo, ma anzi più di un indizio ci indurrebbe ad ammettere il contrario.

Molto importante a questo proposito è il famoso capitolo di Gellio (XVIII, v), donde si trassero conseguenze disparate circa il culto di Ennio e la fortuna del testo degli *Annali*. Racconta Gellio che un giorno si trovava a Pozzuoli con altri *adulescentuli* in conversazione presso il retore Antonio Giuliano e che ad un certo punto *Iuliano nuntiatur ἀναγνώστην quemdam, non indoctum hominem, voce admodum scita et canora Enni* Annales *legere ad populum in theatro. Eamus, inquit, auditum nescio quem istum Ennianistam, hoc enim se ille nomine appellari volebat*, ecc.

Da questo passo di Gellio noi dunque apprendiamo come al suo tempo esistessero dei recitatori che andavano in giro declamando in pubblico squarci degli *Annali*. Questo tentativo di ripristinare il culto di Ennio, da porre certamente in rapporto col movimento frontoniano, rappresenta una reazione alla generale trascuratezza in cui era caduto l'antico poeta. Gellio infatti ci presenta la cosa come nuova e straordinaria: si sparge la voce dell'avvenimento, tutti accorrono, attratti dalla curiosità, ad ascoltare l'Ennianista dalla voce canora. Tutti anche applaudono entusiasti, ma i dotti, i veri intenditori, se ne partono con un sorriso di incredulo compatimento e di soddisfatta superiorità ... Nelle parole di Giuliano ai giovani è implicita l'intima convinzione: « È un ciarlatano, che non ha studi seri, fatto per la gente ignorante: sono pochi quelli che se ne intendono davvero degli antichi poeti ». E una conferma di ciò troviamo subito dopo nella meraviglia dei discepoli, che trovano strana e incomprensibile l'espressione *quadrupes eques* e nel conseguente rimprovero di Giuliano. Ma Giuliano vuol dare ai suoi poco dotti ascoltatori una prova irrefragabile della verità della sua critica e racconta di aver riscontrato la forma *eques* in un esemplare antichissimo di Ennio emendato da Lampadione (2),

---

(1) Lo provano, oltre ai passi di Ausonio, anche l'ampio accenno d Claudiano (*Laus Stil.* III *praef.*) e le citazioni di molti grammatici anche dei più tardi tempi (cfr. Müller, *Q. Ennius*, p. 274); il fatto che in un mosaico di una villa romana, presso Treviri, tra quattro ritratti sia stato trovato quello di Ennio, ce ne dà una nuova conferma (cfr. Birt, *op. cit.*, p. 67).

(2) È questo l'ultimo accenno che noi troviamo negli scrittori romani a mss. di Ennio.

Digitized by Google

ch'egli s'era procurato *studio pretioque multo*. Il Birt (1), che sostiene l'esistenza di Ennio fino al IV secolo, non dà nessuna importanza a quest'ultimo particolare, il quale, secondo lui, non esclude che esistessero al tempo di Gellio molte edizioni più recenti e di minor autorità; e adduce come prova la recitazione stessa dell'*ἀναγνώστης*. Inoltre il fatto che alcuni dei giovani presenti dicevano di aver letto il passo in questione *apud suum quisque grammaticum*, ci proverebbe che nel II secolo gli *Annali* erano ancora oggetto di studio nelle scuole (2). Gellio dichiara poi di aver egli stesso riscontrato la verità delle parole di Giuliano in *pervulgatis commentariis*: Dunque erano diffusissimi al suo tempo dei commenti degli *Annali*. Ma siamo proprio sicuri che questi commentari fossero completi, e che nelle scuole si leggesse il poema intero, e non piuttosto solo alcuni libri e squarci più belli, quelli che potevano offrire ancora qualche interesse ai Romani del II secolo dopo Cristo ? Ricordiamo l'antico uso degli *excerpta* scolastici (3), consigliato poi e adottato, come metodo di studio, da Frontone nell'insegnamento ai suoi augusti discepoli (4). Osserviamo ancora: che cosa leggeva al pubblico il famoso ennianista ? Il libro VII degli *Annali*, che, secondo la ricostruzione comunemente seguìta, conteneva la narrazione della prima guerra punica e i preparativi della seconda,

---

(1) *Op. it.*, p. 65.

(2) Quest'opinione ci è confermata anche da altri passi di Gellio (cfr. XIX, 10, 13 e XX, 10, 2). Cfr. anche B. Romano, *La critica letteraria in Aulo Gellio*, Torino, 1902, p. 93. Che poi gli *Annali* fossero testo scolastico nell'età repubblicana e augustea è quasi con certezza ammesso da tutti i filologi, benchè non ce ne sia giunta esplicita notizia (cfr. p. es. Müller, *Q. Ennius*, p. 273, Pasquali, *Orazio lirico*, Firenze, 1920, p. 11).

(3) Sentenze *excerptae* dalle tragedie enniane si leggevano forse nelle scuole già nell'età d'Augusto: Fedro (III, *Epil.* 33-34) ci dice d'aver letto *puer* una sentenza, che da Festo sappiamo appartenere al *Telephus* enniano. Anche al tempo di Seneca si davano a leggere ai ragazzi antologie di sentenze (*Epist.* 33, 7): *pueris et sententias ediscendas damus et has quas Graeci chrias vocant* ...

(4) Cfr. p. 56, 11; 253, 4, Naber; e specialmente 105, 5 e sgg. dove si parla di *Ennii excerpta*. Con questo però non intendo affermare che Frontone non conoscesse gli *Annali* per intero: lo stesso metodo egli consigliava a M. Aurelio per le lettere ciceroniane (p. 107, 7-11 N), che tuttavia doveva conoscere per disteso; di Ennio poi egli trascriveva di propria mano perfino il *Sota* (p. 61, 17 N).

Digitized by Google

quei fatti dunque che scossero così profondamente la coscienza romana e toccarono così da vicino l'esistenza stessa della città, da ridestare in ogni tempo, come la III decade di Livio, l'orgoglio e il sentimento patrio dei Romani. Tutto dunque concorre a farci ritenere che quelle che si usavano nelle scuole e che erano in voga nel II secolo fossero non copie integre degli *Annali*, ma edizioni parziali con commento. Il Vahlen stesso, interpretando il passo di Gellio, ammette che questi *commentarii* potessero non essere esclusivamente enniani, ma contenere anche passi di altri autori, specie di florilegi commentati (1).

Concludendo: l'impressione generale che si ricava dalla lettura del passo di Gellio è che il culto di Ennio, il quale nelle età precedenti era andato gradatamente diminuendo, ravvivato per effetto del movimento frontoniano, era allora divenuto di moda e correvano florilegi contenenti squarci degli *Annali*; ma che gli esemplari integri si facevano sempre più rari e difficili a rintracciarsi, e la conoscenza esatta e profonda del testo enniano si riduceva forse a una ben esigua schiera di dotti, quelli che l'amore dell'arcaico spingeva a leggere e ad ammirare anche gli autori di atellane e di togate (2), e a trarre alla luce dalle biblioteche perfino la dimenticata *Odissea* di Andronico (3).

A quale risultato approdassero questi ultimi sforzi di rimettere in onore l'antico poeta, prova il noto lamento di Macrobio (4): *quia saeculum nostrum ab Ennio et omni bibliotheca vetere descivit, multa ignoramus quae non laterent, si veterum lectio nobis esset familiaris.* Per il Birt (5) neppure questa esplicita dichiarazione ha valore decisivo, perchè da essa si può desumere solo la mancanza dei lettori, non già la perdita dei testi; ma al dotto filologo sfugge che i due fatti sono fra loro intimamente legati da un reciproco rapporto di causa ed effetto. Se al tempo di Macrobio nessuno

---

(1) L'età vera, l'età d'oro dei commenti e studi critici su Ennio è l'età repubblicana ed è rappresentata dai nomi di Lampadione, Varguntcio, M. Pompilio Andronico, Antonio Gnifone. Dopo Augusto noi troviamo ancora Plinio, Capro, Cesellio Vindice, che si occupano più o meno estesamente della lingua di Ennio; ma la vera attività critica sul testo degli *Annali* cessa probabilmente con Valerio Probo (metà del I secolo d. C.).

(2) Cfr. Front. p. 62, 22 sqq. N.

(3) Cfr. Gell. XVIII, 9, 5-6.

(4) *Saturn.* VI, 9, 9.

(5) *Op. cit.*, p. 65.

Digitized by Google

più leggeva Ennio, evidentemente non si sentiva neppure il bisogno di riprodurne nuove copie, cosicchè, andati in rovina i pochi esemplari esistenti, ne venne di conseguenza la perdita del testo.

Se noi guardiamo agli altri scrittori vicini per tempo ad Ausonio, troviamo conferma di questa persuasione nei vaghi accenni di Ammiano Marcellino, nel silenzio di Simmaco, nell'insignificante menzione di Sidonio Apollinare (1), da cui neppure il Birt (2) sa trarre alcun argomento favorevole al suo scopo. Le pretese reminiscenze enniane che il Birt vuol vedere in Claudiano (3) furono già con valide ragioni dimostrate prive di fondamento dallo Skutsch (4) e dal Vahlen (5). Le citazioni che ci dà Lattanzio degli *Annali* e degli epigrammi sono evidentemente tolte da Cicerone, i frammenti che adduce dall'*Euhemerus* risalgono, secondo i più (6), ad un rifacimento in prosa dell'età ciceroniana, secondo lo Schanz (7) a Varrone: comunque sia, sono certamente da ritenere citati di seconda mano (8). Corippo che in Africa nel VI secolo imita versi di Ennio, li ha probabilmente trovati in Cicerone (9), che è pure la fonte di S. Agostino

---

(1) *Carm.* IX, 266.

(2) *Op. cit.*, p. 70.

(3) *Op. cit.*, pp. 68-69 e nota 1. Vedi inoltre: *Claudii Claudiani Carmina* rec. Theod. Birt, Berolini, 1892, in *Mon. Germ. Hist. Auct. ant.* X, *Prolegg.* pp. cci sqq. Lo Stöcker (*De Claudiani poetae veterum rerum romanarum scientia quae sit et unde fluxerit.* Diss. Marburg, 1889) segue l'opinione del Birt; suo maestro, come appare dal Birt stesso (*ed. Claud.* p. cci) e dal Vahlen, *Prolegg.* p. cxviii.

(4) *Op. cit.*, col. 2618.

(5) *Prolegg.* pp. cxviii-cxx.

(6) Müller, *Q. Ennii carm. rell. Prolegg.* p. vi; C. Giussani, *Letteratura romana*, Milano, 1899, pp. 97-98.

(7) *Op. cit.*, I, p. 72. I più ritengono che l'*Euhemerus* enniano fosse in versi; lo Schanz, invece, in prosa (cfr. Crusius, « Rhein. Mus. », 47 (1892), p. 63).

(8) Quanto alle operette minori è assai probabile che già nel II secolo ne fosse perduto il testo. P. es. il passo dell'*Heduphagetica*, citato da Apuleio nel c. 39 dell'*Apologia*, ha insanabili alterazioni dell'originale, che forse non sono tutte imputabili alla tradizione manoscritta apuleiana.

(9) Blümlein, *op. cit.*, p. 427, nota 35; cfr. anche l'opera dell'Amann: *De Corippo priorum poetarum latinorum imitatore*, Oldenburg, 1885 e 1888.

Digitized by Google

e S. Girolamo (1) e infine di Orosio (2). Quanto a Servio e a Macrobio, che ci serbarono tanta copia di frammenti enniani, nota insistentemente il Vahlen (3) come il confronto coi corrispondenti versi di Virgilio avrebbe dovuto loro suggerire ben più numerose citazioni di quelle ch'essi adducono. Tuttavia pare ritenere che Servio conoscesse largamente il testo degli *Annali* (4). Ma, come si è detto, la fonte di Servio è Donato e, comunque, il suo commento è opera di compilazione e non si può considerare come una raccolta di notizie attinte agli originali.

Lo stesso dicasi di Isidoro, Nonio, Diomede, Carisio, Prisciano (5), ecc. In generale è da ritenere che nessuno degli scrittori, i quali dal III secolo in poi riportano frammenti di Ennio, abbia usato i testi originali. Nulla significa che essi citino talora i passi coll'indicazione dei libri: è ormai risaputa la consuetudine invalsa presso i grammatici e i lessicografi, di saccheggiare i loro predecessori (6), ripetendo sempre i medesimi esempi. Se la perdita di parecchie di queste opere erudite non ci permette spesso di rintracciare le rispettive fonti, non dobbiamo per questo lasciarci andare a ipotesi ingenue come quelle del Haase, il quale riteneva che nel Medio Evo inoltrato esistesse un esemplare di Ennio, pel solo fatto che Alanus ab Insulis nel suo *Anticlaudianus* ha un'allusione a Priamo cantato da Ennio e un creduto elenco di manoscritti di una biblioteca del secolo XIV contiene, fra gli altri, anche il nome di Ennio (7).

---

(1) Müller, *Q. Ennii Carm. rell.* p. VI.

(2) Dai libri *de re publica*, esistenti ancora nel X secolo in Gallia e in Germania, derivò Orosio le sue citazioni enniane. (Müller, *Q. Ennii Carm. rell. Prolegg.* pp. VII-VIII).

(3) *Prolegg.* pp. CII, CX, CXVI.

(4) *Prolegg.* p. CIV.

(5) Il Vahlen invece sostiene che Prisciano attinse le sue citazioni direttamente alle opere enniane. (*Prolegg.* p. CXXVI).

(6) Cfr. O. Denk, *Geschichte des Gallo-fränkischen Unterrichts- und Bildungswesens etc.*, Mainz, 1892, p. 123. Blümlein, *op. cit.*, p. 427. Il Birt stesso (p. 64) riconosce quest'uso come familiare ai grammatici per la sua maggior comodità, benchè non voglia ammetterlo per i poeti: ma in tal caso non ricorda che Ausonio più che poeta era e si sentiva grammatico. V. *praef.* III (*Aus. lectori sal.*), 18 sqq.; *lib. protr. ad nep.* 2, 66 sqq.

(7) Il Förster (« Rhein. Mus. » 37 (1882), p. 284 sgg.) ha chiaramente dimostrato come il primo accenno non sia che un ricordo di una citazione

Digitized by Google

Concludendo: la ragione per cui a noi non giunse il poema enniano va ricercata non, come vorrebbe il Birt (1), nel fatto che dai monaci non fu più trascritto, bensì nell'oblio in cui era caduto, con la maggior parte degli scrittori arcaici, già nel III e nel IV secolo. Al tempo di Ausonio e Simmaco, di Claudiano e Sidonio Apollinare erano bensì ancora aperte le biblioteche pubbliche; ed esistevano anche ricche biblioteche private (2). In questi ultimi tempi di vita letteraria, quasi per un doloroso presentimento della prossima fine e per reazione contro lo zelo dei Cristiani più scrupolosi, s'intensificano più che mai l'amore delle opere classiche, il commercio di rarità e novità bibliotecarie (3); ma di Ennio non troviamo più alcun ricordo (4).

CARLOTTA RIGOBON.

---

enniana che si trova in Prisciano (diffusissimo, com'è noto, nel Medio Evo) e come l'elenco di libri in cui figura anche *Ennius* (se pure il nome non è da mutarsi in *Annius* (Florus) o in *Annaeus* (Seneca), dato il notevole numero di errori che si trovano nell'elenco) non sia probabilmente che una lista degli autori di cui ricorrevano citazioni in una delle antologie del Medio Evo.

(1) *Op. cit.*, p. 66.

(2) Cfr. specialmente Aus. *Epist.* XIV, 25 sqq.; Sid. Apoll. *Epist.* II, 9, 4 sqq.

(3) Significativo è l'aneddoto di Sidonio, il quale rincorre a cavallo un tale che non gli aveva fatto vedere un manoscritto del vescovo Fausto, e sulla strada maestra ne detta un estratto ai suoi stenografi (Sid. Apoll. *Epist.* IX, 9, 6-8).

(4) Nell'elenco dei libri di cui Ausonio consiglia la lettura al nipote, e in altri passi simili di scrittori a lui contemporanei (Hieron. *adv. Rufin.* I, 16) non è traccia di Ennio.

Digitized by Google

RECENSIONI

M. Rostovtzew. *The social and economic History of the Roman empire.* Oxford, Clarendon Press, 1926, di pp. xxv-693, con 60 tavole.

Questo volume scritto da uno dei più operosi, dotti e sagaci tra i viventi studiosi dell'antichità classica, mentre dà un quadro a linee nettamente disegnate dello sviluppo sociale ed economico dei primi tre secoli dell'Impero romano, cerca attraverso a tale delineazione di illuminare il problema capitale della storia antica e forse di tutta la storia, quello della decadenza della antica civiltà classica. La cognizione che l'Autore ha della epigrafia e dell'archeologia, compresi i trovamenti più recenti archeologici, epigrafici e papirologici, è veramente mirabile; e mirabile è pure la padronanza che egli dimostra della amplissima bibliografia moderna concernente la età imperiale. Si tratti d'agricoltura o d'industria, di vie commerciali o di rovine di antiche città, di pitture murali o di documenti giuridici, è difficile trovare nella sua erudizione la più piccola lacuna o manchevolezza. Ma si sbaglierebbe assai ritenendo il libro del Rostovtzew prodotto d'un lavoro di arida ricerca erudita. L'Autore attinge sempre direttamente alle fonti antiche, ed ha visto quasi sempre coi proprî occhi i monumenti, le rovine, i paesi di cui parla. L'opera sua è pregevole per la immediatezza della intuizione storica e per la vivacità e personalità delle impressioni che l'Autore trasmette al lettore. Inoltre egli non è soltanto un archeologo e filologo militante, ma è anche un uomo d'alto intelletto ed animo che ha vissuto la vita politica tormentata dell'età sua e della sua patria con profondità di passione e si vale della ricchezza della sua personale esperienza nella interpretazione dei monumenti e dei documenti antichi. Il che dà alla sua esposizione storica una sicurezza di penetrazione e allo stesso tempo un *pathos* profondo e contenuto che non può non ripercuotersi vivamente nell'animo del lettore.

Difficile è valutare equamente un'opera storica così vasta e complessa.

Digitized by Google

Per valutarla converrebbe aver rifatto per proprio conto la via percorsa dall'Autore ed essere in grado quindi di scrivere un'opera simile. Il che poi oggi in Italia neppure si potrebbe perchè, anche quando non manchi la buona volontà e la capacità, manca nelle biblioteche pubbliche e private nostre la possibilità di avere a mano il vastissimo materiale bibliografico che l'Autore ha potuto compulsare nelle biblioteche inglesi ed americane.

Converrà quindi limitarci a qualche cenno circa le principali tra le sue teorie e circa i dubbî che sorgono nel vederle enunziate. Mi sarà permesso qui di sorvolare sul primo capitolo introduttivo intorno all'Italia ed alle guerre civili, che è come la prefazione dell'opera. Anche in esso del resto non mancano osservazioni acute e degne di rilievo. Quella per esempio che la civiltà della età ellenistica non divenne mai una civiltà greco-orientale; rimase quasi puramente greca con una lievissima mistura di elementi attinti all'Oriente (p. 6). Non si potrebbe meglio in poche parole distinguere il vero ellenismo da quel periodo più vasto e da quella civiltà mista che l'Otto vuole abbracciare sotto lo stesso nome. Non altrettanto felice mi sembra invece il giudizio su Pompeo, nella cui carriera e nei cui fini l'Autore non riesce a vedere una differenza sostanziale dalla carriera e dai fini di Cesare (p. 28). Sarà permesso di essere d'avviso diverso perchè quella differenza profonda che egli non vede (e poco importa qui il modo preciso in cui deve formularsi), la vide la grande maggioranza del senato romano, compresi gli uomini più rappresentativi come Cicerone e Catone. La opposizione tra il principato di Pompeo e la monarchia di Cesare era così profondamente sentita che Catone per non veder la vittoria di Cesare fu pronto a dare la vita (non era dunque certo per lui, rigido e onesto dottrinario, una questione d'opportunismo e di maggiore o minore pericolo) e Bruto dalla vittoria di Cesare fu indotto al tirannicidio, mentre solo qualche pazzo avrebbe potuto pensare ad uccidere come tiranno Pompeo.

Anche meno sarei d'accordo con l'Autore in un altro punto fondamentale su cui egli torna poi ad insistere in seguito: che il progresso della tecnica costrinse a trasformare l'antica milizia romana di leva in un'armata professionale, comandata da generali di professione i quali dovevano dedicare tutta la loro vita e l'opera loro a problemi militari (p. 26). In realtà l'esercito romano nella età repubblicana e, per quel che pare, nei primi due secoli dell'età imperiale cioè quando appunto la tecnica militare era più progredita non ha conosciuto generali

Digitized by Google

di professione. Non era tale ad esempio Silla e non era tale Cesare ed anche meno Augusto o Vespasiano. Si trattava di uomini per cui l'esercizio delle armi, per quanto felice, non ha mai costituito la occupazione unica e neppure di regola la occupazione principale. Cabria, Timoteo, Ificrate sono in certo senso assai più militari di professione che non Silla, Cesare, Corbulone od Agricola, anche se le loro imprese di guerra sono state di piccola importanza in confronto con molte imprese di questi ultimi. Meno ancora poi si vede come per essere un buon legionario facesse d'uopo essere soldato di professione, quando si pensi che oggi, con una tecnica infinitamente più complessa e difficile, bastano pochi mesi di esercizî per fare d'una recluta un buon soldato non soltanto di fanteria, ma anche delle armi dotte.

Ciò che distingueva l'esercito romano dal greco era la permanenza a lungo in servizio degli ufficiali inferiori, dei quali è giusto dire quel che non si dice bene degli ufficiali superiori, che la milizia era per loro la vera ed unica professione. Ma questo corpo di ufficiali permanente o semipermanente era già formato quando tutto l'esercito era ancora un esercito di leva.

La conclusione che ne scende è d'importanza capitale. Augusto ed i successori hanno abolito il sistema della leva e non hanno costituito il loro esercito di reclute che si dessero il cambio dopo due o tre anni perchè non hanno voluto saperne d'un esercito che fosse realmente rappresentativo della cittadinanza romana nè hanno ammesso una borghesia che, assuefatta alle armi e pronta a versare il sangue per la patria, esigesse non solo nella città sua d'origine ma nello Stato diritti proporzionati ai doveri. Augusto e i successori hanno voluto un esercito che fosse un valido strumento di guerra, ma che non avesse nè direttamente nè indirettamente influenza politica. Un esercito che fosse il fulcro dell'autorità politica l'ha voluto per primo Settimio Severo, con gli effetti deleterî che tutti sappiamo. E perciò quel che dice l'Autore (ma forse qui la parola tradisce un po' il suo pensiero), che in teoria era pienamente concesso all'esercito (fin dall'età di Augusto) di sostituire il suo comandante con un altro se questo comandante cessava di essere amato o non adempiva i suoi doveri verso i soldati (p. 40); questo è anzi ciò che Augusto ha cercato ad ogni modo di escludere. E vi è riuscito, tanto che nei primi due secoli dell'impero l'esercito combattente non è intervenuto che in un momento di crisi in cui la follia di Nerone e il trovarsi i poteri costituzionali inermi di fronte lui, costrinse, può dirsi, a forza i generali, come

Digitized by Google

appartenenti a quella classe senatoria che deteneva in diritto insieme con l'imperatore il potere supremo, a valersi delle forze materiali di cui disponevano per ristabilire l'ordine.

E per questo, a mio avviso, nonostante il sostegno che ebbero dalla milizia pretoriana, non è espressione felice quella di tirannia militare applicata al dominio dei Giulî e dei Claudî. Fu anzi tirannia civile. Si tratta di imperatori che non hanno avuto mai o quasi relazioni dirette con gli eserciti combattenti e che anzi dopo la loro assunzione al trono o non si sono punto mossi dall'Italia o se ne sono allontanati in via del tutto eccezionale. La tirannide di Caligola o di Nerone è stata possibile appunto perchè gli eserciti non si sono considerati come depositarî del potere e gli alti ufficiali dell'ordine senatorio come Corbulone, sebbene disponessero della forza materiale, non hanno osato, per lealtà o per viltà, preoccuparsi di ristabilire l'ordine prima che i mali giungessero, come fu negli ultimi anni di Nerone, all'estremo. E i pretoriani appoggiando quei principi hanno agito per sentimenti o per interessi che non sembra avessero molto di comune con quelli degli eserciti combattenti. Vi si esprimeva piuttosto (e ciò par chiaro specialmente nella crisi che seguì alla morte di Caligola) l'avversione della opinione pubblica e particolarmente dell'alta borghesia italica (cioè, soprattutto, dei cavalieri) contro un ritorno al predominio esclusivo dell'ordine senatorio.

Questa veduta dell'A. intorno alla tirannide militare della dinastia Giulio-Claudia mi sembra strettamente connessa con le vedute sue sulla origine stessa del principato. Secondo le sue espressioni (p. VIII) una alleanza tra la borghesia italiana e il proletariato italiano, capeggiata da uomini ambiziosi, fossero statisti o guerrieri, condusse alla caduta della egemonia dei due ordini privilegiati di Roma, il senatorio e l'equestre, che insieme avevano formato una classe di grandi proprietarî semi-feudali ed una d'uomini d'affari, le quali dovevano entrambe la loro prosperità materiale allo sfruttamento delle risorse statali e del potere politico per la propria ricchezza. L'opera di Augusto diede espressione secondo l'A. a tale vittoria delle classi medie ed inferiori dei cittadini romani e rappresentò un compromesso tra le forze in contrasto. I Giulî ed i Claudî rinnovarono la lotta; la loro politica era di costruire uno Stato fondato sul tutto insieme della borghesia delle città dell'impero; e, per mezzo di uno spietato e crudele terrorismo, menarono un colpo finale all'influsso e alle aspirazioni dei magnati della tarda repubblica.

Non saprei convenire in un giudizio così formulato, sebbene natural-

Digitized by Google

mente non manchi in esso un'anima di verità. Classi dominanti rimasero nei primi secoli dell'Impero come sotto la Repubblica quelle dei senatori e dei cavalieri, cioè la classe dei grandi proprietarî e dei ricchi uomini d'affari. Soltanto, con l'estendersi della cittadinanza romana in Italia, già verso il termine della Repubblica in queste stesse classi facevano la concorrenza alla vecchia nobiltà romana e talora prevalevano su di essa uomini oriundi non di Roma o dei più antichi municipî ma d'altre parti d'Italia, quali Mario, Cicerone, lo stesso Pompeo. Col progressivo estendersi della cittadinanza romana nelle provincie quello sviluppo per cui già Giulio Cesare aveva introdotto nel senato uomini oriundi dalla Gallia o dalla Spagna, continuò e si intensificò, prima lentamente poi, nel secondo secolo, con rapidità sempre maggiore. Atteso ciò, non mi pare esatto il dire che la nuova classe senatoria ed equestre non aveva di comune con l'antica altro che il nome. Essa la continuava senza soluzione di sviluppo ed aveva di comune la essenza plutocratica, il carattere ereditario e la condizione privilegiata che la separava dalle classi inferiori. La separazione anzi cresceva e può dirsi che veniva aggravata da una pratica le cui origini risalgono appunto agl' inizî dell' Impero, quella della disuguaglianza tra le classi di fronte al diritto penale.

L'impero dunque rimase ciò che era stata la Repubblica, un governo di classe. Non solo; ma mentre nella Repubblica le classi superiori erano state largamente aperte, nonostante i pregiudizî della nobiltà, ai provenienti delle classi inferiori che si arricchivano, nel corso della prima età imperiale la separazione tra le classi si venne facendo più rigida, avviandole a trasformarsi quasi in vere caste e, mentre elementi nuovi penetravano nelle classi superiori soprattutto per l'allargamento della cittadinanza tra i provinciali, divenne sempre più difficile, da quando si chiuse l'èra del prepotere dei liberti imperiali, che uomini appartenenti alle classi economicamente inferiori potessero spezzare le barriere di classe e penetrare nella classe dominante. Questa dunque continuò a mutare la sua composizione etnica, come era stato, può dirsi, dalle origini di Roma, non già la sua caratteristica economico-sociale.

A tale trasformazione etnica del resto si deve quel che c'è di mutato nelle condizioni dell'Impero del II secolo in confronto col I. La sola spiegazione che l'Autore sa darne (pag. 118) è che il sentimento della popolazione dell'Impero era cambiato, che una reazione si era effettuata contro la frivolezza del I secolo e aveva assicurato al mondo antico alcune altre dozzine di anni di pace e di tranquillità. In fatto la differenza

Digitized by Google

consiste soltanto nella trasformazione soprattutto etnica della classe senatoria ed equestre. Finchè nella prima avevano avuto una parte importante, se non per numero, per autorità e ricchezza i discendenti dell'antica nobiltà repubblicana, la vita pubblica aveva portato le tracce della degenerazione a cui lo sfrenato potere prima e poi l'adattamento forzato e quindi spesso ipocrita alla nuova servitù l'avevano avviata. Si aggiungeva inoltre la opposizione perpetua contro gli imperatori che, uscendo dalla stessa classe, ne presentavano le stesse tare, la quale contribuisce a spiegare l'alternarsi di congiure e di repressioni feroci che è caratteristico della prima età imperiale. A demoralizzare poi la seconda classe contribuivano molti dei nuovi elementi che vi venivano penetrando, i favoriti e i liberti degli imperatori, i quali spesso dovevano alle arti peggiori la loro ricchezza e la loro autorità. Ma quando vennero al trono imperatori non appartenenti all'antica nobiltà e la classe senatoria constò in grande maggioranza e poi presto nella quasi totalità di elementi italici e provinciali che non potevano avere nè le tradizioni, nè le tare, nè le ambizioni orgogliose dell'antica nobiltà romana, e quando gli imperatori disposero di una burocrazia provata e fedele e non ebbero più il bisogno di circondarsi di favoriti d'origine servile, avvenne per forza di cose quell'apparente miglioramento dell'ambiente che si manifesta nel II secolo e che non fu punto preparato da una reazione morale della quale non ravvisiamo tracce sicure. Esso fu piuttosto favorito dall'attenuarsi della opposizione senatoria verso l'autorità imperiale che rese più normali e più umane le relazioni tra il sovrano e la classe dominante; dovuto anche questo al fatto che i nuovi membri di essa provavano verso l'autorità imperiale cui dovevano la loro ascesa quei sensi di lealtà che erano alienissimi dall'antica aristocrazia.

Questo mutamento (che ha anche il suo rovescio di medaglia sul quale non è qui il caso di trattenersi) spiega anche il maggiore senso di umanità che sembra pervadere nel II secolo l'amministrazione dell'Impero: senso umano, a dir vero, il quale si espande piuttosto in larghezza che in profondità, voglio dire piuttosto affratella in certo senso gli uomini appartenenti alle classi più elevate delle varie parti e nazioni dell'Impero che non queste classi con le classi inferiori anche se parlanti latino, anche se coltivanti lo stesso suolo italico.

Siffatta trasformazione importava che l'Impero non era più governato nell'interesse di quel popolo che lo aveva conquistato, ma nell'interesse del tutt'insieme della sua popolazione o per dir meglio delle classi più

Digitized by Google

elevate di essa. Per tal modo il popolo italico perdeva a poco a poco nei primi due secoli dell'Impero la sua posizione politica preminente; e nello stesso tempo l'Italia perdeva la sua posizione economica preponderante nel bacino del Mediterraneo, dovuta non a maggiore ricchezza di suolo o di risorse naturali, per le quali invece la penisola non poteva competere con altre regioni più favorite dalla natura, non ad intenso e specifico sviluppo della industria che, nei limiti in cui vi fu, fu piuttosto artificiale e dovuto a condizioni particolarmente favorevoli, ma al concentrarvisi delle ricchezze carpite alle provincie per effetto della conquista; sicchè era un primato economico che doveva cessare col venir meno di questo sfruttamento provinciale.

Ed esso doveva venir meno durante l'Impero soprattutto per due ragioni: perchè cioè, come vedemmo, gl'imperatori chiamarono sempre in misura maggiore i provinciali a far parte delle classi dominanti, e perchè nel tempo stesso a poco a poco essi fecero sempre più gravare sui provinciali il servizio militare. Cominciò Augusto, e ne vedemmo le ragioni, con l'abolire (di fatto se non di diritto) la leva obbligatoria, che era stata il fondamento dell'esercito romano fino a lui. Continuò Vespasiano, escludendo addirittura dalle legioni gli Italiani. Non per un capriccio e molto meno per per un favore; ma perchè gli parve il solo mezzo di assicurare lo Stato dallo spettro della guerra civile e del predominio soldatesco che aveva dovuto evocare egli stesso per porre fine alla anarchia dell'anno dei quattro imperatori.

Il rimedio si mostrò efficace. Gli eserciti (tranne eccezioni trascurabili) non fecero sentire più la loro voce nel campo politico fino al momento in cui un'altra gravissima crisi, simile a quella che aveva condotto all'impero Vespasiano, non li costrinse a intervenire, dopo la uccisione di Commodo e di Pertinace. E tuttavia questa tranquillità si pagò a caro prezzo. Gli Italiani accettarono bensì con rassegnazione e magari con soddisfazione la esclusione dal servizio militare nelle legioni così come avevano accettato la liberazione dalla leva. Forse non si avvidero neppure che per tal modo essi si avviavano a perdere per sempre la loro posizione di popolo predominante nell'Impero; e forse non previdero a pieno ciò neppure quegli stessi imperatori i quali attuarono i provvedimenti che ne furono la causa.

L'effetto di questo sviluppo, sebbene si facesse sentire anche nel campo economico-sociale, si avvertì presto assai più intensamente in un campo diverso. La vita e il progresso della civiltà antica si fondavano essen-

Digitized by Google

zialmente sulle singolari attitudini e sulle singolarissime energie di due popoli, il greco e l'italico. Ma spezzata, a dir così, dalla conquista romana la spina dorsale della nazione ellenica, mentre, cessato il vero periodo ellenistico, la civiltà orientale reagiva sulla greca e la penetrava d'elementi di valore inferiore, sugli Italici riposava ormai ogni speranza d'avvenire per la civiltà antica. Non già che ad altri popoli d'Occidente, Galli, Britanni, Ispani, Berberi, Traci, Illirici, Germani, mancassero capacità ed energie. Essi (o per lo meno alcuni di essi) hanno dimostrato di possederne in copia nella loro storia ulteriore. E sarebbe affatto errato ed antistorico parlarne come di razze inferiori. Ma qui non si parla delle loro attitudini a civiltà in generale, sì delle loro attitudini a puntellare, ad assimilare, a promuovere in *quelle* circostanze *quella* civiltà greco-romana che essi non avevano punto contribuito a creare e che poteva, in parte, ripugnare al loro spirito profondo; che era per molti di essi una vernice la quale per lo più rivestiva appena le classi più elevate della popolazione. Il cessare del predominio italico, il trasferirsi a codesti provinciali il predominio effettivo politico, militare, economico dell'Impero, nelle cui classi dominanti come negli eserciti stanziali essi formavano ormai il nucleo più numeroso e gagliardo, spiega la sterilità che sembra pervadere ogni campo della vita spirituale ed economica in mezzo alla pace profonda e alle splendide apparenze esteriori del secondo secolo dell'Impero.

Le guerre di Traiano parvero condurre l'Impero sull'orlo della rovina, come anche l'Autore non manca di mettere in evidenza (p. 311 sgg.). Ma forse egli non si rende conto a pieno della gravità e singolarità di questo fatto. Traiano non sembra tenesse mai in piede di guerra un esercito di più di 300 mila soldati, che del resto neppure tutti presero parte effettiva alle imprese militari. Ora questo è uno sforzo comparativamente minimo per un impero che secondo i computi più cauti non poteva avere allora in nessun modo meno di 60 milioni di abitanti. Anche senza ricorrere alle analogie della guerra delle Nazioni si può ricordare che il popolo romano valendosi delle forze della Italia peninsulare, anzi di una sola parte di essa, era riuscito a tenere in assetto di guerra per più anni durante la seconda Punica non meno di 200 mila uomini. Questo collasso, per cui l'immenso Impero non reggeva più ad uno sforzo proporzionatamente tanto inferiore a quello cui era bastato tre secoli prima meno della metà della odierna Italia, si spiega soltanto con quel rilassamento di tutte le energie e quell'abbassamento di tutte le capacità che era effetto necessario del cessato predominio del popolo per lunga tradizione e per sperimentata

Digitized by Google

attitudine più capace allora di dominare e più atto (o solo atto) tra i popoli antichi a fondere e organare senza risparmio, ma senza perdite inutili, in servizio dello Stato, le energie di tutti.

Veramente interessanti, i migliori forse del libro, sono i capitoli (VI-VII) che il Rostovtzew dedica allo sviluppo della vita civile ed economica nelle provincie dell'Impero sotto i Flavî e gli Antonini. Sintesi luminosa, degna di stare accanto a quella che dà nel V volume della *Storia Romana* Teodoro Mommsen. Ma questo stesso quadro mostra un progressivo arresto nello sviluppo della vita industriale e una fiacchezza sempre più palese nel fondamento economico della prosperità, che pure sembra sì diffusa. E ciò insieme con altri già palesi fenomeni di decadenza, spiega come non soltanto a noi che conosciamo ciò che seguì, ma agli stessi contemporanei che pur ne godevano l'apparente benessere, l'età degli Antonini desse il senso di un mondo irreparabilmente invecchiato e volgente a rovina. Bene a ragione l'Autore rifiuta di considerarne come causa il preteso graduale spopolamento accompagnato dalla pretesa graduale eliminazione dei migliori con cui Otto Seeck vuole spiegare la decadenza del mondo antico. Diminuzione di popolazione fino alla metà del secolo II non c'era che in certa misura in Grecia ed in Italia: in più larga scala sembra che si cominciasse ad avvertire allora sotto Marco Aurelio. E in due secoli di pace, in cui le guerre erano state eccezionali e proporzionalmente tutt'altro che sanguinose e la tirannide di alcuni pochi imperatori non si era esercitata quasi altro che sulla corrotta nobiltà romana, non può dirsi davvero che si svolgesse una graduale eliminazione dei migliori. Ed a ragione respinge l'Autore anche l'altra spiegazione di quella decadenza desunta dal graduale esaurimento del suolo. La stessa diminuzione della popolazione e lo stesso decadere dell'agricoltura in qualche parte d'Italia sembrano dovuti a ragioni economico-sociali assai più che all'esaurimento del suolo. Del quale poi non può davvero parlarsi a proposito di molte regioni occidentali e africane di recente aperte alla civiltà e in cui può dirsi che le ricchezze naturali cominciarono appunto sotto l'Impero ad essere messe in valore. Sicchè mentre già preoccupanti fenomeni di decadenza prendevano a manifestarsi, è lecito anzi dire che nel tutto insieme dell'Impero nel II secolo l'agricoltura raggiungeva un segno non mai toccato per lo innanzi.

Ma non chiara e non sufficiente, almeno nei termini in cui è formulata, pare anche la spiegazione cui ricorre l'Autore. Egli trova la radice della decadenza in due serie di fenomeni strettamente connessi con quella che

Digitized by Google

egli riguarda come una caratteristica predominante nella vita dell'antico Stato in generale (pag. 330), cioè la supremazia degl'interessi dello Stato su quelli della popolazione. Concetto questo non chiarissimo, perchè gl'interessi ben intesi dello Stato sono in realtà quelli stessi della popolazione e perchè riconoscendo che si trattava di principio già dominante nell'antica Grecia, non è poi chiaro come con esso voglia spiegare l'Autore il decadere della civiltà classica mentre deve pure riconoscere che o ne favorì o non ne impedì almeno l'ascesa. Sicchè si tratterà non tanto del concetto della subordinazione degl'interessi dell'individuo a quelli della collettività quanto dell'abuso di quel concetto, del travisamento di quel concetto, del mascherarsi da interessi statali interessi antitetici a quello dello Stato. Ma allora la spiegazione che si cerca non s'è avvicinata d'un passo: perchè rimane a spiegare il perchè dell'abuso e del deviamento da un concetto che pure era stato fecondo di bene. Nè più convincente sembra il rinvio che l'A. fa alle due serie di fenomeni con cui quel concetto si connetterebbe e la cui connessione con esso è del resto tutt'altro che chiara. Voglio dire che in quanto si tratta di fenomeni voluti o promossi dallo Stato (la urbanizzazione ha anche altre fonti), essi non scendono senz'altro dalla supremazia degl'interessi statali, ma dall'abuso dell'autorità dello Stato per gli interessi parassitarî d'individui o di classi (che è cosa ben diversa) o anche (ed è pure tutt'altra cosa) dalla incapacità di riconoscere gli interessi dello Stato e di provvedervi. L'uno sarebbe dunque la urbanizzazione progressiva e il progressivo straniarsi della borghesia cittadina dal popolo che lavorava le campagne, in modo da risultarne quasi due caste profondamente divise per educazione, sentimenti, interessi. L'altro sarebbe lo sviluppo del sistema delle cosiddette liturgie o carichi pubblici per cui le classi privilegiate erano rese responsabili dei doveri delle città verso lo Stato, mentre le classi inferiori erano assoggettate senza nessuna misura e nessuna guarentia al lavoro coattivo e a requisizioni d'ogni maniera nel pubblico interesse. E c'è senza dubbio molto del vero in questo quadro che l'Autore fa delle tristi condizioni in cui la tirannide statale finì col ridurre e città e campagne e c'è pure molto del vero nel quadro che egli fa nei capitoli maggiori del suo libro del contrasto tra campagna e città nelle varie parti dell'impero; sebbene l'impressione che si ha dallo stesso materiale da lui raccolto è che di quel contrasto egli abbia alquanto esagerato la misura e la portata e che il contrasto più vero e dominante non è quello tra città e campagna, ma quello — sempre più netto nella legislazione non meno che nella vita pratica — tra *honora-*

Digitized by Google

tiores e *tenuiores*. Ma si ha anche l'impressione che qui ci troviamo dinanzi a sintomi più che a cause vere di decadenza; che mentre in altre età, quando si sono manifestati inconvenienti simili nella vita politica ed economica, non è mancato chi corresse ai rimedî o per lo meno chi li cercasse e additasse (per citare a caso un esempio Solone nell'Attica del VI secolo, Agide e Cleomene nella Laconia del III), ora noi vediamo invece i mali protrarsi, aggravarsi, divenire cronici e irrigidirsi senza rimedio le istituzioni più malefiche. È in questo irrigidimento, in questa mancanza di sforzo originale di pensiero e di azione per vincere i mali dominando e trasformando le condizioni tra cui si producono, che va cercata la causa vera della decadenza dell'Impero.

Della quale noi possiamo seguire ormai le tappe. All'esaurimento dell'esercito sotto Traiano, Adriano provvede cercando di rinvigorire le legioni per mezzo della coscrizione territoriale, per cui riescono maggiormente legate alle provincie che difendono. Notevole e gravissimo passo verso la provincializzazione dell'Impero, avviamento alla decadenza della disciplina e alla menomazione del senso della romanità, il quale non poteva nutrirsi che affratellando tutti i cittadini quale che fosse la loro origine nelle legioni e in certo modo per mezzo del servizio militare deprovincializzandoli. Rimaneva ancora, baluardo della romanità e, può dirsi, della civiltà antica, il corpo degli ufficiali italici. Esso dimostrò la perduranza gloriosa delle tradizioni di Roma nelle guerre di Marco Aurelio. Esso nei torbidi che seguirono alla morte di Pertinace gettò ancora una volta la sua spada nella bilancia per ristabilire la pace romana. Ma non vi riuscì.

Il nuovo Imperatore che, come già prima di lui Augusto e Vespasiano, pervenne a ridurre ad unità l'Impero dopo un periodo di sanguinosa anarchia, Settimio Severo, non seguì nella restaurazione la via, che i due grandi predecessori in contingenze simili gli avevano segnata. Essi, pur dovendo il loro potere all'esercito, consapevoli che l'esercito non deve in contingenze normali avere alcuna autorità politica, si sforzarono di renderlo politicamente innocuo e si appoggiarono all'elemento civile e particolarmente all'elemento italico, a cui essi stessi appartenevano. Ma Settimio Severo era un provinciale appena superficialmente romanizzato, che mal sapeva parlare latino, e l'esercito che lo aveva condotto alla vittoria sui rivali era un esercito di provinciali, anzi di alcuni tra i più rozzi provinciali dell'Impero, gli abitanti semi-barbari della regione traco-illirica. In sostanza, la provincializzazione nell'alto e nel basso comin-

Digitized by Google

ciava ora a portare i suoi effetti benefici. Questo segnò a Settimio la nuova via, e non all'infuori di ciò (come pare ritenere l'A., p. 353) alcun'altra intrinseca necessità della situazione, che era identica pel resto a quella trovata da Augusto e da Vespasiano, con la sola differenza che il Senato per se non poteva se non essere più pronto ai accordi col nuovo Imperatore di quel che non fosse il senato in cui aveva tonato l'eloquenza di Cicerone e quello in cui si drappeggiava nella toga la nobile figura di Elvidio Prisco. Che se contrasto invece vi fu, come in fatto vi fu ed asprissimo, esso era il contrasto tra i provinciali mal romanizzati rappresentati da Settimio e dal suo esercito e l'elemento più fedele alle tradizioni romane. E questo spinse il vincitore nella via del tutto diversa da quella seguita dai predecessori, di appoggiarsi invece all'esercito, di cercare di temprarlo, per se e i successori, in efficace e durevole istrumento di potere.

Ma ciò egli non poteva certamente fare finchè comandava l'esercito il corpo provetto ed educato alle tradizioni romane degli ufficiali italici. Egli aprì ora le vie della ufficialità ai soldati semi-barbari di cui l'esercito constava e se non effettuò immediatamente, certo inesorabilmente preparò l'imbarbarimento degli ufficiali. Fu pertanto la monarchia di Settimio Severo una vittoria della barbarie interna dell'impero sulla romanità. E sebbene preparata in gran parte inconsapevolmente dalla provincializzazione, che vedemmo procedere passo passo nel secolo II, essa coronò questo processo e rappresenta la svolta decisiva nella storia della civiltà antica; perchè è il momento in cui il popolo che più aveva lavorato con le armi, con le colonie, con le leggi a diffonderla, ne perde (mi si passi la brutta parola) il controllo, che lascia nelle mani dei popoli meno progrediti dell'Impero.

L'Autore negli sforzi della monarchia militare del III secolo e nei conflitti che si svolsero durante il periodo dell'anarchia militare vede soprattutto un fenomeno sociale: la lotta del proletariato rurale contro la borghesia delle città (pp. 441 sgg.). Egli dipinge al vivo la guerra civile diuturna e feroce, senza parallelo forse nella storia dell'umanità, che infuriò nell'Impero romano per mezzo secolo. E mentre ricusa di vedervi una specie di psicosi collettiva, non lo soddisfa l'usuale spiegazione data dagli studiosi moderni che codesta violenta convulsione era la naturale conseguenza della trasformazione necessaria dello Stato romano in una monarchia assoluta; era cioè una crisi di carattere politico attraverso la quale gl'imperatori poggiando su l'esercito abbatterono la diarchia fondata da Augusto e prepararono il dispotismo orientale del IV secolo.

Digitized by Google

Bene a ragione l'Autore respinge questa concezione: perchè la monarchia illuminata, ma senz'altri limiti che quelli contenuti in questa designazione, era già in pieno vigore nell'età degli Antonini. E l'autorità dell'ordine senatorio era più sociale che politica o per dir meglio quel tanto di autorità politica che esso di fatto possedeva — ed era e rimase tutt'altro che poco — non costituiva se non il riflesso necessario, indipendente dal capriccio di qualsiasi imperatore, del suo primato economico-sociale. Pensa dunque il Rostovtzew che la crisi del III secolo fu la crisi della lotta tra il proletariato rurale rappresentato dall'esercito e le classi privilegiate. Le classi superiori della società, egli dice, furono distrutte e ne nacque una nuova forma di governo più o meno adatta alle condizioni nuove, il dispotismo orientale del IV e del V secolo, fondato sull'esercito, sopra una forte burocrazia e sulle masse rurali (p. IX).

Ed è anche qui molto di vero. Ma la formulazione non può dirsi felice e non còpre appieno i fatti stessi dall'A. messi in luce. In realtà il dispotismo del IV e del V secolo era fondato sulle masse rurali, come lo stesso Autore non disconosce, soltanto nel senso che le opprimeva e le sfruttava in una misura in cui non erano state sfruttate mai fino allora. Ed è vero che le città e la borghesia cittadina hanno avuto a soffrire anche esse in misura larghissima e forse anche, ma è difficile dirlo, in misura maggiore dall'anarchia militare del III secolo. Ma questo per la stessa ragione per cui le città e la borghesia cittadina superstite soffersero più tardi dalle invasioni barbariche quanto o più della popolazione rurale. Gli è che i barbari dell'interno dell'Impero, che ne acquistarono il predominio nel corso del III secolo, non meno dei barbari del difuori, che ne acquistarono il predominio nel corso del V secolo, devastarono e derubarono laddove c'era più da devastare e da derubare, cioè nelle città.

In conclusione, attraverso all'anarchia militare del III secolo si attuò una trasformazione politica profonda anzichè una trasformazione sociale. L'imperatore che maggiormente preparò quella anarchia e questa trasformazione trasferendo il predominio politico nell'esercito, se indulse alla barbarie propria e dei proprî commilitoni devastando alcune tra le città più insigni dell'Impero come Bisanzio, non mostrò peraltro alcuna avversione agli ordinamenti cittadini per sè e alla borghesia cittadina che era il presupposto del loro vigoreggiare quando li introdusse egli stesso nell'Egitto. E quale che sia il significato preciso dell'editto di Caracalla, nessuno potrebbe dire che questo provvedimento così grave preso dall'imperatore che più apertamente e più fieramente proclamò il primato del-

Digitized by Google

l'elemento militare sull'elemento civile mirasse alla demolizione della borghesia cittadina: mirava anzi in ogni caso ad allargarne le file, e sia pure (ma non è certo la mia opinione) soprattutto perchè crescesse il numero di quelli destinati a sopportare i carichi che gravavano su tale borghesia.

E come l'esame del processo, così ci conduce alla stessa conclusione l'esame del risultato. Le riforme di Diocleziano e di Costantino, in cui maturarono gli effetti dei moti incomposti del III secolo, furono ben lontane dal condurre ad un livellamento tra le classi e men che mai ad un elevamento delle classi inferiori. L'Autore stesso riconosce che sarebbe fin ridicolo ritenere più democratico nelle sue basi il basso Impero dell' Impero dei Claudi dei Flavi o degli Antonini (p. 472). Non valse a livellare le classi neppure il denominatore comune della aggravata servitù. La differenza più spiccata tra la nuova aristocrazia senatoria e l'antica, di cui essa era la continuazione, consisteva soprattutto nella sua più profonda separazione dalle classi inferiori e nei maggiori privilegi di fronte alla legge penale e di fronte alla amministrazione finanziaria dello Stato. E sarebbe facile, credo, il dimostrare che non sussiste punto tra la nuova e la vecchia aristocrazia quella discontinuità che l'Autore sembra presupporre. Certo le guerre civili e la ferocia di taluni principi avevano collaborato con la incapacità generale delle classi superiori a ricolmare da sè i proprî vuoti, ad aprirvi ampie lacune che furono colmate con elementi nuovi. Si trattava dei barbari dell'interno dell'Impero che ascendevano per mezzo del servizio imperiale soprattutto nell'esercito, e presto si trattò dei barbari del di fuori sul tipo di Stilicone. Sempre un allargamento, non un approfondimento della base da cui l'aristocrazia si reclutava. Il piccolo proprietario latino, rappresentante ormai di una classe semi-distrutta, per quanto potesse amare Roma e conoscere la sua letteratura e gustare il suo Virgilio e il suo Cicerone, non poteva mai penetrare in quella classe che si veniva facilmente aprendo per un barbaro che non sapesse nè leggere nè scrivere e parlasse appena il latino, purchè avesse condotto un distaccamento di soldati Sarmati o Germani in aiuto dell'Impero.

Si era trattato dunque di una questione di potenza, di una questione eminentemente politica, e questa era stata irrevocabilmente decisa nel corso del III secolo con la vittoria dell'elemento provinciale meno romanizzato e meno ellenizzato sul più civile elemento greco-italico. In sostanza, il mondo barbarico, conquistando il predominio nello Stato

Digitized by Google

romano ed asservendosi il massimo organismo statale che la civiltà antica avesse saputo foggiare, prendeva così la sua rivincita delle vittorie con cui i Greci prima e i Romani poi, a partire dalle guerre Persiane, lo avevano per lunghi secoli fiaccato, assicurando alla civiltà classica secoli di progresso e di diffusione. La lotta col barbaro si era rinnovata ora in una forma assai diversa da quella delle guerre Persiane e delle guerre Galliche, e la vittoria barbarica era stata comparativamente facile. Perchè, in fondo, distrutto ogni organismo politico capace di affermarsi lottando eccetto uno, lasciate entro queste ai soli provinciali ed anzi in prevalenza ai più barbari tra questi le armi, la questione di potenza tra i Greco-Italici e i barbari mal romanizzati o male ellenizzati dell'interno non poteva non essere decisa appena posta.

Con tanto maggiore facilità in quanto se molte nazioni soggette all'Impero erano ormai più o meno entrate nelle vie della civiltà greco-romana, il diuturno processo di adattamento non aveva mancato di reagire in modo deleterio sulle nazioni più civili. Tutta l'età dell'Impero vide un progressivo prevalere degli elementi orientali di minor valore sugli elementi ellenici della sua civiltà. Ed è in fondo non una vittoria del militarismo e molto meno della rivoluzione sociale, ma una vittoria della barbarie orientale se l'imperatore cessa di essere il *princeps*, il primo tra i cittadini come era stato Augusto e come erano stati ancora, nonostante il loro potere ormai costituzionalmente illimitato, Traiano e Marco Aurelio, per divenire il despota dell'età di Diocleziano, il primo dei Califfi, come è stato a buon diritto chiamato. E mentre a questo modo elementi orientali prevalgono nella vita civile come nella vita morale, quel che rimane del pensiero e dell'arte classica si riduce più scarno, più superficiale, più esteriore e insieme e perciò più formale e più rigido; meno vitale quindi, meno capace di reagire agl'influssi del di fuori.

Ed ora possiamo percorrere a ritroso il cammino già fatto, meglio chiarendone la linea. L'anarchia militare del III secolo ha portato alla vittoria la barbarie interna dell'Impero, preparando a breve scadenza la vittoria della barbarie esterna, la quale non poteva essere più frenata da un organismo, come ben chiarisce il Rostovtzew, grossolano e lineare nelle apparenze progredite come quello dello Stato dioclezianeo, nè da un ordinamento militare che, perdendosi con la ufficialità italica le vecchie tradizioni della tattica e della disciplina romana, scendeva a poco a poco a un livello non molto diverso da quello degli eserciti gallici di Vercingetorige o degli eserciti germanici di Ariovisto. L'anarchia militare alla sua

Digitized by Google

volta era la conseguenza necessaria del predominio dato da Settimio Severo agli eserciti, in cui prevaleva la barbarie provinciale, e della eliminazione della ufficialità italica. Questo predominio e questa eliminazione sono stati attuati da Settimio Severo per meglio fondare l'autorità sua. Ma erano in effetto la conseguenza necessaria ed inevitabile del radicarsi degli eserciti nelle provincie difese, della provincializzazione degli eserciti stessi e del progressivo livellamento politico ed economico tra le provincie e l'Italia. Questa provincializzazione nel campo militare e civile era l'effetto necessario della politica d'Augusto e dei successori che aveva posto fine alle guerre civili togliendo agli Italici che avevano conquistato il mondo la facoltà di governarsi e di governarlo. E alla sua volta questa fine della libertà latina attraverso alle convulsioni sociali e civili dell'ultima età repubblicana era stata l'effetto necessario della politica imperialistica seguita dopo la seconda Punica e della conquista dell'Impero. Conquista che mentre fiaccava il popolo che può dirsi il fondatore dell'antica civiltà classica, il popolo greco, mentre minava così la resistenza dell'elemento greco all'elemento orientale, apparecchiava a lunga scadenza la schiavitù del popolo vincitore.

Tali concetti che qui sono appena accennati potrebbero essere svolti assai più largamente: e non mi mancherà l'occasione di svolgerli. Interessante potrebbe essere, ma anche questo ci condurrebbe troppo lontano, il mostrare la luce che ne deriva intorno ad uno dei problemi su cui più si è trattenuto l'Autore: come spiegare cioè che l'Impero ci appare da un lato propulsore vigorosissimo di vita e di libertà municipale e dall'altro ci appare talmente negatore ed oppressore delle libertà municipali che sullo scorcio dell'età imperiale esse erano ridotte al nulla, mentre la curia municipale non era più che l'insieme dei responsabili davanti allo Stato delle obbligazioni che ogni unità locale aveva verso di esso.

Il Rostovtzew chiude il suo libro dopo una breve rassegna delle cause addotte da altri della decadenza della antica civiltà, affermando che « il principale fenomeno che sottostà a quel processo di decadenza è il graduale assorbimento delle classi superiori nelle masse e la conseguente semplificazione delle funzioni della vita politica, sociale, economica e intellettuale, che noi chiamiamo l'imbarbarimento del mondo antico ». « La evoluzione del mondo antico (egli conclude) contiene una lezione e un monito per noi. La nostra civiltà non durerà, a meno che essa divenga la civiltà non di una classe ma delle moltitudini. Le civiltà orientali furono più stabili e durevoli della greco-romana perchè, essendo principalmente

Digitized by Google

fondate sulla religione, esse erano più vicine alle masse. Un'altra lezione è che violenti tentativi di livellamento non hanno mai giovato ad elevare le masse: hanno invece distrutto le classi superiori e finito coll'accelerare il processo dell'imbarbarimento. Ma l'ultimo problema rimane come uno spettro sempre presente e implacato. È possibile di estendere una civiltà superiore alle classi inferiori senza abbassare il suo livello e diminuirne il valore fino al punto che svanisca? Non è ogni civiltà destinata a decadere non appena comincia a penetrare le masse? ».

In realtà questa conclusione sconfortante con cui il libro si chiude è più forse (come altri ha già osservato) il frutto delle amare esperienze dell'Autore nella storia della Russia recente che delle sue meditazioni sulla storia della civiltà antica. La civiltà classica infatti, se ben si guarda, non sembra aver corso pel solo fatto di penetrare nelle masse quei pericoli che intravvede l'Autore. Di rado, ad esempio, un popolo è stato più profondamente pervaso dalla civiltà, più livellato in certo modo di fronte ad essa di quello che non fosse il popolo ateniese nel V e nel IV secolo av. Cristo. Eppure, lungi dal decadere, allora appunto la civiltà antica conseguì alcuni dei suoi maggiori e più durevoli progressi. Lo sforzo livellatore in cui la civiltà classica si consumò e decadde non fu quello della penetrazione nelle masse dei popoli che l'avevano creata. Fu quello della sua imposizione violenta ai popoli che n'erano al difuori. All'incontro violenti tentativi per il livellamento interno può dirsi che nell'antichità romana dopo le guerre puniche non ne siano stati fatti mai o in misura scarsissima e con nessun successo. Non sembra certo tale (qui dissento profondamente dall'A.) l'anarchia militare del III secolo; tali possono invece dirsi le sommosse dei Bagaudi, ma queste sono stati episodî senza importanza che hanno potuto attuarsi soltanto per le condizioni di anarchia in cui era caduto l'Impero. Pel resto un serio tentativo di livellamento in Roma si potrebbe dire, in certo senso e con certe limitazioni, soltanto o quasi il tentativo dei Gracchi e particolarmente quello del maggiore rivoluzionario antico, Gaio Gracco. Ma questo tentativo fu stritolato dalla reazione e non si può quindi sapere quale effetto avrebbe avuto riuscendo. Era ad ogni modo un audace sforzo per eliminare le visibili cause di decadenza politiche e sociali, e sarebbe certo avventato il sostenere che la sua riuscita avrebbe accelerato il processo dell'imbarbarimento. Comunque, e nei limiti in cui il passato può servire di ammaestramento per l'avvenire, lo studio della decadenza della civiltà antica deve renderci assai meno del dotto Russo pessimisti intorno all'avvenire della civiltà moderna.

Digitized by Google

Perchè appunto, sia pure a prezzo di guerre sanguinosissime, sia pure a prezzo di immani sacrifici, le nazioni civili sono riuscite a salvaguardare quei beni supremi, quei pegni di progresso che attraverso alle guerre d'impero hanno perduto nell'antichità vincitori e vinti, l'autonomia del loro sviluppo, la individualità del proprio spirito nazionale.

Concludendo, a queste ed a molte altre considerazioni simili possono dare occasione le analisi accuratissime e le sintesi geniali del Rostovtzew. Come tutte le sintesi geniali anche le sue, se non sempre sono persuasive, sono sempre altamente suggestive. E in ogni modo l'Autore in questo libro, che supera senza dubbio per valore quanto egli ha scritto precedentemente, mostra doti di ricercatore e di pensatore che lo pongono degnamente accanto ai maggiori tra gli storici viventi. E se non ci ha dato quella compiuta storia dell'Impero romano che tuttora manca, ha per lo meno dato a tale storia un contributo d'importanza fondamentale.

GAETANO DE SANCTIS.

STOLZ-SCHMALZ. *Lateinische Grammatik. Laut- und Formenlehre, Syntax und Stilistik.* In fünfter Auflage völlig neu bearbeitet von MANU LEUMANN und JOH. BAPT. HOFMANN. Erste Lieferung: *Einführung. Laut- und Formenlehre.* C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München MCMXXVI, di pp. XII-344.

La nuova edizione della grammatica dello Stolz, troppo presto rapito agli studi, vuole essere destinata, come le edizioni precedenti, tanto ai filologi quanto ai linguisti. Nè si tratta di un'opera totalmente modificata con altri intenti e altri principî, bensì di un rifacimento con molti ed opportuni ritocchi sia nel testo, sia nelle notizie bibliografiche. In tal modo il lavoro, che giustamente porta ancora il nome dello Stolz a cui rimane il merito di aver coordinato dopo il Corssen e con maggior precisione di questo i risultati raggiunti sino ai suoi tempi, continuerà, accanto alle opere capitali del Lindsay *The latin language*, superiore ad ogni altra per le salde fondamenta filologiche, del Sommer *Handbuch der lat. Laut- und Formenlehre* [2], del Niedermann *Phonétique historique du latin*, dell'Ernout *Morphologie historique du latin* e dello Juret *Manuel de phonétique latine*, a conferire non poco alla conoscenza scientifica del latino. A questo proposito non è da dimenticare che un merito non infe-

Digitized by Google

riore dello Stolz ebbe in Italia Domenico Pezzi con quella sua *Grammatica latina* (1871), sorella maggiore e minore della *Lingua greca antica* (1888); opere che portarono un nobilissimo contributo all'intelligenza dell'intima struttura delle lingue classiche.

Il metodo seguito dall'Hofmann, a cui si debbono i primi capitoli relativi allo sviluppo e allo stato attuale della glottologia latina (pp. 1-35), e del Leumann, che ha rifuso la fonologia e la morfologia, è quello storico-comparativo con i suoi pregi più apparenti che reali e i suoi difetti. Certo una descrizione pura e semplice dei fenomeni fono-morfologici riescirebbe, a mio giudizio, più utile dell'arbitrario riferimento di essi a cause generali o a leggi particolari con cui si spiegano solo alcune serie di fatti, ad ipotesi insomma che non possono considerarsi legittime. Tendenze queste che sono proprie dei neogrammatici, ai quali tuttavia è dovuto una somma ingente di lavoro coscienzioso che ognuno deve onestamente riconoscere degno di molte lodi.

Riassuntivi sono i capitoli dell'Hofmann, e quindi non avremo ragione di lamentare certe lacune non gravi che potranno essere colmate in una nuova edizione. Troppo rapidi, ad esempio, i cenni alla grammatica medievale, nei quali oltre al *Doctrinale* di Alessandro di Villadei non doveva mancare la citazione del *Graecismus* di Eberhardus Bethuniensis, della grammatica di Pietro da Isolella, nonchè di quel repertorio di notizie importantissime che è Thurot *Notices et extraits de divers mss. pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge.*

Concetti ormai sorpassati appaiono nel capitolo sui rappresentanti della letteratura in rapporto alla storia della lingua, ove la lingua viene scissa dal soggetto pensante e considerata come qualcosa di concreto e quasi un organismo soggetto a un perfezionamento per atto volitivo di chi l'adopera. Nè si possono accettare le caratteristiche della prosa così detta argentea la quale, tra l'altro, non rispetterebbe i confini tra prosa e poesia, adoperando « poetismi » nella prosa, « retorismi » nella poesia, mentre in realtà non si tratta che di atteggiamenti spirituali che si concretano in forme particolari le quali, solo se riferite a un tipo di perfezione arbitrariamente scelto, possono considerarsi ora poetiche, ora prosaiche.

Per le vie un tempo battute si svolge il capitoletto sul latino volgare ove troviamo ancora la netta distinzione di lingua scritta, lingua letteraria, lingua parlata, lingua volgare. Distinzioni empiriche coteste che tutt'al più hanno valore pratico di catalogazione. Se riesce difficile classificare le lingue, tanto che il Gröber proponeva quale criterio determinativo di

Digitized by Google

una nuova lingua l'incomprensibilità di essa in confronto ad un'altra, che cosa diremo della classificazione delle varie manifestazioni di una lingua che varia da individuo ad individuo ed anzi nella stessa persona? *Et tragicus plerumque*, osservava Orazio, *dolet sermone pedestri Telephus et Peleus cum pauper et exsul uterque proicit ampullas et sesquipedalia verba.* E non bisogna dimenticare che quello che si suol chiamare latino volgare non è che una *κοινή* esposta alle influenze politiche e alla forza della tradizione, sotto cui si nascondono, spesso affiorando, i dialetti locali. Cosicchè il concetto di latino volgare è altrettanto impreciso quanto quello di latino letterario. Non esiste già il latino letterario, ma il latino di Ennio, di Catullo, di Tacito, di Seneca; non esiste il latino volgare, ma il latino degli abitanti delle diverse località della Romania.

Molte osservazioni potrebbero muoversi alle altre sezioni; osservazioni che nascono da diversità di criteri tra il recensore e il recensito ancor ligio ad una concezione materialistica della scienza del linguaggio.

Contro le vedute dei neogrammatici si va delineando una reazione sempre più vigorosa. E nessuno deve dimenticare lo Schuchardt, sebbene i più strenui campioni di un metodo diverso sieno da ricercarsi in Italia fra gli studiosi di estetica e in Francia fra i cultori della geografia linguistica. Il solo torto dell'Hofmann sta, a parer mio, nel non aver tenuto conto di un movimento di idee ben note anche in Germania per opera in ispecie del Vossler. Alla luce di queste egli avrebbe visto rinnovarsi o per lo meno orientarsi verso nuove direzioni certi problemi alla soluzione dei quali è innegabile che ha portato il contributo di una solida e conscienziosa erudizione.

Se passiamo alla fonetica, su cui si è esercitata efficacemente l'attività del Leumann, noi non possiamo non ammirare la diligenza e la precisione con cui i fenomeni varî sono distinti in gruppi e classificati e la critica nostra anche qui non deve esercitarsi che sulla concezione che l'A. ha della lingua che vien staccata dall'attività spirituale e considerata sotto l'impero di leggi imprescrittibili e trascendenti.

Venendo a casi particolari, a p. 57, § 20 ricompare l'inesattezza di derivare l'*a* del lat. *pater* dallo Schwa indogermanico e cioè da un suono che sta tra *a* ed *i*. E ciò in base ai riflessi *a* ed *i* che la prima sillaba della voce in questione ha nelle lingue indoeuropee: irl. *athir*, got. *fadar*, lat. *pater*, gr. *πατήρ*, tocar. *pacar*, ant. ind. *pitá*. Se non che, secondo l'intuizione del Pedersen, l'ant. ind. *pitá* contiene una innovazione, il che risulta confermato da norme abilmente determinate dai neolinguisti (Bertoni e Bar-

Digitized by Google

toli *Breviario di neolinguistica* p. 110) e cioè dalla norma dell'area maggiore in base a cui in questa si conserva la fase più antica (il riflesso *a* occupa infatti un territorio molto più esteso) e dalla norma dell'area più isolata, che è il caso dei dialetti indoeuropei settentrionali in confronto all'ant. indiano. Quindi è probabile la base ie. **pater*.

Per la questione delle lingue *δέκα* o *ἑκατόν* (Kentumsprachen), il L. (pp. 39 e 123) avrebbe dovuto tener conto della geniale monografia del povero Campus *Due note sulle velari ario-europee*, Torino 1916.

In quanto alla *correptio iambica* (p. 101) non ho ragione di allontanarmi dalle conclusioni, di cui in un articolo in questa rivista (vol. LI, p. 78 sgg.) che il L. conosce. Molte delle sintomie giambiche furono attribuite alla lingua latina in base alle ipotesi di una regolarità maggiore di quella che in realtà fosse in versi che Cicerone stesso considerava quasi prosa.

Relativamente alla natura dell'accento latino, la distinzione tra accento dinamico ed accento melodico non può sussistere, essendo i coefficienti melodici e intensivi inscindibili nell'accento di ogni lingua. Per il latino classico si può parlare solo di un accento meno energico di quello di alcune lingue moderne, perchè stretto tra le spire delle alternanze quantitative.

Per la posizione dell'accento nell'àmbito del trisillabismo, insieme con l'articolo del Meillet, poteva essere ricordato quello dello scrivente (« Atene e Roma » 1922 p. 200 sgg.) passato inosservato al L. che in generale è al corrente dei lavori pubblicati in Italia sull'argomento. Egualmente per gli ossitoni ed i perispomeni viene dimenticato un lavoro pubblicato negli St. it. fil. class. N. S. 3, 1922. Non è d'altra parte esatto che la scuola francese consideri nel latino preistorico la coesistenza dell'intensità iniziale all'accento musicale nell'àmbito del trisillabismo. Ciò è vero sino al Vendryes. Ma nelle ultime elaborazioni, il principio dell'intensità iniziale è stato abbandonato e i fenomeni di sincope ed apofonia vengono connessi con la decadenza prosodica (cfr. « Bulletin Société de linguistique » 1924, p. 223).

M. Lenchantin.

Digitized by Google

NOTE BIBLIOGRAFICHE

W. E. Heitland *Iterum or a further discussion of the Roman fate*. Cambridge, University Press, 1925, di pp. 60.

In questo piccolo scritto il valente autore dell'*Agricola* difende polemicamente il suo saggio *Roman Fate* contro una critica mossagli nel « Journal of Roman Studies » (1). Egli insiste sulla progressiva decadenza delle municipalità nell'Impero romano e la loro trasformazione in meri complessi di cittadini tassati, l'impotenza di esse a ravvivare l'Impero di cui non erano che elementi passivi, la inefficacia degli sforzi del potere centrale per rinvigorire le parti. E di tutto ciò, che è quello che l'Autore chiama il *Fato* di Roma, causa profonda ai suoi occhi è la considerazione esclusiva ed egoistica degl'interessi cittadini a danno degl'interessi della popolazione agricola: esclusivismo egoistico che finì poi col contribuire alla rovina di tutti e che non potè esser curato in tempo per la graduale diminuzione di coloro che partecipavano alla vita politica dello Stato; i quali, eliminato prima il popolo e poi il senato, finirono con ridursi all'imperatore, alla sua corte e alla burocrazia. Accanto a questi mali ed in relazione con questi il perdurare della schiavitù e il suo influsso degradante che finisce col condurre ad una posizione diversa delle classi superiori ed inferiori di fronte alla stessa legge penale. Ho cercato di chiarire così quelli che mi paiono i punti fondamentali della teoria dell'Autore: che per altro forse per la brevità con cui egli qui la espone non mi sembra interamente organica e chiara. Comunque pare che egli si fermi sopra alcuni aspetti e alcuni sintomi della decadenza dell'Impero. Aspetti e sintomi che, se anche hanno importanza notevole, sono ben

(1) In tale polemica non è necessario entrare. Ma il lettore può con profitto scorrere la replica, sagace e moderata, del critico del « Journal », H. M. Last, ibid. XV (1925) p. 108 segg.

Digitized by Google

lontani dal chiarire la complessità del fenomeno. Perchè, ad esempio, Roma dopo Tacito e Svetonio non ha avuto più uno storico degno di questo nome, se se ne eccettua Ammiano Marcellino, un orientale che ha scritto per caso in latino, lingua non sua? e perchè le monete di Diocleziano sono artisticamente così povera cosa in confronto delle monete augustee? Bisogna, per rendersi ragione di tutto ciò, scavare più a fondo che lo Heitland non faccia. E frattanto sarebbe bene lasciare da parte il concetto oscuro ed antistorico del Fato. Per Fato lo Heitland pare intendere soprattutto questo: «that historic causes operate in steady and pitiless course» (p. 7). Ma egli dimentica l'impulso progressivo per cui lo spirito umano supera il determinismo delle cause e degli effetti. Questo superamento è la storia, anzi è la vita. «Vivere (ha detto assai efficacemente un uomo politico italiano) è non rassegnarsi al destino». Dove questo superamento non ha luogo o ha luogo in proporzioni minime, come tra i popoli selvaggi, manca la storia, anzi manca, in certo senso, la umanità. E in sostanza mi sembra che non importi tanto l'individuare serie di fatti deleterî per la vita d'un popolo. Di questi ce n'è sempre nella vita d'ogni popolo, anche progrediente, un buon dato. Ma importa cercare che cosa ha impedito di arginare e di arrestare quei mali, di vincere, se vogliamo così esprimerci, quel fato.

G. De Sanctis.

Gualterus Horn. *Quaestiones ad Xenophontis elocutionem pertinentes.* Diss. Halle, Karras, Kroeber u. Nietschmann, 1926, di pp. VII-100.

Quest'opuscolo aumenta la serie degli scritti sulle caratteristiche di Senofonte scrittore e, probabilmente, non la chiude: si tratta di un tema comodo da dissertazione, svolto anche qui nello stile delle dissertazioni, analiticamente. Due argomenti principali sono presi in particolare esame, l'uno riguardante le strutture libere, che dànno luogo ad anacoluti, l'altro intorno alle ripetizioni e, in genere, alle abbondanze d'espressione; due elementi senza dubbio essenziali e che formano il substrato dell'apparente semplicità della dizione senofontea. Semplicità di cui molto hanno scritto gli antichi maestri di retorica e che a taluni moderni parve schiettezza, ad altri affettazione. L'Autore del presente studio, esposti, con assai cura, gli elementi di giudizio, mentre prepondera verso l'opinione di uno stile affettato, crede di ravvisare in Senofonte le tracce del linguaggio popolare e quotidiano; nel qual giudizio io certamente non posso consentire, in

Digitized by Google

primo luogo perchè assai varî sono gl'ingredienti della dizione senofontea, in secondo luogo perchè gli antichi riconobbero allo scrittore il pregio della semplicità, solamente in quanto la forma non si sovrappone al contenuto, ma cerca di riprodurre, appena vestendola, la schietta festività del racconto. Il linguaggio popolare è da Senofonte con arte simulato e la ripulitura di quello è forse la principale caratteristica di stile, che lo faceva segnatamente apprezzare dai retori antichi, cioè appunto dai maestri di composizione e di stile.

Le singole osservazioni sono sensate, adatte a dare l'idea di taluni atteggiamenti dello scrittore, e talvolta concorrono ad eliminare definitivamente emendamenti congetturali in contradizione con l'uso in tal guisa documentato come genuino. Qualche volta si può dubitare se l'interpretazione grammaticale dello Horn sia la vera: ad esempio *Hell.* 2, 3, 15-18, meglio che non una struttura anacolutica, è un tratto di artificiosa composizione con le sue corrispondenze ed epanalessi *ἐπεὶ δὲ αὐτὸς μὲν ... ὁ δὲ Θηραμένης. λέγων ὅτι ... ὁ δὲ ... ἀντέλεγεν, ἐπεὶ δὲ ἀποθνῃσκόντων; ἐκ τούτου μέντοι*) ; della sua diligenza per altro è doveroso fare ampia testimonianza. Scendere a particolari in questa breve notizia, non mi pare il caso, chè anche la confutazione di taluni dati o l'integrazione degli esempi addotti dall'Autore per i singoli usi non ha importanza vera — la struttura di *Anab.* 2, 5, 4, la sola possibile dal lato formale e logico, non è capita; i trapassi da participio a tempo finito sono assai numerosi (così *Hell.* 2, 2, 10 *ἃ οὐ τιμωρούμενοι ἐποίησαν, ἀλλὰ... ἠδίκουν*, e altrove) e ciò forse doveva essere rilevato come genere tipico di v a r i a z i o n e; il passaggio dal pronome relativo ad *αὐτός* non ha nulla di caratteristico. — Delle mie idee circa lo stile senofonteo ho avuto già anche troppe occasioni di discorrere; ancora una volta sarà a proposito dei Commentari e degli scritti minori, che costituiranno la mia ultima fatica su questo argomento; tutt'al più da parte mia potrebbe ora esservi posto per qualche palinodia, poichè in fatto di critica congetturale ogni giorno insegna davvero qualche cosa; ma la sostanza del giudizio non cambia. Senofonte è un ricercatore di semplicità e simulatore spesso d'ingenua freschezza: i suoi anacoluti e le sue abbondanze sono cose spesso premeditate, non di raro apprese nelle sue letture sopra tutto erodotee. Che in lui si esprima sinceramente la schietta parlata popolare, neppure lo Horn può illudersi di averlo dimostrato e le sue affermazioni non poggiano che su ipotetiche impressioni. Nulla affatto poi significano talune ripetizioni, che, caratteristiche della dizione epica, si ritrovano, oltre che negli scrittori, in taluni esempi di

Digitized by Google

corrispondenza privata; la coincidenza non permette affatto di concludere per riflessi popolareschi là dove è innegabile un'intenzionale preziosità e affettazione di stile. Qualche ripetizione inoltre appare tale al gusto moderno, senz'esserlo: così è per il medesimo verbo usato in proposizioni contrapposte positiva e negativa, come *Anab.* 5, 2, 2 ἦγον ... οὐκ ἦγον; *Cyr.* 1, 2, 15; *Cyneg.* 13, 16; *Oec.* 20, 8. Il fenomeno ha la sua spiegazione anche in intendimenti retorici ed è comune al latino non meno dell'altro, di cui lo Horn fa gran caso, di sostituire con la ripetizione di un determinato sostantivo il pronome, che si potrebbe usare e che alle lingue nostre parrebbe meglio accomodato. Constatato il fatto, ogni polemica col Cobet e con gl'insofferenti di tali abbondanze è del tutto in ritardo.

Dall'uso dell'antitesi di forma e di pensiero, ornata e senz'ornamenti, l'Autore trae infine alcune conclusioni circa la cronologia delle opere di Senofonte. Su questo terreno è facile scivolare. Gli usi stilistici possono essere e sono indizi, ma tenui assai. A diversificare in cose di così piccolo conto opere anche coeve contribuiscono, oltre alle qualità degli argomenti, molti fattori, e pertanto, pur apprezzando le fatiche dello Horn e di altri, che lo precedettero in siffatti tentativi, faccio sulla credibilità delle sue conclusioni le più ampie riserve. Come, infatti, concludere un qualsiasi rapporto fra l'ultimo capo della Ciropedia e l'Agesilao? Non sono forse le numerose antitesi di quel capitolo un naturale portato della materia, che contrappone lo stato reale della decadenza persiana a ciò che l'impero era stato nella mente del suo creatore? Io sono convinto che l'autore, anche se avesse dettato queste sue pagine in un periodo al tutto diverso della sua attività, non si sarebbe espresso altrimenti.

Fatte queste riserve, posso concludere che la dissertazione dello Horn sarà letta dai commentatori di Senofonte e dai futuri studiosi della sua lingua non senza utilità.

L. Castiglioni.

Digitized by Google

CARLO PASCAL

Quando Carlo Pascal entrò, verso il 1890, nell'arringo degli studi, la nostra filologia stava sistemandosi sul tipo di quella costituitasi in Germania attraverso un'organizzazione di lavoro pressochè perfetta. L'Italia, in cui il culto per le lettere latine era stato sempre vivo, non rimaneva estranea ed indifferente a un movimento scientifico che l'interessava da vicino e, messasi all'opera, si abbandonava un po' troppo ad un'imitazione tumultuaria e spesso solo esteriore dei metodi adottati dalla nazione ritenuta maestra. Edizione e critica di testi, tradizione manoscritta, studi storico-letterari, grammatica, metrica, mitologia erano campi sterminati che si aprivano davanti agli studiosi i quali, colti da uno spiegabile disorientamento, invece di riprendere una questione dal punto a cui era giunta, spesso si rifacevano da capo, esponendo risultati ormai acquisiti e non inserendosi perciò utilmente nel movimento scientifico. Era il tempo in cui, invece di nascondere le proprie fonti, si usava farne pompa, introducendo anche nel testo filze di nomi stranieri che, come tali, assumevano incontestato valore. Si ebbe così un'operosità frammentaria che, mal connessa con quella precedente, contribuiva in misura limitata al progresso degli studi.

Da tali difetti non fu immune da principio il Pascal e ad essi mi permetto di accennare, perchè egli stesso, guardando più tardi alla lunga via percorsa, era il primo a riconoscerli. Tuttavia, anche nei saggi meno significativi, come *Caratteri ed origine della nuova poesia latina nel periodo aureo* (1890), *Studia philologica* (1893), *Studi di antichità e mitologia* (1896), già rifulgono le virtù innegabili del suo ingegno: chiarezza nell'impostare i problemi, buon senso nel risolverli, scetticismo verso congetture che non conducono a risultati sicuri, perspicuità del dettato italiano e latino. Se la necessità di fornire le scuole secondarie di manuali e testi scolastici insieme con la riluttanza degli editori a pubblicare lavori che non rappre-

Digitized by Google

sentassero un utile immediato, ha spesso indotto gli studiosi a concentrare le forze su autori già più volte pubblicati altrove e a rinunciare a contributi nuovi che potevano passare solo di straforo in lavori di tal genere, non è mestieri dire che, nelle sue edizioni scolastiche dalle *Elegie scelte di A. Tibullo commentate* (1889) sino ai pregevoli *Caratteri estetici dei poeti latini* (1926), il Pascal seppe tenersi lontano dai difetti più comuni, lo sfoggio cioè di erudizione indigesta, inutile per i dotti e dannosa per gli studenti, e la poca precisione nella esegesi. Di carattere più elevato è il commento al I libro di Lucrezio, che critici autorevoli hanno giustamente posto accanto alle migliori opere del genere sia italiane, sia straniere.

Allievo del Cocchia che ama spaziare per tutti quasi i territori della filologia, il Pascal non ha trascurato anche gli studi glottologici (*Saggi linguistici*, 1893, oltre a parecchie note in atti accademici e riviste), ma la curiosità scientifica, che lo pungeva senza requie, non gli permise di approfondire problemi che aveva affrontato con la penetrazione del suo agile ingegno.

Quantunque poco amante dell'industria paziente del paleografo, non disdegnò gli studi sui manoscritti latini, come dimostra, per tacere di altre cose, la buona dissertazione su *I codici minori di Plauto nell'Ambrosiana.*

Intanto, attraverso la disciplina tenace con cui veniva assaggiando e affinando le proprie attitudini, la sua figura di studioso assumeva sempre più contorni netti e precisi finchè, abbandonandosi alla vera inclinazione del suo spirito, tutto si concentrò nella ricerca storico-letteraria. Ben diverso da quei dotti che non sanno immedesimarsi nel mondo antico, sentirne le voci arcane, interpretarne l'essenza, il Pascal si tuffò, per così dire, nel passato, rievocandone con accento commosso l'intima bellezza e grandezza. I suoi saggi di critica, cresciuti sempre su una sicura base scientifica, mirano a trarre nell'orbita della cultura moderna le manifestazioni più salienti dell'età classica. Egli, fissato lo sguardo ora ad Atene ora a Roma, visse in simpatica comunione con le loro memorie gloriose, senza preoccuparsi di accertare nuovi fatti concreti o di giungere a novità di risultati insperate. Già nella conferenza su Seneca (1906), pur non adducendo particolari argomentazioni storiche e filologiche, si cimentava a difendere arditamente dalle accuse convenzionali il filosofo che credeva vittima di menzogne. In *Dioniso, saggio sulla religione e la parodia religiosa in Aristofane*, con trattazione di più largo respiro, determinò il modo con cui il poeta aveva riprodotto i tipi divini elaborati dalla fantasia popolare. Con quest'opera è connessa l'altra maggiore *Le credenze d'oltretomba nelle opere letterarie*

Digitized by Google

dell'antichità classica, ove abbiamo una storia delle trepidazioni degli uomini davanti al mistero della morte a cominciare dalle concezioni più ingenue sino alla celeste speranza di una vita perpetuantesi oltre le esequie. L'aderenza dell'animo dell'autore al soggetto trattato è qui evidente. A lui non sfugge la poesia di quelle credenze varie di colore e di tono che si dibattono tra il prono ossequio alla venerata tradizione religiosa e la rivolta sdegnosa dell'empia incredulità o dello scetticismo. Ed il lettore sente sovente in quelle pagine calde di una sincera passione quasi il brivido delle inquiete speranze e delle cupe angosce che si agitano nei cuori.

Uomo di larghissimo sapere, più volte il Nostro, abbandonati gli argomenti prediletti, si aggirò nell'ámbito delle letterature moderne. In un tempo in cui era cosa consueta dileggiare l'opera di Mario Rapisardi che, a quanto Arturo Graf affermava, aveva saputo « accogliere in versi di altissimo suono e di tempra incorruttibile il grido dei tempi nuovi », il Pascal, con quel suo senso di giustizia, compose una commossa difesa del poeta che, indifferente a tutte le lusinghe, aveva sentito ed espresso il dolore umano in versi fieri e potenti. E pregiato altresì è il saggio sul Prati.

Durante la guerra modiale, pur astenendosi da ingenerosi oltraggi alla scienza delle nazioni nemiche, egli potè colorire il disegno di dare ai discendenti diretti di Roma una collezione nazionale di classici latini. L'impresa era assai ardua; ma il Pascal seppe con la sua perseveranza trionfare su tutti gli ostacoli e sullo scetticismo quasi generale. Il *Corpus scriptorum Latinorum Paravianum* conta ormai più di cinquanta volumetti i quali sono, si può dire, in gran parte dovuti alla tenacia, alla guida esperta, alla attività che non conosceva tregua del moderatore il quale non era avaro di consigli ed aiuti ai suoi collaboratori. Non si tratta certo di opere in tutto perfette; parecchie anzi possono considerarsi *recognitiones* e non edizioni critiche; ma il risultato ottenuto dimostra come l'organizzazione del lavoro filologico non sia impossibile da noi e il miglior omaggio alla memoria del nobile studioso scomparso sarebbe di continuare e perfezionare la collezione che egli volle con entusiasmo sincero. In quanto ai volumetti curati dal Pascal, essi riescono in ispecie attraenti per le prefazioni scritte in latino limpido e chiaro. Per la lingua di Roma, che possedeva come pochi altri fra gli eruditi suoi coetanei, aveva un vero culto e in servizio della scuola, oltre al *Dizionario ciceroniano*, compilò con innegabile perizia utili esercizi di traduzione dalle prose del Leopardi (Paravia, 1926), seguendo con indipendenza il metodo adottato dal Gandino nello *Stile latino*.

Digitized by Google

Per necessità di cose abbiamo accennato a pochi degli scritti del Pascal in confronto ai moltissimi usciti a parte o in riviste ed atti accademici (1) e specialmente nell'*Athenaeum*, il cui carattere eclettico riflette la bella e varia coltura del suo direttore che, tutta la vita, fu curvo sul tavolo di lavoro.

Dalla cattedra liceale e universitaria il Nostro riescì insegnante efficace e valoroso. Di facile parola, di dottrina larghissima, di memoria pronta, egli avvinceva a sè le anime generose dei giovani che paternamente guidava. lieto dei loro successi e sempre pronto a sostenerli con buone parole nelle disillusioni inevitabili e nelle sconfitte cocenti. Nel suo cuore chiudeva una delicatezza e tenerezza di affetto che traspare dalle opere e dalle lettere private e solo l'amore di quello che credeva giusto lo spinse restio a scendere talvolta in lotta da cui si ritirava sempre con senso di disgusto e di scontento. Alle sofferenze, che a Lui come ad ognuno non risparmiò la vita, egli oppose un animo altero, senza lasciarsi andare a queruli lamenti e limitandosi ad uno scettico sorriso di compatimento verso la presunzione degli uomini. Quando i mali fisici e morali più lo perseguitavano, soleva rinchiudersi nel tempio tranquillo degli studi. Ma non potè da ultimo reggere al dolore cupo e vuoto di speranza per la morte della Madre. E gli stessi scrittori antichi, che gli parlavano nelle lunghe veglie notturne, non riescirono più a trasportarlo nel mondo dei sogni, staccandolo dalla triste realtà. A poco a poco il tumulo dell'Estinta, che Egli giornalmente onorava di lacrime e di fiori, gli parve l'unico porto quieto e tranquillo nel quale abbiano requie i mali ed allora, con quel suo piccolo corpo frale, si avviò a lenti passi verso la soglia misteriosa dietro cui è pace eterna (2).

M. Lenchantin.

---

(1) I numerosi contributi dati dal Pascal alla nostra « Rivista » sono registrati e brevemente analizzati nel Riassunto del vol. L pagg. 23, 30, 36, 49, 52 segg., 60 segg., 68 segg., 71, 77, 86, 90 segg., 95, 98, 122, 136, 210, 240.

(2) Era nato il 20 ottobre 1866; morì il 22 settembre 1926.

Digitized by Google

CRONACHE E COMMENTI

— Il frammento recentemente scoperto dei Fasti consolari capitolini annunziato testè in questa « Rivista » (a. IV p. 276) ha avuto un esauriente commentario a cura di Gioacchino Mancini nel « Boll. della Comm. arch. comunale » LIII (1925) p. 238 segg. Interessante la integrazione riuscita al Mancini dell'ultima linea della col. II, da cui apprendiamo che T. Manlio Torquato fu nel 208 av. Cr. *dict(ator) rei g(erundae) et c(omitiorum)* [*h(abendorum) c(ausa)*]. [G. D. S.].

— Tenney Frank, il ben noto studioso di economia antica, pubblica nel 1° fascicolo dell'annata corrente dell'« American Journal of Philology » (pag. 55 segg.) uno studio sulle iscrizioni dei dominî imperiali dell'Africa, e nel 2° vi fa sèguito con un saggio d'interpretazione della epigrafe di Henchir Mettich (Bruns *Fontes*[7] n. 114). Egli vi dimostra la consueta acutezza e originalità di vedute, e però l'uno e l'altro saggio vanno segnalati agli eruditi. Ma difficilmente egli riuscirà a persuadere che la *lex Manciana* su cui l'epigrafe si basa era una privata *lex locationis*. È infatti evidente che un privato non può di suo arbitrio legiferare intorno alla occupazione dei *subseciva*, che sono possesso pubblico. E se ha ragione nell'insistere sul punto che, studiando fenomeni economico-sociali d'una data provincia romana, bisogna tener sempre presenti le condizioni peculiari di quella provincia, sembra andar troppo oltre quando pare escludere, almeno nel fatto, la interdipendenza tra le varie provincie. E in particolare, per quel che concerne il colonato nell'impero romano, sembra che senza una ricerca su larga scala come quella del Rostovtzew sia troppo audace mettere in dubbio i suoi addentellati ellenistici. Rispetto ai quali chi scrive non vede ragione alcuna per abbandonare, circa la origine ellenistica del colonato della età imperiale, la opinione che espresse all'atto della scoperta del famoso contratto con Laodice (ap. Haussoullier *Études sur l'histoire de Milet et du Didymeion* p. 106 n. 2. Cfr. Dittenberger *OGI.* I 224). [G. D. S.].

Digitized by Google

— Degne di molta attenzione sono le *Riflessioni metodologiche sugli studi di paletnologia* che Luigi Pareti pubblica nell'« Atene e Roma » a. VII n. 3. C'è un punto fondamentale su cui non può non convenirsi con l'autore. Ed è che pochi errori scientifici sono così gravi ed esiziali come la identificazione che presso di noi si fa, forse non sempre esplicitamente nella teoria, ma quasi sempre effettivamente nella pratica, tra l'archeologia preistorica e la paletnologia, cioè la storia delle origini, delle vicende e della civiltà dei popoli primitivi anteriormente alla tradizione storiografica o documentale contemporanea o prossima agli avvenimenti. [G. D. S.]

— Il Sig. E. Cuq torna nella « Revue historique de droit français et étranger » 1925 n. 4 p. 541 segg. sulla legge contro i pirati trovata in Delfi e illustrata, tra altri, da M. Attilio Levi in questa « Rivista » (N. S. vol. II p. 80 segg., cfr. IV p. 74 segg.) ; e torna a sostenere che si tratti della *lex Gabinia* del 67 av. Cr. Tuttavia il documento menziona tra gli alleati di Roma il re di Cirene. Ora re di Cirene non vi sono stati più dopo morto nel 96 av. Cr. Tolemeo Apione, il quale lasciò Cirene per testamento al popolo romano; e come è assurdo sia che dopo ciò fosse ristabilita in Cirene la monarchia, sia che il re di Cirene, non esistente, sia stato menzionato in una legge solo perchè la sua menzione ricorreva in una formola tralaticia, è chiaro che non c'è sottigliezza di ragionamento che tenga: potrà riferire il documento alla data propugnata dal Sig. Cuq solo chi ammetta che due e due possono far tre. [G. D. S.].

— Tra le nuove edizioni pubblicate recentemente dei volumetti degli eccellenti « *Kleine Texte für Vorlesungen und Uebungen* » editi da Hans Lietzmann presso la casa Marcus u. Weber di Bonn segnaliamo la seconda accresciuta e migliorata degli *Antike Jesus-Zeugnisse* vorgelegt von J. Aufhauser, 1925. di pagg. 57 (Mk. 2,40) e la quarta accresciuta delle *Res gestae Divi Augusti* (*Das Monumentum Ancyranum*) herausg. u. erklärt v. Ernst Diehl, 1925, di pagg. 52 (Mk. 2). Per cominciare dall'ultima, essa consiste in una riproduzione anastatica della 3ª edizione, a cui sono aggiunte poche pagine di « Nachträge und Zusätze » in cui si tien conto della bibliografia recente e delle recenti scoperte. La bontà delle precedenti edizioni è riconosciuta concordemente dai critici: e la esattezza e la informazione è sempre, anche nei Nachträge, quella non mai abbastanza lodata di E. Diehl, Ma le varianti dovute alla scoperta dei frammenti del *Mon. Antiochenum* (v. in questa annata della « Rivista » a p. 238 segg.) sono di tale momento

Digitized by Google

che ad esse non si può rendere piena giustizia senza una revisione e un rimaneggiamento del testo latino e delle note: ai quali il Diehl non si è deciso solo perchè la sua ristampa è evidentemente anteriore alla edizione integrale di quei frammenti a cura di David M. Robinson. Mentre auguriamo alla edizioncina la meritata fortuna, auguriamo anche che le segua presto una quinta edizione che non sia più una riproduzione anastatica delle precedenti. Ad essa potrà accrescere pregio il Diehl aggiungendovi in appendice le tante volte annunziate ed ancora oggi per quel che so inedite lettere di Augusto intorno a Cirene. — La raccolta delle testimonianze antiche intorno a Gesù, pienamente aggiornata, è da raccomandare a quanti si occupano delle origini cristiane; i quali vi troveranno testi curiosi, e non molto accessibili come la lettera del Siro Mara a Serapione accanto a quelli noti come il *testimonium Christi* di Flavio Giuseppe; ma anche questo con tutte le indicazioni bibliografiche più recenti e, ben inteso, con la testimonianza stessa quale è data dalla versione slava del *De bello Iudaico*. Peccato che al solito la informazione sulla bibliografia italiana sia insufficiente o nulla. P. es. sul *testimonium Christi* di Giuseppe è sfuggito all'A. quel che ne scrive V. Ussani in questa « Rivista » XXXVIII (1910) p. 1 segg., cfr. XXXIX (1911) p. 390 segg. e XLII (1914) p. 417 segg. non meno delle importanti osservazioni di B. Motzo *Saggi di storia e letteratura giudeo-ellenistica* in « Contributi alla scienza dell'antichità » V (1924) p. 150 segg. In tale occasione ricorderò altresì che allo stesso Motzo si deve il più acuto saggio che sia stato scritto sulla lettera di Plinio a Traiano. Ma questo non poteva ancora essere usato dall'Aufhauser, essendo comparso nel « Bollett. di fil. class. » XXXII (1925/6) p. 228 segg. Qui mi sia permesso di rilevare che anche il diligentissimo Diehl è manchevole quanto a pubblicazioni italiane. Avrebbe opportunamente potuto ricordare la bella edizione di E. Malcovati *Imp. Caesaris Augusti operum fragmenta* nel « Corpus scriptorum Latinorum Paravianum ». [G. D. S.].

— È raro quel fascicolo delle « Notizie degli scavi » in cui la filologia classica non trovi materiali preziosi. P. es. nel fasc. 4-6 dell'anno corrente '26 R. Paribeni pubblica una epigrafe proveniente dall'antica Bovillae in cui un collegio fa una dedica alla *Magna Mater* per la salute degli imperatori Antonino Pio Augusto e Marco Aurelio Cesare (a. 142 di Cr.). Il collegio è il *collegium salutare* DE... Dopo l'E sulla pietra non si vede che un frammento d'asta verticale. Suppliremo quindi senza esitare *Dendrophorum*.

Digitized by Google

Ciò che è dedicato alla Madre degli dèi è detto *sanctum* senza che manchi, pare, alcun sostantivo. Confronteremo dunque *C.* IX 2857: *Mag(ister) Cerrial(ium) sanctum refecit pecunia pubblica idemque probavit*: dove *sanctum* (= ἱερόν) corrisponde a *sacrarium* o *sanctuarium*. Più oltre si parla di un tale che è *curator municipii Bovillensium* (o meno probabilmente ha assegnato il luogo per il *sanctum*) *secus epistula<m> imp. Antonini Aug.*: dove non è da profittare della lacuna precedente per introdurre con l'editore il supplemento *haud*: *haud secus* è troppo squisitamente letterario per una epigrafe di questa fatta. Intenderemo invece *secus* in senso di *secundum* giusta un uso (od un abuso) che il grammatico Carisio trovava *et novum et sordidum*.

Nello stesso fascicolo G. Mancini pubblica senza commenti una breve iscrizione latina arcaica di Tivoli in caratteri calcidesi, che ricorda per più d'un motivo la iscrizione della fibula di Dueno ed è, pur troppo, egualmente oscura. Darà quindi anch'essa materia inesauribile alle discussioni dei linguisti. [Mentre rivedo le prove di stampa posso notare che tali discussioni s'iniziano con un non trascurabile contributo del Ribezzo « Rivista indo-greca-italica » X (1926) fasc. II-IV p. 305 seg. Va però sùbito rilevato che l'argomento su cui si fonda il R. per dire la epigrafe « certamente di età regia », che cioè « la caduta di Tibur, non può essere, al più tardi, se non dei primi anni del sec. V », è fondato sopra un equivoco: Tibur non « cadde » nè allora nè poi e, dopo le sue guerre con Roma del sec. IV, rimase fino alla guerra sociale fiorente e potente alleata romana]. [G. D. S.].

— Mentre in quell'opera insigne che è la *Storia Greca* del Beloch, i cui caratteri essenziali sono stati così lucidamente delineati dal nostro collaboratore Aldo Ferrabino (« Rivista » N. S. III p. 247 segg.), manca ancora al compimento della seconda edizione la seconda parte del quarto volume, si è già esaurito (e ciò ne comprova il meritato successo) il vol. I pubblicato nel 1912 e 1913. Se ne è data alla luce testè una ristampa con un'aggiunta (Berlin, Walter de Gruyter, 1926). L'aggiunta è una breve, ma interessante rassegna critica di ciò che si è pubblicato da allora sugli argomenti trattati nel volume. Non ne infirma il valore qualche dimenticanza, p. es., per non citare che la più appariscente, quella della *Cambridge Ancient History* che, giunta al vol. IV, copre ormai per la parte greca tutto il periodo trattato in questo primo volume dallo stesso Beloch. Severo, ma forse non del tutto ingiusto, il giudizio del Beloch intorno alle

Digitized by Google

« wüste Phantesceien » intessute da E. Forrer a proposito del materiale documentario hittita intorno all'antichissima storia greca. Ma siffatto materiale rimane (cfr. questa « Rivista » N. S. III p. 145 segg. IV p. 118 segg.) e, perciò, col biasimare le fantasie altrui s'è concluso poco se insieme (a costo anche d'errare) non si cerca di tracciar qualche via meno malsicura per la valutazione ed elaborazione di esso. [G.D. S.].

— La esegesi data da S. Luria e da me (« Rivista » N.S. IV p. 49 segg.) del decreto per Salamina (ora in *IG.* I² 1) concorda in un punto fondamentale: nel riferire il decreto unicamente ai cleruchi. In questo punto fondamentale si associa ora con noi nella seconda ristampa sopra citata della seconda ediz. della sua storia il Beloch, che pure nella prima edizione aveva sostenuto la tesi opposta. E quanto al supplemento delle prime righe proposto nelle *IG.*² movendo appunto dalla tesi che noi respingiamo: *οἰκὲν ἐᾶ Σαλαμῖνι [καὶ τε]λὲν [ἔ παῳ' Ἀθεναίοι]σι τε[λ]ὲν καὶ στρατ[ενέσθ]αι*, esso mi pare pel senso così sforzato da confermare la inammissibilità di quella tesi. Di recente S. Luria tornando sull'argomento nella « Klio » XXI (1926) p. 68 segg., mentre combatte le interpretazioni ed integrazioni delle *IG.*, discute anche le mie, nei punti in cui differiscono dalle sue. In simili casi, non avendo elementi nuovi da addurre, è mia consuetudine tacere, lasciando che altri valutino le ragioni pro e contro o che nuove scoperte decidano la controversia (cfr. « Rivista » N. S. II p. 30 segg. 373 seg.). Ma avendomi il Luria in più d'un punto notevolmente frainteso, sono obbligato a chiarire. E per cominciare, io sulla chiusa della epigrafe preferisco alle altre la restituzione del Luria *ἐπὶ τὲς B[- - ἀρχὲς* come « la sola che si adegui alla misura di una linea » (« Rivista » p. 37). Ciò nonostante (« Klio » p.73), riferendo la epigrafe alla età di Clistene, io troverei gli argomenti per riferirvela « più validi di quell'incertissimo supplemento » (e quindi, sottintende il Luria, lo respingerei). Senonchè prima di attribuire ad un uomo di scienza una contraddizione così barbina avrebbe dovuto assicurarsi il L. d'averlo ben inteso. In realtà è detto molto chiaro nel l. c. della « Rivista » che io preferendo il supplemento del L. *[ἐπ]ὶ τὲς B[- - ἀρχὲς* e respingendo per conseguenza quello usuale *ἐ[π]ὶ τὲς β[ολὲς* etc., ritengo che anche rinunciato a questo supplemento, incertissimo, e con ciò alla menzione della bule, rimangano argomenti assai validi per riferire la iscrizione, come faccio, alla età clistenica.

Ho detto che un mutilato abbiente può essere chiamato *ἀδύνατος στρατεύεσθαι* ma non senz'altro *ἀδύνατος τελεῖν* ed ho allegato testi a

Digitized by Google

conferma. Ritengo che non abbia bene inteso ciò il L. quando mi oppone questo argomento che altrimenti dovrei dire strabiliante. « Se D. S. ci aveva dimostrato che un mutilato privo di gambe potesse rivestire l'arcontato (anche questo è τελεῖν!) io concederei volentieri che un invalido in possesso di un κλῆρος non poteva essere detto ἀδύνατος τελεῖν καὶ στρατεύεσθαι ». È chiaro infatti che ἀδύνατος τελεῖν non vuol dire solo « impossibilitato a rivestire l'arcontato o la strategia »; ma impossibilitato a tutto ciò che è compreso nel τελεῖν, p. e. a pagare il tributo. O crede sul serio il L. che un pentacosiomedimno senza una gamba potesse essere chiamato senz'altro ἀδύνατος τελεῖν? Questo per non rilevare che dell'arcontato a proposito dei cleruchi di Salamina poteva difficilmente essere questione perchè in quel tempo nessuno tra i zeugiti poteva ancor essere eletto a tale carica.

Ho detto che se, parlando dei Salaminî, si concedeva loro di abitare Salamina ma s'introduceva col πλήν la menzione del loro dovere di τελεῖν παρ' Ἀθηναίοις, questa sarebbe parsa una limitazione della loro facoltà di dimorare in Salamina: il che riuscirebbe singolare, pel pensiero e per la espressione: « Ma (osserva il L.) poichè De Sanctis oltre al sostituire ad Ἀθηναίοισι il quasi equivalente δημόταισι non tocca in nulla la integrazione del Wilhelm, questa obiezione colpisce egualmente la integrazione di lui » Certo: se la portata della mia integrazione non s'intende. Il δημόταισι (non equivalente per nulla ad Ἀθηναίοισι) vuol dire secondo me, che i cleruchi possono bensì abitare (di fatto) in Salamina, ma conservano il loro domicilio politico nel proprio demo di origine; e però la frase intesa così contiene una limitazione (sia pure ideale) della facoltà di abitare in Salamina. E per chiarir meglio questo mio pensiero ho fatto precedere δημόταισι da μετά non dal παρά integrato dal Wilhelm. Non già che tale sostituzione sia necessaria; ma essa mi parve così opportuna a chiarire il senso da me dato alla frase da controbilanciare l'obiezione che i grammatici timorati potrebbero muovermi, che di tale uso del μετά non si ha quasi esempio se non in Omero. Alla quale potrei naturalmente rispondere che in questo e simili casi il presupporre che un costrutto omerico avesse riscontro nell'attico più antico è ipotesi pienamente legittima. [G. D. S.]

— Il decano dei cultori francesi di epigrafia e di antichità greche, Paul Foucart, nato nel 1836, si è spento novantenne il 6 maggio scorso. Dell'opera sua, e,più, del suo insegnamento dà un cenno succoso B. Haussoullier nel « Journal des savants » 1926 p. 318 segg. Ma il valente epigrafista

Digitized by Google

aveva appena scritto questa necrologia del maestro che mancava egli stesso il 23 luglio in età di 73 anni (era nato nel 1853). Anche l'Italia lamenta la perdita di un insigne cultore di epigrafia romana e di antichità classiche, Ettore De Ruggiero, il maggiore tra gli scolari italiani di Teodoro Mommsen mancato il 7 agosto 1926. Ed è da ricordare altresì la morte, avvenuta il 25 giugno, del valente romanista E. Costa (n. 1866), ben noto anche ai cultori di filologia classica specie pei suoi lavori sopra *Il diritto privato romano nelle commedie di Plauto* (Torino, 1890) e *Cicerone giureconsulto* (nelle « Mem. della R. Acc. di Bologna » a. 1906 segg.). Del De Ruggiero discorrerà in un prossimo fascicolo della « Rivista » Giuseppe Cardinali. Pel Costa possiamo rinviare al breve cenno necrologico corredato da accurata bibliografia che ne dà Aldo Albertoni nell'ultimo fascicolo di « Aegyptus » (a. VII, p. 285 seg.). [G. D. S.].

— Un nuovo frammento del sofista Alcidamante, assai importante per la storia delle tradizioni sulla vita di Omero, è pubblicato e commentato da J. G. Winter nell'ultimo volume (LVI, 1925) di « Transactions and Proceedings of the American Philological Association », pp. 120-29. Appartiene a un papiro dell'Università di Michigan, proveniente dagli scavi di Karanis, scritto nel II o a principio del III secolo d. C. Consta di venticinque linee abbastanza ben conservate: le ultime due portano il titolo della trattazione *Αλκι]δαμαντος περι Ομηρου*. Nelle prime quattordici è contenuto il racconto della morte di Omero: la nota leggenda del fatale enigma dei giovani pescatori (già ricordato da Eraclito, fr. 56 Diels) e l'epigramma dal poeta compostosi per la propria tomba. Tutto ciò coincide quasi letteralmente con la narrazione contenuta nel *Certame di Omero e d'Esiodo* del codice Laurenziano 56, 1: onde è da conchiudere che l'autore del *Certame*, vissuto, come si sa, ai tempi dell'imperatore Adriano, compilò e quasi trascrisse (almeno per questa parte) dall'opera di Alcidamante. Già era generalmente ammesso che le leggende del *Certame* risalgono ad età molto antica e provengono da materiale rapsodico; già constava, per esplicite citazioni del compilatore stesso del *Certame* e dello Stobeo, che Alcidamante *ἐν Μουσείῳ* aveva usato un passaggio poetico dell'*Ἀγών* e aveva narrato la morte di Esiodo. Ma non più di questo: e l'acuta ipotesi di F. Nietzsche (« Rh. Mus. » XXV, 1870, pp. 528-40), che nel *Μουσεῖον* di Alcidamante indicò l'origine o la fonte di tutta la trattazione del *Certamen*, era per lo più combattuta (v. sopratutto Ed. Meyer, « Hermes » XXVII, 1892), pur quando in un papiro del III sec. av. Cr. (Pap. Flinders Petrie

Digitized by Google

XXV, 1), pubblicato dal Mahaffy nel 1891, si trovò una porzione dell' *Ἀγών* corrispondente, salvo lievi varianti, al testo del Laurenziano. Il Mahaffy pensò appunto di aver trovato un pezzo del *Μουσεῖον* di Alcidamante; ma fu contraddetto. Eppure egli aveva sostanzialmente ragione; come, prima di lui, aveva avuto ragione il Nietzsche. La trattazione di Alcidamante *Περὶ Ὁμήρου*, adesso sicuramente attestataci, doveva essere un libro o una sezione del *Μουσεῖον*. L'editore del papiro di Michigan mette bene in chiaro le attinenze del brano alcidamanteo ora scoperto col corrispondente brano del *Certame* laurenziano, sulla morte di Omero. Ma al di là di questo piccolo pezzo ha ormai fondatissime ragioni di spaziare l'ipotesi, e d'inferire che suppergiù tutte le parti che costituiscono il cosiddetto *Ἀγών*, e specialmente i molti pezzi di poesia in esso contenuti, si trovavano presso Alcidamante, in redazione analoga: forse nella redazione del papiro mahaffiano, che risale al III sec. av. Cr. Basta leggere del resto, per persuadersene, la chiusa dell'opera di Alcidamante, nelle ll. 15-23 del papiro: *περι τουτου μεν ουν ποιεισθαι την αρετην ποιησομεν μαλιστα δ'ορων-‹τες› τους ιστορικους θαυμαζομενους Ομηρος γ ουν δια τουτο και ζων και αποθανων τετιμηται παρα πασιν ανθρωποις ταυτη[ν] ουν αυτω της παιδιας χαριν αποδιδω[μεν αγ]ωνος αυτου και την αλλη[ν] ποιησιν δι αγ[χιστ]ειας μνημης τοις βουλομενοις φι[λοκαλ]ειν των Ελληνων εις το κοινον παραδω[μεν]*. Cioè: « Avendo trattato di questo [=di Omero in generale] noi facciamo conto di farci onore, sopratutto vedendo che i ricercatori di storie sono in onore. Omero per quello che abbiam detto è stato stimato vivo e morto presso tutti gli uomini. Rendiamogli dunque questo atto di gratidudine per il diletto dell'agone stesso, e il complesso della poesia tramandiamolo per via della memoria in comune possesso a quelli dei Greci che amano il bello » (*φι[λοκαλ]ειν* è supplemento suggestivo proposto al Winter dal Hunt: in rapporto col concetto di *μνήμη* verrebbe fatto di pensare più spontaneamente un *φυ[λαττ]ειν*) — Dunque lo scopo e la materia essenziale della trattazione di Alcidamante stava nel dilettoso racconto dell'*ἀγών* e in tutta la *ποίησις* che lo costituiva e lo contornava. Era stato veramente Alcidamante il primo a fare ampia raccolta e pubblicazione di cotale *ποίησις*, che pur era già nota ad Aristofane *Pace* 1282-83? [A. R.]

— Di Eroda si occupa R. Herzog in « Philologus » N. F. 36 (1926), pp. 27-66. Il nostro valoroso collaboratore A. Vogliano risponde, per la parte che lo riguarda, in un articolo, il quale per mancanza di spazio non si è potuto pubblicare in questo fascicolo, ed uscirà nel prossimo. [N. d. D.].

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Antonio Sogliano. Il Foro di Pompei (« Memorie della R. Acc. dei Lincei », Cl. di scienze morali, sez. VI, vol. I, fasc. III). Roma. Bardi, 1925, pp. 221-272, con 17 figure.

Paola Montuoro. L'origine della decorazione frontonale (« Memorie della R. Accad. dei Lincei », Cl. di scienze morali, sez. VI, vol. I, fasc. IV). Roma, Bardi, 1925, pp. 273-344, con 27 figure e 2 tavole.

St. Gsell. La Tripolitaine et le Sahara au III^e siècle de notre êre (Extrait des « Mémoires de l'Acad. des inscriptions et belles lettres », t. XLIII). Paris, Imprimerie nationale, 1926, di pp. 22.

A. Vogliano. Epigraphica (Estratto dall' « Atene e Roma », N. S., a. VII, n. 1-2, gennaio-giugno 1926). Firenze, Vallecchi, di pp. 10.

— — Sutri. Iscrizioni greche (Estratto dalle « Notizie degli scavi », a. 1925, fasc. 10-12), pp. 373-375.

Arturo Solari. Contributo bibliografico alla preistoria e protistoria trentina (Estratto dall' « Athenaeum », N. S., a. IV, fasc. III, luglio 1926). Pavia, Athenaeum, di pp. 14.

— — Lueria, oppidum Ligurum (Estratto dal « Bollettino di filologia classica », a. XXXIII, n. 1, luglio 1924), pp. 19-21.

Waldo G. Leland. The international Committee of historical Sciences (reprinted from the « American Historical Review », vol. XXXI, n° 4, July 1926). pp. 726-731.

Maurice Besnier. Chronique d'histoire ancienne grecque et romaine. L'année 1925 (Extrait de la « Revue des questions historiques », 1^r juillet 1926). Bordeaux, Bière, 1926, di pp. 23.

Francesco Arnaldi. La poesia d'Orazio (Estratto dall' « Atene e Roma », N. S., a. VII), pp. 112-120.

Karl Julius Beloch. Zur Chronologie der ersten Ptolemäer. II. (« Archiv f. Papyrusf. », VIII, 1-2), di pp. 10.

Auguste Jardé. Les céréales dans l'antiquité grecque. La production (« Bibliothèque des écoles franç. d'Athènes et de Rome », fasc. 130). Paris, De Boccard, 1925, di pp. XVI-237.

Luca De Regibus. Storia e diritto romano negli « Acta Martyrum » (Estratto da « Didaskaleion », 1926, II), pp. 127-187.

Evaristo Breccia. L'esplorazione archeologica (Estratto dal volume « L'opera degli Italiani per la conoscenza dell'Egitto e per il suo risorgimento civile ed economico »). Roma, Provveditorato generale dello Stato, 1926, di pp. 23.

Digitized by Google

PERICLE DUCATI. Arte classica. Seconda edizione interamente riveduta. Torino, Utet (s. d., ma 1926), disp. 1-3, pp. 1-384, con 6 tav. (L. 60.)

JOHN WILLIAM SPAETH Jr. A study of the causes of Rome's wars from 343 to 265 b. C. Princeton, 1926, diss., di pp. 69.

GEORG BUSOLT. Griechische Staatskunde, dritte neugest. Aufl. der « Griech. Staats- und Rechtsaltertümer » (« Handbuch der Altertumswissenschaft », herausg. v. W. OTTO, IV, 1). Register, bearb. v. FRANZ JANDEBEUR. München, Beck, 1926, di pp. 66 (brosch. Mk. 6).

CASSI DIONIS COCCEIANI Historiarum Romanarum quae supersunt edidit URSULUS PHILIPPUS BOISSEVAIN. Vol. IV. Index historicus. Berolini, apud Weidmannos, 1926, di pp. 706 (Mk. 42).

NORMAN BAYNES. The Historia Augusta, its date and purpose. Oxford, at the Clarendon Press, 1926, di pp. 150.

GIOACCHINO MANCINI. Un nuovo frammento dei fasti consolari Capitolini (estratto dal « Bull. della Comm. arch. com. », LIII, 1925). Roma, Befani, 1926, di pp. 35, con 1 tav.

HERBERT EDWARD MIEROW. The Roman provincial Governor as he appears in the Digest and Code of Justinian (« Colorado College Publication ». General series n° 140. Language Series, Vol. III, n° 1). Colorado Springs, Colorado, July 1926, di pp. 54.

SILVIO FERRI. Firme di legionari della Siria nella Gran Sirte (Estratto dalla « Rivista della Tripolitania », a. II, n. 6). Roma, Tip. del Senato, 1926, di pp. 10, con 24 figure.

TENNEY FRANK. A commentary on the Inscription from Henchir-Mettich (« The American Journal of Philology », XLII, 2, April, May, June 1926). Baltimore, Maryland, The Johns Hopkins Press, pp. 153-170.

VITTORIO DE FALCO. Appunti sul *περὶ κολακείας* di Filodemo, pap. Erc., 1675 (Estratto dalla « Rivista Indogrecoitalica », X, 1926, fasc. 2°). Napoli, F. Sangiovanni, 1926, pp. 15-26.

Anthologia Latina ediderunt F. BÜCHELER, A. RIESE. E. LOMMATSCH. Pars II. Carmina Epigraphica, fasc. III, Supplementum curavit ERNESTUS LOMMATZSCH. Lipsiae, Teubner, 1926, di pp. VI-178 (brosch., Mk. 5).

ELIAS BICKERMANN. Das Edikt des Kaisers Caracalla in P. Giss. 40. Diss. Berlin, Collignon, 1926, di pp. 39.

BENJAMIN DEAN MERRIT. A restoration in *IG.* I² 201 (reprinted from the « American Journal of Archaeology », II ser., vol. XXX, 1926, n° 2), pp. 189-190.

— — and ALLEN BROWN WEST. The reconstruction of *IG.* I², 193, 194 and 201 (extracted from the « Transactions and Proceedings of the American Philological association, vol. LVI, 1925), pp. 252-267.

— — The reconstruction of *IG.* I² 191 (Estr. dall' « American Journal of Philology », vol. XLII, 2, April, May, June 1926). Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1926, pp. 171-176, con 1 tav.

Digitized by Google

Benjamin Dean Merrit. Fragments of the Attic tributslist (reprinted from the « American Journal of Archaeology », Second Series, vol. XXX, 1926, nº 2), pp. 137-149, con 8 figure.

Harald Fuchs. Augustin und der antike Friedensgedanke (« Neue phil. Untersuchungen », herausg. v. Werner Jaeger, III). Berlin, Weidmann, 1926, di pp. 258 (Mk. 14).

Historia Alexandri Magni (Pseudo-Callisthenes). Vol. I. Recensio vetusta edidit Guilelmus Kroll. Berlin, Weidmann, 1926, di pp. xvi-164 (Mk. 9).

Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff. Reden und Vorträge. Vierte umgearbeitete Auflage. Berlin, Weidmann, Bd. I, 1925, di pp. ix-384 (geb. Mk. 12). Bd. II, 1926, di pp. 298 (geb. Mk. 11).

Luigi Pareti. Riflessioni metodologiche sugli studî di paletnologia (Estratto dall' « Atene e Roma », N. S., VII, 3, luglio-settembre 1926). Firenze, Vallecchi, di pp. 19.

— — Come uno storico risolve il problema delle origini etrusche. Conferenza (Estratto dagli « Atti del I Convegno nazionale etrusco », vol. II), di pp. 20.

Ugo Enrico Paoli. Prose e poesie latine di scrittori italiani ad uso dei Licei. Firenze, F. Le Monnier, 1926, di pp. xi-207 (L. 14).

— — Legge e giurisdizione in diritto attico (Estratto dalla « Rivista di diritto processuale civile », a. III, n. 2). Padova, A. Milani, 1926, di pp. 52.

Marc-Aurèle. A moi-même. Manuel de vie stoïcienne traduit du grec en français. Éditions « Fides, ars, scientia ». Dép. gen. « Les presses universitaires de France », Paris, 1926, pp. 326 (fr. 15).

Luigi Rizzoli. Il nuovo medaglione d'oro di Augusto del Museo nazionale atestino (Estr. da « Atti e Memorie » della R. Acc. di Scienze, Lettere ed Arti in Padova, a. 1896, vol. XLII). Padova, Stab. Penada, di pp. 11.

Amedeo Majuri. Cuma. Primi saggi di esplorazione nell'Antro della Sibilla (Estratto dalle « Not. degli scavi », 1926, fasc. 1º-3º), pp. 85-93, con 1 tavola.

S. Luria. Zur Rechtfertigung meiner Ergänzung von *IG.* I², 1 (« Klio », XXI, 1). Leipzig, Dieterich, 1926, pp. 68-74.

Inscriptiones Latinae christianae veteres. Edidit Ernestus Diehl, vol. II, fasc. 4º, pp. 241-320. Berlin, Weidmann, 1926.

Torino, 1º dicembre 1926.

NB. — Per deficienza di spazio, il seguito delle Pubblicazioni ricevute è rimandato al prossimo fascicolo.

Prof. Gaetano De Sanctis *Direttore responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

Digitized by Google

G. B. PARAVIA & C.

EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI

TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

RECENTISSIMO:

CARLO PASCAL

Prose italiane annotate per la versione in latino

Prezzo L. 6.

In questo volume l'Autore presenta prose italiane del Leopardi, del Giordani, del Monti e di altri, scritte con ogni scioltezza e libertà di espressione moderna, che lo studente dovrà tradurre in latino cercando di far ad esse corrispondere una forma tale che, mentre riproduca fedelmente il pensiero originale, conservi l'indole e i caratteri propri dello stile latino.

Vantaggio di tali traduzioni sarà il possesso sempre maggiore della lingua latina insieme e della italiana, e per conseguenza la maggior facoltà della immediata comprensione delle opere classiche, la più viva e profonda intelligenza di esse, la più cosciente ammirazione.

Dello stesso Autore:

IL LIBRO DELLA POESIA LATINA PER I LICEI

Passi scelti, con trattazioni sui caratteri estetici dei principali poeti latini.

Prezzo L. 15.

Le richieste vanno dirette o alla Sede Centrale di Torino, Via Garibaldi, N. 23, o alle Filiali di Milano, Firenze, Roma, Napoli, Palermo.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - Corso Regina Margherita, 174 - TORINO

SCRITTORI ITALIANI

ALFIERI V. — Da "**La Vita**„ scritta da Lui medesimo. Pagine scelte e coordinate da C. CALCATERRA . . . . . L. 8,50

ALIGHIERI D. — **La Divina Commedia**. Comm. di L. PIETROBONO. Vol. I: L'**Inferno** » 10,—

ARIOSTO L. — **Orlando furioso**. Introduzione e note per cura di P. LINGUEGLIA » 10,—

BOCCACCIO G. — **Novelle scelte**. Commento filologico di F. FÒFFANO . . . » 6,—

CELLINI B. — **La vita** scritta da lui stesso. Note e illustraz. a cura di F. ZUBLENA » 12,—

D'AZEGLIO M. — **I miei ricordi**. Nuova edizione, con note, a cura di F. ZUBLENA » 8,—

FOSCOLO U. — **I Sepolcri**. Cenni biografici e commento di P. BRESSO . . . » 2,50

— **I Sepolcri**. Con note di M. GRANCELLI . . . . . » 1,50

Fioretti di San Francesco, l'Addio alla Verna e il Cantico delle Creature. Introduzione e note di A. MORI . . . . . » 8,—

Le bellezze dell'"Orlando furioso„ con la trama in prosa dell'intero poema. Introduzione generale sul poema cavalleresco. Saggi della **Chanson de Roland**, del **Morgante Maggiore** e dell'**Orlando innamorato** e note per cura di S. SCIUTO . » 12,50

MACHIAVELLI N. — **Prose politiche e storiche** scelte ed annotate da F. FÒFFANO » 6,—

MANZONI A. — **Scritti linguistici** con introduzione e a cura di F. BARBIERI . » 7,50

— **Poesie liriche**. Commento filologico di F. FÒFFANO . . . . . » 4,—

OMERO. — L'**Iliade**, tradotta da V. MONTI. Introduzione e note di F. ZUBLENA . » 12,50

— **Odissea**. Poema epico tradotto da I. PINDEMONTE ed annotato ad uso delle scuole da G. PUPPO . . . . . » 12,50

PARINI G. — **Il "Giorno„ con il dialogo "Della Nobiltà„ e Odi scelte**, annotate da G. DOMINICI . . . . . » 6,—

PELLICO S. — **Le mie prigioni**. Introduz. e note di F. RAVELLO. Nuova ediz. illustr. » 12,50

PETRARCA F. — **Dal "Canzoniere„ e dai "Trionfi„**. Rime scelte e commentate da F. RAVELLO. Con illustrazioni . . . . . » 12,50

TASSO T. — **La Gerusalemme liberata**. Nuova edizione riveduta, corretta e illustrata a cura di M. MARTINA . . . . . » 15,—

Digitized by Google

Nella collezione di classici latini e greci:

Recentissime:

DEMOSTENE
PER LA CORONA
Comm. da D. BASSI, 2ª edizione — L. 15.

OVIDIO
I FASTI, parte I, libri I-II
Illustrati da R. CORNALI, 2ª edizione — L. 10.

LIVIO
IL LIBRO XXI DELLE STORIE
Comm. da E. COCCHIA (ristampa) — L. 7.

VIRGILIO
ENEIDE, libri IV-VI
Comm. da R. SABBADINI (ristampa) — L. 9.

D'imminente pubblicazione:

ARISTOTELE — **La Poetica,** comm. da A. ROSTAGNI.
MENANDRO, a cura di G. COPPOLA.
ORAZIO — **Liriche,** vol. II, comm. da V. USSANI, 2ª edizione.
PLAUTO — **Pseudolus,** comm. da G. MAZZONI.
SENOFONTE — **Storie Elleniche,** libri III-V, commentate da V. PUNTONI, 2ª edizione.
FEDRO — **Favole,** comm. da F. RAMORINO (ristampa).
QUINTILIANO — **Il libro X della Istituzione Oratoria,** comm. da D. BASSI (ristampa).

MEYER-LUEBKE
GRAMMATICA STORICO-COMPARATA DELLA LINGUA ITALIANA E DEI DIALETTI TOSCANI
a cura di M. BARTOLI, 2ª edizione.

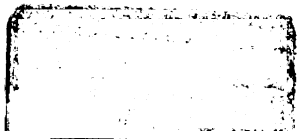
C. SCHENKL
ESERCIZI GRECI, parte I
ad uso dei ginnasi, versione italiana di G. MÜLLER
7ª ediz. riveduta da A. TACCONE (ristampa).

L. VALMAGGI — **I CICISBEI**

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google